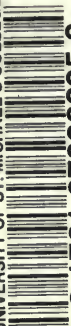


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07098995 9





ST. MICHAEL'S COLLEGE  
**TRANSFERRED**  
ST. MICHAEL'S COLLEGE

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE  
**LIBRARY**

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.  
From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**  
ANNO SESTO



1875

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SESTO

Beatus populus cuius Dominus  
Deus eius.

Ps. CXLIII, 18.

---

SECONDA SERIE

VOL. DECIMO

ROMA

COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Via del Quirinale Num. 56.

1855.

FEB - 4 1957

*I Compilatori della Civiltà Cattolica per gli articoli da essi pubblicati, intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d' Italia. E così riputeranno frodolenti quelle ristampe che si facessero di detti articoli senza l' espresso loro consenso.*



# IL SUPERIORE



*Autorità e Superiore* sono eglino una cosa medesima? Nel linguaggio dei Giornali, trapassato anche nel volgo, dovremmo rispondere che sì, leggendovi noi ad ogni piè sospinto che *tutte le autorità militari, tutte le autorità civili, tutte le autorità municipali* del tal paese si trovarono al tal ballo, al tal convito. Come vedete queste *Autorità* così sollazzevoli e di buon appetito eran tutt'altro che quell'astrattezza filosofica da noi finora contemplata nella natura dell'esser sociale; tutt'altro che quel dritto di *ordinar la moltitudine al bene comune*, giacchè il dritto non balla e non mangia. Nel linguaggio volgare possono dunque sinonimare *Autorità e Superiore*, come in altri tempi *Podestà* appellavasi, e talora anche *Balia* chi governava i Comuni nel medio evo: le quali voci null'altro finalmente indicavano, se non l'autorità. Anzi osserva opportunamente il ch. Bartoli Avveduti, che lo stesso nome di *autorità* sogliamo dare al principio morale, al potere legale, all'influenza personale di merito, stima, maggioranza, e al soggetto autorevole <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Che cosa è il diritto? pag. 77, p. 2.

Ma volendo parlare con rigore filosofico *Autorità* e *Superiore* differiscono come l'*astratto* dal *concreto*. Finchè noi consideriamo quel dritto che per la necessità delle cose ravvisiamo doversi trovare in ogni società, per istringere in unità di fine e di operazione la moltitudine, questo da noi appellasi *Autorità*: quando poi questa *Autorità* la veggiamo incorporarsi in polpa ed ossa in qualche individuo o consesso, questo individuo, questo consesso viene da noi appellato il superiore di quella società.

Dunque ricercare chi sia per natura il Superiore è problema diversissimo dal cercare, se e quale sia l'*Autorità*. Che in ogni Società siavi un' *autorità*, lo vedemmo dimostrato dalla natura medesima dell' essere sociale: e dalla natura medesima vedemmo germinare certe condizioni, che all' *Autorità* naturalmente competono, di essere *una*, *benefica*, *prevalente* ecc. Il presente problema non può germinare dalla generica natura delle cose, non essendovi in tal natura un principio che distingua le individualità fra di loro. Or il problema di *chi sia il Superiore* cerca appunto una individuazione dell' *autorità*. Dunque ognuno vede non potersene trovare la soluzione nei principii *puramente specifici*, ossia di *pura natura*.

Frattanto per altro volendo noi trovare le dottrine filosofiche intorno all' *Autorità*, per giungere finalmente a comprendere filosoficamente, se il Popolo sia Sovrano, uopo è che troviamo nella natura delle cose quel principio universale, quella così detta *legge naturale*, per cui una persona piuttosto che un' altra può aver diritto a governare un popolo. Questa legge naturale non potrà certamente applicarsi alla realtà se non troviamo un fatto storico per cui un uomo o un consesso venga a diversificarsi dal rimanente della moltitudine consociata: ma questo fatto diversificante nulla concluderebbe senza un principio generale, che lo fecondasse. Ci vuole l' uno e l' altro, come in ogni altro diritto concreto: il principio universale ossia la legge, ed il fatto individuale in cui si concreta. Se la divina Bontà per sè medesima si fosse degnata favellare al genere umano, determinando la persona dei governanti, come determinò Pietro a governare gli Apostoli, e i Gerarchi supremi

a nominarne il Successore, ci troveremmo sgravati dalla ricerca che intraprendiamo. « Dio ha scelto il tal Re, direbbe il Popolo; dunque debbo obbedirlo »: e così appunto doveva dire il popolo Ebreo, rispetto prima ai suoi Giudici, poscia a Saulle, a Davide, e ad altri da Dio nominatamente insediati al governo.

Ma non avendo Iddio scelto positivamente il governante per gli altri popoli, nè prescritto le forme, colle quali essi dovranno eleggerlo o ravvisarlo; resta che interrogando la natura delle cose, conosciamo qual sia stato il volere del supremo Fattore, rispetto al modo di personificare l' autorità, giacchè, come ben vi ricorda, a conoscerne i voleri, ossia le leggi costanti, due sole vie a noi sono aperte, cioè la rivelazione, quando Egli degna favorircene, o la natura delle cose quando la rivelazione non ci soccorre.

Ma prima che determiniamo qual sia la legge per cui questo problema risolvesi, fermiamoci sulla soglia, e consideriamo quale sia l'importanza del problema, che i mestatori fanno di tutto per coprire o stravolgere. « Che c' importa, gridava l' Ahrens, di sapere la linea delle dinastie? il possesso dell' Autorità non è quistione storica, ma quistione giuridica; e giuridicamente parlando, dee comandare colui che fa il bene della nazione 1. »

Quel povero intelletto non si accorgeva che il suo argomento potrebbe ritorcersi contro ogni proprietà, e che i sansimonisti, i socialisti, i comunisti potrebbero dire allo stesso modo: « quel che importa è che le terre sieno possedute da chi le coltiva con vantaggio comune. Dunque ad ogni uomo le terre proporzionate alla capacità; ad ogni capacità proporzionate al lavoro 2. »

Applicate questo assioma sansimoniano all' autorità pubblica e vedrete risaltarne la dottrina dell' Ahrens: « il governo appartiene a chi può fare il bene e a chi lo fa realmente. »

1 « La *legittimità* non è una quistione storica: un potere può avere la sua origine in fatti non giustificati, ma quando esso viene esercitato secondo l' interesse della nazione è legittimo. » *Dr. pubb.* traduz. del Trinchera. Napoli.

2 *À chacun selon sa capacité; à chaque capacité selon ses oeuvres.* Aforismo dei Sansimonisti.



« Nè queste idee di noncuranza intorno ai titoli di legittimità invadono soltanto animi maldisposti e sediziosi. Anche dotti e savii cattolici si lasciano prendere al sofisma; e talun ne leggemmo, non ha gran tempo, pretendere di stabilire che più importante è la legittimità nell' uso dell' autorità che la legittimità nel possesso; il che così da lui si dimostrava a un dipresso.

« Base e regola di tutti i diritti è il bene della società, or la società ha maggior interesse nel giusto uso dell' autorità, che nel legittimo suo possesso. Dunque dee preferire un Principe che esercita legittimamente il potere mal posseduto, a quello che solo legittimamente lo possiede. »

Conferma poscia l' argomento con le seguenti osservazioni — « Supposto che le due legittimità sieno divise in persone diverse, non torna egli a conto alla società medesima che si obbedisca piuttosto a chi bene usa il potere mal posseduto che a chi legittimamente possedendolo lo usa male? E come si spiegherebbe altrimenti la legittimità acquistata a dinastie prima usurpatrici? o converrà dire che vi sono altre leggi legittimanti l' origine, o che Dio per ricompensa al buon uso ha legittimato ciò ch' era illegittimo — Non cerchinsi dunque le guarentigie della società nelle istituzioni umane di trasmissione del potere: i principi stessi lo confermano oprando bene, ne perdono il primo titolo oprando male — Se ciò s' intende, comprenderanno i principi stabilità del regno essere la fedeltà al dovere. »

Come vedete, lettore, il problema non è indifferente e merita tutta la ponderazione; poichè dall' un canto i libertini promuovono la noncuranza dei titoli di legittimità, dall' altro persone anche saviissime restano prese ai lor sofismi. E di qui appunto si forma quella tolleranza o indifferenza ai delitti così detti politici, riguardati da certuni come peccadiglie da tergersi con l' acqua santa: di qui quella franchezza e licenza con cui si mettono in forse i diritti delle persone e delle dinastie regnanti: di qui quell' astio con cui la fermezza dei regnanti nel difendere i proprii diritti viene accaneggiata e vituperata qual interesse ed ambizione smodata: di che in certi

regnanti consiegue quella malintesa clemenza con chè lasciano discutere ed inforsare i proprii diritti persuadendosi bonamente appartenere una tale condiscendenza alla equità per cui ogni uomo debb' essere pronto ad abbandonare ogni proprio avere ed interesse quando gli venga manifestata l'ingiustizia del suo possesso. Dal qual dettame guidato l'infelice Luigi XVI si andò bel bello spogliando l'un dopo l'altro di tutti gli attributi regali e finalmente della corona e della testa che la cingea, con quel danno inestimabile della nazione francese che si compendia in due parole dicendolo *rivoluzione sessagesenaria*. I filosofi volteriani, ben consapevoli, per istinto, se non per logica (della quale a dir vero penuriavano assai) della forza che hanno i principii astratti sulla realtà delle opere, prevedeano di lunga mano l'inevitabile eccidio a cui il Re medesimo tradito dalle loro dottrine darebbe la mano esecutrice; e lo gorgheggiarono in certa canzone popolare ove annunziavasi vicino quel giorno che *il Re crederebbe sè stesso un abuso e vorrebbe cessare dall'esser tale* <sup>1</sup>.

Sarebb' egli mai venuto a termine si sciagurato se avesse compreso che la sua dignità era tutela della società e che dimettendola o inforsandola precipitava la Francia nell'abisso dell'anarchia? Or questo che lo sventurato monarca non seppe, questo è ciò che dobbiamo spiegare in questo primo articolo, affine di far comprendere tutta l'importanza della quistione: dobbiamo spiegare come l'avere un principio certo per determinare la persona governante è il supremo degl'interessi sociali nell'ordine pratico e può dirsi in certa guisa il primo principio politico, come l'autorità in generale è il primo principio sociale teoretico, o in altri termini, che siccome è impossibile la società astratta senz'autorità, così è impossibile la società reale ossia l'esistenza sociale senza un principio che determini individuatamente il superiore.

Or questo, vel confesso, non so comprendere come abbisogni di prova. Consentite voi che IN OGNI SOCIETÀ CI VUOLE UN' AUTORITÀ ORDINATRICE? Ravvisate ad evidenza l'impossibilità che milioni di enti

<sup>1</sup> « Où notre roi se croyant un abus Voudra bien cesser de l'être. »

liberi dotati d'immensa varietà nelle apprensioni del conoscenza, nelle tendenze del volere, nella vivacità delle fantasie, negl' impulsi delle passioni e in tutte le esterne ed interne abitudini, prendano il medesimo andamento costante senza un ordinatore visibile che li obblighi a tale unità? A dir vero in questa moltitudine si varia evvi la ragione la quale comprende essere necessaria l' unità: ma questa necessità generica di obbedire non determina individuatamente in che cosa si debba obbedire: è un'idea astratta, un'autorità astratta, un concetto di nostra mente, prodotto dal contemplare la relazione fra enti *liberi e varii* ed azione *una*. Or un concetto, un'idea che può essere consentita o negata sotto mille aspetti diversi nulla opera socialmente nel mondo esterno. L'autorità dunque dee diventare una realtà individuata e visibile per produrre effetti sociali esterni: bisogna che il superiore ordini determinatamente; « facciasi la tal cosa, spendasi tanto pel tale oggetto, impongasi tanto di tassa ecc. » Or questa realtà non può conseguirsi fra uomini se l'autorità non s'incarna in un uomo visibile e conosciuto, essendo l'uomo sulla terra il solo essere intelligente e però capace di conoscere il bene e di ordinarvi i mezzi. Dire dunque una società senz' autorità o dir-la senza un uomo che la eserciti, quanto all' effetto egli è tutt' uno: e sotto tale aspetto il sinonimare del volgo notato da noi da principio nell' uso dei due vocaboli *autorità* e *superiore*, apparisce tutt' altro che irragionevole.

Or avvertitelo bene: dire un uomo ordinatore della società, dirlo dotato di autorità, vale altrettanto che dirlo superiore legittimo, altro non essendo superiore legittimo, se non l' uomo dotato di autorità, l' uomo che ha dovere e diritto di ordinare la società. E però se vogliamo assicurar l' esistenza della società, dobbiamo accertare *un principio* per cui questo o quell' uomo, questo o quel consesso trovisi investito del diritto di governare. Ed e converso se vogliamo distruggere una società, non vi è necessità alcuna di fare strage delle persone, sia di sudditi o di superiore: basta solo che ci riesca di mettere in dubbio, di rendere oscuro il diritto di chi comanda, il debito di chi obbedisce.



Vi è società nel mondo più salda, più strettamente organizzata che un esercito regolare? In verità non sapremmo immaginarla. Or bene, fate che s'intrometta nell'animo dei militari qualche incertezza od oscurità sopra chi abbia diritto al comando; e ditemi quanto durerà l'unità in quell'esercito. Lo vedrete (ed oggi appunto ne piange la Spagna) smembrarsi, sbraucarsi; e se il nemico presenti, correre non esercito alla vittoria, ma gregge al macello: ed appunto per questo è negli eserciti bene ordinati sì solenne e notorio l'ordine successivo dei comandanti. Non basta nella milizia che sia sacrosanto in generale il principio di subordinazione; bisogna che sia ad un tempo notorio ed indubitato un principio per cui al mancare di un capo, immediatamente e da tutti già si conosca chi sotentra al comando. Sarà l'*anzianità*, sarà la *nascita*, sarà il *grado*, sarà checchè altro vi piaccia; ma un principio ci vuole, pena la vita di tutto l'esercito. E perchè tanta pubblicità, tanta certezza? Perchè l'incertezza del chi dee comandare, sarebbe inerzia dell'esercito, suo dissolvimento, sua rovina. E come riputerebbesi cagione di tal rovina chi fra militi spargesse non esser debito l'obbedienza ad un capo, così riputerebbesi chi spargesse dubbii intorno a chi sia questo capo o alle leggi organiche onde se ne stabilisce in modo pubblico e indubitato la persona.

Questa disciplina inviolabile è negli eserciti introdotta senza contrasto per la gravezza dei pericoli ai quali la milizia è continuamente esposta, e però ognuno ne sentè la necessità e ognuno l'accetta volenteroso. E per una ragione consimile tra i gravissimi difetti di un capitano si annovera l'esitare, il titubare. E perchè? Perchè un general titubante non può accertare l'unica operazione dell'esercito. Or qual differenza, *quanto all'effetto*, fra il titubar del generale che non ordina e il titubar dell'esercito che non obbedisca? Il risultato è sempre quello: dissolvimento dell'unità, della forza, dell'azione. Ma questi pericoli, benchè men repentini e precipitosi, sono egli ignoti alle altre società? No: anzi le ragioni per cui si richiede certo e conoscibile a tutti il superiore in qualsivoglia altra associazione sono proprio le medesime per cui ci vuole un capitano

nell'esercito. E se l'interregno nella società civile può essere per alcuni istanti men pericoloso che nella militare, la grandezza però e l'importanza del soggetto è nella prima immensamente superiore, essendo la civile il tutto, di cui l'esercito forma una piccola parte; la civile il *fine* a cui l'esercito è ordinato qual *mezzo*. Trovare dunque quel principio per cui un tale individuo, una tal persona fisica o morale ha diritto di ordinare la società, egli è trovare il principio della salvezza pubblica. All'opposto impugnare quel principio o metterlo in dubbio, egli è impugnare e mettere in rovina la società!

E diciamo mettersi in rovina la società col solo dubbio, perchè quando trattasi di operazione la bisogna procede tutt'altrimenti che quando trattasi di specolazione. In questa il dubbio può essere, non che tollerabile, necessario: mercecchè l'intelletto vuol conoscere il vero; e il vero non dipende dal nostro intelletto; ma all'opposto l'intelletto nostro dipende dal vero. Se dunque il vero non comparisce, l'intelletto non può ragionevolmente assentirvi.

Nè da questo esitamento risulta alcun male per la società essendo la specolazione atto puramente interno destinato a fissarsi nel vero: onde opera rettamente quando, mancandole questo, essa sospende il suo atto: e dalla sospensione stessa e dal dubbio è incalzata a nuove indagini che la sospingono verso la sua meta, onde di quello ben potrebbe dirsi ciò che *della meraviglia* diceva il Metastasio:

Dell' ignoranza è figlia,  
E madre del saper.

Ma nell'ordine pratico, la faccenda va tutto altrimenti. L'operare è molte volte necessità assoluta, non essendo possibile all'uomo di arrestare il corso degli eventi e sospenderne gli effetti funesti e rovinosi; nè frattanto è possibile operare senza un qualche principio che determini l'operazione. Ed appunto per questo all'individuo è data dal Creatore la coscienza per guida immediata <sup>1</sup> in

<sup>1</sup> Avvertasi a non prendere abbaglio: la coscienza è guida immediata in quanto applica all'atto la legge or positiva or eterna; ma a conoscere questa legge

cui tranquillarsi perentoriamente : alla quale benchè erronea , egli deve obbedienza (salvo il debito e la possibilità di correggerne l'errore di che ora non è luogo di parlare) . E perchè tal debito e tal regola immediata ed intima ? perchè molte volte l'individuo è necessitato ad operare , e l'operazione non potrebbe prodursi senza norma certa e conosciuta. Or se questo è necessario all'individuo, quanto è più necessario alla società ! Chi non vede essere questa una ruota perpetua che mai non s'arresta ? Chi non vede che l'arrestarsi sarebbe la sua rovina ? Se l'individuo sospende le operazioni morali, non cessa per questo la sua naturale esistenza , perchè il suo composto non dipende dagli atti suoi liberi , ma è formato per man di natura. La società all'opposto esiste bensì per certi principii ed impulsi naturali, ma si attua nell'ordine reale principalmente in relazioni morali di doveri e diritti messi in atto dalla libera operazione dell'uomo. Qui dunque, se per un momento la libera operazione non avesse una legge con cui regolarsi, la società rimarrebbe assiderata o piuttosto sarebbe costretta ad operare moralmente senz'ordine morale: il che sarebbe il colmo dell'assurdo. L'aver dunque chiaro e notorio un principio con cui determinare chi sia l'ordinatore della società , è per l'esistenza di questa di suprema rilevanza e inesorabile.

Ed ecco perchè ai nemici dell'ordine nulla sta tanto a cuore, allorchè vogliono scompigliare una società, quanto il mettere in forse nel popolo che vogliono opprimere quel principio di legittimità per cui conoscerebbe nel momento del tumulto chi abbia il diritto di ordinarlo ; assicurando frattanto ai proprii caporioni una cieca obbedienza che non lasci alcuna esitazione tra i faziosi. Non importa loro tanto qual sia la persona che governa o la forma con cui governa : l'importante è che s'ignori nella società o si disdica il titolo d'ond'ella ripete il diritto ad ordinarla: giacchè, posto ciò in dubbio,

può esserle necessaria molte volte la direzione esterna. Laonde l'esser la coscienza guida immediata è tutt'altro che quella pretesa *libertà di coscienza* che oggi si vanta qual diritto inalienabile.



il supremo loro intento, il disordine e lo scompiglio riesce inevitabile, venendo meno ogni certo ordinatore <sup>1</sup>.

Mirate ciò che fecero in Francia: incominciarono a persuadere lo stesso Luigi XVI, che il suo diritto gli dovea venire dal popolo, che la successione ereditaria era un assurdo. Messo in dubbio così il principio ereditario la rivoluzione era fatta nelle idee e non potea non seguire negli eventi. E in Portogallo come si tentò? alterando le leggi della successione. E la stessa alterazione pose in iscompiglio il reame spagnuolo: e non paghi del primo scompiglio tentavano poc' anzi d'innestare la smania di unità Iberica col Portogallo e di abolirvi del tutto la dinastia regnante. E con qual pro? Col certissimo vantaggio pei sommovitori di mettere in forse il diritto di chi comanda e il debito di chi obbedisce. Della Danimarca leggeste

<sup>1</sup> Ne abbiamo avuto nuovi sperimenti nella recente rivoluzione di Spagna di che tuonano tuttavia ai nostri lettori gli orcechi. Ma a voi che Italiano siete non dispiacerà di saggiarne un centellino in quella eroica rivoluzione di Palermo, che fu, come ognun ricorda, la prima ad inalberare il gonfalone seguito poi da mille fratelli e amici nella eroica impresa che tanto diede da piangere e talora anche da ridere. Or, il motore di quel primo tumulto che scoppiò il giorno 12, pubblicò il giorno 10 Gennaio 1848 una *dichiarazione* in cui, dopo avere avvertito che *le masse armate... prenderanno posizione nei vari punti delle nostre campagne, soggiunge: costoro dipenderanno dagli ordini del comitato direttore, composto dei migliori cittadini di ogni rango... La popolazione di Palermo uscirà armata di fucili all' alba del 12 Gennaio mantenendo il più imponente contegno. . . . In questo intervallo niuno ardisca di criticare gli ordini e i provvedimenti del comitato. Ciò è del maggior interesse perchè non si alteri l'esecuzione del piano generale diretto ad assicurare i destini della nazione e la salute pubblica.* Prosegue poscia la dichiarazione avvertendo il popolo che non si lasci gabbare se la polizia suscitasse *qualunque movimento prima del giorno 12*, e promette che *non si domanderanno contribuzioni quando non sieno volontarie e spontaneamente esibite*, la qual promessa fu, come ognuno ben può comprendere, religiosamente osservata ricevendo *spontaneamente* gli argenti delle chiese e quei 39 milioni di ducati che sfumarono senza che la Sicilia vedesse formarsi un esercito nè un naviglio che meritasse tal nome. Ma ciò non fa al nostro proposito; nè niuno può meravigliarsi che i ladri rubino. Ciò che merita ammirazione è quella *obbedienza cieca* richiesta al popolo sovrano da un anonimo che s' intitola *il comitato direttore*.

nella cronaca nostra (Vol. VIII, pag. 705) con quanto studio gli agitatori s'ingegnassero di sconvolgere l'ordine di successione con pretesti di nazionalità: in Svizzera quanto si fece per abolire la legittima sovranità dei cantoni per incentrarla in repubblica unitaria! E altrettanto volevano in Piemonte allorchè tentavano anticipar di pochi anni la successione dei Carignani al ramo primogenito, e quando in qualsivoglia modo sconfinando province e trasladando regnanti in Italia, meditavano rendere dubbii i possessi e le autorità di quei medesimi, che non poteano a lor talento esaurare.

E questo medesimo sarebbe il frutto che costoro raccorrebbero certamente da quell'altra utopia delle nazionalità che con tanto sfoggio di filantropia e di erudizione vanno tuttor perorando con lagrimevole inganno dei dabbene, i quali alla cieca danno in quella ragna e vi strascinano i lor clienti senz'avvedersi dell'universale inforsamento di tutto l'ordine sociale che necessariamente seguirebbe tostochè il preteso principio della nazionalità venisse ciecamente inghiottito, così oscuro, confuso e indigesto come gli agitatori lo presentano.

Se costoro volessero daddovero promuovere con tale intrapresa il bene dei popoli, il soddisfacimento delle brame legittime e dei diritti evidenti, come dovrebbero procedere? È chiaro: procederebbono come ogni avvocato onesto, il quale prima di intraprendere la lite ne assicura i titoli, mira l'ampiezza dei diritti violati, delle proprietà da rivendicarsi, dei danni da compensarsi; e tutto pone limpido e lampante sotto gli occhi del suo cliente e al cospetto del tribunale.

Nè niuno, se non furfante e mentecatto, si avventerebbe all'impazzata a litigare senz'aver prima chiarito e la materia in litigio e i diritti nel possederla e le pretensioni nel rivendicarla. Or quello che niun avvocato mediocre oserebbe tentare negli interessi assai men gravi dei privati, questo si volle e si tenta pur tuttavia in un disegno che trarrebbe seco per conseguenza nientemeno che il totale rimestamento di tutte le nazioni della terra. Il sogno par-



rebbe incredibile, incredibile la sfacciataggine e l'avventatezza se non si vedesse da chiunque ha occhi in fronte il vero scopo a cui costoro agognano e che infallibilmente conseguiranno, vale a dire la piena e inestricabile confusione di tutte le ragioni di esistenza di autorità e d'obbedienza sociale.

« Cominciamo, dicono costoro, prima a screditare, poi ad abolire tutto l'ordine sociale che esiste: e dopo la vittoria si aduneranno i comizii costituenti e vedremo a qual partito appigliarci ». Ma il partito non è dubbio; espugnato il diritto certo, la certa e riconosciuta autorità legittima, altro principio non rimarrà per dominare il mondo fuorchè la forza, e della forza ogni partito ha in mano la sua frazione, ogni partito calcola i mezzi e l'eventualità. Cozzeranno allora i partiti e la misera società non troverà nel suo naufragio una tavola che non vada in mille schegge appena tenterà di appoggiarvisi, priva com'ella è d'ogni coesione per mancanza di certezza e d'evidenza nei diritti.

Vedete, lettore, quanto importa che l'autorità abbia una sede certa ed immutabile, che abbia un oracolo visibile, un *urim et tummim* d'onde parta il dettato morale. Ve lo dicono le industrie degli avversarii nell'abolirlo, ve lo ripetono a caratteri di sangue le società in cui fu abolito.

Capirete dunque qual sia il valore della *legittimità* e in cui favore. Non si tratta qui agli occhi nostri dell'interesse dinastico: si tratta dell'esistenza della società e per conseguenza dei capitali interessi di tutto un popolo. Se anche si trattasse solo l'interesse dinastico, non veggiamo perchè l'amor di giustizia non militerebbe anche in favor di un regnante. Non comprendiamo perchè certi zelatori del giusto che griderebbero altamente se ad un cittadino fosse interdetto il suo diritto di suffragio come elettore o come deputato, trovino indifferente il togliere i suoi diritti ad una famiglia di regnanti. Ma sia pure, non si miri all'interesse di quell'individuo benchè supremo: quando la giustizia che parla per lui, parla ad un tempo per interesse di un'intera nazione; quando il latrocinio che manomette i diritti del principe, manomette insieme tutta l'esistenza

sociale; l'avvocato che prende a perorar questa causa non può temere che gli fallisca l'attenzione non che del tribunale che dee giudicare, nè anche del pubblico che assiste nella platea, il quale per fermo dee comprendere agitarsi la sua causa nella causa dell'autorità.

Spiegato così quanto importi al ben sociale metter in sicuro il principio per cui questa più che quella persona fisica o morale possiede giustamente il diritto, o meglio è legata dal dovere di mantenere l'ordine in un popolo, riuscirà agevole ai nostri lettori il rispondere a quei sofismi con cui certuni, come vedemmo al principio, si argomentano di attenuare l'importanza di questo pronunziato supremo, a cui vorrebbero preferire il secondario. « Che importa, dicono, la persona? l'interesse della società non è già il *chi* governa, ma il *come* governa; giacchè il bene dipende non già dalla persona che usa l'autorità, ma dal buon uso di questa ». Avendo noi dimostrato che dal principio di legittimità dipende l'esservi autorità reale e concreta e da tutti riconosciuta, il lettore già vede dove sta il falso di questo sofisma. Certamente: quello che importa *immediatamente* alla società è il buon uso del potere. Ma perchè questo sia bene usato deve esistere visibilmente, non potendo altrimenti operare. Or se il principio di legittimità si abolisce, come farà il suddito a sapere cui debba obbedire? E s'egli non sa cui debba obbedire, che gioverà che il superiore comandi? Il principio dunque di legittimità è condizione prerequisites per l'esistenza del potere e per conseguenza anche pel suo buon uso. E l'argomento degli oppositori sarebbe simile a quest'altro: « il bene dell'uomo è fine e regola di tutti gli organi corporei: ora quel bene dipende piuttosto dall'uso degli organi che dalla loro esistenza: dunque è più importante il buon uso degli organi che la loro conservazione ». Ma come gli userete bene se gli organi periscono? E come sperar buon governo dall'autorità se l'autorità stessa è ignota e però è nella società come non esistente?

— Noi non sopprimiamo, dicono, il principio di legittimità: ma diciamo che principio di legittimità è il *governar bene*: principio evidente, che tutti sentono, che tutti sperimentano. —

*Serie II, vol. X.*

Ma chi così risponde, ha dimenticato che il principio di legittimità si ricerca principalmente per determinare chi abbia diritto di governare prima che assuma il governo. Or chi non vede il circolo vizioso della loro risposta? Chi non vede che per governar bene bisogna che il popolo obbedisca, e che il popolo non può obbedire se non conosce chi abbia diritto a governare? Codesto argomento in sostanza annulla il fine stesso per cui è necessaria l' autorità la qual è necessaria per formare un unico giudizio intorno a ciò che deve operarsi. Qual necessità vi sarebbe più di autorità se fosse già possibile senza di essa l' universale approvazione, il consenso dei sudditi nel bene ch' ell' opera? Ed anche dopo che ella ha operato, qual è quel governo sì eccellente di cui gli stolti, numero infinito, e i malvagi, numero non piccolo, approvino gli andamenti? Dare il buon uso dell' autorità per principio di legittimità egli è dunque un tramutar l' effetto in causa e mettere la causa dopo l' effetto.

— Ma come spiegare, soggiungono, la legittimità acquistata a dinastie prima usurpatrici? —

La spiegheremo a suo luogo: ma se anche non trovassimo altra spiegazione, mai non potrebbe supplirvi un circolo vizioso, una petizione di principio.

— Non si cerchino dunque le guarentigie della società nelle umane istituzioni della trasmissione del potere —

Adagio con questo *umanismo* delle istituzioni. Anche il modo di trasmettere le proprietà è di umana istituzione; cercherete voi per questo le guarentigie dei proprietari nel buon uso che ne fanno? Distinguiamo sempre il principio universale dal fatto con cui viene applicato. Il principio universale non è istituzione umana, ma legge eterna, intimante la riverenza ad ogni diritto. Questa riverenza è sancita nel settimo precetto del Decalogo rispetto alla proprietà, nel quarto rispetto alla superiorità legittima: l' istituzione umana entra soltanto a determinare chi sia il proprietario, chi il superiore. Determinato questo una volta; divina è quella voce che intima riverenza al proprietario, riverenza al superiore: e il non curare o il proprietario o il superiore non è offesa soltanto dell' istituzione umana, ma della legge divina, del principio universale.



Non neghiamo per questo che i Principi confermino l'autorità loro operando bene, giacchè tolgono il pretesto alla ragione e l'incitamento alla passione che potrebbe avventarsi contro d'autorità. Non basta: la confermano inoltre perchè ad un comando *essenzialmente* malvagio un suddito onesto risponderà sempre con lingua d'apostolo e con coraggio da martire: « non disobbedisco a Dio per obbedire all'uomo » — Ma non per questo è vero ciò che soggiungesi che *operando male perdono il primo titolo di loro autorità*. Una tale asserzione che molto si accosta agli errori del Gianduno, dell'Huss, del Vicleffo e d'altri eretici, metterebbe a soquadro la società se s'intendesse a rigore. Essa nasce dal confondere il fine dell'autorità col principio della legittimità. Sicuramente l'autorità venne dal Creatore istituita perchè tendesse al ben comune; e chiunque la possieda a questo bene dee volgerla; e se vi fallisca, ne avrà buona gastigatoia da quel Dio che a tal fine gliel'affidò quasi talento da negoziare <sup>1</sup>. Ma dare ai sudditi questo buon uso quale indizio e principio di legittimità, egli è un costituirli ordinatori di Colui da cui debbono essere ordinati e usurpatori di quel diritto che l'Ordinator supremo riserbava per sè. Pur troppo non mancheranno tra' sudditi sotto un governante ingiusto animi impronti e furibondi che serviranno di stromento alla divina vendetta; ma altro è dire che questa castigherà il delitto del Principe col delitto del suddito, altro il dire che il delitto del Principe lo spoglia dell'autorità. Esamineremo a suo luogo la questione un po' più per minuto: ma crediamo potere asserire fin d'ora che l'assoluta proposizione testè censurata non è meno falsa al giudizio della Chiesa e funesta al bene della società. —

Sia pur dunque che la legittimità del governante allora produce finalmente i naturali suoi frutti voluti dall'Ordinatore supremo, quando usa l'autorità a pubblico bene. Ma siccome non può usarsi l'autorità se non esiste; e siccome equivarrebbe al non esistere il non avere prima dell'uso un principio, un criterio per conoscere

<sup>1</sup> *Negotiamini dum venio.*

in chi e quando ella comandi; così il primo, il gravissimo fra gl'interessi sociali, base del buon uso che può farsi dell' autorità è quel principio per cui l' autorità stessa viene collocata e riconosciuta in determinata persona: e il porre in forse questo principio, qualunque egli sia, egli è un rendere non che incerta, perfino impossibile la società.

Questo però sia detto del principio di legittimità *in universale* senza determinare adesso piuttosto l' uno che l' altro.

Sia principio di legittimità il retaggio o l' elezione, il sangue o il merito, la probità o l'ingegno ecc. di questo non parliamo per ora: ricordando solo che questo principio non può essere puramente universale; poichè non è possibile che dal puramente universale nasca quella conseguenza individuale che andiamo cercando con tal principio: « la tal persona morale o fisica è quella che nella tale determinata società ha il dovere e il diritto di ordinarla. » Questa ricerca formerà il soggetto degli articoli seguenti: basti nel presente l' aver posto in chiaro genericamente quanto sia importante alla società l' aver chiaro ed inconcusso un principio generale con cui determinare il legittimo governante; e come sia un attentare alla esistenza sociale il mettere in forse quel principio per cui la società stessa già esiste. —



# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

---

## L' ITALIA ALL' INCANTO

Combattute e vinte rapidamente le battaglie di Montenotte, di Millesimo e di Mondovì, il giovane Bonaparte generalissimo dell' esercito d' Italia colla tregua di Cherasco diè luogo a quella crudel pace col Piemonte, che gli aperse la via a guerreggiar l' Austria sconfiggendo prima il generale Beaulieu dal ponte di Lodi sino a Mantova e Verona; poscia il general Wurmser a Castiglione e Bassano; l' Alvinzi a Caldiero, ad Arcole e a Rivoli; l' Arciduca Carlo al Tagliamento, a Villaco, e a Lubiana, onde ne conseguì la tregua di Leoben, che rese l' esercito repubblicano signore della Lombardia e della Venezia, e per ultimo arbitro delle sorti d' Italia. Cotesti rapidi mutamenti gittarono in tanto stupore i popoli, che si guardavano in viso l' un l' altro adombrati e smarriti. Chi dicea picchiando palma a palma — Oh chi l' avrebbe sognato non che immaginato

mai che un giovinotto di ventisett'anni avrebbe sconfitto quegli arcigni marescialli tedeschi, i quali invecchiarono nelle guerre di Slesia, e dieder sul grugno sì fieramente al Turco in sul Danubio e nella Transilvania? Che un pugno di mascalzoni senza brache e senza scarpe avrebbero non solamente fatto testa, ma rotto e messo in isbaratto quegli Ungheri poderosi, que' Boemi dai folti mustacchi, que' robusti Moravi, e que' snelli Tirolesi? Poffare il mondo! Senza cavalleria sbaragliano gli squadroni de' cavalli ungheresi e degli ulani; senza artiglieria vincono le fortezze; senza bombe ardon le città; senza ponti valicano i fiumi: che demoni son egli? che satanassi scatenati? che arcidiavoli prepotenti? Per costoro non v'è muro, nè bastione, nè rocca, nè terrapieno che vaglia: saltano i fossi come daini, guizzan pe' guadi come i ranocchi, volano sulle torri come gli storni e gli sparvieri: che visibilio è egli mai cotesto? che finimondo? chi vide mai guerre di cotal fatta? Huff! Si parla ai Principi, agli Arciduchi, ai Re, agli Imperadori quasi a modo che coi sergenti e coi caporali — Fatevi da banda, e cedete queste provinçe, Monsiù le Roi: contentatevi di cotesto bocconcello, Monsiù le Duc: voi datemi tanti milioni, altrimenti . . . hem . . . Voi fate la vostra valigia e uscitemi testè dei piedi —

Senonchè mentre i popoli stavano in questi stupori, si levano un bel mattino di letto, si mirano intorno, e non veggono in Italia più Re, più Principi e Duchi; ma in quella vece la Repubblica francese in berretto rosso, in una vesticciuola lina che le picchiava poco sotto il ginocchio, cinta d'un balteo e co' sandali a' piedi, la quale scorrea balda e superba le italiane contrade per sue, sventolando un drappo tricolore, e gridando con voce stentorea a guisa de' banditori

— Su, popoli d'Italia, levatevi come un sol uomo, plauditemi, magnificatemi, rendetemi grazie immortali per avervi tolto di mezzo l'impaccio de' tiranni: oggi si grida all'incanto la vecchia mercanzia de' troni d'Italia, e si darà a buon mercato: la Repubblica

Madre non è ghiotta di troni, non è ingorda di corone, ma bramosa di vendere i tesori della libertà agl'italiani, che furono schiavi sin ora. Ma che dico vendere? No, no, la Repubblica francese non vende, ma dona. Popoli, per pochi quattrini, ( tanto da pagar qualche fiasco di vino ai banditori, che arrocano gridando per amor vostro ) per pochi quattrini avrete Province nobilissime, ubertossissime, vastissime, piene di città, di borghi, di terre e di castella; irrigate da fiumi, abbellite da poggi, fecondate da laghi, bagnate da mari: porti, arsenali, navi, munizioni, fondachi, emporii d'ogni ricchezza. Tutto vostro, tutto del miglior offerente: su, popoli, all'incanto, venite, vedete, ammirate —

E le genti correano in piazza accalcandosi, stipandosi, cercando coi gomiti, colle spalle, coi pugni, coi calci di sofficcarsi fra uomo e uomo ai primi posti. Era intorno un gran palancato che isbarra-va la piazza, e in mezzo a quella rizzavasi un palco, sul quale saliva l'araldo o banditore che dovea porre a tromba sotto l'asta le Repubbliche Aristocratiche, i Principati e le Monarchie. La Repubblica Francese sedea sopra una sedia curule, circondata dai fasci e dalle bipenni. Sotto il palco era piantata in terra un' altissima antenna colorata a biscione di rosso, bianco e verde, incoronata del berretto frigio, cui sventolava di sotto un drappellone, scrit-tovi — *Albero della libertà d'Italia* — Intorno al palco, alla sedia, e all'albero erano guardie di soldati repubblicani con grandi cappelli in capo a guisa di barche, con pennacchi rossi, con calzoni fatti di coperte da letto rubate ai villani, e con certi sciaboloni torti che strascicavan per terra con uno strano romore.

I concorrenti principali a quella compera erano avvocati, curia-li, medici, ebrei, trecchi, biscazzieri, gani, bari, lenoni, giuca-tori, mariuoli, saltimbanchi: colà primeggiava un gruppo di fuggiti al capestrò, alla galera, alle bove; costà uno stormo di giovinastri indebitati, di figliuoli scorretti, di studianti sviati, di vecchi goz-zoviglioni, d'avventurieri, di furbi, di gabbamondo; alla testa poi di tutta quella nobil brigata erano i Frammassoni, i Rosacroce, i



gerofanti del Rito Egiziano del Cagliostro e dell' Illuminismo del Weishaupt. Ciascuno di costoro agognava qualche corona reale, ducale, marchesale, contale, o baronale, e di comperarla al minor prezzo che possibil fosse fra tanto sciupio di troni e di signorie; e mentre stavano attendendo, facean loro ragioni, e sopra la carta geografica ivan considerando coll' occhialetto qual fosse il più grasso boccone da ciuffarsi a così largo mercato.

Intanto eccoti il banditore, il quale salito sul palco, mira di sotto la turba degli offerenti senza salutarla nè inchinare il capo (mercecchè i repubblicani, siccome uguali fra loro, non si riveriscono) tosse, sputa, si soffia il naso come gli oratori, e poscia levato in alto il viso, e spalancata una gran bocca, comincia a gridare quanto n' ha in gola — Cittadini d' Italia, or si mette all'incanto il ducato di Milano: chi lo vuole? si paga poco, la Repubblica francese lo dona.

— *Si, lo dona*, comincia a dire un buon italiano, *lo dona dopo averlo spolpato: e donatolo eziandio, lo succhierà sino alle midolle.*

— Su, il ducato di Milano, chi lo vuole? È un tocco ghiotto sapete, è l'arnione d' Italia, terreni feraci che danno il sessanta e l'ottanta per uno, irrigati dal Naviglio, dall' Olio e dall' Adda; gelsi, vigne, pomieri che Dio tel dica: le sete della Brianza vagliono un tesoro. Monza, Pavia, Lodi, Crema, Bergamo, Como, Cremona e Brescia vi saranno aggiunte. Eh che roba! Su; Milano, chi lo vuole?

Per quel caro e bel Milano

Federico Barbarossa

Si perdè le polpe e l'ossa

Alla buglia di Legnano:

i Visconti lo si presero, e con esso divennero i principi più gloriosi e poderosi d' Italia: Lodovico il Moro canzonò Carlo ottavo di Francia, e con un po' d' acquetta l'ebbe dal nipote Gian Galeazzo, ridendosi dei re d' Aragona. Per pappolarsi Milano Carlo quinto

imperator di Germania ebbe a fare a capegli con Francesco primo re di Francia; e tanto s' accapigliarono, che Francesco rimase in trappola a Pavia. Guerre, arsioni, sconvolgimenti d'Italia, di Francia e di Alemagna soltanto per aver Milano, e mirarselo tranquillamente dalla guglia del duomo. Milano è il *non plus ultra* della ricchezza, della morbidezza, della letizia, della giocondità; nuota nella *pannara*, nel burro, e si riposa dolcemente legato dai vincoli soavi della *buzzeca* <sup>1</sup> a una mensa sempre imbandita de' più grassi capponi, e de' più teneri vitelli, e delle più saporite lasagne cosperte di cacio lodigiano; con mille altri manicaretti, che fan correre l'acquolina in bocca solamente a pensarci. Aggiunta a Milano avrete Pavia, che fu la reggia di Teodorico re de' Goti, poscia di Teodelinda, di Luitprando, di Grimoaldo e Desiderio re de' Longobardi. Monza poi conserva nel suo duomo la Corona di ferro, onde s'incoronavano i re d'Italia.

— Buono che la non è d'oro, gridò un italiano, chè la Repubblica di Francia non ce l'avrebbe lasciata; ed essendo di ferro, non la crede buona che a far chiodi da ferrar cavalli, altrimenti...

— Zitto là, malcreato: che calunnie son coteste?

— Eh calunnie di certo; già vedemcelo nelle corone d'oro ingioiellate delle nostre Madonne d'Italia, che le scoronaste sacrilegamente tutte, e cavaste loro le anella dalle dita, strappaste le collane dal collo, le smaniglie dalle braccia, le cinture e i vezzi dal petto per ornarne le lupe dei vostri Commessarii, dei vostri Generali e persino dei vostri fantaccini.

— Lasciatelo gracchiare quel cicalone. Chi vuol Milano? e una. Chi vuol Milano? e due.

— Io, io, gridarono certe facciacce truculenti, io, io.

— Siete troppi.

— Dividiamcelo. Io avrò Milano, colui Pavia, questi Como, quello Cremona, l'altro Lodi, quel laggiù Bergamo, quest'altro Brescia.

<sup>1</sup> I milanesi chiamano *pannara* il fior di latte, e *buzzeca* la busecchia e bucellini di vitella, di cui son ghiottissimi,



— No no così, gridò la Repubblica di Francia: siete un branco di bestie senza intelletto. A cotesto modo avremmo l'aria di rinnovare i feudi Longobardi. Sarete padroni della Lombardia voi altri soli, s'intende, ma sotto altro nome. Chiamate tutte coteste floridissime Province — *Repubblica Cisalpina* — Ecco, in questa guisa voi altri ne sarete i signori dispotici, potrete taglieggiarle, porre tasse dirette e indirette, dazii, dogane, testatici, prediali. Tu sarai il capo di Milano, tu di Pavia, tu di Cremona, e così a mano a mano gli altri. Ma badate, non v'è più aristocrazia per nulla; il puzzo de' marchesi, de' conti, de' baroni è dileguatosi per sempre: fia poscia a conto vostro il disanguarli: non dimenticate i preti e i frati, ch'egli hanno di buone e grasse prebende: la Repubblica non li conosce, son corpi morti, roba di nessuno, non abbiate paura delle scomuniche, e lasciateli gridare. Ricordatevi che non c'è più nè Natale, nè Pasqua; non più feste di Santi, l'unica festa è il dì *anniversario della Repubblica*: anzi per isminchionare cotesti lombardi superstiziosi non ite più innanzi colle settimane, ma procedete per *Decadi*, e così se ne volano i sabati della Madonna e le domeniche del Signore: mutate anche il nome dei mesi, e chiamateli, il *Brumaio*, il *Ventoso*, il *Fiorito*, il *Messidoro*, il *Fruttidoro*, e così via via; a questo modo non si sa più di Pasqua e di Pentecoste.

— Ehi, banditore, gridò un buon lombardo, dimmi: nella Repubblica Cisalpina vedremo un altro sole e un'altra luna? Se ci sbattezzate i mesi e le settimane come la faremo coi nostri villani? Costoro si dimenticheranno di portarci il grano di Giugno e l'uva d'Ottobre, e diranno che i vecchi mesi son morti, e con essi fu sepolto frumento, vino, frutta e ogni derrata. E poi noi abbiamo i nostri pagamenti da riscuotere per san Giovanni, per san Michele e per san Martino, e se perdiamo il calendario, caro mio, nessun ci paga.

— Statti cheto, disse un altro, che codesta Repubblica *Una ed Eterna* svanirà presto, e torneranno per la posta i vecchi mesi, le settimane, i giorni e l'ore, e noi ricoverremo i nostri Santi, le Madonne, le Pasque.

— Ed anco le quaresime, soggiunse un altro: e questi repubblicani ci hanno condito sì gentilmente che le saran quaresime più lunghe di quelle dei Trappisti e degli Alcantarini.

Intanto il banditore ripiglia il gioco, e comincia a gridare — Popoli italiani, si mette all' asta la serenissima repubblica di Venezia. Chi la vuole? Chi ci mette?

— Ohe! anche le Repubbliche si mettono all' incanto?

— Ignorante! non sai che Venezia è Aristocratica, e però invece d' un Re ve n' ha più di cento? Abbasso l' Aristocrazia: Democrazia la vuol essere. Su, chi ci mette? Venezia la bella, Venezia la ricca: si dice vecchia, sdentata, rugosa, calva: non è vero. La è sempre una galante signora, fresca, rubiconda e grassoccia come un beccafico. Vedete che bei palazzi, che ville superbe, che templi maestosi, che arsenale, che zecca! Oh i fiammanti zecchini, oh le brillantissime gioie, oh le stupende architetture, le graziose dipinture, le vaghe statue, i marmorei ponti, i fondachi riboccanti d' ogni dovizia d' oriente e d' occidente! Su, chi vuol Venezia? Qui si suona sempre, si canta, si balla, si gozzoviglia: qui vendendo in ghetto le parrucche, le maschere, le *baute*, le botti di polvere di cipri, i ventagli, i tupè e i guardinfanti ritrarrete tanto tesoro da pagare a doppio il prezzo dell' incanto. Su, chi la vuole? e con essa il Lion di san Marco, il Dose, il Consegio grande, il Consegio di Diese, i Savii, gli Inquisitori, i Provveditori da Mar, i Procuratori di san Marco, il Capitan grande, gli Avvogadori: questi oggetti si danno per giunta, si dan per nulla, su, chi vuol Venezia? Fatevi avanti.

— *Disè*, gridò un gondoliere, e *Missier Grando el deu per gnente? E quei poverazzi che i xe su nei piombi, e zo zo nei pozzi i deu per gnente?*

<sup>1</sup> *Missier Grando* era il gran Giustiziere di Venezia che i veneziani temeano sommamente. I *pozzi* erano prigioni basse; e i *piombi*, carceri sotto i tetti del palazzo della giustizia.

— Per nulla. Non vi sarà più nè Missier Grando, nè piombi, nè pozzi, nè galere; anzi ieri s'apersero le prigioni a Giandomenico Iacobi truffatore, a Domenico Martini micidiale, a Battista Fantini bravaccio, ed Antonio Bruni sicario: si tolsero dalla galera *la Fortuna*, i dabbenuomini Luigi Zaffo, Andrea Rossetto, Lorenzo Santi, Zuane Santini, e Zuane Gastaldello, tutti fior di virtù <sup>1</sup>.

— *Oh varè che cucagna! Dunque se roba, se ammazza, se ruffaneza, se biastema, se fa barruffe allegramente: no ghe xe più sbirri, più preson, più galera! Viva la cucagna!*

— Dunque, gridò il banditore, chi vuol Venezia? — E Venezia fu compera dai patrizii Girolamo Zulian, Francesco Batagia, Piero Donà, Antonio Ruzzini con trent'altri nobili frammassoni; dal baro Casotto, dal furfante Spira, dal libraio Zatta, e da un branco di birboni rifiuto delle lagune, i quali non comperarono, ma donaron per nulla la nobilissima e infelicissima patria loro all'avidità del Direttorio, che volea scambiarla colle Fiandre.

— Benissimo, esclamò la Repubblica Francese: dunque Venezia non ha più Aristocrazia: per gratitudine dell'alto beneficio d'averla tolta al giogo di tanti tiranni, Venezia mi consegnerà tutte le artiglierie, tutti i vascelli, tutti gli attrezzi dell'arsenale, tutte le più classiche dipinture della sua meravigliosa scuola, tutto quanto ha di più bello e prezioso cominciando dai quattro cavalli di bronzo della loggia di san Marco; dai più rari oggetti del palazzo Ducale; dalle argenterie di tutte le chiese, di tutti i patrizii, di tutti i ricchi cittadini; colla graziosa giunta d'un borsellino d'oltre a sessanta milioni in contante pel caffè del Direttorio, il quale come vedete è molto sobrio nelle sue collezioni mattutine. Ora a te, banditore; grida l'incanto d'un altro stato.

— Griderò, disse, l'altra repubblica emula di Venezia. Questa regnava il mare adriaco, Genova il mar tirreno: la prima fu sempre aristocratica, la seconda un po' di tutto. Su, chi la vuole? Chiamasi Genova la superba. Costei novera i milioni come noi contiamo le

<sup>1</sup> MCTINELLI. *Mem. St.* pag. 209.



decine; la fa la poveretta, la vi mostra i suoi monti aridi, le sue grillaie, i suoi greti della Polcevera e del Bisagno: non le credete. Essa ha tanti capitali soltanto sui banchi di Lubeca, d'Amburgo, di Stokolma e di Copenaghen, che si potrebbe con essi comperare il polo artico coll'orsa maggiore e minore, con Perseo, e con tutto il trono ingioiellato di Cassiopea. Non vi dico ciò che Genova possessa sui banchi di Vienna, di Londra e di Madrid. Avea di molti milioni anco sui banchi di Parigi, ma ai tempi di Necker presero un raffreddore di petto, di che poscia caddero in etisia, e sotto Robespierre morirono di un nodo di tosse. Ma non dubitate: Genova ha il banco di san Giorgio, ch'ei solo rinserra tanti milioni da seppelirvi sotto l'avidità di dieci Commessarii delle guerre d'Italia. Beato dunque chi se la busca! Genova, chi la vuole? Chi ci mette? Dassi per una fetta di farinata, per una scodella di fidelini, con tutti i suoi palazzi di via Nuova, di via Novissima e di via Balbi. Chi vede mai portentosi somiglianti di atrii, di portici, di marmorei terrazzi, di peristilii, di sale, di statue e di pitture sovrane? I Wandich, i Guidi, i Leonardi, i Rubens e i Tiziani a dieci a dieci. Quelli non sono palazzi di signori privati, sono reggie d'Imperatori. Ma le ville? Oh le ville sono sontuosissime, vaghissime di sito e di giardini. Albaro, Sestri, san Pier d'Arena vi presentano gruppi di palazzi messi a dipinture a fresco de' più grandi maestri della scuola lombarda: son camere, logge, gallerie piene d'ogni bene. Chi vuol Genova? chi la vuole? È la patria del Colombo, di Lamba e d'Andrea d'Oria, di Ambrogio Spinola, d'Antoniotto Adorno e d'Ottaviano Fregoso. Vedete che porto, che darsena, che arsenale, che fondachi, che ponti reali! I più arditi e destri marinai degli oceani sono genovesi: essi passeggiano i mari più burrascosi, gli stretti più ircondi, le scogliere più infami, i capi più tempestati dai tifoni, come noi passeggiamo tranquilli e sicuri i fioriti viali de' giardini. Chi vuol Genova? Signori, chi la vuole? Avrà milioni a bizzesse, diamanti a staia, palazzi e giardini a ufo. Chi la vuole? —

Ebbersela certi galuppi che Dio tel dica. Allora il banditore, ri-pigliò — Cittadini d'Italia, su, eia, chi vuole il Piemonte? È un



regno guerriero, forte, pieno di nobiltà gloriosa in armi, e di senno in pace: ebbe prima i Conti, poscia i Duchi e per ultimo i Re; ma di qual titolo si nomassero furon sempre invitti, magnanimi, robusti in guerra, destri, avveduti, sapienti nella quiete. Tuttavia il Piemonte è stanco dei Re: i Bogino e gli Ormea prepararono da oltre a mezzo secolo i popoli subalpini alla libertà chiamando di Francia i più fieri Appellanti dalla Bolla *Unigenitus* per fondare le sublimi dottrine dell' Università, le quali impugnando fieramente l' autorità della Chiesa Cattolica, sotto il nome di Curia Romana, seminarono i beati germogli della libertà civile. La Casa di Savoia era troppo bigotta, bisognava far credere a re Amedeo, che i Papi voleano invadere i suoi sacrosanti diritti; diritti divini, sopra i quali nè Papi, nè Vescovi, nè Canonici, nè Chiesa hanno balia, perchè sono imprescrivibili, inalienabili, assoluti, emanati immediatamente dalla divina potenza e maestà che rappresentano in terra: intanto nell' Università s' insegnavano i diritti dell' uomo, il patto sociale, la sovranità del popolo, in solo il quale risiede l' autorità diretta, che per delegazione sua investe nei re: il popolo sanziona le leggi, rappresenta la giustizia, costituisce la Chiesa, è monarca di sè medesimo, Dio in terra. Grazie adunque immortali all' Università di Torino, seguì il banditore, che m' ha dato sì belli argomenti in mano da pubblicare all' asta il trono della monarchia di Savoia! Su, popoli, chi lo vuole? Avrete con esso la gloria di ottocent' anni di vittorie; saranno vostri gli antichi marchesati di Susa, di Ceva, di Saluzzo e dell' alto e basso Monferrato; avrete le ville sontuosissime di Moncalieri, di Rivoli, di Stupinigi, della Veneria; una reggia, le cui reali camere non sono che oro, e guardano sopra la più bella piazza di Europa; un arsenale con ottime fonderie; bastite inespugnabili; città munite; campagne opime; i vitiferi colli d' Asti e del Canavese; le pascione feconde di Vigevano e di Chivasso; le risaie della Lomellina; i grani di Vercelli, di Novara e d' Alessandria: in somma il più bello e fecondo paese d' Italia con laghi, fiumi, poggi e montagne pieni d' ogni ben di Dio. Su, popoli, chi vuole il regno di Piemonte?

— Io, io, io, gridarono Carlo Botta, Carlo Giuli e Carlo Bossi; e i tre Carli si beccaron su quel gustoso boccone, gridando gli attoniti Piemontesi — *Contagi!* che appetito di quei tre signori! In verità, son di buona bocca; essi la vitella mongana di Carignano e di Carmagnola; al povero re Carlo Emmanuele IV il tonno e le alici di Sardegna, bravi, bravissimi: tre Re! scommetteremmo che vengono a lite in breve, perocchè saranno, non due ma tre ghiotti ad un tagliere <sup>1</sup>.

— Litighino a loro bell'agio, disse la Repubblica francese: banditore, a te.

— Popoli trasappennini chi vuol mettere? or si grida la Toscana: popoli, chi la vuole? Si compera per poche crazie. Su; la Toscana, già vel sapete, è il più gentil paese del mondo, il giardino d'Italia, il paradiso terrestre: oh che belle città! chi le vuole? chi le compera? Pisa è là: vedete che bel Duomo, che bel battisterio, che bella torre, che bel campo santo, che ponti sull'Arno! Chi ci mette? Cotesto è Livorno: città ricca, porto e scala del levante, emporio dell'occidente: quante navi! quante bandiere! quanti visi d'ogni razza! Eh che roba! Livorno, signori, chi vuol Livorno? Quella è Siena: mirate che cara cosa, che grazia di Cattedrale, che magnifica piazza, che antichi palagi: chi vuol Siena? Quello è Arezzo colle ubertose campagne della Chiana: quella è Cortona città pelagica; quello è Montepulciano dal buon vino: quello è Chiusi la città di Porsenna: laggiù è Volterra; qua da banda Pistoia e Prato: che gioielli! La Repubblica francese è generosa, le dà per un boccon di pane. Questa poi è Firenze: popoli, ell'è Firenze, la portentosa di grazia e cortesia. Su, Firenze, chi la vuole? Pitti e Boboli da sè vagliono un tesoro, e serbano in seno bellezze d'arte meravigliose: qui tele di Raffaello e di Michelangelo, del Vinci, di Tiziano, del Correggio, dell'Albani, del Erate e dell'antica Scuola Toscana. Fi, fi! a chi dico io? Vedete la torre di Giotto, la cupola del Brunel-

<sup>1</sup> Vedi la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 di CARLO BOTTA; specialmente il libro I e il XV.

lesco, il san Giovanni colle porte del Paradiso : ecco Santa Croce , santa Maria Novella , san Lorenzo e Santo Spirito ; chi ha mai veduto sì belle cose ? Ve n' è per ogni gusto. Volete lavori di pietre dure ? entrate nella Cappella delle tombe dei Medici : volete gallerie di statue, di bronzi, di cammei, di vasi etruschi ? entrate agli Uffizii : volete libri e codici antichi ? entrate nella biblioteca Laurenziana , Magliabechiana , Riccardiana , Marrucelliana , e che so io ? v'ha tanti libri da affogare il mondo. Volete una piazza portentosa con logge , fontane , statue equestri , palagi antichi ? correte alla piazza del Gran Duca : volete ponti arditi ? eccovi quello di santa Trinita , con tre altri maestosi e saldi : volete passeggi deliziosissimi ? andate alle cascine : prospettive amenissime ? salite a Bellosguardo, a san Giorgio, a san Miniato — Chi vuol sì belle cose ? chi le vuole ? per poche crazie, chi le vuole ? Non più Medici, non più Granduchi, e' sono al limbo col Soderini. Ohe, avvocati, giuristi, che fate ? Venite pure avanti francamente: diaccine ! insegnaste pure a farla da più che Papi col Papa ; a fare i sacristani in Chiesa , smoccolando i diritti di Roma , ora v' insegnerò io a smoccolarvi la Toscana. Eh no ! che avreste a ridire ? La scuola è vostra. Intanto voi inaugurate una Repubblica. La Toscana chiamerassi d' ora innanzi *Etruria*. Gli Etrusci furono un gran popolo, il quale s'estese conquistatore quasi dall'Alpi al Lilibeo; uscirete anche voi altri dal guscio e pianterete le vostre Lucumonie sino all'Oronte, sino al Gange. Vedete quante cose vi promette la Repubblica francese ! Voi altri poi che siete di buon cuore le darete per istuzzicadenti qualche fuscello, come a dire un panierino di milioni di gigliati , statue , pitture, codici, cosette da nulla, tela e carta: vedete s'ell'è discreta !

— Ma adagio, disse uno da Pratolino, adagio a' ma' passi ; non vorrei che gli Aretini colla Madonna sul cappello venissero a spianar le costure alla Repubblica *Etrusca*; cogli Aretini v'è poco a celiare, han certi visi quando s'arrovellano, che Dio ci guardi <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> S'accenna alla levata degli Aretini contro i repubblicani. Veniano verso Firenze coll' immagine della miracolosa Madonna d' Arezzo in petto e sul cappello. Fecero come quelli del Contado di Firenze nel 1849 contro il Guerrazzi e i Livornesi.



— Si provino ; che n' andranno ben sonati. Così disse la Repubblica francese, e voltasi al banditore, cennò dell' occhio. Allora il banditore bebbe un buon fiasco di vin di Chianti , per rafforzare il gorgozzule, e gridò — Italiani, qui non ha bisogno di molte parole, si mette Roma all' incanto : Roma *caput mundi*, la gran conquistatrice , la reina dei sette colli , la patria dei due Bruti , dei Gracchi, dei Catilina. Chi vuol Roma ? chi la vuole ? L' ombra dei Scevola, dei Curzii, dei Torquati, dei Fabii, dei Scipioni, dei Marii vi guardano bramose ; le aquile aguzzan l' ugne e si ravnano le penne per volare con voi al conquisto dell' Universo : chiamerem la nuova Repubblica del nome Sovrano di *Tiberina* : la Repubblica Tiberina sarà più gloriosa dell' antica Romana : la Repubblica francese, munifica sempre, la cede per nulla al primo offerente , e degnarassi soltanto per benignità sua d' accettare il museo Vaticano e il Capitolino, le gioie del Papa e delle vostre vecchie Madonne, gli ori e gli argenti rognosi e tarlati di san Pietro, del Laterano, delle altre basiliche , e di tutte le chiese di Roma , poichè tutto ciò ch' è romano attira sommamente la sua divozione , siccome cose benedette. Eh la Repubblica Francese è pia ! V' aggiugnerete il tesoro di Loreto, e degli altri Santuarii del Lazio, delle Marche, delle Romagne e delle Legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara: bagattelle per ricordino d' avervi strappato alla tirannia di quel Vecchio ch' ella ha seco condotto in Francia sul Rodano a Valenza. Anco i Principi romani per sì alto beneficio presenteranla , cogli altri signori dello Stato; d' un picciolo *cadeau* per *souvenir*: la si contenta di tutto : statue, quadri, qualche vassoio cesellato dal Caradosso e da Benvenuto Cellini ; qualche vezzo di perle, qualche guernimento di diamanti, un gruzzoletto di dieci, o dodici milioni di scudi. . . .

— *Adacio con sti mijoni!* interruppe un trasteverino : *che straccio d' appetito de sta sora Repubblica! ha più appetito de mijoni che noantri de tristevere della trippa che ce cucina all' ostaria la bell' Apollonia della Longaretta.*

— Taci, sgraziato ; tutti i milioni d' Italia non valgono una dramma della libertà che le abbiamo portato.

— *Ve semo obbrigatissimi della vostra libertà, ve semo; ma libertà senza mijoni è come aver la sella senza er cavallo.*

— Eh, disse un buon decano di Camera, la Repubblica Francese ci ha lasciato liberi gli occhi da piangere le nostre disgrazie.

— E le braccia ai trasteverini, rispose un Curiale, da buttar qualche repubblicano a fiume giù da ponte Sisto, o da ponte Sant'Angelo, e di dar loro qualche punzecchiatina sulla salita di Sant'Onofrio, ovvero nel vicolo del cinque —

Intanto che i trasteverini a qualche dozzina di repubblicani pagavano la libertà come l'avean pagata ad Ugo Basville, l'Araldo gridava con sonora voce

— Popoli della Campania, della Lucania e dell' Appulia; la Repubblica Francese vuol isposarvi colla più bella Sirena che mai sorgesse dalle marine che bagnan l'Italia: la venusta, la speciosa, la leggiadra Partenope è risorta a deliziare di sè il vaghissimo rivaggio di Posilipo. Napoli ne fia la città capitale, e numerassi la Repubblica *Partenopea*. Chi la vuole? chi la sposa? Oh che dote! oh che dovizie d'ogni ragione ha la bella e graziosa Partenope! Che giardini, che cielo, che mare, che frutti, che fiori! Ell'ha tanti aranci da fornirne quasi tutto il settentrione; essa tant'olio che se ne formerèbbe un lago da navigare, tanto vino e tanto grano che non vi si teme carestia: essa gode tre mari, l'adriatico, l'ionio e il tirreno, e tranne si gran pesce che tanto non ebbene mai alle sue mense Nettuno istesso: essa città antichissime e belle: essa antichità greche e latine, e persin di sotterra cava le intere città: essa è signora di tutte le delizie di Miseno, di Baia e di Pozzuoli: essa in fine ha in seno i campi Elisii, il paradiso degli antichi, ove trovi

*. . . locos laetos, et amoena vireta*

*Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.*

— Sì, ha i campi Elisii, disse don Gennariello, ma ell'ha eziandio l'Averno, e v'è la bocca donde scese Ulisse ed Enea da satanasso, e la Repubblica vi scenderà anch'essa a cuocersi le piote come cuocansi l'ova nelle stufe di Nerone: che se quella via di scendere a



casa del diavolo non le piacesse, v'ha quant'è lunga la solfatara nei campi flegrei con di molti buchi; e per ultimo è sempre spalancata la bocca del Vesuvio: per andare da Belzebub non v'è mai nè usciere, nè portiera (calata pei repubblicani).

— Come parli, mariuolo? La Repubblica Partenopea sarà una santa e bella cosa, e tutti andranno perdutamente innamorati di lei.

— Oh si, massime i Calabresi: il Cardinal Ruffo vi prepara nelle Calabrie i paraninfi: i lazzeri del Carmine, di Basso-puerto, e di porta Capovana v'apparécchiano i confetti: sentirete che dolcezza.<sup>1</sup>

Qui l'Araldo mise all'incanto l'Aristocrazia di Lucca, i Ducati di Parma e di Modena, le Città di Ferrara e di Bologna, le Romagne e le Marche di guisa che in poco spazio di tempo l'Italia fu vuota di pecunia, di tesori pubblici e privati; vuota d'onore, di fede, di pace e di sicurezza; ma piena zeppa di Repubbliche germinate nel suo seno in una notte come i funghi.

Chi pervertì e soqquadro l'Italia del novantasette e novantotto furono per avventura quegli stessi che la disertano oggidì, cioè giureconsulti, medici, poeti, letteratuzzi, sconciature di filosofi, e soprattutto affamati, viziosi e superbi, fiore allora della Massoneria, ed oggi della Carboneria, della Giovine Italia, e delle altre Società Segrete: costoro, disdetto ogni amore di patria, la combattono a morte per ispogliarla, opprimerla e desolarla sotto nome di Dittatori, di Consoli, di Presidenti. La prima cosa rapiscono il patrimonio della religione; e dopo averla gittata nelle sedizioni, negli ammutinamenti e nelle ribellioni (scapestrandola da ogni autorità divina ed umana) fatti poscia signori di lei, la tiranneggiano, e predicano in favor loro quell'autorità, che aveanle fatto ripudiare ai legittimi governanti, facendosi ubbidir essi d'opera e d'osservanza così appuntino, che non vi fu mai nè Re, nè Imperatore, che tanto richiedesse dai sudditi della corona. Carceri, confische, angherie,

<sup>1</sup> Alludesi alla famosa insurrezione delle Calabrie capitanata dal Cardinal Ruffo; e alla strage de' repubblicani fatta dai Lazzaroni di Napoli.



balzelli, sbandeggiamenti, arsioni e morti vituperose e crudeli son la derrata, di cui pagano le infelici nazioni che si lasciano imporre da questi tiranni il piè sul collo. Coteste Repubbliche democratiche in meno di due anni seppellirono l'Italia fra tante ruine, che nè Goti, nè Eruli, nè Alani, nè Vandali, nè Longobardi, nè Unni, nè Normanni cagionarono in sei secoli di rapine tanto strazio. L'Italia, dopo quei due anni d'orribile ricordanza, uscì dalle sue repubbliche così tutt'altra da quello ch'era per lo addietro, che serbato il nome, non è più dèssa. Dicesi Italia geograficamente; ma moralmente puossele apporre qualunque altra appellazione; poichè non le rimase d'antico nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni domestiche e civili, che appena la ricordanza di ciò che fu.

Noi vedemmo rapidissimamente come le italiche Dinastie fosser vendute all'incanto a un branco di sudditi misleali; e posti in non cale, spodestati, sterminati tanti Re e Principi nobilissimi ch'erano la gloria dei troni e la felicità dei popoli: ma a quella vendita vergognosa ne succedettero altre non meno turpi e invereconde, le quali si vorrebbero dai Mazziniani rinnovellare oggidì ad ultimo testimone della nostra mattezza e più della nostra viltà.

... della natura, e per conseguenza, non potendosi, che per un  
... di natura, e per conseguenza, non potendosi, che per un  
... di natura, e per conseguenza, non potendosi, che per un

DELLA

CONOSCENZA INTELLETTUALE<sup>1</sup>



ARTICOLO III.

I.

*Caratteri dell' universale riflesso in opposizione del diretto.*

Partimmo in due l' universale : in diretto e riflesso, mostrando la differenza che corre tra l' uno e l' altro. Non sarà pertanto inutile insistere un poco più a mostrare la loro diversità, perchè bene spesso anche coloro che hanno studiato S. Tommaso la disconoscono. In fatto non è raro veder di quelli, i quali sponendo la maniera, onde giusta il S. Dottore formasi l' idea universale, generalmente la spiegano pel paragone istituito tra molti individui simiglianti nella natura, affine di abbandonarne le differenze e fermar la considerazione sopra ciò solamente in che quegli individui si rassomigliano. Non s' avveggon costoro che se fosse così, noi non potremmo avere idea universale di quegli esseri dei quali si avvera in

<sup>1</sup> Vedi il volume precedente a pag. 531.

natura un solo individuo. Ora il contrario interviene; poichè noi ben concepiamo la ragione astratta del sole e della luna esempigrazia, benchè essi non abbiano compagni tra gli astri. Oltre a che come potrebbe spiegarsi la prima formazione dell' idea universale per la percezione di similitudine tra molti individui, se i simili non possono apprendersi in quanto tali se non pel ragguaglio che di loro si fa con una forma astratta e posseduta già dallo spirito, la quale esprima ciò in che essi s' accordano? Imperocchè in tanto si percepiscono come simili, in quanto si scorgono partecipare d' una stessa quiddità o ragione. Dunque convien che la mente possenga già il concetto di questa quiddità o ragione capace di essere partecipata da diversi individui, acciocchè per la partecipazione attuale che vede aversene da essi li ravvisi come simili. Dunque l' idea universale non è frutto della considerazione di similitudine tra molti, ma è anzi condizion presupposta a tal considerazione.

Cagion dell' errore, in cui incorrono costoro, si è l' equivocare che fanno ne' vocaboli, credendo attribuirsi all' universale diretto ciò che S. Tommaso afferma del solo universale riflesso. Il paragone tra gl' individui si richiede per la formazione di questo secondo; ma per la formazione di quel primo basta, siccome appresso diremo, la semplice astrazione eseguita sopra un solo individuo, nel quale si trasandino mentalmente le determinazioni concrete, e si dirizzi l' intuito alla considerazione della semplice natura, riguardata da sè ne' suoi essenziali caratteri. Si fatta natura sotto tale aspetto non dice esigenza di essere nè in uno nè in molti, nè di sussistere nell' ordine fisico o nell' ordine ideale, ma per sè stessa prescinde da tutto ciò. Ed in vero se la quiddità di uomo, intesa da noi in quanto tale, richiedesse d' essere in un solo individuo; ripugnerebbe poscia alla mente il pensarla esistente in più individui: e per contrario se quella natura esigesse di trovarsi in più individui, ripugnerebbe alla mente il pensarla poscia in un solo. Eppure nè l' uno nè l' altro ripugna alla mente; perchè ottimamente pensiamo che l' individuo Pietro sia uomo, cioè che abbia la natura umana, e che uomini sieno innumerevoli individui. Parimente se alla natura; con-



siderata di per sè, appartenesse come inseparabile dal suo concetto l'esistenza reale; non potrebbe idealmente esistere, terminando la nostra intellesione; perchè il termine della intellesione prescinde dalle proprietà individuali, laddove l'esistenza concreta le inchiude. Per simil forma, se quella natura nel suo concetto escludesse la concreta esistenza; non potrebbe mai averla. Eppure il fatto mostra che l'ha negl'individui, nei quali essa si singolareggia e sussiste. Dunque è forza conchiudere che la quiddità o natura in quanto è termine dell'atto diretto della mente non inchiude nè esclude dal proprio concetto l'esistenza ideale o reale, molteplice od unica; e però non importa verun paragone cogl'individui, ma è considerata da sè nei proprii obbiettivi caratteri essenziali.

Per contra l'universale riflesso inchiude tal paragone, perchè esso è l'universale concepito in quanto tale; gli Scolastici avrebbon detto *reduplicative*. Esso non è altro che lo stesso universale diretto in quanto è appreso novellamente per mezzo della riflessione come già astratto nella mente nostra, ed è considerato in ordine ai singolari individui a cui può riferirsi. Esso dice per conseguenza unità e moltitudine. Unità, perchè esprime una sola forma, o natura o quiddità intelligibile; moltitudine, perchè esprime quella forma o quiddità in quanto è comune, ossia in quanto è partecipabile da indefiniti individui reali o possibili, e però richiede che questi sieno concepiti almeno confusamente.

Illustriamo la cosa con un esempio. La mente concepisce la nozione astratta di sostanza, cioè dell'essere sussistente in sè stesso senza verun appoggio di subbietto a cui inerisca. Fin qui abbiamo l'universale come intelligibile diretto; perchè l'oggetto è guardato sotto un aspetto assoluto, senza verun riguardo agl'individui. Non dimeno quella quiddità così contemplata ha in sè l'attitudine ad essere riferita ad infiniti individui esistenti o possibili. Di fatto noi possiam poscia dire: quest'uomo è sostanza, questa pietra è sostanza, quest'albero è sostanza, un altro sole creabile sarebbe sostanza, e via discorrendo senza far mai fine. Il che non potrebbe affermarsi con verità, se la ragion di sostanza da noi contemplata

non avesse questa capacità di ritrovarsi in tutti quegli individui. Adunque se mediante la riflessione sopra quel previo concetto di sostanza, la mente considera siffatta abitudine, la sostanza intesa verrà ad essere riguardata come una forma unica nell'essenza che esprime, ma al tempo stesso come comune rispetto ai termini della sua relazione, in quanto cioè è capace di attuare innumerevoli subbietti. Ecco l'universale come intelligibile riflesso o relativo che voglia dirsi.

Ora codesto universale riflesso era per appunto quello che gli Scolastici dividevano nei cinque *predicabili*; così nomati perchè esprimevano i diversi rispetti, onde una nozione universale potea attribuirsi agl'individui. Quei predicabili erano il genere, la differenza, la specie, il proprio, l'accidente. Imperocchè quegli antichi ragionavano in questo modo. Una ragione, un essere, un *quid*, quale che siasi, concepito dalla mente in astratto, allorchè viene a riferirsi agli individui può esprimerne o l'essenza o ciò che è sopraggiunto alla essenza. Fuor di questi due rispetti non può assegnarsi altra maniera di relazione in ordine di attribuzione logica. Ora se quel concetto astratto esprime l'essenza, può esprimere o tutta l'essenza, o parte dell'essenza; ed esprimendone parte, può esprimerne o la parte determinabile, ovvero la parte determinante. Se esprime tutta l'essenza; quel concetto si dirà *specie*, come l'idea di *animal ragionevole* rispetto agl'individui umani. Se poi esprime la parte determinabile, si dirà *genere*; come la nozione di *animale*, che non è tutta l'essenza dell'uomo, ma quella parte in cui egli non si diversifica dai bruti. Se in fine la parte determinante, si dirà *differenza specifica*; come la nozione di *ragionevole*, che aggiunta a quella di *animale* distingue l'uomo da ogni altro essere. Dove e converso quel concetto astratto esprima non l'essenza, ma una cosa sopraggiunta all'essenza; allora o quest'aggiunto esprime ciò che coll'essenza irremovibilmente è connesso qual attributo suo necessario non comune con altri di specie diversa (come sarebbe il concetto di *risibile* rispetto all'uomo); e in tal caso si dice *proprio*: o esprime ciò che è meramente avventizio all'essenza e può essere parte-



cipato con altre essenze, come la qualità di *bianco* nell'uomo; e in tal caso si dice *accidente* <sup>1</sup>.

## II.

*L'universale riflesso ha sola esistenza ideale.*

Se l'universale riflesso esprime, come dicemmo, una forma comune, ossia una natura che abbia unità ad un tempo e sia partecipata o almen partecipabile da tutti gl'individui a cui può riferirsi; ognun vede che esso in quanto tale non sussiste realmente fuori dell'animo ma nella mente sola del contemplante. A dedurre ciò basterebbe l'avvertir solamente che esso è obbietto di riflessione, e la riflessione si aggira non intorno alle cose ma intorno ai concetti, o, se meglio piace, intorno alle cose in quanto son concepite dalla mente, ossia in quanto sussistono non in sè ma nell'atto conoscitivo. Non dimeno sarà bene dimorarci un altro poco a meglio chiarire un tal punto. Ciò che è rappresentato come natura o forma comune, non sussiste realmente fuori dell'animo; perchè tutto nell'ordine reale è individuato e concreto, nè alcuna cosa vi ha la quale rimanendo la stessa sia partecipabile da tutti gl'individui di una data specie o di un dato genere. Fu questo un sogno de' reali del medio evo, i quali per conseguente cadevano nell'unità di sostanza variabile pei soli accidenti; ed è sogno eziandio degli odierni panteisti trascendentali, i quali dando corpo alle ombre e realtà alle astrazioni riducono le cose tutte esistenti a manifestazioni ed esplicamenti dell'es-

<sup>1</sup> Di qui apparisce essere affatto strana la sentenza di quelli, i quali distinguono l'idea universale dall'idea generale; stabilendo nel tempo stesso che l'idea universale consista nell'essere riferibile ad infiniti enti simili; la generale poi essere l'estensione della medesima in quanto diventa genere o specie. Se l'essere riferibile ad infiniti enti simili è appunto ciò che costituisce il genere o la specie; come si può senza contraddizione distinguere l'idea generale dalla universale? Le stesse loro definizioni identificano l'universalità colla generalità, non essendo altro l'estensione dell'idea che l'essere riferibile a molti.



sere indeterminato che essi formarono per semplice atto astrattivo della mente. Ma la verità è che ogni cosa o sostanza particolare ha il suo essere e la propria sostanzialità identificata con la propria individualità; sicchè non sieno a cagion d'esempio in te diverse la quiddità di vivente e la vita tua individuale, o la ragione di uomo e l'umanità tua singolare, che ti costituisce nella tua propria e concreta esistenza. E ben ne fa segno lo stesso natural modo di esprimerci e di parlare; conciossiachè dove tu dici con verità: *io sono uomo*, *io sono vivente*; non puoi dire: *io sono una specie*, *io sono un genere*. Or questo ancora dovresti tu poter dire, se l'universale di cui trattiamo, formalmente sussistesse in natura. Imperocchè la ragione di uomo in quanto universale, cioè in quanto partecipabile da molti individui simili in tutta la loro essenza, è e dicesi *specie*; la ragion di vivente in quanto partecipabile da molti individui simili in una parte sola dell'essenza è e dicesi *genere*. Dunque l'universale formalmente preso, cioè come intelligibile relativo, non s'identifica cogl'individui esistenti in natura; perchè non può ad essi in tal considerazione attribuirsi, benchè ad essi si attribuisca la ragione obbiettiva ossia l'intelligibile diretto ed assoluto che del relativo è come fondamento e sostrato. Tu ben puoi dire: *io sono uomo*; e ciò mostra che puoi attribuirti la ragione di umanità che nell'idea universale è il subbietto, diciam così, della relazione a tutti gl'individui umani. Ma non puoi dire: *io sono specie*, il che sarebbe un identificarti coll'universale stesso preso formalmente, cioè nella sua estension relativa.

Ma se l'universale non sussiste in natura può ben sussistere nella mente del contemplante. Imperocchè nella mente la quiddità o forma che fisicamente è concreta e individuata in natura, può rilucere e riluce di fatto scevra di quella concretezza e individualità determinata, in virtù della forza astrattiva di cui è dotato l'intelletto nostro e di cui appresso discorreremo. Supposto poi nella mente il concetto di quella forma o quiddità, astrazion fatta dai caratteri individuali onde è implicata nella sua fisica e real sussistenza; ognun vede che essa è capace d'essere concepita come universale; perchè

è capace d'essere riferita a tutti gl'individui, i quali s'assomigliano tra loro in ordine a ciò che essa rappresenta.

Se non che questa capacità d'esser considerata come universale, essa la ritiene per rispetto a una seconda cognizione la quale venga a contemplarla nella sua astratta esistenza che ha nella mente, e la rimiri sotto aspetto relativo, cioè in ordine agl'individui diversi esistenti o possibili che comprende colla sua ampiezza. Questa seconda cognizione, come più sopra dicemmo, è cognizione riflessa; giacchè per cognizione riflessa non altro intenesi che un ritorno della mente sopra una previa conoscenza e per la quale si contempi l'oggetto secondo il modo di essere che in quella riveste. Nè può accadere diversamente, perciocchè la diretta cognizione è in certa guisa passiva; non dà, ma riceve, in quanto contempla ciò che è nell'obbietto, senza alcuna aggiunta per parte sua, benchè prescindendo da quelle note che non appartengono all'intuito intellettuale. La sola riflessione tornando sopra le intuizioni dirette può loro comunicare in certa guisa alcuna cosa di nuovo, in quanto contemplando l'oggetto non nella fisica, ma nella ideal sussistenza, può in esso scoprire e considerare un rispetto o una relazione con qualche termine col quale lo paragoni. Così accade nel caso nostro presente; perciocchè la mente dopo d'aver percepito con un atto diretto la ragione di vivente esempigrazia, vi torna sopra col suo atto riflesso e rileggendola e comparandola cogl'individui in cui la vita si avvera o può avverarsi, scorge che quella ragione intesa, benchè dica unità nel suo concetto astratto, nondimeno esprime ciò che appartiene a qualsiasi vivente concreto. Vede dunque, per dir così, che quel concetto è in lei come nel marmo o sulla tela sarebbe una scultura o una pittura rappresentatrice di un uomo, a cui per altro nelle determinate fattezze non rassomigliasse verun individuo da noi conosciuto sia di presenza sia per storica narrazione. Chiaro è che quell'immagine ricorderebbe l'uomo in quanto tale, ma niun individuo in particolare: ossia ricorderebbe tutti gl'individui, ma in ciò solo in che essi consuevano tra di loro, cioè nella partecipazione d'una stessa natura umana. In

egual modo (per quanto l'analogia può valere tra un concetto ideale astratto e un'immagine fisica materiale) quella ragion di vivente nella sua sussistenza mentale ci riferirebbe ciò che costituisce la vita, e però ciò che è proprio di tutti i viventi, senza immedesimarsi coi caratteri individuali di niuno, perchè da essi prescinde.

In breve: l'universale riflesso non è la semplice quiddità intesa astrattamente, cioè senza la considerazione dei caratteri individuali ond' essa è avvinta e singolareggiata nell'ordine fisico; ma è la quiddità già astratta dalla mente, e che come tale si concepisce sotto un aspetto relativo, cioè sotto l'aspetto di comunanza che inchiude verso gl'individui a cui può riferirsi come genere o specie e via discorrendo. Ciò posto è indubitato che si fatto universale non esiste formalmente in natura, ma solo nell'intelletto. E ciò per doppia ragione. Prima, perchè richiede la considerazione del suo essere in quanto astratto; e quel che in tal guisa vien considerato non può avere se non mentale esistenza, essendo l'astrazione opera della mente. In secondo luogo, perchè richiede che in lui si consideri la relazione che ha cogl'individui, a cui, come è detto, può riferirsi quale genere o quale specie; e che dagli scolastici appellavasi *intenzione*, cioè considerazione, di *universalità*, *intentio universalitatis*. La qual relazione germogliando dal paragone che l'intelletto istituisce tra l'idea astratta che in sé possiede e gl'individui esistenti o possibili che da quella vengono rappresentati; è un prodotto di esso intelletto. Dunque eziandio per questo capo l'universale riflesso non ha esistenza se non ideale.

In somma la ragione di universalità che attua l'universale riflesso consiste nell'essere la quiddità una di numero e relativa a molti. Ciò ad essa non compete se non in quanto esiste nell'intelletto e soggiace alla riflessione dell'animo.

Ci scuserà il lettore, se in diverse fogge ripetiamo più volte la stessa cosa; perchè amiamo meglio d'esser ripresi come prolissi che frantesi perchè oscuri. D'altra parte la sottilità della materia rende necessaria una dimora più lunga dell'attenzione sopra di essa; nè sapremmo come procurare questa dimora, se non per via di ripetuti schiarimenti.



## III.

*L' universale diretto ha esistenza reale quanto alla cosa che vien percepita, non quanto al modo onde essa vien percepita.*

Passiamo ora all' universale diretto, cui dicemmo esser fondamento e sostrato dell' universale riflesso, ed esprimere un intelligibile non relativo ma assoluto. Anche qui possiam considerare due lati: uno è la cosa intesa, a cagion d' esempio la quiddità di uomo, di animale, di vivente, di sostanza, eccetera; l' altro è il prescindere che si fa, nel concepirla, dalle determinazioni concrete che la rivestono. Or egli è chiaro che l' universale diretto, sotto il primo di questi aspetti, si confonde coll' essere stesso reale esterno. Imperocchè considerando la semplice quiddità che viene intesa, verbigrazia la ragione di animal ragionevole, o di vivente; niun dubbio c' è che essa non è altro se non ciò che realmente si avvera in natura fuori del contemplante. Ma se si considera l' altro lato, cioè il prescindere o rimuovere che si fa dei caratteri individuali in quella quiddità contemplata, ciò proviene da parte dell' intelletto che colla virtù sua eseguisce tale scieveramento nella maniera che spiegheremo più appresso.

Codesta è manifesta dottrina di S. Tommaso, il quale si esprime così: « Allorchè nomasi l' universale astratto s' intendon due cose; « vale a dire la natura stessa dell' obbietto e l' astrazione o l' universalità. Adunque la prima, cioè la natura a cui avviene l' essere « intesa o l' essere astratta, e a cui avviene la considerazione di « universalità, non esiste che nei singolari individui; ma la seconda, « cioè che quella natura venga intesa o astratta o venga informata « della considerazione di universalità, appartiene all' intelletto. E « una simiglianza di ciò che diciamo può vedersi nella stessa sensazione. Imperocchè l' occhio vede il colore del pomo, senza l'odore. Se adunque si domanda dove sia quel colore, il quale viene « veduto senza il sapore; è manifesto che il colore, il quale viene « veduto, non è che nel pomo: ma che esso si percepisca senza il

« sapore, ciò gli avviene da parte della vista, nella quale vi è la  
 « similitudine del colore e non del sapore. Del pari l'umanità che  
 « è intesa non è se non in questo o in quell'uomo individuo; ma che  
 « codesta umanità si apprenda senza le condizioni individuali, cioè  
 « che sia astratta per guisa che possa seguirne la considerazione  
 « di universalità, ciò avviene a quell'umanità in quanto è perce-  
 « pita dall'intelletto, nel quale è la similitudine di lei per rispetto  
 « alla specifica natura soltanto e non ai principii individuali <sup>1</sup>. »

L'essenza dunque rappresentata nell'universale in quanto esprime i caratteri distintivi della cosa che si contempla, senza badare ad altro, è in rigor di termini elemento obbiettivo e reale: perchè non è una forma dell'animo nè un intelligibile in quanto sussiste ed è veduto per riflessione nell'atto conoscitivo; ma è l'essere stesso direttamente appreso dall'intelletto, essendo proprio dell'intelletto apprendere ciò che è, astrazione fatta dalle individuazioni onde l'obbietto è circoscritto nella propria real sussistenza.

Nel vero, che quell'essenza così considerata per sè dica ciò che è reale ed obbiettivo, apparisce chiaramente da questo, che noi affermiamo di essa i medesimi predicati che competono alle nature esistenti, ondè adornasi l'universo. Così noi diciamo: i corpi sono gravi; le piante fruttificano; gli animali si muovono, e va discorrendo.

<sup>1</sup> *Cum dicitur universale abstractum, duo intelliguntur, scilicet ipsa natura rei, et abstractio, seu universalitas. Ipsa igitur natura cui accidit vel intelligi, vel abstrahi, vel intentio universalitatis, non est nisi in singularibus: sed hoc ipsum quod est intelligi vel abstrahi, vel intentio universalitatis est in intellectu. Et hoc possumus videre per simile in sensu. Visus enim videt colorem pomi sine eius odore. Si ergo quaeratur ubi sit color, qui videtur sine odore, manifestum est quod color, qui videtur, non est nisi in pomo. Sed quod sit sine odore perceptus, hoc accidit ei ex parte visus; in quantum in visu est similitudo coloris, et non odoris. Similiter humanitas quae intelligitur non est nisi in hoc vel in illo homine: sed quod humanitas apprehendatur sine individualibus conditionibus, quod est ipsam abstrahi, ad quod sequitur intentio universalitatis, accidit humanitati, secundum quod percipitur ab intellectu, in quo est similitudo naturae speciei, et non individualium principiorum. Summa Theol. l. p., q. 83, art. 2, ad 2.*



Nei quali esempi è manifesto che l'idea del subbietto è universale, ed è universale nel senso d'intelligibile assoluto. Nondimeno essa riceve dei predicati proprii degl'individui. Dunque l'essere espresso da quella è lo stesso essere contenuto da questi. Altrimenti, la nostra scienza, racchiusa in quei giudizi ed espressa per quelle proposizioni, non sarebbe più di ciò che è, ma di ciò che non è; val quanto dire non verserebbe intorno all'essere ma intorno a forme ideali simiglianti alle platoniche che non costituiscono le cose, ma ne sono il semplice tipo ed esemplare astratto.

E per confermare l'assunto con un esempio più palpabile, prendiamo questo sillogismo: *L'uomo è dotato di libertà; ma Pietro è uomo; dunque Pietro è dotato di libertà.* Io in tanto ho potuto concludere nell'illazione che la libertà è dote di *Pietro*, in quanto nella maggiore avea stabilito che essa è dote dell'*uomo*, tra cui e *Pietro* nella minore ho affermata l'identità. Ora è indubitato che l'*uomo* subbietto della maggiore, del quale ho detto esser dote la libertà, era universale, ed era universale non considerato in quanto alla ragione di universalità, ma in quanto all'intelligibile diretto che racchiudeva; perchè di esso e non della universalità ho affermato quell'attributo. Dunque se posso dire con verità nella minore che tra *Pietro* e l'*uomo*, soggetto della maggiore, passa identità; convien dire che l'*uomo*, soggetto della maggiore, ossia l'intelligibile racchiuso nell'idea universale, esprime lo stesso essere che è in *Pietro*; benchè pel prescindere che fa dalla individualità di *Pietro* prendendone la sola natura, possa formar predicato di altre proposizioni, in cui il subbietto non sia più *Pietro* ma un altro individuo che partecipi della medesima natura umana.

Lo stesso discorso può proporsi per maggiore evidenza in altra forma. Io concepisco l'intelligibile, *uomo*; poscia prendendo un individuo qualunque, verbigratia *Pietro*, gli attribuisco quel primo concetto affermando: *Pietro è uomo.* Questa proposizione sarebbe falsa, se l'intelligibile *uomo* non importasse lo stesso essere che è in *Pietro* quanto alla natura ond'è informato. Imperocchè la copula è nelle proposizioni esprime l'identità de' termini. E ciò è sì vero



che dove non è identità ma sol simiglianza o altra connessione qualsiasi, non può adoperarsi la copula *è*. Laonde di una statua che rappresenti a cagion d' esempio Alessandro, io non posso dire in rigor di termini: Questa statua è Alessandro; anzi debbo dire: Questa statua non è Alessandro; giacchè la rappresentazione non s'identifica coll' oggetto rappresentato. Acciocchè mi sia lecito adoperare la copula *è*, mi è forza conformare talmente i termini della proposizione, che passi vera medesimezza tra loro; e però dovrò dire: Questa statua è rappresentativa di Alessandro; perchè veramente il subbietto *statua* s' identifica coll' attributo *rappresentativa di Alessandro*. Dunque se io posso dire: *Pietro è uomo*, ragionevolmente dee inferirsi che l' intelligibile *uomo* dica l' identico essere di *Pietro*, comechè in quanto alla semplice natura, astrazione fatta dalla sua individualità.

Ad ovviare pertanto alla confusione che potrebbero recare i vocaboli, allorchè si domanda se l' universale esiste o no in natura negl' individui, convien distinguere a questo modo: se per universale s' intende l' essenza o quiddità appresa dalla mente e a cui poscia per riflessione si attribuisce la forma di universalità, essa per fermo esiste negl' individui, benchè la mente nell' apprenderla prescindendo da tal concretezza. Se poi per universale s' intende non quella quiddità per sè presa, ma in quanto per la maniera astratta di esistere che ha nella mente, diventa una forma rappresentatrice di più individui; sotto tale aspetto non è negl' individui se non in potenza; in quanto cioè la quiddità propria degl' individui è capace d'essere intesa astrattamente dall' animo ed esser porta così alla riflessione, che contemplandola nel suo concetto uniforme, applicabile a qualunque individuo, la rende universale in atto.

Il perchè giustamente S. Tommaso approva la sentenza di Aristotele là dove dice che sotto diverso rispetto può affermarsi che l' universale è negl' individui e che è fuori degl' individui; e loda quel sapiente pronunziato di Boezio che un medesimo obbietto può essere sensibile insieme ed intelligibile, atteso l' ordine a diverse potenze, e che è singolare in quanto appreso dal senso, universale in

quanto appreso dall' intelletto. Ecco le parole del S. Dottore: « La  
 « sentenza di Aristotele è vera, cioè che l' universale è nei molti ,  
 « ed è un' unità fuori dei molti. Colle quali parole si tocca il doppio  
 « essere degli universali, l' uno secondochè è nelle cose, l' altro  
 « secondochè è nello spirito. E quanto all' essere che ha nello spi-  
 « rito, esso ha unità di concetto predicabile di molti: ma quanto al-  
 « l' essere che ha nelle cose non dice se non una natura la quale non  
 « è universale in atto, ma in potenza; perchè ha in potenza il di-  
 « venir universale per virtù dell' intelletto. E perciò dice Boezio  
 « che l' obbietto è universale nel venire inteso, ed è singolare nel  
 « venire sentito; attesochè la stessa ed identica cosa, la quale era  
 « singolare ed individuata per la materia nei singoli uomini, è quella  
 « che divien poscia universale per l' azione dell' intelletto che la  
 « depura dalle condizioni individuali dello spazio e del tempo <sup>1</sup>. »

## IV.

*Acciocchè la mente ottenga l' universale diretto non ha bisogno  
 se non dell' esercizio spontaneo della sua virtù astrattiva.*

Le ultime parole del testo soprallegato ci chiariscono del modo, onde l' intelletto termina l' atto suo coll' intelligibile diretto, involto nell' idea universale, senza bisogno di ricorrere ad intuiti ideali o ad altre finzioni arbitrarie, che contrastano coi dati più certi della

<sup>1</sup> *Sententia autem Aristotelis vera est, scilicet quod universale est in multis et unum praeter multa; et tangitur in hoc duplex esse universalis: unum secundum quod est in rebus, aliud secundum quod est in anima. Et quantum ad istud esse quod est rationis, habet rationem praedicabilis; quantum vero ad aliud esse, est quaedam natura et non est universalis actu, sed potentia; quia potentia habet ut talis natura fiat universalis per actionem intellectus. Et ideo dicit Boethius: universale dum intelligitur, singulare dum sentitur; quia una et eadem natura quae singularis erat et individuata per materiam in singularibus hominibus, efficitur postea universalis per actionem intellectus depurantis ipsam a conditionibus quae sunt hic et nunc. — Opusc. 53. De Universalibus tract. 1.*

coscienza. « L'una ed identica natura, la quale è singolare ed indi-  
 « viduata materialmente nei concreti esistenti, diventa intelligibile  
 « ed universale per l'azione dell'intelletto che la depura dalle con-  
 « dizioni di spazio e di tempo, ond'è allacciata nella sua real sus-  
 « sistenza. » L'essere che è nelle cose, componenti l'universo, è  
 termine dell'atto intellettuale; ma è termine d'un tal atto non in  
 quanto sensibile, bensì in quanto intelligibile. Or come diventa egli  
 intelligibile? In virtù dell'astrazione dell'intelletto. Imperocchè  
 obbietto de' sensi è il fatto, e però un concreto; giacchè ogni fatto è  
 concreto: ma obbietto dell'intelletto è l'essenza di questo fatto, non  
 il *quod est* ma il *quid est*; e però rispetto a noi è sempre un astratto;  
 giacchè come dicemmo <sup>1</sup>, l'intelletto nostro nelle condizioni della  
 presente vita non percepisce l'intrinseco costitutivo di ciascheduna  
 individualità in particolare. Ora l'*astratto* ha realtà nel *concreto*,  
 il quale non è altro che l'astratto stesso individuato e singo-  
 lareggiato; l'*essenza* sussiste e si avvera nel *fatto*, il quale non è al-  
 tro che l'esistere stesso attuale e determinato di quell'essenza. Dun-  
 que acciocchè l'astratto riluca nella sua forma pura, non è me-  
 stieri di altro se non di sceverarlo dagli aggiunti individuali onde è  
 costretto; e acciocchè si percepisca la semplice essenza d'una cosa,  
 non altro richiedesi che prescindere dall'attuale esercizio di sua esi-  
 stenza. Or a tal uopo è senza dubbio bastevole una virtù astrattiva;  
 e di virtù astrattiva è certamente dotata la mente nostra. Il concre-  
 to adunque percepito da' sensi diventa degno d'intelletto, cioè di-  
 venta intelligibile, in quanto soggiace all'astrazione intellettuale;  
 perchè per opera di lei egli sveste le condizioni individuali proprie  
 dell'esistenza, e resta idealmente pura essenza, la quale, come di-  
 cemmo, è l'obbietto proprio dell'intelletto. Laonde ottimamente  
 può dirsi che in virtù di sì fatta astrazione quello stesso obbietto,  
 che è sensato sotto un riguardo, è intelligibile sotto un altro; per-  
 chè in virtù di essa si avvera che il singolare diventi universale:  
*singulare dum sentitur, universale dum intelligitur.*

<sup>1</sup> Della conoscenza intellettuale art. II, pag. 531, vol. IX.



Nè dee qui recare difficoltà il vedere che nell' oggetto sensato la essenza s' indentifica colla individualità; non essendo due cose diverse l' umanità e questa individuale umanità rispetto a Pietro o a qualsivoglia altro umano individuo. Imperocchè la medesimezza non impedisce l' astrazione e l' analisi dell' intelletto, purchè nella cosa una ed identica si avverino ragioni e rispetti diversi. E vaglia il vero: non è fatto accertatissimo e consentito da tutti aver la mente nostra innata facoltà di decomporre in più elementi uno stesso concetto? I razionali assiomi non si dicono giudizi analitici appunto perchè risultano da due idee identiche tra di loro e sol distinte per analisi della mente? la quale decomponendo l' idea del subbietto ne tira fuori il predicato, o viceversa decomponendo l' idea del predicato ne cava fuori il soggetto? Sotto l' acume intellettuale non ci ha cosa sì semplice che non possa venir risolta e scomposta in più parti. Se pur non sia sì fattamente astrattissima e semplicissima che non presenti alcun lato che possa essere nella considerazione rimosso; come appunto accade dell' astrattissimo concetto di ente, il quale per la massima indeterminazione e semplicità che in sè contiene non può ulteriormente venir risolto. Ma dovunque la mente incontra alcunchè di determinato; quivi ficca la punta della virtù sua e taglia e scioglie e separa i diversi elementi per riunirli poscia di nuovo e ricostruirne un tutto di più chiara cognizione e distinta. Se questo fa nei concetti che già possiede; perchè non può farlo nel primo svolgersi all'obbietto sensato per cominciare la serie delle sue conoscenze?

E qui vuol farsi diligentemente un' osservazione che varrà a dileguare un dubbio che forse è sorto in mente a più d' uno de' nostri lettori. Diranno essi: si conceda pure che ad ottenere l' universale diretto basta la virtù astrattiva, colla quale l' intelletto nostro precida nell' obbietto sensato i caratteri individuali e vi contempi la sola quiddità od essenza per sè medesima. Nondimeno come farà l' intelletto ad esercitare codesta astrazione sull' oggetto? Per operar sopra di esso colla virtù astrattiva converrebbe che lo avesse di già presente. Or egli non può averlo presente, se non in

quanto di già l'intende; nè può intenderlo, se non in quanto di già l'abbia astratto; giacchè l'astrazione il rende intelligibile. Siam dunque in un circolo vizioso, nel quale si suppongono prese le mosse dal punto stesso a cui deesi pervenire.

Un po' di attenzione, e il circolo svanirà. Primieramente è da avvertire che l'atto astrattivo dell'intelletto non è distinto realmente ma sol virtualmente dall'atto stesso d'intendere, nè precede l'intellezione per anteriorità di tempo, ma per sola anteriorità di natura. La ragione si è perchè alla facoltà intellettiva non può formalmente appartenere verun atto che considerato nell'essere suo integro ed adeguato non sia atto conoscitivo; e solo per considerazione di rispetti varii, mirati in quella unica entità dell'azione, si distinguono diversi atti previi o susseguenti alla conoscenza. Così a cagion d'esempio noi sogliam dire: analisi della mente, attenzione della mente, adesione della mente, comparazione della mente e via discorrendo. Nel fatto non ci ha che virtù conoscitiva nell'intelletto; e l'atto della virtù conoscitiva è conoscere. Ma perciocchè l'intelletto nel conoscere va talvolta gradatamente posandosi sopra i diversi aspetti della cosa intesa scindendo in certa guisa l'uno dall'altro; in quanto fa ciò, si dice che analizza. In quanto poi fa dimora in un solo di essi, si dice che attende; e in quanto ne percepisce due, o anche più, l'uno a fronte dell'altro, scoprendone le vicendevoli relazioni, si dice che paragona, e così del resto. Il medesimo occorre qui, parlando dell'astrazione. Non è da credere che l'intelletto abbia un'azione non conoscitiva ma solamente separativa, come il calorico esempigrazia che intromettendosi nelle particelle del ferro le disgrega e mutuamente allontana. Ma un solo ed identico atto è quello che astrae ed intende, ed è astrattivo insieme e percettivo; perchè percepisce astraendo, cioè sciogliendo l'obbietto complesso nelle ragioni che inchiude, e contemplandone una senza badare all'altra. Che se a noi apparisce quasi fosse un doppio atto distinto, ciò interviene a motivo del doppio effetto che vien prodotto ad un tempo, cioè della separazione de' rispetti fatta nell'oggetto, e della intellezione d'uno tra essi. Laonde se consideriamo la cosa secondo

che avviene senza sottilizzare colle spiegazioni, nella formazione dell'idea universale diretta non troviamo altro se non che il senso rapportante alla mente un oggetto concreto ossia un semplice fatto, e l'intelletto ravvisante in quel fatto un'essenza, un *quod quid est*, senza curarsi delle individuazioni che la determinano.

E così l'insegna spiegatamente S. Tommaso là dove dice: « Codesta astrazione non dee intendersi secondo l'ordin reale, ma secondo l'ordine di ragione. Imperocchè come veggiamo per rispetto alle potenze sensitive che alcuni oggetti benchè sieno congiunti insieme quanto alla loro realtà, nondimeno dai singoli sensi possono apprendersi separatamente l'uno senza dell'altro; sicchè la vista esempigrazia apprenda il colore del pomo, senza che ne apprenda il sapore che vi è congiunto: così a più forte ragione può intervenire alla facoltà intellettiva. Imperocchè se bene i principii specifici e generici non esistano mai se non negli individui; tuttavia si può apprendere l'una cosa, senz' apprendere l'altra. Ondechè può apprendersi *animale* senza apprendere *uomo*, *asino* o altra specie; e può apprendersi *uomo*, senz' apprendere *Sorte* o *Platone*; e può apprendersi *carne*, *ossa*, *anima*, senz' apprendere queste determinate carni e queste determinate ossa individuali; e così l'intelletto intende e concepisce le forme astratte, cioè gli universali senza i particolari. Nè intendendo in questo modo incorre in alcuna falsità; perchè non afferma che l'una cosa esiste senza dell'altra, ma solamente apprende e giudica l'una, non apprendendo nè giudicando l'altra <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Ista autem abstractio non est intelligenda secundum rem sed secundum rationem. Sicut enim videmus in potentiis sensitivis, quod licet aliqua sint coniuncta secundum rem, tamen illorum sic coniunctorum visus, vel alius sensus potest unum apprehendere, altero non apprehenso; ut visus apprehendit colorem pomi, qui tamen saporem coloris coniunctum non apprehendit; sic multo fortius potest esse in potentia intellectiva. Quia licet principia speciei vel generis nunquam sint nisi in individuis, tamen potest apprehendi unum non apprehenso altero. Unde potest apprehendi animal sine homine, asino et aliis speciebus: et potest apprehendi homo non apprehenso Sorte vel Platone: et caro et ossa et*



Ecco dunque in che è riposta l'astrazione onde formasi l'universale secondo S. Tommaso : nella precisione che fa la mente d' una cosa dall' altra nell' esercitare il suo atto conoscitivo. Tale astrazione adunque non è realmente distinta, ma sol virtualmente dalla cognizione, attesa cioè la semplice diversità che può considerarsi nell' effetto ; a quel modo medesimo che una essendo la luce , illumina nondimeno e riscalda.

Contuttociò questa distinzione virtuale, basta a far sì che l'atto astrattivo debba intendersi precedere all'atto conoscitivo per anteriorità di natura, e non di tempo. Che non preceda di tempo, è chiaro; perchè, come dicemmo, s'identifica coll'atto conoscitivo, quanto alla reale entità; che preceda poi di natura apparisce da ciò che, se in quell'uno ed identico atto, precisivo insieme e percettivo, si vogliono coordinare tra loro questi due uffici eseguiti ad un tempo, di astrarre cioè e percepire, si vedrà che il secondo ha dipendenza dal primo: perchè in tanto quell'atto è percettivo in quanto è precisivo, cioè in tanto intende in quanto astrae; non intendendosi per esso se non l'essenza, e l'essenza non rilucendo nell' oggetto se non in quanto sta di fronte diciam così alla potenza intellettuale che è astrattiva nel suo atto di conoscere.

Presupposte sì fatte cose, la difficoltà proposta di sopra non ha neppur l'ombra di sodezza. Imperocchè è verissimo che l'intelletto non può esercitare l'astrazione sua nell'oggetto, se non l'abbia presente; ma al tempo stesso è falsissimo che per averlo presente bisogna che l'abbia antecedentemente inteso. Allora ciò sarebbe necessario, se si trattasse di astrazione riflessa, colla quale l'intelletto sciolga in più elementi un'idea che già possedeva; ovvero se all'esercizio di essa dovesse l'intelletto venir determinato da libera elezione di volontà. Ma nè l'uno nè l'altro ha luogo qui; giacchè qui si

*anima, non apprehensis his carnibus et his ossibus: et sic semper intellectus formas abstractas idest superiora sine inferioribus intelligit. Nec tamen falso intelligit intellectus; quia non iudicat hoc esse sine hoc, sed apprehendit et iudicat de uno non iudicando de altero. Opusc. LXIII De potentiis Animae cap. VI.*

tratta di un' astrazione richiesta a formare le idee appartenenti all'ordine diretto della conoscenza, le prime cioè che si svolgono nella mente, e all' esercizio della quale l' animo nostro è determinato istintivamente per conformazione di natura. Oltre a che, come abbiamo spiegato più innanzi, codesta astrazione non è un atto distinto realmente dall' atto stesso d' intendere ma sol virtualmente, in quanto la medesima facoltà intellettuale con azione astrattiva e percettiva ad un tempo apprende nell' obbietto complesso rapportato da' sensi una cosa senza dell' altra, cioè a dire apprende la ragione intrinseca di ciò che è presente senza apprendere i caratteri individuali che lo determinano, apprende l' essenza che l' informa, senza apprendere il peculiare soggetto che ne è informato. E per chiarire la cosa con un esempio arrecato spesso da S. Tommaso, come l' occhio esempigrazia apprende il colore di un pomo senza apprenderne il sapore, perchè quello e non questo è l' obbietto suo; così l' intelletto apprende la quiddità e non l' individuazione, perchè la prima e non la seconda gli corrisponde come proprio obbietto.

La presenza poi di esso obbietto si ha mediante la semplice sensazione, la quale, avendo radice nella stessa anima a cui appartiene l' intelletto, non può apprendere una cosa senza che per questo stesso quella cosa sia presente all' intelletto, facoltà universale di conoscere tutto ciò che partecipa dell' essere. E questa presenza dell' obbietto nell' atto sensitivo è altresì bastevole incitamento all' operazione dell' intelletto. Imperocchè le facoltà rampollanti dallo stesso principio e che sono coordinate come inferiore a superiore, hanno tra loro questo consenso che operando l' una, opera ancora l' altra; riguardando lo stesso obbietto, ma in altra guisa e con azione a sè proporzionata. Così operando l' intelletto, opera eziandio la volontà amando come bene quel che l' intelletto apprende come vero; e la percezione del senso esterno si tira dietro l' atto dell' immaginativa che ricopia in sè quella sensibile rappresentanza, e la ritiene per riprodurla, anche assente l' obbietto.

# LA CHIESA E L'IMPERIO

## STUDII STORICI<sup>1</sup>

---

### ARTICOLO III.

*Gl'imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici  
da Arcadio infino a Leone II.*

Il vastissimo imperio a cui comandavano i Cesari idolatri, era stato congiunto in una sola monarchia dal gran Costantino; il quale ne stabilì il centro e la sede precipua nella città che da lui chiamasi Costantinopoli. Ma i suoi figliuoli ne cominciarono miseramente lo smembramento, preparando la totale divisione dell'Oriente dall'Occidente. Benchè per breve tratto riunite sotto Giuliano, e poi sotto il breve regno di Gioviniano, le sparte membra dell'impero vennero novellamente dislegate e sciolte dall'imperatore Valentiniano, che abbandonò al fratello Valente le province orientali. Avrebbe potuto Graziano, alla morte dello zio, stendere sopra l'Oriente il suo dominio. Ma era troppo grave incarico per un giovane ed inesperto principe l'amministrare sì vasto e lontano reame in tempi calamitosissimi. Di che, chiamato il gran Teodosio all'onore del

<sup>1</sup> V. il volume precedente a pag. 315.



diadema, brillò per breve istante sul languente e travagliato impero un ultimo lampo dell' antica grandezza. Era egli perfino riuscito a riunire, alla morte di Graziano e di Valentiniano II, le divise parti della romana monarchia; ma questa riunione non tenne se non quanto durò a lui la vita. Giacchè Teodosio al letto di morte divise tra i suoi figliuoli definitivamente l' impero, che non venne mai più rannodato nell' unità d' uno stato solo.

Ma la Provvidenza destinava la parte occidentale dell' impero ad essere lacerata e messa a brani dalle barbariche invasioni, perchè in essa, ripurgata dalle idolatriche sozzure e ricomposta e vivificata dallo spirito del cristianesimo, avessero nascimento nuovi e potenti Stati, e sui frantumi dell' antico sorgesse a difesa e tutela della Chiesa un novello impero che rannodasse con altri vincoli le rinnovate nazioni ed indirizzasse a grandezza e civiltà veramente cristiana. L' Oriente frattanto dovea presentare ai popoli ben diverso spettacolo. I barbari, per quantunque lo tempestassero all' intorno e irrompessero dappertutto disertando le sue belle province, non dovevano giungere fino a distruggervi l' imperial monarchia, la quale dovea trascinare una lunga vita, simile ad agonizzante, nè finire che di consunzione e di languore.

Noi per fermo non potremo, attesi i confini segnati al nostro lavoro, tutte svolgere e spiegar le cagioni che condussero a tal termine quell' impero. Ma l' argomento che abbiam per le mani ci condurrà certamente a toccarne quanto basta per far conoscere con qual rettitudine di giudizio e squisitezza di critica si sforzassero alcuni di trovare nel Cristianesimo e nella Chiesa le radici di quel lacrimevole decadimento. Messo adunque per ora da parte l' impero occidentale, oggetto di studii non meno serii ed importanti, proseguiamo nelle ricerche incominciate sopra l' orientale: esse ci metteranno sempre meglio in istato di pervenire più agevolmente a quell' importante risultamento ch' è la meta proposta a questa nostra trattazione.

Vedemmo nel passato articolo in qual rispetto fossero presso l' imperator Teodosio I, i dritti della Chiesa. Venendo ora a discorrere

di Arcadio figliuolo e successore di lui, gli è certo che questi, benchè circonvenuto da pessimi consiglieri e trascinato dall' orgogliosa Eudossia a metter le mani sul santo vescovo Crisostomo, non pretese però che fossero legali e fondate in diritto le proprie usurpazioni. E potè perciò il suo fratello Onorio, allora imperator d' Occidente, ricordargli quali fossero i limiti della sua autorità, e farlo avvertito che, siccome ai vescovi appartiene il giudizio nelle cause ecclesiastiche e l'interpretazione delle cose divine, così è rigoroso dovere dei principi il rendere ossequio e riverenza alla religione 1. Nè Arcadio durò a lungo ostinato nel delitto; giacchè, arresosi alle esortazioni del frátello ed alle istanze del santo Pontefice Innocenzo I, scriveagli essersi lasciato ingannare da alcuni vescovi, i quali, a fidanza di canoni ecclesiastici stortamente interpretati e mal a proposito allegati, si eran fatti rei dell' ingiusto giudizio. 2. Del resto non si scostò Arcadio dai vestigi del padre; che anzi sanzionò le leggi da lui decretate, modellò sovra i suoi esempi la propria condotta verso la Chiesa, e gloriosi d' esserne speciale protettore 3.

Ma questi principii non furono mai così splendidamente dichiarati e definiti nel dritto pubblico imperiale come sotto il regno di Teodosio il giovane, di Marciano e più tardi di Giustiniano I. E per fermo il giovane Teodosio non potè dare prove più chiare di

1 Nella prima lettera diretta ad Arcadio scriveva Onorio: *Si quid de causa Religionis inter antistites ageretur, episcopale oportuerit esse iudicium. Ad illos enim divinarum rerum interpretatio, ad nos Religionis spectat obsequium.* Presso LABBE l. c. ed. venet. t. III, pag. 71. — Nella seconda diretta al medesimo lo rimprovera d'aver sentenziato in una causa ecclesiastica mentre, *Missi ad sacerdotes Urbis aeternae atque Italiae utraque ex parte legati, expectabatur ex omnium auctoritate sententia informatura regulam disciplinae.* Presso LABBE l. c. pag. 72.

2 V. la lettera di Arcadio presso LABBE l. c. pag. 74. — Della causa di S. Crisostomo V. TILLEMONT *Hist. ecclésiast.* t. XI, S. *Jéan Chrysostome* art. LXIV-CXXXIII, ed. venet. pag. 177 segg.

3 SOZOMENO l. VIII, c. I, ed. Aug. Taur. pag. 298. — TILLEMONT *Hist. des Empereurs* t. V, *Arcade* art. VI, pag. 431.

ciò ch' egli pensasse dell' indipendenza della Chiesa nelle questioni ecclesiastiche, del primato di giurisdizione del sovrano Pontefice, e della sommissione che debbono i principi alle decisioni ed ai canoni dell' autorità ecclesiastica. Com' egli ebbe convocato, col consenso del Papa S. Celestino 1, il gran Concilio Ecumenico di Efeso contro l'eresia di Nestorio, vi mandò bensì il suo ambasciatore, ma dichiarò apertamente ai Padri radunati nel sinodo, aver lui imposto al proprio ambasciatore di non entrare per veruna guisa nelle discussioni che vi s' agiterebbero « essendo illecito a chi non appartiene all'ordine dei santissimi vescovi l'intromettersi nelle materie ecclesiastiche 2. Nè impedì che S. Cirillo fosse deputato dal Pontefice a presedere al Concilio in suo nome, e che i legati pontifici, poscia arrivati, chiedessero conto al sinodo delle questioni fino a quel punto trattate affine di poterle confermare e sancire a nome del lontano Pontefice, capo e fondamento di tutta quanta la Chiesa 3. Teodosio inoltre decretò che le cause ecclesiastiche fos-

1 V. *Relatio synodi ad Caelestinum Papam in actis conc. Ephes.* act. V. LABBE t. III, pag. 1187 — La lettera del Papa Celestino al sinodo l. c. act. II, pag. 1143 seg.; e quella del sinodo all' imp. l. c. act. III, pag. 1159 seg.

2 *Candidianum praeclarissimum sacrorum domesticorum comitem ad sacram vestram synodum abire iussimus; sed ea lege ac conditione, ut cum quaestionibus et controversiis quae circa fidei dogmata incidunt, nihil quidquam commune habeat: nefas est enim qui sanctissimorum episcoporum catalogo adscriptus non est illum ecclesiasticis negotiis et consultationibus sese immiscere: verum ut monachos et saeculares, qui huius spectaculi causa vel eo nunc confluerunt, vel in posterum confluent, ab eadem illa civitate modis omnibus submoveat: quandoquidem non licet illos qui omnino necessarij non sunt ad sacrorum dogmatum examen, tumultus excitare, et iis quae cum tranquillitate a vestra sanetitate constitui definiriq; debent, obstaculum aliquod afferre etc.* Ecco la sola cagione per la quale l'imperatore spediva il Conte Candidiano; la tutela dei diritti e della libertà della Chiesa rappresentata nel concilio di Efeso. — V. quella lettera presso LABBE t. III, *Sacra Theodosii ad Synodum* pag. 990. Queste parole vennero riferite dal Papa Nicolò I, nell' ep. VIII all' imp. Michele III. LABBE vol. IX, pag. 1344 e da GRAZIANO — *Decret.* p. I<sup>a</sup>, dist. XCVI, can. VII.

3 I Legati del Papa dichiararono al concilio essere necessario ch' essi fossero informati delle cose trattate prima del loro arrivo, *quo iuxta beati Papae*



sero giudicate dai vescovi secondo le ordinazioni tante volte prescritte dai concilii <sup>1</sup>; anzi con un' altra legge statui che si serbassero inviolati gli antichi canoni della Chiesa, nè fosse lecito ad alcuno interpretare a suo talento i più oscuri, dovendosi stare in ciò al giudizio sacerdotale <sup>2</sup>. Ma il rescritto più splendido inserito nelle Novelle si è quello con cui egli ribadì a chiare note il Primato del Romano Pontefice, dichiarando che questa dottrina era sempre stata inviolabilmente conservata, ed ordinando che si avesse per legge tutto ciò che avesse decretato, o fosse poi per decretare il supremo Gerarca; che nessuno ardisse d'innovar cosa alcuna in ciò che ad ecclesiastica disciplina s'appartiene, senza il consenso di lui; e che fosse costretto dai magistrati locali a presentarsi al tribunale del Pontefice ogni vescovo che, da lui chiamato a Roma per esservi giudicato, ricusasse di obbedire <sup>3</sup>. Che se verso la fine del suo regno

*nostri praesentisque nostri coetus sententiam, nos quoque confirmemus conformiter eorum dispositioni*; soggiunsero poscia: *Non enim ignorat vestra beatitudo totius fidei, vel etiam apostolorum caput esse beatum Petrum*. Per la presidenza di S. Cirillo vedi la citata lettera del sinodo all'imp., la lettera di S. Celestino a S. Cirillo. LABBE l. c. act. II, pag. 4150; ed EVAGRIO *Hist. eccl.* l. I, c. IV. Aug. Taurin. 1748, pag. 233. — V. ancora il commonitorio di detto Papa ai Vescovi che s'incamminavano per l'Oriente: presso GALLANDI t. IX, pag. 321.

<sup>1</sup> *Clericos apud Episcopos accusari convenit etc. Cod. theod.* t. VI, l. XVI, tit. II *De Episcopis*, leg. 41, pag. 81. — *Quoties de Religione agitur Episcopis convenit iudicare etc.* l. c. l. XVI, tit. XI *De Religione*, leg. I, pag. 298. — *Clericos, quos indiscretim ad saeculares iudices debere deduci infaustus praesumptor edixerat episcopali audientiae reservamus, his manentibus QUAE CIRCA EOS SANXIT ANTIQUITAS. Fas enim non est ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur imperio etc.* Presso SISMONDI l. c. pag. 407. — *Cod. theod.* t. VI, l. XVI, tit. II *De Episcopis*, leg. 47, pag. 94.

<sup>2</sup> *Omni innovatione cessante vetustatem et canones pristinos ecclesiasticos qui nunc usque tenuerunt . . . servari praecipimus. Tunc si quid dubietatis emerit, id oporteat . . . conventui sacerdotali sanctoque iudicio reservari.* *Cod. theod.* t. VI, l. XVI, tit. II *De Episcopis etc.* leg. 43, pag. 89.

<sup>3</sup> Ecco i tratti più importanti di quella legge. *Cum sedis apostolicae Primum sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae, et romanae dignitas civitatis, sacrae etiam synodi firmarit auctoritas, ne quid praeter aucto-*

le corruttele degli Eutichiani giunsero a guastarlo alquanto nelle massime della fede, in guisa ch'egli condannò la memoria del santo vescovo Flaviano vittima della violenza dell' empio Dioscoro, e sostenne Anatolio sulla sede costantinopolitana, benchè illegittimamente intromesso 1, non fu però ardito mai di vantare un real diritto che tante volte avea protestato di non avere. E poterono perciò l'imperatore Valentiniano III, la madre di lui Galla Placidia ed Eudossia figliuola del greco principe indirizzargli lettere dall' Occidente, nelle quali non altro gli richiamavano alla mente se non che i limiti già conosciuti del suo potere e la sommissione da lui dovuta alle decisioni del Pontefice 2. L' imperatore Teodosio poi nella

*ritatem sedis istius illicitum praesumptio attentare nitatur. Tunc enim Ecclesiarum pax ubique servabitur, si rectorem suum agnoscat universitas: haec cum hactenus inviolabiliter fuerint custodita etc. — Perenni sanctione censemus ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine viri venerabilis Papae urbis aeternae auctoritate tentare: sed hoc illis omnibusque pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicae sedis auctoritas: ita ut quisquis episcoporum ad iudicium romani Antistitis evocatus venire neglexerit, per Moderatorem eiusdem provinciae adesse cogatur. Novellae l. I; tit. XXIV De Episcoporum ordinatione, nell'appendice al t. VI del cit. cod. teod. pag. 12. — V. anche BALLERINI Op: S. Leonis vol. I, ep. LV, pag. 642 seg.*

1 V. la storia del concilio II di Efeso presso LABBE t. IV sotto il titolo di conc. di Calcedonia pag. 761-766, e sotto quello di conc. Efesino II a pag. 743-746. Gli atti di esso nell'azione I del conc. di Calced. pag. 930 seg; V. ancora l'ep. XLIII-XLV di S. Leone ed. BALLER. t. I, pag. 902 segg., e l'ep. LII di Teodorito Vescovo di Ciro al santo Pontefice l. c. pag. 942.

2 Valentiniano III si esprime così: . . . *Dignitatem propriae venerationis beato apostolo Petro intemeratam et in nostris temporibus conservare. Quatenus beatissimus romanae civitatis episcopus, cui principatum sacerdotii super omnes antiquitas contulit (παρίστυς), locum habeat ac facultatem de fide et de sacerdotibus iudicare, Domine sacratissime Pater et venerabilis Imperator. Hac enim gratia secundum solemnitatem conciliorum (κατὰ τὸ ἔθος τῶν συνόδων) et constantinopolitanus Episcopus cum per libellos appellavit propter contentionem quae orta est de fide etc. In Op. S. Leonis ed. BALLERINI t. I, ep. LV, pag. 962 seg., e presso LABBE t. IV, pag. 822. — Placidia poi prega Teodosio ut secundum formam et definitionem apostolicae sedis, quam etiam nos tamquam praecellen-*

risposta inviata a Valentiniano ed a Placidia non poté altro recare in mezzo a sua giustificazione, se non che la causa di Flaviano era stata esaminata da tribunale sacro. Nè ebbe mai ardire di fare osservazione di sorta sopra i principii che gli venivano ricordati; fece anzi fermissime proteste di voler conservare intatto il deposito della fede e camminar sulle orme di Costantino 1.

Sotto l'imperator Marciano risplenderono in tutto il loro lume le massime fondamentali costitutrici delle relazioni degl' imperatori cristiani coi Pontefici e colla Chiesa. Difatto, sconquassato l'oriente dall'eresia di Eutichete e dai fautori di Dioscoro, il cattolico Principe indirizzosi al capo supremo della Chiesa perchè, convocato colla sua autorità (σὺ ἀθροεντοῦντος) un concilio generale, tornasse a risplendere la pace più pura ed intemerata 2; e pregollo con una seconda lettera perchè si degnasse definire ciò che sarebbero per dichiarare i vescovi congregati 3. Per tal modo radunavasi a

*tem similiter veneramur, in statu sacerdotii illaeso manente per omnia Flaviano ad concilii et Apostolicae sedis iudicium transmittatur in qua primus ille, qui caelestes claves dignus fuit accipere principatum episcopatus ordinavit; quando scilicet decet nos huic maximae civitati, quae domina omnium est terrarum in omnibus reverentiam conservare.* In *Op. S. Leonis* l. c. ep. l. VI, pag. 966 seg., e presso LABBE l. c. pag. 822 seg. — V. ancora la lettera della medesima all' imp. Pulcheria sorella del giovane imperatore. In *Op. S. Leonis* l. c. ep. l. VIII, pag. 972 seg. presso LABBE l. c. pag. 826. — La lettera di Eudossia contiene gli stessi sensi. In *Op. S. Leonis* l. c. ep. l. VII, pag. 968 seg., e presso LABBE l. c. pag. 823.

1 V. in *Op. S. Leonis* l. c. ed. cit. ep. l. XII e l. XIII, pag. 986 e 990, presso LABBE l. c. pag. 827 e 830.

2 *Quatenus omni errore sublato per celebrandam Synodum, te auctore (σὺ ἀθροεντοῦντος), maxima pax circa omnes episcopos Fidei catholicae fiat, ab omni scelere pura et immacolata consistens.* In *Op. S. Leonis* ed. BALLERINI t. I, ep. l. XXIII, pag. 1019, presso LABBE t. IV, conc. Chalced. p. I, pag. 833.

3 *Quae sacrae religioni utilia sunt propriis litteris tua Sanctitas manifestet, quatenus... quae Christianorum religioni atque catholicae fidei prosint, sicut Sanctitas tua secundum ecclesiasticas regulas definivit, (Episcopi) sua dispositione declarent.* In *Op. S. Leonis* l. c. ep. l. XXVI, pag. 1025, e presso LABBE l. c. pag. 834.



Calcedonia, secondo le disposizioni del Magno Leone, il gran concilio ecumenico quarto <sup>1</sup>, al quale lo stesso Pontefice mandò, perchè vi presedesse in suo nome, S. Pascasio lilibetano <sup>2</sup>. V' intervenne, è vero, l'imperatore, ma per manifestare sempre meglio quali fossero i legali confini della sua autorità e quale il potere che un principe cristiano deve riconoscere nella Chiesa universale radunata in concilio. Conciossiachè, avendo il piüssimo Principe nell'azione sesta indirizzato un bellissimo discorso ai Padri calcedonesi, dichiarò loro apertamente ch'egli, seguendo l'esempio di Costantino, avea voluto esser presente al concilio, non per fare mostra di potenza, ma per tutelare la libertà delle decisioni dei Padri contro le violenze dei nemici della fede, acciocchè, conosciuta la verità, cessassero le dissensioni e le discordie della moltitudine <sup>3</sup>. Presentò quindi al sinodo alcuni capitoli <sup>4</sup> perchè fossero da esso, secondo gli statuti della Chiesa, decretati, non osando stanziarli di propria autorità, persuaso non esser lecito se non che ai vescovi

<sup>1</sup> V. *Op. S. Leonis* ed. cit. t. I, ep. LXXXIII, pag. 1046; ep. XC, pag. 1060; ep. XCI, pag. 1065; ep. XCIII, pag. 1067; ep. XCIV, pag. 1075; ep. XCV, pag. 1076. — V. ancora la *storia del conc. calced.* presso LABBE t. IV, pag. 766 seg.

<sup>2</sup> *Op. S. Leonis* l. c. ep. LXXXVIII, pag. 1057 seg., e ep. LXXXIX, pag. 1060 seg.

<sup>3</sup> *Nos enim ad fidem confirmandam (βεβαιώτητα τοῖς πραγματοποιέοις προδίδόντες), non ad potentiam ostendendam, exemplo religiosi principis Constantini, synodo interesse volumus: ut, inventa veritate, non ultra multitudo pravus quorundam doctrinis attracta discordet.* — *Allocutio Marciani imp.* in act. IV, conc. Chalced. LABBE t. IV, pag. 1476. — Queste parole sono ancora riportate da GRAZIANO *Decret.* p. I, dist. XCVI, can. II.

<sup>4</sup> Il primo dei tre capitoli proposti dall'imperatore riguardava i Monaci e i solitarii, i quali desiderava che fossero sottomessi al Vescovo della città, nè fabbricassero nuovi monisteri senza il consenso di esso Vescovo. Il che dimostra apertamente che al potere civile non solo non compete il diritto di togliere l'esistenza ai consorzii monastici, ma neppure di attraversare direttamente la loro moltiplicazione senza il consenso libero e non violentato della Chiesa. V. LABBE l. c. pag. 1510. *Placuit nullum aedificare monasterium praeter voluntatem episcopi civitatis etc.* Che ne diranno i sopraccìo della moderna giurisprudenza?

congregati in concilio il costituir nuovi canoni, e dover egli in quel luogo ubbidire da cristiano non comandare da Principe <sup>1</sup>. Che anzi nell' azione XIII, agitandosi la causa dei vescovi di Nicea e di Nicomedia, i suoi ambasciatori richiedevano che i Padri Calcedonesi dichiarassero se le prammatiche imperiali dovessero prevalere ai canoni nel conferire il dritto di metropoli ad un vescovo la cui sede negli ordini civili era stata elevata all'onore di metropoli. Ma la risposta unanime di tutti i Padri si fu appunto che stessero fermi i canoni (cf. *κατὰ τὴν ἐκκλησίαν*). Di che fu annullata la prammatica degl'imperatori Valentiniano e Valente, sottoposto il vescovo di Nicea al metropolitano di Nicomedia *secondo gli stabilimenti del Concilio Niceno*, e statuita la general legge espressa nel can. XII di quel sinodo. I legati imperiali poi sottoscrissero a nome dell'imperatore alle deliberazioni del concilio <sup>2</sup>. Non è poi da credere che gl'imperatori

1 *Quaedam capitula sunt quae ad honorem vestrae reverentiae vobis servavimus decorum esse iudicantes, a vobis haec regulariter potius formari per synodum (κατὰ τὴν ἐκκλησίαν), quam nostra lege sanciri.* Act. VI, conc. Chal. LABBE l. c. pag. 1510, e GRAZIANO l. c. can. III. — *Novit in quibus causis uteretur Principis potestate et in quibus exhiberet obedientiam Christiani. Ideo enim non solum a fidei definitionibus abstinuit, sed etiam noluit novos canones constituere, quod non nisi multis et in unum congregatis primi ordinis sacerdotibus licet. Ob hoc itaque vir temperans et suo contentus officio ecclesiasticorum canonum executor esse voluit non conditor.* FACONDO ERMIANENSE Op. cit. l. c. l. XII, c. III. — GALLANDI vol. XII, pag. 801.

2 Elevata alla dignità di Metropoli civile la città di Nicea per un decreto di Valentiniano e di Valente imperatori, il Vescovo di quella città si credette perciò affrancato dalla soggezione al metropolitano di Nicomedia e investito dei diritti metropolitici sopra la metà dell'antica provincia. Quindi fu portata la causa al concilio di Calcedonia e discussa nell'azione XIII. V. LABBE t. IV, pag. 1628 seg. Il decreto di Valentiniano a pag. 1636; il can. XII a pag. 1685. — *Pervenit ad nos quod quidam cum praeter ritus ecclesiasticos ad potentatos accessissent, per pragmaticas unam provinciam in duas diviserunt: ut ex eo duo essent metropolitani in eadem provincia. Statuit ergo sancta synodus ne episcopus deinceps tale quid audeat: quoniam is qui hoc aggreditur a suo gradu excidit. Quaecumque autem civitates per litteras imperatoris metropolis nomine honoratae sunt, solo honore fruantur, et qui eius ecclesiam administrat episcopus servato scilicet verae metropolis suo iure.*



si sottomettessero alle determinazioni del concilio come a quelle del supremo tribunale della Chiesa qualora le decisioni del concilio non fossero state espressamente sanzionate dal romano Pontefice. Difatto Marciano, dopo il concilio di Calcedonia, aggiunse le sue suppliche a quelle dei Padri del sinodo perchè il Magno Leone suggellasse colla sua autorità i decreti in esso pronunziati <sup>1</sup>. E non implorava solo la sua sanzione per la confermazione della dottrina definita, ma benanco pei canoni disciplinari e di ecclesiastica polizia, giacchè pregavalo che volesse confermare il canone XXVIII di quel concilio, in cui veniva conferito al patriarca Costantinopolitano il primato di onore dopo il sovrano Pontefice <sup>2</sup>. Il Magno Leone confermò quelle deliberazioni di Calcedonia ch'erano pienamente conformi ai canoni di Nicea <sup>3</sup>; ma ricusò con apostolica costanza di sottoscrivere all' elevazione del Patriarcato di Costantinopoli; cancellò il canone decretato, nè piegossi a dar favore ad Anatolio, se prima non ebbe rinunziato alle sue pretensioni <sup>4</sup>: e l'imperatore non solo accolse con riverenza l' inappellabile volontà del supremo Gerarca, ma ne

<sup>1</sup> V. la lettera di Marciano a S. Leone Papa. In *Operibus S. Leonis* ed. cit. t. I, ep. C, pag. 1112 seg., ed ep. CX, pag. 1181, e la Relazione del sinodo a S. Leone l. c. ep. XCVIII; pag. 1087 seg., e presso LABBE t. IV, parte III *conc. Chalced.* pag. 1773 seg.

<sup>2</sup> In *Op. S. Leonis* t. I, ed. cit. ep. *Marciani* C, c. III, pag. 1114.

<sup>3</sup> *Ep. S. Leonis ad Episcopos Chalcedone congregatos* Op. t. I, ed. cit. ep. CXIV, pag. 1193, e presso LABBE t. IV, p. III, *conc. Chalced.* pag. 1827. — *Ep. eiusdem ad Marc. imp.* Op. l. c. ep. CXV, pag. 1199. — *Ep. eiusdem ad Pulcheriam* Op. l. c. ep. CXVI, pag. 1205.

<sup>4</sup> *Ep. S. Leonis ad Marc.* Op. l. c. ep. CIV, pag. 1143; presso LABBE l. c. pag. 1788. — *Ep. eiusdem ad Pulcheriam* Op. ep. CV, pag. 1153; presso LABBE l. c. pag. 1790. — *Ep. eiusdem ad Anatolium* Op. l. c. ep. CVI, pag. 1158, presso LABBE l. c. pag. 1785. — V. di più le lettere CXXVIII e CXXXIV dirette a Marciano Op. l. c. pag. 1249 e 1274 e quella di Anatolio al Papa. In *Op. S. Leonis* l. c. ep. CXXXII, pag. 1261. — Nella epistola all'imperatrice Pulcheria (l. c. pag. 1157) così si esprime il santo Pontefice parlando del canone XXVIII: *In irritum mittimus et per auctoritatem beati Petri apostoli generali prorsus definitione cassamus.*



encomiò vivamente la sacerdotale fermezza nel mantenere inviolati gli antichi canoni della Chiesa <sup>1</sup>. E tutto l'Oriente acquetossi alla parola uscita da Roma; nè il canone di Calcedonia fu mai inserito nelle greche collezioni, nè servi mai di appoggio nei posteriori contrasti sollevati contro la Sede pontificia.

Succeduto a Marciano l'imperatore Leone non furono per nulla alterate le relazioni tra l'impero e la Chiesa. Per quanto ardente fosse Leone dei vantaggi della religione <sup>2</sup>, non osava però nulla intraprendere in suo favore che non fosse stato prima sottomesso al giudizio dei Vescovi e da loro pienamente approvato <sup>3</sup>; il che è evidentissima prova che Leone non credeva lecito ai Principi il dettar legge di sorta in materie ecclesiastiche, anche a bene della religione, se non fosse stata prima in alcun modo consentita dalla Chiesa medesima. Tempestato egli dalla fazione eutichiana sostenuta dal generale Asparre (da cui riconosceva il diadema), avvertito del sanguinoso tumulto di Alessandria e della violenta intrusione dell'eretico Timoteo Euluro in quella sede patriarcale <sup>4</sup>, supplicato con lettera commoventissima dal clero alessandrino e di tutto l'Egitto a percuotere l'audacia dell'invasore e dei suoi partigiani <sup>5</sup>, il savio principe, persuaso non esser nella cerchia della imperiale autorità il riunir vescovi in concilio senza il consentimento del Pon-

<sup>1</sup> *Ep. Marciani ad S. Leonem* in *Op. S. Leonis* l. c. ep. CX, pag. 1183. — Il Papa ed i Vescovi sono i veri custodi delle leggi della Chiesa; i Principi non sono tali che subordinatamente alla loro autorità, e solo per render questa più efficace contro le violenze dei malvagi.

<sup>2</sup> V. le lettere dei Vescovi delle varie province dell'impero dirette all'imperatore presso LABBE t. IV, ed. Venet., pag. 1854, 1859, 1861, 1865, 1866, 1872, 1887, 1900.

<sup>3</sup> Presso LABBE l. c. pag. 1867, 1873, 1885, 1894, 1904, 1909.

<sup>4</sup> V. intorno a ciò EVAGRIO l. II, c. VIII, pag. 271 seg. — TEOFANE *Chronographia* Bonnae 1839, pag. 170 seg. — NICEFORO l. XV, c. XVI; pag. 614 seg.; le lettere sinodali che citeremo appresso e TILLEMONT *Hist. eccl.* t. XV, S. Léon art. CLVI-CLXII, ed. cit. pag. 782-797.

<sup>5</sup> Presso EVAGRIO l. II, c. VIII, pag. 272 seg. presso LABBE t. IV, pag. 1837 seg., e 1848 seg.

tesice, a lui si rivolse e pregollo a recarsi in Costantinopoli, per tranquillarvi coll' autorevole sua presenza la scompigliata Chiesa d'Oriente. Scusossi dal viaggio il Papa S. Leone, ma insieme vietò recisamente che si convocasse un sinodo per discutere dottrine infallibilmente definite in quello di Calcedonia<sup>1</sup>; spedirebbe egli suoi legati, non già per intavolar dispute intorno a verità chiaramente proposte dal concilio generale, bensì per insegnare le dottrine della Chiesa<sup>2</sup>; egli stesso manderebbe una esposizione di ciò che era da credere intorno al mistero dell' Incarnazione; ma si deponesse frattanto e si cacciasse d' Alessandria l' eretico Euluro, si mettesse freno ai perturbatori della Chiesa, esercitasse l' imperatore a tutela della cattolica fede quei dritti che Dio stesso gli avea commessi nel consegnargli lo scettro<sup>3</sup>. Tali erano i sensi del Pontefice, e tali gli ordinamenti ai quali piegavasi volonteroso l' imperatore. Il quale, docile ai voleri manifestatigli dal Capo della Chiesa, non altro oppose ai renitenti oppugnatori del simbolo di Calcedonia che l' autorità ineluttabile della Chiesa medesima.

Scriveva pertanto ai Vescovi dell' impero ed allo stesso Pontefice: manifestassero liberamente i loro sensi intorno alla causa di Euluro ed ai decreti di Calcedonia; parlassero, ma senza umano timore, nè per odio o favore, ma solo penetrati lo spirito del timore di Dio onnipotente, dovendo a lui render conto del giudizio che profferirebbero<sup>4</sup>. Il pio imperatore non che violentare la coscienza dei Ve-

<sup>1</sup> *Epist. S. Leonis papae ad Leonem aug.* Op. ed. cit. t. I, ep. CLVI, pag. 1321 seg., e presso LABBE l. c. pag. 1349 seg. — V. FACONDO ERMIANESE *Pro defensione trium capitulorum* l. XII, c. II presso GALLANDI t. XI, pag. 800 seg., e l' avvertenza proposta dal BALLERINI all' epistola citata di S. Leone.

<sup>2</sup> Ep. CLXIV l. c. pag. 1344 seg. — V. ancora l' ep. CLXIII al patriarca Anatolio pag. 1346 seg. e le altre due ai Vescovi d'Egitto ed al clero di Costantinopoli presso FACONDO ERMIANESE l. c.

<sup>3</sup> V. le epp. cit. e l' ep. CLXV pag. 1353 seg. nella quale è l' esposizione promessa del mistero dell' Incarnazione.

<sup>4</sup> *Sine quolibet humano terrore et absque gratia cuiuscumque vel odio, solummodo omnipotentis Dei timorem vestris oculis proponentes, quoniam, sicut nostis, de tali causa intemeratae divinitati rationem eritis sine dubio reddi-*

scovi, non volle neppure, benchè si trattasse di una causa chiara e definita, far trapelare i suoi sentimenti, acciocchè i loro animi in nessun modo preoccupati esprimessero francamente il desiderato giudizio, ed apprendesse il popolo qual si dovesse venerazione all' autorità sacerdotale <sup>1</sup>. Giunse finalmente la sospirata sentenza suggellata dall' autorità dei Vescovi e del Gerarca supremo della Chiesa, ed impose le dottrine infallibilmente dichiarate nell' ecumenico concilio e fulminò l' anatema all' empio Euluro <sup>2</sup>. Di che il pio imperatore non fu che esecutore e patrocinatore dell' autorevolissimo giudizio; e sanzionò dall' una parte coll' imperiale autorità a sterminio degli eretici i canoni di Calcedonia, e castigò dall' altra i rimestatori della Chiesa alessandrina, e relegò Euluro prima nella Paflagonia, di poi nel Chersoneso <sup>3</sup>. Per tal modo cadeva l' ardirimento agli eretici, trionfava la fede, e la cattolica unità si conservava nell' Oriente per la legale sommissione dell' Imperatore al Pontefice.

Per verità chi attentamente leggesse i documenti da noi qui riprodotti ed ordinati, e specialmente le lettere che gl' imperatori nell' epoca da noi percorsa scrivevano ai Pontefici e quelle che venivano da questi loro indirizzate in risposta, e paragonasse le une colle

*turi* — V. questa lettera presso LABBE, t. IV, pag. 1835. — V. ancora intorno a ciò EVAGRIO *Hist. eccl.* l. II, c. IX, ed. cit. pag. 274 seg. e FACONDO ERM. l. II, c. V, l. c. pag. 686 e l. XII, c. III, pag. 802 e seg. *Volens (Leo) eos non sua tantum sed communi Ecclesiae responsione confundere, hoc et ipse fecit quod imperatorem decuit Christianum.* Ibi.

<sup>1</sup> *Non solum non extorquere, sed ne praeire tentavit sententiam sacerdotum, ut dum in causa licet decreta et manifesta, eorum magis eligit expectare iudicium, omni populo, quantam reverentiam sacerdotali auctoritati deferre debeat ipse sua expectatione monstret* — FACONDO ERM. l. c. pag. 803.

<sup>2</sup> V. le lettere sinodali scritte dai Vescovi delle varie province orientali, ed occidentali, presso LABBE t. IV, pag. 1849-1934. Queste lettere erano state raccolte in un codice che appellarono *enciclio* (ἐγκύκλιον), cioè delle lettere di tutto l' orbe, da Epifanio scolastico tradotte in latino e pubblicate dal Baluzio.

<sup>3</sup> Epist. CLXIX S. Leonis l. c. pag. 1431 seg. — TEOFANE l. c. pag. 173. — NICEFORO l. c. pag. 613.



altre con occhio dirittamente indagatore, vedrebbe al loro riscontro balenarne fuori il concetto luminosissimo delle reciproche relazioni che correano allora tra le due potenze. Scorgerebbe nelle une l'imperatore, libero bensì e signore indipendente negli ordini temporali, ma figliuolo e suddito della Chiesa negli spirituali, e qual uno del gregge di Cristo al cospetto dei suoi Pastori divinamente costituiti. Lo scorgerebbe or in atto di chi chiede loro istruzione nelle cose della Fede, or di chi cattiva l'intelletto nella credenza delle dottrine a lui autorevolmente proposte, quando atteggiato a preghiera, quando a riverente sommissione nella grazia ricusatagli, e quando a sensi di gratitudine e di riconoscenza per l'ottenuto beneficio; lo scorgerebbe talora confessare schiettamente quali siano i confini prescritti al suo potere, e riconoscere l'incompetenza del suo tribunale nelle cause delle persone o delle cose sacre, e l'obbligazione che gli corre di far eseguire come decretorie le sentenze profferite, negli appelli, dal supremo Gerarca e di sostenere e difendere i canoni della Chiesa, anche quando rescindono le prammatiche imperiali <sup>1</sup>. Scorgerebbe inoltre l'attento e spassionato lettore siccome in quelle lettere imperiali sempre si consideri il Pontefice romano quale pietra angolare, e fondamento sopra il quale riposa l'edifizio della Chiesa, quale capo e reggitore supremo della Religione, nel cui nome venivano convocati i generali concilii e celebrati sotto la presidenza dei suoi rappresentanti, e al cui giudizio erano sottomesse le decisioni dei medesimi, perchè acquistassero valore di dottrina e di legge universale per la Chiesa <sup>2</sup>. Nelle lettere poi dei Pontefici agl'Imperatori

<sup>1</sup> Si ricordino i lettori del canone di Calcedonia approvato dall'imperator Marciano.

<sup>2</sup> Costantino, primo degl'imperatori cristiani, riguardò come tale il Pontefice; nè altra idea potea aver di lui quel grande imperatore quando consentì che il grande Osio a nome del Papa S. Silvestro presedesse al concilio di Nicea. Questi sentimenti da noi sopra indicati esprimeva Nicolò I pont. all'imperator Michele come proprii di tutti gl'imperatori cristiani di Costantinopoli. — V. Ep. cit. *Nicolai I ad Mich. imp. apud* LABBE t. IX, pag. 1343.

ravviserebbe il Pontefice Pastore sovrano dei credenti, Vicario di Cristo sulla terra, che a nome di lui istruisce e popoli e Principi dei loro doveri, segna i confini dei loro diritti, impone le dottrine da credere o da riprovare, prescrive l' adempimento delle sue volontà come se fossero di Dio medesimo, parla insomma il linguaggio di un diritto che non dalla terra ma dal cielo ripete la sua origine. Ed alla sua parola, benchè priva di umani appoggi, vede curvarsi riverenti, non solo i popoli, ma gli stessi reggitori sovrani della terra le cui fronti sono cinte di un diadema che lor ricorda l'impero del mondo. Dimodochè s'iam di parere, che qualora s'imponesse un istante silenzio alle passioni e freno ai pregiudizii, e si meditasse sopra i soli documenti della storia, non potrebbero non isfolgorar agli occhi di ognuno lucidissime quelle verità che abbiamo qui dato opera d' inculcare. Chi potrebbe allora sostenere da senno che gl' imperatori bizantini ebbero diritto di farla da pontefici nella loro chiesa, e definir dommi, e stanziar leggi disciplinari, ed abrogare i canoni stabiliti? Chi potrebbe allora asserire, senza ridere internamente di sè medesimo, che i Papi per ambizione mondana tentarono rapire quel potere agli imperatori? o peggio che essi solo nell'VIII secolo *osavano disputarglielo quando la lor riputazione cresceva nella rozza gente germanica* <sup>1</sup>? Queste ed altre somiglianti fanfaluche, capaci solamente d'ingannare gli animi preoccupati da vecchi pregiudizii, o piuttosto i soli ignoranti, appariranno nondimeno ancor più degne di riso nel corso di questa nostra trattazione. Noi procederemo innanzi nelle nostre ricerche, e speriamo, per quanto cel permetterà la pochezza delle forze e la brevità che ci è legge, esaurire la importantissima questione intrapresa, considerandola dalla parte del dritto non meno che da quella del fatto. Essa ci spianerà la strada a poter discorrere più tardi d' una istituzione che fu opera dei Papi nel medio evo, che influì assaissimo sopra gli ordinamenti politici dell' Europa nell' età

<sup>1</sup> Sono parole dell'erudito AMARI nella sua *storia dei musulmani in Sicilia*, vol. I, pag. 179.

di mezzo e nella moderna, nella quale durò fino agl' inizi del presente secolo. Intendiamo accennare all' impero d' Occidente, la cui origine, e le vicende, e l' infiacchimento, e la rovina sono così intrecciati colle rivoluzioni degli stati di quasi tutta Europa, e massimamente colle lotte dell' Italia e della Chiesa, che a trattarne compiutamente si richiederebbe un' opera di lunga lena: specialmente essendosi tanto declamato e declamandosi ancor sì fieramente nei tempi presenti contro quell' istituzione pochissimo conosciuta e ancora più leggermente giudicata, e assalita frattanto e bersagliata dalle satire e dalle polemiche dei nemici della Chiesa e di quanti calcarono con soverchia semplicità le loro pedate. Speriamo poter toccare appresso di questo importantissimo argomento e far conoscere gli errori nei quali l' ignoranza o la mala fede o i pregiudizii travolsero coloro i quali più o meno ampiamente ne ragionarono.



completamente... della... di...

# RIVISTA

DELLA

# STAMPA ITALIANA



## I.

*Trattato sulla perpetuità della fede e della pratica della Confessione Sacramentale nella Chiesa Cattolica del Sacerdote LUIGI TOSI, Arciprete d' Isola Dovarese — Milano 1854 Tipografia Arcivescovile.*

La natural verecondia, l' innato orgoglio e l' abborrimento all'umiliazione che ne conseguita , rendono all' uomo sì malagevole e duro il dover manifestare ad un altro uomo i proprii falli, che l' esserci al mondo chi si confessi è argomento certissimo agli uomini d' intelletto che la Confessione de' peccati sia d' istituzione divina. Non altri che Cristo figliuol di Dio potea con la virtù della sua parola indurre l' uomo a porre volontariamente il collo sotto tal giogo ; nè altro che la grazia soave e forte dello Spirito Santo può far che l' uomo il porti costantemente. Che se all' intrinseca arduità del confessarsi aggiungasi la derisione e il discreditto in che il Protestantesimo secondato poi dal filosofismo beffardo , già da tre

secoli e mezzo si sforza con ogni maniera d'ingegno di metterne la pratica e la dottrina, cresce a dismisura la forza dell'argomento; e ad ogni mente che sappia estimare il valor delle cose non potrà non apparire evidente ed indubitato che un'istituzione in sè medesima si difficile a praticarsi, da tanti combattuta in ogni possibile modo per sì gran tempo e pur tuttavia praticata perchè creduta divina, da tanti milioni d'uomini in tanta luce di scienza e di civiltà, non solo sarebbe assurdo riputarla impostura de' sacerdoti, ma dee tenersi infallantemente per istituzione divina. Tant'è: dall'apostata fra Martino fino all'apostata P. Desanctis un innumerevole sciame di predicanti del novello evangelio, con ogni generazione di scritture, voluminose e volanti, dotte e popolari, gravi e burlesche, si sono adoperati senza posa a screditare la confessione, dicendola invenzione pretesca, che non ha fondamento nella parola di Dio, imposta dalla superstizione e dall'avarizia de' sacerdoti al popolo docile perchè ignorante dell'età barbara (quasi che i sacerdoti non si confessassero, ma solo il popolo); e dopo tanto scrivere e predicare de' protestanti, dopo i motteggi e gli scherni de' filosofi increduli, dopo sì gran *progresso e diffusione de' lumi*, un'infinita moltitudine d'uomini ancor si confessano: e non crediate che solo gente volgare, femminucce pinzochere, popoletto semplice e illetterato; ma, per dir solo d'alcuni pochi de' più celebri nomi dell'età nostra, fisici dotti come Ampère, medici rinomati come Récamier, poeti e letterati illustri come Silvio Pellico, oratori eloquenti come O' Connel, diplomatici esperti come Donoso Cortes, pubblicisti filosofi come de Haller, scrittori eruditi come di Stolberg, valorosi guerrieri come S<sup>t</sup>. Arnaud: de' quali tutti è notissimo che si confessavano. E perchè meglio risalti il contrasto tra il tanto fare e nulla ottenere de' nemici della confessione ricorderemo ancora che mentre i dottoroni del protestantesimo s'affaticano a dimostrare che la pratica del confessarsi non è più antica d'Innocenzo III che l'istituì nel Concilio di Laterano a fidanza delle tenebre d'ignoranza del medio evo, l'immortale storico della vita di quel Pontefice, il quale, come acattolico, non si confessava, nello

splendor della luce del secolo XIX si fece cattolico e incominciò a confessarsi.

Grande è la forza, pienissima l'evidenza di questo argomento morale a dimostrar soprumana la istituzione della confessione; e non è forse argomento più valevole e convincente di questo a persuaderne alla moltitudine la verità e la pratica. Ma chi voglia combattere scientificamente e distruggere radicalmente l'error contrario, è mestieri che adoperi altresì gli argomenti della scienza, i quali direttamente rifiutino il falso, e facciano dilèguare in fumo quelle vane apparenze con cui s'argomentano i suoi sostenitori di farlo comparir verosimile. Ciò dee fare l'apologista cattolico della confessione, addimostrandone l'istituzione nella parola di Dio scritta e tradita, e additandone i documenti e i segni ne' monumenti ecclesiastici e nell'istoria. E se ognuno, che sa maneggiare un'arma qualunque nella lotta del vero rivelato contro l'errore, è obbligato di adoperarvisi (secondo il detto di Tertulliano che *in causa fidei omnis homo miles*); più specialmente è obbligato a porvi l'ingegno il clero che ha nome ed ufficio di sacra milizia.

E il clero, la Dio mercè, non vien meno al proprio dovere. Abbiám vedutò testè uscire in luce una vittoriosa confutazione del *Saggio* dell'infelice Desanctis contro la confessione nell'erudita operetta polemica del sacerdote piemontese Casaccia: ed ora l'egregio arciprete lombardo Luigi Tosi ci porge questo eccellente Trattato, precipuamente dommatico, e, quanto si conviene, polemico, che coordinando ad un punto le testimonianze evangeliche, l'insegnamento e la pratica delle Chiese d'oriente e d'occidente, e i fatti più indubitati e splendidi dell'istoria della Chiesa e delle eresie, mette in luce di pien meriggio la verità dell'insegnamento cattolico intorno al sacramento della Penitenza, e ne dimostra irrepugnabilmente la divina origine: nè solo accerta e fa splendere la verità; ma, ormeeggiando di passo in passo l'errore, vigorosamente l'assale, destramente il disarmo, e vittoriosamente l'uccide.

Faremmo opera del tutto superflua dimorandoci ad assicurare i nostri lettori della perfetta ortodossia e pienissima sanità di dottrina



d' un' opera che il dottó A. con umile e savio consiglio , non volle licenziata alla stampa se prima non fu esaminata in Roma e l' Emo. Card. Ferretti gran Penitenziere di S. Chiesa non ebbe dichiarato di accettarne la dedica. Però ci basterà venirne delineando in iscorcio l' andamento e la tessitura ; e se la brevità necessaria ci vieta di compendiarne la contenenza , non ometteremo almeno di far tesoro d' alcuni testimonii più luculenti e d' alcuni argomenti più validi ed efficaci , affinchè la nostra rivista riuscendo meno digiuna appresti a chi legge qualche maggiore utilità di salubre pascolo.

S' introduce l' A. nella trattazione del proposto argomento con alcune considerazioni d' altissima filosofia intorno alla necessità dell' espiacion della colpa, e all' incertezza degli umani argomenti a determinarne il modo e la forma con sicurezza d' effetto. Tutto il genere umano riconosce e ogni uomo sente che Dio è vindice della colpa , e l' uomo che se n' è fatto reo dee soddisfar per essa alla giustizia divina. Di ciò son prova incontrastabile il rimorso e il terrore che alla colpa conseguono, e i sacrifici espiatorii in uso presso tutte le genti fin dal principio del mondo. Ma che valgono le offerte e le vittime a riparar degnamente l' onore oltraggiato dell' infinita maestà di Dio? E chi fa sicuro il peccatore che il suo sacrificio abbia propiziato al suo peccato l' Eterna Giustizia vendicatrice? Da questa incertezza angosciosa si originò presso gli antichi popoli l' orribile eccesso de' sacrificii umani , giudicando essi che non si potrà mai fare abbastanza per accertarsi d' aver placato l' ira di Dio. Memorie atroci , ma pure eloquentissime a far palese che la ragione umana non può da sè veder modo d' assicurarsi dopo la colpa della riconciliazione del Nume offeso. Con queste osservazioni l' A. si fa strada a mostrare quanto opportunamente la rivelazione divina venisse in soccorso della umana ragione, insegnandole un procedimento sicuro a rimettersi nella grazia e nell' amicizia di Dio perduta per lo peccato ; e quanto più efficacemente della mosaica la rivelazione cristiana, che importa l' istituzione d' un giudizio di misericordia in cui il peccatore , accusando sè stesso , è

giustificato, per la virtù propria e per sè infallibile del sacro rito, strumento e canale per cui si versa sull' anima del penitente il prezzo del perdono, il sangue di Cristo.

Così entra l' A. a dimostrare coll' Evangelio e colla tradizione divina ecclesiastica l' istituzione divina della confessione de' peccati. Ma per aver poi più spedito il cammino, manda innanzi opportunamente una breve indicazione de' varii nomi e delle molteplici formole con cui gli antichi eran usi significare la confessione e l' assoluzione: come *esomologesi*, *esagoreusi*, confessione, penitenza; dar la pace, dar la penitenza, imporre le mani, riconciliare a Dio, e simili. Dalla qual enumerazione ci sarebbe piaciuto che il dotto autore traesse un argomento del pari facile ed efficace a convincere i protestanti d' aver tralignato dalla primitiva Chiesa di Cristo, in questa o altra simil forma: presso gli antichissimi Padri della Chiesa fin dal tempo delle persecuzioni, quando, per confessione de' protestanti medesimi, la Chiesa era ancor vergine ed incorrotta, è frequentissimo il parlarsi di confessione de' peccati, di penitenza, d' imposizione di mani del sacerdote, di riconciliazione con Dio per le chiavi date alla Chiesa. Di tutto questo ne' libri de' protestanti perfetto silenzio, se non forse dove impugnano la confessione e la penitenza de' cattolici romani. Che dobbiamo inferire da tanta dissomiglianza di linguaggio tra la Chiesa primitiva e le sette protestanti? Niuna comunanza di linguaggio, indizio infallibile della niuna comunanza di fede.

Qui l' A. incomincia la dimostrazione del suo tema col testo evangelico. E s' appiglia di preferenza alle parole di Cristo nel capo 20 di S. Giovanni: *Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti*. Confessiamo che ci sembra difetto non lieve l' essersi l' A. ristretto a sol questo testo, omettendo di far suo pro degli altri due luoghi classici di S. Matteo ove Cristo dice agli Apostoli: *Qualunque cosa voi legherete sopra la terra sarà legata anche in cielo; e qualunque cosa scioglierete sopra la terra sarà sciolta anche in cielo; e a Pietro in particolare: Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque*

*ligaveris super terram erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis.* Pure il primo anche solo è sufficiente all' uopo, e l' A. lo svolge e dichiara, sebbene un poco timidamente, mostrando come qualsivoglia spiegazione d' esso testo che non sia la cattolica è violenta e contorta e tratta da lungi, contro il senso spontaneo delle parole; affatto nuova, poichè prima de' protestanti, sebbene molto si disputasse intorno a quel testimonio, non fu mai chi osasse negare che per esso venga espressa la potestà di rimettere i peccati conferita alla Chiesa: e nol fecero i montanisti e i novaziani del II e III secolo i quali pure ogni sforzo facevano per disgiugiar la Chiesa di questo sovrumano potere: onde Tertulliano già montanista nel libro *de pudicitia* così risponde al Cattolico: *Habet, inquis, potestatem Ecclesia delicta donandi? hoc ego agnosco et dispono. . . Potest Ecclesia donare delictum.* Or Cristo Redentore investì gli Apostoli, e in essi la Chiesa, d' una doppia potestà di rilasciare i peccati e di ritenerli, di scioglierli e di legarli. Ma come sapranno essi quando convenga ritenere i peccati e quando rimetterli, senza accettazione di persone, a regola di prudente e giusto giudizio, a correzione e salute del peccatore, se non intendono da lui quali peccati abbia commesso, e in che disposizioni egli sia rispetto all' emendazione voluta de' suoi costumi? È dunque evidente che la potestà di aprire e di chiudere, di sciogliere e di legare, implica ed importa la manifestazione delle colpe da parte del penitente che ne vuol essere prosciolto.

Passa quindi l' autore a confermar l' argomento biblico col testimonio della cristiana tradizione, partendo la sua dimostrazione in due punti: nel primo fa vedere come nella Chiesa universale fu sempre in uso la confession de' peccati in ordine alla loro remissione: nel secondo avvera come la Chiesa universale tenesse mai sempre la pratica del confessarsi per cosa di diritto divino, comechè voluta ed istituita da Cristo. Ad accertare la prima parte incomincia, sì come è degno, dall' arrecare i documenti della Chiesa romana: e dopo le testimonianze di S. Clemente I nelle due sue lettere a' Corintii, dell' epistola ad *Iacobum fratrem Domini*, scrittura del



IV secolo entrante, e delle Costituzioni apostoliche in cui si legge al II libro: che eziandio de' peccati interni del cuore il penitente dee confessarsi al ministro di Cristo, *ut ab ipso per verbum Dei — da parola sacramentale — et consilium salutis curetur, quo possit poenas aeterni ignis effugere*: descrive le chiare e aperte parole dei due santi Pontefici Innocenzo I e Leone Magno, de' quali il primo scrivendo a Decenzio vescovo di Gubbio così gli dice: *Caeterum de pondere aestimando delictorum sacerdotis est iudicare, ut attendat ad confessionem poenitentis, et ad stetus atque lacrymas corrigentis, ac tunc iubere dimitti cum videt congruam satisfactionem suam*: il secondo scrivendo a Teodoro vescovo di Forlì, *Christus Iesus*, gli dice, *hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, ut et confitentibus actionem poenitentiae darent et eosdem salubri satisfactione purgatos ad communionem sacramentorum per ianuam reconciliationis admitterent*; e ai vescovi della Campania, del Sannio, ecc. *Illam etiam praesumptionem. . . modis omnibus constituo submoveri, ne videlicet de singulorum peccatorum genere libello scripta confessio publicetur, cum reatus conscientiarum sufficiat indicare confessione secreta. . . sufficit enim illa confessio quae prius Deo offertur, tum etiam sacerdoti qui pro delictis poenitentium precator accedit.*

Vengono appresso le testimonianze della Chiesa africana tolte da' più nobili scrittori di quella: da Tertulliano che nel libro *de Poenitentia* c. X riprende aspramente coloro *qui publicationi sui aut suffugere, aut de die in diem differre praesumunt, pudoris magis memores quam salutis*: da Minuzio Felice, che nel suo *Ottavio* risponde alla calunnia de' gentili contro i cristiani quasi che adorassero l'inonestà de' sacerdoti, perocchè aveano in costume d'ingincocchiarsi a' lor piedi e incurvarsi a' lor ginocchi per confessare ad essi le proprie colpe, e riceverne la penitenza e l'assoluzione: da S. Cipriano, che nel libro *de lapsis* così ammonisce i fedeli: *confiteantur singuli delictum suum, fratres charissimi, dum adhuc qui deliquit in saeculo est, dum admitti confessio eius potest, dum remissio, et satisfactio per sacerdotes facta apud Deum grata est*: da S. Agostino, che nel sermone 67 *de verbis Evangelii*, dichiarando espresso in figura il

sacramento di penitenza nella risuscitazione di Lazaro (e in essa lo simboleggiano costantemente le più vetuste dipinture e sculture delle catacombe di Roma), così discorre: *Lazare, prodi foras? Quid est autem foras prodire, nisi quod occultum est foras prodire? qui confitetur foras prodit: Dicit ergo aliquis: quid prodest confessio si iam confessor voce dominica resuscitatus prodit? Quid prodest Ecclesia confitenti, cui Dominus ait: quae solveritis in terra, soluta erunt et in caelo? Ipsum Lazarum attende: cum vinculis prodit: vivebat confitendo sed nondum liber ambulabat vinculis irretitus. Quid ergo facit Ecclesia cui dictum est: quae solveritis soluta erunt nisi quod ait Dominus continuo discipulis suis: solvite illum et sinite abire?*

Seguono i testimonii delle Chiese di Spagna e delle Gallie, e fra essi le parole di S. Paciano vescovo di Barcellona del quarto secolo nella sua *Paraenesis poenitentiae*: *De his fidelibus dicam, qui suum remedium erubescerent male verecundi sunt, et inquinato corpore et polluta mente communicant; et de illis qui confessis bene apertisque criminibus remedia poenitentiae actusque illos exhomologes administrandae aut nesciunt, aut recusant*: e l'esposizione di S. Ilario Vescovo di Poitiers sopra il testo di S. Matteo. *Quaecumque solveritis super terram: Ad terrorem metus maximi, quo in praesens omnes continerentur, immobile severitatis apostolicae iudicium praemisit, ut quos in terris ligaverint, idest peccatorum nodis innexos reliquerint et quos solverint, in confessione videlicet veniae receperint ad salutem; hi apostolicae conditione sententiae in caelis quoque aut soluti sint aut ligati.*

Non possiamo senza allungarci di troppo trascrivere anche solo in compendio i documenti delle Chiese d'oriente, che l'erudito A. con bell'ordine e discreta abbondanza arreca in mezzo ed espone. Ma possiamo passarcene con men discapito mercè d'un argomento che scuserà in gran parte questo difetto, e che l'A. raccoglie dal contegno che sempre tennero e tengono tutti gli orientali verso i protestanti riguardo alla confessione e alla penitenza; e dall'unanime concerto in cui s'accordano ad abborrire e ributtare la costoro dottrina



intorno a tal punto. Ragiona pertanto l'A. sottosopra in questa maniera. Quanti s' onorano in Oriente del nome cristiano, sia che si chiamino foziani, come il più gran numero de' greci e de' ruteni detti ortodossi, sia che melchiti, o sirocaldei, od armeni, o copti, o giacobiti, tutti credono e praticano ab immemorabili la confessione e la penitenza. Il fatto è notissimo, non pure da' loro libri penitenziali e liturgici ma per testimonianza di quanti conoscono le costumanze religiose di quelle genti. Or da chi appresero tutti que' popoli a confessarsi? Dalla Chiesa Romana? Nol diranno essi i protestanti, che certo non vorranno attribuire a Roma sì efficace impero sopra le altre chiese fino dagli antichissimi tempi: e sarebbe un gittar parole al vento il voler dimostrare che ciò non fu possibile ad avvenire. Arroggi che tutte quelle sette dell' Oriente sono separate dalla Chiesa Romana qual da quindici secoli, qual da dodici, quale almeno da otto, poichè lo scisma foziano ebbe principio nel nono secolo, e fu consummato a mezzo l' undecimo: e la rabbia e l' accanimento de' Greci contro i Romani è tale fin da quel tempo, che forse nol vince l' odio de' protestanti; nondimeno i greci e i ruteni con tutti gli altri eretici orientali convengono coll' odiata Chiesa Romana nella stessa credenza e nella medesima pratica della Confessione Sacramentale. E, per dire anche questo, che il nostro A. non dice, quando i ministri protestanti di Germania, d' Olanda, e di Francia, con a capo il famoso Claude, invitarono i greci ad accordarsi con essi loro a protestare in faccia alla Chiesa di Roma contro i sacramenti dell' Ordine, della Cresima, dell' Estrema Unzione, della Penitenza e del Matrimonio, da tre Concilii celebrati in Costantinopoli, e da un quarto tenuto in Gerusalemme gli anni 1638, 1642, 1672; udirono risponderli *anatema*; e nel secondo di Costantinopoli, a cui assistette anche Pietro Mogila arcivescovo di Kiow e Primate di Russia, fu condannata per la seconda volta la professione di fede di Cirillo Lucaris patriarca, che per l' oro olandese avea venduto la fede e tradito la paterna credenza, « negando coi calvinisti, dice il « concilio, cinque Sacramenti, cioè il Sacerdozio, la sacra Unzione, « l' Olio Santo, le onorabili nozze, e la *confessione colla Penitenza*;



« i quali tutti l' antica tradizione insegna esser veri sacramenti e « conferir la divina grazia. » Tanto è vero che quel poco o molto di vero e di buono che si conserva presso gli eretici, tutto appartiene in proprio ai cattolici, e milita a favore e a difesa della cattolica verità.

Con ciò solo è abbondevolmente dimostrato il consenso pienissimo degli orientali con gli occidentali circa il domma della confessione sacramentale. Però ci basterà senza più l' accennar come di passaggio la celebre lettera di S. Gregorio Nisseno a Letoio Vescovo intorno alla penitenza, che può dirsi un vero manuale del confessore, in cui s' insegna un metodo particolareggiato e diligentissimo d' interrogare il penitente delle sue colpe anche più segrete, di giudicar della gravità de' peccati, e di commisurare ad essa, avuto sempre riguardo alle più o men buone disposizioni del penitente, la soddisfazione penosa. E per la brevità e forza loro due luoghi d' Origene, il quale nell' omelia 17 in *Lucam*, *Si revelaverimus*, dice, *peccata nostra non solum Deo, sed iis qui possunt mederi vulneribus nostris atque peccatis, delebuntur peccata nostra ab eo qui ait: ecce delebo ut nubem iniquitates tuas, et sicut caliginem peccata tua.* E nell' Omelia 2 in psalm. 37: *Circumspice diligentius cui debeas confiteri peccatum tuum: proba primum medicum cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam.* E per ultimo un testimonio almeno di S. Giovanni Crisostomo, a cui fecero i protestanti l' atroce ingiuria, per buona sorte ridicola, di volerlo concordante con esso loro nel proscrivere la confessione delle colpe che si fa al sacerdote. Nel libro terzo de *Sacerdotio* così egli parla del potere sovrano conferito a' sacerdoti da Cristo: *Neque enim angelis dictum est, quaecumque ligaveritis in terra erunt ligata et in caelo, et quaecumque solveritis in terra erunt soluta et in caelo. . . hoc vinculum ipsam attingit animam, caelosque transcendit; ac quaecumque inferne sacerdotes faciunt, eadem Deus superne confirmat! . . . Quae maior hac potestas fuerit? omne iudicium dedit Pater, Filio, videoque ipsum omne ipsis traditum a Filio esse.* E

nell'omelia 3 *de statutis: Ita tu quoque fac :: sacerdoti vulnus manifesta: hoc est curantis, hoc providentis, hoc consulentis.* Dopo sì chiare ed espresse testimonianze appar manifesto quanto sia contro ragione il travolgere che han fatto i protestanti contro la confessione al sacerdote tutti *que' moltissimi* luoghi delle Omelie del Crisostomo ov' egli esorta i fedeli a confessarsi ogni giorno a Dio delle lor colpe quotidiane, specialmente la sera prima di coricarsi a riposo, confortandoli a quel pio costume con la facilità stessa del praticarlo, non trattandosi in esso di confessarsi ad un altro, ma solo a Dio. Che ha che fare con la confessione sacramentale questo quotidiano confessarsi a Dio solo, che tutti i maestri di spirito raccomandano adesso ai fedeli, come a' suoi tempi il Crisostomo, quando gli esortano a praticare ogni sera l' esame di coscienza?

Alle testimonianze de' Padri aggiunge l' A. per cumulo di dimostrazione molti fatti dell' istoria ecclesiastica e delle vite de' santi antichi, i libri sacramentali e penitenziali della Chiesa latina, greca ed armena, i canoni de' concilii; e così, dopo accertato sovrabbondantemente la prima, passa a dimostrar la seconda parte del suo assunto: Che la confessione de' peccati fu tenuta sempre nella Chiesa come d' istituzione divina.

Di questa parte poco diremo, poichè ci accorgiamo che omai son piene le carte ordite a questa rivista: e poi non conviene dispensare i lettori dal leggere l' opera con una recensione di essa soverchiamente piena e diffusa. Non potendo però nè dovendo seguitare il dotto A. nello svolgimento della sua dimostrazione, faremo di spremerne, a così dire, il succo in poche parole, riducendola a due brevissimi punti: cioè, alla natura delle prove che i PP. arrecano a dimostrar la necessità del confessarsi al sacerdote per ottenere la remissione delle colpe; e all' aver la Chiesa mai sempre escluso dalla partecipazione all' Eucaristia i rei di grave peccato, se prima non ne aveano impetrato il perdono per la confessione, e il ministero del sacerdote.

A dimostrar la necessità della confessione non è mai che i Padri appellino canoni o costumanze ecclesiastiche; ma costantemente



inculcano la sanzione di Cristo che volle sottomessi i peccatori al giudizio de' Sacerdoti. Non esserci adunque altra via ad ottener perdonanza che ricorrere per mezzo della confessione e del pentimento alla pietosa podestà de' ministri di Gesù Cristo. Ciò si fa manifestò per le testimonianze arretrate più sopra; e l' A. ne apporta di nuove molte ed evidentissime: di cui riferiremo soltanto un paio delle più brevi, quasi per saggio. S. Basilio epist. 1: *necessario iis peccata aperiri debent, quibus credita est dispensatio mysteriorum* ecc. S. Agostino nel sermone 392: *Nemo sibi dicat: occulte ago, apud Deum ago: novit Deus qui mihi ignoscat; quia in corde meo ago. Ergo sine causa dictum est: Quae solveritis in terra soluta erunt in caelo? ergo sine causa sunt claves datae Ecclesiae Dei? frustramus evangelium, frustramus verba Christi? Promittimus vobis quod ille negat?*

Niuno ignora che per gli adulti è di precetto divino l' accostarsi a' suoi tempi alla sacra mensa. Or la Chiesa ne tenne sempre lungi coloro che colpevoli di reato mortale non ne aveano impetrato dal sacerdote l' assoluzione. Testimonio il luogo di S. Leone sopra descritto e altri senza numero che l' A. apporta: de' quali citeremo solamente le parole d' Anastasio Sinaita, che nel trattato *de sacra Synaxi* numerando ad una ad una le disposizioni necessarie per accostarsi degnamente all' Eucaristia, mette questa fra le altre: *Confitere Christo per sacerdotes peccata*. Nè la Chiesa potea mettere tal condizione indispensabile all' adempimento d' un precetto divino, se non avesse saputo esser del pari indispensabile per divino volere l' obbligazione di confessarsi per chi è consapevole a sè medesimo di colpa grave. Dunque la confessione de' peccati è di diritto indubitatamente divino.

Ma Nettario costantinopolitano, ripigliano i protestanti, e fra essi con più insistenza il Dalleo, per testimonianza di Socrate e di Sozomieno, abolì la confessione, volendo che «ognuno potesse partecipare a' sacri misteri ad arbitrio, e secondo la sua coscienza.» L' A. ribatte questa obbiezione ch' è l' achille de' protestanti, con tal evidenza e solidità di risposta, che non dà luogo a replica; e ciò fa senza



ipotesi, senza stentate spiegazioni de' testi, facendo risaltare la verità dalla narrazione medesima di due storici greci che primi narrano il fatto. Socrate afferma che Nettario tolse di mezzo quel *supplemento* ch' era stato aggiunto agli uffici ecclesiastici dopo la persecuzione di Decio, quando il Vescovo più non bastava solo al governo e alla riconciliazione de' tanti *caduti* penitenti, vale a dire l' ufficio del prete penitenziere: *supplemento* che non tutti a principio ammisero, e non tutti poscia ritennero. Or è notissimo che il ricevere a penitenza i *caduti*, cioè gli apostati, come anche i pubblicamente adulteri e i rei di tali altri delitti gravissimi soggetti a pubblica penitenza, era ab antico riservato al Vescovo; e questo ufficio fu poi affidato in alcune chiese al penitenziere: ma ciò niente ha di comune colla confessione secreta de' peccati non riservati e non soggetti a pubblica penitenza, che si faceva allora come oggidì a' semplici sacerdoti approvati. Arroge che Socrate lamenta il rilassamento de' costumi che dovette seguitare all' abolizione del penitenziere, non rimanendo più modo a' fedeli di denunziare i pubblici peccatori, e di così correggersi gli uni gli altri: d' onde si pare che Nettario non abolì altro che un foro o tribunale esterno di penitenza, o forse anche la *pénitence* pubblica, di cui il penitenziere era presidente. Inoltre abbiám da Sozomeno che Nettario abolì quella disciplina cui le chiese occidentali, e specialmente la Romana, seguirono a praticare secondo l' antica forma: e dalla descrizione ch' egli ne fa numerando i gradi e le stazioni de' penitenti, e la pubblica riconciliazione a cui il Pontefice li ammetteva innanzi la Pasqua, evidentemente si raccoglie quella disciplina non esser altro che la penitenza pubblica, e la solenne riconciliazione de' pubblici penitenti. - Ma che pensare e che dire di quella volontà di Nettario *che ognuno potesse partecipare a' sacri misteri ad arbitrio suo e secondo la sua coscienza?* Se a' nostri giorni, quando niun altro ostacolo si frappone al potersi ognuno accostare alla mensa eucaristica fuorchè il non aver ricevuto l' assoluzione, si dicesse che un Vescovo ha licenziato i suoi diocesani a comunicarsi a lor piacimento, parrebbe doversi intendere che con siffatta licenza potrebbesi far di meno della confessione.

Ma quando la disciplina de' canoni allontanava dal sacro altare per anni ed anni i penitenti anche confessati e pentiti, il dirsi d' un Vescovo che a tutti avea dato facoltà di comunicare secondo la propria coscienza, non doveva altrimenti intendersi che dell' aver tolti via gli impedimenti canonici che interdicevano a molti il convito eucaristico; senza però infrangere il precetto apostolico: *probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat*, che involve la necessità della confessione per chi si trova in peccato.

Dopo arrecati altri più documenti a maggior confermazione della verità dimostrata, conchiude l' A. l' opera sua con un' eloquente esposizione parentetica de' grandi beni che vengono dalla confessione non meno all' individuo che alla famiglia, e a tutta insieme la società cristiana: nella quale esposizione apparisce più chiaramente quel che per tutta l' opera si rivela, non esser cioè minore della dottrina nel benemerito arciprete Tosi lo zelo di giovare alla salute de' prossimi. Noi non ci diffonderemo in elogi dell' opera e dell' A., poichè quel tanto che ne abbiamo trascritto è lode assai migliore di quella che sapremmo farne a parole. Confidiamo che questo Trattato intorno alla confessione non rimarrà solitario, ma il dotto arciprete vorrà regalarne all' Italia ancor altri intorno ad altri punti d' ugual rilievo, e combattuti del pari da' miscredenti: e seguirà in tal guisa a ben collocare i talenti che ha ricevuto da Dio.

Termineremo con una osservazione che non sarà senza pro. Nessuna delle sette eretiche può essere definita per quel che crede, poichè quanto esse credono di positivo è creduto anche da' cattolici: ma le sette protestanti non posson nè anche esser definite per quel che discredono, non concordando esse mai fra loro, neppur in quel che non credono, e nessuna concordandosi seco stessa ne' medesimi errori nella sua successiva esistenza. Sol la Chiesa cattolica in tutto sempre simile a sè medesima può sempre esser definita per l' immutabile sua credenza in ogni sua parte. E però possiamo a mezzo il secolo decimonono segnare la vera Chiesa a quel medesimo indizio a cui insegnava di riconoscerla nell' entrare del quarto L. Celio Lattanzio precettore di Crispo Cesare figliuolo di Costantino, ripe-

tendo quel ch' egli scrisse in fine del libro IV delle sue Divine Istituzioni : *Quia singuli quique coetus haereticorum se potissimum christianos, et suam esse catholicam Ecclesiam putant, SCIENDUM EST ILLAM ESSE VERAM IN QUA EST CONFESSIO ET POENITENTIA, QUAE PECCATA ET VULNERA QUIBUS SUBIECTA EST IMBECILLITAS CARNIS SALUBRITER CURAT.*

## II.

*Annali d' Italia dal 1750 al 1845 compilati da A. COPPI — Tomi VIII oltre un tomo per l' Indice generale — Roma nella tip. Salviucci 1848—1851.*

Nell'annunziare gli Annali del Coppi non è già nostra intenzione d' imprenderne quell' esame che siamo usi di fare in altre riviste; chè nol consente la data un po' vecchia e il numero de' volumi. Intendiamo solo di cogliere l'occasione di soddisfare ad una proposta fattaci molte volte e da molti; ed è la seguente. Quale opera mi consigliereste voi di porre nelle mani ad un giovane, che, terminata la istituzion letteraria, vorrebbe acquistare sufficiente e ben ordinata notizia de' fatti principali d' Italia? A così fatta dimanda, che ci fu indirizzata le cento volte, non ci vergogneremo di confessare con tutta sincerità che ci trovammo sempre impacciati nella risposta. Esulteranno a questa confessione i libertini, siccome a quella che porge loro un argomento sì convincente della nostra ignoranza; ma ci scuseranno i sinceri cattolici che verso le leggi ecclesiastiche professino la debita riverenza e sieno persuasi a troppo caro prezzo comperarsi quella scienza la quale acquistare non si può senza esporre a pericolo quella età che qual molle cera è naturata a ricevere le buone e le sinistre impressioni. Ed in fatti se noi passeremo in rassegna gli storici più famosi, dal Machiavelli all' Amari, vedremo pur troppo che le opere loro dovrebbero portare per iscrizione il noto verso

*Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*



Contuttociò, poichè l'ignorare gli avvenimenti del proprio paese è grande vergogna ad ogni persona bennata, a chi ricorreva a noi per consiglio intorno ad un autore da scegliere noi suggerimmo assai volte gli annali del Muratori, benchè nè pur questi sieno immuni da una macchia assai grave, secondochè ben provano le osservazioni del Catalani e del Cenni. E quanto a quest' ultimo non sarà inutile di riferire il giudizio che in una lettera al Mehus ne scriveva il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzi bibliotecario dell' Ambrosiana e uno de' quattro cavalieri milanesi che componevano la Società Palatina. « Io vo leggendo (egli dice) la critica del Cenni agli Annali del Muratori: vedo che l' accusa principale si è quella di essere di genio Longobardo, e poco amico della Corte Romana. Questo è un difetto in tutto quello che ei ha scritto, e chiunque legge le sue opere e che sa l'IMPEGNO da lui INTRAPRESO, se non è un ignorante, va guardingo in dargli fede. Nel rimanente, non vi ho sinora ritrovata accusa di grande sostanza; ben è vero che sono al 3.º estratto di quest'anno. Io le scrivo confidentemente i miei sentimenti; se erro, mi corregga pure; sono assai facile a mutar parere, conosciuta la verità <sup>1</sup> ». Il difetto qui apposto al Muratori da persona assai dotta e, quel che più importa, affezionatissima a lui non è per fermo colpa leggera in uno storico, pel quale debb'essere norma immutabile solamente la verità, e non alcun *impegno intrapreso*; tanto poi diventa più grave negli Annali d' Italia, perchè il Pontificato essendo tanta parte della Storia d' Italia, chiunque prenda a sua guida non il vero; ma le passioni, trovasi ad ogni passo in pericolo d' inciampare, eziandio non volendo, in gravissimi errori. Vero è che l'avversione del Muratori alla *Corte Romana*, come dicono i libertini e i falsi politici, scomparisce in comparazione dell'odio il quale disfogarono nelle opere loro la maggior parte degli antichi e moderni narratori delle cose d' Italia. Siamo pertanto nel caso di applicare il *Minima de malis*, rimedio doloroso, ma talor necessario. A questa ragione,

<sup>1</sup> *Lettere inedite di* LUDOVICO ANTONIO MURATORI *scritte a Toscani*. Firenze Felice de Monnier 1834 a pag. 504, 505.

che ci mosse più volte a dare la preferenza agli Annali del Muratori, un'altra se ne aggiunge, per nostra opinione, assai rilevante. È consiglio de' savi, nella istituzione letteraria più che la estensione delle cognizioni doversi procurare la profondità; che anzi la prima scompagnata dalla seconda esser causa di pessimi effetti, nè ad altro valere che ad alimentare ne' giovani un'alta stima di sè e un profondo disprezzo degli altri. *Non multa, sed multum* era l'assioma continuamente inculcato dagli antichi maestri, e quanto saviamente l'inculcassero qual più convincente dimostrazione possiamo desiderarne che il pessimo termine ove condusse l'averlo dimenticato? Ora per acquistare una cognizione profonda in qualsiasi disciplina giova mirabilmente o piuttosto è di stretta necessità il non andare vagando per autori diversi, ma scegliersi un'opera che possa valere quasi di fondamento all'edifizio che si vuole innalzare. Che se da un'opera sola non ci venga somministrato il bastevole alla fabbrica divisata, sarà pur forza rivolgersi altrove; ma per non confondere la mente, quell'autore sarà degno di preferenza, il quale abbia avuto chi nel metodo della trattazione cammini fedelmente sulle tracce impresse da lui o per lo meno se ne allontani il men che si possa. Applicandó ora questi principii al caso nostro, a noi sembra che gli Annali del Muratori (purchè se n' eccettui, sì come dicevamo poc' anzi, quanto s' attiene al dominio de' Papi, e generalmente alle quistioni agitate nell'età di mezzo tra la Chiesa e l'impero) sien tuttavia l'opera più opportuna ad un giovane che voglia ordinarsi in mente la serie de' fatti principali d'Italia, fondamento al tutto necessario per imprendere studii ulteriori. Che se quell'opera non giunge che infino a mezzo il secolo scorso, e abbandona i lettori là dove sarebbero più bisognosi di aiuto; a tale inconveniente riparò il ch. A. Coppi, il quale ha seguitato sì fedelmente le vestigia impresse dal Muratori che gli annali di Lui e quelli dello scrittor modenese si possono tenere in conto di un'opera sola. Ed ecco la seconda ragione che dicevamo averci mossi a consigliare gli Annali del Muratori, l'aver negli Annali del Coppi diligentemente continuato il racconto del primo, e quindi l'aver in entrambi insieme uniti quanto basti a conoscere i fatti principali d'Italia.

Prevediamo assai bene le censure che ci si possono fare per tale proposta ; e qualcuna non senza buon fondamento , quale sarebbe della dicitura , della quale non si diedero certamente grande pensiero nè l'un nè l'altro annalista. Avvi però una censura, della quale stiamo al tutto sicuri, ed è che a commendare gli Annali del Coppi ne muova il proprio interesse. E per fermo se a questo avessimo avuto riguardo , ci saremmo piuttosto risoluti a non farne parola , che a divulgarne la notizia in qualche parte d' Italia dove ancora fossero ignoti. Di che può agevolmente rimaner persuaso chi legga i brevi cenni di un fatto che ci tocca assai da vicino, vogliamo dire la soppressione della Compagnia di Gesù. Noi siamo lontanissimi dal pretendere che l'A. nell' esporre quel fatto, lasciato l' ufficio di storico, assumesse le parti di apologista ; ma ben ci sarà lecito di brama che trattando di un avvenimento da alcuni snaturato sì sconciamente o per malizia o per ignoranza l'A. vi premettesse più forti studii e più diligenti ricerche per non lasciarsi trarre in inganno da storici menzogneri. Così, per cagion d' esempio, s' egli torni a leggere il Breve *Dominus ac Redemptor*, vedrà che *il Pontefice non vi si diffuse lungamente sugli abusi introdotti nella Compagnia di Gesù, siccome egli afferma. Nè punto più vero è quello che scrive de' Gesuiti della Polonia passata sotto il dominio della Russia, cioè che non essendo colà pubblicato formalmente il Breve nell' epoca della soppressione, quei Religiosi non si credettero obbligati ad obbedirvi.* Ed infatti è comprovato con irrepugnabili documenti tutto l' opposto <sup>1</sup> ; che cioè, appena udita la notizia del pontificio decreto , i gesuiti di Polonia e della Russia bianca interposero caldissimi uffici per impetrare da Catterina imperatrice la rievocazione del divieto loro fatto di sciogliersi, nè mai si diedero posa finchè ella non ebbe ottenuto da Roma la facoltà di ritenere la Compagnia ne' suoi Stati. Se ciò fosse giunto a notizia del ch. A. , non dubitiamo ch' egli sarebbesi ben

<sup>1</sup> Chi ami di conoscere la verità, legga l'egregia opera che ha per titolo *Osservazioni sopra l' Istoria del Pontificato di Clemente XIV ecc.*, Modena Tipografia di Carlo Vincenzi 1853.



guardato dal rappresentare i gesuiti siccome refrattarii e disubbidienti alla Santa Sede; e per ciò dove soggiunge che *sebbene da principio si astenessero dal ricevere novizii, incominciarono di poi ad accettarli nel mille settecento settantanove*, non avrebbe tralasciato di far avvertiti i lettori che bene il poteano senza punto fallire alla obbedienza di cui fan voto speciale al Romano Pontefice. Ma di ciò basti il detto fin qui per mettere in chiaro che a proporre gli Annali del Coppi siccome opera vantaggiosa a conoscere la storia d'Italia non ci potea muovere il riguardo al proprio interesse.

### III.

*Sulla necessità dell'influenza della Chiesa cattolica nella legislazione dei popoli cattolici. Vol. unico di pag. 498 in 8.º — Torino 1854*  
Tip. Deagostini.

Non ci vuol molto a dimostrare che il mortalissimo fra' colpi diretti contro la Religione di Cristo è appunto la total separazione della Chiesa dallo Stato. Tolgasi l' influenza dell' ordine spirituale sopra il temporale ed accadrà come nell'ordine fisico allorchè s'impedisce l' azione dell'anima sopra il corpo il quale è forzato a spegnersi e cader in corruzione. La storia, la retta ragione e molto più le verità rivelate sfolgoraggiano di viva evidenza, e fanno toccar con mano che il separar tra' cristiani la Chiesa dallo Stato è, politicamente parlando, stolta impresa: fellonia poi ove la cosa si consideri al lume della fede. Quindi è che quanti zelano l'onore e i diritti della medesima Chiesa ed hanno un' esatta idea della divinità della sua missione, gridarono in ogni tempo contro una tal recisione, trassero la maschera agli infinti e fecero veder agl' illusi che sotto specie di emancipare i troni, codesti promotori di tanta iniquità lavoravano di soppiatto a scalzarne i più validi sostegni di che la Chiesa li sorregga. Da un secolo a questa parte uscirono sopra tal argomento sapientissimi scritti, vuoi ne' giornali cattolici, vuoi in opere di vasta mole; sicchè pochi temi furono svolti con maggior solidità e copia di ragioni. Eppur che volete? Se per un lato non è

dubbio che i caporali dell' iniqua trama lavorano ad occhi aperti e sanno di servire in ciò il mal demone che gl' informa, l' esperienza per l' altro ci fa toccar con mano che la turba de' plaudenti non vede così dentro ne' tenebrosi misteri, e quale per indole troppo credula, qual per fanciullesca semplicità che non sospetta dell' accovacciarsi sott' erba mortifere serpi, quasi tutti approvano senza più quel che lor si dice buono ed onesto. A disinganno adunque di simili semplicità trasse innanzi un dotto scrittore e raccogliendo le precipue calunnie che in questi tempi specialmente si ripetono senza fine contro la Chiesa ne dimostra la vanità e l'ingiustizia. Lo scritto è anonimo: se però mal non vediamo sembraci di penna piemontese e non primo lavoro dello stesso ingegno del quale abbiamo dovuto tener discorso i nostri quaderni.

Ma di chiunque siasi <sup>1</sup> l' indicata scrittura (che poco monta il ricercarlo), diciam subito ch' essa rifulge di pregi non volgari. Anzi osiamo affermare che non sapremmo idear cosa più opportuna per chiarezza di esposizione, per solidità di argomenti, e per un tal sapore di sincero cattolicesimo che chi legge, purchè dia bando ai pregiudizii, vien tratto senza pur avvedersene a sentir col pio scrittore. Quanto fu già stampato in ampi volumi sopra le diffidenze de' moderni legislatori verso la Chiesa trovasi quivi giudiziosamente compendiato, combattuti i sofismi e lumeggiate le verità opposte. E tutto ciò con animo tranquillo, con facilità di dettato, e diremo anche con bastevole purità di stile. Ma perchè si paia la ragionevolezza della nostra ammirazione discendiamo alquanto a particolari coll' accennare alcuni tratti di quest' opera preziosa.

Dicesi nella introduzione che qualche secolo addietro mancavasi di parecchie leggi: che queste s' ebbero poscia, ma imperfette e sotto più d' un riguardo nocive: che il codice francese il quale servi di modello ad altri legislatori « è una transazione tra l' elemento

<sup>1</sup> Era dettata questa breve rivista quando apprendemmo dall' *Armonia* che l' autore di detta opera è appunto il ch. Conte COSTA DELLA TORRE, il quale scrisse già il celebre opuscolo contro il matrimonio civile: operetta che fruttò gli le vessazioni de' tristi e i più sinceri encomii de' sapienti.

democratico e l'aristocratico o feudale in cui il predominio del primo elemento si fa sentire ad ogni passo; e dove non mancano, come altri molti han notato, le tracce d' un vizioso eclettismo e dell' odio de' volteriani contro il cattolicesimo. . . . . <sup>1</sup> » Aggiungesi che d' Inghilterra vennero al continente le utopie : che quella fu la prima a frenare e restringere il sovrano potere e che il diritto di dar legge a sè stessa comperato a prezzo di torrenti di sangue fruttollè il privilegio di essere fra tutte le nazioni la più carica d' imposte. Essere poi le moderne legislazioni foggiate secondo i placiti d' un' empia filosofia la quale vuol escludere interamente l' influenza religiosa dalle leggi civili, e fare schiava la Chiesa dello Stato. Ingiustissima tirannia, dappoichè « la Chiesa cattolica ha una potenza propria, assoluta e indipendente che ripete dal divino suo fondatore . . . potenza che agisce sulle coscienze <sup>2</sup> ». Nel che differisce da qualsiasi setta religiosa la quale, come opera umana ch' essa è, non solo ha bisogno dell' aiuto civile per esistere, ma conviene che a poco a poco venga assorbita dal poter civile sempre preponderante.

Termina coll' esporre che ove costringasi ad esulare dal governo civile il sacerdozio cattolico, al diritto divino già fondamento e sostegno dell' edificio sociale sottentra il dritto umano, che nulla trovanè secoli passati d' abbastanza dimostrato e giustamente compreso : che rigettandosi il sacerdozio il quale espia e santifica, la Chiesa la quale decreta e regna nelle menti, Cristo il quale crea e governa ; assoggettasi la coscienza al puro istinto animalesco : che togliendosi di mezzo la legge divina rompesi e annientasi la vera libertà : che infine proclamandosi una filosofia da prima libera e indipendente, poi sovrana ed autocratica vien distrutto ogni fondamento di società umana.

Dopo quest' elegante e profondo preambolo entra l' A. nella trattazione di varii punti rilevantissimi ch' egli partisce in trentasei considerazioni, concatenandoli per guisa che al finire del' uno



eccitisi nel lettore per la proposta di qualche difficoltà il desiderio di vederne la risposta nel capo seguente. La necessità della religione a contener i popoli, la differenza tra il paganesimo e il cattolicesimo e il diverso influire che questo faceva ne' mezzi e negli ultimi tempi aprono la via all' A. a mostrare esservi due sorte di civiltà, l' una vera e perciò favorita e alimentata dallo spirito religioso, l' altra fittizia e nociva e perciò non curata o reietta dalla Chiesa. La dissamina poi di queste due differenti civiltà, le loro opposte tendenze, i mezzi di ciascuna e gli effetti che conseguivano essendo l' argomento precipuo di tutta l' opera, l' A. a volerlo trattare profondamente, è costretto a stendersi sopra l' istituzione della Chiesa, sopra la necessità e i benefatti del Sacerdozio cattolico, sopra la primazia di Pietro e della Sedia romana, e le guerre ad essa intimate da molte generazioni di eretici antichi e da moderni gianse-nisti, febroniani e simile lordura. E in questi argomenti di lor natura tanto copiosi e dilettevoli spende l' A. una terza parte del suo libro fino alla considerazione duodecima.

Nella decima terza entra a trattare del fine a cui fu creato l' uomo: fa vedere che gli stati cattolici non possono disgiungere il fine spirituale che tocca l' animo, dal temporale che riguarda il corpo senza danneggiarli ambedue. Dopo di che esce in questa savissima conseguenza: « È dunque debito strettissimo ed essenziale di un governo il quale voglia sinceramente intendere al miglior bene de' suoi amministrati il fare in modo che in tutte le leggi, in tutti i regolamenti ed in ogni governativa operazione queste eterne salutari massime rilueano e si spandano, senza tema ch' indi, per l' influenza della Chiesa e del suo Capo, abbia a nascerne lo stabilimento della teocrazia; perciocchè così operando, la Chiesa soddisfatta in quest' unico suo scopo di guidare cioè l' uomo all' ultimo beato suo fine, non avrà altro che lodi da tributare alla cristiana saviezza de' governanti civili. . . . Del resto quando, imperversando i tempi, gli stati un dì felicemente cattolici si scostano da queste sante massime, la Chiesa alza la voce ad avvertire i cristiani acciocchè essi stiano lontani e si guardino dagli appestati nutrimenti,

essa brandisce un' arma che le è stata posta nelle mani dal Re de' re, ed esercita un dritto che le è proprio. . . 1 » E dopo aver detto che gli uomini hanno bisogno di unirsi in società per compire più agevolmente il loro pellegrinaggio all' eterna patria « Tutti i cittadini, soggiugne, di qualunque civile consorzio cattolico formano fin d' ora un popolo di acquisto divino. Non costituiscono popolo terreno, poichè sono stati comprati a grandissimo prezzo pel cielo. Essi compongono una generazione eletta, un regal sacerdozio, una gente a Dio consacrata. . . Essi sono cosa santa a Dio dedicata. I loro corpi medesimi son membra di Cristo e tempio dello Spirito Santo. A fronte di tali idee l' individuo non può considerarsi qual semplice mezzo di grandezza e di prosperità dello Stato. La persona umana spiega dimensioni più vaste di quello che si possano abbracciare e circoscrivere in un ordine qualunque il quale termini e si limiti ai soli interessi terreni e che perisce al perire de' secoli. Il potere civile rimane perciò limitato per necessità: non è una signoria indipendente, ma egli è un semplice ministero: e il suo depositario non è che un incaricato di Dio costituito appositamente per mantener l' ordine sulla terra ed essere un difensore armato delle leggi del cielo 2. »

Bellissimo è pure il capo decimoquarto ove continuandosi la stessa materia trattasi del mutuo aiuto che si prestano i due poteri. Discutesi poscia ne' seguenti la futilità delle calunnie contro il governo temporale del Papa: scolpasi il Papato da varie accuse: poni sott' occhio il gran bene da esso prodotto nel medio evo, e così via via rischiaransi molti altri rilevantissimi veri più che mai vilipesi a' nostri giorni, e perciò non mai abbastanza inculcati. La considerazione trigesima terza merita anch' essa peculiari elogi, siccome quella che ti pone sott' occhio lo scopo principalè cui debbano mirare i reggitori delle cose pubbliche e quali danni produca l' irreligione de' governi: il che si continua a svolgere dottamente nel resto del libro.

Quest' abbozzatura che noi qui rechiamo d' un' opera tanto eccellente riesce troppo pallida in confronto dell' originale. A questo adunque rimandiamo il lettore, accertandolo che lo troverà superiore di merito a' nostri elogi e che le bellezze di cui è adorno non gli permetteranno neppure di por mente a' que' rari nè di cui non vanno esenti anche i più rinomati parti dell' ingegno umano. Chi poi ammirando la ragionevolezza di tante verità ivi inculcate meravigliasse seco medesimo dell' essere queste a' nostri tempi così neglette e derise, noi rispondiamo non tornar difficile il rinvenirne, la vera, precipua e fors' unica cagione. L' A. parte da un principio evidentissimo al lume della fede e conformissimo alla sana ragione e sopra di esso lavora sodamente i raziocinii e da esso trae invincibili le conseguenze. Ma gli umanitarii, i razionalisti, i libertini insomma di qualsiasi denominazione non fanno verun conto, ovvero negano apertamente quella medesima verità fondamentale. Quindi non è da stupire che vaneggino nelle loro utopie e predichino scerpelloni da mentecatto. Or qual è dunque codesto principio a cui si attenne religiosamente l' A. e di cui informando il suo libro rese lo così pregevole? Eccoli compendiato in poche parole dalla dottrina cristiana: l' uomo è creato per un' altra vita e tutte le cose di quaggiù hanno tanta ragione di bene o di male quanto gli agevolano od impediscono il conseguimento dell' ultimo suo fine.

## IV.

L' *Irnerio Giornale di legislazione e di giurisprudenza*  
*compilato dall' avv. GIACINTO CALGARINI.*

Non è ufficio del nostro periodico entrare nelle specialità della scienza del diritto: e però non torremo il carico di fare nè gli elogi nè il biasimo delle sentenze legali sostenute in questo giornale novello che dal Gennaio di quest' anno inizia il suo primo volume.

Temeremmo che altri potesse rintuzzare il nostro ardimento col *ne sutor ultra crepidam*. Ma senza entrare nel merito delle opinioni giuridiche, ben possiamo ai nostri lettori additare questa



pubblicazione novella, lodando lo spirito e la capacità di colui che assume in faccia al pubblico l'utile e laboriosa impresa.

Esordisce questo primo volume con un *Prodromo* ove l' A. percorrendo rapidamente la storia del diritto e specialmente del Romano, mette in bella evidenza i meriti del celebre giureconsulto Irnerio sorto fra le tenebre del secolo XII quasi astro in cupa notte a ristorare gli antichi studii della scuola Romana, dando così un impulso a tutti quegli incrementi ai quali poscia pervenne la giurisprudenza. Lo spirito di questa introduzione è degno di chi scrive negli stati della Chiesa, mostrandosi vivamente compreso delle influenze esercitate sopra la legislazione dal cristianesimo che portando agli uomini il domma dell'amore, e della fratellanza universale, fu inizio, regola e fine d'ogni sociale progresso e principio generativo e ampliativo di questi diritti.

L' A. comprende quanto valore ad assicurar la rettitudine delle leggi abbiano le dottrine che ereditammo dai *primi campioni della Chiesa e specialmente dall' Angelico che schiuse da se solo un tesoro di scienza e di filosofia legale* ( pag. XI ). Queste parole promettono nell' *Irnerio* dottrina soda e sentimento cristiano.

E con tale spirito descrivendo le fasi successive della scienza giuridica dall' Accursio, dal Bartolo, dall' Alciato fino ai recentissimi Savigny, Hugo ecc. egli si mostra fornito di non volgare erudizione, e ciò che più monta, di savio criterio. Le sentenze con cui, senza negare i meriti d'ingegno, sa per altro notare i vizii e i pericoli nelle dottrine del Machiavello, del Vico, del Montesquieu, del Rousseau, del Beccaria, mostrano in lui un animo superiore alle preoccupazioni dell' opinione e alla bassa ambizione di popolarità. La medesima superiorità apparisce nell' bell' elogio ch' egli fa delle influenze esercitate dal diritto canonico sopra la legislazione europea nella quale *innestava quella equità onde la Chiesa è sì benigna maestra* ( pag. XXII ). Mentre loda le basi storiche dissotterrate dalla scuola del Savigny non vuol per altro che si abbandonino quei principii universali, quelle idee assolute ed eterne del giusto e del vero, senza le quali la scienza concreta cade nell' empirismo.

Questa introduzione conchiudesi invitando tutti i giureconsulti italiani a contribuir col suffragio loro al successo dell' opera.

Nella quale il ch. A. oltre le dissertazioni e discussioni ( delle quali le due presentate in questo fascicolo trattano di un progetto di *codice rurale* e di uno di leggi sopra le *redibitorie* ) si propone di raccogliere tutti i giudicati dei principali tribunali degli Stati Pontificii , richiedendo a tal uopo le comunicazioni dei suoi colleghi forensi , per essere pienamente informato delle sentenze più importanti che dai tribunali supremi verranno di mano in mano pronunziate.

Vedranno i togati qual sussidio potranno ricevere dall' opera del ch. Calgarini. In quanto a noi , altro non possiamo fare che augurarle di durare col medesimo spirito cattolico in un' opera che potrebbe a suo tempo ricordare le antiche glorie di quella che fu detta *Bononia docens* ; colla speranza di vedere avverati i pronostici con cui l' A. chiude la sua introduzione, di cui riportiamo qui poche parole. « La nostra Roma che ha l' universale imperio degli  
« spiriti, che ne' tempi pagani creò quel diritto con cui poscia si-  
« gnoreggiò i suoi Conquistatori, e fatta cristiana, lo piegò agl' in-  
« flussi evangelici e ai progressi civili. . . può nel diritto moder-  
« no far opera grande ed immortale ; . . può dar opera ad un co-  
« dice civile nel quale si specchino e si tramutino tutte le legisla-  
« zioni della nostra penisola » ( pag. XXVI ).

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 31 Marzo 1855.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Concistoro segreto — 2. Visita del Santo Padre — 3. Nuovi ministri — 4. Telegrafi elettrici — 5. Feste per l'Immacolata Concezione — 6. Offerte per la colonna da innalzarsi in piazza di Spagna — 7. Conversione in Roma di Gemscid Rescid Bey — 8. Conversione in Fermo di due protestanti — 9. Ignoranza singolare del corrispondente romano del giornale il *Piemonte* — 10. Libri proibiti.

1. Il dì 23 Marzo la Santità di Nostro Signore tenne concistoro segreto, nel quale, dopo proposte diverse chiese, pronunziò un' allocuzione sopra la morte del Patriarca Antiocheno dei Siro-maroniti Mons. Giuseppe Pietro Gazeno, e la elezione del novello nella persona di Mons. Paolo Pietro Massad Arciv. di Tarso *in partibus infidelium*, e già Vicario Generale di quella Chiesa. Quindi disse qualche parola sopra le questioni religiose nel gran Ducato di Baden.

2. La Santità di N. S. il giorno 15 di Marzo onorò di sua visita improvvisa l' Eminenza del Cardinale Macchi decano del sacro collegio, allora uscito di grave malattia.

3. Il giorno 1.º di Gennaio il sig. Barone di Thile, ed il giorno 17 di Marzo il sig. Gioacchino Cavaliere Pacheco ebbero l'onore di presentare alla Santità di N. S. le lettere ufficiali colle quali sono accre-



ditati come ambasciatori, quegli di S. M. il Re di Prussia, e questi di S. M. Cattolica:

4. Una notificazione del Card. Segretario di Stato annunzia che dal primo giorno di Aprile è permesso anche ai privati l'uso de' telegrafi elettrici che uniscono ora Roma cogli estremi confini napoletano ed estense.

5. Tra le feste, che ancora si continuano a celebrare in Roma in onore dell'Immacolata Concezione di Maria SS. non possiamo passarne sotto silenzio due principalissime che ebbero luogo in questi giorni, l'una alla Sapienza di Roma, l'altra nella chiesa del Gesù. La prima fu solennizzata per cura dei Collegi, Professori e studenti dell'Università romana, i quali, con bella e divota emulazione, gareggiarono tutti nel dimostrare quanto la pietà faccia bella lega colla dottrina. E certo fu di comune edificazione a Roma non solo la pompa veramente squisita degli addobbi, con cui era ornata l'ardita cappella del Borromino, e l'illuminazione, le musiche, le iscrizioni e tutto il corredo di una festa solenne, ma specialmente l'accorrere che fece un gran numero di giovani studenti alla sacra mensa nel dì della festa, e la bella gara con cui molti fra essi, seguendo l'esempio degli studenti dell'università di Ferrara, e l'impulso avuto dall'elegio loro Rettore Mons. Ambrogio Campodonico, concorsero ad una divota ed elegante accademia poetica in lode della Vergine, in sì gran numero che molti componimenti di ottimi sensi e di bellissimo stile, non furono potuti udire per la ristretta misura del tempo. La festa celebrata alla Sapienza dee certo annoverarsi fra le più belle e devote che siansi fatte in Roma, avendo in essa la gioventù romana dato un bell'esempio di quella pietà e religione a cui è quivi allevata non meno che alle lettere ed alle scienze.

L'altra fu celebrata al Gesù per tre giorni con pompa al tutto degna dei cattolici dell'Impero Britannico che si trovano in Roma, i quali, con pietà singolare, intesero con questo omaggio alla Vergine SS. riparare in qualche guisa le ingiurie che molti protestanti del loro paese fanno alla gloriosa Madre di Dio; pregare la stessa Vergine SS. a volere ottenere dal suo Figliuolo il ritorno alla vera Chiesa dei loro concittadini; e manifestare insieme la loro gioia per la definizione dogmatica fatta dal sommo Pontefice Pio IX, a cui l'Inghilterra cattolica dee cotanto. Il popolo romano accorse affollato al sacro tempio per tutti i tre giorni, unendosi ben di cuore alle intenzioni dei piissimi promotori della non meno divota che magnifica solennità.

6. Il Senato ed il Consiglio di Roma, fino dal giorno 16 del passato Febbraio, decretarono di concorrere con una somma di 6 mila scudi alla spesa necessaria per innalzare in piazza di Spagna la colonna de-

stinata a perpetuare la memoria della solenne definizione dell'immacolato Concepimento di Maria SS. I sacri Palazzi Apostolici offersero al medesimo scopo 2 mila scudi. Le quali somme, unite colle già registrate nei passati quaderni, danno l'ammontare di 12 mila e 920 scudi romani.

7. Il giorno 22 di Marzo, nella cappella che fu un dì stanza di S. Luigi Gonzaga nel Collegio Romano, fu battezzato, cresimato e comunicato, da Mons. Vescovo di Montreal, Gernscid Rascid Bey. Questi, di famiglia benestante nell'alto Egitto, fu fatto istruire da Ibrahim Pascià nella scuola militare del Cairo, dove studiò per alcuni anni; entrò poi nell'esercito egiziano, e mandato, or fa sette anni, di guardia al S. Sepolcro in Gerusalemme, ebbe occasione di salvare colà col suo coraggio la vita al sig. Eugenio Borè, ora Lazzarista, il quale in un'andata per quei santi luoghi era caduto in mano degli arabi, che, dopo spogliatolo d'ogni cosa, gli erano già coi coltelli alla gola per trucidarlo. Entrato allora in relazione col detto signore il nostro Rascid cominciò a sentirsi mosso il cuore verso la religione cattolica. Andato poi l'anno scorso all'esercito del Danubio col grado di maggiore di cavalleria, o capo di squadrone, e di aiutante di campo di Mirza Pascià, vi fu ferito in un fianco a Silistria in una delle ultime fazioni: e fatto prigioniero dai russi, e liberato poi in uno scambio di prigionieri, ito a Vienna, e colà curatosi della ferita, decise ad ogni modo di rendersi cattolico. Venuto perciò a Roma, ed istruito da un religioso della Comp. di Gesù convertito ancor esso alcuni anni fa al cattolicismo, ebbe la consolazione di essere ricevuto nel detto giorno nel seno dell'unica vera Chiesa.

8. Il giorno 4 dello stesso mese due giovani ginevrini, arrolati nel reggimento svizzero pontificio, abiurarono solennemente il protestantesimo nella chiesa di S. Domenico in Fermo, nelle mani dell'Eminenza Rev. del Cardinale Filippo De Angelis Arcivescovo Principe di Fermo. Il quale, dopo la solenne funzione, tenne all'affollatissimo popolo una bellissima omelia sopra la perpetua gioventù dell'antico cattolicismo paragonata colla perpetua decrepitezza del fanciullo protestantesimo. L'uno dei due convertiti, nato di padre cattolico e di madre luterana, succhiò da questa il veleno dell'eresia: ma non poté negare al moribondo genitore la promessa che questi gli chiedeva in quegli ultimi momenti di rendersi alla verità cattolica. Ito però a militare in Africa, benchè la promessa gli tornasse spesso alla memoria, tardò sempre a mantenerla, finchè venuto in Fermo risolse finalmente di rendersi alla verità. L'altro fu mosso internamente da un indeliberato ed irresistibile sentimento di venerazione eccitatogli in cuore da Dio mentre assisteva all'elevarsi dell'Ostia Sacrosanta nel



tempo della santa Messa. Istruiti ambedue nel collegio di Fermo della Compagnia di Gesù, hanno ora la consolazione di vedersi figliuoli della vera Chiesa di Gesù Cristo, a cui furono per sì diverse vie chiamati dalla Provvidenza sempre ammirabile ne' suoi pietosi consigli.

9. Il corrispondente romano del *Piemonte*, giornale torinese del Dottor Farini, non sembra informato delle cose di Roma più di quello che fosse il corrispondente del passato *Parlamento*. Giacchè, volendo enumerare, nel N.º dei 22 Marzo, i periodici che si pubblicano in questa capitale, dopo nominati il *Giornale di Roma*, il *Vero amico del popolo*, l'*Eptacordo*, l'*Album*, ed infine la *Civiltà Cattolica*, che, egli dice, *tutti conoscono*, termina con questo bell' epifenoma generale: « Ecco che cosa produce la capitale del mondo cattolico in fatto di stampa! » Non volendo parlare della bonarietà un po' singolare di chi par credere che, *in fatto di stampa*, non ci siano a questo mondo che i giornali, i quali siano degni di essere nominati, e notando solo l'ignoranza di chi, anche *in fatto di giornali*, non pare sapere ciò che sa in Roma ogni fedel cristiano, noi faremo osservare al *Piemonte* che in Roma si pubblicano gli *Annali delle scienze religiose*, la *Corrispondenza scientifica*, il *Bollettino archeologico*, il *Giornale del Foro*, gli *Annali di scienze matematiche e fisiche*, il *Giornale arcadico* ecc. tutti periodici che, per merito di scienza, antichità di pubblicazione e condizioni di vitalità possono facilmente ridersi di tutti i giornali che fuorusciti cosmopolitici spacciano nel Piemonte in grosso ed a minuto.

10. Un decreto dei 22 Marzo della sacra Congregazione dell'Indice ha testè proibite le opere seguenti.

Pièces intéressantes nécessaires à examiner, par PIERRE AUGUSTIN MÉTAY, *Decr. 22 Martii 1855*.

La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede, e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854 per l'Avv. collegiato PIER CARLO BOGGIO ecc. *Decr. eod.*

Storia de' Musulmani di Sicilia scritta da MICHELE AMARI — Volume primo. *Decr. eod.*

Rélation et Mémoire des opposants au nouveau Dogme de l'Immaculée Conception et à la Bulle *Ineffabilis* par M. l'Abbé LABORDE (DE LECTOURE) *Decr. eod.*

*Auctor Operis cui titulus* — Instituzione di arte poetica di FRANCESCO PRUDENZANO — *prohib. Decr. 14 Decembris 1854, laudabiliter se subiecit.*



STATI SARDI. (*Nostra corrispondenza*). 1. La proposta del Rattazzi nel Senato — 2. Scritti e petizioni contro la proposta — 3. Particolari del processo dei Valdostani — 4. Rilascio del Maineri — 5. Finanze, imposte e lamenti — 6. Feste per la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione — 7. Inaugurazione in Genova del Collegio Brignole Sale Negroni.

1. Il guardasigilli Urbano Rattazzi presentò al Senato la sua proposta di legge per la soppressione di Comunità religiose ed incameramento de' beni ecclesiastici, mandandole innanzi una sua relazione, con cui pretende difenderla con un tessuto di cavilli e di sofismi. Egli osò dire che il Senato dovea approvare la legge appunto perchè condannata dalla S. Sede: « Le ragioni, disse, che persuasero la presentazione di questo progetto di legge erano vive e stringenti. Ma vi sono ora altri aggiunti, che la rendono maggiormente necessaria ». Volendo giudicarne dalla nomina dei commissarii eletti dal Senato pare ch'esso non voglia tenere l'invito del Rattazzi. I senatori che compongono la giunta sono Sclopis, Sauli, Colla, Giacinto Collegno e Desambrois, quasi tutti opposti alla legge. Pressochè tutti i giornali libertini poco sperano nel voto del Senato. La *Gazzetta del Popolo* scriveva il 21 di Marzo (n.º 69) « Come! Quando il Re e la Nazione vogliono una riforma necessaria, potranno esserne perpetuamente impediti? Ma da chi? Il Re e la Nazione non formano essi il complesso dello Stato? Tolta la nazione e il Re, chi resta? Zero. Chi può dunque combattere una riforma voluta dal Re e dalla Nazione? Lo Zero? Sarebbe un avversario assai singolare ». Questo mal animo dei libertini contro al Senato è di lieto augurio pei buoni.

2. I quali, bisogna dirlo, si adoperano in tutti i modi per impedire l'approvazione della fatale proposta. Due sono le vie che si possono fra noi legalmente percorrere; la stampa e le petizioni. Ora, senza parlare de' giornali savii e cattolici, che con sapere e coraggio combattono per la Chiesa, uscì testè in luce un bel volume del Conte Ignazio Costa della Torre Deputato, che è una raccolta dei dieci discorsi detti nella Camera contro la proposta, e una confutazione di quegli altri discorsi che si dissero in favore. Il conte Costa avea già abbracciato questo metodo fin da quando si discusse la legge Siccardi. Allora egli pubblicava le sue *Osservazioni analitiche* sopra gli errori detti in quel tempo nelle due Camere per isgomberare il passo alla legge; pel qual libro egli venne condannato, essendo ministro il Boncompagni. Ora praticò lo stesso riguardo alla legge Rattazzi, e credesi che il suo libro, che venne distribuito ai senatori, produrrà molto bene così per l'autorità del nome, come pel peso delle ragioni. Uno de' nostri prelati, seguendo il nobile esempio de' Vescovi spagnuoli, pubblicò pure uno scritto intitolato: *Difesa dei diritti*

*della Chiesa Cattolica intorno ai beni temporali ed alle sue istituzioni contro il progetto di legge per la soppressione di Comunità religiose ecc.*

Il valentissimo autore stimò bene di tenere celato il suo nome, nè lo andrò contro la sua volontà rivelandolo ai vostri lettori. Finalmente il senatore Luigi di Collegno, non potendo parlare a lungo nella discussione che avrà luogo in senato sopra tale argomento, pubblicò per le stampe il suo discorso, dove chiaramente dimostra che l'approvazione della legge non può accordarsi col dovere imposto al Senato di osservare e custodire lo Statuto, e che i motivi addotti dal ministero non valgono a giustificarne l'approvazione.

Quanto alle petizioni contro la legge la segreteria del Senato ne riceve ogni dì un grandissimo numero. *L'Armonia* sola ne manda quotidianamente da due in tre mila, e fui accertato che le firme oggidì oltrepassano di già le sessanta mila. Laddove le petizioni in favore del progetto vanno a rilento assai, sebbene i libertini, per procacciarsele, dicano che si tratta di chiedere la diminuzione delle imposte. La pubblica opinione non si potea più solennemente manifestare contro il sig. Rattazzi. Il bello poi è che, mentre il ministro propose la sua legge per venire in soccorso de' parrochi meschini, questi protestano pubblicamente, e dicono al senato, che, anche approvata la legge, non vorranno accettare verun sussidio, perchè arrossirebbero d'arricchirsi col danaro de' loro confratelli. I nemici del clero ne fremono, vedendo come questo si onori col suo disinteresse, e colla sua devozione alla santa Sede.

3. Del processo contro i Valdostani lasciate che io vi parli ancora una volta per manifestarvi alcuni particolari di rilievo. Certo Dalle Stefano fu tenuto per un anno prigioniero, perchè un cotale Lagier depose nel processo d'averlo veduto la sera dei 26 Dicembre 1853 nella stalla del Parroco; ma non osò più confermare lo stesso nei dibattimenti, dai quali invece risultò che il Dalle in quella stessa sera trovavasi altrove. Certo Martino Martignone morì in carcere pochi giorni fa, dopo di avere provato la sua innocenza. Un Vuillermet, accusato come eccitatore di rivoluzione, apparve imbecille nel corso dei dibattimenti. Nicco Pantaleone fu accusato e imprigionato perchè *amico del parroco* e non per altro. Claudio Dogier, che dal processo e dalla sentenza apparve calunniatore, fu lasciato in libertà. Il trionfo del clero non potea riuscire più splendido, giacchè dalle stesse requisitorie del fisco risultò ch'esso intervenne nell'insurrezione unicamente per sedarla. Il Parroco d'Arnaz impedì che si sonasse a stormo (*Requisitorie*, pag. 43), quello di S. Vincent negò la chiave del campanile (pag. 49), quello di Chatillon *ristabilì l'ordine* (pag. 50), quello di S. Antey la Magdeleine *dimostrò saviezza e accorgimento* (pag. 53), quello di Saint Denis distolse *il popolo dall'idea*



dell'insurrezione (pag. 54), quello di Nus tolse i fucili agl'insorti (pag. 55). Il Vescovo d'Aosta e il suo Vicario calmarono l'insurrezione (pag. 57).

4. Sopra il processo del Maineri uscì già la sentenza data sotto i 19 di Marzo, la quale dichiara il Maineri *non colpevole dell'ascrittogli reato, e ne lo assolve senza costo di spesa*. Il sacerdote Bartolomeo Bottaro moriva improvvisamente alla Vittoria presso Genova il 23 Agosto 1853. Si sospettò che la sua morte fosse stata violenta, e procedutosi all'autopsia del cadavere, si trovarono nello stomaco *lesioni causate dall'azione meccanica di sostanze corrosive introdottevi*. Il suicidio non era possibile stante le condizioni del Bottaro; di che venne accusato il prete Filippo Maineri come avvelenatore, il quale però ora fu dichiarato innocente. Mi gode l'animo che questa sentenza abbia purgato due sacerdoti da due gravissimi sospetti; il morto da quello di suicidio, e il vivente dall'altro di veneficio.

5. Il ministero presentò alla Camera dei deputati il Bilancio pel 1853. Secondo i suoi calcoli le spese saranno di L. 139,157,335:18. Le entrate di L. 130,542,008:34. Di che un *deficit* supposto di L. 8,605,326:84. Ma quando saremo alla prova si teme che il *deficit* risulterà molto maggiore. Intanto le nostre popolazioni si lagnano per la soverchia gravezza delle imposte. « Le lagnanze, disse l'altro giorno alla Camera il dep. Cavallini, che si vanno facendo dai piccoli industriali, da coloro che esercitano piccoli traffici, io credo che sieno veramente molte e generali, e che sia d'uopo prenderle in considerazione » (*Rend. uff.* N. 509). La Camera ricevette petizioni da 250 individui di Vercelli, 19 di Biella, 44 di Valle, 154 di Mortara, 97 di Mede, 29 di Parona, 16 di Pieve del Cairo, che si lagnano d'essere troppo gravati dalla legge d'imposizione sul commercio e l'industria: 333 cittadini di Sarzana domandarono una riduzione dell'imposte del 1854. Per avere un'idea dello stato delle nostre popolazioni vi basti la sola Torino, la quale prima del 1851 per la contribuzione fondiaria pagava L. 407,162:37, ed ora ne paga 1,337,318:68. Il solo canone gabellario ascende a L. 1,015,000. La *Bollente*, giornale d'Acqui, racconta che lamenti infiniti s'innalzano da molti contribuenti, i quali trovansi nell'assoluta impossibilità di poter acquietare l'esattore; e l'*Osservatore Tortonese* aggiunge che *tutti gridano contro l'iniquità del riparto*. So che in tutti i paesi si grida contro le imposte: ma non so quanti paesi vorrebbero cambiare le loro colle nostre condizioni.

6. Già in molte province dello Stato si festeggiò la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. In San Remo, in Mondovì e in cento altri paesi i buoni Cattolici dimostrarono la



loro gioia per così fausto avvenimento. L' autorità diocesana assegnò in Torino per questa festa il giorno 25 di Marzo. Già s'incominciò una solenne Novena, e le feste continueranno per quattro giorni. Monsignor Arcivescovo accordò ottanta giorni d'indulgenza a chiunque visiterà il santuario della Consolata, o qualunque altra chiesa dove si festeggi l'Immacolata Concezione. Per domenica sera si prepara una bella illuminazione.

7. L' 11 del mese di Febbraio venne inaugurato in Genova il Collegio Brignole Sale Negroni. Prima della rivoluzione del 1797 esisteva in quella repubblica un istituto per quegli ecclesiastici che volevano addestrarsi a portar la fede fra gli infedeli. I chiarissimi signori Marchesi Antonio ed Artemisia Negroni coniugi Brignole vennero ora in pensiero di dotare la loro patria d' un simile istituto, formando un seminario, nel quale venissero allevati ventiquattro chierici scelti a preferenza, per quanto sarà possibile, fra quelli che sono già legati allo stato ecclesiastico dall' ordine del suddiaconato. Quando i chierici usciranno dal seminario Brignole Sale Negroni, nel quale i futuri missionarii saranno stati preparati per l' apostolato, verranno posti alla disposizione della Sacra Congregazione romana di Propaganda Fide, che li manderà alle missioni straniere. A tal fine i fondatori pagano 100 mila fr. per ridurre una Casa della Missione a uso di Seminario, e s'obbligano per sè e pei loro successori di pagare ventiquattro mila lire annue pel sostentamento de' chierici. Un decreto reale, dato sotto i 15 Febbraio 1852, *autorizzava* questa fondazione, e un Breve Pontificio dei 18 Giugno dell'anno medesimo la sanciva. La solennità dell'inaugurazione ebbe luogo nella chiesa dei RR. Signori della Missione in Genova alle ore 3 pomeridiane. Incominciò col canto del *Veni Creator* e la Benedizione data col Venerabile dall'Arcivescovo. Assistevano Monsig. Dupanloup Vescovo d' Orléans, il sig. Etienne superiore generale dei Signori della Missione e un' eletta schiera di ecclesiastici e secolari. Parlò Monsignor Charvaz, dicendo che la fondazione Brignole rispondeva vittoriosamente a chi temesse non saper far altro l'età presente che distruggere, e però doversene grande onore e riconoscenza ai pii fondatori. Il programma degli studi, aggiungeva l'illustre Prelato, e l'ordinamento di questo collegio furono sottoposti all'approvazione della Congregazione di Propaganda di Roma, perchè Roma è il centro dell' Unità e della Missione Cattolica, e perchè non lavora nel campo del padre di famiglia chi non lavora con Colui a cui fu detto: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Parlò dipoi il Rev. sig. Etienne, esprimendo la sua gratitudine a' fondatori e promettendo da parte dei suoi figliuoli ogni opera per rispondere degnamente alle loro speranze. Parlò in ultimo il marchese Brignole con molta pietà, e le sue parole furono una

solenne dichiarazione per sè e pei suoi successori di fedeltà e devozione alla Santa Sede.

Bisogna poi sapere che fra gli articoli dell'istituzione ve n'è uno che riserba ai fondatori ed eredi loro la proprietà della casa e delle rendite: il che fu fatto solamente per salvare l'una e le altre dalle presenti e future possibili rapacità, mantellate (s' intende) di filosofia del diritto.

REGNO LOMBARDO VENETO. (*Nostra corrispondenza*). 1. Ordine pubblico; conati delle società segrete e della propaganda protestante: — 2. Giornalismo — 3. Pubblica istruzione — 4. Ordinanze varie — Industria — 5. Amnistia — 6. Deputazione svizzera in Milano — 7. Asili d'infanzia — 8. Festa per l'Immacolato Concepimento di Maria — 9. Belle Arti; Monumento a Tommaso Grossi; Cenacolo di Leonardo da Vinci — 10. Strade ferrate — 11. Il Carnevale — 12. Duca di Brabante — 13. Notizie letterarie — 14. Un nuovo seminario in Vicenza.

1. La prudente politica dell'Austria in questi tempi difficili, e la sua forza ed antiveggenza, hanno ridonata la pace anche alle parti dell'Impero più percosse dal turbine del 1848. Dacchè il campo delle grandi questioni politiche è l'Oriente, e l'Austria mantiene armato il suo esercito in un intento conciliatore, essa vede sempre più crescere la sua forza e la sua influenza. Carezzata dagli Stati dell'occidente e del settentrione, forte nell'interno ed all'estero, il suo rifiorimento va perfezionandosi in guisa che forse sederà arbitra della pace e della guerra.

Nella Lombardia e nella Venezia tutto è ordine e quiete; e se la guerra d'oriente, rovinando i commerci, fa soffrire Trieste e Venezia, e quindi anche la Venezia e la Lombardia, la pazienza del nostro popolo è avvalorata dalla fiducia ch'esso ha nel suo glorioso sovrano. È naturale che tra noi la pace sia il desiderio e la speranza di tutti. Questa speranza parve trovare alimento nella notizia della morte dell'imperatore Nicolò, perchè fra noi molti credono, non so poi con quanto fondamento, che la guerra presente sia stata unicamente opera sua. Prevale dunque l'opinione che il nuovo Czar sarà più proclive alla pace, malgrado la sua promessa di continuare la politica di Pietro, di Caterina, di Alessandro e di Nicolò, che è la politica tradizionale della Russia.

Quando dico che il Lombardo-Veneto è tranquillo, non intendo dire che le sette non vi continuino le loro opere tenebrose. I Mazziniani lavorano, ma di tratto in tratto la vigile autorità ne sventa le mine. Essi in questi giorni hanno saputo assicurarsi, con un disperato colpo di mano, il possesso d'un importante forte staccato, quello del cantone Ticino. Mentre l'Occidente ravvicina a poco a poco



il Piemonte all'Austria, se i Mazziniani avessero perduto anche il cantone Ticino, ciò che doveva sicuramente avvenire in breve se le cose fossero procedute costituzionalmente, la loro fortuna sarebbe caduta e forse per sempre. Essi hanno voluto schivare il colpo, e vi sono ora riusciti. Ma nel 1830 il moto ticinese fu preludio alla rivoluzione di Luglio, nel 1839 il moto ticinese accennò al moto posteriore de' corpi franchi nella Svizzera, e il moto ticinese e svizzero nel 1846 si dilatò poi come fulmine per tutta Europa. Esempio recente che non sarà certo dimenticato dai governi, e specialmente da quelli che ne hanno sperimentati i terribili effetti.

Se le società segrete si affannano, la propaganda protestante non si addormenta. In tutte le città e le ville della Lombardia si fa smercio clandestino del nuovo e vecchio Testamento volgarizzato dal Diodati. Fra i molti pessimi libri che si vendono di soppiatto anche ne' pubblici alberghi, si nota a questi giorni un libercolo, stampato in Piemonte, che vitupera indegnamente il Papato. I Valdesi si vendicano della fermezza del Sommo Pontefice Pio IX aggravando le colpe d'un Pontefice d'altri tempi. Eppure quel Papa tanto bistrattato dal Guicciardini, dal Giannone e dal Burchard, ebbe validi difensori nel Muratori, nel Roscoe, nel De Mathias, nell'Audin e persino nel Voltaire. Ma che importa tutto ciò, se la setta, nell'odio suo contro il cattolicesimo, spera di screditare la divina istituzione della vera Chiesa inventando, esagerando e sempre calunniando? Antica arte de' tristi che seduce molti inesperti. Sappiamo che l'autorità, posta in avvertenza de' fatti, veglia ad impedire queste clandestine baratterie, ed a punirne gli strumenti.

2. Contribuiscono non poco ad eccitare il malo spirito in Lombardia parecchi giornali che hanno tutt'altro che tendenze cattoliche; tra i quali non dubito di annoverare specialmente il *Crepuscolo*, a cui non manca chi prodighi le lodi, appunto perchè ne conosce la tendenza religiosa e politica. I nostri fogli ufficiali di Milano, di Venezia e di Verona hanno preso in sul principio di quest'anno dimensioni molto più estese, e guadagnarono molto in merito di compilazione. Ciò non ostante alcune corrispondenze estere sono state soggette a severe censure, specialmente le torinesi, e vi è persino chi suppone che alcune di quelle della gazzetta di Milano sieno manufatture d'ufficio. Molti nostri fogli poi, parlando dello Czar defunto, trascorrono in un astio mal celato contro la sua persona, laddove sarebbe da desiderare ch'essi pigliassero esempio da un atto nobile e riconoscente compiuto pur ora verso la memoria del defunto Imperatore di Russia dal nostro augusto monarca.

La *Bilancia* dopo quattro anni di vita è cessata. Ignazio Cantù, che non le ha mai dato un parere mentre era viva, ha voluto consigliarla



defunta. Egli le rimproverò di *non aver saputo mescersi abbastanza al movimento del mondo attuale per dominarlo, e che volendo spingersi a ritroso, fu soverchiata dalla piena che procede*. Le raccomandò poi indirettamente, quasi presentandone il possibile risorgimento, di *voler essere un po' più mondana, di non abusare d'uno stile chiamato serafico, sebbene opposto al mite linguaggio del Vangelo; di mettersi al passo del suo secolo, e di non ricingersi in un mondo troppo speciale*. In tal modo, conchiude, *la verità sarà condotta anche tra le moltitudini e sulle pubbliche piazze*. Questi ed altri pareri sono certamente di grande importanza! e ci duole per la *Bilancia* che sieno venuti un po' tardi! Posso però accertarvi che la cessazione di quel giornale savio e cattolico è spiaciuta in molte parti d'Italia e fuori. Qui si parla del suo risorgimento, senza che finora vi sia nulla di certo. Ma della nostra stampa periodica vi parlerò più diffusamente in altra lettera.

3. Dopo il riordinamento politico dell'Impero, l'I. R. governo ha posto cura a quello della pubblica istruzione. Un'ordinanza del 16 Dicembre 1854 concernente i ginnasii, raccomanda che gli scolari sieno con ispeciale cura coltivati nella lingua latina. Del che tutti i savii renderanno al governo le ben meritate lodi. L'Ordinanza raccomanda ancora di trattare con maggiore estensione la propedeutica filosofica. Quanto alla lingua d'insegnamento nel Regno Lombardo-Veneto vi sono usati i maggiori e ben dovuti riguardi alla lingua italiana. L'Ordinanza rende poi obbligatorio ne' ginnasii lo studio della lingua tedesca oggimai necessaria agli uomini d'affari, e tra noi specialmente a tutti coloro che intendono avviarsi nel commercio o ne' impieghi pubblici. Il presente disegno d'istruzione ginnasiale non è certo perfetto, e l'Ordinanza stabilisce provvidamente che debba di nuovo essere preso in esame nel 1858 da una speciale commissione, la quale vi proporrà quelle modificazioni che stimerà più atte a migliorarlo. Tutte queste disposizioni sono state lodate da alcuni giornali di Parigi, dove si comincia a rendere giustizia al senno ed alle rette intenzioni dell'Austria, dopo che la questione d'Oriente è venuta a snebbiare gl'intelletti.

4. Fu posta in vigore fin dal primo di Febbraio la nuova tariffa austriaca delle medicine. Una sovrana risoluzione chiamò pel 15 dello stesso mese in attività d'ufficio le Procure di Stato, il nuovo regolamento di procedura penale, e le disposizioni relative al medesimo sopra l'organizzazione interna e sopra l'ordine d'affari dei giudizii penali e delle Procure di Stato.

Debbo poi accennarvi una eccellente disposizione del nostro ministero del Commercio. Egli ha trasmesso a tutte le Camere di commercio e d'industria della Monarchia alcuni modelli di prospetti statistici sopra le relazioni industriali de' rispettivi distretti, ed alcune

*carte industriali*, invitandole a volere riempiere e rettificare quelle carte e quei prospetti. Le Camere se ne occuparono diligentemente, e colla fine del p. p. Febbraio trasmisero il lavoro compiuto alla Direzione della statistica amministrativa, la quale con esse comporrà uno specchio complessivo della industria della monarchia austriaca. In questo importante lavoro l'industria del Regno Lombardo-Veneto avrà certamente un grado ragguardevole.

A proposito d'industria mi cade in acconcio il dirvi che in una delle sale della Borsa stette più giorni esposto all' ammirazione pubblica il telaio elettrico del cavaliere Bonelli, destinato a far obbliare l'invenzione del celebre Jacquard. I nostri artefici, non ostante il pregio in cui tengono quel singolare trovato degno dell'Italia e della civiltà presente, non credono però che sia ancora venuto il tempo di farne una vasta e generale applicazione alla industria del tessere.

5. Una benefica disposizione della clemenza sovrana ebbe luogo nella congiuntura del primo parto di S. M. l'Imperatrice Elisabetta. È stata rimessa la pena a tutti gl'individui condannati da giudizi civili per erimini di offesa alla maestà Sovrana, di offese ai membri della famiglia imperiale, e di perturbazione della pubblica tranquillità (§§ 65—66 del Codice penale), o per delitti notati nel § 300 del codice stesso. S. M. ordinò pure che non si proceda, nè si continui la procedura contro nessuno di coloro che si fossero resi colpevoli de' mentovati delitti prima della pubblicazione di questo atto di grazia. Potete immaginarvi quale giubilo in tante sventurate famiglie abbia suscitato quest'atto di clemenza, e quanta gratitudine ne' cuori de' perdonati. In questa medesima congiuntura la gioia di questo Comune si manifestò con atti di generosa beneficenza verso le partorienti poverissime legalmente domiciliate in Milano da dieci anni. Simili opere di carità saranno compiute da quasi tutti i municipii delle province lombarde.

6. È in Milano sino dal 28 Gennaio una deputazione svizzera per comporre la questione sorta da tanto tempo tra l'I. R. governo e il Cantone Ticino. La questione è molto complessa e di difficile scioglimento, essendovi impegnato il mal inteso amor proprio d'un partito che parla sempre della dignità, sovranità e indipendenza dello stato, senza mai darne segno veruno. La deputazione è composta del sig. Giorgio Giuseppe Pidler di Lugo consigliere nazionale in Zurigo, provetto negli affari e negli anni, e del sig. Sebastiano Beroldingen di Mendrisio ispettore dei telegrafi nel Cantone Ticino. Questa deputazione si compiace del soggiorno di questa magnifica capitale, e continua in pace i suoi negoziati, de' quali nulla per anco si conosce di certo, sebbene i fogli svizzeri ne predichino già la *gloriosa riuscita*. Quanto a me so bene che negli antichi tempi gli Elvezii di Divicone hannó fatto



passare i Romani sotto le forche Caudine, ma non credo che il fatto sia per rinnovarsi oggidì. Divicone è morto da secoli, e le forche caudine non si debbono certo temere dai grandi che rispettano ragione e giustizia.

7. Mi sembra inutile intrattenervi de' mali passati, e di cui più non si parla, voglio dir del *colera*; ma non posso omettere di accennarvi che in Milano e nella provincia quel flagello colpì 2152 individui, dei quali 1404 morirono. Uno de' perniciosi effetti di questo terribile castigo è stato il chiudersi degli asili infantili. Questi, dopo parecchi mesi, finalmente si riapsero, ma gli averi de' quali ora dispongono sono sì scarsi, che secondo il sig. Ambrosoli, *la loro vita è un problema che si risolverà nella morte, ed una sola generazione avrà bastato ed a salutare la culla, ed a piangere sulla tomba d'una impresa, alla quale pochi anni or sono parevano arridere prosperi e lunghi destini.*

8. In Milano si è festeggiata solennemente, il 29 Gennaio, nella cattedrale e in tutte le chiese, la proclamazione del dogma dell'IMMACOLATO CONCEPIMENTO di M. V. La festa religiosa non poteva essere più magnifica e fruttuosa; ma ciò che molti bramavano, una bella manifestazione cioè di cattolica gioia per mezzo di una splendida illuminazione della città, o almeno della gran guglia del duomo, non si è potuta effettuare, benchè non vi si opponessero che alcune difficoltà molto leggiere. Nessun ostacolo v'ebbe da parte delle autorità. Alla sacra solennità fu immenso l'accorrere del popolo, e se ne raccolse grandissimo frutto spirituale. La festa era stata preceduta da una eloquentissima pastorale di Mons. Arcivescovo, che solo l'*Amico Cattolico*, fra i nostri giornali, ha riprodotta.

9. Si raccolgono fra noi da qualche tempo offerte per erigere un monumento a Tommaso Grossi, uno de' più valenti letterati italiani de' nostri tempi. Alessandro Manzoni è uno dei promotori di questo attestato della pubblica ammirazione a quel bell'ingegno. Speriamo che il monumento sarà degno e del Grossi e del promotore.

Mentre si prepara in Milano un monumento al Grossi, un valentuomo quasi ignoto nel mondo sta reintegrando uno de' più grandi monumenti dell'arte pittorica, la famosa Cena di Leonardo da Vinci. L'assicurazione di quel meraviglioso dipinto è ormai indubitata. Le figure di sei Apostoli e quella del Redentore sono reintegrate compiutamente, e l'opera continua con ottima riuscita. Chiunque osserva la Cena, e raffronta la parte ristorata con quella che reca tuttavia le impronte del guasto de' secoli, non può a meno d'approvare e d'ammirare. Molti illustri artisti italiani e stranieri accorrono ad ammirare il lavoro di Stefano Barezzi, e ne partono soddisfatti e rapiti. Forse non andrà molto che sarà pubblicata una dotta illustrazione



della Cena di Leonardo per opera d'un illustre cultore delle arti, che per ora non mi è dato di nominarvi, e avremo fors'anche una nuova incisione di questo capolavoro della pittura italiana.

Le arti belle vivono in Milano, siccome forse in pressochè tutta Italia, una vita di languore, e avrebbero molto bisogno d'essere animate e promosse. Forse si preparano loro fra noi tempi migliori; di che io traggio ottimi augurii dallo amore che nutre per esse e per gli artisti il cavaliere de Burger I. R. Luogotenente in Lombardia. Egli visita con molta sollecitudine gli studii de' nostri pittori e scultori, esamina i loro lavori, e non può a meno di non intendere la necessità d' un forte impulso che venga dall'alto a rianimare le arti del bello e i loro nobili professori.

10. Gl' infausti avvenimenti del 1848, oltre ai gravissimi mali cagionati nellè vite e nelle sostanze, hanno anche per più anni ritardato il compimento delle nostre strade ferrate. Noi sospiriamo ancora il breve tronco da Treviglio a Coccaglio, e mentre la gigantesca strada del Semmering attesta la grandezza e la potenza dell'impero, le agevoli pianure lombarde, non ancora regolarmente solcate dalle ferrovie, accusano, se non la nostra impotenza, certo i disastri delle civili discordie, e le contrarie esigenze de' nostri municipii. Ma gl'indugi saranno presto troncati, e le due capitali del Regno vedranno in breve compiuta la via destinata a ravvicinarle. Gli studii preliminari alla costruzione della strada ferrata da Milano a Pavia sino alla frontiera sarda sono anch'essi stati ordinati, e questo tronco importante, rannodando il sistema delle ferrovie piemontesi con quello delle Lombardo-Venete, congiungerà Genova con Venezia, il Mediterraneo coll'Adriatico.

11. Non vi parlerò delle bizzarrie del nostro carnevale, se non per farvi osservare lo stato presente dello spirito pubblico in Lombardia. Il carnevale fu lietissimo e splendido, e più sarebbe stato se non vi fosse mancata l'impronta caratteristica del gettito de' coriandoli. Tra le molte maschere e la immensa folla del Corso Francesco, noi vedemmo a piedi mescolati col popolo accalcato prender parte al pubblico divertimento ufficiali e generali in gran numero, e specialmente S. E. il generale d'artiglieria conte Gyulai. Quel contegno dell'uom di guerra e quel rispetto del popolo, furono irrefragabile testimonianza per noi della lealtà del popolo, e della fidanza dell'illustre Capitano. I popoli non aizzati dai malvagi conservano tutte le virtù che costituiscono il fondo del costume pubblico nelle nazioni cattoliche. Solo le istigazioni dei settarii fanno selvaggi e feroci i popoli più miti, e rendono corrotto ed infame il civile consorzio.

12. Le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Brabante erano in questa città il 20 di Gennaio; visitarono i pubblici stabilimenti, le

principali manifatture; indi partirono per Venezia. Dopo il loro passaggio la stazione della ferrovia di Treviglio andò in fiamme.

13. Ora eccovi due notizie letterarie. Malvagia opera è certamente quella del rendere popolare la storia di certi grandi delitti, innestandola ne' cuori appassionati della gioventù col prestigio d'una immaginazione sbrigliata e d'un' ardente parola. E tanto è più malvagia, quando, per distruggere le idee religiose e morali nei popoli, il racconto altera il vero, e semina idee false e massime perverse. Tale opera fece il Guerrazzi col suo romanzo la *Beatrice Cenci*; il quale, dopo essere stato posto liberamente in commercio anche tra noi, fu poscia proibito. Or bene, a scemare i tristissimi effetti di quel romanzo, il Cav. Scolari di Venezia ha compilato sopra autentici documenti una storia della Cenci, il qual libro utile e severo sarà tra breve pubblicato in Milano.

Un'altra opera sarà pubblicata entro il corrente anno in Parigi dall'infaticabile scrittore cattolico il conte Tullio Dandolo. L'opera conterrà la storia di due famosi processi, quasi della stessa epoca; l'uno è per delitti di stregoneria, l'altro è quello della Signora di Monza. L'uno e l'altro di questi importanti documenti storici è tuttavia inedito e quasi sconosciuto, sebbene dell'ultimo si sia tanto parlato e scritto a' dì nostri. Ma l'importanza di questa pubblicazione sarà somma, perchè l'egregio scrittore ne trae argomento ad un confronto calzante tra due atti della stessa specie, l'uno dell'autorità civile, l'altro della ecclesiastica. Il primo processo fatto dall'autorità secolare è stato pubblico e solenne, le pene ne furono terribili, la coazione giuridica sugli incolpati abominevole; il secondo invece fu condotto dall'autorità della Chiesa col massimo segreto, senza che mai ne trapelasse conoscenza bene determinata, e pure non vi fu violata l'umanità, nè fatta violenza agli accusati, nè inflitte pene corporali ai colpevoli. Il perchè il giudizio ecclesiastico, sebbene avvolto nel mistero, fu giusto ed umano, e il giudizio del tribunale laico fu guidato dalla cieca superstizione, accompagnato da profonda e malevola ignoranza, e seguito da atroci castighi. Nuovo disinganno per coloro che in buona fede condannano di barbarie gli atti dell'autorità ecclesiastica nei secoli passati.

14. Il 4 Noyembre del 1854 fu fatta in Vicenza, con rara pompa, la solenne apertura del nuovo Seminario eretto dalle fondamenta per cura e a spese del presente Vescovo Monsignor Giovanni Giuseppe Cappellari. Fin da quando, nel Dicembre del 1832, egli entrò al possesso della sede Vicentina, il pensiero di aprire al giovane clero della sua Diocesi un vasto e comodo Seminario fu tra le precipue delle sue cure pastorali, come il richiedeva l'importanza dell'opera e la sua



necessità. Giacchè il Seminario allor abitato, che nel 1738 era stato eretto dal Vescovo Antonio Marino Cardinal Priuli dopo il primo aperto nel 1566 dal Vescovo Matteo Priuli, riusciva soverchiamente angusto e disadatto; nè parve al generoso animo di Mons. Cappellari potersene meglio correggere il difetto altrimenti che fabbricandone di pianta un nuovo in miglior luogo e con più ampio e ben inteso disegno. Formata ch' egli ebbe tal risoluzione, pose tosto mano ad eseguirla vincendo le molte difficoltà dell' impresa colla stessa magnanimità con cui l'avea abbracciata. Fu scelto il sito del novello edificio poco fuor di città in luogo per bellezza, salubrità e quiete opportunissimo. Il Cavaliere Francesco Lazzari Professore Architetto all' Accademia delle Belle Arti in Venezia ne fe il disegno; e il 4 Settembre del 1842 fu posata e benedetta solennemente da Monsignore la prima pietra. E già la grandiosa fabbrica era ita crescendo felicemente, nè stava lungi dal compiersi, quando il turbine della guerra scoppiato nel 48, che nei campi di Vicenza imperversò così fiero, non solo interruppe i lavori ma li distrusse eziandio in gran parte; sicchè, passata che fu la tempesta, non si poterono ricominciare senza un grave sopraccarico di dispendio. Ma niun sacrificio parve soverchio in sì bell' opera al generoso Prelato, il quale emulando la munificenza e lo zelo dei Barbarighi e dei Borromei spese in essa fin presso a 400,000 lire. Pertanto il nuovo Seminario giunse al felice suo compimento, ed è riuscito un de' più nobili edifizii che in tal genere vanti forse l' Italia sì per la simmetria, comodità e bellezza come per la capacità, potendosi in esso agiatamente albergare ben 500 alunni; e Iddio concesse al venerando Vescovo di veder coronata la sua grand' opéra e di goder le gioie di quel giorno da lui sì lungamente desiderato, ma pure atteso la grave età quasi più non sperato, nel quale il Seminario venisse aperto all' istituzione delle crescenti speranze della sua Chiesa.

Questo fu parimente giorno di straordinaria festa per tutta la città di Vicenza, e tutti gli ordini del clero, del magistrato e del popolo fecero a gara d' esprimere all' amatissimo Pastore il loro giubilo e la lor gratitudine per tanto beneficio ed ornamento da lui aggiunto alla loro patria. I palazzi e le case furono messi a festa addobbandone per tutto le finestre con arazzi e damaschi, e quando alcune ore innanzi al mezzogiorno, Monsig. Vescovo uscì di palazzo per condursi al Seminario a farvi le cerimonie dell' apertura, egli vi fu accompagnato quasi in trionfo dalle autorità civili e militari, da tutto il fiore de' più illustri cittadini che lo seguivano in un lungo corteo di carrozze, e da una immensa folla di popolo che gremiva le vie e non saziavasi di acclamare gridando: *Viva il nostro Vescovo!* Nel Semina-



rio egli trovò l'Eminentissimo Cardinale Asquini ed il Vescovo di Treviso Mons. Farini venuti a crescere colla loro presenza lo splendore e la gioia di quella festa, i quali assisterono nella Cappella alla messa che ivi dal Vescovo fu celebrata dopo il solenne canto del *Veni Creator*, e poi nell'Aula all'orazione che dal Sacerdote Lodovico Gallo Prefetto degli Studii, eloquente interprete dei comuni sensi di giubilo e di riconoscenza, fu recitata. A sera poi, lo spettacolo d'una splendida illuminazione coronò degnamente la letizia universale di sì bel giorno. Non però si tenne paga a queste passeggere dimostrazioni la gratitudine della città di Vicenza verso l'esimio suo Pastore, ma, per eternare la memoria di sì gran beneficio, il municipio Vicentino decretò con voto unanime che si erigesse un monumento pubblico con iscrizione e statua maestosa, la quale serbasse presenti fino ai più tardi nepoti le care e venerate sembianze di un Padre e Pastore sì benemerito.

## II.

## COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Discussione sopra la libertà dei culti — 2. Proibizione al popolo di protestare contro la libertà dei culti — 3. Divieto di Bibbie protestanti — 4. Beni ecclesiastici — 5. Giornali cattolici — 6. I cavalieri di Carlo III, e l'Immacolata Concezione — 7. La regina madre — 8. Carlisti — 9. Morte di D. Carlos di Borbone — 10. Relazioni tra la Spagna e gli Stati Uniti — 11. Congiura nell'isola di Cuba.

1. Quella che si chiama la base religiosa della costituzione spagnuola fu presa a discutere nelle cortes l'otto di Febbraio, e fu votata da 200 voci contro 52 nella notte tra il 28 di quel mese e il primo di Marzo in questa sentenza. « La nazione si obbliga di mantenere e proteggere il culto e i ministri della religione cattolica che gli spagnuoli professano. Ma nessuno spagnuolo o straniero potrà essere molestato per le sue opinioni o credenze, finchè non le manifesterà con atti pubblici contrarii alla religione ». Qual sia il senso di quest'articolo di legge sarà bene udirlo dal sig. Olozaga membro della commissione il quale, rispondendo a chi opponeva che la libertà dei culti non era abbastanza protetta con quest'articolo, disse: « Questo è il miglior mezzo per arrivare alla piena libertà. È un primo passo in una via nuova per la Spagna; e ci sarebbe gran pericolo nel tentare per ora di far di più ». Nel che bisogna proprio ammirare il sentimento cattolico e la fermezza della fede degli spagnuoli i quali,

dopo tante rivoluzioni politiche, e dopo tanti anni nei quali si cerca con ogni mezzo di diminuir la loro religione e pietà, non la cedono però a verun popolo cattolico in ciò che è amare teneramente la religione cattolica, e considerarla come la loro gloria più bella. Il qual pubblico sentire conoscendo benissimo l'assemblea spagnuola, credette di non poter per ora sancire la libertà dei culti senza opporsi troppo direttamente all'obbligazione di rappresentante del paese la quale, almeno a parole ed in apparenza, è dovere di ogni assemblea di adempire. Perciò fu compilato l'articolo suddetto il quale, se non contentò veruno pienamente, fu però molto più caro ai libertini che non ai cattolici, essendo noto che quelli, come la falsa madre ebrea, si contentano senza molta difficoltà di dividere il figliuolletto, anzichè di restarne senza interamente. Laddove i cattolici fermi ne' loro principii, si oppongono ad ogni concessione all'errore. Non è però che i deputati libertini non tentassero di ottenere più assai, e non mancarono di quelli che proposero alla camera di votare senza mezzi termini la piena libertà di culti. Ma una grande maggioranza ricusò sempre di aderirvi: sicchè dopo molti giorni di discussione sopra la libertà illimitata si venne a veder chiaramente che non ci era modo di farla votar dall'assemblea. Allora cominciarono i deputati cattolici a proporre che fosse invece votata la protezione dichiarata ed esclusiva della sola religione cattolica, la quale è di fatto la sola religione della Spagna. La proposta sostenuta da 56 deputati fu presentata e difesa dal sig. Jaen il quale disse di grandi verità, mostrò grande coraggio, e rispose trionfalmente a tutte le obbiezioni. Ma l'assemblea aveva deciso di non essere nè cattolica nè protestante, e perciò, con 158 voci contro 56, ricusò il suo assenso. Il sig. Jaen ricorse allora ad un ultimo spediente, ed il 26 di Febbraio, in sul principio della tornata, fece la seguente proposta: « Atteso che la questione religiosa è la più grave che le Cortes possano trattare; considerando che senza consultare i loro concittadini i rappresentanti non hanno il diritto d'introdurre la più piccola novità intorno alla religione, che sola da tanti secoli è professata nella Spagna; considerando che ogni legge non conforme allo spirito del paese per cui è fatta è dannosa; considerando che è impolitico, imprudente e pericoloso di determinare alcuna cosa sopra la base religiosa senza permettere alla nazione di aprire chiaramente ed esplicitamente la sua volontà; considerando che l'imporre alla nazione spagnuola una legge contraria alla sua volontà ed alle sue opinioni sarebbe un abuso che potrebbe indurre la nazione ad usare di sua sovranità contro una decisione, che può essere seconda di grandissimi mali; per questi motivi, io ho l'onore di proporre alla Cortes di voler decidere



che la discussione sarà sospesa finchè il popolo spagnuolo abbia tempo di manifestare il suo volere sopra ciò che tocca la questione religiosa ».

Questa proposta, conviene confessarlo, spaventò i rappresentanti del popolo. Ohimè! dover consultare il popolo quelli che sono i suoi rappresentanti! Perciò si pose ogni cosa in opera per eludere la questione. Si cominciò col dire che il regolamento della camera voleva che si aspettasse a decidere di questo punto dopo decise altre cose; poi, presa occasione da alcune parole del sig. Jaen, il presidente gli mosse querela, facendogli osservare molto sapientemente « che le Cortes sono la nazione medesima, e che la volontà delle Cortes dee esser considerata come la volontà di tutti gli spagnuoli ». Ma il Jaen osservò di ripicco; « che sopra la questione religiosa egli credeva che la camera non rappresentasse il paese ». Qui i rumori furon grandi; tanto più grandi quanto che la verità non si poteva questa volta coprire con altro che con grandi rumori. « Ritratte le vostre parole, diceano molti, spiegatele almeno. » Il sig. Jaen rispose « gli spagnuoli mi udiranno, e specialmente gli elettori. » Anche questo era un tasto che sonava assai aspro agli orecchi dei deputati; giacchè il nome degli elettori suole sempre commuovere un poco i sanguì agli eletti del popolo. Dunque per isfuggire il pericolo che li minacciava di dovere, o ricusare di prender consiglio dalla nazione in cosa di sì gran momento, o di doverne prendere uno che punto non garbava loro, i fedeli rappresentanti del popolo decisero di finire la discussione subito e votare l' articolo prima che il popolo gl' illuminasse. Il che fu fatto il giorno dopo, in cui un signor deputato chiese che i suoi colleghi non si dovessero separare prima di avere votata la base religiosa. E il crederanno i nostri lettori? Ci fu proprio un cotale sig. Bayarri il quale, per troppo zelo di far presto, si lasciò fuggir dalla chiostra dei denti queste parole: « Bisogna sciogliere la questione prima che il paese cominci a manifestare la sua opinione ». Ma che? il sig Jaen si era già provveduto delle petizioni di ben cinque città della Spagna, le quali chiedeano l'unità religiosa: e quelle bisognò bene sorbirsele in pace. Ma perchè non ne venissero altre si accettò da 100 voci contro 40 il partito di rimanere immobili fino a finita ogni cosa, e l'articolo fu votato, siccome dicemmo; essendo usciti dalla camera i signori deputati spagnuoli stanchi sì, ma gloriosi di avere data una novella prova all' Europa di ciò che può fare ad un bisogno un popolo di deputati moderni quando si tratta di rappresentare degnamente il proprio paese.

2. Ma la cosa non dovea però finire con questo poco. Il popolo spagnuolo, poco soddisfatto dei suoi rappresentanti, si pose tutto in



agitazione ed in moto per protestare contro una legge sì contraria al suo volere. Di che i signori deputati, tenerissimi di conoscere e seguire il volere del popolo sovrano, decisero, seguendo la proposta del sig. Escorura, che « nessuna petizione sarebbe ammessa contraria alle basi della costituzione già votate dall'assemblea ». Ma poco curandosi il popolo che l'assemblea ammettesse sì o no le sue petizioni, e badando solo a farne quante poteva più, ecco che il ministero, più zelante ancora che non la camera dei diritti popolari, vietò con una sua circolare di sottoscrivere simili petizioni ordinando che, « tutti quelli che commetteranno a questo proposito cose contrarie alla legge saranno tradotti dinanzi ai tribunali ». Nel che si vede che l'assemblea ed il ministero fanno a gara nell'inculcare coi fatti al popolo spagnuolo quel grande e salutare principio della sovranità del popolo e della piena ed intera libertà ch'egli ha di esprimere le sue opinioni. Ma non sembra che nè il ministero, nè l'assemblea possano riuscire a chiudere la bocca al popolo spagnuolo: giacchè i giornali cattolici pubblicano ogni dì le proteste d'intiere città e province contro questo principio di libertà religiosa che si vuole introdurre in Ispagna. Al qual proposito diceva l'*Epoca*, giornale di Madrid « Questi provvedimenti del governo non serviranno a nulla: oggi stesso i fogli di Siviglia ci recano petizioni di un gran numero di abitanti di quella capitale tra cui di due deputati di quella provincia, l'uno conservatore e l'altro progressista. Come mai potrà il governo impedire che altri facciano lo stesso? » Il *Correro universal*, l'*Esperanza*, il *Faro nacional*, ed altri molti giornali di Madrid e delle province, sono pieni di vivissime e numerose proteste sia contro la base religiosa, sia contro la proibizione di protestarle contro. In molti luoghi poi gli elettori si uniscono e dichiarano che i loro eletti non votarono nelle camere secondo il loro mandato. Il che serve di prova a ciò che diceva il sig. Jaen che cioè la camera non rappresenta il paese in ciò che tocca alla questione religiosa. E prima del Jaen avea detto il medesimo un ministro nella seduta del 10 Febbraio. « Il sig. Corradi erra, diceva il ministro, quando egli dice che l'opinione pubblica è rappresentata da questa camera ». Qual sia la vera opinione del popolo spagnuolo sopra la libertà dei culti lo disse molto bene nella camera il sig. Martino de Los Heros. « Il popolo spagnuolo, egli disse, accetta tutte le libertà fuori che la religiosa: questa libertà egli non la capisce, la odia anzi e la considera come opposta ai suoi usi ed alle sue tradizioni. Essa non sarà utile a nessuno. Tutti gli spagnuoli sono cattolici. Che cosa accadrà dunque in Madrid, in Toledo, in Valenza o in qualsivoglia altra città quando vi s'innalzassero sinagoghe israelitiche o tempj protestanti? Ci vorranno degli eserciti sempre in armi per difendere la vita dei non cattolici ».

3. Quanto sia grande la religione del popolo spagnuolo non si vede solamente dall'influenza ch'essa esercitò sopra l'assemblea, la quale si vide costretta a moderare di molto la sua voglia di regalare alla Spagna la libertà religiosa. Essa apparisce ancora dall'obbligo in che si è trovato il governo d'impedire la stampa di una Bibbia protestante che si era cominciata in Madrid. Che anzi il vescovo metodista, che si era fatto premura di stabilirsi in quella capitale, fu gentilmente invitato a partire; di ch'egli andò a Barcellona, di suo pieno volere, dic' egli, ma si sa che se non ci andava di suo pieno volere, sarebbe stato forzato ad obbedire.

4. Anche nella questione della vendita dei beni ecclesiastici si comincia ora a vedere che la cosa non è sì facile come se l'immaginava il sig. Madoz, il quale avea protestato nella camera che la vendita si sarebbe fatta subito, e senza chiedere licenza a veruno. Ma ci dice ora il sig. de Sacy nel giornale dei Dibattimenti che, avendo il Nunzio pontificio chiesto spiegazioni al sig. Luzuriaga ministro degli affari esteri sopra il senso di queste parole, il ministro temperò di molto l'asprezza delle parole del suo collega. Ed inoltre dichiarò nella camera che male si avviserebbe di diventar popolare chi volesse vendere i beni della Chiesa, e che la cosa richiedeva molta circospezione, e ad ogni modo Roma non dovea essere considerata come potenza straniera alla Spagna in affari ecclesiastici. E diede poi altre assicurazioni al Nunzio pontificio che il governo non intendeva molestare il clero e violare il concordato. Ma il sig. Madoz non istette cheto a questo tacito rimprovero; e fece dichiarare nella Gazzetta ufficiale, che le parole del ministro degli affari esteri sopra la vendita dei beni ecclesiastici non erano state bene interpretate. Dal che apparisce che i ministri non sono d'accordo sopra questa vendita, la quale, del resto, quando si facesse, condurrebbe issofatto alla distruzione del concordato stipulato con Roma nel 1851. « Questo concordato, dice il sig. de Sacy, è una legge dello Stato che lega la Spagna e Roma; nè è permesso a veruno di romperlo, e nemmeno al sig. Madoz che dee rispettarlo come spagnuolo, e più ancora come ministro ». E poco dopo « Roma consentì a ratificare la vendita dei beni ecclesiastici fatta prima del 1844, perchè il governo spagnuolo sottoscrisse al concordato; che se il governo lo rompe, la ratificazione condizionata di quelle vendite anteriori cade di per sè stessa. Può essere che questo importi poco al sig. Madoz, ma non è mica cosa indifferente per la Spagna il porre scrupoli nelle coscienze dei presenti possessori degli antichi beni ecclesiastici ».

5. Sei giornali religiosi si pubblicano in Madrid, dei quali tre sono anziani cioè il *Catolico*, l'*Esperanza* e la *Estrella*, e tre altri sono



nati testè col titolo di *La Regeneracion*, la *Fé* e la *Esperiencia*. Tutti aiutano molto valorosamente la causa cattolica, la quale del resto è sempre sicura di trovare in Ispagna numerosi e zelanti difensori.

6. La definizione dell'Immacolata Concezione, sì cara al popolo spagnuolo siccome ad ogni cattolico, essendo stata combattuta da un insulso opuscolaccio, nè essendosi potuto finora ottenere che i tribunali ne punissero l'autore, i Cavalieri dell'ordine di Carlo III indirizzarono l'11 Febbraio una supplica alla Regina perchè, dicono i cavalieri, « lo scandalo sia riparato col cacciar dagli archivii della camera dei deputati di un popolo cattolico quel librettaccio, colla confisca di tutti gli esemplari che corrono e col castigo dell'autore. Tale è l'ardente desiderio dei cavalieri che vogliono così adempiere il voto, che fecero solennemente, di difendere la purissima concezione della SS. Vergine Maria, quando furono la prima volta decorati dalla Maestà Vostra della croce di onore ».

7. È noto che la regina madre Maria Cristina trovasi fuori di Spagna per ordine del ministero, il quale, senza consultare veruno, prese sopra di sè la responsabilità del suo esilio e del sequestro posto sopra i suoi beni. Ora avendo egli voluto far sanzionare dalle camere l'operato da lui, si levarono grandi burrasche parlamentari, le quali finirono coll'essere presa in considerazione, come si dice, alla unanimità di quasi tutte le voci, la proposta con cui il ministero chiede l'approvazione del predetto suo decreto.

8. Andavano poco fa crescendo i sospetti e i timori di movimenti carlisti. In Pamplona, in Madrid, in Valladolid ed in parecchi altri luoghi tentativi, o veri, o supposti furono cagione di arresti e di altri severi provvedimenti. Tra gli altri si annovera quello di un naviglio posto a guardia delle coste di Catalogna per impedire uno sbarco molto temuto. Anche si usano molte cautele alle frontiere di Francia e di Portogallo per vietare l'ingresso in Ispagna a persone sospette. Già più volte recarono i giornali la notizia di molti arresti di carlisti fatti nei paesi di frontiera e nella Spagna, e in Francia medesima; dove parecchi generali ed altri, creduti capi di partito, furono allontanati dalla frontiera spagnuola. Mentre si teme cotanto, la *Gazzetta di Madrid* rende noto che in Valladolid non si scoprì punto nulla che possa far temere di turbolenze, e pubblica una relazione del governatore civile della capitale al Duca della Vittoria in cui si assicura che « un ottimo spirito di libertà e di ordine regna in tutta la provincia ». La stessa relazione accerta non esservi pericolo che il pagamento delle imposte possa nella provincia soffrir ritardo per parte della popolazione, che dicesi ottimamente disposta e preparata a manifestare la sua ammirazione e il suo rispetto verso il pa-



trionfismo sempre verde del Duca della Vittoria. Vero è che sopra lo stato delle finanze non ci recano però i giornali nulla di nuovo o di meglio di quello che narrammo nei passati quaderni. Ma mentre i fogli ufficiali assicurano che l'ordine regna nel paese, una circolare del min. dell'interno Santa Cruz, data sotto i 12 di Marzo a tutti i suoi ufficiali subordinati, dice loro che usino di tutta la loro forza ed efficacia nel provvedere; giacchè « i nemici delle istituzioni libere e del trono costituzionale pongono in opera ogni mezzo per distruggere questi cari oggetti, e per turbare l'ordine pubblico. »

9. Il Principe D. Carlo di Borbone di Spagna, morì il 10 di questo mese nella città di Trieste, che abitava da parecchi anni. Egli aveva 67 anni, essendo nato il dì 29 di Marzo del 1788.

10. Il sig. Soulé, poco fa ambasciatore americano a Madrid, gran democratico, e favoreggiatore della rivoluzione spagnuola in Ispagna, e dell'invasione di Cuba in America, è ora partito per gli Stati Uniti iratissimo contro il presidente Pierce perchè non volle spingere le cose agli estremi contro la Spagna, secondo ch'egli consigliava. Il suo successore, sig. Breckenbridge, dicesi uom savio, moderatissimo ed amico del presidente americano, e vuolsi ch'egli non abbia mai mostrato desiderio che l'isola di Cuba sia incorporata agli Stati Uniti. Al qual proposito i giornali di Nuova York ci annunziano che l'autorità federale fece per le mani sopra un legno che stavasene armato nel porto della città, pronto a correre a Cuba ad inquietarvi le autorità spagnuole. Questo almeno è il motivo recato per l'imprigionamento, o vogliam dire sequestro del legno; sequestro che fu chiesto espressamente dal console spagnuolo. La visita fatta al legno condusse alla scoperta di molte casse d'armi e munizioni da guerra. Che se dall'un lato l'America mostra il suo buon volere verso la Spagna, questa dal suo canto dicesi pronta a dare la tanto desiderata soddisfazione sopra l'affare accaduto al legno americano nell'isola di Cuba, il quale affare narrammo a suo luogo. E pretendesi che, se la cosa tardò cotanto ad acconciarsi fra i due governi, la colpa se ne debba recare al sig. Soulé, spirito torbido ed irrequieto, che piacevasi nel por discordie più assai che non nel comporle. Sopra queste differenze tra la Spagna e gli Stati Uniti mosse un'interpellanza al governo, nella tornata dei 5 Marzo, il sig. Bances direttore del *Diario spagnuolo*; ed essendo stato risposto dal min. degli affari esterni che si sarebbe fatto un accordo convenevole, il Bances soggiunse che il paese voleva un accordo onorevole; di che il ministro, senza dare altri ragguagli, prese a difendere il suo vocabolo, sostenendo che esso era molto acconcio all'uopo.

11. Ma mentre le difficoltà diplomatiche si andavano appianando, preparavasi nell'isola di Cuba una congiura, la quale dovea essere sostenuta da un novello esercito di pirati. Essa però fu scoperta a tempo e sventata, e nuove milizie partirono già di Spagna per quell'isola affine di difenderla contro gl' invasori forastieri che ancora si aspettano. Il ministro degli affari esteri, dando conto all'assemblea di questo grave avvenimento, disse queste parole: « Ciò che può far temere si è il pensiero sorto nel capo di alcuni turbolenti d'incorporare Cuba agli Stati Uniti. Questa tendenza non sarebbe pericolosa se insieme non avesse unita la speranza di conservare con questo mezzo nell'isola la schiavitù. Giacchè è impossibile conservarvi, senza la schiavitù, la proprietà territoriale, che è l'unica ricchezza del paese. Convien poi sapere che l'isola non potrà separarsi dalla Spagna se non che per mezzo dell'emancipazione che condurrebbe allo sterminio de' bianchi, o per mezzo dell'unione dell'isola agli Stati Uniti, col che i nemici della schiavitù non otterrebbero il loro scopo. Il governo è bensì risoluto d'impedire la tratta dei negri, ma insieme è convinto che la schiavitù è una necessità indispensabile per la conservazione della proprietà nell'isola. Egli del resto è abbastanza forte per conservare quella colonia e difenderla ». Dopo le quali parole la camera, approvando la proposta del sig. Olozaga, dichiarò che essa era soddisfatta del discorso del sig. ministro, ed approvava che si conservasse nell'isola la schiavitù, per togliere così ogni pretesto a quelli che, al solo scopo di assicurare le proprietà loro, tramano per la unione dell'isola cogli Stati Uniti.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Neutralità — 2. Centralismo — 3. Insegnamento — 4. Dimissione del ministero — 5. Statistica — 6. Incendio — 7. Feste dell'Immacolata Concezione — 8. Morte di un Bollandista.

1. Erano corsi alcuni rumori sopra una probabile rottura della neutralità del Belgio nella guerra presente: di che il sig. Orts chiese nella camera dei rappresentanti al ministro degli affari esteri se erano state fatte al governo proposte di uscire dalla neutralità, o di stabilire una neutralità solidaria con un altro stato; qual risposta avesse egli fatta a tali proposte, ovvero qual risposta sarebbe per dare nel caso che tali proposte si facessero? Rispose il ministro che niuno finora aveva invitato il Belgio nè ad uscire di sua neutralità, nè a stabilire una neutralità solidale: che se il Belgio avesse mai rinunciato al suo essere neutrale avrebbe con ciò stesso rinunciato alla sua in-



dipendenza: nessuno del resto avere ora il pensiero di fare al Belgio tali proposte. Che se si facessero, il governo per tutta risposta avrebbe data lettura degli articoli de' varii trattati che stabilirono e assicuraron solennemente la perpetua neutralità del Belgio.

2. Le discussioni sopra il bilancio versarono pressochè tutte sopra la distruzione del centralismo. Molti oratori fecero notare che il governo erra assai nel volersi frammettere in una folla di cose-relle alle quali non dovrebbe pensare. Ed il male sarebbe minore se non ci si frammettesse che officiosamente: ma si sa pur troppo quali conseguenze derivino da codesto entrare che fa il governo in ogni cosa. Egli finisce sempre col dover pagar grosse somme e sussidii, caricando perciò ogni anno il paese di nuove tasse, e trovandosi ciò non ostante ogni anno più povero di danari. Il governo dovrebbe lasciar far qualche cosa agl' individui, e rendere insieme più semplice l' organismo complicatissimo dell' amministrazione, la quale poi, fra gli altri mali, toglie anche a' particolari ogni sprone all' emulazione ed alla gara.

3. Le due camere legislative votarono la soppressione del grado di allievo dell' università. Questo grado, richiesto per poter prendere l' esame di candidato in filosofia e gli altri esami seguenti, era conferito dopo un esame sopra gli studii letterarii. La legge era ottima in sè: giacchè obbligava il giovane ad uno studio severo, impediva a' mediocri il passo all' università, e favoriva di molto gli studii classici. Ma l' esecuzione della legge era contraria alla libertà dell' insegnamento, giacchè il ministero compilava il suo programma di esame, e sforzava con ciò gli allievi a studiare gli autori, e a seguire i metodi comandati da lui. È inutile il dire che tutto il regolamento di quell' esame era favorevole agl' istituti dello stato e contrario alle scuole libere. Speriamo che la libera gara farà pel progresso degli studii quello che finora fu tentato in vano dal monopolio.

4. Il ministero diede la sua dimissione nelle mani del re. S' ignora la cagione di questa licenza, nè finora si riuscì a formare il nuovo ministero.

5. Tolgo alcuni dati statistici dall' *Annuario dell' Osservatorio reale di Brusselle*, scritto per l' anno 1854 dal sig. Quételet. La popolazione del Belgio nel detto anno fu di 4, 548, 507 abitanti: nacquero 155,621 di cui 10,277 illegittimi; 2,494 gemelli, compresi 27 parti di tre a un parto e 5,893 morti nel nascere. I matrimoni furono 30,636, i divorzii 20, i morti, 100, 333. La popolazione di Brusselle al 1.º di Gennaio del 1854 era di 157,499, e quella dei vicini comuni di 88,915.



6. Il 21 Gennaio un terribile incendio distrusse compiutamente il teatro reale di Brusselle, innalzato nel 1817 sopra il terreno occupato in parte dal convento dei PP. Domenicani, fondato nel 1457 da Isabella di Portogallo moglie di Filippo il buono.

7. Le feste dell'Immacolata Concezione e la promulgazione del domma definito l'8 Dicembre da Papa Pio IX cominciarono nel Belgio con quella pompa e divozione che si bene s'addice ad una nazione che fin dai più antichi tempi fu tenerissima di questo privilegio della Vergine. Il Cardinale Arcivescovo di Malines pel primo festeggiò il 4 Marzo il grande avvenimento che fu celebrato sia nella città sia nella diocesi con gioia e divozione universale. La sera si può dire che tutta la diocesi fu illuminata. Cominciando dalla capitale del regno e dalla città sede dell'Arcivescovo fino alla più umile borgatella, tutti i cattolici si fecero un dovere di imitare anche in questo la pietà romana, il cui esempio il Cardinale Arcivescovo aveva proposto ai suoi diocesani. Anversa, Lovanio, Hal, Tillemont, Turnhout, Nivelles, insomma tutte le città e i villaggi della diocesi di Malines fecero in tal occasione professione aperta e solenne di lor divozione alla Vergine, e di loro premura nell'aderire ai desiderii del loro pastore. In ogni luogo vi fu una divozione spontanea, un'unanimità di sforzi e di buona volontà, uno slancio, per così dire, di fede e di pietà tale che forse il Belgio non ne aveva mai veduta la somigliante.

8. Il 6 di Marzo morì a Bruxelles nella fresca età di circa 38 anni il P. Antonio Uberto Tinnebroek della Compagnia di Gesù, che da dieci anni lavorava con altri suoi correligiosi Bollandisti nella continuazione degli *Atti dei Santi*. Egli scrisse pressochè tutta la parte storica della vita di S. Teresa che trovasi nel Tomo VII del mese di Ottobre, e moltissime altre vite e trattati. Ai molti suoi doni naturali d'ingegno e di memoria robustissima aggiunse la cognizione di molte scienze, specialmente sacre, e di pressochè venti lingue, di cui parecchie scriveva molto correttamente, in guisa che egli era giustamente riguardato come uno dei più degni successori del Padre Bolland.

GUERRA D'ORIENTE. 1. Conghietture sopra la pace — 2. Conferenze di Vienna — 3. Esclusione da esse della Prussia — 4. Pretensioni inglesi, e profonda pensata del Piemonte giornale torinese — 5. Fatti d'arme e preparativi in Crimea.

1. Checchè voglia essere dell' evento, certo è nondimeno che la morte di Nicolò accrebbe alquanto quelle speranze di pace, che la prudente politica dell'Austria, le pressochè uguali forze delle parti combattenti e la prossima apertura delle conferenze di Vienna avevano già ingenerate nell'animo di molti. È bensì vero che il novello imperatore Alessandro II, nel suo primo manifesto, o proclamazione, pregava fra le altre cose la Provvidenza a voler far in modo che egli « potesse compiere i disegni e i desiderii di Pietro, di Caterina, di Alessandro e di Nicolò di eterna memoria » il che induceva di per sè l'opinione ch'egli fosse propenso alla guerra come suo padre. Ma il ben noto carattere di Alessandro II, lodato da tutti come dolce e pacifico, e il sapersi, o almeno il dirsi che si era fatto, ch'egli avesse altamente disapprovate le spavalderie del Mencicoff a Costantinopoli, e l'invasione dei principati, produssero e crebbero in molti la credenza che la pace dovesse ora uscire dalle conferenze viennesi più facilmente che non una lega più stretta di vincolo, o più ampia di alleati contro la Russia. Nè gli atti posteriori di Alessandro II o i presagi dei giornali più accreditati paiono finora contrarii a queste liete speranze. Le quali furono anzi accresciute da un dispaccio circolare russo dato sotto il 10 di Marzo e indirizzato a tutti gli ambasciatori russi: il quale, benchè non esca da quei termini generali che così bene si addicono ad un documento che dee esser letto da ognuno, ingenerò però in parecchi giornalisti l'opinione che il desiderio di conciliazione e di pace sia ora più vivo nel gabinetto russo che non per l'innanzi. « Le intenzioni dell' Imperatore Nicolò, dice la circolare, saranno religiosamente osservate. Esse ebbero per iscopo di ridonare alla Russia ed all' Europa il beneficio della pace: di assicurare la libertà del culto e la prosperità dei cristiani nell' Oriente senza distinzione di riti; di porre le immunità dei Principati sotto una guarentigia collettiva; di assicurare la libera navigazione del Danubio in favore del commercio di tutte le nazioni; di far cessare nel Levante la rivalità delle grandi potenze per prevenire novelle discordie: da ultimo di porsi d' accordo colle medesime sopra la revisione dei trattati coi quali esse sanoirono la chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, giungendo così ad una transazione onorevole per tutti. Una pace



fondata sopra questi principii, ponendo fine alle calamità della guerra, richiamerà sul nuovo regno le benedizioni di tutte le nazioni. Ma la speranza di pace sarebbe vana se le condizioni varcassero i limiti segnati dalla dignità della corona di Russia. L'Imperatore attende la manifestazione dei pareri dei vari gabinetti con un sincero desiderio di concordia. »

2. Intanto si apersero in Vienna le conferenze degli ambasciatori, le quali furono annunziate dalla semiofficiale *Corrispondenza austriaca* di Vienna con un articolo in cui, dopo enumerati i vari plenipotenziarii che vi hanno a prender parte, si diceva. « L' avere inviato a Vienna sì celebri e segnalati uomini di Stato dimostra la seria volontà che hanno i potentati di porre un termine alla guerra d'Oriente, per poco che la cosa sia possibile. L' onor militare è salvo da ambe le parti. Quanto alle pretensioni e agl' interessi rilevanti sopra cui si litiga da tanto tempo, e che minacciano sempre di condurre alla discordia, si è già pervenuto a stabilire qualche fondamento che può prevenire le particolari invasioni delle potenze, e guarentire i diritti di tutti i cristiani sudditi della Porta, senza nuocere alla sovranità del Sultano. Noi sappiamo che il risultato finale delle pratiche, siccome di tutte le cose, è nelle mani di Dio; ma esse cominciano sotto auspizii favorevoli, e capaci di rincorare i personaggi chiamati alla grande opera del ristabilimento della pace ».

I plenipotenziarii sono, per la Porta Arif-effendi venuto apposta da Costantinopoli, e Riza-Bey ambasciatore ordinario del Gran Turco presso la corte di Vienna; per la Russia il Principe Gorciacoff ed il signor di Titoff che fu già ambasciatore a Costantinopoli; per l'Inghilterra Lord John Russell ministro delle colonie, insieme col Conte Westmoreland già da parecchi anni ambasciatore in Vienna; per la Francia l'ambasciatore ordinario di Francia Barone di Bourqueney nel quale, dice il sopraccitato articolo, si uniscono sì bene la fiducia del suo Sovrano e la piena conoscenza degli affari d'Oriente, che solo può bastare a rappresentare degnamente gl' interessi del suo paese. Per l' Austria il ministro imperiale degli affari esteri il Conte Buol Schauenstein, che dovrà regolare le conferenze nella sua qualità di primo plenipotenziario dell' Austria, ed il presidente della Dieta di Francoforte il Barone di Prokeschosten anch' egli molto esperto negli affari d'Oriente. Il sette di Marzo alla sera ebbe luogo una adunanza preparatoria. Il giorno seguente i plenipotenziarii di Austria, di Francia e d'Inghilterra si riunirono di per sè, e stabilirono, dice la gazzetta di *Augsburg*, di fare in modo che nulla si possa odorare di ciò che si tratterà nelle conferenze. Il giorno 15 al mezzodì cominciarono le



conferenze ufficiali con un discorso del Conte Buol che molti giornalisti credono essere stato molto pacifico.

3. Avranno già osservato i lettori che della Prussia non vi è finora alcun rappresentante nelle conferenze. Del che è cagione la fermezza degli alleati nel non volere ammettere se non quando essa si obblighi prima a qualche cosa nell'ipotesi che le conferenze tornino vane. Il che non avendo finora fatto il governo prussiano, si trovò di fatti escluso dalle conferenze. Sopra il che osserva un corrispondente di Berlino che i giornali ministeriali prussiani dicono ora che quelle conferenze non hanno importanza veruna, che non sono un congresso europeo, e dureranno poco. Intanto il re di Prussia si è recato a Dresda, dove dicesi che si debba deliberare tra la Prussia, l'Austria e parecchi altri Stati tedeschi sopra ciò che dovrà fare la Germania. Vuolsi che vi siano colà raccolti anche dei rappresentanti della Sassonia, della Baviera, dell'Austria e della Prussia. Non sappiamo poi quanto fondamento abbiano le voci corse su qualche giornale che la Prussia fosse disposta a fare il trattato desiderato dalla Francia prima della morte di Nicolò; ma che quest'avvenimento l'abbia condotta a mandar a male le pratiche perchè, essendo ora più che mai sperabile la pace, essa credeva cosa inutile di far un trattato ostile alla Russia, senz'alcun bisogno. Si aggiunge da taluno che il gabinetto prussiano abbia incaricato il gen. Wedell di fare tutti gli sforzi perchè l'apertura delle conferenze viennesi si ritardasse, e che non essendovi riuscito, com'è evidente, la Prussia esclusa dalle conferenze si sia avvicinata alla Russia, e ponga ora in armi il suo esercito per ogni bisogno. Certo è però che, avendo il Manteuffel chiesto alla camera sussidii per gli armamenti, nè avendo voluto dar ai rappresentanti gli schiarimenti ch'essi desideravano sopra la politica prussiana, la camera risolve per ora di concedere bensì i fondi, ma solo per fino al Gennaio dell'anno seguente. Un altro voto contrario ebbe nella camera il governo prussiano sopra una legge contro il divorzio, la quale il ministero promuoveva molto, e la camera rifiutò. Ma ciò non appartiene alla questione orientale.

4. Tutti i giornalisti non sono però convinti della buona riuscita delle conferenze, e gl'inglesi specialmente paiono temere anzi che sperare il ristabilimento della pace. Il *Morning Post*, giornale di lord Palmerston, diceva testè che questo ministro è fermo nel volere la distruzione di Sebastopoli come uno de'preliminari della pace. D'altra parte pare evidente che la Russia non consentirà mai a questo. Dunque, concludono molti, la guerra si farà sempre più accanita. La qual conclusione potrebbe esser falsa quando tra i combattenti s'in-

frammettesse un terzo potentato capace di moderare le voglie di qua e di là. Ma per fermo non vi ha ora nulla di sì chiaro a questo proposito che possa togliere, a chi lo desidera, il piacere di disputare *in utramque partem*; salvo che altri voglia adagiarsi nella profonda pensata del Piemonte del dottor Farini, il quale nel N. del 23 Marzo sentenza gravemente così: « Noi siamo fermi nella persuasione che non si potrà conchiudere la pace se prima l'impresa di Crimea non sia finita in un modo o in un altro ». Il che è di una verità sì evidente che la luce del sole, in paragone, è tenebrosa.

Più grave è l'opinione di sir Robert Peel, il quale, in un discorso ai suoi elettori, disse che la questione orientale non si poteva sciogliere senza una piena ristorazione dell'Ungheria e della Polonia. Sopra queste parole dette da un ministro fu mossa il 20 Marzo nella Camera dei comuni un'interpellanza a lord Palmerston, il quale, dopo fatti molti elogi del suo collega Roberto Peel, disse che quanto all'Ungheria egli era di parere che dovesse rimanere, siccome è presentemente, nell'obbedienza dell'Austria: e che quanto alla Polonia egli pensava che quel regno poteva acconciarsi meglio di quello che è. Ma questa non esser quistione che si tratti ora tra i plenipotenziarii di Vienna, e ad ogni modo toccare alle potenze tedesche di determinarla siccome credono meglio.

5. Dopo la battaglia dell'Alma del 20 Settembre, il combattimento di Balaclava del 25 Ottobre, la giornata d'Inkerman del 5 Novembre ed il respinto assalto d'Eupatoria il 17 Febbraio di quest'anno, il fatto d'armi più segnalato che abbia avuto luogo nella guerra di Crimea si è il combattuto alla torre di Malacoff innanzi a Sebastopoli, dal lato destro dei lavori di assedio, nella notte tra il 23 ed il 24 dello stesso mese di Febbraio, secondo le notizie francesi, e secondo le russe, nella seguente: Avevano i russi innalzati alcuni lavori di difesa tra le mura di Sebastopoli e le trincee nemiche; coi quali, oltre all'impedire il proseguimento delle opere d'assedio, potevano anche facilmente danneggiare le fatte. Di che, avendo il Canrobert incaricata una parte del suo esercito di distruggere que' lavori di contrapprocchio, il tentativo fu fatto nella notte suddetta, senza che finora si sia potuto sapere di certo chi abbia avuto la migliore: giacchè il *giornale di Pietroburgo* dice chiaramente che l'assalto fu respinto vittoriosamente, e il dispaccio del Canrobert confessa che i francesi non credettero doversi stabilire nel ridotto da cui in sulle prime aveano, con gravi loro perdite, cacciati i russi, e dove aveano inchiodati parecchi cannoni.

Da questo, come dagli altri fatti della guerra finora avvenuti, si può vedere che, mentre gli alleati fanno ogni opera per giungere al loro scopo, non sono però da meno i russi nel difendersi con coraggio e senno non inferiore al buon successo. Nè i fogli francesi, molto più moderati ed equi che non gl'inglesi, ommettono di dire sovente che Sebastopoli è ora più forte e sicura di quello che non fosse al primo giungere in Crimea degli alleati. I quali però debbono avere intenzione di riuscire ad ogni modo, poichè non perdonano nè a spese nè a sforzi, coll'inviar nuove truppe, e con tutti gli altri provvedimenti richiesti da un'impresa che ben può dirsi gigantesca. E pare che, siccome la posizione degli alleati in Eupatoria dà molta molestia ai russi, i quali non tarderanno, dicesi, ad assalirla di nuovo, così l'essersi ora stabiliti i russi nelle opere avanzate della torre di Malakoff, e l'innalzarne che fecero poi delle nuove, non dia meno impaccio agli alleati. Di che i giornali seguono ad avvisarci che tra breve si udiranno grandi notizie di Crimea, aggiungendo che il fatto dee accadere probabilmente quando sia giunto il rinforzo de' piemontesi. Per ora sappiamo di certo che al Mencicoff, richiamato dalla Crimea, successe nel comando in Crimea il Generale Osten-Sacken, il quale dicono alcuni aver fatto ora centro delle operazioni dell'esercito esterno Baksci-Serai; la cui congiunzione con Sebastopoli pare agli esperti di guerra esserè più rilevante assai che non quella di Sebastopoli con Perekop.



# IL CATECHISMO

## SCUOLA DEL POPOLO<sup>1</sup>



Se un quindici o venti anni fa si fosse qualcuno ardito a dire che in fatto di veramente utile, universale, necessaria e forse solamente possibile Istruzione popolare, appena si potea pensare ad altro che al *Catechismo* cattolico, il men male, che sarebbe potuto incogliere a codesto oscurantista e retrivo, sarebbe stato il vedersi accolto colle fischiate e rincacciato per dileggio in sagrestia, ovvero tra le balie e le nudrici. Spirava allora il vento in poppa ai progressivi ed umanitarii: essi tenevano il campo quasi soli, ed erano arbitri supremi delle opinioni in ogni cosa, e più che in qualunque altra in questa della rigenerazione del popolo; la quale essi stavano manipolando nei loro laboratorii segreti per farne, a suo tempo, grazioso presente alla Italia risuscitata. Essi promettevano ogni gran cosa; un popolo civile, illuminato, non superstizioso, uscito dai cenci, bene azzimato . . . vedrete, aspettate, saran cose da trasecolarne! Tutti intanto (moralmente intendiamo, cioè quasi tutti) stavano

<sup>1</sup> V. il volume precedente a pag. 610.

loro attorno con bocca o troppo aperta o affatto chiusa; due disposizioni che quanto all' effetto di far silenzio tornano allo stesso; e tutti altresì aveano dipinte in volto quella meraviglia ed ansietà curiosa, onde i putti fan corona al giocoliere, che di sotto al bussolo, ove pose cospicuamente una pallina, sta per trarre qualche gran cosa: un cagnolino grazioso, una statua che batta le ore, un enorme corno o qualche cosa di simile. A quegli sfoggiati promettitori, a quella udienza che o si beveva o per lo meglio mostrava bevorsi a chiusi occhi quelle disorbitanti promesse presentarsi con non altro in mano che uno smilzo Catechismo di un tre dozzine di paginette, e pretendere che in esso si acchiude la vera, la sola necessaria, la unicamente possibile istruzione pel vero popolo, codesta sarebbe stata una solenne imprudenza, degna di essere punita colla oscurità o coll' obbligo, come sarà stato in qualcuno che forse avrà tanto ardito.

Ma i tempi sono cangiati, ed il 53 non è, la Dio mercè, nè il 31 nè il 45 l' epoca dei famosi *Congressi scientifici*. Quello era il tempo di ordire tranelli; e ordivansi con tanto sottilissime arti da non farci stupire se alcuni vi restassero accalappiati: questo è il tempo non già di scoprirli, chè di ciò si sono tolto essi medesimi il carico, ma di studiarli, di farne il nostro pro, di apparecchiarsi dei rimedii; caso mai si volesse cominciar da capo, e ci stupiremmo davvero se tra gli onesti Italiani vi fosse ancora qualcuno, cui tanti distinguanni non fosser bastati a dischiudere gli occhi. Dei negozii gravi si dice di volerli dormir sopra per deciderli con posatezza; ma costesti signori avran davvero dormito un intero lustro, e di che profondo sonno! se non è bastato a riscuoterli quell' uragano che le dottrine riformatrici ci aveano addensato sul capo! E per non uscire del nostro subbietto, a che riuscirono nel fatto della educazione popolare le sperticate promesse di volerlo rigenerare? Al solito, come in tutto, nei conati di quella

Setta dei cattivi  
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Conchiusero dunque di *negativo* molto, in quanto riuscirono coi sarcasmi, colle calunnie, colle ipocrisie a sgliardire di molto la istruzione religiosa nel popolo; di universalmente *positivo* nulla, in quanto nè seppero avere un pensiero fermo, nè seppero indicare un metodo ed una materia, e molto meno seppero accordarsi tra loro e fare nulla intorno a ciò che per la istruzione del vero popolo dovesse sostituirsi al catechismo cattolico sereditato e poco meno che gittato via; di *particolarmente positivo* poco, in quei rari drappelli di popolo, cui poterono istruire alla loro maniera, ed in quella contrada italiana dove seguitano ad impugnare lo scettro; ma quei rari drappelli, dotti *dei dritti inalienabili dell' uomo e del cittadino*, se fossero stati più numerosi, ci apparecchiavano il socialismo: il popolo di quella contrada italiana è scelleratamente sospinto con ogni maniera di seduzioni ad apostatare dalla sua fede.

Dopo tali e tanti disinganni non vi pare che noi possiamo presentarci con qualche sicurtà a discorrere coi nostri lettori del catechismo, come della più salutare istruzione che possa darsi alle nostre classi operaie di qualunque ragione esse sieno? Noi anzi prendiamo fiducia, che ciò asserendo, non facciamo che preoccupare un pensiero dei nostri lettori, i quali sgomentati dall'una parte dai danni originati dai pochi tentativi fatti, sconfortati dall'altra per l'immenso vuoto che lascerebbe l' obbligo del catechismo, a questo, come all' unica ancora di salute per la società pericolante, saran tornati le cento volte col desiderio. E si davvero vi apponeste a meraviglia, e non abbiate difficoltà di professarlo altamente! Se in cambio di tante ristorazioni tragiche e comiche tentate e promesse in questa età, si potesse ottenerne una, per la quale la stima, l'amore e l'uso del catechismo cattolico fosse tornato all' antico vigore, noi vi entreremmo pagatori, con un po' più di ragione che altri non fece nel fatto proprio, che l' era delle rivoluzioni sarebbe finita, o certo differita fino a quel tempo, in cui il mondo avrà la sventura di dimenticarlo. E siamo sicuri che un somigliante giudizio è cominciato ad entrare in molte menti in Italia. Ma se il giudizio è ammesso universalmente, non crediamo che sia universale ugualmente l' aver



quel giudizio stesso ragionato per le sue ragioni intrinseche ed estrinseche, e, che più monta, sciolto da quelle o fallaci sofisme o comparazioni maligne con altri sistemi, che hanno tra noi menomata la efficacia esterna ad un convincimento altrimenti certissimo. Insomma di quel pronunziato intorno alla quasi esclusiva opportunità del catechismo alla Istruzione del popolo, si ha certezza, ma non evidenza, quando pure questa è, se non indispensabile, almeno utilissima a destare l'azione; e noi in questo fatto, diciamlo fin da ora, miriamo non tanto a dichiarare teorie, quanto a persuadere azioni.

E che al popolo propriamente detto si debba e voglia dare una istruzione nessuno meno di noi può negarlo, i quali abbiamo mostrato la Chiesa non solo averlo essa per la prima istruito, ma avergli anzi comunicato la prossima capacità ad essere istruito senza pericolo nè suo nè altrui <sup>1</sup>. Ma in che lo vorrete voi istruire? Qual cosa e in qual misura gli vorrete insegnare? E notate che qui non si tratta di questa o quella città, molto meno di questo o quell' individuo popolano, al quale per una eccezione si potrebbero comunicare di molte dottrine, o dargli abilità anche di scrivere con eleganza e filosofare, senza smettere il suo mestiere. Qui si tratta di una istruzione possibile a conferirsi di fatto a quanti, occupati più o meno in opere servili, portano alla lettera, tutta loro vita, la pena di mangiare il pane nel sudore della loro fronte; e questi sono assai più che non credesi comunemente da coloro soprattutto, che vivendo nelle grandi città quasi si pensano non vi essere altro mondo fuori di quello. Il numero di coloro, che vivono così duramente, da reputati statistici è calcolato a sette ottavi ed anche ad otto noni della intera popolazione; talmente che per la Italia che conta presso a 24 milioni di abitanti, il popolo così descritto ne tiene, poco più poco meno, un venti. Or voi vedete bene che volere istruir questo popolo con metodi di scuole, accademie, collegi ed università sarebbe pretensione più da mentecatto che da statista, se questi titoli non si fossero in qualche individuo

<sup>1</sup> Vedi il precedente vol. pag. 619 e seg.

più di una volta scambiati. Il solo che possa ottenersi per questa parte è, che tutti, possibilmente, i popolani, in quanto uomini e cristiani, acquistino cognizioni speculative e pratiche sufficienti a compiere i doveri di quelle due condizioni, unificate nello stesso soggetto, ed in quanto addetti al tale o tale altro mestiere si procurino l'istruzione pratica per esercitarli in modo da poterne campare la vita. Ora per ciò che riguarda questa seconda maniera d'istruzione, fu già detto esser vano volerla procurare ai fanciulli per via d'insegnamento come da scuola. Questa è una delle cento bisogne sociali raccomandate dalla Provvidenza alle sollecitudini domestiche, cioè della famiglia, nella quale lo stato non può entrare, che molto indirettamente, quando la Chiesa stessa, che pure ha azione diretta sopra tutti gl'individui, appena lo fa in altra guisa, in quanto essa, nel dichiarare i doveri dei genitori, vi acchiude eziandio quello d'istruire per sè o per altri maturamente i proprii nati in un mestiere che assicurando loro il da vivere, gli premunisce contro i pericoli dell'ozio e le terribili tentazioni dell'indigenza. Intendiamo che se un esperto, toltosi ad istruire un drappelletto di artigianelli speciali, insegnasse loro nuovi processi, metodi compendiarî o perfezionamenti o forbiture di quel dato mestiere, farebbe loro servizio sommo perchè gli metterebbe in condizione da far meglio e più presto degli altri, e però a lucrare più degli altri. Ma appunto perchè il loro vantaggio dimorerebbe nel paragone, è chiaro che universaleggiati quei miglioramenti, la condizione degli artigiani quasi non se ne vantaggerebbe per nulla, in quanto la concorrenza inevitabile ed inesorabile farebbe scendere i più perfetti lavori al prezzo di quelli che erano meno; e l'operaio si troverebbe sempre nella invariata condizione di lavorare tutto il giorno per averne quanto gli basta sottilmente a vivere per quel giorno. Il che abbiám voluto osservare non perchè c'incre-sca che le arti meccaniche migliorino; ma perchè s'intenda i loro miglioramenti cedere in piccolissima parte ad utilità del popolo che le esercita, e quasi tutto a vantaggio della classe in cui servizio le esercita; soprattutto per gli opifici di lusso, come li chiamano, nei



quali quei perfezionamenti sono e più frequenti e più cospicui. Certo il volare sopra le strade ferrate è cosa molto più comoda che il viaggiare per Diligenza, e più ancora assai che il cavalcare un indiscreto ronzino od una lentigrada mula; ma la condizione di un cantoniere, di un fochista od anche d' un meccanico alla Locomotiva non crediamo che sia gran fatto migliore di quella d' un mulattiere, di un postiglione o di un conduttore. E così dite di cento e mille altri cotali miglioramenti; i quali fanno bene alla borsa ed al comodo di chi paga; ma quanto alla condizione di chi è pagato, la faccenda resta scotosopra sempre la medesima: far lavorare il più ed il meglio che si possa, pagare il meno che sia possibile; e questo *minimo* già si sa è quanto basta perchè l' operaio possa vivere. Ripetiamo: non è nostra intenzione riprovare gl' incrementi e le perfezioni recate nelle arti meccaniche; ma venirci a contare che questi siano benefizii fatti al popolo, è il medesimo che volerci persuadere che voi beneficate il vostro cane da fermo o il vostro cavallo da maneggio, quando con tanto studio ve lo venite educando alla caccia od al corso. Anche l' antichità pagana si avrà istruiti i suoi schiavi a servirla bene, senza che per questo cessassero essi di essere *σώματα* pei Greci o *res* pei Latini. La quale considerazione abbiamo voluto fare, perchè serva di risposta al rimprovero che si muove alle contrade cattoliche di stare indietro alle eterodosse nel fatto di arti meccaniche, e segnatamente in quelle che servono al lusso. Si ammetta pure l' asserzione; che ne vorreste conchiudere? che il popolo ne stia meglio? Sogno! e per certificarvene potete tanto sol che vogliate far paragone tra l' operaio e. g. di Manchester o di Birmingham e quello di Napoli o di Roma. Voi non credereste ai vostri occhi la notevolissima differenza, onde il primo si vantaggia sopra il secondo. Il solo che può conchiudersi dal paragone tra le due contrade è che i Protestanti dalla *macchina uomo* han saputo trarre miglior partito che non i cattolici: il che possiamo noi concedere senza invidia. Nel resto ove trattisi delle arti veramente necessarie ed utili all' umano consorzio in capo alle quali mettiamo l' agricoltura, la Chiesa non



solo le ha favorite, ma all' Europa semibarbara le insegnò per mezzo dei suoi monaci, ed all' Asia barbara ed all' Affrica rimbarberita le sta insegnando per mezzo dei suoi missionarii. A merito di queste opere potranno, speriamo, i nostri anglomani umanitarii perdonarle se i nostri frati e preti non si applicano ad insegnare al popolo l' arte di stillar l' acque nanfe per profumarne la chioma, di manipolare le polveri *cosmetiche* per ammorbidire la cute, o di fabbricare letti a molla o ad aria, perchè vi prendano più soffici i loro riposi gli amici e le amiche del popolo.

Chiediamo scusa di questa digressione, la quale è servita per finirla una volta per sempre con codeste scuole tecniche che sono il sospiro di molti progressisti che possono avere qualche rara utilità in qualche circostanza particolare, ma che non si potrebbero in eterno universaleggiare a tutto un popolo e per ogni ragione di opere; e in ogni caso in questa universalità non sarebbero mai un vero beneficio pel popolo stesso. Questo, già fu detto, impara il mestiere nella famiglia, sui campi, nelle botteghe, nei fondachi e fino nelle contrade e nelle piazze.

Messa così da banda questa istruzione del popolo in quanto esso è operaio, vi resta l' altra che gli è necessaria e gli può essere utile in quanto è uomo e cristiano, due condizioni che unificandosi nel soggetto, non possono essere separate nella presente nostra considerazione. Oh! qui si che esso ha uopo di cognizioni vaste, svariate, sicure; se pure ha da essere un popolo d' uomini, e non un armento di montoni o di giovenche. La società sarà contenta che l' uom popolano compia i suoi doveri esteriori, ed a condurvelo renitente o a punirlo ricalcitrante ha i gendarmi, le prigioni, le galee ed occorrendo ancora il patibolo. Ma vede ognuno che questo non è mezzo possibile ad applicarsi a tutti, non foss' altro per la ragione, che i gendarmi, i secondini ed il carnefice essendo anch' essi del popolo, se ad averne il loro dovere non vi fossero che i mezzi adoperati da loro, si cadrebbe in un circolo vizioso dei più ridicoli. Lasciamo ai fabbricatori di società il distrigare questo nodo a furia di contrasti, di equilibri e di puntelli scambievoli tra i

materiali interessi. Noi ci restringiamo ad osservare, che la nobilissima maniera di compiere i proprii doveri, anzi la sola degna dell'uomo ragionevole, è, quando esso ha chiara cognizione e distinta del dovere stesso, dalla cognizione se ne sente imposto un legame nella coscienza, e per libera determinazione di volontà retta vuol compierlo e lo compie. Pensateci attorno mezz' anno, e voi non troverete nulla di meglio, quanto a nobiltà, a decoro, a libertà di azione veramente *umana*, cioè fatta secondo la miglior parte dell'uomo, cioè secondo l' intelletto e la volontà, che ci differenziano dai bruti. A questa maniera le azioni, riguardo al valore morale, non differiscono fra loro nè pei soggetti da cui si compiono, nè per la materia intorno a cui si versano, se non fosse per la maggiore o minore difficoltà della materia stessa. E così quel povero ciabattino che veglia tutta notte a cucir tomai e guardoni per soddisfare al posto giorno il padron di casa, non la cede per nulla, quanto a merito e dignità morale, a quell' integerrimo magistrato, che per obbedire alla legge dice sentenza sfavorevole al diletto amico: tanto solo che ambedue abbiano avuto innanzi agli occhi il dettame capitale della giustizia: il *ius suum cuique*.

Ecco dunque di che si tratta quando cercasi una istruzione da darsi al popolo, la quale lo renda degno del nome di uomini, e che nulla per questa parte non gli lasci ad invidiare alle classi più colte ed istruite della società. Si tratta di dargli una cognizione chiara, distinta, ragionata di tutti e singoli i suoi doveri e ciò in tutte le molteplici e svariate congiunture della vita, nelle quali può o trovarsi necessariamente o mettersi per libera elezione. E notate, torniamo a dire, qui non intendiamo quella cognizione indispensabile a qualunque precetto, perchè esso possa obbligare; e però non può essere nel caso nostro quella contezza che prende un popolano dell'*Ordinanza di polizia*, che trova un bel mattino affissa per le cantonate. Qui trovandosi alla fine comminata pei trasgressori la tal multa e i tanti giorni sotto chiave, l' intelletto e la volontà non ci entrano per nulla, se non fosse in un calcolo comparativo, di cui sia la conclusione, che il trasgredire non metta conto e si determini di ubbi-



dire. Oltrechè questo metodo non può applicarsi, com'è manifesto, a tutti gl'individui e per tutti i doveri; è manifesto non meno per esso non ottenersi quell'operar ragionevole che noi cerchiamo dalla istruzione; potendo benissimo avvenire, nel caso posto, che si obbedisca con un giudizio in capo che l'*Ordinanza* è una stortura, e con tutta la voglia in corpo di trasgredirla, sol che si potessero schivare gli Arghi della famiglia del criminale. In somma se volete che il popolo sia uomo, voi gli dovete dare una tale istruzione intorno ai suoi doveri, che egli ne vegga coll' intelletto la ragionevolezza, ne sperimenti nella coscienza un dettame molto chiaro, e si determini colla libera volontà a conformarvisi, anche a costo di qualunque sacrificio; talmente che il villano mezzo balordo vegga e senta tanto ragionevole il restituire al padrone la borsa che inosservato raccolse nel campo, quanto vede e sente ragionevole che a lui la sera del sabbato si paghino le opere della settimana.

Direte che questa la è faccenda vasta, spinosa, oltremodo complicata; direte che a discernere ed a ragionare quei doveri si richiede come per preambolo un apparato di cognizioni speculative da sgommentarne non che un intelletto vulgare, ma eziandio le menti più esercitate nelle filosofiche investigazioni. E che cosa è l' uomo? di quali parti essenziali costituito? quale facoltà ha ciascuna di esse e come armonizzate fra loro? ci ha una verità da conoscere? un bene da assequire? e tra tante ragioni di beni che solleticano i diversi appetiti, a quale bisogna dare la preferenza? Ci è una legge? un dovere che obblighi internamente? e sotto quali sanzioni? e chi poteva avere diritto d' imporla all' uomo? E quest' uomo da chi fu messo al mondo? a che fare vi fu messo? I suoi destini sono racchiusi negli angusti confini di questa vita, ovveroamente al chiudersi di questa, alcuna cosa ne rimane? e quale è dessa? e che fia di essa? e cento altre somiglianti interrogazioni; le quali tuttavia restano nel campo della speculazione, e sono indispensabili prerequisites allo stabilire che si dovrebbe fare razionalmente i doveri. La quale seconda bisogna, supposta che la prima sia bene messa in sodo, non è meno ampia e difficile, soprattutto per la speciale arduità



delle materie morali e pel velo che troppo spesso fanno all' intelletto alcune tendenze, che non sempre sono d'accordo colla ragione. In una parola : se una tale istruzione dee darsi al popolo, esso dovrà essere iniziato e versato in tutti i grandi problemi che si stanno agitando da tanti secoli nel campo della filosofia ; e tutti gli acquisti di essa dovranno essere sua eredità e suo pane quotidiano.

Tutto verissimo ! noi concediamo tutto, eccetto quest'ultima parte degli acquisti fatti dalla filosofia, i quali se dovessero essere il pane quotidiano del popolo, per fermo che esso ne starebbe per questa parte assai più magramente che non del pane materiale. Ma di ciò più sotto : per ora ammettiamo assai di buon grado, al popolo, per averlo veramente istruito, essere indispensabile la soluzione di tutti quei grandi problemi, che stanno da venti secoli dibattendosi da tutti i filosofi da Talete da Mileto e da Pittagora da Samofino a Pietro Leroux ed a Vittore Cousin. Anzi egli ci ha di tali problemi in tutta la economia della vita individuale e sociale, la cui soluzione pel popolo è di una necessità somma ed urgentissima ; talmentechè senza di essa non solo difficilmente sarà ragionevole e buono, ma eziandio è quasi impossibile che sia non che pago almeno tranquillo. E sapete voi qual è questo problema ? eccolo formulato nei termini più precisi : per quale ragione in questo mondo almeno sette ottavi dell' uman genere, senza veruna loro colpa antecedente, sono condannati ai lavori forzati tutta loro vita : pena a chi osasse sottrarsene il morir di fame, o il gastigo e l' onta d' una improba mendicizia ; laddove quell' ottava parte privilegiata, senza suo merito antecedente, è stata, almeno quanto all' apparenza, francata da quella pena, ed o abbonda del superfluo, ovvero si può fornire largamente del necessario, senza quelle sofferenze, quelle privazioni, quei sudori interminati che sono quasi l'unica eredità del vero popolo. Del qual problema si fa all' ora stessa tanto più ardua ed urgente la soluzione, quanto più quei due estremi si slontanano fra di loro, rendendo più tagliente e direm quasi più scandaloso il paragone. Signori si ! quando la desolata vedova, che videsi nello squallore dell' indigenza morir fra le brac-

cia per pura inedia il diletto marito, col volto di fuoco e cogli occhi pieni di lagrime stendendo il dito al palagio del nobile Baronetto, di cui ella sa esser supplizio il non sapersi che fare del tanto oro onde ha ricolmi i forzieri, quando, diciamo, quella vedova, in quell'atteggiamento, vi chiede la soluzione del formidabil problema, voi qualche cosa di positivo, di soddisfacente dovete dirle, se pure non la volete vedere o irrompere nelle furie della follia che la sospinge al suicidio; o cadere nella stupidità dell' idiotismo. Vero è che a questi estremi non si viene che in casi rari; ma la sostanza del problema dee di necessità frullare in capo a tutto il popolo, specialmente da che i rigeneratori umanitarii si tolsero la brigata d' illuminarlo intorno ai suoi diritti imprescrivibili ed inalienabili. E notate, che una tale soluzione è necessaria a questa classe della società, non come è ad un filosofo o ad un economista, che per iscientifica curiosità se ne mettesse ad inquirere razionalmente. Questi se non la capisce oggi può capirla domani, ed anche l'anno venturo, ed anche non capirla mai; ovveroamente può contentarsi di una soluzione qualunque, che con quattro parole sesquipedali di leggi cosmiche, di rassegnazione civile, di equilibrio sociale e che so io, può bastare per dare ad intendere che si è capito. Ma se la soluzione zoppica, i quattrini non mancano; e lo scienziato può non guardarla molto per le sottili, quando non ci va nè del sudore della sua fronte, nè del sangue delle sue vene, nè delle lagrime degli occhi suoi. Pel popolo è tutt' altra cosa: per lui in quella soluzione dimora poco meno che tutta la sua vita morale, la quale appena è altro che un perpetuo *sustine* ed *abstine* in bene altra forma da quella onde sputarono quel pronunziato gli ambiziosi filosofi del paganesimo. Dev' essere dunque una soluzione chiara, evidente, accettabile da ogni ragione che sia sana, ed applicabile non alle ingiurie solo della fortuna, ma eziandio a quelle degli uomini che troppo spesso vengono ad aggravare e a rinceruire le prime. Già si sa: gli stracci sono i primi ad andar per l'aria e vi vanno il più spesso: ai poveri, ai deboli, ai pusilli piovono addosso le ingiustizie, i soprusi, le angherie, le oppressioni; e voi non sarete di così



buona pasta da persuadervi, che le ragioni possano essere ragguagliate dai tribunali di questo mondo. I due supremi bisogni del popolo sono: pane e giustizia; ma se esso di pane ha poco e sudato, di giustizia ha men che poco; e nessun sudore basterebbe ad acquistargliela intera, soprattutto ove trattisi di quei casi, che sono i più, che sfuggono all'occhio dell'umana giustizia; la quale i poeti finser bendata per simboleggiarne la imparzialità, ma che noi crediamo significar meglio il poco che ci vede ed il più poco che ne capisce; famelico dunque di pane, assetato di giustizia vi stringerà il popolo con quel suo importuno e formidabile *Perchè?* E se esso dovesse credersi halestrato nel mondo da un genio malefico, che a sola norma di capriccio, tra otto esseri uguali in tutto secondo natura, ne deputò sette al servizio di un solo godente, o almeno riputato tale, come oserete voi parlare di doveri morali a quei grammi sette diseredati? Vorreste voi loro torre il gusto di provarsi almeno a disfare un'opera cotanto iniqua? e quattordici braccia nerborute provandosi contro a due dilicatine, non si potrebbero promettere di venir a capo di raggiustare il mondo un po' meglio, che non fece nel suo primo getto quel cotal genio malefico sconosciuto? *Dum superbit impius incenditur pauper*, se non fosse scritto nel salmo, lo dovremmo credere ai nostri occhi. Collo esorbitare che fanno le superbie dell'empio, s'accende in capo e in cuore al povero un fuoco sterminatore, i cui sinistri bagliori ripercossi dai quattro venti fecero tremare, non è ancora un lustro, l'Europa esterrefatta. Fortuna che quel fuoco si appiccò in pochi! altrimenti... chi può dire che sarebbe oggi l'Europa coperta di questa nuova specie di orde barbariche? Ma se l'incendio non divampò, la scintilla che può farlo levare di ora in ora non è spenta, nè può essere, siccome quella che non fu gettata dal Socialismo: esso la rattivò, vi soffiò sopra a gote gonfie, ma quella scintilla è antica nel mondo quanto vi è antica la ricchezza e la potenza dei pochi, la povertà e l'abbiezione dei moltissimi. Se a questi moltissimi, che in sostanza sono materialmente i padroni del mondo perchè hanno la forza, non si dà una soluzione soddisfacente e che



di fatto si accetti, la società, se pure quieti, starà con sopra al capo la spada di Damocle: un filo che spezzisi, essa è perduta. Vogliano o non vogliano sentire i beati del secolo ed i sonnolosi statisti, la nostra condizione è questa: il popolo vuol quella soluzione ed ha diritto di volerla. Se non gliela date, o gliela date che non soddisfaccia, esso farà man bassa, ed allora? . . . allora (non diciamo altro) esso sarà barbaro.

Or qui è appunto dove noi cerchiamo una risposta categorica dai nostri lettori, i quali ci permetteranno d'interrogarli formalmente così: Ad un popolo che ha bisogno di tante cognizioni speculative intorno al suo essere ed alle svariate sue relazioni di origine, destinazioni ecc. che si possono riassumere nel famoso *nosce te ipsum*, ad un popolo che deve per intelletto conoscere ragionatamente, per coscienza ammettere e per retta volontà abbracciare una lunga serie di doveri, i quali appena per lui si riducono ad altro, che al *sustine et abstinence* dell' antichità; ad un popolo, nel cui capo bolle o certo può bollire quel tremendo problema intorno alla sua condanna a perpetui lavori forzati non si sa perchè e da cui; ad un tal popolo, ripetiamo, qual cosa credete voi si potrebbe più opportunamente insegnare i decimali, le costellazioni del zodiaco, ovvero le nomenclature botaniche e le classificazioni zoologiche? Voi sorridete, se pure non vi sdegnate che in cosa cotanto grave noi vogliamo celiare. Ma è forse colpa nostra, che ridotto a questi termini il moderno sistema d'istruzione popolare non può avere altra sembianza che di celia? e la sarebbe davvero celia molto ridicola, se il ridicolo potesse comporsi coll' atrocemente beffardo. E qual beffe più atroce, che ai dannati irremissibilmente al remo nascondere ciò che solo ne potrebbe lenire le piaghe, per baloccarli o con futili levità o con oggetti, che ne potrebbero irritare delle cupidigie non possibili a soddisfare?

La verità è dunque che a voler dare al popolo una veramente salutare ed universale istruzione, si deve sopra tutto e innanzi tutto comunicargli un insegnamento, che ne abiliti l'intelletto a conoscere tutti e singoli i suoi doveri pratici colle verità speculative onde

quelli prendono forza e vigore; che ne diriga la coscienza e ne conforti la volontà, alla qual cosa è di urgentissima necessità il dargli una piena e ragionata soluzione del tremendo mistero del suo stato di cocenti privazioni e di fatiche incessanti. E questa, badate, dev'esser tale, che appaghi la mente ed il cuore, talmente che l'uomo se ne chiami contento fino a potervi godere una pace e tranquillità somma, da non invidiarne i supposti godenti nel mondo. Al che vede ognuno, che non può giungersi coi necessarii equilibrii sociali e molto meno col destino e col fato; ma sì veramente si debbon dare dei compensi presenti, dei conforti palpabili o, alla più disperata, delle speranze avvenire. È tanto e sì perentorio questo bisogno per la istruzione del popolo, che se quei conforti e quelle speranze non ci fossero, dovrebbero, staremmo per dire, fingersi, inventarsi, e ci parrebbe bella pietà molcere e disacerbare con esse delle sofferenze e delle privazioni, che perenni quanto la vita, inflessibili come il fato, d'altro conforto non potrebbero essere consolate.

Noi non crediamo che intorno alle cose fin qui ragionate possa occorrere difficoltà di momento non solo dalla parte dei nostri lettori, ma eziandio da quella dei nostri avversarii, i quali, nei momenti almeno di lucido intervallo, concedono quello essere veramente il bisogno del popolo; e però lo vogliono filosofo, in quanto di tutte quelle cose, e di altre molte ancora, dev'essere agli uomini rivelatrice e maestra la filosofia. La differenza dunque degli opinioni per questo capo non può dimorare in questo che quella tale istruzione si debba dare al popolo, ma sì veramente intorno al come, al da chi, al con che metodo ecc. gli si debba dare quella istruzione. E qui non ci occorrono che tre sistemi da esaminare, siccome quelli che soli, quanto sappiamo noi, sono in voga nel moderno mondo.

Il primo è mettere in mano a ciascuno individuo del popolo una Bibbia in volgare con ingiunzione di apprendere a leggere, se non lo sa, e di leggere incessantemente quel sacro volume. Ivi troverà ogni cosa: verità teoriche, doveri pratici; conforti e speranze per questo mondo e per l'altro: ogni dubbio che gli sorga in capo,



ricorra alla Bibbia e sia certo che in uno de' suoi trentaquattro mila versetti ne troverà la soluzione. Nè gli avvenga il balenar intorno alla intelligenza di essa Bibbia; oltrechè questa è più chiara dell'Abbici, l'illuminazione dello Spirito Santo farà sì che il privato giudizio di ciascheduno imbrocchi infallibilmente nel vero. Questo è il protestantesimo.

Il secondo è attenersi ai dettami della pura ragione e manodurre il popolo a fare il debito uso di questo strumento dato all'uomo dalla natura per la inquisizione ed il ritrovamento del vero. Si potranno bene proporre al popolo i placiti degli antichi e moderni filosofi, non si disdegna neppure d'inziarli in qualche verità cristiana segnatamente nel giro della morale cui la filosofia si è per somma grazia degnata di riconoscere come pregevole per molte parti. Ma in ultima analisi è l'intelletto del popolo che dee giudicare e non tenere per vero e per bene se non quello che alla sua ragione per tale apparisce. Essendo poi una la ragion naturale in tutto il popolo, non può fallire che esso non convenga sostanzialmente nei medesimi pronunziati, e di questa concordia il mondo può prendere molta fiducia al vedere la meravigliosa armonia che regna fra tutti i liberi pensatori del vecchio e del moderno mondo. Questo è il razionalismo.

Il terzo sistema è il cattolico, il quale consiste nel catechismo compilato con maggiore o minore ampiezza dal maggiore che ne ordinò il Concilio di Trento; insegnato a tutto il popolo prima letteralmente sì che ne ritenga a memoria le formole brevi e precise, poscia dichiaratogli da persone versate in divinità e messo alla portata degl'intelletti anche meno svegliati, e ciò con commenti, similitudini, analogie, spiegazioni, con tutti in somma quei presidii onde in una mente grossiera si possono fare risplendere delle verità anche sublimi ed astruse. Ma badate che qui si procede per via di autorità e la ragione si adopera non per persuadere ad ammettere, ma per far capire ciò che si ammette e si tien per vero da altro motivo; di guisa che se il contadino, la fanciulla, il fattorin da bottega non afferra la spiegazione recata dal catechista, penseranno che



sono di tarda intelligenza o, cosa più facile a pensarsi, che il catechista non spieghi bene; ma non passerà loro neppur pel capo che la cosa possa essere meno vera; e che che sia della spiegazione, la verità resta sempre loro fitta in mente nella formola invariata e consecrata dall' uso ecclesiastico. Proprio come interverrebbe in una scuola di matematica: se uno scolare vi dice di non aver capito come e perchè a moltiplicare o dividere le potenze bisogna rispettivamente sommare o dividere gli esponenti, voi potreste con pazienza socratica restarvi anche un' ora per trovar modo di farglielo entrare in capo. Ma se ciò non vi venga fatto, lo scolare non dubiterà per questo del teorema e per compiere una moltiplicazione o divisione di potenze non farà altrimenti che sommando o sottraendo gli esponenti. Sarebbe certo bene capirne la ragione, ma se non si capisce, il calcolo cammina allo stesso modo.

Di questi tre sistemi i due primi convengono nel punto capitale di non ammettere in ultima analisi altro giudice, altro arbitro supremo d' ogni vero speculativo o pratico che la Ragione; e però potrebbero ambedue appellarsi Razionalismo. Vero è che il primo vi caccia per entro la Bibbia per far vista di attenersi alla rivelazione, ma in ultima conchiusione è sempre il cervello individuale che esamina e giudica senza appello; il che nei soggetti malamente disposti non farebbe che aggiungere una sacrilega profanazione, a ciò che altrimenti sarebbe solo un eccesso di orgogliosa presunzione. Perciocchè se altri sotto il ducato della sola Ragione può voler credere, esempigrazia, che l'adulterio ed il furto son cose lecite, non potrebbe un altro volerlo trovare nel santissimo dei libri e bestemmiare di averlovi trovato? E che opporreste voi all' uno e all' altro supposto quell' arbitrato supremo della Ragione, e quella infallibilità del privato giudizio nella interpretazione delle Scritture? Ma non è questo il luogo di combattere qui due sistemi i quali la *Civiltà Cattolica* ha tante volte ora direttamente e di proposito, ora per indiretto e di passata esaminati e combattuti. Piuttosto fia pregio dell' opera toccar brevemente le speciali difficoltà che ciascuno alla sua volta offre in questa speciale bisogna della istruzione popolare.

E del sistema del Protestantismo non sarebbe neppure a parlare atteso la mostruosa assurdità che acchiude questo concetto di commettere cioè ad ogni manuale, ad ogni bifolco, ad ogni fantesca di comporsi a modo loro dalla Bibbia tutto un sistema di dommi a credere e di precetti ad osservare. Una bagattella da nulla! Questa la sarebbe faccenda più grave assai di quella che deve compiere il Papa circondato dal sacro Collegio ed assistito da tutte le Congregazioni romane. Il Papa, lo sanno tutti, non ha per nulla il carico di trovare la Religione, di stabilire da capo i dommi, di ordinare da capo la morale, quasi nulla ci fosse stato innanzi a lui. Tutt'altro! Il suo carico è di custodire gelosamente nella Chiesa il sacro deposito della Fede quale per non interrotta successione gli venne trasmesso dai suoi precessori cominciando dal Principe degli Apostoli. E perciocchè questa è custodia non morta qual si avrebbe in un libro od in un monumento qualunque, ma viva, operante come la Chiesa pel cui vantaggio è ordinata; al dovere e al diritto di custodire va congiunto quello di dichiarare, di rettificare, di ordinare, di arbitrare nelle materie controverse ed eziandio in casi sommaramente rari quello di definire un nuovo domma o piuttosto di definire autorevolmente che quel tal domma si contiene nella già fatta rivelazione. Questo ai protestanti par soverchio e non san persuadersi come Iddio abbia potuto promettere peculiare assistenza ed infallibilità assoluta ad un uomo ed in quei casi tanto rari che forse per parecchi Papi non venne giammai all'atto. Questo, fu detto, ai protestanti parve troppo, e per rimediare a quell'eccesso concessero quella infallibilità a tutti fino al più gonzo cialtrone ed alla pettegola più ciarliera; nè, vedete, per questo o quel caso particolare ma per tutte affatto le credenze ed i doveri cominciando dal credere che la Bibbia è parola divina e dal dovere di leggerla, le quali due cose si debbono naturalmente trovare nella Bibbia stessa; e pure ne dovrebbero di necessità precedere la credenza e la lettura. Che che sia di ciò, fatto è che un tal metodo per la universale istruzione del popolo non è praticato nei paesi di più puritano protestantesimo come sarebbe nella Scozia ed in alcune contrade della



Olanda. Ivi medesimo il popolo si aiuta alla meglio con qualche residuo di reminiscenze cattoliche, con quella maggiore o minor dose di senso morale che ha portato dalla natura, con quel pochissimo che ne afferrano dai predicanti in quegli interminabili sermoni che ne ascoltano nel dì del *servizio*, si aiuta soprattutto con quel calcolo d'interessi al quale la fredda natura gli dispone a meraviglia e nel quale un ordinamento sociale senza viscere ed una legislazione di ferro gli ha con molto accorgimento esercitati. Avviene quindi chè quando venuti ad età competente prendono in mano la Bibbia, quando la leggono, se sanno leggere, vi trovano nè più nè meno di quel garbuglio di concetti bizzarri, d'idee strane, di spropositi madornali ch'essi si aveano fabbricato in capo prima che acquistassero abilità di leggerla. Di ciò abbiamo preso noi medesimi lo sperimento percorrendo appunto le due contrade che dicemmo sopra la Scozia e l'Olanda. Interrogammo parecchi popolani e non dell'infima plebe: da nessuno potemmo spillar nettamente se credesse o no che G. Cristo sia Dio. Anzi avemmo qualche argomento più perentorio della vanità di quella lettura visitando la prigione cellulare di Reading, due ore di strada ferrata lontana da Londra. Ci accompagnava in quella visita, oltre all'ègregio avvocato Bowyer, un gentilissimo ministro anglicano ed era propriamente l'addetto alla cultura spirituale di quella casa penitenziale. Entrati in una cellula interrogammo il prigioniero in che si fosse occupato quella mattina: rispose che in raccogliere i testi della Bibbia che dimostrano la divinità del Redentore; ed all'invito del ministro che ce li mostrasse, quel povero solitario non pure ci mostrò il brandello di carta dove avea notato i cerchi-testi, ma ci pregò cortesemente di ritenerlo, e noi lo ritenemmo con riconoscenza. Percorrendoli poscia coll'occhio non ne trovammo pur uno che azzecasse al soggetto; anzi di undici ch'erano, tranne due, gli altri non aveano nulla che fare colla persona adorabile del Salvatore. Cessi il cielo che si voglia per noi schernire una non colpevole imperizia e che potè eziandio essere pietosa. Abbiam ricordato questo fatto solamente perchè si tocchi con mano quanto poco assegna-



mento si possa fare sopra la lettura della Bibbia vulgare per darne istruzione al popolo. Il minor male che da tale lettura può temersi è che dai più non se ne cavi addirittura nessun costrutto. Che dunque? si vorrebbe forse questa maniera d' insegnamento introdurre in Italia pel nostro popolo? Noi non vorremmo essere così scortesi soprattutto cogli anglicani che generosi a regalar Bibbie a chi non le vuole, fan giocare fino i maneggi dell' alta diplomazia per sostenere nella penisola nostra questo nuovo genere di apostolato. Ma non si vorrà negare che ad attuare universalmente quel sistema si richiede come condizione *sine qua non*, che tutti i nostri venti milioni di popolani almeno sappiano leggere. Or questa non è faccenda di un anno nè di un lustro: staremmo per dire che quand' anche si mettessero all' opera tutti gli amici e tutte le amiche del popolo non se ne verrebbe a capo in una ventina di lustri. Rimettiamo dunque il decidere questo dubbio all' epoca fortunata quando sarà attuata la condizione *sine qua non*; il che non potrà essere, come vedete, prima del secondo secolo della *Civiltà Cattolica*. Per ora passiamo ad altro.

Ed il Razionalismo filosofico in due maniere si potrebbe applicare alla istruzione del popolo: o facendo che ciascun individuo, acquistata abilità di ragionare e conosciuti i vari placiti dei vari filosofi antichi e moderni, si fabbricasse poi da sé un sistema di cognizioni speculative a tenere e di doveri pratici a compiere; ovvero fatto quel lavoro da filosofi profondi e riputati, se ne porgesse poi il frutto già maturo e digesto al popolo perché lo imparasse. Ma già col solamente annunziarle il lettore avrà vista l' assurdità e l' impossibilità di ambedue queste maniere. Della prima non è a parlare, siccome di quella che supporrebbe un apparecchio di lunghi studii, come s' usa dalla gioventù che frequenta le scuole e i licei; la quale benché allo studio della filosofia non si accosti che varcato comunemente il terzo lustro, avendone spesi circa due nelle lettere umane, tuttavolta anche così vi si accosta molto immatura, ed atteso i metodi pur troppo prevaluti di dubbio e di esame, ne raccapezza poco o nulla quanto a ferme opinioni e doveri pratici. E starebbe

fresca la nostra gioventù studiosa se d' altronde non sapendo i propri doveri, dovesse impararli dalla filosofia! Questa ai termini a che oggigiorno è nel più delle scuole condotta, appena è buona ad altro che a sparger dubbio sopra le cose altrimenti certe; e sono ben rare quelle sopra le quali fa splendere qualche raggio di verace evidenza. Ma che che sia della gioventù studiosa, della quale ora non cerchiamo, fatto è che un tal metodo è materialmente impossibile per la popolana, della quale è certo che la massima parte non sa neppur leggere: quand' anche il sapesse, non può applicarsi che in brevissimi e rari intervalli di tempo ad imparare più oltre, stretta com' è dal dovere e talora ancor dal bisogno di darsi tutta alle opere manuali ed all' apprendimento di un mestiere a campar la vita per l' avvenire. O pretendereste voi formar dei filosofi con tre quarti d'ora la sera, se vi riesce ottenerli, e con qualche ora nei dì di Domenica? Il solo dunque che si potrebbe fare, volendone stare alla filosofia, sarebbe un ridurre in brevi, chiare e molto precise formole i placiti degli antichi e moderni filosofi, e quelli fare apparare al popolo, un sottosopra come si pratica del Catechismo cattolico. In somma siccome in questo si apprende il simbolo della Fede ed i comandamenti del Decalogo; così in quel sistema s' impararebbe un piccol sunto di verità filosofiche, ed una lista di doveri parimente filosofici che potrebbero essere dieci, quindici o anche più secondo il bisogno. Ma voi già avrete avvertito che qui si procederebbe non per via razionale ma per via di autorità nè più nè meno di quel che facciasi nel catechismo. Or questo oltrechè non può piacere ai filosofi i quali urterebbero nello stesso scoglio in cui rompono, secondo essi, i cattolici, incontrerebbe altresì l' inconveniente di forse non piacere allo stesso popolo. Il quale, posto tra due autorità, si atterrebbe per fermo a quella della Chiesa renduta tanto esternamente credibile da profezie, da martiri, da miracoli e via discorrendo; cose tutte che per ora mancano, quanto sappiamo noi, ai placiti della filosofia. E nondimeno questo non è la massima difficoltà nel presente sistema; la massima difficoltà dimora nel potere raccogliere realmente quei cotali placiti speculativi e pratici da pre-



sentarsi al popolo come il sunto, e diciamo così la quinta essenza della filosofia. E quale è, se il ciel vi salvi, la verità filosofica in cui convennero e convengono tutti i sapienti dell' antico e moderno mondo? Ci si sta lavorando attorno da forse un venti secoli, ed ora leggiamo in uno scrittore recentissimo che non si è ancora determinato qual sia propriamente l' oggetto della filosofia. Andate dunque da questa così decrepita bambina e fatevi dettare il *Simbolo razionale*, ed il *Decalogo razionale ad uso del popolo*. Se nulla ha di certo sarà sì poco da poterlo scrivere sull' unghia del dito mignolo; e questo stesso pochissimo non vi mancherà mai qualche cervello balzano che perfidii a recarlo in dubbio. Con qual fronte adunque vi presentereste al popolo ad offerirgli quei tali placiti come il distillato della umana filosofia, quando sapete che in quel campo bollono tante discordie fino a cercarsi se vi è una verità a conoscersi, e se la si truovi dentro o fuori di noi? Quando il catechista cattolico propone alla credenza del popolo quale che siasi domma può dirgli, non foss' altro: questa che oggi vi propongo è verità già creduta per diciotto secoli in tutta la Chiesa, ed è oggi creduta allo stesso modo da dugento milioni di vostri fratelli. Ma trarre innanzi per dire al popolo: questo insegna la filosofia, quando i filosofi si stanno accapigliando intorno ai primissimi elementi dell' umano sapere, e ne stan dicendo di tante e di sì sperticate, da aver reso il regno della filosofia una verissima babilonia, codesto ci parrebbe o una insigne stupidità, o uno scherno, o un tradimento, certo tutt' altra cosa che verità. Ad esser leali dovrete dire al popolo: il tale filosofo dice questo, il tale altro dice il rovescio; uno dice che è nero, l' altro dice che è bianco; di qua si dice che dobbiamo, di là si dice che non dobbiamo e così appresso. Ed il popolo a questa lezione, se pur vuol rispondere, dirà che esso non dice nulla gittandosi in quel freddo e desolato scetticismo, in cui vanno a trincerarsi finalmente molti pretesi savii che, orbi di fede, dall' intelletto non colgono altro che la facoltà di dubitare sempre e di tutto.

E questa è, a parer nostro, la cagione perchè tra tanti tentativi e conati per diffondere la istruzione nel popolo, noi non vi abbiamo



trovato giammai neppure un vestigio d' insegnamento intorno alla natura dell' uomo, alla sua origine, alla sua destinazione nella presente vita e nell' altra ; intorno ai proprii doveri , in quanto sono prova, tirocinio, avviamento per una esistenza ultramondiale. Nulla insomma intorno a quei tre capi accennati di sopra: al *nosce te ipsum*, al *sustine et abstine* ed alla soluzione di quel tremendo problema , che tanto dee stare sul cuore del popolo. Niente affatto ! Lettura , calligrafia, conti, agricoltura, storia patria, prospettiva, disegno lineare, principii di chimica, di botanica, di zoologia, di musica ancora e di ginnastica, di buone creanze e non so quante altre cose, fuorchè quella che più di ogni altra interessava al popolo di sapere, in quanto per essa ne potea divenire più buono e viverne manco misero. La ragione diciamo n' è appunto l' assoluta impotenza , in cui sono i moderni istitutori del popolo di nulla potergli dire di sicuro, di fermo, di universalmente ammesso fra loro intorno a quei sommi oggetti. La quale ragione, notate, è la più onorevole o per dir meglio è la meno disonorevole che si possa recare di tanto lusso e sciupio di cose certo non necessarie, e di tanta scarsezza anzi nullità delle sommamente necessarie. Perciocchè potrebbe altri meno cortesemente pensare cercarsi con tanto ardore tutte quelle cognizioni nel popolo per averlo strumento più destro e profittevole all' utile, ai diletti, ai comodi di chi lo paga , laddove da quell' altra maniera di cognizioni che illuminando nobilitano l' intelletto , che fortificano la volontà nel bene e soprattutto consolano una vita divisa tra lunghi travagli e brevi riposi, tra interminate sofferenze e rarissimi piaceri, da queste cognizioni, diciamo , non si vede quale diretta ed immediata utilità possa venire alla classe godente che ne usufrutta i sudori. E se il contadino alquanto imperito non mi fa trarre da' miei campi tutto quel più che essi potrebbon dare ; se l' artigiano non abbastanza esperto mi obbliga a provvedermi di fuori quello che con minore spesa potrei avere dalla mia contrada; se ambedue mi disgustano colla loro ruvidezza e mi ammorbano coi loro cenci , che fa a me l' essere essi anche ottimi cristiani, con tutta la dignità , con tutte le virtù , con tutte le sovrane consolazioni che

accompagnano quello stato? Non vi parrebbe dopo ciò più amica del popolo la Chiesa la quale provvede a questo secondo, che non gli umanitarii i quali per quel fine avrebbero provveduto a quel primo bisogno? Ma, come fu detto, non vogliamo essere scortesii a supporre questa ragione troppo interessata: atteniamoci alla prima la quale ben può comporsi con un amore del popolo abbastanza vero, ma che non gli dà ciò che sarebbegli sommamente necessario, per la buona ragione, che non gliel può dare, perchè non l' ha. E come volete che i filosofi diano al popolo ciò che per loro medesimi non hanno ancora trovato? Tuttavolta noi potremmo eziandio il giudizio definitivo sopra questo sistema rimettere ad altro tempo: e siccome pel *Razionalismo protestantico* abbiam detto che ne parleremo quando i nostri venti milioni di popolani sapranno almeno leggere, così faremo del *Razionalismo filosofico*, quando i ventimila e forse più filosofi italiani si saranno accordati tra loro. Ma se per quella prima ipotesi ci toccherà aspettare forse un secolo, non crediamo che questa seconda si possa sbrigare prima della fine dei secoli.

DELLA  
CONOSCENZA INTELLETTUALE<sup>1</sup>

---

ARTICOLO IV.

I.

*Riassunto delle cose fin qui ragionate.*

Prima di concludere questa spinosa trattazione, della quale per altro siam presso al termine, gioverà torcere un poco indietro gli occhi e mirare d' un solo sguardo il cammino fin qui tenuto. Così adoperò l' accorto Virgilio col povero Dante in quella faticosa salita pei gironi del Purgatorio.

Quando mi disse : volgi gli occhi in giue ;

Buon ti sarà per alleggiar la via

Veder lo letto delle piante tue <sup>2</sup>.

E questa occhiata retrospettiva è tanto più opportuna, in quanto essa rinfrescando nella mente de' lettori i concetti già svolti renderà

<sup>1</sup> V. questo vol. pag. 37.

<sup>2</sup> Purgatorio c. XII.



più facile e chiara la deduzione de' corollarii che vogliamo cavarne. Le cose dunque finora dimostrate si riducono alle seguenti :

I. L' idea presa formalmente è soggettiva ; non essendo altro che una mentale rappresentazion dell' oggetto. Dire il contrario è non solo opporsi al senso comune, il quale nel suo consueto linguaggio contrappone sempre l' idea all' oggetto ; ma è ancora un levar via ogni distinzione tra l' ordine ideale e reale: il che conduce da ultimo a frodare la mente nostra d' ogni pensiero ; non potendo concepirsi pensiero , senza rappresentazion che l' informi , nè rappresentazione informante il pensiero, senza distinzione della medesima dall' obbietto rappresentato.

II. Codesta soggettività dell' idea non nuoce alla oggettività della conoscenza ; perchè l' idea non è l' intelligibile, ma il mezzo per cui si conosce l' intelligibile; *non id quod cognoscitur, sed id quo cognoscitur*. Essa vale a farci percepire l' oggetto, ma non diventa oggetto se non nell' ordine di mera riflessione psicologica ; allorchè pel ritorno della mente sopra il proprio atto , vien percepito esso atto e la rappresentazion che l' informa.

III. Ciò posto, cadono per terra le obiezioni degli ontologi prese dall' esser mutabile e contingente e finita l' idea subbiettiva. Imperocchè le qualità reali dell' entità costitutiva d' un mezzo di cognizione non si trasfondono nell' obbietto conosciuto ; come e converso le qualità reali dell' obbietto conosciuto non si trasfondono nel mezzo conoscitivo nè nel subbietto conoscente. In altra forma l' intelletto creato, per essere di natura contingente e finita, non potrebbe mai conoscere Dio, il quale è ente necessario ed infinito ; e la mente divina per essere immaterialissima e semplicissima non potrebbe aver idee concernenti le sostanze corporee, che sono materiali e composte. Dal versare l' idea intorno a tale o tale obbietto non segue che essa debba parteciparne fisicamente le proprietà, ma sol che debba mentalmente rappresentarlo: *non dicitur aequalis, sed alicuius*. In quella guisa appunto che una statua per rappresentare un vivente non è necessario che ne partecipi la vita, ma sol che ne riferisca le fattezze.

IV. L'obbietto dell' idea è propriamente l'universale. Imperocchè l' idea appartiene all' intelletto, e l' intelletto nostro non percepisce direttamente intorno alle cose create che le sole ragioni universali; siccome per contrario il senso non percepisce che i soli particolari: *Singulare dum sentitur, universale dum intelligitur.*

V. L' universale propriamente detto esprime un essere comune a molti, cioè una natura o quiddità capace di trovarsi in infiniti individui. Adunque in quanto tale, non sussiste fisicamente in natura ma idealmente nell' intelletto. Imperocchè quivi l' obbietto inteso riveste un essere astratto, mercè del quale può venir considerato sotto un concetto uniforme, riferibile a tutti gl' individui di una data specie o di un dato genere, in quanto esprime ciò in che essi individui si rassomigliano tra di loro.

VI. Codesto universale è formato e percepito per riflessione della mente, ma per riflessione ontologica non psicologica; cioè per quella specie di riflessione che riguarda l'atto mentale non in quanto affezione del soggetto, ma in quanto rappresentazion dell' oggetto; sicchè vi contempli l' oggetto stesso ma nella sua esistenza ideale ed astratta. Si fatto universale fu da noi segnato col nome di *universale riflesso.*

VII. L' universale preso in un senso men rigoroso esprime un' essenza o una ragion formale qualunque concepita ne' suoi caratteri intrinseci, prescindendo dal subbietto concreto in cui essa fisicamente si singolareggia e sussiste. Codesto universale vien percepito per intellesione diretta dell' intelletto, e però a differenziarlo dal *riflesso* noi gli attribuimmo la denominazione di *universale diretto.* In esso debbono considerarsi due aspetti. L' uno si tiene dalla parte dell' oggetto, ed è la quiddità stessa che viene intesa. L' altro si tiene dalla parte del soggetto, ed è l' astrazione che si esercita nell' intendere. *Ipsa natura, cui accidit intelligi vel abstrahi, non est nisi in singularibus; sed hoc ipsum quod est intelligi vel abstrahi est in intellectu A.*

1 S. TOMMASO *Summa theol.* I p., q. 85, a. 2.



VIII. Il perchè quando si chiede generalmente se l' universale esiste nell' intelletto o nelle cose fuori dell' intelletto, convien dare una doppia risposta, secondo il doppio universale a cui può riferirsi la domanda. Imperocchè se intendesi dell' universale riflesso, è chiaro che esso formalmente e in atto si trova nell' intelletto, fondamentalmente e in potenza nelle cose; attesochè in queste è veramente la natura e la quiddità che per astrazion della mente si spoglia de' caratteri concreti e come tale diventa obbietto della riflessione. Se poi l' interrogazione s' intende dell' universale diretto, può dirsi che esso è nelle cose in quanto all' elemento obbiettivo, ma non in quanto all' elemento subbiettivo; cioè in quanto a quello che la mente percepisce, ma non in quanto al modo col quale lo percepisce. L' aver trascurata una tale avvertenza condusse Platone a credere in loro stessi sussistenti colla medesima universalità, che avevano nell' intelletto, gli obbietti della conoscenza. *Erravit (Plato) in sua positione quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit sicut modus intelligendi rem* <sup>1</sup>. In somma le nature o quiddità delle cose possono considerarsi o in loro stesse, e sotto tale aspetto sono singolari in atto, universali in potenza; o possono considerarsi in relazione coll' attività intellettuale che scioglie in esse ciò che v' è di complesso, e in quanto terminano un tale atto sono universali diretti; o finalmente possono considerarsi come già intese dall' intelletto nella loro astrattezza e quindi vengono paragonate cogli individui esistenti e possibili, e sotto tale aspetto sono universali riflessi. È questo il realismo nel senso legittimo di S. Tommaso, e non nel bastardo che Guglielmo de Champeaux opponeva al nominalismo di Roscelino.

IX. L' atto astrattivo col quale la mente scevera nell' obbietto la quiddità dalla sua concreta esistenza e quindi dai caratteri individuali che l' accompagnano; è sol virtualmente, non realmente distinto dalla intellezione, e però la precede non di tempo ma di natura. Conciossiachè essendo l' intelletto facoltà naturalmente

1 S. TOMMASO in I Metaph.



percettiva delle essenze; e le essenze, come tali non inchiudendo nella propria ragion formale questo o quell' individuo: l'atto intellettuale non può essere percettivo di detta essenza, se nel far ciò non sia precisivo, e intanto colga nell'obbietto l'essenza in quanto astrae dal tempo, dal luogo e da ogni altra circostanza propria d'una particolare esistenza.

X. Acciocchè la mente col suo atto precisivo insieme e percettivo, possa intuire le quiddità da cui inizia il suo lavoro cogitativo, ha mestieri che l'obbietto le sia presente. Ora l'obbietto le è fatto presente per ciò solo che è percepito da' sensi. Imperocchè la facoltà di sentire avendo radice nella stess' anima dell' uomo, in cui risiede la mente, non può apprendere un obbietto senza che per questo medesimo lo renda presente a tutto l' uomo e però a tutte quelle facoltà che son talmente armonizzate tra loro e connesse per intrinseca e natural costruttura che operando l'una intorno a un oggetto, operi ancora l'altra con azione a sè conveniente. Conciossiachè, come saviamente osserva Leibnizio, ogni vera facoltà ossia potenza attiva è dotata di tendenza, e dalla tendenza segue spontaneamente l'azione, quando essa non è rattenuta da impedimento: *De toute tendance suit l' action lorsqu' elle n' est point empêchée* 1.

## II.

*L' esposta dottrina apre la via a risolvere la quistione  
sopra l' origine delle idee.*

Ognuno vede da sè che questa teorica intorno alla formazione degli universali non è altro nella sostanza che la teorica intorno l'origine delle idee. Imperocchè quando si domanda in filosofia qual sia l'origine delle idee, non si chiede altro finalmente se non che qual sia l'origine de' concetti universali ed astratti. E vaglia la

1 *Nouveaux Essais sur l'entendement humain* l. 2, ch. XXI.

verità, la conoscenza della mente nostra, riguardata in tutta la sua ampiezza, si riduce a concetti e giudizi. I giudizi, come è evidente, nascono da' concetti, e però non hanno speciale difficoltà; come ancora non hanno speciale difficoltà i giudizi derivati, ossia d'illazione, i quali si originano da' giudizi primitivi a noi noti per immediata evidenza. Di fatto, presupposti nella mente nostra i concetti di necessario e contingente, di causa e di effetto, di sostanza e accidente, basta il semplice paragone degli uni cogli altri perchè la mente intuisca la loro scambievole relazione e dica: gli accidenti esigono d'inerire alla sostanza; l'effetto presuppone la causa, il contingente dipende dal necessario, e via discorrendo. Perchè poi da siffatti giudizi si deducano inferenze nell'ordin reale, non altro richiedesi se non applicarne la luce a subbietti determinati appartenenti all'esperienza interna od esterna. Tutta dunque l'indagine si riduce a spiegare l'origine de' semplici concetti. Ora questi riguardano o i fatti o le quiddità; in altri termini o i particolari e concreti, o gli universali ed astratti. Quanto ai particolari e concreti, essi sono appresi dalla coscienza e dal senso; e l'intelletto se ne istruisce accogliendo in sè stesso la notizia che dall'una o dall'altra di quelle facoltà gli è rapportata. Il che dicemmo apparire da ciò che l'intelletto nostro nel descrivere l'individuo esterno non sa far altro che ripetere quel che ne percepirono i sensi, determinandolo per le esteriori proprietà di tempo, di luogo, di figura e simili <sup>1</sup>. Onde in ultima analisi la quistion si conchiude nella sola ricerca di quei concetti mentali che riguardano le quiddità delle cose ossia le essenze. I quali concetti, come dicemmo, s'identificano con gli universali e son propriamente quelli che s'appellano idee, perchè costituiscono il vero patrimonio della mente nostra essendo di sua esclusiva pertinenza non partecipabile in alcun modo da' sensi, i quali si aggirano unicamente intorno ai particolari individui.

Di che si fa manifesto con quanta ragione gli Scolastici definivano tal volta l'intelletto: la facoltà di apprendere l'universale;

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* II serie, vol. IX, pag. 531.

come per contrario chiamavano il senso : la facoltà di apprendere l'individuo. E si fa manifesto altresì come dalla maniera diversa di spiegare l'origine degli universali potrebbero differenziarsi tutte quante le filosofie. Imperocchè una tale ricerca tocca un dei problemi più fondamentali del sapere e la cui influenza è grandissima in tutte le quistioni che la mente umana prende a risolvere. È certamente insigne stranezza il persuadersi che vacilli tutto l'edifizio delle nostre conoscenze, finchè non siasi deciferata questa controversia dell'origine delle idee. Ciò varrebbe il medesimo che dire non potersi conoscere la natura e le qualità d'una pianta e de' frutti che essa produce, finchè non siasi chiarito il modo che quella tiene nel suo primo svolgersi e germogliare dal seme. Nondimeno è indubitato che volgendo l'animo a tale investigazione non può incorrersi errore, senza che questo infetti tutto il sistema; siccome appunto un vizio che guasti la radice verrebbe per conseguenza a corrompere l'intero albero. Come sorgono in noi e di che natura sono i primi elementi della conoscenza intellettuale? La risposta a così fatta dimanda vi determina il carattere specifico de' diversi sistemi. Di fatto, si dirà per avventura che tali elementi non sono altro che rimpasti e trasformazione di rappresentanze sensibili? Ecco il sensismo. Si dirà che sono forme subbiettive dello spirito umano? Ecco l'idealismo. Si dirà che sono aspetti riflessi dell'intuito dell'Ente? Ecco l'ontologismo. Si dirà che sono creazioni dell'io, elevato a principio supremo del vero, o pure che sono manifestazioni ideali dell'unica sostanza assoluta? Ecco il panteismo vuoi subbiettivo, vuoi obbiettivo. E così procedendo di mano in mano la sola diversa soluzione di questa controversia basta a chiarire l'indole e la portata d'una dottrina; e un levissimo sbaglio che si commetta nella medesima conduce nelle conseguenze ad un totale scompiglio.



## III.

*Spiegazione delle voci adoperate da S. Tommaso in questa materia.*

Chi leggendo S. Tommaso, senza capirlo, trova che egli per l'origine delle idee richiede l'intelletto agente, l'intelletto possibile, la specie impressa, la specie espressa e il fantasma che da sensibile diventa intelligibile; resta spaventato dalla necessità di tanti attrezzi bisognevoli alla intellezione, e crederà che secondo gli Scolastici l'animo umano fosse somigliante a un laboratorio di chimica in cui per virtù di fornelli, di pentolini e di lambicchi si facessero colare le idee per quindi manipolarne e rimpastarne la scienza. Ma ciò non prova altro se non la grossezza d'intendimento a cui, dopo tante millanterie di analisi, è giunto presso certuni (e non son così pochi) il progresso filosofico; sicchè più non sanno neppure concepire i diversi elementi in che la sottilissima astrazione scolastica scioglieva i fatti che ora a noi appaiono semplicissimi.

Se guardiamo alla grossa il solo fatto, S. Tommaso non altro richiedeva per la conoscenza intellettuale ne' suoi primordii che la rappresentanza sensibile d'un concreto, e l'atto astrattivo insieme e percettivo della mente, che in quel concreto apprende la quiddità delle cose rappresentate, prescindendo da caratteri individuali, proprii della sua concreta esistenza. Ma se in questo semplice fatto si vogliono analizzare e sceverar mentalmente le singole parti integrali onde consta; si vedrà che sotto l'invoglia di quelle voci, le quali al delicato orecchio moderno suonano strane e dure, si nascondono concetti filosofici e veri.

E in prima, la rappresentazione sensibile, richiesta come materia e condizione dell'atto mentale, è denominata fantasma, perchè essa non giunge all'intelletto, se non mediante l'immaginazione, suprema tra le facoltà sensitive e centro, direm così, in cui tutte si appuntano. Bene spesso l'intelletto lavora sopra dati sensibili raccolti e conservati nella fantasia, senza che l'obbietto concreto da

cui provennero sia attualmente percepito da' sensi esterni. In tal caso è chiaro che la rappresentanza sensibile, intorno di cui la mente opera, sia il fantasma. Ma ciò si avvera altresì quando l'obbietto sensibile è presente ed appreso da' sensi esterni. Imperocchè mentre il senso apprende l'oggetto, la fantasia ne accoglie in sè stessa l'immagine <sup>1</sup>. Se non l'accogliesse, non potrebbe ritenerla e riprodurla poscia, anche cessando l'esterna sensazione; come è indubitato che accade, potendo noi ora immaginare un' eclissi esempigrazia che in altro tempo ammirammo. Se dunque anche in presenza dell'obbietto sentito si avvera il fantasma, e le facultà son coordinate tra loro sì che le infime servano alla suprema mercè delle intermezze; convien dire che eziandio in tal caso il fantasma sia la rappresentanza sensibile di cui l'intelligenza si vale.

L'esistenza poi del fantasma muove l'intelligenza ad operare, sicchè per l'innata virtù sua ravvisi in esso una quiddità, che il senso non apprendeva; e la muove non per azione che eserciti sopra di lei (non potendo una facultà organica qual è la fantasia operare sopra una facultà inorganica qual è l'intelletto), ma bensì per quel naturale consenso, onde avviene che un movimento dell'animo tenga dietro ad un altro, e che l'oggetto appreso da una potenza inferiore sia per ciò stesso reso presente alle altre superiori potenze, le quali per la loro universalità il comprendano nella propria sfera e possano per conseguenza operarvi intorno con azione a sè con-naturale.

Siccome poi l'intelletto, mosso nella guisa che dicemmo, ad operare sopra il fantasma sensibile, coll'unico e semplice suo atto d'apprendere una quiddità od essenza esercita un doppio ufficio

<sup>1</sup> Per imagine qui non intendiamo la sola rappresentazione della figura de' corpi, ma bensì la ripetizione, diciam così, e la copia di qualsiasi sensazione. Il che crediamo di poter fare sull'esempio, a tacere di altri, di Leibnizio, il quale in simile significazione adoperò quella voce. « Quand on éveille des images; sous les quelles je comprends non seulement les représentations des figures, mais encore celles des sons et d'autres qualités sensibles ». *Nouveaux Essais* l. 2, ch. XXI.

d'astrarre cioè ed intendere; quindi è che gli Scolastici, i quali ogni cosa notomizzavano e distinguevano, furono usi di considerarlo come duplice e diverso, duplicando e diversificando nel nome una sola e medesima facoltà colla lor famosa distinzione dell' intelletto *agente* e dell' intelletto *possibile*. Per essi il primo non era altro se non che l'attività intellettuale, *virtus ex parte intellectus*; ossia la facoltà stessa intellettiva in quanto si considerava nella funzione d'astrazione originaria intorno al fantasma, risolvendolo idealmente, e facendovi rilucere la sola quiddità dell' oggetto, rimossi i caratteri individuali e concreti che la coartavano. « *Egli è mestieri ammettere una virtù da parte dell' intelletto, la quale formi gl' intelligibili in atto per astrazion delle specie dalle condizioni materiali, e questa è la necessità di ammettere l' intelletto agente* <sup>1</sup>. Così S. Tommaso. Ed altrove parlando del medesimo intelletto agente dice che esso *rende i fantasmi intelligibili in atto per opera di astrazione. Facit phantasmata intelligibilia in actu per modum abstractionis cuiusdam* <sup>2</sup>. Questa virtù poi astrattiva veniva metaforicamente chiamata lume, *lumen intellectus agentis* e dicevasi che illustrava i fantasmi; perchè coll' esercizio dell' atto suo astrattivo rendea capace d' esser compreso dall' intelletto ciò che prima era solamente appreso dal senso; e così serviva a rendere percettibili e manifestare alla mente le verità razionali, come la luce corporea vale a render visibili all'occhio e manifestare gli oggetti estesi e figurati: *Sicut lux corporalis facit esse omnia visibilia in actu, ita anima per suam lucem facit omnia esse intelligibilia actu* <sup>3</sup>. Ma in sostanza e fuor di metafora, codesto illuminare non era altro che astrarre, e astraendo rendere intelligibile l'obbietto sensato: *Intellectus agentis est illuminare non*

<sup>1</sup> *Oportet ponere aliquam virtutem ex parte intellectus, quae faciat intelligibilia in actu per abstractionem specierum a conditionibus materialibus; et haec est necessitas ponendi intellectum agentem.* S. TOMMASO *Summa Theol.* I p., q. 79, a. 2.

<sup>2</sup> *Summ. Theol.* I p., q. 84, a. 6.

<sup>3</sup> S. TOMMASO *Quaestio De Mente* ar. 8, *Contra est* 10.



*quidem alium intelligentem, sed intelligibilia in potentia, in quantum per abstractionem facit ea intelligibilia in actu* <sup>1</sup>.

L'intelletto poi che gli scolastici chiamavano potenziale o possibile era la medesima facoltà intellettiva, considerata nell'altra funzione, che esercitava, di percepire cioè gli obbietti proprii del nostro intendimento. *L'intelletto possibile è quello che riceve le specie conoscitive ed elice l'atto d'intendere, e così esso solo è il subbietto in cui risiede la scienza* <sup>2</sup>. E perciocchè l'intelletto, come altrove osserverammo, col suo atto d'intendere diventa in certa guisa idealmente l'obbietto inteso; ne seguiva che alla facoltà di emettere un tal atto attribuissero l'appellativo di *potenziale*, in quanto così fatto intelletto *natus erat omnia fieri*, come per contrario l'intelletto agente *natus erat omnia facere* <sup>3</sup>.

Da ultimo, rispetto alla distinzione della specie impressa ed espressa, noi ne facemmo un piccol cenno nei precedenti articoli ragionando dell'idea. Nondimeno sarà bene aggiungervi qui alcuna cosa per vie meglio chiarirla. Pertanto benchè la mente nostra sia, come ogni attiva potenza, naturata ad emettere atti rispondenti all'intrinseco suo essere di facoltà intellettiva; tuttavia quanto alla specificazione determinata degli atti, cioè quanto al versare intorno a tale oggetto piuttosto che ad altro, è certamente per sè medesima indifferente. Ciò posto, è fuori di controversia che mentre essa permane in questo stato d'indeterminazione non può elicere verun atto in particolare; perchè da ciò che è indifferente non segue nulla. La mente dunque per esercitarsi in atti determinati che riguardino tale o tal cosa, dee uscire da quello stato d'indifferenza; e n'esce di fatto per la presenza stessa dell'obbietto che a lei riluce nella rappresentanza sensibile mediante l'astrazione di cui ragionam-

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 54. a. 4, ad 2.

<sup>2</sup> *Intellectus possibilis est qui speciem recipit et actum intelligendi elicit; et sic solus intellectus possibilis est qui est subiectum scientiae.* S. TOMMASO OPUSCOLO: *De potentiis animae.*

<sup>3</sup> *Dicitur intellectus possibilis fieri singula secundum quod recipit species singulorum.* *Summa Theol.* I p., q. 79, a. 5.

mo più sopra. Mercè di codesta determinazione proveniente dalla presenzialità del fantasma sotto l'influenza della virtù astrattiva dell' intelletto, la mente resta come fecondata a produrre la sua azione d'intendere ed esprimere idealmente tale o tale oggetto in particolare <sup>1</sup>. Ecco il senso della duplice specie, impressa ed espressa. Conciossiachè qui abbiamo un doppio aspetto, cioè l'obbietto in quanto determina colla sua presenza la mente all'intellezione in particolare; e l'obbietto in quanto viene espresso idealmente in essa intellezione. Il primo di tali aspetti offeriva la *specie impressa*; la quale non era altro se non quella determinazione che dalla presenza dell' oggetto, ossia del fantasma soggiacente all' astrazione, proveniva nella potenza intellettiva in ordine ad emettere l'intellezione determinata. Ragion poi dell' appellarsi *impressa* si era, perchè l' intelletto consideravasi in certa guisa passivo in ordine a tal determinazione; e ragione del dirsi specie era, perchè determinando essa alla visione intellettiva la mente, poteva aversi sotto questo rispetto come una similitudine virtual dell' oggetto. Finalmente dicevasi esser formata dall' intelletto agente operante sul fantasma; perchè l' obbietto intelligibile, da cui risultava quella determinazione della potenza intellettiva, riluceva in esso fantasma in vigore dell' azione astrattiva dell' animo.

Il secondo aspetto poi costituiva la *specie espressa*; la quale informava l' atto stesso intellettivo, in quanto in esso si avvera una simiglianza ideal dell' oggetto. Ma di questa avendo noi abbastanza parlato nei due primi articoli; non occorre tenerne più lungo ragionamento.

<sup>1</sup> Questa è la cagione dell' equivoco del Bonald e di altri che vogliono la parola necessaria all' idea, scambiando colla parola quel segno qualunque che può servire di fantasma.

## IV.

*Questa teorica di S. Tommaso non ha verun' attinenza col sistema Lockiano.*

A compimento di questa spiegazione resta a rimuovere un equivoco in che potrebbe taluno trascorrere sospettando qualche affinità tra l'origine delle idee stabilita da S. Tommaso e quella proposta da Locke. Imperocchè il S. Dottore distingue un triplice intelletto: il divino, l'angelico, l'umano. Del divino afferma che è atto purissimo, scevro da ogni imperfezione di potenza; dell'angelico che è potenza, ma sempre attuata, cioè informata di conoscenza; dell'umano in fine che è potenza non sempre attuata ma attuabile; e quindi approva il detto di Aristotele che la mente nostra può da principio considerarsi come una tavoletta ben levigata in cui non sia dal dipintore tirata veruna linea. *Intellectus autem humanus qui est infimus in ordine intellectuum et maxime remotus a perfectione divini intellectus, est in potentia respectu intelligibilium; et in principio est sicut tabula rasa in qua nihil est scriptum* <sup>1</sup>. E nell'articolo quarto della medesima questione afferma che la mente nostra in tutto ciò che intende passa dalla potenza all'atto: *In his quae intelligit, de potentia procedit ad actum* <sup>2</sup>. Dunque secondo S. Tommaso in noi non ci è altro d'innato che la semplice facoltà intellettiva.

Ora questo medesimo sembra affermarsi da Locke. Imperocchè confutando egli le idee innate dice che se sotto questo nome s'intendesse la capacità o facoltà di conoscere, non ci è ragione di controversia, essendo certo doversi essa presupporre nell'animo, purchè si abbiano per acquisite le conoscenze in atto <sup>3</sup>; ed arreca

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 79, a. 2.

<sup>2</sup> *Ivi* a. 4.

<sup>3</sup> *Essai philosophique concernant l'entendement humain* t. 1, l. 1, c. 1.



anch' egli la similitudine di Aristotile della tavola soltanto piallata, e priva d' ogni dipintura : *Supposons donc qu' au commencement l' âme est ce qu' on appelle une table rase vuide de tous caractères* <sup>1</sup>. Dunque non c' è differenza tra la dottrina di lui e quella di S. Tommaso.

Per dedurre una sì strana illazione, bisognerebbe avere al tutto dimenticato quello che abbiamo esposto finora. L' intervallo che corre tra questi due sistemi è immenso , e a convincersene basta tener d'occhio queste tre cose : I. S. Tommaso stabilisce l' intelletto come potenza *sui generis* , d' ordine affatto superiore al senso e che sebbene sia passiva sotto un rispetto, in quanto vien determinata dall' oggetto; è attiva sotto un altro, in quanto questo oggetto intelligibile riluce nel sensibile per virtù di esso intelletto : *in parte intellectiva est aliquid activum et aliquid passivum* <sup>2</sup>, cioè l' intelletto agente e l' intelletto possibile. II. Per S. Tommaso l' attivo precede al passivo : imperocchè prima è l' azione dell' attività intellettuale che astrae nel sensibile la natura dalle individualità concrete, e poscia è la determinazione che da questo oggetto così astratto proviene alla potenza d' intendere. III. La similitudine della *tabula rasa* è apportata da S. Tommaso per rispetto all' intelletto possibile, non per rispetto a tutta la facoltà intellettiva; la quale in quanto attiva non è da lui paragonata alla *tabula rasa* ma bensì al lume che virtualmente ha in sè tutti i colori , e all' agente che opera per innata efficacia.

Per contrario Locke abusivamente chiama facoltà l' intelletto , ma in sostanza il concepisce come pura *ricettività* e *potenza* di ricevere e percepire ciò che il senso gl' insegna. II. Fa precedere il passivo all' attivo, in quanto l' intelletto secondo lui comincia dal ricevere in sè le percezioni de' sensi , e sopra di esse poi viene a riflettere. III. Adatta la similitudine della *tabula rasa* non a una funzione sola dell' intelletto, ma all' intendimento preso in tutta la

<sup>1</sup> *Essai* ecc. t. I, liv. 2, ch. 1.

<sup>2</sup> *Summa theol.* I p., q. 79, ar. 3.

sua estensione; onde, per esprimerci così, ammette al più il solo intelletto possibile di S. Tommaso, senza riconoscervi l' intelletto agente. Dissi *al più*, perchè in sostanza confonde l' intelletto col senso e discorre poi delle facoltà dello spirito senza sapere che cosa si dica, vizio continuato del famoso suo *Saggio*, che è vero saggio di garbuglio mentale. Insomma a voler esprimere tutto il divario con una similitudine, il sistema di S. Tommaso rappresenta l' intelletto come una tela non ancora dipinta, dandovi al tempo stesso i colori e l' artista che la pennelleggia; Locke vi porge l' intelletto come tela non ancora dipinta, ma vi nega i colori e l' artista, o al più in cambio di colori vi somministra del loto ed in cambio dell' artista un facchino. Imperocchè i colori per lui non sarebbero le quiddità ed essenze astratte per mera virtù intellettiva, ma sarebbero le sensazioni stesse da lavorarsi e manipolarsi in diverse fogge. L' artista poi non sarebbe il lume intellettivo che rende visibile alla mente ciò che il senso non percepisce, ma sarebbe il senso stesso che trasmette le sue percezioni all' intelletto.

E nel vero come egli spiega l' origine delle idee? Per la sensazione e la riflessione. La riflessione vien dopo e non serve ad altro se non o a farci percepire i nostri atti medesimi in quanto son nel soggetto, o a farci meditare sopra le previe conoscenze. Il primo e vero fonte originario delle idee in questo sistema è la sensazione; e Condillac operò logicamente, quando pigliando le mosse da' principii Lockiani tutto ridusse a sensazione trasformata. Or in che guisa secondo Locke le idee provengono da' sensi? « Primieramente, egli « dice, i nostri sensi essendo colpiti da certi obbietti esterni, fanno « *entrare nella nostra anima molte percezioni* distinte delle cose « secondo le diverse maniere, onde questi oggetti operano sopra « i nostri sensi. » Questa *entrata* delle percezioni nell' anima è veramente filosofica! Se avesse detto *uscita*, la metafora sarebbe stata più tollerabile; ma seguiamo.

« Così noi acquistiamo le idee che noi abbiamo del bianco, del « giallo, del caldo, del freddo, del duro, del molle, del dolce, del « l' amaro e di tutto ciò che appelliamo qualità sensibili. » Qui le

prime percezioni che si eccitano in noi, dopo l'impressione ricevuta negli organi, son chiamate idee. Dunque essendo quelle non altro che sensazioni, le sensazioni stesse sono idee per Locke. Andiamo avanti. « I nostri sensi, io dico, fanno entrare tutte queste « idee nella nostra anima, e qui io intendo che essi vi fanno passa- « re gli oggetti esterni, il che produce in essa queste sorti di per- « cezioni. » Non sono più le percezioni che entrano, ma entrano nell'anima gli oggetti stessi per produrvi le percezioni. Terminiamo questa filastrocca. « E poichè questa grande sorgente della « maggior parte delle nostre idee ( bello quell' epiteto di *grande!* ) « dipende interamente da' nostri sensi e si comunica all' intendi- « mento pel loro mezzo; io la chiamo *sensazione* 1. » Dunque il nome di sensazione è accomodatizio; il vero nome l'indovini chi può. Ecco in che modo si acquista fama di gran filosofo; giacchè niuno dubita che Locke fu un gran filosofo de' tempi suoi. Ma per non dilungarci dal presente proposito, ecco in chiarissime parole la prima origine e il primo svolgimento della conoscenza intellettuale secondo il medico inglese. Cominciano i sensi sopra i quali fanno impressione gli obbietti esterni. L' intelletto rimane tuttavia inerte ed aspetta che i sensi gli diano l'imbeccata. I sensi fanno passare le loro impressioni (ossia idee nel linguaggio di Locke) nella potenza intellettuale (la quale per conseguenza non è finora che mera ricettività) producendovi delle rispondenti percezioni. Qui si sveglia l' intelletto e comincia il suo lavoro, in virtù di queste prime

1 *Premièrement nos sens étant frappés par certains objets extérieurs, font entrer dans notre âme plusieurs perceptions distinctes des choses, selon les diverses manières dont ces objets agissent sur nos sens. C'est ainsi que nous acquérons les idées que nous avons du blanc, du jaune, du chaud, du froid, du dur, du mou, du doux, de l' amar et de tout ce que nous appellons qualités sensibles. Nos sens, dis-je, font entrer toutes ces idées dans notre âme, par où j'entends qu' ils font passer des objets extérieurs dans l'âme, ce qui y produit ces sortes de perceptions. Et comme cette grande source de la plupart des idées que nous avons dépend entièrement de nos sens et se communique à l'entendement par leur moyen, je l'appelle Sensation. Essai ecc. t. I, liv. 2, ch. 1.*



percezioni. Ma che cosa riguardarono codeste percezioni? Non altro che le impressioni organiche dai sensi trasmesse allo spirito. Or se tutta la ulterior conoscenza non può essere altro che una derivazione e applicazione de' primi concetti, ognuno vede che nella dottrina Lockiana la scienza dell'uomo non può eccedere nè uscir fuori del cerchio delle impressioni sensibili percepite dall' animo e combinate poscia diversamente tra loro mediante la riflessione. Che ha che fare questa lordura col sistema di S. Tommaso, il quale fa cominciare la conoscenza intellettuale da concetti universali ed astratti che riguardano le essenze delle cose non apprese da' sensi, ma rendute intelligibili alla mente pel lume intellettuale di cui essa è fregiata?

# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

---

## UN ALTRO INCANTO

Dopo la pace di Tolentino, ne' cui patti era lo spoglio di tutte le più belle cose di Roma, le quali non bastando all' ingordigia de' Repubblicani, PIO VI dovette (com' era occorso poco prima ai Signori degli altri Stati d' Italia) rivolgersi alla generosità de' principi e signori romani che vendettero gran parte delle loro argenterie, tesori preziosissimi d' arte, per soccorrere a quella cruda necessità, avvenne per avventura all' abate Di Pietra d' entrare nella Sacristia di Castelfidardo, grossa terra della Marca d' Ancona. L' abate Di Pietra era un vecchione grandemente dotto, burbero, di spirito arguto e di lingua bene aguzza : procedea sempre colla sua cappellina schiacciata sotto il braccio, con un rotolo di capelli in capo che pareva un doccione ritorto, e sopravi un mezzo staio di polvere di cipri con un guarnaccone all' antica, il quale picchiavagli sotto le polpe : grassotto, atticcato, di collo corto, e con una pagliolaia a tre suoli sotto il mento, che la faccia sua pareva confitta sopra un bastione. Non sì tosto i Canonici, i quali erano in acconcio d' entrare in Coro, videro venir l' abate, gli furono tutti attorno, dicendo

— Ebbene, che novelle, abate Di Pietra? cotesta pace si fa? che ne dite voi?

— Che dico? Messa da morto.

— Come! Stamane gli è doppio di prima classe, e voi ci dite messa da morto; che ha ella che fare la messa col trattato di pace che stassi agitando a Tolentino fra gli agenti di Papa Pio e del Direttorio? Voi celiare al solito.

— Non celio per nulla: v' accorgete voi altri che celie ci fanno i repubblicani: messa da morto vi dico.

— Spiegateci il logogrifo, che noi non ci troviamo il bandolo.

L' abate Di Pietra picchiò in terra colla sua gran canna d' India e disse — « La pace di Tolentino è conchiusa dalla prepotenza repubblicana che fece guerra al Papa soltanto per ispogliare i suoi Stati, ch' eran troppo felici sotto il suo governo di padre; senza imposte, senza angherie, godendo una pacifica libertà, che il Direttorio loro invidiava perch' eran ricchi. Dopo l' ingiusta guerra, la pace si è fatta, e per questo appunto io la chiamo messa da morto per l' Italia; cioè senza *Introito*, senza *Gloria*, senza *Credo*, e con un *Offertorio* che non finisce mai. Senza *Introito*, poichè la guerra ha svelto pòmieri, vigne, gelsi, agrumi; calpesto biade, sconfitto ogni ragione frutti, guasto oliveti, scassinato argini, ucciso greggi, rubato mandre, arso villaggi e castella, angariato villani e cittadini, chiuso porti, rotto ponti, inceppato ogni commercio, disertate le città, spogliate le chiese, rapinati i tesori de' santuarii e de' Monti di pietà.

« Senza *Gloria*, poichè gl' Italiani si son fatti macellare dagli stranieri come pecore o zebe, cagliando alle prime minacce, tremando alle prime spade che videro, fuggendo come il fanciullo che di notte ha paura del bau bau, cascando, come dicea quel Veneziano, *colle braghessè in man*, senza mostrare il viso, cotalchè i repubblicani hanno ragione di chiamarci — *Cagots d' italiens*: capite, carissimi, cotesto francese? In buon volgare significa che siamo genterella di cenci e di ricotta, buoni da chiaachierare e alle prove farcela ne' calzoni. A veder Venezia com' è caduta, Milano, Firenze, son cose da



non alzar più gli occhi in faccia alle nazioni: e cotesti repubblicanacci ci sputano in volto, ci pestan coi piedi, ci rubano sino alla camicia, nè ci resta più omai da coprirci che la vergogna <sup>1</sup>.

« Senza *Credo*. Allorchè gl' Italiani credeano davvero nella santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, avean prodezza di cuore e di braccio, spiriti grandi e gagliardi, amor di patria, consiglio e potenza, e faceansi onorare, rispettare e temere dagli stranieri: sanselo tutti gli Stati d' Europa alla lega di Cambrai se Venezia era la ballerina, la cantatrice, la giocoliera, la sirena de' nostri dì, o s' ella ebbe petto da resistere a tanta piena; sanselo i turchi; sanselo i francesi quando Giulio II ricaccioli di là dall' alpi; sapeanselo ne' gran secoli della Fede i Corradi, gli Errici, i Barbarossa, che cosa sapea far l' Italia credente. Ora che siamo innondati di Gian-senisti, di Volteriani, di Frammasoni siamo rimasti al primo scocco come i sorci sotto la schiaccia. Un popolo che non ha *Credo* non può essere valoroso. E per maggior insulto cotesti frammassonnacci italiani, che vendettero la patria per un morso di berlingozzo, si fanno domandar *Patriotti*. Patriotti? Diteli parricidi; che colla patria vilmente tradirono la sua gloria, la sua libertà, la sua pace: funestarono le famiglie, le impoverirono, le consumarono e ridussero al niente: Italia è fatta povera, pitocca, pezzente, abbietta, e serve, anzi guattera e lavandaia del Direttorio Esecutivo, quando mentre credeva ossequiosa alla santa madre Chiesa, ell' era Reina e Imperatrice de' suoi tiranni.

« Con un *Offertorio* che non finisce mai. E che *Offertorio*! ma pei Repubblicani vuotacasse. I commessarii taglieggian l' Italia e la scuoiano e la smidollano che Dio tel dica. Milioni al ducato di

<sup>1</sup> I Repubblicani francesi guidati da Bonaparte ebbero pochissimi scontri cogl' Italiani; ma in quelle poche, più scaramucce, che battaglie i nostri soldati fuggirono come veltri, onde che i francesi poteano passeggiar l' Italia da Parma e dalla Venezia sino a Napoli senza il minimo contrasto, colpa della poca unione, e della mancanza di capitani: poichè nelle guerre di Napoleone si vide chiaro quanto valore animasse gl' Italiani in Ispagna, in Germania, in Russia, guidati nelle battaglie da sperti condottieri.

Milano, milioni a Venezia, milioni a Torino, milioni a Firenze, milioni a Lucca, milioni a Genova, milioni a Roma, milioni a Napoli : e son tali e tanti, che se li poneste tutti in un monte, n' esce una piramide di scudi più larga e più alta che quella d' Amenofis I, ch'è la più grande fra le piramidi d' Egitto. E tutti cotesti milioni accumulati dall' Italia in tanti secoli d' arti, di studii, di commercio, di valore e di felicità ; il Direttorio se li è sorbiti in un fiato come un uovo fresco : viva i frammasoni ! Viva la miscredenza ! E fosse terminato il gioco , ch' io nol credo. Costoro dopo averci rubato i milioni pubblici, ruberanci i privati : ruberanci il Papa, ruberanci i Re, ruberanci i figliuoli, cacceranli a farsi ammazzare Dio sa in quali contrade : le nostre belle cose andranno a Parigi, e dove prima veniasi in Italia per ammirare le arti antiche e moderne, gli stranieri verranno a vedere un carcame, uno scheletro, e diranno — *Haecce est illa Italia ?* così opulenta, così graziosa, sì piena d' ogni bene ? e fuggiranno di puzzo e d' orrore. E se piace a Dio ch' ella un giorno risorga, si raffazzoni un poco, si ringioielli, vedremo i figliuoli de' nostri frammasoni, con qualunque nome si chiamino, invidiare nuovamente alla patria l' essersi restaurata : e cercheranno, come fann' ora, sotto il nome di libertà, di ripiombarla nel fango nuda, sporca e piagata a morte.

« Ecco, miei cari Canonici, la Messa da morto. L' avete intesa ? siete voi paghi costà ? » — I Canonici si mirarono in faccia stupefatti, ed entrarono in Coro a cantare, il *Deus, in adiutorium meum intende*, e il *Domine, ad adiuvandum me festina* ; ed avean ragione d' affrettare il divino aiutorio, poichè gli assassini d' Italia festinarono a desolarla.

Già era intanto apparecchiato il solito steccato in piazza ; e il paleo era presto per un altro incanto sotto l' asta ; il banditore sciacquavasi la bocca per ispiccar meglio la voce ; la Repubblica francese seduta al solito giraya intorno gli occhi torbidi e scuri, ed aveva a' suoi piedi un grande acervo di Diplomi, di Alberi genealogici, di Titoli, di Privilegi, d' arme di Blasone col campo d' oro e d' argento, col campo azzurro e vermiglio : altre addogate, adden-



tellate, scaccheggiate: altre a scudetto rinterzato, inquartato, innestato a sestiere, a spicchi, a sovrapposte: e dentro agli scudi aquile, leoni, leopardi, liocorni, orsi, biscioni, ippogrifi, arpe, sbarre, stelle, gigli e mille altre insegne di nobiltà con pennoncelli, corni, azze, spade, elmi a cimiere, e le corone de' marchesati, de' comitati, delle viscontee, dei vassallaggi, de' baliaggi e delle baronie.

La Repubblica francese guardò bieco tutto quel monte delle divise di nobiltà, sputovvi sopra dispettosa, diè loro un calcio e sperperolle come ciarpa e pattume: indi voltasi al banditore, mandògli imperiosamente che dicesse. Il banditore si crollò, si brandì tutto, sporse la mano e disse

— Popoli d' Italia, la Repubblica di Francia abolisce tutti i titoli di nobiltà e dichiara altamente *Libertà ed Equalianza*. Non più conti, non più marchesi, non più baroni: tutti son nobili perchè liberi e cittadini: non v' è più titoli d' Eccellenza, d' Illustrissimo, di cavaliere. Cittadino è l' onorato nome di tutti. I giuristi antichi diceano adulando che la nobiltà più è antica, e più è solenne; la nobiltà esser la gloria delle nazioni, il lustro delle città, la difesa dei troni: or che la fabbrica dei troni è diroccata non ha più bisogno di puntelli, e però la nobiltà è ita in dileguo. Cotesti ordini privilegiati rompeano l' equilibrio civile, le lance della stadera non erano in bilico, or tutto dee tornare al livello della natura. La Giustizia da mille anni in qua non potea che passeggiare per le viuzze sudice e diselciate del popoletto, pe' vicoli, pe' chiassuoli: se la si abbattea in un palazzo chiudeva gli occhi, o lo saltava a piè giunti. Se le fosse mai venuto il ticchio di far capolino entro il limitare di quei severi e superbi edifizii, o la trovava alzato il ponte levatoio, o dinanzi al portone vedea certi grossi cippi di granito attraversati di catenoni; o se le fosse intervenuto di farsi un po' innanzi e porre là dentro il viso, le venia rotto da uno scroscio di bastonate tempestatele addosso da un branco di bravi, di banditi, di guardiani tutti colle assise del conte e del marchese, che la povera Giustizia n' uscia concia per le feste.



— Ma da quei palazzi, gridò un artigiano, usciano anco le beneficenze: noi altri meccanici avevamo continuo di che lavorare e buscarci il pane: i pittori dipingeano, i tappezzieri addobbavano, gli ebanisti faceano arredi bellissimi e ricchissimi: i muratori, i fabbri, i legnaiuoli, gli stuccatori, i sarti, gli artefici d'ogni maniera aveano in quelle grandi casate pane e protezione di padre in figliuolo da secoli e secoli. Ora che ce li togliete, chi sosterracci? Cotesti graffiacarte di curiali, o cotesti vescicanti di mediconzoli, che son poveri in canna, ed hanno tanto vampo e tanto fumo da voler gittare abbasso i nobili per grandeggiare e comandar essi in luogo loro, ci lasceranno morir di fame: costoro tolgono e non danno: cacceran de' palazzi i titolati per abitarli poi essi, e crogiolarvisi dentro in panciulle. Gridano adesso contro i diplomi e gli alberi genealogici; lasciateli entrar ne' palazzi e vedrete che trovan subito pergamene che mill'anni fa li avean creati duchi di Fognano e conti di Civillari, e forman alberi che salgono di ramo in ramo sino al guattero di Carlomagno ch'essi chiameranno Gran Siniscalco.

— Taci, temerario, gridò l'araldo. La Repubblica francese vi toglie i nobili, ma vi fa liberi e uguali.

— Anche a tavola? disse un ciabattino, anche alla borsa? Se non siamo uguali in cotesto, l'aver lo stesso titolo di cittadini non ci cava de' cenci.

— Tu abbaia e noi operiamo. Su, popoli, si mette la nobiltà sotto l'asta: chi la vuole? chi concorre? qual è il miglior offerente? Vedete quante insegne, quante croci, quanti cordoni, quante stelle: e' ve n'ha un firmamento. Ecco questi è un giovane marchese: vedete bel zitello! come ben azzimato! come odora di mille essenze! chi lo vuole? Per due quattrini il marchese: chi lo vuole? Egli fa buona vita; s'alza a mezzogiorno, in due ore di specchio e di parrucchiere è lesto; fa visite sino all'ora del pranzo; la prima sera al caffè, la seconda al teatro in un palco proscenio, la terza al gioco del faraone: *taglia* gagliardamente, e gira al *paroli* la carta con molta franchezza: è fortunatissimo sul *cinque*; raddoppia, rinterza; perde cento zecchini, ducento, trecento senza

mutarsi in viso, senza spegnere il suo risolino sulle labbra: è poi valente eziandio al *biribisso*, alla *bassetta*, alla *rollina*: in somma per valente giocatore è desso. Chi lo vuole? chi lo compra si compera un terno al lotto: in una notte vi porta mille zecchini.

— E in un'altra, gridò un merciaio, ti sbanca e ti lascia in farsetto.

— Cittadini, cotesto gruppo di Conti si dà per poco: chi li vuole? son gente di bel mondo, che vivono alla spensierata come fortuna li balestra; lasciano ir l'acqua alla china: compagni poi quanto non mai i migliori a' tempi loro; poichè come vedete ve n'ha d'attempatelli, di grassocci, di morbida ciccia e butirrosa. Sedeteli a tavola, e vedrete buon viso che sapran fare alle starne, a' beccafichi, alle quaglie, a' capponi, a certi pasticetti bocca di monsiù, ai torroncini, ai calzoncelli, ai mostazzini, zippoloni e susanielli, ch'è una gioia vederseli trionfare a due palmenti. Quasi tutti poi costoro folleggiarono per le più celebri cantatrici de' loro e de' nostri di: colui là fece pazzie per la Faustina e per la Cuzzoni, questi per la Mingotti, per l'Astrua, per la Bastardella, e per la Mora, quello per la Grassini e per la Todi: cotesto giovanotto qui pieno di calamistri spende e spande il suo per la Vicentina scolara valentissima del Pacciarotti: per la Gabrielli poi tutti, giovani e vecchi, disgradarono l'Orlando furioso. Quanti zecchini volarono! quanti corpetti ne' duelli si ricamarono a traforo! quante lacrime si sparsero! a secchie, a tini: quanti sospiri si esalarono! tanti da farne girare un mulino a vento. Su, chi li vuole? Avrà in casa canti superlativi, trilli, gorgheggi, passate di settima minore, volate da Icaro.

Chi vuole cotesta gran Baronessa? Non mel credereste a mezzo: ell'ha presso a sessant'anni e non le ne assegnate ventisei, ventisette; è tanto il belletto che la si dà, tanta la biacca onde tura i solchi delle grinze, tanti i pori con ch'ella copre certi frugnoletti e bottoncini che le sorgono malignuzzi in viso. È poi donna che sa bene occupare il suo tempo: figuratevi! in quattr'ore di teletta ell'è spiccia: gioca la sera a veglia sin oltre a mezzanotte alle minchiate, la vi perde



di bei zecchini, ma la se ne rifà poi in mille modi. A suo tempo dava l'alta sua protezione ai virtuosi di musica, allo Scarlatti, al Porpora, al Jomelli, al Sacchini, all' Anfossi, al Caffarelli, al Gizziello, e a quanti altri da mezzo secolo in qua fanno la gloria delle scene italiane. È un' Aspasia degna d' Atene, chi sarà il Pericle, chi l' Alcibiade che la voglia? Beato lui!

Ho qui eziandio questa giovane damina: vedete com' è palliduzza, come languida, come cascante di vezzi: sta sempre colca sopra un sofà, sempre fra le acque nanfe, le quintessenze, gli eteri, gli spiriti: fugge i soffi d'aria; ha sempre il termometro a 18 gradi: pellicette finissime di zibellino, di sorice del Canadà, di scoiattolletto lappone; magliettine di lana del Tibet, di Cascemir. La credete malata, o malaticcia? No davvero: se la vedeste ai balli, alle veglie, alle mascherate! L'avreste per un' Amazzone, una Pandura, una Cosacca: veste allora veli finissimi a un freddo di dodici gradi sotto il zero, e spesso si dimentica lo sciallino da spalla. Chi la vuole la damina? È schifiltosa, schizzinosa, ingrognatella; non le va mai a versi nulla: muta cameriera ogni sabato, cocchiere ogni mese, valletti ogni quindici di: in somma ell' è buona come il pan fresco, un cuor di zuccherero, un' anima di melrosato. Chi la vuole? Oh che delizia averla in casa!

Chi vuole quest' altra? È una gran Viscontessa, teologhessa, filosofessa, letteratessa, poetessa. . . . Aiuto con tanti *essi*! Ell' ha sempre a mano Voltaire, Rousseau, d' Alembert, Obbes, Elvezio, Montesquieu, con tutti gli altri Teologi di questo secolo. Che donna! che portento di scienza, di sapienza, di prudenza! La non crede in Dio, nell' anima, nella vita futura; dice che la nostra beatitudine è quella delle bestie, ed ha sempre intorno una turba di Frammassoni che gridano — È vero, verissimo, proprio così. Uomo e cane sono fratelli — Eh che sublimità di pensare! che filosofia profonda! Chi la vuole la Viscontessa? Chi la compera non ha più paura dei preti, dei frati, e dell' inferno.

Cittadini, questa è la torma dei cicisbei e dei cavalieri serventi: chi li vuole? Gente purissima, che fugge le occasioni cattive, piena



d'altissima divozione al santo Sacramento del matrimonio, il buon esempio d'Italia, il buon odore del mondo.

— Si si ottima materia, gridò un pistore, da scaldare il forno.

— Migliore per gli ulivi e per gli agrumi, esclamò un Lucchese, i bottinai di Lucca, di Firenze e di Nizza la pagano a dovere; vendila a' bottinai, che la portan di notte per non appestarci.

— Italiani, continuò l'araldo chi vuol altri nobili? Cotesti sono di antico lignaggio, non pagano i debiti che a scudisciate: cotesti la vogliono sempre vinta, chi li stuzzica, chi li offende non hanno bisogno del medico e dello speciale, spariscono a un tratto, viaggiano senza passaporto lontano lontano, nell'altro mondo. Chi vuol nobili, dico? vite da canapè, vite morbide, vite commode e agiate a spese degli artieri, de' cuochi, de' valletti, de' cocchieri; ben pasciute, ben vestite, ricamate di seta e d'oro: chi vuol nobili? quattro al soldo, dieci al soldo —

Mentre il banditore si sgolava a gridare a tromba e sotto l'asta all'incanto i nobili italiani, predicando *Libertà e Uguaglianza*, ecco in faccia a lui salire sopra un rialto un uomo grande della persona, grave e amorevole nel sembiante, di fronte aperta e franca, di modi riposati e pieni di grazia e di decoro. Appena la piazza il vide apparire tutti cessarono le grosse risa che faceano a udire le berte del banditore, si trassero il cappello e composero il volto a riverenza. Questi era il veneziano Francesco Pesaro Procuratore di san Marco, quegli che tanto perorò nel veneto senato per la neutralità armata, che diè così sapienti e robusti consigli alla Patria, che la illustrò tanto col senno e colla mano, e l'avrebbe salvata, *si mens non laeva fuisset*, se i patrizii frammassoni non avessero perfidiato ne' lor tradimenti, e se il Senato avesse più dato retta alle rampogne di lui che alle lusinghe di quelli.

Come Francesco Pesaro fu sulla ringhiera volse placidamente gli occhi sopra le turbe stipate e intente a mirarlo: fissolli sicuro come lione in volto al banditore, e fatto un cenno imperioso della mano che intimavagli silenzio, disse con voce alta e sovrana

— Taci, miserabile, e non istraziare più che tu fatto abbia l'italiana nobiltà, la quale non potea ricevere maggior vergogna e vituperio che l'esser menata per la tua sporca bocca. La tua Repubblica, nata dal fango, cresciuta nel sangue, e sfamatasi coll'orubato ai nobili, non potea ismentire sè medesima insultando alle vittime de' suoi furori dopo averle gittate in quel loto ond'ella germinò, vermine puzzolente e velenoso. Ma la tua Repubblica può bensì trarre pel suo fango le insegne gloriose de' nobili, la nobiltà non mai: la nobiltà è nell'animo e nella mente; e l'antichità delle prosapie, l'ampiezza delle ricchezze, la magnificenza de' palagi, la vastità de' possedimenti, lo splendore delle insegne non sono che esterni ornamenti soggetti alle vicende della fortuna, la quale capricciosa e cieca qual è può gettargli indosso ai più vili ribaldi senza però nobilitarli giammai; poichè la vera nobiltà è dono del cielo e non della ventura; lume celeste, raggio di Dio, ch'è nobile per essenza. Egli è il fonte d'ogni gentilezza e cortesia, e da lui parte il valore, la magnanimità, l'altezza e l'eccellenza degli spiriti sublimi che sopravvolano generosi al basso e lotoso sentimento delle vili cupidigie e dei meschini pensieri. La nobiltà tende al buono, al retto, al bello e al grande; scompagnata da tali affetti è ignobiltà che infogna nella melma delle turpitudini, e dalle pur titolo di duca, di conte o di barone, sarà sempre ignava e plebea.

Tu vendesti all'incanto i vizii d'alcuni titolati, non già dei nobili, poich'essi perdettero la nobiltà da che s'abbandonarono alla vigliaccheria: i titoli de' marchesati e delle contee son nomi e voci, la nobiltà è sostanza e realtà.

La tua slandra Repubblica non è capace d'intendere cotesto mio ragionare: fra' suoi non l'intende che il vincitor Bonaparte, il quale sotto sembiante di democate la riverisce; ei sarà il primo a ristaurarla, e a circondarsene il trono, che rizzerà sopra il carcame della spenta democrazia. Bonaparte vede e discerne che nazione senza nobiltà, è un sacco di noci slegate, che, volta la bocca, si sperperano e spariscono alla ruffa e alla raffa della bordaglia affamata ed insolente.

Bonaparte conosce le storie, è apprese da quelle, che la nobiltà sola ha in sé virtù di difendere la patria in guerra e di magnificarla in pace: ei guarda l'Italia, vede in essa repubbliche e regni, ma trovò considerando, che ossieno i grandi di corona, o i patrizi di repubbliche aristocratiche, o i cittadini di repubbliche popolari, sol essi resero l'Italia il più bello e illustre paese d'Europa. Tutti i monumenti sacri e profani che attirano gli stupori dello straniero furono promossi, edificati o diretti dai nobili italiani.

Tu, sciagurato, guarda Venezia, guarda Milano, guarda Genova, Firenze, Napoli e Roma e quanto scorgi di sontuoso nei templi, nelle curie, nelle torri, ne' palagi, negli ospizii d'arti liberali, o di beneficenza è opera della nobiltà, con qual sia nome tu la voglia chiamare. Ed ora osi, tu italiano rinnegato, di vendere all'incanto gli oziosi, i femminieri, gl'impronti, i dissipatori, i gozzoviglioni, i biscazzieri sotto nome di nobili? Costoro sono più plebei e sozzi di te, poichè ove al mal volere si congiunge la possa delle ricchezze, delle parentele e degli assentatori, la danno alla scapestrata più che gli altri: chiamali la plebe de' nobili, e vendili a trenta il quattrino che son loppa da conciare le vigne, o carname da pascer cornacchie ed avoltoj —

Mentre quel nobile sdegnoso avvocava sì alto e gagliardo le ragioni della vera nobiltà, alzossi in piè furibonda la Repubblica, e scosso il becco arroncinato del suo berretto frigio, disse con bocca piena di spuma e bava infernale — Se tu fossi a Parigi, aristocrate superbo, t'avrei già strozzato la parola in gola impiccandoti alla lanterna: io che ho dicollato o sterminato Re, Duchi, Principi e Dinasti non saprò persin radere il nome d'aristocrazia? Sperderollo nei deserti coi serpenti e colle belve feroci. Ah dunque Bonaparte aspira al regno? vuol ristaurare la nobiltà? Si provi. Io susciterò gli contra i Moreau, i Pichegru, i Cadaudal, e tutti gli altri sinceri figliuoli della Rivoluzione; e se perviene a incarnare i suoi ambiziosi concetti, mi rivolgerò all'Illuminismo germanico, padre di tutte le rivoluzioni; a lui non mancheranno arti secrete, modi possenti a rompergli la corona in testa, a diroccargli addosso quel trono ch'egli



rizzerà sulle mie ruine, ed io ombra minacciosa perseguiterollo mai sempre, sinchè non trovi terra che lo sostenga <sup>1</sup>. S'egli mi caccia d'Europa, io riparerò in America, e gittatami attraverso le Ande, e salita sul Chimboraco, darò fiato alla tromba, e predicherò *Libertà* ed *Uguaglianza* sì forte, che m'udiranno al Messico, al Perù, al Brasile, al Chili, al Paraguai, e sino alle bocche della Plata e sino alla Terra del Fuoco —

Dopo aver dette ferocemente queste parole, la Repubblica bandì per la domane l'incanto delle Case e de' Possedimenti della Chiesa, dicendo — Spenti i Monarchi, spenta la nobiltà, spente le Congregazioni religiose, la *Libertà* e l'*Uguaglianza* potrà imperiare l'Italia senza contrasto <sup>2</sup> — Disse, calò dal palco, e andò a lussuriare in

<sup>1</sup> E vennegli tenuto parola: imperocchè la Massoneria fu invero di sommo aiuto a Bonaparte, e prestò l'alc all'audace e robusto ingegno di lui per farlo uscir vincitore delle più arrischiate imprese; ma era serbato all'Illuminismo, che Bonaparte volea signoreggiare, l'attizzargli contra i poderosi nemici del settentrione, i quali combatteronlo uniti sinchè, toltogli il trono di Francia, l'ebbero disfatto e ridotto al niente. D'allora innauzi all'Illuminismo fu dato da Dio l'opprimere il mondo, siccome istrumento della sua eterna giustizia, offesa dall'infedeltà e scostumatezza de' cristiani.

<sup>2</sup> Gli Ordini religiosi furono aboliti più tardi prima nelle province italiane aggiunte all'impero francese, poscia in tutto il rimanente del Regno d'Italia. Niun atto dell'invasione dal 1796 al 1810 fu più micidiale di cotesta abolizione e della vendita di tanti beni, i quali crano come un ricco deposito nazionale, a cui ricorrevano gli Stati italiani ne' più forti loro bisogni. Chi conosce le storie d'Italia intende appieno questa verità; e rammenta quante volte i Papi accorsero ai bisogni nazionali colle sovvenzioni della Chiesa. Ora l'Italia non ha nelle pubbliche necessità il minimo sovvenimento, nè può ricorrere ad altro espediente che a quello di gravare i singoli cittadini. Le ricchezze della Chiesa erano il vero tesoro del popolo, il lustro nazionale, il sostegno sempre apparecchiato e presto ai bisogni dello Stato. Tutto scomparve non solo in Italia, ma in tutta l'Europa cattolica: le conseguenze di questo orribil furto sacrilego sono chiare così agli occhi degli uomini religiosi come a quelli de' politici più sapienti; e intanto la turba degli empì e degli sciocchi reputa una felicità ciò ch'è il più grave disastro, siccome quello che costituisce un irreparabile fallimento della nazione.

mille bagordi intorno al suo Albero, nelle tayerne, nelle bische e nei ridotti d'iniquità, ove i frammassoni italiani pagavano lo scotto, accarezzavano e aguzzavano il coltello da vibrar più mortale nelle viscere della patria.

Intanto i suoi satelliti scorrazzavano per le piazze, pei palagi, per le chiese a cancellare a punta di scarpello le assise, l'arme e l'insegna de' monarchi e de' signori: a Venezia, e per tutte le sue città di terraferma si radeano i leoni; e tanto s'erano rinfocolati intorno a questo fatto, che altri calavasi colle funi dai gironi delle bertesche per cancellarli dalle pietre murate in sugli altissimi torrazzi: altri con iscale a piuoli salieno alle chiavi degli arconi d'ogni mastra porta delle città a darvi sopra di piccone, e a Verona, volendo torre il leone dagli archi del ponte delle navi sopra l'Adige, incastellarono un gabbione di ferro, e collaronlo con dentrovi uno scarpellino che facesse a quell'insegna la festa, gridando la plebaglia ad ogni scheggia che ne schizzava — Bravo, bene, viva la Repubblica. — A Torino spigneano la croce di Savoia, a Firenze spiccavan le palle dei Medici, a Milano dicapitavano l'aquila dalle due teste, a Modena l'aquila bianca degli Estensi, e a Parma radeano i gigli de' Borboni, nelle città di Romagna le chiavi di san Pietro, facendo alle gloriose insegne di tutti i Principi d'Italia quel gioco che vedemmo poi fare dai Mazziniani del 1848 in Roma alle aquile imperiali calate a furore dal palazzo dell'Ambasciator d'Austria.

Il somigliante fecero alle arme de' nobili casati sculte nelle cappelle gentilizie, sopra le arche e i monumenti de' morti, sui palazzi de' vivi, sulle fontane, sulle guglie, e persino sui piedestalli delle statue, erette dalla gratitudine della patria ai più gloriosi e magnanimi cittadini.

I nobili dovettero cancellare le arme dagli sportelli delle carrozze, dalle mazze dei lacchè e dei portieri; dalle piastre dei guardaboschi, de' campai, dei corrieri; dai bottoni de' valletti, e persino quelle tessute nei galloni che listavano le livree degli staffieri, ponendo loro invece sul cappello la nappa tricolore. Guai se un gentiluomo avesse portato il nastro o l'assisa di cavaliere; un birbac-

cione attizzato dai repubblicani andava a strappargliene dal collo o dal petto.

— Sapete? gridavano gli accattoni spidocchianosi al sole, or siamo tutti uguali, tutti cittadini a un modo; non v'è più nobili che valga: i marchesi, i conti, i baroni, tutti a un fascio: che bella cosa! I nostri vecchi non le sapeano coteste fortune; eh ci voleano i repubblicani con quel muso duro a metter giudizio ai superbiosi. Tutti uguali vuol essere — E intanto si grattavano in testa, e si crollavano per torsi il pizzicore de' forestieri che passeggiavan loro fra i cenci e le toppe.

In quello, che sbardellavano di cotesta loro uguaglianza, passava un ricco patrizio elemosiniere, e costoro, facendo il viso piagnoloso e la voce supplichevole, tendean la mano, dicendo — Eccellenza, un po' d'elemosina per carità — Se il nobile rispondea — Cittadini, or siam tutti fratelli — Eccellenza, non è vero, ripigliavan costoro, sono i birboni che cel dicono, ma ella è Marchese, e noi plebe: ella ben vestita, e noi pezzenti: ella ha buona mensa, e noi pan duro e nero: ella in somma è ricco, e noi poveretti. Un po' di carità, Eccellenza, per amor di Dio — E perchè non me la chiedete per amor della Repubblica? — Perchè l'è trista e ladra; e se sapesse che vostra Eccellenza ci dona un soldo, per amore dell'uguaglianza cel ruberebbe, lasciandoci morir di fame. Il più bello si è, che la Repubblica prometteaci mari e monti; dicea, che operava tutto pel bene del popolo, e invece quella lupa bu . . . la ci tolse tutti i mezzi di buscarci il pane; essa non ce ne dà, e se accattiamo per via, la ci fa pigliare dalle guardie, ammanettare, e piombar in prigione. Accidenti alla Repubblica! parlando con poco rispetto di Vostra Eccellenza. Stavamcene meglio prima: ci vollero far Re, e il nostro è il Regno d'*Arlecchino finto principe* della Commedia.



RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Sui ricoveri designati a beneficio degl' indigenti, Discorso per TITO RAVUZZI da Ravenna. — Ravenna Tip. del Ven. Seminario Arciv. 1855.*

*Della necessità di soccorrere i poveri e dei modi. Lettera di R. LAMBRUSCHINI al Prof. Comm. Pietro Betti ecc. — Firenze Tipografia Galileiana 1855.*

Il problema del modo di soccorrere gl' indigenti è antichissimo nel mondo, come le miserie che l' affliggono e quel generoso istinto di pietà verso i miseri che la natura madre comune ha impresso in tutti i cuori umani. Ma esso non fu mai per avventura tanto dibattuto e messo in grido come da un secolo in qua ; ciò che provenne parte dallo spaventoso crescere che omai avea fatto tra i protestanti e specialmente in Inghilterra il mostro del pauperismo figliato 'dalla Riforma, e parte dal puntiglio in che si pose, per dir così, il filosofismo del secolo XVIII d'emulare o anzi di eclissare co'suoi vampi

di filantropia umanitaria un de' più splendidi caratteri della vera religione, qual è la carità cristiana. Ora quanti han preso a risolvere quel problema, sia per teoriche universali come nelle speciali applicazioni pratiche, si possono dividere in tre classi e quasi scuole precipue, le quali, benchè sembrino avere un solo scopo comune, tuttavia son tra loro non sol diverse, ma in parte eziandio contrarie d'origine, di principii, di spirito, di linguaggio, di mezzi e d'efficacia. Di queste tre scuole due tengono gli estremi opposti, e sono quindi la *pseudofilantropia* cotanto vantata presso gli eterodossi e miscredenti moderni, quindi la *carità* cattolica; tra le quali si frammezza la terza che potrebbe chiamarsi della vera *filantropia*, se cotal nome pel grande abusar che se n'è fatto non avesse quasi perduta nell'uso la purezza della sua significazione nativa.

Non è qui nostro avviso d'entrare nel vastissimo campo che ci offrirebbe lo studio delle differenze o degli antagonismi di coteste tre scuole; bensì vogliam solo rilevare all'uopo nostro uno dei tratti caratteristici ed essenziali che nel *motivo* di operare proprio di ciascuna manifesta lo *spirito* che la governa. E in primo luogo qual è il vero motivo che spinge al soccorso degl' indigenti il filantropo alla moderna, e quale lo spirito che l'anima nelle sue opere di beneficenza? Chi ben guardi non tarderà a chiarirsi questo motivo e questo spirito altro non essere veracemente che un disordinato *amor di sè* ossia un vilissimo egoismo. Nè a mascherarlo giovano punto presso i veggenti le gran frasi e i vanti sonori di generosità, d'umanità, di fratellanza, perchè il tristo a mille segni si scopre mostrando la schifosa sua nudità colà stesso dov'egli credesi meglio nascoso sotto le apparenze di magnanimo disinteresse. Che altro infatti fuorchè egoismo è mai egli quel tanto schifare ogni vista di miseria, quel soccorrere il povero più per torsi dagli occhi l'ingrato spettacolo della sua povertà che per beneficarlo, quel gittargli perciò da lungi e per altrui mano sovente infida un danaio, senza mai sofferire d'avvicinarsigli e di consolarlo d'uno sguardo pietoso o d'un' amorevole parola, e quel volere tutti rinchiusi anche lor malgrado e tenuti poco men che prigionieri non dico già i sani e aiutanti

di corpo che accattano per ingingardaggine, ma gl'invalidi e i perduti delle membra, togliendo loro quel po' di bene che ancor godono nella libertà di stanza e di cielo, solo perchè la loro squallida vista non faccia afa al ricco che passa per via?

Ma non è meraviglia che si bugiardo ed abbietto sia lo spirito della moderna filantropia, perchè essendo ella nata da una filosofia tutto fiore di materialismo epicureo, sarebbe anzi miracolo dov'ella non fosse tutto fior d'egoismo. Ed essendo tale, non è nemmeno meraviglia che sia sì mal riuscita finora, come ognuno sa, nelle sue imprese di sociale beneficenza; giacchè non v'è pianta al mondo più sterile dell'egoismo, il quale riesce nello spandere frutti di carità tra i miseri, appunto come il protestantesimo nell'operare frutti di fede tra gl'infedeli.

Da questo spirito d'egoismo caratteristico della falsa filantropia ben diverso è lo spirito d'umanità proprio della *filantropia* verace, siccome ben altro è il motivo del suo operare. Imperocchè il filantropo veramente degno di tal nome soccorre al povero non per amor di sè, ma per *amor di lui* come suo simile, seguendo quel lume di retta ragione e quell'impulso di ordinata benevolenza che gli rivela il precetto di natural dilezione, e s'adopera efficacemente in pro del misero non per liberar sè dalle sue molestie, ma per liberar lui dalle miserie che il travagliano. Tali noi stimiamo che siano stati molti tra gli antichi pagani, e che siano molti più ai dì nostri anche tra i mal credenti, nei quali gli errori della mente o le passioni del cuore non sono giunti a guastare la nativa tempera d'animo retto e generoso. Ma questa naturale filantropia, facciamola pure quanto si voglia disinteressata e magnanima, rimarrà sempre lontanissima dal poter aggiugnere la perfezione e l'eroismo della carità cristiana, come dall'emularne il nobilissimo motivo.

La *carità*, il cui nome stesso non fu ben conosciuto dagli antichi pagani e rimane incomunicabile ai pagani moderni, sovviene al poverello non per amor di sè, nè propriamente per amor di lui, ma per *amor di Dio*, del quale riconosce e venera nel più lurido pezzente la viva immagine e il figlio d'adozione chiamato a regnare



eternamente ne' cieli. Anzi ella ravvisa in lui cogli occhi della fede un altro Cristo, il quale disse: *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* <sup>1</sup>. Or chi può dire di quali opere sia capace una tal fede, e quai portenti d'amore e di sacrificio ella produrrà, soprattutto dove giunga a quel grado eroico che la rende taumaturga?

Mossa pertanto da sì nobile motivo ed animata da uno spirito d'eroismo tutto sovrumano la carità cristiana, non che schifare il povero o appagarsi di soccorrerlo invocata, lo cerca anzi spontanea fin ne' più segreti e sozzi covili dov'ei si nasconde, e trovatolo lo abbraccia, se lo stringe caramente al seno materno, lo accarezza, lo conforta, domanda ed ascolta con pietosa attenzione la dolente storia de' suoi mali e con lui ne piange come di proprii, e ne studia i rimedii e li applica tosto con tanto miglior effetto, quanto ella sa meglio appropriarli ai bisogni di ciascuno, spendendo perciò e sacrificando all'uopo non solo gli averi, ma il tempo ancora e i passi e l'opera e l'ingegno e tutto sè stessa. In cotal guisa ella adempie fedelmente quell'evangelico *Visitastis me* <sup>2</sup>, parola divina di altissimi sensi che niun filantropo ha mai saputo intendere non che praticare, perchè essa esprime una delle doti più squisite e al tempo stesso più ardue della vera carità; sicchè non v'ha filosofia o natura che basti ad acquistarla, dove non soccorra l'aiuto sovranaturale della grazia.

Tali sono, abbozzate secondo il diverso motivo e spirito del loro operare le tre classi precipue, ad alcuna delle quali necessariamente appartengono quanti o specolando scrivono o si travagliano adoperando intorno al rilevante problema del sovvenire i poverelli. Né crediamo che niuno de' nostri lettori sia per istare lungamente in forse a sentenziare del relativo lor merito, preferendo al vile ed innaturale egoismo della pseudofilantropia la pura e naturale benevolenza della filantropia sincera, ed a questa l'eroismo sovranaturale della carità. Di che si apre parimente una speditissima via di recar

<sup>1</sup> MATH. XXV, 40. — <sup>2</sup> MATH. XXV, 36.

giudizio degli scritti e degli autori che trattano di tal materia; perchè a questo fine basterà chiarire di quale scuola sia lo spirito che in essi regna, o che almeno predomina, e quindi attribuir loro quella lode o quel biasimo che a tale spirito si conviene.

Or applicando questa norma al nostro caso, non v'è da esitar gran fatto per decidere a quale scuola siano da ascriversi i due Opuscoli che abbiám tra mano. E primieramente quanto al sig. Ravuzzi, checchè sia delle sue ottime intenzioni e della sua ortodossia che noi siamo lungi dal recare in dubbio, certo è che le dottrine del suo Discorso sono in gran parte attinte alle impure fonti di quel filantropismo egoistico ed eterodosso che abbiám testè riprovato. Ci dà, per esempio, un forte sapore d'egoismo quel tanto incalzar ch'egli fa come motivo precipuo d'aprire ricoveri alla mendicizia *il bisogno di togliere il triste spettacolo* <sup>1</sup> della miseria per le pubbliche vie, spettacolo troppo indegno della civiltà moderna, e di sgombrare *le orride scene che ad ogni piè sospinto* (com'ei narra) *ci cadono sott'occhio* <sup>2</sup>: e questo sapore ci diventa poi agrissimo, quand'egli insiste come or ora vedremo, nel volere confinati a forza dentro i ricoveri tutti i mendici invalidi senz'eccezione.

Parimente ci sa di poca ortodossia quel tanto magnificare le pretese meraviglie della filantropia moderna, tacendo poi e disconoscendo i veri prodigii d'amore che verso i poveri ha d'ogni tempo operati la carità cattolica; e quel sì caldo inveire contro l'uso della limosina, la quale tanto vien commendata e dalle sacre Scritture e dai Santi Padri e dalla costante pratica ed universale di quella Chiesa, che sola fu e sarà sempre la vera madre dei poveri.

I maestri poi, di cui l'A. riverisce o professa le dottrine, dimostrano viemmeglio la trista scuola a cui s'è messo. A pag. 24, a proposito della *questione, che latissima e profonda si agita da oramai che un secolo in qua da tutti gli economisti intorno al modo di mantenere il livello fra la popolazione ed i mezzi di vivere*, accennando egli la celebre soluzione proposta dal Malthus che nel suo Saggio

<sup>1</sup> Pag. 9, 31. — <sup>2</sup> Pag. 65.

sopra il principio di popolazione ripetendo lo squilibrio nella società dalla frequenza dei matrimoni tra le classi povere, a questi voleva mettere divieti e freni, noi ci saremmo aspettati che l'A. mostrasse almeno qualche sdegno dell'opinione non meno barbara ed immorale che impolitica dell'economista inglese. Ma invece egli appena osa dubitare della *realtà veridica* de' suoi argomenti, e inchina a credere *cose giustissime e savissime e verità succose* nate a rendere quando che sia ottimo frutto, le dottrine del Malthus e del Say e del Sismondi e d'altri cotali ch'egli venera come *dottissimi pubblicisti* 1; e siano pure, ma non perciò sono meno infetti di quel veleno eterodosso e guasti di quella perniciosa filosofia che ogni savio cattolico deve abborrire.

Peggio poi gl'interviene poco appresso, dove nel farsi a combattere come del tutto imprudente e dannosa la pratica delle *limosine manuali ai questuanti* ei si prende per guida il Gioia, gran maestro, come ognuno sa, della filosofia epicurea in Italia, e si dà buona mente a credere che le *sapienti osservazioni* da lui recate del suo *eruditissimo Autore* bastino a provare la tesi proposta. Ma nè coteste osservazioni del Gioia, nè le riprove che ne adduce in conferma il Ravuzzi basteranno mai a tal uopo, sì perchè elle sono fondate la maggior parte sopra false esagerazioni degli abusi che nascono da tai limosine, come perchè l'abuso d'una cosa non è mai per sè ragione sufficiente d'abolire interamente la cosa stessa. Guai al mondo e alla società se dovesse togliersi di pianta tutto ciò di che si abusa! E non v'è forse modo nel caso nostro d'impedire i danni che la inconsiderata profusione o distribuzione delle limosine può talor cagionare, senza sopprimere assolutamente la limosina stessa? La quale essendo per altro, come l'A. medesimo confessa 2, *il pensiero più naturale che si affaccia alla mente di colui che si sente pregato a pietosa sovvenzione e il mezzo più consueto con cui venne sempre soddisfatto al dovere* di beneficenza verso i miseri, non dovrebbe poi essere la sì rea ed improvvida e funesta cosa, che egli dopo il Gioia ci vorrebbe far credere.



Nè meno esagerato è l'assunto principale di tutto il discorso dell'A. Imperocchè dopo aver egli enumerato tre diverse *modalità* di soccorrere i poveri, cioè l'elemosina privata, la pubblica e la tassa legale, e dopo averle riprovate tutte e tre in un fascio infliggendo malamente alle due prime la stessa condanna che giustamente infligge alla terza, vorrebbe concludere per metodo d'esclusione che i pubblici Ricoveri sono *il mezzo più proficuo di sovvenire i veri indigenti inabili al lavoro, mezzo dimostrato dall'esperienza come il solo ottimo in tutti i suoi effetti*, e perciò li commenda per *nobilissimo ed utilissimo trovato* del quale la gloria devesi tutta all'era moderna di cui sono *il parto più filantropico e più umanitario* ed alla progressiva civiltà di cui saranno un de' più durevoli monumenti <sup>1</sup>.

Ora non v'ha dubbio che le case di ricovero, dove invitinsi e raccogliersi i poveri d'ogni età e sesso che sono impotenti a guadagnarsi il pane faticando, non siano, quando vengano ben governate, uno dei modi più efficaci per soccorrere gl'indigenti. Ma ei convien essere ben nuovo del mondo e non conoscere l'un cento degl'infiniti casi e patimenti e calamità svariatissime del genere umano, chi pretenda che i pubblici ricoveri siano per essere sempre ed esclusivamente l'ottimo rimedio all'indigenza e per bastare ad ogni uopo. Bisogna parimente esser nuovo affatto del mondo e non conoscere l'imperfezione delle cose umane, chi si lusinghi che tal rimedio sia il solo ottimo in tutti i suoi effetti, e non sia capace di niuno di quei difetti ed abusi, onde tutti gli altri, a parer dell'A., riboccano. E finalmente bisogna essere del tutto digiuno di storia, chi attribuisca alla filantropia umanitaria ed alla civiltà progressiva dell'era moderna come tutto proprio il vanto di questo nobilissimo ed utilissimo trovato, essendo sì noto che la Chiesa cattolica fin dai primi secoli del suo libero fiorire in Oriente e in Occidente innumerabili rifugi ebbe aperti ad ogni maniera d'indigenza, i quali eretti per lo più presso alle chiese, ai monasterii, agli episcopii crebbero all'ombra del santuario e prosperarono (come fan tuttora in tanti paesi

cattolici) sotto l'ali feconde di quella carità, di cui la filantropia umanitaria potè ben imitare le forme ma non giammai ereditare lo spirito e l'efficacia 1.

Ma se bugiardo è il vanto che mena cotesta filantropia d'aver inventato i ricoveri, ben è tutta sua la gloria d'averli co' suoi poco filantropici provvedimenti ridotti talvolta alla condizione poco men che di carceri. Tal è il provvedimento che dal Ravuzzi, secondo la dottrina de'suoi maestri, viene non pur consigliato ma gravemente inculcato per indispensabile. Nelle Case di ricovero, dic' egli, « i poveri vecchi impotenti, le vedove, i fanciulli abbandonati e fuorviati vengono ricevuti, se di per sè medesimi offronsi alla rclusione, costretti inoltre tutti quegli altri che in seguito di tale istituzione fossero colti nell'atto di accattare. E questo giova tenerlo fermo e proclamarlo di necessità assoluta; conciossiachè tutte le istituzioni per quanto giudiziose elle sieno, se non sono dirette a togliere ogni sussidio gratuito, noi le riteniamo infruttuose al bando della mendicizia, momentanee, e non già portanti alcun bene alla massa sociale 2 ».

Ora, che si usi la forza per obbligare al lavoro (quando il lavoro non manchi, e che non manchi dev'essere cura d'ogni provvido Governo), e dove sia d'uopo si puniscano di carcere quegli scioperati, i quali benchè sani e valenti della persona, per fuggir fatica si gittano al monello rubando il pane ai veri poveri, e pretendono di campare a ufo a spese della società, di cui diventano la più rea peste siccome educati dall'ozio ad ogni malfare, ciò sta benissimo ed è atto di benefica giustizia, nè ad altro mirarono le provvidenze di S. Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, d'Innocenzo XII, e di Carlomagno ecc. allegate dall'A. in prova del suo assunto. Ma il costringere in ogni caso alla reclusione dentro i Ricoveri ogni

1 Veggasi a tal proposito l'eccellente opera del Card. BALUFFI intitolata: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo ecc.*, e specialmente i capi XVII e XVIII.

2 Pag. 51, 52.

altro mendico, e il punire assolutamente come delitto l'accattare, questo nè fu mai praticato da saggi Governi, nè sappiamo come possa difendersi dalla taccia d'iniquità e di barbarie. È cosa iniqua, perchè iniquo è il punire colla privazione forzata di libertà: chi non è reo d'altro fuorchè d'esser misero; ed è cosa barbara, perchè privando di libertà questi miseri innocenti si toglie loro il più caro bene che forse lor sopravanzi, si rompono con violenza tanti dolci vincoli che li stringono alla famiglia, al luogo natale ecc. e si converte loro in duro supplizio di prigione quel che dovrebbe essere asilo di soave conforto. E non diciam nulla del caso, che i Ricoveri fossero mal governati, spècialmente in ciò che riguarda il ben essere morale e religioso dei ricoverati ( caso non difficile ad intervenire soprattutto dove il governo sia affidato ai mercenarii ufficiali d'una certa filantropia); perchè ognun vede quanto allora crescerebbe la forza del nostro argomento.

E con qual pretesto si orpella egli mai questa iniqua barbarie? col pretesto che lasciando liberi tal fatta di mendici, forse l'obolo del ricco cadrà talvolta nelle mani di un furbo ozioso, e quel che è peggio, i cenci del povero seguiranno ad imbrattare le vie delle nostre città, e il suo pietoso pigolio a recar noia a chiunque passa. Ecco la generosità e l'umanità si vantata dalla moderna filantropia, ecco le viscere che ella porta, viscere di squisita tenerezza pei doviziosi e felici della terra, e viscere di ferrea spietatezza per la plebe dei miseri e dei pezzenti.

Apransi dunque ricoveri ai mendici, ma non se ne facciano seragli di schiavi: s'invitino i poverelli ad entrarvi e vi si allettino con opportune attrattive, ma non vi si caccino dentro a lor dispetto e di viva forza, nè si costringano a maledire con ragione le opere della pubblica beneficenza coloro appunto che dovrebbero essere i primi a benedirle. Che se vuolsi ottenere con soavità ed efficacia il vero fine di queste istituzioni e far sì che i poveri vi concorran spontaneamente, diansi a governare non già ai freddi calcoli dell'economia filantropica, ma bensì alle cure materne della carità evangelica, la quale siccome fu la prima inventrice e propa-



gatrice di tali istituti, così è la sola che possieda il segreto di ben condurli a vantaggio della società e dei poveri stessi che essendone la parte più misera ne debbono essere ancor la più cara. Finalmente, sempre che trattasi di asili a ricoverarvi la mendicizia, noi brameremmo che non si perdessero mai di vista le due savissime avvertenze del Card. Baluffi, autore quant' altri mai intendente in tal materia: e sono le seguenti « 1°. Ricusiamo il nostro suffragio a quei depositi di poverelli che alcuni governi proscrivendo l' accattonaggio stabilirono senza Dio e senza religione, come magazzini di masserizie inservibili, a solo fine di rimuover dagli occhi de' lindi e profumati cittadini quel branco di luridi e di cenciosi che sono loro fratelli e la cui sola vista li offende. Similmente disapproviamo quelle case di lavoro dell' Inghilterra, alle quali i poveri sono spinti da moltissime miglia lontano, ed ove sono incolti dalla doppia sciagura di un lavoro da bestia, e di una segregazione spietata e spesso immorale dalla moglie e dai figli. 2°. Ove per ben ordinati asili sieno sgombrate le strade dei mendici, non per questo i fedeli, e singolarmente i facoltosi si debbon credere sciolti dal precetto della carità. Ben grande è il numero di coloro che non picchiano di porta in porta e si restano nascosi in umile tetto, i quali, non ostante lo sparso sudor della fronte, mancano di vesti e di letti, non che di danaro a pagar la pigione, e comprare un po' di legna da riscaldarsi nel verno, a satollare i figlioletti, educarli e tenerli dallo spargersi pe' trivii, ad impalmare con giovane onesto le figlie, a liberar le mogli dall' altrui seduzione 1. »

Tralasciamo altre censure di materia men grave o meno attenentesi al tema precipuo del Discorso del Ravuzzi, tanto più che l' A. nel seguir che ha fatto una falsa scuola e pericolosa ci sembra da tutto il tenore del suo scritto, che sia più da compatire come mal capitato per giovanile inesperienza che da condannar come reo. E un somigliante giudizio vuolsi recare intorno alla forma ed allo stile del suo Discorso. Ben si vede che egli vagheggia come ideale del

1 Opera cit. c. XVIII, pag. 253.

bello scrivere quella maniera di seicentismo filosofico che in questo secolo ci è sceso dall' alpi a corrompere di nuova peste il gusto italiano; ed è merce barbara non che straniera, come straniero in gran parte e barbaro fu il seicentismo rettorico di due secoli innanzi. Eccone un saggio nel bel primo periodo della sua introduzione: « *L' utile non è che l' effetto dell' attuazione del vero e del buono, o la metamorfosi pratica del concetto puro ed astratto nell' ordine contingente delle cose reali, e quindi le verità conosciute e sentite per mezzo dei processi dell' intelligenza e del cuore riescono totalmente inutili se non discendono dalla sfera loro ideale e non giungono la mercè dell' effettuazione a vantaggiare l' umanità. » Tutto ciò per dire che le cose buone non basta conoscerle ed approvarle ma bisogna metterle in pratica per trarne utile. Ma siccome questa sentenza detta così schiettamente sarebbe apparsa, qual è infatti, una verità volgarissima, però fu d' uopo all' A. di avvolgerla in un po' di caligine trascendentale e di recarla in quella gonfiezza e grandigia filosofica, perchè facesse degna mostra di sè in sul frontispizio del suo opuscolo, cui certamente sol per troppa modestia egli chiama più sotto *popolare libercolo*. E sul tuono che cominciò egli si sforza di proseguire, se non quanto il mancargli della lena, o la ribelle natura dell' argomento troppo positivo o il prevalente buon senso lo fanno discendere a uno stile più intelligibile e piano.*

Ora questo gergo filosofastro, che studiando al sublime dà nel ridicolo, è peste delle lettere assai più rea che non fu già lo scrivere concettoso del seicento, perchè non solo ripugna al vero bello che è nemicissimo dell' affettato, ma tende a falsar le idee e si porge troppo bene a mascherare i più grossi sofismi, a travestire in apparenza di verità i più perniciosi errori della filosofia eterodossa, ed a sostituire ad una solida e maschia scienza una superba ignoranza ricca solo di vanità e di menzogne. Quindi ad ogni buon italiano dee caler grandemente che siffatto guasto non pigli voga tra noi, e soprattutto non si appicchi alla gioventù, la quale siccome inesperta e leggiera si lascia agevolmente abbagliare dalle novità ed apparenze. E se il Ravuzzi fosse per gradire un nostro consiglio,

noi lo consiglieremmo per amor suo e del suo buon ingegno a far migliori studii mettendosi a migliore scuola in fatto di stile e di scienze sociali, e di maturare un po' più le sue idee prima di esporle alla pubblica luce.

Minore di mole, ma di gran lunga migliore per ogni rispetto è il secondo Opuscolo qui sopra annunziato, cioè la Lettera del sig. Lambruschini. Egli non appartiene alla scuola de' moderni pseudo-filantropi, nè si tien pago agl' istinti e ai precetti di una benevolenza naturale, ma risalendo fin alle purissime fonti della carità cristiana, da queste attinge le riflessioni e i consigli pieni di sapienza ch' ei suggerisce intorno ai modi più efficaci di soccorrere i poveri.

Occasione di scrivere questa preziosa Lettera fu al Lambruschini il flagello del cholera, che ha percosso testè una gran parte della Toscana e potrebbe a nuova stagione rincrudire più fiero; al quale siccome i poveri van più soggetti d' ogn' altro, perchè in essi « gli stenti per mancanza di bastevole e sano nutrimento, e per patimenti d' ogni maniera di corpo e di spirito, preparano lentamente quelle ignote disposizioni per le quali secondo alcuni è generato, secondo altri si appiglia il mal seme della nuova peste del Gange 1: » così più urgente diviene la necessità di soccorrerli e di trovare i migliori modi « perchè il soccorso basti e giovi; e non ci avvenga di spropriarci per pascer gli oziosi e i viziosi, lasciando nello stremo i poveri che soffrono, tacciono e muoiono 2. »

Per giungere a questo scopo, l' A. distingue due guise di carità: l' una improvvida, infingarda, disamorata, che non merita nome di carità, e partorisce due pessimi effetti, di « profondere in limosine grandemente più del bisogno, e con queste limosinè che direi prodighe, fomentare e moltiplicare da un lato oltre ogni credere l' accatteria, non sovvenire dall' altro alla povertà 3: » l' altra oculata, paziente, magnanima, e però piena d' efficacia. Facendosi quindi a meglio definirne le differenze, prende le mosse da quella bellissima

1 Pag. 2. — 2 Pag. 4. — 3 Pag. 4.



sentenza della sacra Scrittura : *Dives et pauper obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus.* « Io non leggo mai (dic' egli) nel libro de' Proverbii, c. XXII, v. 2, quelle parole : *il ricco ed il povero s' incontrano insieme: il Signore è quello che gli ha fatti ambedue;* senza ammirare la profonda sapienza che vi è racchiusa. *Gli ha fatti ambedue!* Io intendo primamente come uomini: perciò uguali per natura. Intendo poi che Iddio gli ha fatti ambedue in quanto si differenziano, cioè in quanto gli uni abbondano dei beni della terra, gli altri ne penuriano; acciocchè la disuguaglianza di sorte fosse vincolo nuovo di congiunzione, aggiunto a quello dell' uguale natura. Nel pensiero di Dio, la povertà e la ricchezza non sono due contrari che si hanno a combattere: sono due estremi che si hanno da concordare, e quand' è che si concordano? Quando *il ricco ed il povero s' incontrano insieme.* Che se invece si voltino le spalle e si separino, la ricchezza e la povertà sono cagioni di lacrimevoli disordini; e la limosina li fomenta e li perpetua, in luogo di ripararli. »

« Di qui le due maniere di carità. La carità che bene o male, per amore o per interesse o per necessità, soccorre il povero sconosciuto e lontano: la carità che avanti di soccorrere il povero, fa di conoscerlo e se lo amica. La prima è opera di mano, che non viene sempre dal cuore e non va al cuore; che pasce e non sazia; che dà e non ottiene riconoscenza; che profonde tesori e accresce e inasprisce la povertà; è tributò, è tassa di guerra, non dono. La seconda è carità vera, perchè si conduole del male altrui che ha veduto e misurato, e quindi con la compassione ottiene la fiducia; si cattiva il cuore del povero, avanti di ristorarne il corpo; soddisfa al bisogno perchè attutisce le pretensioni; scema sempre, annulla talvolta il bisogno; perchè eccita, insegna, aiuta il povero a provvedere a sè stesso 4. »

E l' A. prosegue svolgendo gli effetti dell' una e dell' altra carità e traendone con una singolare squisitezza di senno pratico le conseguenze. Se noi volessimo recar qui tutti i tratti che ci paion tlegni

4 Pag. 3. 6.

d'essere meglio conosciuti, e' ci converrebbe ricopiar la sua Lettera quasi chè per intiero: tanto essa è sugosa. Ma ne vogliam compendiare almeno, come più utili a sapersi, le conchiusioni pratiche, nelle quali l' A. espone il modo di soccorrere il più che si possa efficacemente i poveri.

Egli adunque distingue prima i poveri validi dagl' impotenti, e poi due specie di soccorsi di cui gli uni e gli altri abbisognano, cioè soccorsi corporali e spirituali; perchè ai primi non manca solo lavoro ma spesso ancora l' amore al lavoro e l' operosa solerzia, ed ai secondi non basta il necessario per vivere ma ci vuol anche il conforto a ben soffrire. Or questi fini non si ottengono se non che *andando incontro al povero*, cercandolo per conoscerlo, cioè *visitandolo*; nè si ottengono con qualche ampiezza e stabilità dal solitario zelo degl' individui, ma dagli sforzi congiunti di associazioni o consorterie di carità. Queste consorterie si vorrebbero composte d' ecclesiastici e laici, uomini e donne, signori e popolani, e dovrebbero, secondo il Lambruschini, ragguagliarsi ai singoli municipii e Comuni, e far capo all' autorità comunale, che in Toscana è sì riverita ed accetta. Noi però generalmente preferiremmo, che elle facessero capo e centro nelle autorità ecclesiastiche, seguendone le divisioni in Diocesi e parrocchie; il qual sistema, oltre l' aver tutti i vantaggi attribuiti al suo dall' A., cesserebbe qualche inconveniente a cui questo può talor soggiacere, e porgeresbesi meglio a quell' unirsi ed assorellarsi di tutte le consorterie coordinate come con legge gerarchica, che accrescerebbe d' assai la benefica efficacia di ciascuna.

I membri poi e le deputazioni o commissioni speciali di queste società caritatevoli si dividerebbero tra loro i principali uffici, che sono: 1.° il far collette per adunar limosine; 2.° il visitare i poveri nelle case e l' informarsi del loro stato, de' lor portamenti e de' lor veri bisogni; 3.° il distribuire le limosine adunate ai poveri, secondo le conosciute necessità di ciascuno. Agl' impotenti porgeranno il pane del corpo accompagnato e condito con quel dello spirito con parole cioè di consolazione, di consiglio, d' indirizzo: ai validi poi,

oltre i primi sussidii necessariamente gratuiti, dovranno soprattutto procurar lavoro, e far' che ne acquistino l' arte e l' amore.

Tal è nella sostanza il consiglio del Lambruschini intorno al modo pratico di soccorrere utilmente i bisognosi e di « avvicinare insieme il ricco ed il povero, secondo i disegni di quel giusto e pietoso Iddio *che gli ha fatti ambedue* <sup>1.</sup> » Ed ognun vede come tal consiglio sia da preferirsi di gran lunga a certi *trovati* di quella filantropia, la quale dopo aver declamato contro la mendicizia esagerandone a suo talento le colpe senza quasi compatirne i dolori, crede di abolirla condannandola ad una forzata reclusione e si lusinga di aver guarita questa forse immedicabile piaga della società umana con nulla più che velarla.

## II.

## LA RIVISTA ILLUSTRATA

## NUOVO GIORNALE DI TORINO

## DIALOGO

*tra i chiarissimi signori M. G. SAREDO fondatore e direttore della nuova Rivista, e TERENCE MAMIANI scrittore del programma.*

*Saredo.* Ho trovato: ho trovato.

*Mamiani.* Che è? che hai trovato?

*Saredo.* L' arte di rigenerare finalmente l' Italia.

*Mamiani.* Non dire quattro se tu non l' hai nel sacco. Credilo a me, che ne debbo saper qualche cosa: tra la bocca ed il boccone molte cose possono accadere. Chi c' è stato la può contare. Ed almeno fossi tu già ministro; chè questo, in ogni caso, è sempre il primo passo. Che se la cosa fosse, e tu volessi un bel programma nuovo, io a programmi sto bene assai, e ne ho per tutti i gusti, in verso e in prosa.

<sup>1</sup> Pag. 23.



*Saredo.* Se io fossi ministro comincerei, siccom' è giusto, dal rigenerar me medesimo. Ma qui si tratta dell' Italia.

*Mamiani.* Tu dei dunque aver fondata una nuova colonia dell' accademia di filosofia italiana che io ho istituita in Genova. Giacchè, da queste due vie in fuori, di un portafoglio cioè e di un' accademia, io non ne vedo per ora un' altra che possa menare alla sospirata rigenerazione.

*Saredo.* Or sappi che io ne ho trovata una terza. Lo crederesti? Con una rivista illustrata la rigenerazione d' Italia te la do per fatta. Perchè sorridi tu con quel tuo risetto malizioso? Io parlo da buon senso, e vengo a te appunto per consiglio e per aiuto. E non accade che tu segua a farmi cotesto viso da trasecolato. Qual gran divario trovi poi tu tra un' accademia italiana ed una rivista illustrata?

*Mamiani.* Tu mi faresti uscire dai termini di mia usata moderazione con questo tuo paragone sciagurato. Ma io so che tu parli per amore che tu porti all' Italia.

*Saredo.* L' Italia ognuno l' ama a suo modo, e a suo modo ognuno intende di rigenerarla. Tutto sta nel venir a capo una volta di questa rigenerazione. E se io riuscissi a produrre quest' uovo, che tanti covano da tanto tempo, gettando l' opera e la fatica, non esclusi i filosofi italiani presenti e passati, qual male troveresti tu in questo, che l' embriotrofo, o *vitellus*, o tuorlo dell' uovo, tutte cose che significano l' Italia (secondo che c' insegna il filosofo italiano per eccellenza colà dove parla del rinnovamento civile d' Italia al capo X del libro 2) che male ci sarebbe, dico, che quest' uovo fosse fecondato dalla mia rivista anzichè dalla tua accademia?

*Mamiani.* Tolga Iddio che io sia mai per frastornare verun tentativo d' impresa sì santa e generosa. Ma io non intendo però com' essa possa sgusciare da una rivista illustrata.

*Saredo.* Sai tu chi mi dipinge le figurine? è il signor Teia!

*Mamiani.* Il signor Teia?

*Saredo.* - Il signor Teia! Io scrivo il testo ed il signor Teia dipinge le figurine! Capisci ora la cosa? E che io, guidato dal solo senso comune, non sappia trovare così per l' appunto la dimostrazione

rigorosa della relazione che passa tra la mia rivista illustrata e la rigenerazione d'Italia, qual meraviglia? Io non sono poi, in fine, che un povero letterato. Ma tu, filosofo di professione, tu dovresti sapere queste cose, e soccorrere di tua sapienza i letterati che vi fanno capo. Orsù, poni la testa a partito, studia, specola e trova la dimostrazione di ciò che io vedo soltanto in confuso, e come in istato di formola ideale. Che non si dicesse poi che tu mangi qui il pane a tradimento.

*Mamiani.* Non sia mai detto che io mi ritiri dal servir un amico. Ma per questo, bisogna che tu mi lasci entrare un momento in metafisica; perchè non la può sfuggire colui che vuol pervenire all'intrinseco delle cose. Si scuoprono ora tante cose colla metafisica! Ecco! Ho trovato.

*Saredo.* Viva la metafisica!

*Mamiani.* Odi, e ammira. Prima di tutto io credo che tu non mi vorrai negare che <sup>1</sup> « sentire e apprendere vivamente la profonda natura del bello non altro vuol dire se non intendere il vero, e gustare il bene sotto la forma loro più luminosa e divina ». Capisci tu questo?

*Saredo.* Io ho bene inteso dire talvolta che l'ente, il vero ed il buono sono una cosa medesima. Ma poichè tu ci metti ora per mezzo anche il bello, credo che ne avrai le tue buone ragioni: perciò fa conto che io abbia capito.

*Mamiani.* Intendiamoci. Io ci metto per mezzo il bello soltanto quando il vero ed il bene « sono intesi, e gustati sotto la forma loro più luminosa e divina ». Non ti par questa una limitazione opportuna?

*Saredo.* Limita quanto vuoi purchè tu riesca alle conchiusioni.

*Mamiani.* Quanto alle conchiusioni lascia fare a me. Io andrò con esse tanto innanzi che beato te se mi potrai tener dietro. Ma

<sup>1</sup> Quest'argomento, insieme col resto che qui si asserisce sopra la rivista illustrata del sig. Saredo, si può leggere, parte a verbo a verbo, e parte in sentenza, nella lettera intitolata « Terenzio Mamiani al signor direttore della rivista illustrata ». Vedi *Rivista illustrata*. Anno 1.º num. 1.º

prima mi bisogna ancora presupporre che « nessuna cosa più gentile, nessuna più naturale del legare insieme le arti del disegno e le lettere » cioè del fare una rivista illustrata. Dal che io tiro per prima conseguenza che nessuna cosa dovendo essere più gentile della tua rivista, e il bello essendo il medesimo che il vero ed il buono, la tua rivista ha da essere per forza di logica, il vero ed il buono, se non nella sua natura più profonda, almeno in qualche guisa più superficiale.

*Saredo.* Questa è bene conseguenza meravigliosa, e al tutto degna di grande metafisico! E se mi fosse lecito di por la bocca in sì sottili quistioni, io mi farei ardito di osservare che, se la rigenerazione d'Italia ha da venire alla luce una volta, il caso dovrà certamente avvenire per un qualche mezzo che si trovi essere vero, bello e buono. Dunque la mia rivista può essere giustamente considerata come uno dei mezzi dai quali si può aspettare con fondamento la rigenerazione d'Italia.

*Mamiani.* Quando si è scoperto il principio, non vi è più gran merito nel dedurne le conseguenze che vi sono nascoste. Tuttavia, benchè questa sia conseguenza buona, io ti consiglierei a non ispiattellarla così di leggeri dinanzi alla malignità del secolo presente. In tali faccende conviene sempre tenersi in sulle generali, provare a lungo i principii e i fondamenti delle cose, e quanto alle conseguenze, lasciar fare ai lettori. Così l'irresponsabilità dei filosofi è sempre in salvo dietro la responsabilità dei lettori dei quali, quando cade in acconcio, si può sempre dire senza pericolo, che non hanno capito, che non hanno afferrato bene, che sono *conseguenziarii*, col resto. Ma, come diceva, tra noi due si può convenire, che la tua conseguenza è dedotta a dovere.

*Saredo.* Il cuore me lo diceva anche prima, che la mia rivista era nata a far rumore in questo mondo: ma senza la tua metafisica io non avrei creduto mai che la cosa si potesse dimostrare, quasi si può dire, *a priori*.

*Mamiani.* Figliuolo, hai fatto bene a venir da me. Il tuo caso era serio; serio ti dico: e se la cosa si fosse dovuta decidere fra te



e i tuoi lettori, così a quattr'occhi, saresti stato fresco. Ma un metafisico di proposito trova il rimedio a ogni cosa. D'ogni intrigo si può uscire: ma ci vuole un uomo. I principii filosofici, vedi, sono come le gride, o leggi che tu voglia dire. A saper ben maneggiare queste, nessuno è reo, e nessuno è innocente, siccome diceva l'Azzeccagarbugli; e parimente, a saper ben maneggiare i principii, nulla vi è di vero, e nulla vi è di falso. Ed ora che mi trovo in vena di filosofare, io non so che cosa sarei capace di dire sopra l'importanza sociale e filosofica di una rivista illustrata, considerata nelle sue relazioni coi bisogni presenti d'Italia.

*Saredo.* Deh! dischiudi le fonti della tua sapienza, e lascia spicciar fuori la vena filosofica.

*Mamiani.* Per esempio, è cosa certissima che il tuo trovato di una rivista illustrata « non è pensiero nuovo; ma è nuova la necessità che tutti oggi ne sentono ».

*Saredo.* Parli tu in sul sodo?

*Mamiani.* Io parlo da buon senno; e se tu non troverai associati, la colpa non sarà della metafisica. Giacché « mille volte sono venuto pensando (come credo si faccia da tutti gli onesti) sulla tristizia, e viltà dei governi e delle leggi che gravano tuttavia le spalle della nostra patria infelice, e a tutte le ore adoperano in lei un'efficienza malefica, e attissima a prosternare, e quasi non dissi, imbestiare le nostre popolazioni ».

*Saredo.* Ohimè! e come potranno gustare la mia rivista queste nostre popolazioni maleficate, gravate, prosternate e quasi imbestiate, e ciò a tutte le ore del giorno?

*Mamiani.* Esse non sono però ancora ridotte agli ultimi termini. E « quello per lo cui influsso scampammo finora dagli ultimi termini della depravazione e dell'abbiezione è stato principalmente il vivace ed universale sentimento della vera bellezza. » La quale, dovendo stare d'or innanzi di casa nella tua rivista illustrata, siccome si presuppone tacitamente, è cosa naturale che si sia levato nel mondo un desiderio universale di vedere cotesta casa della bellezza, per lo cui influsso noi abbiamo ad essere scampati dagli ultimi

termini della depravazione e dell' abbiezione. Vedi tu ora i tuoi alti destini?

*Saredo.* Io mi sento maggiore di me medesimo.

*Mamiani.* Va dunque, scrivi, e salva l'Italia. Ma no: attendi un istante. Giacchè io odo che tu m'interrogghi di una cosa.

*Saredo.* Di che cosa?

*Mamiani.* « Odo che tu m'interrogghi su quella benedetta parola, buon gusto, tanto difficile a definire. »

*Saredo.* A dir vero io non aveva ora intenzione d'interrogarti di questo. Ma poichè tu mi poni in bocca la domanda, credo che sarà utile di udire una volta questa difficile definizione. Definisci dunque, chè io sono tutto orecchi per ascoltarti.

*Mamiani.* « Osservando. . . »

*Saredo.* Cose grosse! è una definizione *motivata*, con un preambolo di *considerandi*!

*Mamiani.* « Osservando che delle cose è meno difficile il dire quel che non sono, quasi affermerei che il buon gusto, e nelle lettere segnatamente, consiste appunto nel contrario della pratica d'oggi. » Il che si dee però intendere con discrezione, cioè che a volere scrivere con buon gusto, convien fare il contrario di ciò che fanno alcuni, ed imitare invece l'esempio di certi altri; i quali poi, chi possano essere, ben vedi che non tocca alla mia modestia d'accennarlo nè anco per isbieco.

*Saredo.* Una sì meravigliosa definizione bisogna conservarla ad ammaestramento comune. Perciò fa una cosa a mio modo: trova una penna e un calamaio, e scrivimi una lettera in forma di programma alla mia rivista. Comincerai col dire che tu ti rallegri meco « senza fine » del concetto del mio giornale. Ciò farà un bell'effetto. Parlerai poi della necessità che tutti oggi sentono della mia rivista, dell'imbestiamento d'Italia, e del buon gusto. Qui verrà a proposito la definizione. E soprattutto non sarebbe da dimenticare quella faccenda del vero, del buono e del bello, dicendo come, qualmente il vero, il bello . . . il bello, il buono . . . Insomma farai di coteste parole il garbugliò necessario a porre in bella vista l'argo-

mento metafisico, col quale si dimostra l'importanza e l'utilità della mia rivista; avendo però cura di tacere ciò che dee esser lasciato all'intelligenza dell'accorto lettore, secondo i savii principii da te posti qui sopra in questa materia.

*Mamiani.* Perchè non iscriverlo tu il programma?

*Saredo.* Dirò: prima di tutto io non sarei più nel caso di raccapezzare l'argomento metafisico. Quelle benedette parole filosofiche sono come le pallottole dei bossolotti. Ci vuole un'arte apposta per averne buon giuoco; chi non è pratico, le palle gli cadono a terra, e l'artista ne coglie le fischiate. Poi il tuo nome, posto collàsù in capo al mio giornale, servirà di passaporto pel resto. Giacchè voi altri scrittori di vaglia siete nelle riviste come i richiami negli uccellari, e noi direttori siamo, come a dire, gli uccellatori, che per mezzo del canto vostro invitiamo i benevoli associati.

*Mamiani.* I quali, volendo continuare la metafora, avrebbero forse a chiamarsi gli uccelli, o meglio gli uccellati. Or va, che io pel primo procaccio ti spedirò la lettera di raccomandazione. Addio.

*Saredo (da sè).* Ed io nel primo numero della mia rivista vo' raccontare una novelletta, che io tengo riposta da qualche tempo, la quale, in opera di stile e di lingua, ha da essere un modello di quel buon gusto che ha da rigenerare l'Italia. Imperciocchè in essa io discorrerò di un certo padre che morendo lascerà <sup>1</sup> « in bassa età » il suo figliuolo, il quale, benchè venuto ad età conveniente, non troverà però altro complimento da fare ad una signorina che questo: « Ella, signora, è troppo assuefatta a quei tributi di ammirazione che mettono un uomo nell'imbarazzo in cui mi trovo per non perdonarmi se mi mancano le parole per esprimerle quello che io penso ». E perchè niuno dica di per sè che questo è un periodo sciocco, io dirò da me che è « banale ». Il che non m'impedirà di ripetere poco dopo la stessa costruzione, dicendo: « Son troppo fortunato di accondiscendere a sì gentile invito perchè mi sia possibile di esi-

<sup>1</sup> Vedi la novella scritta dal signor Saredo, ed intitolata, non si sa perchè, *Il Pomo d'Eva. Rivista illustrata. Anno I, n. 1.*



tare un momento solo »; non lasciando di osservare di bel nuovo che la risposta è « più che banale ». E per far toccar con mano che io so ad un bisogno far anche lo scalco, porrò nella bocca di un tale questa risposta: « Io sono dolente di non poter dividere l'opinione della signorina », lasciando poi ai miei lettori italiani la cura d'indovinare in quanti pezzi la signorina desiderava veder divisa l'opinione sua. Siccome poi taluno potrebbe ancor dubitare dello studio profondo da me posto finora nei classici francesi, dirò di un certo Carlo ch'egli « si diresse verso il teatro regio, massacrando un motivo degli *Ugonotti* », ed aggiungerò: « Son deciso di stabilirmi » e « fece un gesto energico di denegazione » e « la datò dell'indomani » e « restò colpita al leggere » e « quando potè rimettersi » e « circondala con le più tenere cure » e « sotto l'influenza di quel ricordo » e « non sono cose che faccia piacere a confidarsi » e « il marito in questione » e « la prego ad interessarsi » e « le qualità le più squisite » e insomma tante altre squisitezze francesi di lingua e di stile da far inarcare le ciglia all'arco baleno. Questo mio lavoro dee esser quello che conferisca alla mia rivista « il battesimo dell'avvenire » gioiello di lingua che non dimenticherò d'incastare comechessia nell'ultimo periodo della mia novelletta. Se poi l'Italia non si rigenera nè anche questa volta, bisognerà lavarsene le mani, come di caso pienamente disperato.

### III.

*Del Nome di Santa Maria ad Praesepe che la Basilica Liberiana porta e delle Reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva, Commentario di FRANCESCO LIVERANI Preiato domestico di Nostro Signore e Canonico della medesima Basilica. — Roma dalla Tipografia di Bernardo Morini 1854.*

A chiunque si diletta di storia e di erudizione sacra non può riuscir se non graditissima la dotta monografia che qui annunziamo del Rmo Liverani intorno alle Reliquie della Natività ed Infanzia

del Salvatore. Ma forse ancor più cara ella tornerà alla pia curiosità di quei fedeli, che da tutte le parti dell' orbe cattolico pellegrinati a Roma, quivi tra i tesori preziosissimi di venerande reliquie ond' è sì ricca la città santa, ebbero in sorte di vedere e riverire e vagheggiar da vicino quelle rozze assicelle, e quei poveri cenci, oggetti meschinissimi all'occlio della carne, ma d' inestimabile prezzo a quel della fede, perchè essi servirono alla Natività del Re della gloria, e ci ricordano nel Dio bambino uno dei misteri più profondi e soavi della nostra redenzione. Questo tesoro conservasi da più secoli in una delle più sontuose ed illustri Basiliche di Roma, la quale perciò agli altri suoi nomi di *Basilica Liberiana* dal Papa Liberio che nel 352 la consacrò, di *Basilica di Sisto* da Sisto III che nel 432 la restaurò, di *S. Maria ad Nives*, che ne ricorda l'origine prodigiosa, di *S. Maria Maggiore* che ne esprime il primato sopra tutte le chiese innalzate al nome ed alla gloria di Maria SS., aggiunse il nome di *S. Maria ad Praesepe*, cominciato ad usarsi nel secolo VII, allora appunto che Roma fece acquisto di quel tesoro. E fu in verità consiglio bellissimo della Provvidenza, che la culla e le fasce e le altre memorie dell'infanzia di Gesù, profughe dalla Palestina trovassero il lor asilo nel maggior tempio che alla Madre SS. di Lui abbia eretto la metropoli del mondo cristiano, ed ivi in quei cari pegni il Bambino colla Madre seguisse a riscuotere da tutti i Principi e i popoli della terra quegli omaggi che già vivo e in persona aveva ottenuto a Betlemme dai pastori e dai Magi.

La pietà dei fedeli non aveva mai dubitato dell' autenticità di queste insigni reliquie. E certamente ne potea far loro sicurtà fidissima la tradizione immemorabile continuatasi costantemente per lo spazio di tanti secoli, e l'esempio autorevolissimo di tanti romani Pontefici che non solo le venerarono, ma ne promossero in ogni tempo il culto con indulgenze e privilegi e splendide donazioni. Ma quel che basta ad appagare la ragionevole critica d'un pio credente non è sempre del pari bastevole, come ben avvisa l'A., a convincere ed a confondere quella « critica indocile e perpetuamente rinchiosa contro tutto ciò che è sacro, e l'inyereconda oltracotanza di quegli

empi che al nome di reliquie grida tosto all'ignoranza e alla superstizione, <sup>1</sup> ». Cotesti infelici, nella sconsolata lor miscredenza, par che « invidiino all' anime pie e fedeli il conforto e la consolazione di aver compagni nel pellegrinaggio della vita e superstiti in mezzo a loro questi soavi monumenti di nostra religione: e però spargendo per ogni dove il dubbio, la perplessità, la diffidenza, l'incertitudine, lo scherno, tentano di scompagnare da noi queste tenere e affettuose rimembranze. Ma non sempre è dato di negare impunemente: conciossiachè per una parte la provvidenza abbia serbato tanta copia di documenti da domare la costoro oltracotanza; e per l'altra l'amore della verità e lo studio delle sacre antichità abbia saputo spingere così oltre le sue ricerche in un argomento che sembrava inaccessibile, da poterlo securamente raggiungere, toccar con mano e indicarlo con storica certitudine <sup>2</sup> ».

Ora appunto il raccogliere tai documenti, l'ordinarli, il discuterli con sagace critica, il metterne in rilievo tutto il valore, e quindi sulle loro tracce sicure tessere una storia quanto più si potesse fedele e compita di quelle venerabili reliquie, fu il disegno che ideò ed eseguì il ch. Liverani in questo suo libro.

Egli lo divide in quattro parti. Nella prima che serve quasi d'introduzione, fa la rassegna degli scrittori che già toccarono di tal materia, come il De Angelis, l'Oldoino, il Severano, l'Ugonio, il Fiorentini, il Panciroli, il Natali, il Baronio, il Casaubono, il Tillemont e soprattutto il Battelli e il Bianchini che meglio d'ogn'altro ne trattarono; e prendendo ad esame le opinioni di questi autori ne confuta le false e ne corregge con pari critica e modestia le distemperate o irriverenti. Quindi tocca alcune questioni preliminari sopra la natura e i nomi di queste reliquie e sopra l'indole e robustezza degli argomenti che aiutano questa trattazione.

La seconda parte è tutta volta a dimostrare con monumenti tratti dai poeti cristiani, dagl'istorici, dai Padri, dalle liturgie e da cronache antichissime di pellegrinaggi in terra santa, come la Chiesa



Orientale abbia, sino dai più rimoti secoli del cristianesimo, conservato le reliquie della natività e dell'infanzia del Salvatore, e il divotissimo culto di che furono sempre onorate tanto in Palestina come a Costantinopoli, dove secondo che narra Niceforo Callisto, l'Augusta Eudossia nel V secolo mandò col cinto della SS. Vergine una porzione delle sacre fasce di Cristo avute in dono dalla Chiesa Gerosolimitana, le quali dalla piissima Imperatrice Pulcheria furono accolte in uno dei tre magnifici templi da lei innalzati alla Madre di Dio e chiamato in *Chalcopratiis*. E non è già il solo Niceforo Callisto che narra di queste reliquie costantinopolitane e del culto loro prestato. Ma la sua testimonianza è confermata dalle liturgie greche e dalle omelie dei Padri, tre delle quali son recate qui dall'autore per intiero nella lor versione latina. La prima è di S. Germano Patriarca di Costantinopoli, probabilmente non del secondo che sedeva nell'anno 1222, ma del primo che tanto illustrò quella sede nel principio dell'ottavo secolo; l'autore della seconda è incerto, poichè il Combefisio che la pubblicò in greco-latino inclina ad attribuirla a S. Andrea Cretense, e il Fabricio sta in forse tra questo Padre e S. Germano; la terza è d'un cotal monaco Eutimio diverso dal Zigabeno, e vissuto forse circa il 900. Queste tre omelie recitate nel dì anniversario della dedicazione del tempio Calcopraziano contengono l'encomio delle reliquie ivi conservate cioè del cinto della Vergine e delle fasce infantili del Redentore, e mostrano in qual guisa il loro culto cominciato coll'edificarsi del tempio continuasse invariato per più secoli appresso. Ora, benchè le reliquie Bizantine non siano punto le Liberiane di Roma, siccome nondimeno elle derivano le une e le altre dal medesimo fonte Gerosolimitano, il dimostrare l'autenticità delle prime vale eziandio indirettamente per l'autenticità delle seconde, in quanto prova aver la Chiesa di Gerusalemme conservato fin dai primi secoli a gran cura e riverenza quei monumenti preziosi onde si arricchirono poscia la nuova Roma e l'antica.

Provata in tal guisa la genuinità delle reliquie Liberiane nella loro origine orientale, passa l'Autore nella 3.<sup>a</sup> parte a ricercare

in qual secolo e per quali cause e sotto qual Pontificato e da chi e come elle venissero trasportate dall' Oriente in Occidente e dalla Chiesa Gerosolimitana nella Romana. E finalmente nella parte 4.<sup>a</sup>, fatta prima un' accurata enumerazione e descrizione di queste reliquie quali tuttavia conservansi nella Basilica di S. Maria Maggiore, ripiglia e prosiegue la storia delle loro vicende dal tempo della loro traslazione fino ai di nostri.

Il pio lettore gradirà certamente, che noi rechiamo qui i precipui tratti di questa storia, la quale, mercè le dotte fatiche del Liverani, sorgendo dalle tenebre dell' antichità, meglio che mai corredata di documenti e lumeggiata di prove, congiunge al pregio della novità quello della certezza, cioè di quanta certezza può in tale argomento desiderarsi. Per cominciare adunque dalla traslazione delle preziose reliquie dalla Palestina a Roma, tutti gl' indizii ed argomenti storici cospirano a farla credere avvenuta verso il mezzo del secolo VII, nel settennio del pontificato di Teodoro, il quale regnò dal 642 al 649. Allora infatti i tempi calamitosissimi che correivano per la Chiesa Gerosolomitana straziata per l'una parte dalle violenze dei Monoteliti e per l' altra dal furore dei Saraceni dovettero suggerire come necessario il consiglio di porre in salvo quei sacri depositi; allora sedeva in Roma un Pontefice oriundo di Palestina, educato nella Chiesa Gerosolimitana, e tenerissimo per la custodia e riverenza delle sacre reliquie; allora pellegrinò più volte da Gerusalemme a Roma quello Stefano Dorense, venuto ad implorare dal Pontefice pietà e soccorso ai mali estremi di quella Chiesa, e dal Pontefice investito della dignità di suo Vicario in Oriente; allora finalmente incontrasi presso gli antichi la prima denominazione di S. Maria *ad Praesepe* attribuita alla Basilica Liberiana, e fino a quei dì risale la memoria del possesso in che fu la Basilica di queste reliquie: sicchè tutto induce a conchiudere che appunto « nel pontificato di Teodoro e forse nell' anno 644 o in quel torno e per le mani di Stefano Vescovo Dorense ebbe luogo il faustissimo avvenimento, e le umili masserizie della natività ed infanzia del Salvatore, cioè gli scogli della caverna e i legni della cuna o della



mangiatoia con alcuni panni e fasce, onde fu involto il Re della gloria e posto a giacere in una greppia, furono trasmutate in seno alla nuova Gerusalemme e nelle materne braccia della Chiesa Romana 1. »

E in questa trovarono d'allora innanzi non solamente sicuro asilo, ma quell'amore ed ossequio e splendore di culto che lor si doveva. Del qual culto non accade riferire qui le prove e le memorie che ne lasciarono le susseguenti età fino ai dì nostri. Bensì non è da tacere, come dopo nove secoli incirca, cioè nel 1527, l'esercito luterano del Borbone, avendo messo ad orribile sacco tutta Roma, depredò anche la Basilica Liberiana de' suoi tesori; e le sacre memorie dell'infanzia di Cristo spogliate pur esse dei ricchissimi loro ornati giacquero quindi chiuse in una ignobile urna di legno dorato fino al 1606. Nel qual anno venendo per munificenza della piissima D. Margherita d'Austria Regina di Spagna collocate più degnamente in una preziosa urna d'argento, rivestirono l'antico splendore. La sacrilega rapacità dei luterani tedeschi fu imitata in sullo scorcio del secolo scorso dai repubblicani francesi; ma il danno venne tosto risarcito splendidamente dalla pietà d'un'altra principessa Spagnuola, D. Emmanuella Duchessa di Villahermosa, e il Sommo Pontefice Pio VII volle colle proprie mani collocare il 23 Dicembre del 1802 le preziose reliquie nella nuova magnifica urna d'argento, in cui tuttora elle si venerano. Finalmente « nei tristissimi giorni del 1849 elle corsero per la terza volta pericolo di profanazioni e rapine, se un beneficio singolare della provvidenza e la costante fedeltà di alcuni ministri della Basilica non avessero campato il sacro tesoro alle ripetute ricerche e investigazioni, onde que' sciagurati frugarono, rovistarono, corsero tutto l'edificio in cerca di quella preda. . . Restituito al suo seggio pontificale il S. P. Pio IX felicemente regnante, volle ad imitazione del suo predecessore Pio VII restituire colle sue mani nei propri luoghi queste sacre reliquie. La qual religiosa cerimonia egli compì il

1 Pag. 66.



giorno 28 Novembre 1850, consegnandone la memoria ad una lettera apostolica <sup>1</sup>. E questa, con esso la Lettera di Pio VII del 1803 e due Omelie, l'urna di Clemente XI pronunziata nelle feste del Natale che celebrò l'anno 1764 presso la Basilica Liberiana, l'altra di Benedetto XIV ch'ei recitò nell'atto di consacrare l'altar maggiore della medesima Basilica il 30 Settembre del 1750, sono il più solenne ed autorevole suggello della tradizione antichissima che il ch. Liverani ha preso nel suo libro ad illustrare.

Ad appagare la giusta curiosità del nostro lettore rimane forse di far qui un'esatta enumerazione delle preziose reliquie, di cui parliamo, quali e quante esse conservansi pur oggidì nella Basilica di S. Maria Maggiore. E noi la togliamo dal nostro Autore, a un dipresso com'egli la riferisce in sul principio della Parte IV a pag. 72, 73.

In 1.º luogo, sotto l'altare della Cappella Sistina, detta anco *del Presepio*, e *del Sacramento*, v'è una cassa di piombo che accoglie le reliquie del Presepio, o sian gli *scogli tolti dalla caverna e mangiatoia di Betlemme con parte del fieno*.

2.º Dentro l'urna di porfido dell'altare papale, oltre ad altre reliquie trovansi due antiche urnette di marmo e dentrovi alcune *scheggie delle tavole e degli scogli del presepio*, e le *reliquie del fieno, dei pannilini e delle fasce del Redentore*.

3.º Nella grand'urna d'argento mentovata più sopra, sulla quale giace un Gesù Bambino in oro, sono raccolte le *sei tavole della culla*, che portano il nome antichissimo e costantemente osservato di *Cunabulum D. N. I. C.* In una d'esse fu scoperta nel 1750 un'antica iscrizione greca, rimasta fin allora celata sotto la tela d'oro che vestiva la tavola; ma questa scoperta poco giovò a quel che se ne sperava dagli eruditi ed antiquarii, essendosi trovato non esser ella altrimenti un'iscrizione votiva o monumentale, che illustrasse in qualche guisa la storia della reliquia, ma solo « un avviso al niellatore perchè ricoprissi d'oro splendidissimo la preziosa tavola, artifi-

<sup>1</sup> Pag. 89.

ziandovi e storiandovi con ragione le immagini dei santi martiri Demetrio, Sisinnio, Eustachio ed Eustrazio disposte in bella ordinanza intorno a Cristo figurato in mezzo alle corna d' un cervo 1 ».

4.º Ai lati della grand'urna sorgono due vaselli d' argento, dentro ciascun dei quali appare dai cristalli un involto suggellato: un d'essi porta scritto: *ex fascia et pannis infantiae D. N. I. C.*, e l'altro: *ex foeno SS. Praesepe*.

5.º In un' altra urnetta di bronzo dorato, sopra cui riposa l'immagine di Nostra Donna col divin pargolo, conservasi un pezzo di pannolino, d'un tessuto oltre ogni dire rozzo e grossolano con quest' iscrizione: *ex SS. Panniculo D. N. I. C.*; ed è recente dono del regnante Pontefice Pio IX, derivato dalla Chiesa di Ragusi.

Questi sono i preziosi tesori di cui la Basilica Liberiana è da oltre a dodici secoli depositaria e custode, e pei quali essa riceve nome e gloria in tutta la Cristianità. Ben portava il pregio dell'opera che la storia delle loro origini e vicende venisse recata in piena luce, e che un sì caro e rilevante soggetto di ecclesiastica erudizione fosse trattato con solidità ed ampiezza. Or questo appunto ha fatto il Liverani nel suo erudito e bel Commentario; nè ad altri certamente che ad un membro del Capitolo Liberiano pareva convenirsi meglio l' assunto d' illustrare in tal guisa le glorie di quella Basilica, e di proseguire e compiere i dotti lavori del Battelli e del Bianchini, stati membri anch'essi di quel venerando Capitolo, a cui furono per la lor dottrina e virtù nobilissimo ornamento.

#### IV.

*Regole di civiltà e di buona creanza per uso del seminario e convitto arcivescovile di Fermo.* — Fermo Tip. Arcivescovile Pacca-sassi 1855.

Rendendo conto nel tomo 7.º di questa serie ( pag. 687 ) delle *regole di civiltà e buona creanza* già pubblicate per ordine del Card.

Lambruschini formammo il voto che agli altri pregi di quella operetta si aggiungesse quello di una maggior purgatezza di lingua, la quale molcesse gli orecchi de' più schizzinosi e concorresse a formare al puro, al bello, all'elegante chi deve poscia col valor della parola padroneggiar le moltitudini.

Ci gode l'animo di annunziare che la pastorale sollecitudine di un altro porporato degnissimo per mille titoli di associarsi allo zelo del Lambruschini e perfezionarne i lavori ha abbellito di questo ultimo pregio quel galateo cristiano, ed ogni educatore e specialmente nei seminarii del clero saprà ove metter le mani per suggerire alla gioventù i precetti del vivere urbano con vantaggio ad un tempo e dello spirito cristiano e di una colta favella. Non dubitiamo che dal seminario di Fermo trapasserà ben presto questa operetta a forbire i giovanetti in molti altri istituti di educazione, essendo state non poche le richieste che a noi vennero indirizzate al comparire di quella rivista. Alle quali non avendo allora potuto soddisfare per le difficoltà di avere i libri di edizione napoletana, ci affrettiamo a notificare la nuova pubblicazione promossa dall'Emo Arcivescovo di Fermo, come quella che riuscirà e più elegante per dicitura e più accessibile per vicinanza.



# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 14 Aprile 1858.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. La settimana santa — 2. Conversioni — 3. Immacolata Concezione. — 4. Offerte pel monumento in piazza di Spagna — 5. Munificenza del Santo Padre — 6. Doti a povere zitelle e soccorsi agli orfani del colera — 7. Un monumento ideato dal De Fabris e descritto dall'Orioli — 8. Visita del Santo Padre alle catacombe novellamente scoperte.

1. Il giorno 2 di Aprile, Domenica delle Palme, cominciarono in Roma le sempre commoventi, e nobilissime solennità della Settimana Santa che ogni anno attirano a Roma tanta folla di devoti e curiosi forastieri. Quest'anno il numero degli accorsi da ogni parte del mondo non fu per nulla inferiore a quello di anni più felici e non turbati da calamità di guerra. La folla fu poi veramente sterminata il giorno santo di Pasqua, sì che quando il Santo Padre, portato alla loggia del Vaticano, benedisse la città e il mondo, non era possibile non sentirsi internamente commosso al vedere l'immensa piazza gremita di un popolo fitto e riverentemente inginocchiato dalle porte della basilica fino agli ultimi sbocchi delle vie che vi mettono capo. Il Santo Padre aggiunse la massima dignità alle funzioni, prendendo parte ad ognuna di esse senza eccezione di sorta; a molte delle quali assistette in tribuna separata, insieme col corpo diplomatico, l'Altezza Reale del Principe Adalberto di Baviera. La sera di Pasqua fu illuminata, secondo

il costume, la basilica e la piazza Vaticana; la sera seguente fu incendiata la girandola fatta con disegno del sig. Commendatore Poletti, che volle rappresentarvi il monumento che, a perpetuare la memoria del giorno 8 Dicembre 1854, si è già preso ad innalzare sulla piazza di Spagna. In tutte queste solennità, ed in tanto affollamento di cittadini e di forastieri che, incominciando dalle ore matutine, non cessava che a notte inoltrata, e in tanto movimento di carrozze specialmente nei giorni di domenica e di lunedì, non s' ebbe a lamentare nessuna disgrazia, essendo ogni cosa proceduta col massimo ordine, grazie specialmente alle provvide disposizioni prese dalle autorità competenti.

2. Nel giorno del Sabato Santo in S. Giovanni in Laterano l' Em. Rev. del Card. Patrizi Vicario generale di N. S. conferì i sacramenti del battesimo e della cresima agli ebrei Mosè di Cori romano di anni 32, Regina di Cori romana di anni 32, Regina di Cori romana di anni 8, e Chiara Coen Servadio di Ancona di anni 14.

3. Non sono da pretermettere due altre feste che, prima della settimana santa, si andarono ancor celebrando in Roma ad onore dell' Immacolata Concezione; e sono quella che i PP. Passionisti solennizzarono per tre giorni nella loro Basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Monte Celio, e l'altra che l' Arciconfraternita del SS. Nome di Maria celebrò nella sua chiesa al Foro Traiano.

4. Alle riguardevoli somme, che la generosa pietà di parecchi contribuì finora per l' innalzamento della colonna in piazza di Spagna, sono ora da aggiungere 50 scudi offerti da Mons. Cullen Arcivescovo di Dublinó, e quattro mila scudi offerti dal Sacro Collegio degli Em. e Rev. Signori Cardinali.

5. La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di disporre che l' annua perpetua rendita, derivante da una cospicua somma del suo privato peculio, venga erogata in vantaggio di varii stabilimenti eretti in diversi luoghi dello stato, ed utili alla religione ed alla società. La medesima Santità Sua, commossa dalle penose strettezze, in cui vivono le religiose convittrici della Sacra Famiglia nella città di Segni, dopo somministrati loro di quando in quando larghi sussidii, si piacque ora di assegnar al loro monastero l' annua perpetua somma di scudi cento da pagarsi sopra un fondo appartenente al suo privato peculio.

6. Il pio istituto della SS. Annunziata ha testè stabilita la somma di scudi 21, 375; 50, perchè fosse distribuita in varie doti, le quali si sono calcolate ascendere a 679. I moderatori di quest' istituto, assecondando pienamente l' intenzione del santo Padre, detrassero da questa somma mille scudi, i quali consacrarono a soccorso dei poveri orfani del colera.

7. Dallo stabilimento tipografico di Gaetano A. Bertinelli uscì poco fa alla luce, con molta nobiltà di tipi, una bella scrittura del Prof. Francesco Orioli sopra un monumento di squisita bellezza ideato ed eseguito in modello dall'insigne scultore sig. commendatore Giuseppe de Fabris, per eternare la memoria della solenne definizione Dogmatica dell'Immacolata Concezione. « Io mi congratulo (conchiude l'Orioli la sua scrittura) sinceramente e grandemente coll'illustre autore: e auguro a Roma per nuovo suo fregio, ad accrescimento della fede cattolica, in questo secolo sì tiepido quanto a sentimenti religiosi, che alcuno prenda sotto la sua protezione il nobile progetto, e quando che sia lo riduca ad atto bastantemente in grande, che, secondo che leggo nella prima stampa, non avrebbe ad essere minore in altezza di piedi cento ». Non è questo il luogo nè di descrivere il monumento, nè di parlar più a lungo dello scritto dell'illustre professore; ma crediamo che chi vorrà legger questo ammirerà l'ingegno e la pietà di chi ideò il monumento e di chi lo descrisse.

8. Nel *giornale di Roma* dei 13 Aprile leggiamo quanto segue.

« La Santità di Nostro Signore ieri (12 di Aprile) appagava il suo ardente desiderio di visitare la Basilica Alessandrina e le catacombe, che di recente furono scoperte a sette miglia da Roma, nel tenimento di Propaganda Fide denominato *Petra aurea*, e volgarmente Coazzo. Giunta al luogo verso le undici antimeridiane, assieme colla sua nobile anticamera, veniva ricevuta da Sua Eminenza Rma. il sig. Cardinale Marini, come prefetto dell'Amministrazione generale di Propaganda, non che dagli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, Presidente della Commissione di Archeologia Sacra, Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga, Carvalho, Patriarca di Lisbona, e Antonelli Segretario di Stato, come anche da varii Arcivescovi, Vescovi, Prelati e scelti personaggi ecclesiastici e laici, che ebbero l'onore di esservi invitati. Il Santo Padre dopo essersi soffermato a mirare il prospetto delle scoperte catacombe e della Basilica, per l'antica scala formata in gran parte dalle spoglie di edifici pagani, discese giù per minutamente visitare quelle importantissime scoperte. Entrato nell'oratorio dei Santi Alessandro ed Evenzio si compiacque esaminarlo in ogni sua parte, confrontando tutto colle pratiche liturgiche della Chiesa Romana, che per non interrotta tradizione rimontano ai primi secoli del cristianesimo. Visitò l'antico presbiterio, dove sorgeva la marmorea sedia episcopale, e dove era stata collocata con due piccole altre la seguente epigrafe scritta dal commendatore Pietro Ercole Visconti, che assieme a monsig. Tizzani, Arciv. di Nisibi, al P. Marchi ed al cav. De' Rossi, membri della Commissione di Archeologia Sacra ebbe in tale circostanza l'onore di accompagnare anch'egli Sua Santità.



PIO · IX. PONT. MAX.

OPTIMO · SAPIENTISSIMOQVE · PRINCIPI

QVO · FAVENTE · AC · PROBANTE

ANTIQUITATVM · CHRISTIANARVM · CVRA · STVDIVMQVE

VIGENT · IN · MAIVS · IN · MELIYS

COLLEGIVM · VRBANVM · CHRISTIANO · NOMINI · PROPAGANDO

VOTI · COMPOS

QVVM · INSIGNIA · VETVSTISSIMAQVE · RELIGIONIS · MONYMENTA

FYNDO · SVO · DE · PETRA · AVREA

RVDERIBVS · EGESTIS · IN · APRICVM · PROLATA · CONSPICIT

ALEXANDRI · DECESSORIS · SVI · A · PETRO · SEXTI

EVENTII · PRESB. THEODVLI · DIAC.

QVI · CVM · EO · CLARISSIMVM · MARTYRIVM · FECERVNT

MEMORIAS · VENERATVS · AVSPICATISS. HOC · DIE · PRID. ID. APRIL.

FAVSTA · CVNCTA · ADPRECATVR

PROPITIIS · VOLENTIBVSQVE · TERNIS · HISCE · MARTYRIBVS ✠

Il Santo Padre si assise su quell' antica sedia , donde tenne un commoventissimo discorso intorno alle sacre memorie di quel luogo, e trasse argomento da quelle per inculcare a un drappello di giovani alunni del Collegio di Propaganda ad ispirarsi in quei luoghi, fra quelle sacre rovine, per poi essere intrepidi banditori del Vangelo, ed imitare i primitivi cristiani nella fede e nelle opere, mostrando come non giovi la prima senza le seconde. Dopo di che a tutti impartì la benedizione. Passò quindi ad esaminare le molte iscrizioni che furono colà trovate su monumenti sepolcrali, e visitato tutto quel santuario, si condusse nell' oratorio di S. Teodulo, ove, rinvenuti molti frammenti di vasi di vetro collocativi a semplice ornamento dai cristiani, si compiacque distribuirne agli Emi. e Rmi. signori Cardinali, ai Vescovi e Prelati, ed agli altri personaggi, che gli faceano ampia corona.

Ciò fatto, uno degli alunni di Propaganda , che stavano presenti, un giovane etiope, prostrassi dinanzi a Sua Santità e con pochi versi latini la invitò a visitare le catacombe , che sorgono accanto alla disotterrata Basilica. Entrata in esse Sua Beatitudine alla vista di un luogo, che ridesta tante memorie , mostrossi di molto commossa, e

più volte indicò agli astanti i vasi intinti del sangue dei martiri, che là aveano avuto sepoltura: alla sua presenza fece aprire uno dei loculi antichi, che veggonsi ancora intatti, e baciò le rinvenute reliquie. Fermossi ancora a leggere le varie iscrizioni a grafito fatte sulla calce nell'atto che i primitivi cristiani davano sepoltura a coloro, che erano morti nel bacio di Dio, e specialmente ai martiri.

Uscita dalle catacombe, esaminò i disegni, che saranno uniti alla illustrazione di quelle scoperte sacre, come anche il disegno della chiesa, che si ha in pensiero di erigere in quel luogo, degnando di sua approvazione e gli uni e l'altro. Di là mosse a visitare l'altro scavo fatto, come quello della Basilica, sotto la direzione del sig. Guidi; e si compiacque di osservarvi il bellissimo mosaico a colore, che di già offertole dalla S. Congregazione di Propaganda ha disposto sia collocato in una delle sale del palazzo Vaticano. E dopo di avere espressa l'alta Sua soddisfazione per tutto ciò che avea veduto, recossi a S. Agnese, ove ricevuta dall'Emo e Rmo d'Andrea, come Card. titolare, ed entrata in chiesa, fermossi all'adorazione del Santissimo Sacramento, e poi dinanzi all'altare della Santa Martire.

Indi nel contiguo chiostro dei canonici regolari lateranensi, degnossi di ammettere alla Sua mensa, oltre i ricordati Cardinali, e le persone della nobile anticamera, i varii personaggi, che ricevertero l'alto onore di potere con Lui visitare le catacombe, tra' quali i Monsignori l'Arcivescovo principe di Vienna, l'Arcivescovo di Dublino, il Vescovo di Verona, ed i Vescovi di New-Port e di Burlington, S. E. il sig. generale Allouveau di Montreal, comandante l'armata francese in Roma, e S. E. il sig. generale Hoyos, comandante la guarnigione austriaca in Ancona.

Dopo il pranzo, il SANTO PADRE si compiacque di ricevere al bacio del piede tutti i giovani del Collegio di Propaganda; e mentre circondata dalla più parte di coloro, che aveano avuto l'onore di sedere alla stessa di Lui mensa, con la più grande compiacenza, come amoroso padre a mezzo i suoi figli, trattenevasi con quegli alunni, che provenienti da ogni parte del mondo, sono destinati ad essere apostoli del Vangelo nella patria loro, improvvisamente si ruppe il trave maestro che reggeva il pavimento della sala, ove si stava, e tutti (non meno di 150 persone) precipitarono nel piano inferiore. Il caso fu spaventevole, grande e terribile il pericolo; ma la divina Provvidenza volle salve tante preziose vite, dappoichè non si ebbe a deplorare vittima di sorta: solo alcuni ebbero qualche leggera contusione, e taluno degli alunni rimase alquanto malconcio. Sua Santità fu tratta fuori dalle rovine del crollato pavimento sana e salva: e con essa anche gli Emi Cardinali e gli alti personaggi. E l'essere usciti incolumi



da tanto pericolo non potendosi che attribuire a miracolo, il Sommo Pontefice tutti invitò ad entrare nel vicino tempio, dove intonò a voce alta e con grande calma l'Inno di ringraziamento al Signore della vita e della morte, e ricevette la benedizione del SSmo Sacramento impartita da Monsignor Tizzani. Indi verso le cinque e mezzo pomeridiane fece ritorno alla sua residenza in Vaticano; e ci gode l'animo di annunciare che vi gode perfetta salute.

Varii di quelli che stavano col Santo Padre, e molti romani e forestieri, che si trovarono da quelle parti, si fecero un dovere di accompagnare a casa nei loro cocchi tutti gli alunni del Collegio di Propaganda, usciti immuni da tanto disastro.

Il Senato e Consiglio di Roma riconoscente al prodigioso beneficio dalla Divina Provvidenza compartito all'amatissimo Pontefice e Sovrano, ha disposto che ne siano rendute grazie all'Immacolata SSma Concezione, mediante un divoto triduo, che avrà luogo alle ore 11 antimerid. principiando dal giorno di lunedì 16 Aprile, nella venerabile chiesa di S. Maria in Aracoeli, ove di presente sono le Quarantore. »

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) 1. Petizioni pro e contro la proposta Rattazzi — 2. Le strade, i processi, le prigioni, — 3. Feste piemontesi in onore dell'Immacolata Concezione — 4. Agitazione per le imposte — 5. Banchetto dei deputati e spedizione in Oriente — 6. I giornali ed il violincembalo.

1. La pubblica opinione non si manifestò mai sì chiaramente, come in questi giorni, contro la proposta di legge Rattazzi. Pigliando in mano il *rendiconto ufficiale* delle tornate del Senato dal mese di Gennaio in qua trovo in capo ad ogni tornata da due in tre colonne di petizioni contro la proposta. Incominciarono dapprima i Vescovi col loro indirizzo, poi vennero i capitoli delle cattedrali, i religiosi e le religiose, i sacerdoti, e quindi finalmente ogni ordine di cittadini. Oltre alle petizioni collettive ve ne hanno anche di quelle scritte da persone particolari, tra le quali accennerò ad una presentata al Senato dal Conte Prospero Balbo, ed un'altra del Conte Edoardo Crotti di Costigliole, che con ottime ragioni e caldissime preghiere supplicano affinchè sia rigettata la soppressione delle comunità e stabilimenti religiosi. Tutte le mene della parte avversa non servono a nulla; onde disperati i libertini si gettano ad ogni empietà, e non si vergognano di mandare attorno petizioni che chiedono, sia diminuito della metà il numero delle chiese, giacchè, *quando ogni culto avesse in una città tre o quattro cappelle, sarebbe più che sufficiente*. A riscontro di così ciniche domande, che ben dipingono il partito che



le promuove, stanno le generose proteste del Clero, che continua a rifiutare i sussidii offertigli dal Rattazzi. I poveri Parrochi di Moriana, che in grande maggioranza dovrebbero profittare delle disposizioni della proposta, rinunziano di buon grado ai vantaggi temporali che ne potrebbero ritrarre. L'*Armonia* ogni giorno pubblica simili proteste di moltissimi altri parrochi, e mi trarrebbe troppo in lungo il voler anche solo accennarvene i nomi. Dirò soltanto che i parrochi, come i Vescovi e tutto il clero, sono prontissimi a sacrificare i beni temporali, quando la Santa Sede lo approvi, ma non mai a sacrificare la coscienza. Intanto la giunta del Senato durò molta fatica per convenire sulla persona che dovesse riferire all'Assemblea intorno al progetto. Dopo parecchie adunanze nominò finalmente il Senatore Colla: ma non è ancor fissato il giorno della discussione.

2. La Camera dei deputati discusse in questi giorni molte leggi. Una delle principali si fu la classificazione delle strade, che una volta chiamavansi *reali*, e che quindi innanzi saranno chiamate *nazionali*. La popolazione degli stati Sardi, secondo l'ultimo censimento del 1848, si è di 4,368,972 abitanti. La lunghezza totale delle strade reali è di 1,187,807 metri, e quella delle strade provinciali di 3,475,917. La superficie totale del suolo essendo di 5,121,511 ettari, si ha in istrade reali 23 met. 19 c. per cento ettari, e 67 m. 86 c. per 100 ettari in istrade provinciali. Un'altra proposta di molta importanza presentata alla camera si è quella che vuole la riforma delle classi dei Magistrati d'appello di Piemonte e di Sardegna. Presso la Corte d'appello di Torino i processi in ritardo di spedizione oltrepassano il numero di mille, e le cause civili mature a discussione quello di ottocento, come ebbe a dire il deputato Cavallini nella tornata dei 2 Aprile. I processi criminali rimasti a spedire dal Magistrato di Cagliari, sulla fine del 1852 erano 114; sulla fine del 1853 erano 182; e sulla fine del 1854 erano 216. Il che non vuolsi tanto attribuire alla negligenza del magistrato, quanto allo spaventoso aumentare de' delitti. Io mi restringerò a parlare della Sardegna. La *Gazzetta popolare*, giornale di quell'Isola, avea giorni sono una corrispondenza di Sassari, la quale incominciava così: «Le nostre carceri, che più volte fecero inorridire chi un sentimento di pietà spingeva a visitarle, sono sempre stivate d'infelici che invano sospirano un giudizio». Non v'ha esagerazione di sorta in queste linee, imperocchè tra gli atti ufficiali della camera dei deputati io trovo al N. 553 una tabella *dei detenuti nelle carceri del magistrato d'appello di Sardegna distretto di Sassari*, giusta la quale le due prigioni di Sassari capaci di 208 detenuti al 1.º di Gennaio 1855 ne contenevano 291, e al primo di Febbraio 301.

3. Passando a più consolante argomento vi dirò delle feste dell'Immacolata. Nell'ultima mia corrispondenza toccai di quelle che si preparavano in Torino, le quali riuscirono splendidissime. Bella fu l'illuminazione della città la sera dei 25 di Marzo, come che i giornali libertini avessero cercato d'incutere spavento, e fra gli altri l'*Esperò*, giornale sciocco e ministeriale, nel numero dei 22 Marzo minacciasse che si sarebbero lanciate *patate* contro alle finestre dei cittadini che fossero illuminate. Ma i buoni disprezzarono le minacce e fecero secondo l'affetto del proprio cuore. Dirò di più: alcuni che non avrebbero forse fatta l'illuminazione, stomacati dell'impertinenza dei libertini, la vollero fare per far loro vergogna e mostrare che non siamo più nel quarantotto. Sopra il che si lesse un bell'articolo del giornale *La Patria*. Siccome i nostri giornali, e fra gli altri l'*Unione* e la *Gazzetta del popolo*, negarono la bella dimostrazione data a Maria SS. la sera dei 25, così io debbo recarvene in attestato il *Diritto* N. 73. « I giornali clericali si rallegrano come d'una vittoria per le molte case che s'illuminarono in quella sera. Noi avvezzi a scrivere francamente la verità, anche quando non ci piace, dobbiamo dire che la luminaria fu numerosa al di là della nostra aspettazione. » E l'*Areopago* di Genova nel suo n.º dei 4 Aprile dice così: « Quasi generale fu (in Torino) l'illuminazione. Esulti pure il partito clericale di questa sua vittoria, che ne ha ben ragione. Che giova il tacerlo? I liberali ebbero la peggio. » Ma l'*Unione* segue ad assicurare che non ci fu illuminazione. Dal che potete vedere la moralità di cotesti giornalisti, tanto usati a mentire che negano perfino le cose pubbliche e notorie. Ma ormai costoro sono conosciuti, e vi assicuro che non vi è tra i piemontesi chi ne abbia qualche stima. Quattro giorni durò la solennità, e in tutti questi nel santuario della Consolata, oltre alla messa solenne cantata con musica a piena orchestra, e discorso, vi fu alla sera la benedizione col SS. Sacramento compartita pontificalmente da varii Vescovi che trovavansi nella Capitale, tra' quali Monsig. Billet Arcivescovo di Ciampieri, Monsignor Calabiana Vescovo di Casale, Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì. Il quale ultimo, sul chiudersi delle feste, pronunziò un tenerissimo discorso in lode di Maria SS. Dai tipi del Ribotta in Torino venne ora in luce un opuscolo col titolo: *Ricordo delle Feste Piemontesi nel Marzo 1855*. Lo stesso giorno 25 si celebrò alla Spezia la definizione dommatica dell'Immacolata con solenni funzioni, tra grande concorso di popolo, e generale illuminazione della città e delle circostanti colline e non vi fu, trascrivendo parole d'una corrispondenza, ceto di persone, nè povero, per povero che fosse, che non rendesse onore alla Vergine SS. di non pochi lumi. Anche in Bobbio le feste



per lo stesso argomento riuscirono straordinarie, e' un giornale libertino che pubblicasi colà se ne morse le dita per la rabbia. Senza dire di tutte le città per singulo io posso generalmente affermarvi che non vi fu in tutto il Piemonte terra, per quanto meschina, o città per quanto raggirata dalla rivoluzione, che non manifestasse il suo vivissimo giubilo per le glorie della nostra SS. Madre Maria. Queste dimostrazioni, unite colle petizioni contro la proposta Rattazzi, sono una prova evidente dello spirito cattolico, onde sono tuttavia animate le nostre popolazioni.

4. Tra le quali regna oggidì molta agitazione per cagione delle imposte che si vanno riscotendo. Di grandi richiami giungono continuamente alla Camera. Ora 76 operai di Savigliano denunziano di non potere assolutamente pagare, e quando 290 cittadini di Vigevano *quasi ridotti alla miseria*, come disse il deputato marchese Arconati, chiedono la modificazione della legge sopra la tassa d'industria e commercio. Oggi sono 511 operai di Novara che dichiarano di trovarsi nell' assoluta impossibilità di soddisfare alle ingenti imposte cui furono sottomessi; e domani 78 abitanti del Comune di Gignese, provincia di Pallanza, i quali chiedono che sieno più equamente ripartite le tasse personale e mobiliaria. In Torino i padroni del caffè di S. Tommaso e di quello delle Ghiacciaie chiusero bottega per non poter sopperire alle esorbitanti imposte da cui sono gravati. Lo stesso giornale il *Piemonte*, che nella sua qualità di forastiero sente poco o nulla il peso dei balzelli, pure scrisse: « Preghiamo i sindaci ed i consiglieri del Municipio di Torino a ricordarsi, che ogni dazio soverchio è cagione che le entrate scemino e cresca il contrabbando, e che le molestie recate ai cittadini dai preposti alla riscossione dei dazii non fruttano altro che dispetti e mormorazioni. » Intanto Tortona imita le costumanze inglesi; giacchè, come racconta l'*Osservatore Tortonese*, il 25 Marzo ebbe luogo fuori della città una numerosissima adunanza di contribuenti, i quali deliberarono di presentare una petizione alle Camere per ottenere una dilazione al pagamento delle imposte arretrate. Il malcontento è generale, dice l'*Osservatore*, se il governo non pensa seriamente a provvedervi in modo equo e pronto, avrà certamente a lamentare troppo tardi funeste conseguenze, che avrebbe potuto risparmiarle. » Con questa prosa delle imposte, come ben sapete, mal si combina la poesia degl' inni antichi; e però noi vediamo andare cessando l'entusiasmo d'una volta. Si suole celebrare in Casale l'anniversario della difesa sostenuta da quella città nel 1849 contro le soldatesche austriache. Una tal festa ebbe luogo domenica 25 Marzo; ma, scrive l'ottimo giornale di Casale *L'Unità* « fu notato che agl'inviti non si corrispose come negli anni addietro, e non si dimostrò l'entusiasmo già dimostro altre volte. »



5. Se gli spiriti del 1848 e 49 non animano più i Casalesi, animano però sempre i nostri deputati che vollero inaugurare la nostra spedizione in Crimea con un sontuoso banchetto offerto nell'albergo Trombetta dagli onorevoli ai loro colleghi militari che fanno parte della spedizione. Ecco come ne discorreva il giornale *l'Opinione* del 30 Marzo: « Gli onorevoli sono stati diligentissimi, e parecchi si fecero veramente onore. Il pranzo ha terminato alle otto e mezzo, in mezzo alla più fratellevole cordialità. » Pel 10 d' Aprile si aspettano alla Spezia le navi inglesi che debbono trasportare le nostre truppe. Una di esse giunse già nel porto di Genova ed è la nave *Mary-Ann* di tonnellate 725. Giunse tra noi il Capitano Brough incaricato dal governo britannico di provvedere, d'accordo col nostro, all'imbarco. Le truppe invece di 15 mila soldati saranno di 17 mila per poter surrogare chi mancherà. Si manderà anche un corpo d'impiegati delle regie Poste, che dovrà essere addetto al contingente spedizionario, e porrà la sua residenza in Costantinopoli. Al generale La Marmora capo comandante della spedizione, successe nel ministero della guerra Giacomo Durando, fondatore dell'*Opinione* nel 1848, scrittore d'un libro sopra la *Nazionalità* e d'un progetto che divideva l'Europa in tante *conche*. Non è meraviglia ch'egli sia entrato nel ministero, tanto più che fu nel numero dei 117 deputati i quali votarono in favore della legge Rattazzi. Venne nominato senatore del regno insieme col cav. Persoglio, persona abbastanza nota pel tanto che fè patire al nostro egregio Arcivescovo; ma dicesi che questi non voglia accettare l'onorevole incarico.

6. I nostri giornali si occupano del vostro Violicembalo 4 colla solita varietà di giudizi agguagliata alla varietà delle tinte. Così, per cagion d'esempio, la scoperta che dal *Giornale d'arti e d'industrie* vien detta *risoluzione* d'uno dei *più importanti problemi per l'arte musicale*, che sarebbe un vanto *pel nome italiano* (N.º 7, aprile 1855); viene invece dalla *Voce della libertà* messa in burla con buffonate e scede da saltimbanco. Il *Piemonte* poi del 4 Aprile, degnamente secondo *moderato*, dove nell'appendice sembra farne qualche conto, *lieto che un italiano abbia saputo finalmente sciogliere un problema intorno al quale sudano indarno da ben due secoli gl'ingegni meccanici*; nel sommario annunzia la scoperta con una beffa, dicendo *il nuovo Violicembalo del Taparelli scoperta di assai vecchia data*: senza avvedersi della ridicolezza della contraddizione di dire *vecchia scoperta* un problema intorno a cui *sudano indarno* i meccanici da due secoli, e di giudicare così due invenzioni l'una delle quali si conosce poco e l'altra

1 V. *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. 9, pag. 714.

nulla. Ma le contraddizioni sono essenziali al *moderato*, come l'odiare i gesuiti è essenziale ai libertini: onde avreste torto d'aspettarne altro, anche nell'atto stesso che confutate coi fatti l'accusa d'oseurantismo. Trovaste pure la quadratura del circolo; sareste sempre o oscurantisti o plagiarii. Perciò: Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

## II.

## COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. I deputati del popolo seguono a vietare al popolo la manifestazione di sua volontà — 2. Protesta del Vescovo di Osma — 3. Discussione sopra la vendita dei beni ecclesiastici e comunali — 4. Brighe protestantiche — 5. La costituzione non si finisce mai di votare — 6. Guardia nazionale.

1. Dopochè il signor Escosura, secondo il narrato nel passato quaderno, propose all'assemblea spagnuola di non accettare petizioni contrarie alla legge già votata sopra la libertà religiosa, proposta accettata dall'assemblea, e confortata dal ministero con una circolare in cui vietavasi di promuovere e sottoscrivere simili petizioni, il popolo spagnuolo fu tutto in moto per protestare col fatto contro questa nuova guisa di liberalismo ufficiale, che non contento di considerare come non fatte le domande popolari, vietava perfino che esse venissero fatte. Nel che bisogna proprio convenire che, se vi è razza di tirannelli a questo mondo, essa è quella dei democratici di mestiere, sempre pronti a cospirare contro chi vuol comandar loro, e sempre attenti ad opprimere chi non vuol loro prestare umile riverenza; quando si trovano nel caso di poterla imporre altrui. Fioccando dunque da ogni lato le petizioni contro quel principio di libertà religiosa che i deputati aveano imposto alla Spagna, il sig. Nocedal sperò che l'assemblea, vedendo sì aperto il voto popolare, avrebbe rin-savito quando avesse trovata l'occasione onorevole di farlo senza troppo contraddirsi. Perciò nella tornata del 5 di Marzo propose che l'assemblea fosse contenta di dichiarare che, essendo concesso dalle leggi fondamentali il diritto di petizione, essa accetterebbe tutte le domande che ogni spagnuolo volesse fare di cose concernenti il buon governo del paese. Ma il ministero non meno che la camera si oppose a tal domanda; e la ragione eccola qui nei termini usciti dalla bocca di uno dei ministri: « Io tengo quest'opinione, disse egli; che ad una legge si dee obbedire anche quando è contraria all'opinione del paese; ogni petizione contro una legge votata è un atto di sedizione ». Nel che non si sa qual cosa più ammirare: se la sfrontatezza di chi,



dopo abbattuto un governo, grida contro i sediziosi, o se l'ignoranza di chi non sa distinguere tra il disobbedire ad una legge e tra il chiedere che la legge « contraria all'opinione del paese » sia abrogata da chi ne ha il diritto. Ad ogni modo 145 voci contro 19 diedero torto al sig. Nocedal, e dichiararono che in governo democratico non è lecito, senza cadere in delitto di ribellione, chiedere a chi governa che sia abolita una legge riconosciuta come cattiva e contraria all'opinione del paese; dichiarazione, che può far passare a più d'un illuso la voglia di cadere sotto le unghie di padroni democratici. E certo noi crediamo che difficilmente si troverà un governante assoluto il quale abbia dichiarato esplicitamente ed ufficialmente di non volere udire ragioni. Intendiamo che ciò si possa fare talvolta, ma che si possa professare in pubblico, questa è gloria riservata ai paesi liberi.

2. Ciò non ostante le petizioni si fanno in tutta la Spagna, e non si possono impedire; e non solo contro la libertà religiosa, ma ancora contro la proposta di legge del sig. Madoz sopra la vendita dei beni ecclesiastici. Fra queste quella del Vescovo di Osma ebbe l'onore di eccitare in massimo grado l'indignazione dell'assemblea. La petizione o protesta è nondimeno molto savia, grave e ragionata, e non dice altro, in sentenza, se non che i vescovi spagnuoli sono pronti a spogliarsi di ogni cosa quando la Santa Sede sia informata ed approvi, ma che non possono tollerare che i beni ecclesiastici siano considerati dal poter civile come cosa sua, di cui egli possa disporre senza chiedere licenza a veruno, secondo l'espressione del sig. Madoz. L'ira dei giornali e dei deputati democratici scoppiò in tal occasione oltre i limiti finora conosciuti dell'irriverenza e dell'empietà. Noi non citeremo quelle parole: diremo solo che il sig. Escosura ebbe l'onore di essere il più violento ed il più incivile di tutti, fino a chiamare *carnefice* il Vescovo di Osma. Ciò fu nella seduta dei 24 Marzo, nella quale il ministro di grazia e giustizia dichiarò ancora che il governo avrebbe proceduto contro i Vescovi che fossero arditi di far petizioni, e la camera decretò di cominciare subito e finire al più presto la discussione sopra la vendita dei beni ecclesiastici. Intanto l'Arcivescovo di Santiago e i Vescovi di Cartagena e di Murcia seguirono già l'esempio del Vescovo d'Osma, protestando anch'essi contro la vendita dei beni ecclesiastici.

3. Il 26 Marzo l'Assemblea cominciò la sua discussione sopra la vendita dei beni del clero e dei comuni. Nella prima tornata il sig. Mogano, deputato conservatore, combattè la proposta ed esortò il governo a voler almeno trattar prima con Roma quanto ai beni ecclesiastici se pur voleva riuscire a cosa stabile. Parlò poi l'Escosura dimostrando che il vendere i beni altrui non viola punto il diritto di



proprietà, ma solo ne muta le forme esteriori. Il qual argomento non sappiamo quanta forza avrebbe sull'animo dell'Escosura e de' pari suoi quando alcuno volesse vendere la loro casa e i loro fondi. Quanto al concordato, egli crede che si possa violare impunemente per la ragione semplicissima che esso fu fatto a Roma: ora può ella essere legge dello Stato una legge fatta fuori dello Stato? Meraviglioso argomento! il quale annichila difatto tutti i trattati di questo mondo fatti tra due nazioni; giacchè sempre si verificherà che il trattato non fu fatto materialmente in tutti i luoghi in cui dee essere osservato. Nella seconda tornata quattro deputati parlarono in favore della vendita: due dei quali però non vorrebbero che fossero venduti i beni dei comuni per una ragione che ha bensì molta forza, ma per i beni ecclesiastici non meno che per i comunali. La ragione si è che l'indennità, che si promette ai possessori dei beni stabili, non è cosa troppo sicura e da farci molti conti sopra. Del che niuno dubitava anche prima che questi signori favorissero di dircelo chiaramente. Parlò poi il ministro di grazia e giustizia sig. Aguirre, il quale stabilì per primo principio che la vendita dei beni stabili appartenenti a comunità è cosa savissima ed ammessa da tutti i buoni economisti. Quanto ai beni ecclesiastici il sig. Aguirre disse sottosopra quello che i deputati torinesi, svizzeri e francesi aveano detto prima di lui sopra il diritto che lo Stato ha sopra di essi quando si trova averne bisogno. Il bello poi è che, venendo al concordato, egli assicurò che intende osservarlo alla lettera, e come legge dello Stato; ma che il tutto sta nel saperne interpretare la lettera od almeno lo spirito. Ora rimane a vedere come l'interpreterà la controparte, che certo ha qualche diritto di dire in questo il suo parere. Nè più oltre ci sono giunte le notizie sopra questa rilevante discussione.

4. Con un'assemblea sì religiosa è naturale che i protestanti si diano d'attorno in Ispagna con isperanza, se non di buon successo, almeno di protezione. Sopra il che convien sapere, dietro la fede dell'*Espana* giornale di Madrid, che prima ancora che fosse discussa la base religiosa della costituzione di Spagna, il ministro inglese Lord Howden diresse al sig. Luzuriaga, ministro degli affari esteri, una nota in cui chiedeva come sarebbero stati d'ora innanzi trattati in Ispagna i protestanti. Nè questa, nè una seconda nota del sig. Howden avendo avuto risposta di sorta, questi credette di dover testè ritornare sopra lo stesso punto, prendendone occasione da un fatto poc' anzi accaduto in Siviglia, dove un agente di polizia, penetrato nella casa di un ministro inglese, mentre questi stava con altri otto esercitando atti di sua religione, aveva fatto sciogliere l'adunanza. Il ministro spagnuolo rispose, dice la *Espana*, che se un qualche suddito inglese era stato offeso

potèa ricorrere ai tribunali; al che controrispose l'Howden chiedendo che si pigliassero informazioni sopra l'accaduto in Siviglia. Nè si sa finora che cosa abbia risposto il ministro: solo si sa che nel consiglio dei ministri si discusse l'affare. Ma si può credere che, senza una molto accorta e forte, e perciò poco sperabile opposizione del governo, i protestanti sapranno molto bene servirsi in Spagna di tutte le facoltà che loro concede una larga interpretazione della base religiosa.

5. In mezzo a tali passionate e difficili discussioni non si sa quando potrà essere finalmente votata la costituzione spagnuola: delle cui venticinque basi appena cinque furono finora approvate. Accade poi di quando in quando che i deputati muovono quistioni accidentali, che fanno perdere molti giorni, senza però venire a niuna utile conclusione. Tali sono le interpellanze che si vanno facendo ai ministri, le proposte balzane di alcuni deputati, e mille altre maniere di perdere il tempo, ovvero di passarlo più lietamente che non nel discutere seriamente spinose questioni. Ma di ciò non è a meravigliare; giacchè non si vide finora assemblea liberale (nel senso moderno della parola) che abbia dato gran saggio di sua sapienza governativa.

6. Tra le deliberazioni incidenti, che menano in lungo la votazione della costituzione, oltre all'importantissima della legge finanziaria del sig. Madoz, vi è ora quella di una legge sopra la guardia nazionale, a cui si vuol vietare la facoltà di prendere deliberazioni politiche. La milizia avea voluto far rimostranze al governo, pretendendo ancora che il ministero si rifornisse di persone più democratiche: ma pare che il governo sia ora nel caso di resistere a questi faziosi, ai quali pochi mesi sono professava tanta riverenza, siccome si può leggere nelle passate cronache delle cose spagnuole. Perciò si fece tosto un dovere di rispondere alle loro rimostranze col proporre alle Cortes di vietare alla guardia nazionale ogni deliberazione politica: savissimo provvedimento, il quale del resto può facilmente accrescere quel mal umore che i giornali ci dicono andar ora serpeggiando tra le file della guardia. I medesimi giornali ci annunziano che, volendo la guardia presentare all'assemblea una petizione del popolo contro la proposta suddetta, il popolo degli artisti ricusò di sottoscriverla, perchè contraria a quel buon ordine che è tanto necessario all'industria ed alle arti. La camera non pareva in sulle prime ben risolta di votare questa legge; ma il ministero dichiarò ch'esso era pronto a prendere la sua licenza in corpo se la camera non approvava la sua proposta; la quale si va ora discutendo con buona speranza ch'essa venga approvata.



SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*). La tirannide libertina nel Cantone Ticino.

Come già vi scrissi altra volta, il giorno 29 del passato Ottobre fu giorno di vero giubilo pei buoni Ticinesi, perchè avendo francamente usato del loro buon dritto, avevano scelto uomini probi e di piena loro confidenza, che valessero a degnamente rappresentare il Cantone nel Consiglio Nazionale Elvetico, e nello stesso tempo sapessero trovar modo di opporre un qualche riparo alla rovina che tuttora minaccia il nostro paese. Ma quella gioia cittadina dovea essere di breve durata. Giacchè adunatosi nella città federale di Berna il nuovo Consiglio Nazionale per la verificaione e ricostituzione dei poteri; dopo di aver ammesso al giuramento i deputati ticinesi, dopo di averli avuti partecipi a tutte le risoluzioni, ed anche alle più importanti, come per esempio alla nomina dei membri del potere esecutivo (consiglio federale); dopo di aver eletti alcuni de' nostri a membri d'importanti commissioni, un bel giorno, e fu il 21 del passato Dicembre, con un atto quanto arbitrario altrettanto inudito negli annali parlamentari, le nomine fatte dalla grandissima maggioranza del popolo ticinese furon dichiarate nulle. Di ciò si addusse per unico motivo una mancanza di formalità alla legge elettorale federale, mancanza del resto convalidata da una legge cantonale, e che mai non diede motivo di lagni quando riuscivano eletti deputati radicali. E notate che anche questa volta, se fuvvi violazione di legge, ciò fu pressochè unicamente per parte degli amici del governo.

Lascio a voi l'immaginare quanta fosse l'indegnazione del nostro popolo a tale inaspettata notizia. Egli però, fidando nella sua forza morale e nel buon dritto, già si preparava alla seconda prova, e certamente avrebbe dato una seconda sconfitta e più solenne al governo ed ai suoi partigiani, se nel termine voluto dalle leggi fosse stato convocato nei comizii elettorali. Indarno fu sollecitato il governo perchè decretasse la chiamata delle assemblee; egli ne prevedeva l'esito inevitabile, e quindi sempre procrastinava, aspettando la miglior sua opportunità. Quand'ècco, fosse il caso, fosse poi, come si crede fondatamente, cosa già preparata, la sera del 20 Febbraio, mentre una eletta di cittadini trovavasi in un caffè di Locarno per passare in comune allegria quell'ultima sera di carnevale, entra nel caffè un individuo, armato di nodoso bastone la destra, e tenendo nella sinistra un ben affilato pugnale, e con dietro di sè altri armati. Appena entrato egli si mette a tirar di bastone sui circostanti, dei quali atterrò e ferì parecchi, il che gli riuscì nella prima sorpresa. Ma ben tosto fu umiliata la costui oltracotanza; giacchè quelli che trovavansi



nel caffè, dato di mano alle sedie, ai tavolini e a quanto veniva loro alle mani, assalirono l'audace, lo cacciarono per terra, sì che disarmato, non si sa da chi, fu ucciso collo stesso suo pugnale. Un grido di all'armi s'innalza per tutta la città, concorrono le autorità e la polizia; le quali, invece di arrestare gli assalitori, arrestano gli assaliti, che barbaramente vengono tradotti nelle pubbliche carceri. In esse gemono da un mese, sotto la più rigorosa severità e privazioni, ben trenta cittadini innocenti, che nel maggior numero appartengono alle migliori e più rispettabili famiglie di Locarno. A questo fatto accertamente fu dato subito un colore politico, e tosto si spedirono emissarii per tutto il cantone a sollevare in armi i partigiani del governo, diffondendo le più strane e false dicerie nel popolo, promettendo danari, roba, impunità a chi volontario accorresse alla chiamata. Apprestata un'esca di tal fatta, pensate voi se dovettero concorrere molti! Ad onta però di tante promesse e di altrettante minacce, non si rannarono sulle prime che circa trecento dei più disperati ed affamati, i quali colle maggiori rodomontate si raccolsero in Bellinzona, dove, improvvisato un comitato di pubblica sicurezza scelto fra i più fanatici radicali, comandarono al governo che convocasse il gran consiglio, riformasse la costituzione, e provvedesse ad assicurare a sè stesso il potere.

Mentre a Bellinzona si fanno tali violenze, nel resto del Cantone si arrestano o si cacciano in fuga i capi e le persone più influenti dell'opposizione; si mandano soldatesche indisciplinate e ladre a intimidire i paesi e le vallate meno affezionate al governo; e così, senza un plausibil motivo, senza che anima al mondo sel pensasse, all'improvviso fu cacciato il Cantone in braccio dell'anarchia e del disordine.

Furono poi forzate e distrutte le due tipografie che stampavano i giornali della opposizione l'una in Lugano, l'altra in Faido; e in questa ultima, fra le altre cose, fu bruciata l'operetta del P. G. Perrone dei *due Cathechismi*, di cui si stava facendo una elegante edizione sul modello della prima stampatasi in Roma. Diverse case particolarmente di sacerdoti furono derubate e malconce; e tutto impunemente. Vorrei dire di più, ma, per chi si conosce un poco di movimenti rivoluzionarii, basta il fin qui detto, per intendere i particolari.

Per far fronte alle ingenti spese furono decretati prestiti forzati caricati per la gran parte sui conservatori; questi prestiti però non basteranno per tutte le spese; perciò da persone assennate si sospetta, e forse con fondamento, che qui v'abbia la sua parte la propaganda rivoluzionaria, a cui troppo preme il conservarsi questo covo per le tenebrose sue congiure. Il che si crede perchè, appena

destatosi il movimento, fu pronto il denaro opportuno, e perchè fu sentito da persone di tutta fede che un *sommo italianissimo* domandava ad un suo amico se trecentomila franchi sarebbero bastati all' uopo.

Il governo intanto si serve della preparata opportunità, convoca il grande consiglio, in tre o quattro giorni si improvvisa una riforma di costituzione, si adotta, si sottopone immediatamente alla sanzione del popolo intorrito, senza previo legale avviso dei Comizi circolari. Pochissimi cittadini concorsero alla assemblea; per ciò tornò facilissimo ai radicali ottenere l' intento loro. Dove vi fu opposizione si venne a violenza, come al solito, e quei circoli in cui la forza fu rigettata, il giorno appresso furono occupati militarmente. L' articolo più notevole della nuova costituzione si è quello che esclude il clero da ogni diritto civile. Approvata la costituzione tosto si rinnovano i poteri dello stato, e colle solite arti e violenze i radicali riescono nel maggior numero. Il nuovo gran consiglio si costituisce, con tutta sollecitudine si discute ed approva una legge d' imposta *diretta e progressiva* sulle sostanze e sulle *rendite*, scopo principale del movimento, e provvedimento necessario al vacillante regno dei radicali. Dopo aver eletti a membri del governo i capi radicali, il gran Consiglio si prorogò sino a Maggio, per trattare allora delle varie riforme di che costoro intendono arricchire il povero nostro paese. Io non ho che accennati i principali fatti, di cui guarentisco l' autenticità. Nell' occasione che si fecero le nomine cantonali furono fatte anche le federali, e così anche in esse riuscirono i radicali. Ora odo che si aduna in Bellinzona il consiglio di pubblica Educazione, per trattare della riduzione dei ginnasii, e caricarne le spese sopra i rispettivi paesi; ed ecco un altro bel frutto della istruzione secolarizzata. Questo inaudito procedere dei radicali in Svizzera non trova nei giornali libertini di Piemonte una parola di disapprovazione: il che dimostra che costoro non cercano infine altro che di spodestare i legittimi governi, per tiranneggiare i popoli ed arricchire sè medesimi. Ma guai se un governo regolare facesse un menomo atto di risoluta giustizia contro di loro. Allora sì che leverebbero le alte strida! Prova evidente che delle loro strida non è mal da far caso: bensì è da far caso di loro violenze e di loro ipocrisia abituale.



GUERRA D'ORIENTE. 1. Conferenze di Vienna — 2. Prussia e Germania — 3. Asce-  
tica del *Times* — 4. Ascetica del sinodo di Mosca — 5. Crimea — 6. Baltico.

1. Il quindici Marzo cominciarono in Vienna le conferenze dei plenipotenziarii con grandi speranze di pace, le quali sembra però che siano andate un po' diminuendo fino al due di Aprile giorno in cui, dopo tenutasi l'ottava tornata, i plenipotenziarii prorogarono le seguenti fino al dieci di Aprile dopo le festi Pasquali. Diciamo che le speranze di pace andarono diminuendo, seguendo in ciò come nel resto i giornali, e le supposte loro informazioni. Le quali, però non debbono ora meritar troppa fede, se pure merita fede quello che essi stessi ci dicono sovente, non sapersi nulla di certo di ciò che si agita nelle conferenze viennesi. Il punto precipuo e insieme il più malegevole dicono essere quello della diminuzione che si vuole dalla Russia delle sue forze nel mar Nero. Non pare però che si pretenda ora da lei la distruzione di Sebastopoli, ma solo la diminuzione della flotta. Altri assicurano che neppure si pensa a diminuire la flotta russa, ma solo a stabilire nel mar Nero la libertà di navigazione, in guisa che le potenze occidentali possano fondare sulle sue rive piazze e porti militari capaci di equilibrare la potenza russa. Ma sopra ciò assicurano i corrispondenti non avere ancora gl' inviati russi ricevute dalla lor corte le ultime istruzioni; e vuolsi che esse debbano essere giunte per la prima tornata che ebbe luogo dopo le feste Pasquali. Le conferenze ricominciarono di fatti l'undici Aprile, avendo preso parte ad esse oltre ad Aali pascià, anche il sig. Drouyn de Lhuys ministro degli affari esteri in Francia, l'uno e l'altro spediti novellamente dalle loro corti a Vienna. Ma non accade fermarci più a lungo su quest'incertissimo argomento, il quale conchiuderemo con alcune parole della *Gazzetta Austriaca*, che dice così: « Il meglio di tutto si è aver il coraggio di confessare che non si sa nulla. Il che procede non solo dal segreto che mantengono i diplomatici, ma ancora dal poco che possono sapere i diplomatici medesimi sopra il risultato finale. Né i membri della conferenza nè altri è nel caso di sapere ciò che può accadere il domani. Il certo si è che per far la pace ci vuole l'accordo comune, e per far la guerra basta il dissenso di una delle parti ».

2. Della Prussia si va rendendo sempre più difficile l'accordo coll'Austria e cogli altri alleati. Il che è venuto principalmente a galla nella seduta dei 20 Marzo della camera de' Lordi in Londra, nella quale Lord Clarendon ministro degli affari esteri, in mezzo a molti complimenti e cerimonie, disse però chiaramente che lo scopo della politica prussiana, più che non di favorire la Russia, si è quello di dividere



la Germania e di contrapporsi all' Austria. Quanto al rimanente della Germania si può tenere come unita fermamente all' Austria, stando alle più fresche notizie che i giornalisti ci danno. Presso che tutti i contingenti federali de' varii stati sono armati ed allestiti: ma non si può ancor prevedere chi dovrà comandare l'esercito germanico, giacchè, anche non volendo parlare della rivalità molto nota che esiste sopra questo come sopra molti altri punti tra la Prussia e l' Austria, la Sassonia, l'Annover e il Wurtemberg, i cui eserciti debbono essere uniti in un corpo solo, non poterono ancor accordarsi nella nomina del generale speciale che dovrà guidarlo.

3. Non solo la Germania non è finora unita con quel vigore che potrebbe facilmente, secondo il giudizio di molti, imporre la pace alle due parti, ma l' Inghilterra medesima ha nel suo seno divisioni e discussioni tutt' altro che favorevoli al buon andamento della guerra. L' inchiesta promossa dal sig. Roebuck, che ora fa il processo a' generali combattenti in Crimea, i lamenti continui e le voglie di riforma sopra lo stato dell' amministrazione militare, i mali umori contro l' aristocrazia, il rammarico di vedere disfatto, senza che il nemico vi abbia avuto gran parte, l' unico esercito di terra che l' Inghilterra possedesse, tutte queste ed altre molte cagioni producono scoraggiamento, dissidii, discussioni imprudenti, impacciano il governo ridotto ormai a doversi difendere dai paesani più che non dai russi, e mentre fanno perdere il prestigio della forza britannica, diminuiscono quella fiducia e quel buon animo che è condizione necessaria per riuscire nelle grandi imprese. Il che ci disse chiaramente il *Times* in un articolo ascetico pubblicato il giorno del digiuno comandato dalla Regina Vittoria. Eccone alcuni tratti molto notevoli. « In verità, egli dice, noi siamo puniti ed umiliati, nè ci rimane altro che fare di necessità virtù e porre a profitto l' umiliazione che abbiamo toccata. Eccoci impigliati in una guerra terribile, nella quale già perdemmo la metà del nostro esercito. Ben si può dire che la presente guerra è tra le più disastrose di quante finora abbiam dovuto combattere. Ma ciò che è peggio si è che l' Inghilterra dee confessare che essa non fu meno ambiziosa della sua rivale. Il vanto da noi menato di nostra forza militare, e la smania di mescolarci negli affari de' piccoli stati, condussero la Russia ad imitarci. Vi è poi la guisa stupida, improvvida e detestabile con cui fu guidata la guerra. Noi siamo stati sconfitti, uccisi, dispersi non dai russi ma dai nostri ». Seguivano poi sentimenti di un' ascetica tutta propria del *Times*; coi quali si raccomanda a Dio perchè siano cassi d' ufficio tutti gli uomini incapaci di vincere questa guerra e di governare il paese. « Ogni umile cristiano », dice il *Times*, « ogni buon cittadino, si ponga oggi in ginocchio nel tempio o in casa sua,

e colà, raumiliatosi anche a nome di tutto il popolo, preghi Dio che voglia nettare il paese da questa tirannia, da questa negligenza e corruzione che fecero finora andar a male la guerra; preghi Dio perchè noi possiamo avere buoni capi arditi e onesti, se pure ve ne ha ancora nel nostro paese. »

4. Vedemmo l'ascetica del *Times*: ora c'invita a sè l'ascetica del Sinodo di Mosca, il quale nell'*Ape del Nord* fa un appello molto singolare ai fedeli della così detta chiesa ortodossa. « Voi sapete, dice il Sinodo, che con meraviglia universale del mondo si sono trovate potenze, che si pavoneggiano del nome di cristiane, le quali vollero aiutare i nemici della croce. Le loro legioni, come quelle degli infedeli, hanno insultato le cose sante di nostra religione. Per la bocca dell'unto del Signore (Nicolò) che oggi è in Paradiso, Dio chiamò la nostra patria a nuovi sacrificii (la nuova leva universale dei russi): Noi speriamo e crediamo che chi disse: *Io edificherò la mia chiesa* (in Russia?) e *le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei* (il Sinodo ha dimenticato le prime parole del testo, le quali sono: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa*: in questa dimenticanza vi è non poco di singolarità) combatta ora per la sua santa chiesa. Noi speriamo e crediamo che colui, che scelse l'impero di Russia per porvi il centro di sua chiesa (questa è una nuova scoperta sinodale che il centro della chiesa sia nella Russia) pronunzierà il suo decreto contro tutti i vicini che porranno le mani sopra la sua eredità. » Il Sinodo va così con lunghe esortazioni eccitando i russi ad una guerra di religione, e ad una crociata universale contro i turchi e gli altri empî ed infedeli che fanno guerra alla Russia, la quale (volendo credere al Sinodo) per solo amore della santa Fede non desidererebbe poi altro in fine che di arrivare a Costantinopoli. Noi non dubitiamo che la Provvidenza non sia per ricavare da questa guerra, come dagli altri avvenimenti di questo mondo, conseguenze utilissime alla sua vera Chiesa (la quale non è in Russia), ma crediamo parimente che nè il *Times* nè l'*Ape del Nord* siano propriamente gli ascetici più spregiudicati a questo proposito.

5. La formola consueta, con cui ci giungevano ogni giorno le notizie di Crimea, annunziandoci « che i lavori d'assedio avanzavano, che le batterie erano allestite e che tra pochi giorni si sarebbe cominciato l'attacco » si è mutata ora in un'altra, la quale ci avverte periodicamente che i lavori di contrapprocio dei russi avanzano, e che gli alleati procacciano quanto possono d'impedirli. Alcuni di questi assalti alle nuove difese russe furono sanguinosi assai dall'una e dall'altra parte. Tra i quali una sortita fatta da forse 15 mila russi contro i lavori degli alleati intorno alla torre di Malacoff fu respinta nella



notte del 23 al 24 Marzo dagl' inglesi e dai francesi; ma rimasero sul campo (stando alle prime notizie ufficiali del Canrobert) 600 alleati e 2 mila russi. Il dispaccio posteriore, e più particolareggiato, del medesimo generale diminuisce della metà le perdite delle due parti; ma accresce invece d' assai l' importanza del fatto, il quale, dice il Canrobert, fu un assalto generale dei russi contro i lavori d' assedio eseguiti da quella parte. Perciò l' importanza del successo fallito dee misurarsi dalla grandezza dello scopo a cui mirava il nemico. Sembra però, che i russi siano tutt' altro che sicuri del fatto loro, se si consideri che, oltre alle nuove difese che vanno ogni dì innalzando, e i nuovi corpi di truppe che si dicono arrivare sovente in soccorso della piazza da Odessa e da Perekop, essi calarono ora a fondo in sulla bocca del porto altri quattro legni di guerra: di che si calcola che i russi non debbono ora avere nel porto più di cinque o sei vascelli armati. Nè certo si sa che cosa congetturare di probabile sopra i fatti presenti della guerra in Crimea: giacchè dall' un lato sappiamo dai medesimi alleati che Sebastopoli è più forte di prima, che è una follia il pensare d'impadronirsene con un assalto, e che le truppe che sono in Crimea non sono bastevoli ad un assedio regolare; e dall' altro noi vediamo i russi perdere i loro vascelli per impedire un assalto, e gli alleati fare immense spese di trasporti di uomini e di soccorsi d'ogni sorta, mentre poi si conferisce a Vienna sopra la pace che molti vedono almeno possibile. Più che mai si vanno poi ora moltiplicando le predizioni di fatti d'arme generali e seguiti, che debbono, secondo le ultime predizioni, già essere cominciati, o cominciare tra breve. Ma non pare che si debbano credere principio di tali mosse alcune ricognizioni fatte da Omer Pascià, le quali in sulle prime furono annunziate da' fogli come una decisiva uscita in campo ad assalire l' esercito russo.

6. La flotta del Baltico è già partita d'Inghilterra alla volta del famoso Cronstadt con meno entusiasmo dell' anno passato, ma forse con maggiori speranze. Essa, dice il *Times*, è molto più forte di quella comandata dal Napier, ed ha un nuovo genere di barche cannoniere colle quali si può penetrare in tutti i bassi fondi. Inoltre la flotta del Napier aveva un' intera divisione di navi a vela, laddove questa è tutta condotta dal vapore. Il nuovo comandante l' ammiraglio Dundas (che non è però quegli che comandava poco fa nel mar Nero) dee fare più di quello che fece il Napier, egli dee avvicinarsi al nemico e sacrificare vascelli e uomini, purchè possa far toccar al nemico perdite maggiori. Così il *Times*. Dal loro lato terribili sono le difese con che i giornali ci annunziano avere la Russia rese impraticabili le sue acque e le sue coste. Sicchè non sarebbe improbabile che, dopo es-



sersi ben guardati in viso l'un l'altro, i due nemici finissero poi col separarsi con vicendevole rispetto, siccome fecero l'anno passato. Il che anche il *Times* ci prenunzia, dicendo che la partenza di una flotta pel Baltico potrà essere per molti anni un avvenimento periodico.

NOTIZIE VARIE. — FRANCIA. 1. Feste dell'Immacolata Concezione e pastorale dell'Arcivescovo di Parigi — 2. Esposizione di protestanti in Parigi — 3. Morte del P. Lambillotte. — GERMANIA. 4. Feste dell'Immacolata Concezione in Monaco — 5. Conversioni ed altre notizie religiose. — INGHILTERRA. 6. Digjuni comandati, e proteste. — COSTANTINOPOLI (*Nostra corrispondenza*). 7. Terremoti — 8. Incendio — 9. Feste all'Immacolata Concezione — 10. Preparativi per l'Imperator Napoleone. — AMERICA. 11. Strada di ferro per l'istmo di Panama — 12. Predicatori protestanti nelle bettole.

1. La definizione dommatica sopra l'Immacolata Concezione di Maria SS. fu festeggiata in Parigi, prima nella cattedrale di Nostra Signora, e poi nelle parrocchie con tutta la pompa e la divozione che conveniva alla solennità della congiuntura ed alla pietà e zelo dell'Arcivescovo, del clero e de' fedeli che la celebravano. Mons. Arcivescovo di Parigi avea già annunziata ai suoi fedeli la grande solennità con una sua bellissima lettera pastorale piena di quell'eloquenza e di quell'affetto che ad un Vescovo sanno ispirare la divozione alla Vergine, l'affetto filiale a Roma e la paterna sollecitudine verso i suoi figliuoli. Tentammo più volte di scegliere qualche tratto di quelli che più ci aveano commosso nel leggerla, per darlo qui ai nostri lettori come saggio del rimanente; ma non sapendo qual tratto scegliere come più bello, nè potendo publicar la lettera per intero, ne daremo nondimeno alquanto come più opportuni, dai quali i nostri lettori saranno forse invogliati di leggere altrove il rimanente. « Ciò che sopra ogni altra cosa ci ha fatti meravigliare (dice l'Arciv. di Parigi) nelle intime comunicazioni che avemmo col Sommo Pontefice, e in tutte le relazioni nelle quali fummo cogli eminenti personaggi che sono associati a tutte le sue sollecitudini. . . si è la serenità degli spiriti, la saviezza, la moderazione e l'universale benevolenza che fa per così dire il fondo dell'atmosfera romana. Niente di duro, di mordace, di assoluto: non si fa uso dell'energia e di una giusta tenacità che nel salvare i principii; sempre pronti poi ad entrarè in composizione coi fatti, coi bisogni, colle necessità dei tempi e dei paesi ». E del Sommo Pontefice in particolare, così ragiona: « Che non abbiamo noi ammirato in lui! Una tale bontà che tutti sentono e ammirano, e che in lui è divenuta una vera potenza; una mansuetudine non mai alterata, che lo rende l'immagine più perfetta di Colui che il volle suo Vicario; quel calore di anima pastorale che si

mostra nella sua voce, nelle sue parole quando si ode discorrere. » E dell' unione cattolica così diceva: « La Provvidenza ha ora aboliti tutti gli ostacoli morali che i secoli aveano innalzati, e fatte cadere le antiche barriere. Essa sbarbiò quelle leggi di separazione che mille pregiudizii aveano fatto sorgere e che erano sì difficili a sradicare ... Ma comparve ancora in quella congiuntura l' immagine più grande dell' autorità pontificia. Mai nei secoli passati, il papato non avea fatto un uso più solenne e più importante di sua autorità. Il Vicario di C. C. pronunzia qualche parola, e la convinzione succede negli animi, nasce la calma e la pace, e i flutti delle passioni, sempre pronti ad agitarsi, tacciono incatenati. Accadde qui come altra volta al divino maestro quando parlava al mare turbato, e la tempesta cessava alla sua voce. » Ma basti fin qui, che altrimenti dovremmo tradurre l' intera lettera. Delle feste speciali fattesi in Parigi e nell' intera Francia noi non possiam discorrere appunto per la troppa abbondanza di ciò che sarebbe a narrarsi. Basti dire che ancora negli ultimi fogli de' giornali religiosi di Francia vi ha quasi ogni giorno di che riempire parecchie pagine, volendo solamente raccontare il necessario. Il che se fa grande onore alla pietà francese, somministra parimente a noi la scusa del tacerne che facciamo. Ma abbiam fiducia che tanta mostra di cattolica pietà non sarà lasciata perire dimenticata, e che qualche penna cattolica ne conserverà una più durevole memoria che non sono i fogli quotidiani.

2. Ci dicono alcuni giornali, che nella grande esposizione che avrà luogo tra breve in Parigi, si ammirerà fra le altre cose un' accolta di ministri protestanti di tutte le varie confessioni, i quali vi si raduneranno da tutte le parti del mondo. Ognuno di essi esporrà lo stato degli affari religiosi del suo paese e della sua setta: e si nominano già parecchi di coloro che dovranno tenere discorso in quella nuova adunanza. I dilettanti del vario, se non del bello, troveranno certamente in quell' esposizione di dottrine di che ammirare la bizzarrissima fecondità dell' ingegno eterodosso.

3. Morì in Parigi il 27 Febbraio il P. Luigi Lambillotte d. C. d. G. Belga di nascita, celebre pe' suoi lavori sopra il canto ecclesiastico. Egli ebbe la consolazione di poter finire i suoi lavori, ai quali s' applicava da qualche tempo più indefessamente che mai, quasi presagò della sua vicina morte. Aveva fatti parecchi viaggi in Svizzera, in Inghilterra, in Austria, in Ungheria, in Baviera, in Italia, nel Belgio e nell' Olanda al solo scopo di consultare nelle biblioteche i monumenti dell' antico canto liturgico. Giunto, dopo molte fatiche, a decifrare i segni dell' antica notazione, egli ristaurò tutta la collezione dei canti liturgici, scrivendo nel medesimo tempo un' opera



intitolata: *Estetica, teoria e pratica del canto gregoriano*. Questi lavori sono ora finiti e ceduti alla casa *Adrien le Clerc* che ne cominciò già la pubblicazione. Di che il P. Lambillotte amava dire sovente il *Nunc dimittis*, anche perchè vedeva, in un suo confratello da lui formato alla scienza del canto gregoriano, chi avrebbe saputo continuare le sue ricerche. Qualche istante prima di sua morte pose l'ultima mano ad un metodo di accompagnamento di organo applicato al canto da lui riformato, e sul suo letto funebre giunsero le stampe di una sua memoria al clero cattolico. Credesi che tra poco uscirà la sua opera sopra l'*estetica* ecc.: i libri di canto saranno pubblicati dentro un anno 4.

Il giorno sacro alla Purificazione della SS. Vergine Maria fu scelto da Monsignor Arcivescovo di Monaco e Frisinga, già ritornato da Roma, per promulgare solennemente nella sua Arcidiocesi la Bolla Apostolica sopra il domma dell'immacolato Concepimento della Madre di Dio. Quel giorno fu il primo del triduo di feste che seguirono una tal promulgazione. Nella vasta chiesa metropolitana di Monaco, messa a festa molto splendidamente, Monsignor Arcivescovo pontificò nel primo di la messa solenne ed impartì la Benedizione Papale con indulgenza plenaria. Nel secondo giorno pontificò Monsignor Vescovo di Eichstädt; e nelle ore pomeridiane Monsig. Arcivescovo di Monaco tenne un discorso al popolo. Nel terzo giorno l'Eccellenza Rev. di Monsig. Antonino de Luca Arcivescovo di Tarso, e Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Monaco, celebrò il solenne Pontificale a cui Monsig. Arcivescovo assistette in coro col suo Capitolo. In tutti e tre i giorni il Santissimo fu esposto all'adorazione de' fedeli dal mattino fino alle ore 4 pomeridiane. Quanto grande sia stato il concorso e l'edificante pietà con la quale i cattolici di Monaco hanno festeggiato la promulgazione dell'oracolo Vaticano in ossequio dell'*amata loro Signora* (siccome comunemente sogliono chiamare la eccelsa Madre di Dio) si vedrà dalle seguenti parole che noi ricaviamo dal *Volksbote* (messaggere popolare). « La vastissima chiesa metropolitana (egli dice) presentava nella chiusura del triduo uno spettacolo simile a quello che videsi nell'anno scorso appiè del simulacro di Nostra Signora, quando nella piazza, che d'allora innanzi porta il bel nome di Maria, si offrivano i due sacrificii di propiziazione e di ringraziamento pel cominciare ed il cessare del cholera. Come allora, così adesso, il popolo di Monaco di ogni grado diede un sincero e splendido attestato della sua religiosa

1 Dell'Antifonario di S. Gregorio, *fac-simile* del manoscritto di S. Gallo pubblicato dal P. Lambillotte, e di alcune dissertazioni untevi, vedi la rivista fattane dalla *Civiltà Cattolica* nel vol. VIII della I serie; pag. 82.



pietà. Migliaia e migliaia di fedeli, fra cui parecchi della prima nobiltà, se ne stavano stretti e compressi l'un sull'altro, mentre la processione solenne, nella quale Monsig. Arcivescovo portava il Venerabile Sacramento, lentamente si apriva il passo fra le dense masse nel lungo giro della chiesa. Così questo triduo fu un nuovo e chiaro segno della sincerissima fede dei nostri cattolici e della venerazione e fiducia cordiale con cui in ogni angustia ed in ogni pericolo che li minacci in questi sciagurati tempi si raccolgono sotto il manto sicuro della Patrona della Baviera, sollevando a Lei le mani e gli occhi in una medesima preghiera che dice: *Maria concepta senza peccato prega per noi*. Così quel giornale. Il simulacro, che si erge sopra una colonna nel mezzo della pubblica piazza *Santa Maria*, fu ornato di fiori e circondato di lumi. Fin dal giorno 8 Dicembre 1854 fu eretta un'altra statua di bronzo rappresentante l'Immacolata sul prospetto di una chiesa dedicata a Maria SSma della Misericordia.

Non sarà fuor di proposito il riferire qui un fatto che dicesi di recente accaduto nella città di Salisburgo (impero Austriaco): Narrasi che nella mentovata città un tale parlasse con modi ereticali della S. Vergine e della Immacolata sua Concezione in guisa che chi l'udiva il cacciò per giusto sdegno fuori dalla osteria nella quale ritrovavasi. Poco dopo egli cavalcava in giro per la città. Quando fu presso al monistero de' Benedettini, il cavallo si sdegna, s'impenna, lo sbalza di sella, gettandolo contro il piedistallo di marmo di una statua di Maria Immacolata, dove il miserabile si fracassò le ossa, e poco dopo morì. Il fatto è raccontato da testimonii autorevoli.

5. Ci annunzia l'*Univers* che un pubblicista molto stimato, il signor Augusto Lewald, ed il pastore di una comunità libera, il sig. Giese, ambedue tedeschi, sono entrati poco fa nel seno della Chiesa Cattolica. Il medesimo giornale racconta che il cancelliere del regno di Prussia il sig. Carlo Luigi Augusto di Wegnern, morto poco fa, lasciò alla parrocchia cattolica di Koenigsberg tutti i libri cattolici della sua biblioteca. Nel suo testamento poi egli, benchè morto protestante, parla dei sensi di affetto e di venerazione da lui sempre nutriti per la Chiesa Cattolica, ed, esponendo un pensiero falso ed una buona speranza, fa voti, perchè la Chiesa Cattolica e la protestante si amino e stimino a vicenda *finchè si riuniscano tutte sotto il Vicario di Gesù Cristo, cosa che non può essere lontana ad accadere*.

Ricaviamo dal medesimo cattolico giornale che le comunità religiose si moltiplicano nella Germania. Nell'Arcidiocesi di Colonia se ne trovano ben 54, delle quali una, quella dei Carmelitani di Colonia, è di vita contemplativa, e le altre si esercitano nel sacro ministero dell'istruzione e nelle opere di carità. Anche, nell'impero austriaco, si

aprono ogni giorno nuovi conventi, grazie alla sincera pietà ed al vero affetto alla Chiesa che professa il giovane Imperatore, ben persuaso che non sono le teorie di Giuseppe II quelle che possano felicitare gli Stati.

6. Si sa che di quando in quando la Regina Vittoria ordina nell'Inghilterra un giorno di umiliazione, di digiuno e di preghiera, dando insieme commessione all' Arcivescovo anglicano di trovare una formula di preghiera che in quel giorno si abbia a recitare, nel regno. Pare un po' strano che sia la Regina quella che ordina tali cose, e l'Arcivescovo quello che obbedisce: ma ciò è poco se si considera che l'ordine parte da più basso, cioè dal ministero, il quale giudica del bisogno in cui può essere l'Inghilterra di un digiuno e di una preghiera. Il che ci dissero poco fa seriamente i fogli inglesi, annunziandoci che il Palmerston aveva intenzione di proporre alla Regina l'idea di far digiunare e pregare i fedeli anglicani, siccome infatti la cosa ebbe luogo poco fa. Vi fu però questa volta una novità, secondo il dettoci dal *Times*; ed è che si raunò in Liverpool un *meeting* affine di protestare contro questi giorni di penitenza comandata. Molti oratori fecero osservare che questi digiuni sono contrarii alla libertà religiosa, ed altri, anche più sapientemente, notarono che da essi suole venire nocimento al lavoro degli operai.

7. Ci si scrive di Costantinopoli che, oltre al terremoto accaduto in questa capitale, un altro assai più rovinoso ne accadde in Brussa (città della provincia di Bitinia) nel medesimo giorno, cioè il 28 di Febbraio. Vi furono diroccate (dice il nostro corrispondente) varie case ed un' antica torre, vi perirono trecento diciotto persone, greci, turchi, ebrei, armeni scismatici. Il Vescovo armeno cattolico di quella città, dando relazione di questo luttuoso caso al suo Primate di Costantinopoli, dice che da tre giorni si erano sentite cinquanta scosse, e che le acque minerali, che abbondano in quella città, e la rendono frequentata dai bisognosi di cura, erano affatto sparite. Ne' vicini villaggi della Bitinia è maggiore il danno recato da' frequenti terremoti. Scrive inoltre il medesimo Vescovo di Brussa al suo Arcivescovo primate che le scosse di terremoto continuano tuttora, sicchè il popolo si ritirò fuori della città e vive attendato alla campagna.

8. Nella notte degli 11 di Marzo fu preda delle fiamme la scuola militare situata lontano da Pera e verso Pangaldi. Questa gran fabbrica, destinata per l'istruzione militare de' turchi, era fornita di tutti gli strumenti necessari, fatti venire da Londra e Parigi. Il fuoco ebbe principio dalla cucina, investendo le travi di essa. Ultimamente questo magnifico stabilimento era stato convertito in ospedale francese, ove questi teneano (giacchè è in una assai bella e ariosa situazione)



i loro ammalati, depositi di medicinali, letti, vestiari e roba. Tutto fu ridotto in cenere, ed appena si poterono salvare i poveri malati.

9. Per celebrare la solennità della immacolata Concezione della Beatissima Vergine novellamente definita, anche nella Capitale dell'Oriente fu fatto un triduo solenne, nel quale Sua Santità concedette indulgenza plenaria a quei fedeli, che per tre giorni v' avessero assistito. Nel terzo giorno, che cadde nella domenica 11 Marzo, Mons. Primate Hegson lesse dal pulpito un discorso pubblicando la definizione dommatica, quindi fece solenne Pontificale, essendosi recata l'immagine della Concezione in processione sulla via pubblica attorno alla Chiesa Cattedrale di Gesù Salvatore a Galata. Nella detta chiesa prima del triduo solenne si era dato un corso d'esercizi spirituali al popolo armeno cattolico. Per la premura, e sotto la direzione di D. Timoteo Ciraghian, alunno di Propaganda, parroco e superiore di detta chiesa, essa era stata addobbata con ricche stoffe di Brussa e splendidamente illuminata, sì che non solo la divozione e la pietà, ma la pompa ancora e lo spettacolo attirarono grandissima affluenza di popolo. La divozione che il popolo armeno cattolico porta alla SS. Vergine è tutta particolare sua prerogativa; e siccome la Chiesa armena sempre aveva creduto l'immacolata concezione di Maria SS., e ne celebrava perciò la festa di precetto ai 9 di Settembre, perciò i fedeli armeni con sommo giubilo e divozione assisterono a questa singolare solennità.

10. Si fanno qui magnifici preparativi per la venuta dell'imperator Napoleone, e vi si allestisce il vistosissimo palazzo imperiale, situato nella costa asiatica del Bosforo detta Beyler-Bey, costruito con ricchi marmi ed addobbi dal Sultan Mahmud, il cui giardino e bosco sono singolari per la rarità delle piante, fiori, scherzi d'acqua, limoni, aranci ecc.

11. Il dì 28 Gennaio di quest'anno l'istmo di Panama era per la prima volta percorso in tutta la sua larghezza da un convoglio di viaggiatori in istrada di ferro, che dalle rive dell'oceano atlantico giunsero così in poche ore a quelle del Pacifico. Panama offre ora una via diretta, e quasi può dirsi breve, alla folla immensa dei viaggiatori e degli emigranti che da Nuova York e dai porti dell'Europa vanno al Perù, alla California e nei varii arcipelaghi di cui è seminato il Pacifico. Il viaggio, che prima dovea farsi per l'istmo, non era più lungo di diciotto a venti leghe: ma queste poche miglia richiedevano da due a tre giorni di viaggio faticosissimo, sia in piroga, sia a dorso di mull. Cinque anni di lavoro e 35 milioni di spesa diedero ora questo comodo ai viaggiatori. Così dei due istmi che prima si opponevano qual barriera ai viaggiatori, quello di Panama ormal è superato.



Quanto a quello di Suez si spera che sarà tra breve tagliato da un canale navigabile.

12. I giornali degli Stati Uniti ci recarono parecchie volte notizie molto curiose sopra le pazzie a cui dal loro fanatismo, o meglio dalla loro ignoranza, sono condotti i ministri protestanti di quel paese; ed ora ci parlarono di chi predicava sopra i legumi, ora di chi in una predica si stendeva in lunghi complimenti ad una celebre cantatrice. Ma forse non vi fu finora stranezza simile a quella che ci racconta l'*Univers* dei 24 Marzo sopra la fede di giornali e di corrispondenti di Nuova York. Convien sapere che il sig. Fernando Wood, da poco tempo sindaco di Nuova York, considerando che il numero troppo grande delle bettole moltiplicava le occasioni dei delitti, credè bene di far eseguire severamente la legge di polizia la quale vieta di tener aperti la domenica i convegni dei bevitori. Ora che pensarono alcuni di costoro? Nient' altro che aprire un tempio protestante, in cui un reverendo, abbigliato di nero, legga la Bibbia e la commenti, mentre intanto i suoi uditori stanno gozzovigliando. La polizia poi non ha diritto alcuno di violare un tempio colla sua presenza; e così nulla poi vieta che in esso si beva e si mangi a piacere mentre il predicatore declama sopra la temperanza. Chi fu in quel tempio nella domenica degli 11 Febbraio racconta che egli vide una cantina oscurissima, illuminata a gaz anche di mezzodì, piena di tavole, e di seduti innanzi ad esse, con molti donzelli portanti qua e colà che bere e che mangiare; nel fondo vi era un personaggio con cravatta bianca, ed abito nero, il quale predicava sopra l'uso del vino, citando, con molta profanazione, tutti i luoghi delle Scritture che poteva bene o male tirare al suo argomento. Molti altri simili fatti si potrebbero arrecare, nei quali i ministri protestanti prestano pubblicamente l'opera loro a servizio delle umane passioni: ma oltrechè l'arrecato può bastare per saggio, non tutti si potrebbero raccontare senza mancare a quel rispetto che è dovuto a lettori civili.

---

Siamo pregati di avvertire, a scanso d' equivoci, che il brigadiere Cesare Tomassi, del quale si parla nella *Storia dell' Assassinio di Pellegrino Rossi* pubblicata nella *Civiltà Cattolica*, è persona diversa da Cesare Tomassi figliuolo di Gaetano, abitante ora in Subiaco: il quale non prese veruna parte in quel fatto malaugurato.

# IL SUPERIORE<sup>1</sup>

## ARTICOLO II.

### *Considerazioni generali.*

#### SOMMARIO

1. Problema da risolversi — 2. Non bastano i principii astratti — 3. Applicazione a vieta obbiezione — 4. Sua retorsione — 5. La natura determina il superiore colle condizioni individuanti — 6. Nello stesso modo che determina le società — 7. Il principio di legittimità nasce da legge morale applicata al fatto — 8. Produce dovere e quindi diritto — 9. Nel principio generale il dovere precede il diritto, nell'ordinamento particolare il diritto precede il dovere — 10. Provvido consiglio di tal disposizione — 11. La legittimità nasce a poco a poco dal dovere di ordine sociale — 12. Scambiato da certuni col consenso del popolo — 13. Avvertenza intorno agli scolastici — 14. Epilogo — 15. Il principio particolare di legittimità è diverso in ogni società — 16. Sua influenza nelle società già formate — 17. Debito del Superiore nell'assumere il comando — 18. Allorchè senza lui non può ottenersi il pubblico bene — 19. Il Superiore non solo è *in bene*, ma è un *bene* della società — 20. Di che nasce l'affetto e la riverenza cristiana verso il Principe.

1. Premesso il concetto di *Superiore*, il quale altro non è nella trattazione presente, se non *l'uomo dotato d'autorità*, vedemmo nel precedente articolo quanto rilevi il determinare un *principio*

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 5.

che renda *certo* ed *evidente* il diritto di questa o quella persona a governare un popolo: *principio* che abbiám detto di *legittimità*; e che può essere o *universale* o *singolare*. *Universale* sarà quando sotto forma astratta affermerà *doversi ubbidienza al legittimo ordinatore*: quando poi sotto forma concreta afferma: *In questa società l'ordinatore è colui* (per es.) *che nasce dalla tal prosapia, ovvero che procede dalla tal forma di scrutinio, ecc.* allora il *principio di legittimità* sarà *singolare*; e diverrà norma pratica del suddito nel mondo reale, nella singolar società a cui esso appartiene.

Determinare questo *principio* è l'oggetto dello studio che ora imprendiamo e la dottrina è di tanto rilievo e si contrastata a' di nostri, che non può dispiacere al lettore, se, prima d'intraprendere la ricerca del principio che la determina, arrestiamo ancora un momento il suo sguardo nelle universali considerazioni che possono chiarire il problema e nei corollarii che da queste immediatamente conseguono.

2. E in primo luogo riflettasi quanto sia frequente negli autori anche più savii l'equivocare nello stato della quistione invocando principii universali in una quistione tutta individuale, e chiedendo all'umana natura astratta una individuazione, cui in ogni altra materia ogni filosofo riconosce impossibile. Ponete che io vi domandassi se per natura l'uomo sia grande o piccolo, sia biondo o bruno, sia primogenito o cadetto, sia d'ingegno acuto od ottuso ecc. ? niuno sarebbe così sordo che pretendesse trovarne la risposta nella natura astratta. C'entrerà sì anche essa la natura umana a fornirci una parte della risposta; ci dirà p. e. che essendo l'uomo animal ragionevole, lo stretto legame delle due sostanze fa sì che l'imperfezione della materia possa ebbetare la mente ond'è avvivata; cercherà nelle leggi universali della generazione le cause che ponno produrre certe fattezze ereditarie; e così via via d'ogni altro problema individuale: ma questo influsso della natura astratta è causa remota, causa mediata, incapace di produrre per sè sola quell'effetto di individuazione che è appunto il termine opposto della natura astratta. Questa natura può fra i tanti fenomeni individuali acconciarsi anche ai



fenomeni proposti, al color biondo o al bruno, all'ingegno acuto e all'ottuso ecc.: si può acconciarvisi. Ma per quali motivi questa volta abbiamo il bruno e non il biondo, abbiám l'acuto e non l'ottuso? Ecco il problema che la pura natura astratta per sè non basta a risolvere.

Ora la ricerca di chi sia il superiore legittimo è una ricerca di individuazione. Dunque ricorrere alla natura umana considerata nella individuazione, egli è ricorrere ad una premessa che non contiene in sè adeguatamente la conseguenza.

3. E però quando traggono innanzi certi pubblicisti con quel notissimo sillogismo che dalla natura umana vuol trarre la sovranità del popolo, ben vede il lettore con qual risposta si possa abbarbar loro il cammino. «La natura, dicono, vuole nella società un' autorità senza determinare questo o quell'individuo a possederla. Or ciò che è voluto dalla natura umana senza determinazione d'individuo deve appartenere a tutti gli uomini. Dunque a tutti gli uomini appartiene l'Autorità».

È facile dopo quanto abbiám detto sgombrar l'equivoco nella minore distinguendola così: deve appartenere a tutti gli uomini ciò che è voluto dalla natura umana come proprietà della specie, concedo: ciò che è voluto come individuazione delle persone, nego. È chiaro che la natura umana vuole che vi sieno dei bruni e dei biondi, dei perspicaci e degli ebeti: ma vuole che vi sieno in forza di quelle combinazioni concrete che producono le individue proprietà accidentali lasciando illesa in tutti gli uomini la natura universale.

4. Dal non aver bene avvertita questa doppia influenza della natura or sulla specie, or sull'individuo nasce una conseguenza che potrebbe avere del ridevole nell'argomento degli avversarii, come in ogni altro argomento analogo. Se volessimo applicarlo p. e. alla qualità di biondo o di bruno, potremmo argomentare così: «la natura umana vuol biondi e bruni senza determinare per sè chi debba esser bruno o biondo. Or ciò che è voluto dalla natura senza determinazione d'individui deve appartenere a tutti gli uomini: dunque debbono essere e bruni e biondi.»

A vedere la perfetta rassomiglianza di questo coll'argomento degli avversarii poc' anzi proposto, basta riflettere che quello può con leggera modificazione trasformarsi in quest'altro: « La natura vuole nella società e superiore e sudditi senza determinazione d'individuo. Or ciò che è voluto dalla natura senza determinazione d'individui deve appartenere a tutti gli uomini: dunque tutti ad un tempo sono e superiori e sudditi. »

Lo vedete, lettore: tutto l'equivoco sta in quelle parole *La natura vuole* le quali possono applicarsi, immediatamente all'essere specifico, mediatamente agli accidenti individuali, voluti anch'essi dalla natura, ma variamente nei varii individui secondo le condizioni loro accidentali.

5. Quindi vedete che nell'argomento degli avversarii non è vera assolutamente l'asserzione che la natura non determina per verun modo giammai qual sia il superiore in una società determinata. Ella lo determina in quel modo stesso con cui determinò quella società individuandola in quelle persone e in quelle forme, e separandola o distinguendola almeno da tutte le altre società del genere umano.

Avvertite di grazia, lettore, a questa somiglianza di condizioni fra la società e il superiore che la governa: la qual simiglianza sfolgorerà di tutta evidenza se applicherete anche alla società quell'argomento medesimo che gli avversarii adoprano per plebeizzarne il potere. « La natura, direte, vuole gli uomini tutti divisi in molte nazioni senza determinare chi debba appartenere a questa o a quella, poichè tutti gl'individui sono ugualmente uomini. Or ciò che è voluto dalla natura umana senza determinazione d'individuo deve appartenere a tutti gli uomini: Dunque tutti gli uomini sono membri ugualmente di tutte le nazioni. »

6. Se tale argomento io vi proponessi e voi non foste quel cortese che siete veramente: « stolido, mi rispondereste, e come non vedi che la tua risposta è in contraddizione col tuo problema? Tu vuoi trovare un principio per diversificare una nazione dall'altra e vai a cercarlo in quegli elementi universali di natura umana che



sono essenzialmente simili e quasi identici in tutti gli uomini! interroga pure in buon' ora la natura se vuoi; ma interrogala in quegli ordini concreti, dove ella lavora gl' individui del mondo visibile; e quivi troverai mille ragioni per cui l'Italiano non è Francese, e non è Spagnuolo il Tedesco. Ma cercare nella universal natura umana la ragione dell' essere italiano, vale altrettanto che supporre non potersi essere uomo senza essere italiano.»

Egregiamente: la risposta non ammette replica. Ma ben ammette una applicazione all' argomento dei *plebeizzanti* il potere. « E non vedete, possiam noi risponder loro, che il ricercare chi sia superiore in una società vale altrettanto che cercare un principio per cui uno o pochi vengano diversificati dalla moltitudine? E come volete che nelle ragioni universali della umanità trovisi un principio diversificante, i pochi dai molti? Invece d' interrogare la natura in quanto è una in tutti gli uomini, interrogatela piuttosto in quanto è fonte di quelle immense varietà accidentali per cui gl' individui disconvengono; ed allora vedrete se sia avara la natura dei suoi responsi. Troverete che la natura umana è quella che fece nascere voi italiano da padre italiano, che vi costituì nel nascere, erede di padre ricco, che dando alle ricchezze il potere di sovvenir la miseria, vi fornì i mezzi di aggraduirvi le plebi, che imponendo al beneficato il debito di gratitudine impose alle plebi il riverirvi e l' amarvi, che obbligando a vivere e ad usarne i mezzi, obbligò il povero a dipendere dal ricco, che attribuendo alle abitudini una forza quasi di seconda natura, cangiò l' abitudine in legge, e ne impose la riverenza. Queste e mille altre ragioni somiglianti vi mostreranno un divario immenso fra voi e mille altri popolani i quali dotati dalla natura dell' essenza medesima, vennero però contrassegnati con diversissimi caratteri individuali: e capirete che ben può da simili condizioni individuanti variamente condizionarsi l' applicazione delle leggi morali per modo che ad altri sia debito l' obbedire, a voi diritto e debito l' ordinare.

Ecco ciò che risponderà natura a chi va ad interrogarla nel vero suo santuario dov' ella parla realmente, invece d' interrogarla nelle



astrazioni dove l'uomo la strascina cogli sforzi della propria intelligenza. Di che potete concludere: il principio di legittimità doversi ricercare nei principii individuanti e non nelle universalità astratte; ed andare errato e vagolar tra le fantasime chi pretende accertare la persona del superiore con quegli stessi principii che dimostrano la necessità generica di un' autorità. E tale appunto è l' argomento degli avversarii « l' autorità è necessità di natura umana, dunque appartiene a tutti gli uomini. »

7. Deduciamo ora dal fin qui ragionato un secondo corollario che raccomando alla vostra attenzione. Se il principio di legittimità altro non è se non un principio per cui il suddito si riconosce obbligato ad obbedire; non è chi non veda questo principio dover essere radicato in una legge morale e per conseguenza universale; giacchè gli elementi materiali non han per sè forza obbligatoria. Per altra parte dovendo obbligare certe persone e non certe altre, la legge morale dovrà essere applicata a qualche fatto particolare e concreto. Dal connubio di quella legge col fatto nascerà l' obbligazione di quella o di questa persona, e per conseguenza il diritto correlativo di quella che vien detta superiore. Nè questa potrà averne il titolo e i diritti se non in quanto il suddito sente internamente l' obbligazione di dipendenza. Ma questa obbligazione può ella mai sentirsi per altra legge che per quella del creatore ed ordinatore supremo? Cercate pure in tutti gli arsenali non dico della tirannia, ma della forza, della scienza, della bontà e di qualunque altra dote umana; mai non troverete un principio per cui l' uomo venga soggetto al volere arbitrario d' altro uomo, comunque armato di promesse, di minacce, di lusinghe.

8. Quindi l' analisi del principio di legittimità dovrà sempre condurci per questi tre gradi: una legge suprema di Dio che comanda di conseguire certo scopo determinato; una coscienza morale del suddito che sente l' impossibilità di conseguirlo senza dipendere da certa determinata persona; il diritto in questa persona correlativo a quel debito: diritto, il quale messo in atto nei particolari comandi; obbliga ad azioni particolari, come considerato in

generale costituisce la dipendenza di suddito. La causa dunque per cui questo o quell' individuo si riconosce suddito dee precedere il comando del superiore : la causa all' opposto per cui il suddito obbedisce nelle particolari disposizioni a questa o a quella legge è preceduta dalla legittimità del superiore prima riconosciuta e dal comando di lui che mette in atto il debito di obbedire. Il suddito eseguisce l' atto ordinato perchè la legge lo obbliga : la legge lo obbliga perchè il superiore è legittimo ossia perchè il suddito conosce in sè il debito di dipendere : conosce in sè questo debito perchè tal dipendenza è necessaria a serbare l' ordine voluto dalla Provvidenza.

9. Da questa analisi della sudditanza il lettore comprenderà che, sebbene nelle sovranità derivate (quali sono ordinariamente quelle che governano le società adulte nel loro stato regolare), il diritto del superiore soglia apparirci come causa della sudditanza ; i primordii però di questa debbono trovarsi in tutt' altro che nel diritto di colui che poscia comanderà (giacchè come potrebbe sperare obbedienza dal suddito, se questi prima non sentisse dalla coscienza, intimarsi il debito generale di obbedire ?) : e che per conseguenza nelle società esordienti il principio di legittimità dee formarsi in maniera molto diversa che nelle società già mature. In queste incarnato una volta il potere in un uomo o in una istituzione potrà quindi propaginarsi nei successori senza che resti mai un interregno assoluto nel quale si ignori dalla società chi abbia diritto al comando. All' opposto in una società esordiente dovendo il diritto di comando corrispondere ad una precedente obbligazione di una moltitudine la quale riconosce di dovere obbedire; potrà lentamente formarsi la legittimità del comando come lentamente si forma nei sudditi quell' universale dettame per cui la morale totalità di essi giunge a pronunziare concordemente quel dettame pratico: « siamo obbligati ad obbedire alla tal persona come ad ordinatore supremo e perpetuo della nostra società. » Il che molto più dovrà accadere in quei periodi in cui esordisce non solo la forma di governo e la dinastia governante, ma eziandio la stessa società non ancor ben formata e determinata, all' uscire dal periodo e dalla condizione precedente.



10. E questo modo di naturale produzione della legittimità del comando dalla precedente obbligazione del suddito è, come vedete, pienamente conforme al procedere consueto del Creatore, già da noi osservato altre volte, diversissimo dal consueto di ogni artefice umano il quale ricevendo dalle mani del Creatore le materie già formate pel fine universale, e volendo pure ottenerne il concorso ad intenti suoi particolari, altro non può fare che scegliere le sostanze meno disadatte e poi a forza di contrasti costringerle a servitù cui non le trae il naturale impulso. Il Creatore all' opposto chiamando la creatura dal nulla e però incapace di opporre alcuna resistenza, le infonde un principio interno che l' indirizzi spontanea ove l' intento del Creatore la vuol condurre: cotalchè non abbisogna più a tal uopo nè violenza nè contrasto, sol che si lasci all' interno impulso libero l' elaterio ed aperta la via. Così corre il sasso al centro, così la pianta si svolge nelle sue forme naturali, così il bruto è condotto dagli appetiti, mossi dall' apprensione dei sensi che internamente loro presenta l' oggetto, così l' uomo è guidato dalla intelligenza e dal volere, eccitati dalle rappresentazioni e commozioni sensibili.

Coerente a questo suo disegno, quando il Creatore volle condurre soavemente l' uomo alla società, gl' infuse nell' animo quella cognizione dell' ordine e quel sentimento di doverlo osservare, che sono basi di tutta la vita morale: e che applicati variamente secondo le varie congiunture a mille ordini sociali diversi, in ciascuno di questi conducono l' uomo onesto; quando l' ordine ha preso una certa stabilità sotto l' ordinamento di una persona determinata a pronunziare nell' intimo di sua coscienza: « se io non riverisco in questa persona l' ordinatore costante della società, diverrò causa del disordine e fallirò per conseguenza al debito morale che mi obbliga ad evitarlo ». Mosso da tal sentimento l' uomo onesto si riconosce suddito, e quegli cui tutti riconoscono per ordinatore, trovasi investito del diritto di superiore per quella stessa legge morale per cui il suddito dice: « io debbo obbedire. »

11. Il qual dettame non è chi non veda doversi formare per lo più assai lentamente come lentamente si formano quasi tutte le morali



abitudini. Se tu quest' oggi operi a seconda di un consigliere amico, domani a seconda di un altro ; se oggi negozii con un mercante, domani con un altro ; se oggi usi un cibo , domani un altro , oggi pasci il gregge in un prato , domani in un altro ecc. ecc. tu non formi veruna di quelle abitudini o fisiche o morali il cui interrompimento possa recar a te o ad altrui disgusto o nocumento , ed obblighi per conseguenza chi non vuol recarti travaglio a non farsi cagione di tale interrompimento. All' opposto se per lungo tempo tu formi costanti abitudini, stringi in conformità di queste relazioni di affetto, di condotta, d' interesse ecc. ; chi vorrà poscia troncar questi nodi ti recherà non che molestia anche danni notabili con grave offesa della social carità.

Or una appunto di queste abitudini da cui dipendono interessi gravissimi è l' obbedienza prestata ad un pubblico ordinatore. Qual meraviglia dunque che la diuturnità di obbedienza prestata volontariamente possa stabilire il debito di continuarla nel suddito e di usarla nel Superiore ?

12. Ed ecco la cagione di quella indeterminazione che per lo più si ravvisa nei primordii delle nazioni e di quasi tutte le società numerose. Nella famiglia il fatto semplicissimo da cui questa risulta determina ricisamente la superiorità e la sudditanza. Ieri tu non eri sposo , non eri padrone , non eri padre ; oggi alla tal ora hai detto quel sì che ti costituisce marito , hai pattuito quel servo che ti costituisce padrone , hai avuto quel figlio sul quale hai diritti di padre. Ma nella formazione delle grandi società e dei superiori che le governano la bisogna va tutt' altrimenti : e quei molti popoli che di qui a tre o quattro secoli costituiranno uno stato solo , vivono prima in relazioni di stranieri i quali a poco a poco gli uni agli altri accostandosi son destinati a formare la nazione Francese , la Spagnuola, l' Inglese ecc. In questo lento progresso del congiungimento di queste genti, mille nodi s' intrecciano di unità nel pensare, di affezione nell' amare , d' interessi nel negoziare , di sentimenti religiosi nel culto, di proporzioni topografiche nel territorio, di somiglianza nelle istituzioni, di linguaggio nel conversare ecc. ecc. ;

i quali nodi giungono lentamente a tale complicazione d' intreccio e a tal forza di legame che la separazione più non sarebbe possibile senza una violenta lacerazione delle più energiche e delicate fibre sociali. Allora è che le molte società particolari si avveggono finalmente di quella maggiore unità in cui si trovano congiunte, e pronunziano esplicitamente: *noi siamo una nazione*. Il pronunziato non è, come ben vedete, una di quelle leggi decretorie e per lo più tiranniche, con cui certi pubblicisti vorrebbero creare a ritroso della natura or popoli, or costituzioni, or dinastie; ma è semplicemente un riconoscimento ossequente di ciò che la natura ha già operato all' insaputa d' ogni uomo. Or così accade per lo più nella personificazione primordiale delle autorità: un lento svolgimento fa sì che questa o quella persona già si trovi al comando prima ch' ella stessa lo sappia, e che il ribellarle sia delitto prima ancora ch' ella abbia titolo di governante.

13. Ed ecco perchè gli scolastici ( citati talora da' libertini che citano senza leggere o leggono senza capire) mentre concedeano; originarsi il potere da Dio, ma mediante il popolo; soggiungeano per altro non esser libero il popolo a ritogliergli poichè concesso l'avesse: nè rimaner lui padrone di quel potere che per la necessità stessa di natura era astretto ed obbligato a trasferire in un supremo imperante. Quegli uomini sapientissimi comprendeano che se la natura impone il debito di trasferire, non può concedere il diritto di ritenere; e che una forza ordinatrice soggetta ai sudditi è una contraddizione, come contraddizione sarebbe un architetto guidato dai suoi muratori.

14. Riepiloghiamo or dunque questa seconda inferenza. Posto che la causa onde sorge il concretarsi dell' autorità in un individuo è una qualche legge morale incarnata in un fatto particolare, è evidente che la radice della superiorità e della sudditanza sta, prima in Dio che obbliga, poi nella coscienza del suddito che al cospetto di certi fatti particolari si sente obbligato; d' onde nasce finalmente il diritto correlativo a tale obbligazione per cui una persona determinata trovasi atta ed obbligata a coordinare molti associati al comun bene.



La qual persona, divenuta in tal guisa il *Superiore*, ed obbligata a promuover quel bene, impone con ispeciali comandi quelle azioni che a tal bene ella vede necessarie e ne sancisce la legge che obbliga il suddito alla operazione. Quest' autorità germoglia in qualche modo dal consenso dei sudditi, in quanto essi nella formazione primordiale del *superiore* veggonsi obbligati per comun bene ad obbedire prima che l' imperante abbia ricevuto il titolo di legittimo superiore. Ma siccome la loro obbedienza non è una libera determinazione, ma è risultamento di fatti providenziali; la vera causa costitutrice della concreta autorità e però del superiore in cui Ella s' incarna non è il popolo, nè dal popolo dipende in ogni evento e in ogni società il derogare o l' abolire i diritti d'ogni dinasta legittimo. Ciò non vuol dire che mai non possa un certo numero di cittadini trovarsi investito per le vicende sociali del diritto di eleggere l' imperante legittimo: ma vuol dire soltanto che un tal diritto nella moltitudine è accidentale, come accidentale è il diritto di autorità nel governante.

15. Da tutti questi elementi consiegue un terzo corollario; ed è, ogni società avere sotto una propria sua forma il principio di legittimità; ed essere assurdo lo stabilirlo, universalmente il medesimo, in ogni società. Questa conseguenza germoglia dalla impossibilità di trovare un tipo universale in quei varii accidenti che diversificano le vicende delle varie società. Come non è possibile lo stabilire per cagion d' esempio che la mensa di tutte le famiglie sia imbandita costantemente della stessa qualità e quantità di cibi, syariatissimo essendo il numero e l' appetito dei commensali; come non si può assegnare la stessa guardaroba ad ogni famiglia, ordinando in tutte una medesima quantità e misura e qualità di vestiario, diversi essendo il numero, la statura, il sesso ecc. di coloro che debbono vestirsi, così non è possibile il determinare che tutti i membri di qualsivoglia società debbano credersi ognora per una sola e medesima ragione obbligati, pena l' eccidio comune, a ricever da questo e da quell' altro individuo le norme di loro governo. Se i Goti, Spagnoli all' aspetto dei musulmani tiranni sperano salvezza nel valore di



Pelagio, i Romani derelitti dall'autocrate bizantino veggono unico opportuno ordinatore la sapienza e le influenze del vicario di Cristo. Se i Médi straziati dalle fazioni trovano fra i lor concittadini un Deiocetè, i Moscoviti sono astretti a cercare un Rorico in terra straniera. Era già Re di fatto Pipino quando tale veniva riconosciuto per diritto: Cosimo all'opposto in Firenze governava di fatto senza che il suo diritto venisse mai dichiarato e pareva morir privato, là dove moriva sovrano. Queste e mille altre varietà che la storia ci presenta ad ogni pagina, altro non sono che un'applicazione dell'universale principio, da noi stabilito, che l'autorità s'incarna per un fatto accidentale sposato ad una legge morale: l'accidentalità essendo essenzialmente varia è moralmente impossibile che ricorra ognor la medesima: quello che vi ha di costante nel determinare il principio di legittimità, è, che in quella varietà di fatti sociali le moltitudini sieno condotte a riconoscersi obbligate a dipendere da certa determinata persona per non fallire ad altri doveri imposti loro dalla eterna legge del Creatore.

16. E questo universale principio siccome influisce a formare il legittimo imperante in una società novella; così obbliga le moltitudini in una società già formata a riverire costantemente l'imperante già per legittimo riconosciuto e a serbare gelosamente quegli articoli della costituzione fondamentale per cui vengono determinate le legittime successioni: essendo gravissimo il danno che si reca ai concittadini quando questi ordini di successione ingiustamente si sovvertono, sottraendo così alla società il più fermo principio del pubblico bene.

17. E poichè abbiám toccato di questo pubblico bene che forma l'oggetto delle cure del principe, tragga quindi il lettore un'altra conseguenza del ragionato finora: vale a dire, che siccome vi sono elementi che costituiscono nelle moltitudini il debito di obbedienza, così altri elementi costituiscono nel superiore il debito di giusto comando: O in altri termini, siccome in alcune ipotesi la moltitudine è obbligata ad obbedire per non trasandare certi suoi doveri; così per non trasandarne certi altri può accadere che una persona

sia obbligata ad assumere in un popolo il comando supremo; o anche per cagioni contrarie sia obbligata ad addicarlo. Di che abbiamo molti esempi nella storia e in quella specialmente dei Romani Pontefici, molti dei quali a malincuore e solo costretti dal timore di mali immensi nella Chiesa, ovvero da leggi strettamente obbligatorie assunsero il grave peso della tiara. Di che si fa chiaro che il principio di legittimità può inchiudere e inchiude ordinariamente non solo il legame pel suddito di costante obbedienza; ma anche nel superiore la capacità e la volontà di promuovere costantemente il bene comune: e che come si cercano le fonti onde sgorga il dovere di obbedire nelle moltitudini, così potrebbero cercarsi le fonti onde sgorga in certe persone e in alcuni casi il debito di accettare il comando. Ma di questo suol parlarsi assai poco perchè, considerato il comando non come un peso formidabile ma come un desiderio universale, il pubblicista non vede alcuna necessità d'imporre l'obbligo di sobbarcarsi a ciò che tutti sospirano, ma ben vede la necessità di astringere alla obbedienza da cui tutti rifuggono.

18. In verità per altro chi ben comprende che voglia dire superiorità ossia obbligo di ordinar la società al ben comune, comprenderà ad un tempo che un animo ben fatto e rettamente raziocinante; un peso dee ravvisare nell'ufficio del comando; nè può addossarselo senza grave ritrosia, superata solo per amore dei concittadini e pel debito rigoroso di promuoverne il pubblico vantaggio. Ed ecco perchè nella società cristiana ove, condannate e combattute le passioni disordinate, tutte le verità sociali acquistano il loro giusto valore, l'assumere un comando vien riguardato non come una felicità d'uomo fortunato, ma come opera buona d'uomo che si sacrifica al pubblico bene 1. Non sarà certo così facile che questi sensi di modestia e di eroismo passino dal principato ieratico nel principato politico; non essendo così facile imbevère delle norme evangeliche il ceto laicale come il sacerdotale. Ma non per questo è meno evidente anche fra' laici la verità di quel dettato. Ogni superiore è

1. *Si quis episcopatum desiderat bonum opus desiderat.* I. Tim. III, 1.



costituito per ordinare i sudditi al pubblico bene: dunque chi non fosse capace di ordinarli non è capace di assumere superiorità: dunque una tale capacità dee contemplarsi dal principio di legittimità: e l'assoluta incapacità di compiere tal debito dovrà dirsi impedimento insuperabile ad acquistare i diritti di superiore.

19. Comprimerete quindi che l'individuo o il consesso al quale toccò in sorte tal dovere e diritto, non solo è obbligato ad usarlo *in bene comune*, ma diviene egli stesso *un bene comune*, comè nell'uomo fisico p. e. il principio vitale non solo è a *bene* di tutto l'uomo ma è nel tempo stesso un bene di tutto l'uomo: Cotalchè un uomo che combatte per difendersi la vita, non difende già il principio vitale, ma difende il proprio bene, difende sè stesso. E nello stesso modo la società che difende la propria dinastia contro cospiratori o contro ribelli, non difende già principalmente le persone dei dinasti, ma difende sè stessa, e la propria esistenza, la quale è appoggiata non solamente all'astratta autorità, ma all'autorità personificata in questo o in quell'individuo.

Di che vedete quanto poco intendono ciò che dicono certuni i quali dal principio vero *salus populi suprema lex* pretenderebbono inferire la licenza, anzi il debito di ribellione. «L'autorità, dicono essi, è in bene comune; or questo superiore non governa con vantaggio comune: dunque abbiamo diritto a spodestarlo». Molto analogo al costoro sarebbe l'argomento di chi dicesse: «il principio vitale è in bene dell'uomo. Or nel tale infermo esso compie molto male le sue funzioni: dunque meglio sarà ammazzar l'infermo che lasciarlo sotto l'influenza di codesto archeo sconcertato». Evvi certamente fra i due argomenti una differenza per essere fisicamente impossibile il surrogare nell'uomo all'antico un nuovo principio vitale. Ma chi osserva che ad una tale impossibilità può molte volte equipararsi la morale impossibilità di cangiare nella società il governante senza pericoli e strazii spaventevoli della medesima; comprenderà quale stoltezza sia nell'avventata precipitanza con cui i libertini vogliono rimediare ad ogni piccolo abuso tronandone la radice col mozzare il capo alla società. Ben altrimenti la pensavano



quei robusti caratteri del medio evo: i quali benchè pieni di ciò che oggi chiamasi coraggio civile, sotto governi assai più popolari ove i temperamenti del potere erano affidati a corporazioni ed istituzioni gagliarde e risolute; pure insegnarono colle voci del Dottor d' Aquino (o chi altro ne sia l' A.) *si non fuerit excessus tyrannidis utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam contra tyrannum agendo multis implicari periculis, quae sunt graviora ipsa tyrannide* 1. Ragionevolissimo aforismo di politica pratica il quale naturalmente sgorga dalla dottrina fin qui spiegata che il superiore è non solo *in bene* comune: ma un *bene* comune: se fosse semplicemente *in bene* comune sarebbe semplice *stromento* del bene sociale e lo strómento si gitta quando non serve all' intento; ma il fabbro che gitta il suo martello, il suo trapano, la sua sega quando più non gli servono, gitta egli con ugual facilità la sua mano, il piede, l' occhio quando sono infermi? Oh no davvero: ci vuole, assai perchè si risolva al taglio. E perchè? Perchè non solo sono stromenti a bene del corpo, ma sono un bene, sono un membro del corpo medesimo. Or così appunto nel caso nostro: l' autorità, il superiore non solo sono *in bene*, ma sono un bene, una parte della società; la prima della società astratta, il secondo della concreta. Onde è tutt' altro rimuovere dall' impiego un ufficiale che è stromento dell' autorità, e spodestare un principe che ne è la reale personificazione.

20. Questa verità che qui abbiamo chiarita coll' analisi filosofica, fu sentita da lungo tempo anche dal volgo nelle società cristiane per una confusa apprensione e quasi per istinto spontaneo; d' onde nasceva quella specie di amor filiale dei sudditi verso i principi, diversissimo dall' abbietta adulazione pronta sempre a lodare ugualmente i vizii come le virtù di chi comanda: pronta ad adempiere con ugual devozione e i giusti comandi di un Teodosio o d' un Luigi IX e le voglie persecutrici d' un Nerone o d' un Domiziano. Il cristiano riverisce, quasi dissi adora, l' autorità divina nel suo prin-

1 *De reg. princ.* l. 1, c. 6.



# LA CHIESA E L'IMPERIO

## STUDII STORICI<sup>1</sup>

### ARTICOLO IV.

#### *Gl' Imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici sotto il regno di Basilisco e di Zenone.*

Quelle massime fondamentali, che segnarono i confini del potere imperiale, e ci mostrarono l'autorità della Chiesa e dei Pontefici libera, indipendente negli ordini spirituali, e superiore per origine e per grandezza al principato terreno, furono da noi vedute, a dir così, scolpite nei monumenti storici, ed intimamente penetrate nel dritto pubblico d'Oriente nei tempi che corsero da Costantino a Leone II. Per quanto grandi siano state le violenze degl'imperatori Costanzo e Valente, equisite le arti e vigorosi gli sforzi co' quali si adoperarono gli Eutichiani per allacciar l'animo del giovane Teodosio e tirarlo alla ribellione, erano però quei principii e quelle massime sì bene penetrate nelle fibre tutte dell'impero, che gli uni e gli altri fecero inutile prova; e l'autorità della Chiesa e dei Pon-

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 36.



tefici apparve sempre più grande e luminosa a fronte degli ostacoli e delle opposizioni. Ma ora abbiamo da percorrere tempi assai più aspri e scabrosi, i regni cioè dei principi più usurpatori dei dritti della Chiesa, degl' Imperatori teologizzanti, i quali, per quanto fossero meschini ed incapaci di regolare l' impero combattuto e cadente, aspirarono tuttavia al dritto di governare le faccende della Chiesa. E mentre lasciavansi guidare da' capricci e dagl' intrighi di donne ambiziose, di eunuchi e di cortigiani adulatori, volevano affettare autorità e potenza, travalicando i confini loro prescritti ed invadendo le pertinenze dei Vescovi e dei Pontefici. Ciò nondimeno, dopo un rigoroso esame dei documenti conservatici dalla storia, noi speriamo poter ricavare una splendida prova dell' assunto proposto alle nostre ricerche. I nostri lettori cominceranno a vedere fin da questo articolo per quali vie gl' imperatori bizantini siano pervenuti a quelle stomachevoli usurpazioni che piagarono in prima, e poi condussero a morte l' impero: nè sarà loro discaro il conoscere, come a dire, i semi di quello che noi svolgeremo poi più ampiamente nella seconda parte della nostra trattazione.

Dopo il regno brevissimo e, direm quasi, nominale di Leone II, Zenone padre del fanciullo principe, e genero di Leone I afferrò le redini dell' impero. Uomo deforme nell' aspetto e più nello spirito <sup>1</sup>, timido, crudele <sup>2</sup>, debole, orgoglioso, sfrenato a' vizii più brutali, da' quali credeva onorata la porpora <sup>3</sup>, inesperto nel ma-

1 CEDRENO *Hist. Compendium*. Bonnae 1838, vol. I, pag. 615. — ZONARA *Annales* vol. II, l. XIV, c. I e II. Venetiis 1729, pag. 40.

2 CEDRENO l. c. pag. 621. — EVAGRIO *Hist. eccl.* Aug. Taur. 1748, l. III, c. XXVII, pag. 326. — SUIDA *Lexicon*, Cantabrigiae 1705, t. II. Ζήνων pag. 10. — TEOFANE *Chronographia*, Bonnae 1839, pag. 209. — ZONARA l. c., c. II, pag. 41.

3 *Ab ipso exordio illecebris cupiditatum ita se totum dedit ut nihil esset tam turpe, tamque illicitum, quod impetum eius cohiberet. Sed sic in flagitiis volutabatur, ut clam quidem ac remotis arbitris ea committere vile ac plebeium existimaret; palam vero et sub oculis omnium ea patrare regium quiddam et imperatore dignum censeret.* EVAGRIO l. III, c. I, pag. 301 seg. — TEOFANE *Chronographia* ed. cit. pag. 209. — ZONARA *Annales* ed. cit. l. XIV, c. II, pag. 42. — SUIDA l. c. — NICEFORO CALL. *Hist. eccl.* t. II, Parisiis 1630, l. XVI, c. I, p. 662.

neggio delle cose pubbliche e incapace di acquistar la scienza necessaria a chi dee governare <sup>1</sup>; e frattanto spogliatore dei popoli, avaro nel dare il suo, prodigo e smodato nel profondere l'altrui, sagace e violento nell'accumulare nuovi tesori colle arti di un barbaro e d'un tiranno <sup>2</sup>, ecco la nera immagine che ci lasciarono i greci scrittori d'un principe dal quale furono cotanto violati i diritti della Chiesa, e aperte le vie di uno scisma lacrimevole per l'Oriente. Zenone, allorchè strinse lo scettro, trovò la Chiesa trionfante dell'eresia nestoriana ed eutichiana, avviliti, confusi e dispersi i più audaci sostenitori dell'errore, riuniti i credenti nell'unità della fede dichiarata a Calcedonia: e se egli si fosse contenuto entro i limiti del suo potere, avrebbe rassodato l'edifizio cattolico e consolidata la pace nell'impero. Ma prima ancora di essere destinato al diadema, egli avea già stretto amicizia coll'eretico Pietro Fullone e condottolo seco ad Antiochia, dove gli avea dato protezione e difesa perchè potesse assalire la dottrina cattolica sostenuta dal santo vescovo Martino, invaderne due volte la sede e da essa bestemmiare più francamente il sinodo di Calcedonia, e organizzare la frenetica setta dei Teopaschiti <sup>3</sup>. È quindi ben naturale che i Monofisiti, prostrati già sotto Leone non solo dalle condanne della Chiesa, ma ben anco dalle leggi imperiali, vedendà asceso sul trono orientale un tale loro proteggitore, concepissero le più belle speranze:

<sup>1</sup> SUIDA l. c. — MALCO, *Excerpta ex hist.* Bonnae, 1829 pag. 235 et *Ex fragm. hist.* pag. 275. — ZONARA l. c., c. 1, pag. 40.

<sup>2</sup> SUIDA l. c. — EVAGRIO l. III, c. II, pag. 302. — ZONARA l. c., c. II, pag. 41.

<sup>3</sup> TEODORO LETTORE l. I, n. 20, 21, 22: Aug. Taur. 1748, pag. 512; seg. — SURIO *Vitae SS.* — *Laudatio Alexandri mon. in S. Barnabam XI Jun.*, c. XXIV, Coloniae 1779, pag. 696-97. — *Breviculus hist. Eutychianistarum, seu Gesta de nomine Acacii* apud LABBE vol. V, ed. Venet. pag. 176, e il l. I delle osservazioni del Valesio sopra Evagrio, sotto il titolo *De Petro antioch. episc.* c. I, ed. cit. *Evagrii* pag. 553. Pietro Fullone venne finalmente condannato e deposto da un concilio adunato ad Antiochia col favore di Leone I, e relegato per ordine dell'imperatore in Oasi, donde crede taluno sia fuggito e nascostosi nel monastero degli Acemeti a Costantinopoli — V. TEODORO LETTORE l. II, n. 22, 30, pag. 513, 514. — *Breviculus* l. c. — VALESIO l. c.



Ma essi non ebbero il tempo di vedere soddisfatti i loro desideri in sul principio del suo regno, avendo un intrigo di corte sbalzato dal soglio il loro futuro sostenitore, e chiamato all'onore del diadema lo scellerato Basilisco <sup>1</sup>. Ben è vero però che l'usurpatore cercò aiuto nelle loro medesime braccia ricambiandoli di protezione e di difesa. Fu dunque, per legge imperiale, restituito sulla cattedra alessandrina lo scomunicato Timoteo Eluro, e con lui venne il compagno delle sue scelleratezze Pietro Mongo <sup>2</sup>, il quale, radunato un conciliabolo, vi anatematizzò il sinodo di Calcedonia trovando un eco favorevole nelle lettere encicliche pubblicate dall'imperatore, colle quali furono condannate le decisioni di quel concilio e severamente proibito il sostenerle <sup>3</sup>. Al tempo stesso, per decreto di Basilisco, fu posto il Fullone sulla sede antiochena; correndo allora alle oppressioni ed alle violenze i fautori dell'eresia e dell'empietà <sup>4</sup>.

Usurpazioni di simil fatta non eransi certamente vedute fin allora nell'Oriente; nè aveano mai preteso gl'imperatori cristiani di sentenziare intorno alle materie ecclesiastiche e d'imporre le loro erronee dottrine, non che al popolo, agli stessi pastori della Chiesa. Ciò nondimanco la sola lettura di quelle encicliche, e più la condotta di Basilisco (specialmente se si paragonino colle lettere e colla condotta del Pontefice Simplicio) ci mostrano assai chiaramente il marchio dell'ingiustizia e della usurpazione profondamente impresso in quegli atti imperiali. Giacchè si ricava da quelle encicliche che l'imperatore, volendo coonestare la novità dell'editto, nè ravvisando in sè stesso titolo di sorta a sostegno della strana autorità che si arro-

<sup>1</sup> EVAGRIO I. III, c. III, pag. 303. — TEOFANE cit. pag. 186. — MALALA *Hist. Chron.* I. XV, Bonnac 1831 pag. 387. — CEDRENO I. c. pag. 615.

<sup>2</sup> EVAGRIO I. c., c. IV, pag. 303. — TEODORO LETTORE I. I, n. 30, pag. 514. — LIBERATO *Breviarium* c. XVI, in *Bibl. Gallandi* vol. XII, pag. 147. — TEOFANE I. c. pag. 187.

<sup>3</sup> TEODORO LETTORE I. I, n. 31, 32 pag. 514. — *Breviculus* cit. pag. 173. — LIBERATO I. c. — EVAGRIO I. III, c. IV, V, VI. — TEOFANE cit. pag. 188.

<sup>4</sup> TEODORO I. c. — EVAGRIO I. III, c. VI, pag. 307 seg. — TEOFANE cit. pag. 187-88. — *Breviculus* cit. pag. 176.



gava, cerca un puntello nell'esempio dei suoi predecessori, Costantino e Teodosio il giovane, i quali, dice' egli, *condannarono le eresie* <sup>1</sup>; perciò alle leggi da quest' ultimo promulgate egli sottopose chiunque ricusasse sottoscrivere alle sue decisioni <sup>2</sup>, le quali assicurava essere *volontà di Dio stesso* <sup>3</sup>. Per fermo l' usurpazione qui traspare a traverso di quelle stesse parole ordite a velarla. Giacchè Costantino e Teodosio condannarono bensì le eresie già condannate dai Concilii e dai Pontefici, ma non mai le dottrine decretate e sanzionate dalla Chiesa; e se punirono colla deposizione e coll' esilio coloro i quali erano stati giudicati e sentenziati con legge generale o speciale dai tribunali ecclesiastici, non perseguitarono però mai coloro i quali sottoponessero religiosamente sè stessi ai canoni decretati dai Pastori della Chiesa. Costantino e Teodosio attestarono essere espressa la volontà di Dio nelle decisioni unanimi dei Padri raccolti in sinodo, non già nelle leggi degl' imperatori i quali ardissero temerariamente convellere i decreti dei concilii ecumenici <sup>4</sup>. D' altra parte chi non vede l' ambizione e l' interesse essere stati i due soli stimoli all' empietà di quell' editto? Difatto, non ostante il tripudio dei Monofisiti e l' adesione dei timidi vescovi dell' Asia alla costituzione imperiale <sup>5</sup>, allorquando, per la fermezza del patriarca Acacio, sollevossi apertamente in favor della fede il popolo di Costantinopoli, e gli animi degli ortodossi si rivolsero a patrocinar la causa di Zenone, Basilisco ritrattò le sue encicliche, dichiarò nulla qualunque cosa fosse stata da lui stabi-

<sup>1</sup> *Sic enim pia et beatæ memoriæ imperatores qui ante nos vixere, Constantinus scilicet et Theodosius iunior, de cunctis hæreticis dogmatibus præceperunt.* EVAGRIO I. III, c. IV, pag. 304.

<sup>2</sup> *Iuxta leges quæ tampridem de huiusmodi improbitate lætæ sunt a beatæ ac divæ memoriæ imperatore Theodosio etc.* EVAGRIO I. c. pag. 305.

<sup>3</sup> *Qui vero post hosce nostros divinos apices, quos ex Dei sententiâ promulgatos à nobis esse cõfidimus etc.* EVAGRIO I. c.

<sup>4</sup> V. intorno a ciò l' articolo secondo di questi studii storici vol. IX, pag. 545 e seg.

<sup>5</sup> EVAGRIO I. III, c. V, pag. 306 seg.

lita contro la fede e la disciplina della Chiesa, e rese ai Vescovi cattolici le loro sedi <sup>1</sup>. Adunque non il dritto ma l'usurpazione, fomentata dall'interesse e dall'orgoglio, parlarono nelle encicliche e nella condotta di Basilisco in favor degli eretici. I quali tentarono bensì di sradicare le massime fondamentali di dritto pubblico cristiano radicate vivamente e profondamente nelle viscere dell'impero; ma dimostrarono alla prova la manchevolezza di loro forza e la saldezza con cui quelle reggevasi contro gli urti più rovinosi.

Ben altrimenti parlò il dritto e la giustizia nelle lettere che Papa Simplicio indirizzò in quella congiuntura all'imperatore, ad Acacio ed al Clero di Costantinopoli <sup>2</sup>. Il sovrano Gerarca manifesta veramente in esse la grandezza del suo carattere pastorale: egli parla *colla voce stessa dell'apostolo Pietro* <sup>3</sup>; egli annunzia la dottrina apostolica conservatasi intatta nei successori alla romana sede, a' quali fu da Dio commessa la cura di tutto l'ovile, e promesso perpetuo il trionfo sulle potenze infernali <sup>4</sup>; egli qual pastore universale invia

<sup>1</sup> EVAGRIO l. III, c. VII, pag. 308 seg. — TEODORO LETTORE l. I, n. 32, 33, 34, pag. 514 seg. — TEOFANE cit. pag. 188-89. — SURIO *Vitae SS. XI Dec. Vita S. Danielis Styl.* c. XLI, pag. 954, c. XLIII, pag. 955, ed. cit. — SUIDA op. cit. vol. I Βασιλισκός pag. 422.

<sup>2</sup> Dopo le dotte osservazioni del Pagi e del Tillemont non dubitiamo di asserire che la lettera IV del papa Simplicio fu diretta a Basilisco e non a Zenone, e la V, VI e VII furono spedite ad Acacio ed al clero di Costantinopoli nel tempo che regnava questo principe. Il Baronio, per aver creduto indirizzata la IV lettera di questo Pontefice all'imperator Zenone, ha dovuto violentare e i fatti e la cronologia. V. Pagi *Critica in Annales Baronii*, t. II, an. 476, n. XI-XIV, Antuerpiae 1727, pag. 394. — Tillemont *Hist. de l'Eglise* t. XVI, *Acace* nota II ed. Veneta pag. 786.

<sup>3</sup> *Quo magis B. Petri apostoli voce, qualiscumque sedis eius minister, obtor etc.* Ep. IV *Simplicii* apud Labbe t. V, ed. Venet. pag. 99.

<sup>4</sup> *Perstat enim in successoribus suis haec et eadem apostolicae normae doctrinae, cui Dominus totius curam ovilis iniunxit, cui se usque ad finem saeculi minime defuturum, cui portas inferi nunquam praevalituras esse promisit; cuius sententia quae ligantur in terris, solvi testatus est non posse nec in coelo.* L. c. pag. 98.



all'imperatore una copia delle lettere dommatiche del Magno Leone, perchè egli possa apprendervi le norme della fede <sup>1</sup>, anzi glielie propone qual regola sicura della cattolica credenza nel mistero dell'Incarnazione <sup>2</sup>; gli addita come modelli da imitare Marciano e Leone imperatori; gli ricorda autorevolmente quali siano i doveri di religioso principe, e se chi voglia da tale comportarsi debba tollerare l'empietà d' un Eluro, senz'attirar sull'impero le divine vendette <sup>3</sup>. Negli stessi sensi scriveva il santo Pontefice al Patriarca Acacio ed al clero bizantino, ed inculcava caldamente al primo, che insinuasse quelle massime salutari nell'animo dell'imperatore e ne volgesse i pensieri a religioso ossequio verso la Chiesa; e manifestava all'altro che sarebbe sbrancato dall'ovile di Cristo chi si acconciasse alle encicliche dell'imperatore, confortando ognuno a tener saldo nella difesa della fede <sup>4</sup>. Chi non iscorge in quelle lettere trasfuso un senso chiarissimo d'un potere superiore all'umano e come scolpitovi profondamente il carattere di un diritto che ripete da Dio la sua origine? Chi non intende al paragone che l'usurpazione sta dalla parte dell'imperatore, invano ravvolta nei miserabili veli dell'ipocrisia? Acacio poi, riconoscendo il dritto indestruttibile nella Sede apostolica, pregò per lettere il Pontefice perchè nelle ulteriori usurpazioni di Basilisco lo soccorresse dei suoi consigli, e gl'indicasse i mezzi coi quali arginare la piena dei mali che minacciavano la Chiesa d'Oriente <sup>5</sup>. E Simplicio soddisfece dall'una parte ai buoni desiderii

<sup>1</sup> *Certe, ut facilis vobis necessaria non desit instructio, earundem exemplaria literarum ad fratrem et coepiscopum nostrum Acacium misi vestris sensibus offerenda, l. c.*

<sup>2</sup> *Quibus (Leonis M. litteris) ita plene atque dilucide sacramentum dominicæ incarnationis exposuit, ut non modo catholicus, sed ne christianus quidem valeat nuncupari, quisquis illic et redemptionis suæ causas non evidenter agnoscat. l. c.*

<sup>3</sup> Non volendo trascrivere tutta intera la lettera, vedi questi sentimenti esposti a pag. 97 e 99, l. c.

<sup>4</sup> V. la lettera V, VI e VII di SIMPLICIO l. c. pag. 99, 101.

<sup>5</sup> *Ad apostolicam sedem referre curavit ut, si solus ipse non poterat, tunc cum eadem consiliis atque tractatibus apud imperatorem possent quæ Religioni competenter alligari. Gelasius papa, ep. XIII apud LABBE, t. V, pag. 332.*



del Patriarca bizantino, e dall' altra spedì nuove lettere all' imperatore, rompendone la durezza coll' ostacolo di sua autorità, abbassandone l' audacia e respingendolo entro i confini della sua giurisdizione <sup>1</sup>. Or qual cosa mai infondeva tanto vigore e sì piena gagliardia nelle parole del Pontefice, se non se il possesso d' un diritto autentico, irrepugnabile, non contraddetto dagl' imperatori medesimi nel colmo dell' ebbrezza delle ereticali loro usurpazioni?

Ma rovesciato dal trono Basilisco, e ricondotto vincitore a Costantinopoli colle armi di Illo e di Armazio l' imperatore Zenone, parvero volgere al meglio le sorti dell' impero <sup>2</sup>. Il pensiero dell' estrema miseria nella quale egli era stato travolto nell' Isauria, le predizioni fattegli dallo Stilite e da S. Tecla, il favore manifestato dai cattolici pel suo ritorno fecero pur finalmente rinsavire l' imperatore Zenone e lo resero alla sincerità della fede <sup>3</sup>. Scrisse egli pertanto al Papa Simplicio, mandandogli la professione delle sue cattoliche credenze; e nelle medesime lettere l' assicurò della veracità colla quale prometteva ch' egli manterrebbe inviolato il simbolo di Calcedonia, stritolerebbe la tirannide ereticale e sulle rovine degli errori di Eutichete ristabilirebbe la verità della religione <sup>4</sup>. Fu

<sup>1</sup> Non abbiain le lettere indirizzate in quell' occasione da Simplicio a Basilisco; ma abbiain ciò ricavato dalla citata epistola circolare di GELASIO. Eccone le parole: *Basiliscus tyrannus et haereticus scriptis apostolicae sedis vehementer infractus est et a plurimis revocatus excessibus*, l. c. — E più avanti parlando dell' imperatore Zenone: *Sanctae memoriae papa Simplicius, et post eum sanctae memoriae papa Felix, non solum Basiliscum tyrannum sed etiam imperatorem Zenonem pro iisdem ipsis excessibus, auctoritate libera saepius increpasse noscuntur, flectique potuissent etc.*, l. c. pag. 334.

<sup>2</sup> *Chronicum paschale seu alexandrinum* Bonnae 1832, vol. I, pag. 600, 601. — MALALA *Chronogr.* ed. Bonnae, l. XV, pag. 378, seg. — TEOFANE, ed. cit., pag. 193 — CEDRENO ed. cit., vol. I, pag. 617 — NICEFORO *Hist. eccl.* Lut. Paris. 1630, t. II, l. XVI, c. VIII, pag. 670 — TILLEMONT *Hist. des Emp.*, t. VI *Zenon*, art. VIII, ed. cit., pag. 486 — LE BEAU *Hist. du Bas Emp.* l. XXXVI, an. 477.

<sup>3</sup> EVAGRIO, l. III, c. VIII, pag. 309 — SURIO XI Dic. l. c., c. XL, pag. 984.

<sup>4</sup> Non abbiaino la lettera di Zenone, ma ne parlano i papi Simplicio e Felice III nelle lettere inviate a quel principe — *Ego quidem litteris quas vestra*

questa una delle più belle testimonianze che rendesse mai principe bizantino al primato dei Pontefici; giacchè Zenone confessava in quello scritto ch' essi erano i giudici supremi nelle cose della fede, i sovrani sostenitori e i maestri infallibili delle cattoliche dottrine, che ogni cattolico principe dovea loro sottomettersi e sopra le loro norme modellare le proprie credenze. Simplicio nel rispondere congratulossi coll' Imperatore del riconquistato impero; ma insieme l' ammonì che ne dovesse riferire il trionfo a Dio, il quale col restituirgli lo stato intendeva ridonare la libertà alla Chiesa <sup>1</sup>; lodò assai la religione manifestata dal monarca; ma non lasciò perciò d' istruirlo e confortarlo nella vera fede, *per soddisfare ad un dovere impostogli dal suo grado*. E qual organo autentico dello stesso principe degli Apostoli <sup>2</sup>, presentògli ad esemplari di pietà e di religione i migliori che aveano tenuto lo scettro in Oriente, esortandolo a snervare gli audaci sforzi degli eretici, a mantenere inviolata la fede di Calcedonia, e ad affrancare la Chiesa d' Alessandria da quei lupi che eransene per violenza costituiti guardiani e pastori <sup>3</sup>.

*Clementia destinavit, pignus immensum reverendae religiositatis accipiens et ingenti gratulatione respiro et omnino non ambigo mentem vestram in rebus divinis gestura longe potiora quam cupio. Simplicius ep. VIII apud LABBE, t. V, pag. 103. — Professionem tuam, conscientiamque recolendam sensibus tuae pietatis insinuo. Palatii tui facito scrinia recenseri et scripta illa diligenter investigari, quae ad apicem summae regrediens potestatis ad decessorem meum pietas tua pro communi gratulatione direxit: his eum semper magna laude prosequeris, quod haeticam tyrannidem praedicationis catholicae vigore contriverit, qua utique istius veritatis praedicatione nihil aliud quam de eutychiano labores errore prorsus abolendo eiusque sequacibus excludendis etc. Felicis III, ep. II apud LABBE, t. V, pag. 149.*

<sup>1</sup> *Cum fidei catholicae libertate imperium esse restitutum, ut in omnibus doceas causam tibi cum Deo esse communem etc.... Ille (Deus) te ad istorum reduxit imperium: tu similem istis redde famulatum. Simplicio, ep. VIII apud LABBE, t. V, pag. 103.*

<sup>2</sup> *Haec beato docente nos Petro, mea humilitate praedicante.... mei memor officii in hanc partem clementiam tuam ideo prolixiore hortor alloquio etc., l. c.*

<sup>3</sup> V. il resto dell'epist. VIII cit. a pag. 103, 104.



Nè Zenone esitò ad obbedire ai comandi del Pontefice. Avea già egli, appena entrato in Costantinopoli, dichiarato nulle le *scellerate prammatiche e gli empì ordinamenti* pubblicati da Basilisco a danno dei dritti e dei privilegi della Chiesa <sup>1</sup>. Or per compiere la volontà di Simplicio ordinò l'esilio di Eluro e il ritorno alla cattedra Alessandrina di Timoteo Solofaciolo già privato della sede patriarcale dalla violenza di quell'eretico <sup>2</sup>. Ma Eluro prevenne il colpo imperiale precipitando la sua fine col trangugiare il veleno; di che i Monofisiti tentarono creargli stabile successore il famoso Pietro Mongo e conciliare a questo il favor di Zenone; ma invano. L'imperatore ordinò recisamente la deposizione di quel perturbatore e l'intronizzamento del cattolico Timoteo <sup>3</sup>. Nè qui si tenne, giacchè minacciò severamente coloro i quali ricusavano entrar nella comunione di Solofaciolo, e decretò l'esilio da tutto l'Egitto per coloro i quali, dopo avere sotto Eluro combattuto le leggi e le dottrine della Chiesa, non si riconciliassero entro due mesi col legittimo pastore <sup>4</sup>. Non potè non rallegrarsi di tutto ciò il Pon-

<sup>1</sup> EVAGRIO l. III, c. VIII, pag. 309. — *Codex Iust.* l. I, tit. II, leg. XVI, ed. Pithou, Parisiis, pag. 43 seg. In questa legge si scorge la mano di Acacio e vi traspare l'ambizione del Patriarca dalla quale derivarono tanti mali alla Chiesa d'Oriente. Dappoichè in essa Zenone appella la sede patriarcale di Costantinopoli *matrem nostrae pietatis et christianorum orthodoxae religionis omnium et eiusdem regiae urbis sanctissimam sedem*. Ciò nondimeno, avendo l'imperatore chiamato *madre sua* quella Chiesa, mostrò chiaramente qual sentimento avesse della soggezione che le dovea serbare.

<sup>2</sup> *Breviculus hist. Eut.* presso LABBE, t. V, pag. 173 — Felice III, ep. I, presso LABBE, t. V, pag. 144.

<sup>3</sup> *Breviculus* l. c. EVAGRIO, l. III, c. XI, pag. 311. — LIBERATO, Op. cit. c. XVI presso GALLANDI, t. XII, pag. 147. V. anche la lettera di Acacio al papa Simplicio presso LABBE, t. V, pag. 104. Evagrio racconta che Zenone a riguardo dell'età cadente di Eluro abbia sospeso l'esecuzione dell'editto di esilio — LIBERATO poi ci dà notizia che quell'eretico bevve il veleno per togliersi alla vergogna minacciatali.

<sup>4</sup> V. *Breviculus* l. c. e Felice III, ep. II *ad Zenonem* presso LABBE t. V, pag. 149 ed ep. I, l. c. pag. 144.



tefica, e ne scrisse all' imperatore coi sensi della più viva gioia; significandogli perciò appunto esser tanto il suo giubilo nel vedere restituita la pace alla Chiesa, perchè egli è *apostolicamente costituito ad aver cura di tutte quante le Chiese* <sup>1</sup>; ed esortavalo a compir l' opera cominciata cacciando d' Alessandria il Mongo caldeggiatore ardentissimo dell' estinto Eluro <sup>2</sup>. Che se i desiderii e le istanze del Papa furono in questa parte in qualche modo trascurate <sup>3</sup>, non lasciò però Zenone di compiere le volontà del Pontefice a riguardo della Chiesa di Antiochia, per la quale Simplicio avea scritto con molto calore ad Acacio, da cui ne avea ricevuto dolorosissima relazione <sup>4</sup>. Fu pertanto convocato un sinodo ad Antiochia, deposto il Fullone e, per decreto imperiale, mandato a confine a Pizzone <sup>5</sup>. Riusci, è vero, all' eretico Giovanni d' Apamea, ch' era

<sup>1</sup> *Secundum Paulum Apostolum ecclesiarum omnium curam sustinens, mihi summam gaudii de reddita pro clementia vestra earum quiete specialiter vindicavi etc.* Simplicio, ep. X presso LABBE, t. V, pag. 106.

<sup>2</sup> Il cattolico Timoteo Solofaciolo avea scritto al Pontefice delle turbolenze che macchinava suscitarsi nella Chiesa alessandrina Pietro Mongo, e lo avea pregato ad ottenerne dall' imperatore l' esilio. V. il *Brevicolo* l. c. e la stessa lettera X di Simplicio.

<sup>3</sup> V. intorno a ciò l' ep. XI, XII e XIII di Simplicio indirizzate ad Acacio ed a Zenone per ottener l' esilio del Mongo presso LABBE, t. V, pag. 107, 108, 109; il *Brevicolo* l. c. Benchè fosse stato compreso il Mongo nella legge del bando pubblicato contro i pertinaci sostenitori dell' eresia, pur tuttavolta parve che Zenone o perchè non credesse pericolosa la dimora di lui in Alessandria, o per non invelenire i molti suoi fautori non l' avesse voluto molestare. Ciò nullameno LIBERATO nel suo *Breviario* c. XVII (presso Gall. l. c. pag. 148) par voglia accennare ad una sentenza di esilio inflitta contro lui dall' imperatore dicendo: *quem (Petrum) iussit Zenon imperator expelli tanquam haereticum et adulterum*; benchè, come egli scrive nel c. XVI, pag. 147, per la soverchia dolcezza di Timoteo verso gli eretici sia rimasto in Alessandria.

<sup>4</sup> V. la lettera di Simplicio pubblicata dall' Holstein nella collezione romana, e malamente collocata dal Labbe alla fine delle epistole di quel Papa. V. LABBE, t. V, pag. 116, e PAGI Op. cit. t. II, an. 477, n. XII, pag. 398.

<sup>5</sup> EVAGRIO, l. III, c. VIII, pag. 309 — LIBERATO c. XVIII, l. c. pag. 150 — TEOFANE *Chronogr.* ed. cit. pag. 194 — NICEFORO COSTANTINOP. *Chronic.*, Bonnae 1829, pag. 784. *Breviculus* cit. pag. 176 — *Ex libro Synodico* presso LABBE, t. V, pag. 277.

stato ordinato vescovo dal Fullone, di occupar quella sede; ma ne fu tosto cacciato, dando appoggio l'imperatore agli sforzi dei vescovi orientali 1. E radunatosi, col favore di Zenone, un sinodo nella città capitale dell'impero venne fulminato l'anatema contro Pietro Fullone, Giovanni d'Apamea e i loro scellerati patrocinatori e seguaci 2. Pure non credettero i vescovi convocati che potesse essere universalmente ricevuta nella Chiesa la sentenza di condanna, da loro pronunciata, senza la sanzione del Pontefice: e perciò a lui s'indirizzarono per l'organo del patriarca Acacio 3; e Simplicio confermò il loro giudizio condannando decretoriamente nel concilio radunato a Roma quegli ostinati gonfalonieri dell'eresia 4.

1 TEOFANE l. c., *Breviculus* l. c. Queste cose, come bene osserva l'erudito Pagi, accaddero l'anno 478, dappoichè nella lettera di Simplicio a Zenone (ep. X cit.) spedita sul principio di quell'anno si fa menzione del solo Solofaciolo e non già di Stefano restituito alla sede d'Antiochia (PAGI, an. 477, n. XI, pag. 398). Perciò noi abbiamo detto che quelle operazioni di Zenone furono conseguenza della lettera olsteniana spedita da Simplicio ad Acacio sulla fine del 477.

2 V. l'ep. olsteniana cit. presso LABBE, pag. 117, il *Brevicolo* l. c. — VALESIO *Observationes ad Evagrium* ed. cit. l. I, c. II, pag. 384 e il PAGI, an. 477, n. XIV, pag. 399 e an. 477, n. III, pag. 401. Intorno a questo sinodo seguiamo la cronologia del Pagi, il quale accettando il fatto ben osservato dal Valesio ma non ricordato dal Baronio, ne rettificò saviamente la cronologia.

3 V. il *Brevicolo* cit. l. c. *Quos iterum damnatos dicit Acacius; petens ab apostolica sede, ut si forte ad eam confugerent, nec visu dignos haberet.... nec eorum poenitentiam recipiendam esse. . . . Quem Ioannem Acacius damnaverat cum Petro, et sine remedio poenitentiae fecit ab apostolica sede damnari etc.* — V. ancora l'Epistola sinodica di Felice III al clero orientale: *quos (Petrum, Ioannem) Acacius fecit ab apostolica sede damnari ut his etiam christianorum vocabulum tolleretur, quod gesta apud eum habita manifestant*, presso LABBE, t. V, pag. 248. — Lo stesso ripete il papa Gelasio nell'ep. XV *ad Episcopos orient.* presso LABBE, t. V, pag. 399 e nella IV Comm. *ad Faustum*, l. c. pag. 295 seg.

4 V. i luoghi cit. nella nota precedente ed il PAGI an. 488, n. III-XI, pag. 401-403. Le lettere *Quis dabit capiti meo* e *Quoniam importabilibus* (presso LABBE, l. c. pag. 151 e 153) dirizzate al Fullone e attribuite a papa Felice III, appartengono a Simplicio, e furono scritte nel sinodo romano radunato per la condanna di quell'eretico. E da vedersi intorno a ciò il Pagi, l. c. il quale ne difese



Nè minore zelo mostrò Zenone pel mantenimento dei canoni e della disciplina della Chiesa. Conciossiachè, avendo il patriarca d' Alessandria fatto pregare l' imperatore a voler patrocinar l' elezione del suo successore, n' ebbe in risposta che sarebbe essa stata libera di costringimento qualunque, e che un Vescovo cattolico sarebbe stato elevato a quella Sede dai suffragi dei cattolici 1. Meglio ancora apparve qual sentimento egli nutrì, a riguardo dei diritti della Chiesa e delle obbligazioni che correvano a lui nella qualità d'imperatore, allorquando la feroce rabbia eutichiana si sfogò crudelmente sul santo Patriarca di Antiochia e gittonne in fondo all' Oronte l' esangue e lacero cadavere 2. S' eran già prima travagliati i fautori del Fullone coll' invitto argomento della calunnia per far deporre dall' imperatore il santo Pastore Stefano seniore; ma Zenone ne avea legalmente rimesso il giudizio al legittimo tribunale dei Vescovi. I quali radunati a Laodicea l' aveano purgato della macchia di nestoriano, ond' era stato denigrato, e confermatolo nella sede patriarcale 3.

la genuinità contro il Valesio che prese a combatterla. V. *Observ. ad Evagr.* l. I, c. IV, pag. 555.

1 *Breviculus* cit. l. c. pag. 175. — *Epist. I Felicis III*, l. c. pag. 145. — *Eiusdem papae Tractatus* presso LABBE, t. V, pag. 186. — EVAGRIO, l. III, c. XII, pag. 311 seg.

2 Simplicio ep. XIV presso LABBE, l. c. pag. 109. — *Libellus synodicus; syn. laod.* presso LABBE, t. V, pag. 279. — EVAGRIO l. III, c. X, pag. 310. — TEOFANE l. c. pag. 198.

3 V. il cit. libello sinodico al luogo citato e TEOFANE l. c., pag. 194. — Vedono i nostri lettori che noi ci allontaniamo questa volta dal ch. Pagi, e crediamo col Baronio, col Valesio, col Tillemont e coi dotti continuatori del Bolland che non già Stefano *iuniore*, ma Stefano *seniore* sia stato vittima del furore monofisita; dimodochè Acacio non consacrò in Costantinopoli Calendione, ma solo Stefano *iuniore*. Il Valesio, benchè sostenga la prima parte, nega la seconda, opinando che entrambi siano stati consacrati da Acacio a Costantinopoli; ma, come bene osservarono contro il Pagi i Bollandisti, male interpreta egli il testimonio di Candido contemporaneo a quei fatti, quando nelle parole di lui (Καλαυδιωνα Ζήνων ὁ Βασιλεὺς εἰς τὸ ἱεράσθαι Ἀντιοχείας ἀπειπίδαι) (ed. Bonnæ 1820 pag. 476) il verbo ἱεράσθαι non significa solo *so le funzioni di sacerdote*, ma *son consacrato*, e quindi non prova nulla a favor della sua tesi. Di più la lettera XVI di Simplicio (LABBE, V. pag. 112) non altro prova se non che gli An-



Or avuto annunzio dell' inumanissimo e sacrilego attentato, l'imperatore punì severamente i colpevoli, mandandone molti al patibolo; poi prevedendo che l' elezione del nuovo Patriarca sarebbe stata occasione di disordini e di scandali nella chiesa antiochena, non essendo ancora interamente sopita l' ereticale perfidia, nè stimando opportuno differirne troppo l' elezione finchè arrivassero da Roma le convenienti disposizioni, credette essergli imposto dalla necessità il dovere di scegliere il successore a quella sede e farlo ordinare a Costantinopoli dal patriarca Acacio <sup>1</sup>. Ben però si accorgeva il monarca non esser egli superiore ai canoni della Chiesa, nè potere rescindere la legge decretata a Nicea la quale voleva che il pastore d' Antiochia fosse scelto dal sinodo dei Vescovi della Siria. Si rivolse perciò al Pontefice, perchè egli che avea la piena potestà di dispensare dai canoni disciplinari, a' quali erano soggetti però gli stessi imperatori, sanzionasse il fatto per ragione dei tempi e pel meglio di quella chiesa; ed intanto giurò che sarebbero in avvenire conservate intatte le leggi della Chiesa, nè quell' esempio recherebbe pregiudizio di sorta all' antica disciplina <sup>2</sup>. Il Pontefice fece buon viso alle ra-

tiocheni aveano tardato a dare avviso al Pontefice dell' elezione fatta per ottenerne da lui la debita sanzione (*serius indicatum*), ma non accenna ad alcun vizio incorso nella creazione di quel patriarca. Del resto poco monta al nostro assunto la soluzione di questa quistione critica, che abbiain però voluto accennare per dar ragione dell' opinione che abbiain seguito. Veggasi chi vuole BARONIO, *Annales*, t. VI, an. 479, ed. rom. pag. 343, ed an. 482, pag. 353. — VALESIO, *Observ. ad Evag.* l. I, c. III, pag. 554 seg. — PAGI, *Opuscul.* t. II, an. 479, n. II, III, pag. 403 seg. e an. 482, n. III-XII, pag. 406-409. — TILLEMONT, *Hist. ecol.* t. XVI. — ACACE, not. XIV, ed. cit. pag. 760 seg. — *Acta SS.*, t. IV Iulii, *Hist. chronol. Patriarch. Antioch.* n. 388-404, pag. 83-89 (sono in questo luogo confutati gli argomenti del Pagi) e XXV Apr. pag. 362 e XI Mai pag. 136.

<sup>1</sup> EVAGRIO, l. III, c. X, pag. 310. — Epist. XIV, SIMPLICIO, l. c. pag. 100 e ep. XV eiusdem, pag. 100. — BARONIO, an. 479, l. c.

<sup>2</sup> La lettera di Zenone si è smarrita; ma ne parla il papa Simplicio nell' ep. XIV dirizzata all' imperatore, nella quale fa menzione del giuramento da noi indicato: *Tenet hanc pietatis vestrae beatus Petrus apostolus sponsionem et Christianissimi fidelissimique principis mentem in haec verba iurasse, quod posthac*

gioni dell' imperatore ; confermò l' eletto patriarca, derogando per quella volta al canone niceno ; accettò a nome dello stesso *apostolo Pietro il giuramento dell' imperatore* ; ma al tempo stesso rigorosamente proibì che altra volta si rinnovasse quell' esempio in persona dell' Imperatore e del Patriarca di Costantinopoli. Negli stessi sensi scrisse ad Acacio, caldamente raccomandandogli l' osservanza delle leggi della Chiesa, e ammonendolo a non voler far mostra di ambire quella giurisdizione che aveva una volta per bisogno dei tempi esercitata <sup>1</sup>. Le quali parole del Pontefice e' ingenerano la persuasione che l'ambiziosa vanità del patriarca bizantino non erasi tenuta a lungo celata all' occhio di Simplicio. Certamente Acacio non difettava di pregi capaci di conciliargli l'altrui rispetto ed affezione, ma deturpavali con un reo spirito di vanità e di ambizione: cupido dell'altrui stima, appetitoso dell'onore bruttavasi della più vile adulazione per guadagnarsi l'affetto dei principi e dar pascolo ed alimento al suo cuore violentemente ambizioso <sup>2</sup>. Con tali arti erasi egli insinuato nell'animo di Zenone sì che ne moderava le risoluzioni, e ne reggeva e dominava i propositi <sup>3</sup>. Che se il Patriarca non fosse stato schiavo infelice di sì terribile passione, avrebbe potuto sospingere al bene il debole imperatore e confortarlo alle più splendide azioni, rimarginare interamente le piaghe della Chiesa d'Oriente e ravvalorarne sempre meglio i legami della cattolica unità. Ma la stemperata brama dell'onore e del potere il rese cieco della

*in Antiochena urbe veteri more servato a comprovincialibus suis episcopis ordinetur, ne quod nunc frater et coepiscopus meus Acacius vobis est iubentibus executus, in usum posteritatis veniat, et statuta Patrum, quae praecipue praestatis illaesa confundat*, pag. 110. E nell'ep. XV ad Acacio: *Cuius (facti) cavendum deinceps etiam ille testatur qui praecepit exemplum*, l. c: pag. 111.

<sup>1</sup> Vedi l'ep. XIV e XV di Simplicio cit. di sopra.

<sup>2</sup> SUIDA, *Lexicon*, vol. I. *Ἀκάκιος*, pag. 77, ed. cit.

<sup>3</sup> *Quidquid ipse Zeno imperator suis litteris profitetur, cuncta sese ex Acacii gessisse consilio, nec hoc eum fallere litteris suis ipse pariter testatur Acacius, qui et eum nihilominus omnia recta gessisse conscripsit et suo consilio haec eadem gesta non tacuit*. Gelasio I, ep. XIII ad *Episcopos Dardaniae*, ΒΑΝΝΕ, t. V, pag. 334.



mente; ed ei precipitò per più di trent' anni l'impero in un abisso di mali luttuosissimi. Riserbiamo però questo argomento al seguente articolo, per non oltrepassar di vantaggio i limiti segnati al presente. Riflettiamo qui solamente che Zenone, prima di arrogarsi superbamente i dritti superiori di gran lunga al potere imperiale, aveva non meno dei suoi predecessori osservato i confini prescritti alla sua autorità. Noi abbiamo infatti veduto siccome egli riguardò il Pontefice come capo e giudice infallibile nelle questioni della fede, e volle che le sue credenze fossero dalla sanzione di lui suggellate. Considerò al contrario sè stesso inferiore di molto al poter delle Chiavi e soggetto all' osservanza dei canoni ecclesiastici, ai quali non altri che il supremo Gerarca poteva validamente e legittimamente derogare. Egli ravvisò nei Pontefici l' autorità di sanzionare e confermare le elezioni dei Vescovi e dei Patriarchi, e in queste il dritto di proceder libere, non solo da violenza, ma benanche da qualsivoglia influenza. Giudicò egli incompetente il tribunale dei principi a sentenziare intorno alle cause e alle persone ecclesiastiche, ufficio proprio del solo foro della Chiesa. Nè stimò ad altro estendersi il potere dell'Imperatore, in ciò che concerne gli affari della Religione, se non se a guarentire e difendere coll' autorità, e quando fosse d' uopo colla forza, le libertà ecclesiastiche dalla violenza degli eretici e dalla malvagità dei perturbatori, a fare osservare le decisioni della Chiesa, a proteggere e favorire gl' incrementi della Religione nelle province dell' impero. I nostri lettori si avvedranno facilmente aver noi qui raccolte, e compendiate, come in uno specchietto le massime che guidarono la condotta di Zenone nei primi quattro anni del suo regno, delle quali abbiamo dato le opportune prove nello svolgimento dei fatti esposti e coordinati nel presente articolo. Il seguente ragionamento metterà in chiaro lume se le posteriori usurpazioni di quel principe abbiano potuto in guisa alcuna scemare forza e vigore dimostrativo a quanto finora esponemmo, o se piuttosto non gli abbiano invece aggiunto nuovo e più forte rincalzo, e gittata più viva luce sopra le veraci relazioni tra la Chiesa e l' Impero.



# RISPOSTA

AD UN DOTTO E CORTESE LOMBARDO

---

## I.

*Epilogo della dottrina di lui e sua opposizione  
con quella di S. Tommaso.*

È tempo oramai di ricavare dalle cose esposte da noi negli articoli precedenti una esplicita e diretta risposta al gentile avversario che col suo scritto ci mosse a questa trattazione <sup>1</sup>. Ed in prima sarà bene richiamare ad alcuni sommi capi la sua dottrina e le ragioni, onde cerca di confortarla. Questi capi, se non andiamo errati, riduconsi ai seguenti.

1. L' idea è l' intelligibile stesso, ossia l' obbietto che si percepisce dall' intelletto <sup>2</sup>.

2. Gli universali contenuti nell' idea non si formano per veruna azione della mente, ma sol s' intuiscono e si contemplano. Altrimenti la mente nostra produrrebbe ciò che è eterno, necessario, immutabile; il che ripugna. Oltre a che gli universali stessi diventerebbero

<sup>1</sup> Vedi gli articoli intitolati: *Della conoscenza intellettuale.*

<sup>2</sup> §. 21.

rebbero una cosa soggettiva, cioè una modificazione dell' anima, e la verità oggettiva delle nostre cognizioni sarebbe perduta <sup>1</sup>.

3. Gli universali non sussistono in modo alcuno nelle cose reali, neppure in potenza; perchè ciò che non è una cosa non può mai diventare. Ora è certo che le nature reali sono individuate e concrete <sup>2</sup>. Dunque non possono divenire universali ed astratte.

4. È impossibile che l'obbietto concreto esterno sia fatto presente all' anima mediante la sensazione; giacchè, i sensi non versano intorno all'obbietto, ma intorno all' effetto del medesimo, cioè intorno all' immutazione che esso produce nell' organo del subbietto senziente <sup>3</sup>.

5. Attribuire la conoscenza ai sensi è un confonderli coll' intelletto e quindi un rinnovare il sensismo. E in fatto la prima cosa che d' un oggetto qualunque si apprende è l' *essere*. Ora l' essere è oggetto dell' intelletto. Dunque al senso non resta nulla da apprendere e da conoscere; perchè fuori dell' essere non ci ha cosa alcuna <sup>4</sup>.

6. Per ispiegare debitamente la conoscenza bisogna ammettere innata in noi la forma stessa della verità, cioè un' idea universalissima ed astrattissima, indipendente affatto dai sensi; la quale poi al sopravvenire della sensazione si svolge di mano in mano ed ingeneri altre idee, senza però distruggere mai sè stessa, anzi permanendo sempre identica, siccome forma e sostegno di tutte le generate <sup>5</sup>.

7. Questa dottrina ha un' attitudine mirabile a restaurare la filosofia, a servire la religione e a promuovere la società <sup>6</sup>.

Che un intelletto così penetrante, come quello del nostro avversario, abbia potuto persuadersi di tutte queste cose, non è meraviglia; giacchè noi le troviamo sostenute o tutte o in parte anche da altri splendidi ingegni e perspicaci. La meraviglia è che egli si dia a credere di seguire in ciò S. Tommaso, sforzandosi di recarne buon numero di testimonianze bene spesso apertamente contrarie ai punti stessi ch' egli vuole stabilire con quelle. Tanto è potente nell' animo umano un pregiudizio altamente radicatovisi!

1 §. 17. — 2 §. 18. — 3 §. 22. — 4 §. 21. — 5 §. 20.



Il cortese contraddittore ci perdonerà, se noi con intera franchezza gli manifestiamo la contraria nostra opinione e le ragioni a cui essa si appoggia. Siamo anzi convinti, che ciò siagli per essere accettissimo; nulla andando più a grado di un animo che desidera sinceramente la verità, quanto una leale e franca discussione.

E primieramente che i singoli punti di questa dottrina sieno direttamente contrarii a S. Tommaso, non ha mestieri di dimostrazione; bastando a ciò il semplice raffrontarli con quello che abbiamo scritto finora sopra questa materia, o anche col semplice sunto che ne facemmo nell' articolo precedente 1. Per fermo non ci può essere opposizione maggiore tra due dottrine, che quando le singole proposizioni dell' una son le contraddittorie delle proposizioni dell' altra. Or questo appunto accade nel caso nostro.

Imperocchè lo scrittore dice che l' idea è l' intelligibile; S. Tommaso afferma che l' idea non è l' intelligibile, ma il mezzo per conoscere l' intelligibile: *Non est id quod intelligitur, sed id quo aliquid intelligitur.*

Lo scrittore dice che l' universale non si forma per azione della mente; S. Tommaso afferma che formasi per azione della mente; *Una et eadem natura, quae singularis erat et individuata per materiam in singularibus hominibus, efficitur postea universalis per actionem intellectus depurantis ipsam a conditionibus quae sunt hic et nunc* 2.

Lo scrittore dice che l' universale neppure in potenza non è nelle cose, ma che è solamente nell' intelletto; S. Tommaso afferma che nell' uno e nelle altre può dirsi che esso sia: *Sententia Aristotelis vera est, scilicet quod universale est in multis et est unum praeter multa; et tangitur in hoc duplex esse universalis, unum secundum quod est in rebus et aliud secundum quod est in anima* 3. Soggiunge poi che in quanto è nelle cose, non è universale in atto ma in potenza: *non est universalis actu sed potentia.*

1 *Civiltà Cattolica* II. Serie, vol. X, pag. 152.

2 *Opusc. 53. De universalibus, tract. I.* — 3 *Ivi.*



Lo scrittore dice che la sensazione ha per oggetto la modificazione prodotta nell'organo; S. Tommaso afferma che questa opinione è manifestamente falsa: *Quidam posuerunt quod vires quae sunt in nobis cognoscitivae nihil cognoscunt nisi proprias passiones, puta quod sensus non sentit nisi passionem sui organi . . . . Sed haec opinio manifeste apparet falsa* 1.

Lo scrittore dice che ai sensi non dee attribuirsi la conoscenza; S. Tommaso, benchè neghi ad essi l'atto di giudicare, tuttavia concede loro la pura apprensione degl'individui materiali e concreti: *Veritas non sic est in sensu, ut sensus cognoscat veritatem* (il che importerebbe giudizio); *sed in quantum veram apprehensionem habet de sensibilibus, ut supra dictum est, quod quidem contingit eo quod apprehendit res uti sunt* 2.

Lo scrittore vuol innata in noi un'idea universalissima, val quanto dire quella dell'ente, con perfetta indipendenza da' sensi; S. Tommaso nega che tal idea sia innata e vuole che anch'essa si formi per astrazione da' sensi: *Lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibus abstractas . . . . Sicut ratio entis et unius et huiusmodi* 3.

Lo scrittore dice che l'idea dell'ente è sì feconda che genera tutte le altre; dalla dottrina di S. Tommaso segue per contrario che essa è sommamente sterile per sè medesima. Imperocchè il più universale contiene solamente in potenza il meno universale; *in magis universali continetur in potentia minus universale* 4; e la potenza ha bisogno d'esser determinata dall'atto.

Questa antitesi, se volessimo, potrebbe esser prolungata ancor di vantaggio; ma basti questo saggio per formar giudizio di tutto il resto. Or se per confessione dello scrittore la dottrina di S. Tommaso è l'unica che possa restaurare veramente la filosofia e metterla in armonia colla religione; pare che il medesimo non possa

1 *Summa Theol.* I. p., q. 83, a. 2.

2 *Summa Theol.* I. p., q. 47, a. 2.

3 *De Magistro* art. I.

4 *Summa Theol.* I. p., q. 83, art. 3 ad 2.

dirsi di una dottrina di cui tutte e singole le parti sono in manifesta contraddizione con quella. E però cade da sè ciò che egli in encomio della dottrina da lui propugnata affermava nel numero settimo.

## II.

*Si discutono le ragioni dello scrittore intorno all' impossibilità di formare l' universale.*

Le ragioni, apportate dallo scrittore, altre riguardano l' impossibilità di formare l' universale, altre l' incapacità de' sensi a partecipare della conoscenza, altre infine la necessità d' ammettere un' idea universalissima che sia innata nella mente nostra, senza veruna dipendenza da' sensi. Risponderemo a tutte brevemente.

E cominciando dalle prime, esse si riducono a tre; la prima delle quali si è che essendo l' obbietto in sè stesso particolare non può diventare universale, perchè niuna cosa può diventare quel che non è. La seconda, che se l' intelletto formasse l' universale, comunicherebbe l' eternità e la necessità all' obbietto; il che non può, essendo esso contingente e mutabile. La terza, che in tal caso la mente conoscerebbe un subbietto, cioè una sua creazione; il che annienterebbe l' oggettività della nostra conoscenza.

Or il primo di questi argomenti pecca per doppio capo: pel principio cioè che assume; e per la supposizione in che si fonda. Pecca pel principio che assume; giacchè è falso generalmente che niuna cosa può diventare quel che non è. Il marmo non è statua, e nondimeno diventa statua. Il seme non è pianta, e nondimeno diventa pianta. Lo scolare da principio non è dotto, e nondimeno diventa dotto.

Guai alla causalità, se niente potesse diventare ciò che innanzi non era: essa resterebbe al tutto annullata; giacchè il suo esercizio importa sempre il ridurre una cosa ad essere ciò che prima non era. Allora solamente una cosa non può diventare quel che non è, quando non ha neppure la capacità di essere. Ma ciò l' A.



nol. dimostra dell' oggetto ; perchè a dimostrarlo non arreca altro argomento se non che l'obbietto è individuato in sè stesso, cioè a dire, non è universale. Il che torna al medesimo che negare la possibilità a ciò che non ha l'atto; come se altri negasse al marmo la possibilità di diventare statua, perchè di per sè stesso è un masso informe. L'obbietto è in potenza universale; perchè quantunque individuato, è nondimeno capace d'essere concepito astrattamente dall' intelletto, cioè nella sua pura quiddità, rimosse le circostanze proprie della sua concreta esistenza.

Pecca per la supposizione in che si fonda; perchè sembra supporre che tal rimozione de' caratteri individuali dalla quiddità dell' oggetto si debba fare nell'ordine fisico; quando essa non dee farsi che solo idealmente cioè nell'ordine della conoscenza. *Ista autem abstractio non est intelligenda secundum rem, sed secundum rationem* 1. Imperocchè non si tratta di produrre una forma Platonica, cioè un essere universale; ma trattasi solamente di formare un concetto universale, apprendendo i soli costitutivi essenziali dell' oggetto senz' apprenderne l'individuazione concreta; il che non importa veruna immutazione reale nell' oggetto.

Nè si dica che se l' oggetto non s' immuta fisicamente, neppure può immutarsi idealmente. Imperocchè si fatta replica rimetterebbe in campo la falsa supposizione di Platone, cioè che l'obbietto debba avere in sè medesimo lo stesso modo di esistenza che ha nella mente. Il quale errore, come acutamente avverti S. Tommaso, fu la vera radice del falso sistema di quel filosofo. *Erravit in sua positione quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit sicut modus intelligendi rem* 2. E questo errore altresì, chi ben osserva, è il mal seme onde pullularono e pullulano tuttavia in mille guise modificate tutte le altre false teoriche de' razionalisti odierni. Il pensare che l'obbietto inteso debba avere realmente in sè stesso la medesima astrazione che è propria del nostro intendimento, condusse

1 S. TOMMASO Opuscolo LXIII *De Potentiis animae* c. VI.

2 *In I Metaph.*



Platone a stabilire gli universali nelle forme sussistenti fuori di Dio e del sensibile. La stessa persuasione condusse Malebranche a cercarli nelle ragioni eterne intuite da noi nel divino intelletto; condusse Kant a confonderli con le rappresentazioni del nostro spirito; condusse il Gioberti a derivarli dalla visione immediata dell'Ente ossia di Dio; ed essa ancora conduce il nostro scrittore a negar loro ogni esistenza reale sotto forma concreta, e a volerli dedotti per via di filiazione e di esplicamento da una sola universalissima idea.

Ma il modo dell'obbietto, non è l'obbietto: *Similitudo rei recipitur in intellectu secundum modum intellectus et non secundum modum rei* <sup>1</sup>. L'intelletto è naturato a penetrare l'intimo delle cose, a percepire la quiddità di quello che se gli presenta a contemplare. Ciò si ammette dal nostro scrittore, il quale cita a questo proposito diversi passi di S. Tommaso. Ora la quiddità percepita da sé, astrazione fatta dal modo di esistere (il qual certamente non appartiene alla ragione intrinseca della medesima); vi dà l'universale. E siccome la quiddità si trova realmente fuori della mente benchè sotto modo concreto, ed è capace d'essere concepita da sé, astrazione fatta dai caratteri individuali proprii della sua concreta esistenza; quindi è che ottimamente può dirsi l'universale essere nelle cose non in atto ma in potenza, e passare dalla potenza all'atto per l'astrazione dell'intelletto. Per negare ciò bisognerebbe stabilire una di queste tre cose: o che la quiddità da noi intesa in niun modo esista fuori di noi; o che sia impossibile intendere la quiddità senza pensare nel tempo stesso alla sua individuazione; o che l'intelletto non abbia virtù astrattiva. Ma niuna di queste cose può ragionevolmente affermarsi. Perocchè quando intendiamo esempigrizia l'uomo, intendiamo l'uomo che è; altrimenti la nostra scienza non sarebbe delle cose, ma delle finzioni della mente. La natura poi può benissimo considerarsi senza l'individuazione determinata; perchè l'una non è il costitutivo dell'altra; altrimenti dovunque si avvera la natura dovrebbe averarsi quella determinata individuazione; e

<sup>1</sup> S. TOMMASO *Summa Theol.* I. p., q. 83.

così non potrebbe esistere che un solo individuo. Finalmente non può negarsi all'intelletto la virtù astrattiva, senza distruggerne la natura; giacchè la natura di lui, come confessa il nostro scrittore, consiste nel percepire il *quod quid est* delle cose; e concepire il *quod quid est* importa astrazione.

Ma ripiglierassi; se l'obbietto in sè stesso particolare diventa idealmente universale per l'azione dell'intelletto; l'intelletto contemplando l'universale contemplerebbe un subbietivo, cioè una sua fattura.

Questa era la terza obbiezione dell'avversario, la quale il discorso ci porta a risolvere prima della seconda. Diciamo adunque che essa nasce da un equivoco confondendo l'universale diretto col riflesso. L'universale riflesso è la quiddità astratta, riguardata in quanto astratta. E siccome l'astrazione è opera dell'intelletto, così nella considerazione dell'universale riflesso, può dirsi che da questo lato l'intelletto considera una sua fattura. Non così dell'universale diretto. L'universale diretto è la quiddità astratta non riguardata in quanto astratta, ma solo in quanto tal quiddità, prescindendo da ogni altro riguardo. L'astrazione adunque, opera dell'intelletto, qui non entra a far parte dell'obbietto che si contempla, ma solamente si tiene da parte del soggetto contemplatore. Lo sguardo della mente è unicamente rivolto a considerare la quiddità; e la quiddità non è creazione dell'intelletto, ma è un essere reale indipendente da lui. L'astrazione non è come un velo che copra ed involga l'oggetto, sicchè non possa poi questo vedersi se non attraverso di quello. Né è una forma che il rivesta d'una nuova attualità o maniera di esistere in sè stesso; ma è un atto mentale per cui si percepisce una ragione obbiettiva trascurandone un'altra. Or benchè ogni essere fisico sia individuato; nondimeno esso contiene nella sua unità due cose da contemplare: l'essenza e l'esistenza; la quiddità e il fatto concreto in cui quella quiddità si singolareggia.

Se adunque si trovi una facoltà conoscitiva naturata a conoscere l'una di queste cose trascurando l'altra, essa sarà dotata di virtù astrattiva capace d' eseguire idealmente quella separazione; e non-



dimeno il termine della conoscenza sarà sempre un obbiettivo non già un subbiettivo, perchè codesto termine è la quiddità che è nell' oggetto, e non l' astrazione che si esercita dalla mente.

Quindi cade per terra l' altra difficoltà che diceva: se la mente formasse l' universale, comunicherebbe la necessità e l' eternità all' obbietto. La mente nel formare l' universale (intendiam sempre il diretto) non dee comunicare, ma rimuovere. Essa rimuove i caratteri individuali e concreti e fa risaltar nell' obbietto la semplice essenza prescindendo dall' esistenza e dagli aggiunti che l' accompagnano. Se questa essenza concepita sotto tale astrazione si presenti dotata de' caratteri di necessità e di eternità, sarà un' altra controversia il cercare in che essi consistano e donde procedano. Ma dall' averli, malamente s' inferirebbe che debba la mente comunicarglieli; perchè essi, se ben si riguarda, fregiano non l' atto astrattivo, il quale procede dall' anima, ma bensì le ragioni costitutive di quell' essenza, le quali non si producono ma si contemplano dalla mente. A cagion d' esempio si prenda codesta essenza: *animal ragionevole*, che la mente astragga verbigrizia da Pietro. Si fatta essenza, si dice, importa eternità e necessità; perchè *animal ragionevole* considerato nella sua essenza, sempre fu e sarà tale, nè può non essere quello che è. Sia pure: che volete voi inferirne? Voglio inferirne, risponderete, che se la mente l' ha astratta, la mente gli ha comunicate quelle doti. Nego l' illazione; o se meglio vi piace, distinguo: se quelle doti pullulassero dall' astrazione eseguita dalla mente, concedo; se pullulano non dall' astrazione ma dalle note costitutive di quell' essenza considerate da sè, nego. Or questa seconda cosa appunto si avvera, e non la prima. Imperocchè quella necessità ed eternità (di che natura esse sieno non teniam conto per ora) rilucono come doti della quiddità stessa di *animal ragionevole*, la quale non è fattura della mente, ma obbietto da lei contemplato.

Ripiglierassi: codesto è vero; ma tuttavia quelle doti si appalesano nell' essenza in quanto l' essenza si considera da sè prescindendo dall' esistenza; quindi se l' essenza non si considera da se



se non mediante l'astrazione, dall'astrazione dovranno procedere quelle doti. Oh questa è bella! Dunque per simil modo potrei io dire: Un quadro di Raffaello non è visibile; se non si rimuove il velo ond'è ricoperto; dunque chi rimuove il velo gli comunica la visibilità e tutti i pregi che in esso si ammirano. Sicchè noi poscia contemplandolo non contempliamo l'opera dell'Urbinate, ma l'opera del custode della pinacoteca che rimosse quel velo. Chi pone una condizione o chi rimuove un impedimento non produce la cosa nè i suoi attributi.

### III.

*D'onde risultino i caratteri di necessità ed eternità che si ravvisano nella essenza.*

Ma dunque, onde provengono quella necessità ed eternità nell'essenza contemplata dall'animo? Giacchè, se non è l'animo che le comunica, apparterranno in proprio all'oggetto. E siccome l'eternità e la necessità son doti di Dio; le doti divine saranno proprie delle creature; ed eccoci al panteismo.

Adagio, di grazia; non corriamo con tanta foga. Il panteismo qui obbiettato è una mera figura rettorica. Esso svanirà incontanente, se volgiamo un poco lo sguardo a mirare in che veramente consistono questa eternità e questa necessità che adornano gl'intelligibili, ossia le essenze in quanto terminano la nostra intelligenza. Da indi ci sarà facile scorgere onde tali caratteri procedano e come ci si appalesano nell'oggetto. E per ciò che spetta al primo di questi punti, è chiaro che tra l'eternità e la necessità che freghiano le essenze contemplate dall'animo e tra l'eternità e necessità proprie dell'essere divino, non passa altra medesimezza se non quella che passa tra l'ombra e il corpo vero. Imperocchè l'eternità e necessità proprie delle essenze son doti ideali, cioè appartengono all'oggetto in quanto termina l'atto della mente; l'eternità e necessità proprie di Dio son doti reali, cioè appartengono a Dio in

quanto egli sussiste in se medesimo. Iddio è eterno e necessario nell'esistenza, e in ogni altra perfezione esistente ed attuale. Le essenze per contrario si contemplanò come necessarie ed eterne, in quanto prescindono dall'esistenza, e si riducono mediante l'astrazione allo stato di mera possibilità, ossia non ripugnanza obbiettiva ed interna. Quindi è che la loro eternità consiste in una negazione piuttosto che in una posizione. Essa prescinde dal tempo, siccome l'universale prescinde dall'individuo; ed è naturale che prescinda dal tempo ciò, che si concepisce per astrazione dall'esistenza. La quiddità concepita in astratto non dice questa o questa durata, ma ne prescinde; non l'inchiude, ma neppure la esclude; si tiene rispetto ad essa in modo, direm così, negativo. E la ragione è perchè la durata appartiene all'esistenza e qui non si considera se non l'essenza. Codesta essenza non dice se non la capacità di potersi associare a qualsivoglia durata, senza determinazione di limite in particolare. Ma è tale forse l'eternità di Dio? L'eternità divina si concepisce positivamente qual possesso integro e simultaneo di vita interminata ed immutabile sott'ogni aspetto. Laonde confondere l'una eternità coll'altra vale il medesimo, che confondere l'indefinito coll'infinito, il possibile coll'esistente, la negazione coll'affermazione. Del pari, la necessità delle essenze non altro importa che l'assoluta esclusione dell'opposto dal proprio concetto: L'animale non può essere non animale, il vivente non può essere privo di vita; il quadrilatero non può non aver quattro lati. Ma in qual ordine? Nell'ordine fisico? Non già. Perocchè voi potete benissimo uccidere l'animale; seccare la pianta; ritondare quella figura. Rispetto all'ordine fisico la detta necessità è condizionata; val quanto dire si esprime così: se esiste l'animale, dovrà esser dotato di sensibilità; se esiste la pianta, dovrà godere di vita; se vuol prodursi un quadrilatero, converrà dargli quattro lati. Ma la necessità propria di Dio non si esprime in egual modo; essa non involge condizione veruna; è al tutto assoluta. Che ha da fare dunque l'una coll'altra?



La necessità che contempliamo nei nostri intelligibili è una necessità che riguarda il concetto astratto; ossia riguarda l'essenza in quanto per l'azione della mente si separa dall'esistenza. È una necessità che risulta nell'oggetto, in quanto esso sta sotto l'azione dell'intelletto che idealmente lo scioglie. È una necessità che gli compete allorchè esso si trova in uno stato non assoluto ma relativo, cioè in quanto termina l'atto mentale, e per l'astrazione della mente riveste logicamente un nuovo modo di essere, in quanto per rispetto alla considerazione, vien messa da parte la sua esistenza. E siccome ogni mutabilità appartiene all'esercizio dell'esistenza, quindi è che l'obbietto per la precisione da essa, presenta un aspetto immutabile; essendo naturale che non possa più considerarsi mutazione, rimosso l'ordine a cui la mutazione appartiene. Ma si fatta immutabilità non è reale ma ideale, ideale essendo l'ordine in cui si avvera; cioè un ordine che risulta dall'azione della mente, e appartiene all'oggetto in quanto esso alla mente si riferisce.

Nel che a non togliere abbaglio vuolsi diligentemente avvertire che noi appelliamo ideale codesto ordine non perchè sia composto d'elementi creati dalla mente o comunicati da qualche forma in lei inerente. Ciò sarebbe falsissimo; giacchè l'essenza che la mente contempla e tutto ciò che a quella appartiene non è fattura dell'anima; come dicemmo più sopra. Ma il dicemmo ideale, perchè non è proprio di quell'essenza in quanto al suo essere fisico considerato in sè stesso; ma bensì in quanto quel medesimo essere per l'astrazione della mente diventa intelligibile e capace di terminare l'idea.

Per concludere adunque in poche parole il detto fin qui, l'eternità o necessità delle essenze contemplate da noi, è un'eternità e necessità logica, non reale, qual è quella di Dio, e risulta nell'obbietto in quanto l'obbietto sta sotto il lume dell'intelletto agente.

*Requiritur lumen intellectus agentis per quod immutabiliter veritatem in rebus immutabilibus cognoscamus* <sup>1</sup>. E la ragione si è perchè l'attività intellettiva è quella che colla sua astrazione scioglie l'og-

<sup>1</sup> S. TOMMASO. *Summa Theol.* I p., q. 84, art. 6 ad 1.



getto e separando in esso l'essenza dall'esercizio della concreta esistenza lo congiunge coll'ordine ideale, facendolo diventare quel termine, in cui l'un ordine coll'altro si appunta.

Ripiglierassi: ma onde procede nell'oggetto questa capacità di poter essere per l'astrazione della mente innestato nell'ordine ideale, e presentare in esso quella specie di eternità ed immutabilità, le quali benchè diversissime dall'eternità ed immutabilità divina, ne sono tuttavia un riverbero?

Rispondiamo procedere ciò

*Da che Natura suo corso prende*

*Dal divino intelletto e da sua arte 1.*

Le cose create non sono che copie ed imitazioni concrete degli archetipi divini. Le forme esemplari di tutt'ò ciò che sussiste fuori di Dio sono eterne ed immutabili nella mente creatrice; come sapientemente spiega S. Tommaso nella sua *Somma*. Se immutabile è il modello, immutabile è altresì l'impronta; la quale andrà soggetta a mutazione sol perchè fatta in materia mutabile; e la materia mutabile nel caso nostro è la concreta esistenza. Se adunque codesta impronta può in qualche guisa separarsi da tal materia e contemplarsi da sè; uopo è che essa riluca nella immutabilità che partecipa. Non altro adunque richiedesi se non una forza capace di eseguire codesta separazione. Ciò fa la virtù astrattiva del nostro intelletto; la quale come partecipazione della mente divina è valevole a sciogliere l'obbietto concreto, e trasferir così le forme create dall'ordine sensitivo all'ordine intellettivo. Però è detta *lume*, perchè il lume è manifestativo delle cose, ed essa per sè fatta azione rende manifesti alla mente gl'intelligibili, e ci fa così partecipare, in quel modo che è a noi proporzionato, della conoscenza stessa di Dio. « *Ipsùm lumen intellectuale quod est in nobis nihil est aliud quam quaedam participata similitudo lūminis increati, in quo continentur rationes aeternae. Unde in Psalmo 6 dicitur: multi*

1 DANTE *Inferno* XI.

« *dicunt quis ostendit nobis bonā?* » Cui quaestioni Psalmista respon-  
 det: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* 1. »  
 Laonde dalla semplice considerazione dell'ordine ideale noi pos-  
 siam sollevarci ad inferire l'esistenza di Dio; perchè come non po-  
 trebbe spiegarsi l'esistenza mutabile delle cose, senza un primo  
 motore immutabile, e una prima causa esistente da sè; così non  
 potrebbe spiegarsi l'essenza immutabile delle medesime conside-  
 rate logicamente negl'intrinseci loro caratteri, senza un primo Ve-  
 ro che sia tale da sè e la cui esistenza dia fondamento e base a tutto  
 l'edificio delle altre verità derivate. Sapientemente in tal proposito  
 Leibnizio: « Ma si domanderà: dove sarebbero queste idee se nessuno  
 « spirito esistesse, e che diverrebbe in tal caso il fondamento reale  
 « di questa certezza delle verità eterne? Ciò ne conduce in fine al-  
 « l'ultimo fondamento delle verità, cioè a quello Spirito Supremo e  
 « universale che non può mancare di esistere, il cui intelletto a ve-  
 « ro dire è la regione delle verità eterne, come S. Agostino l'ha  
 « riconosciuto ed espresso in maniera assai vivace. Ed acciocchè non  
 « si pensi che non ci sia mestieri di ricorrervi, convien considerare  
 « che queste verità necessarie contengono la ragion sufficiente ed  
 « il principio regolativo delle stesse esistenze, e in una parola le  
 « leggi dell'universo. Così queste verità necessarie essendo anteriori  
 « alle esistenze degli esseri contingenti, è uopo ch' esse sieno fon-  
 « date nell'esistenza d'una sostanza eterna 2. » Così il discorso

1 S. TOMMASO *Summa Theol.* I p., q. 84, a. 3.

2 *Mais on demandera: où seraient ces idées, si aucun esprit n'existait et que deviendrait alors le fondement réel de cette certitude des vérités éternelles? Cela nous mène enfin au dernier fondement des vérités, savoir à cet esprit suprême et universel, qui ne peut manquer d'exister, dont l'entendement, à dire vrai, est la région des vérités éternelles, comme St. Augustin l'a reconnu et l'exprime d'une manière assez vive. Et à fin qu'on ne pense pas qu'il n'est point nécessaire d'y recourir, il faut considérer que ces vérités nécessaires contiennent la raison déterminante et le principe régulateur des existences mêmes et en un mot les lois de l'univers. Ainsi ces vérités nécessaires étant antérieures aux existences des êtres contingents il faut bien qu'elles soient fondées dans l'existence d'une substance nécessaire.* » *Nouveaux Essais* etc. liv. IV, ch. XI.



sopra la semplice esistenza ideale del vero, ci mena a riconoscere l'esistenza reale di Dio. Dio è nell'ordine intelligibile quel che è il sole corporeo nell'ordine sensibile. Dal sole partono i raggi, che sciolti in tanti colori si manifestano all'occhio. Da Dio procedono i veri che variati in mille guise si appalesano all'intelligenza. L'occhio non può affisare direttamente il sole per la sovrabbondanza degli splendori che lo circondano. L'intelligenza nostra non può intuire Dio in sè stesso per la eccedenza del lume che lo irradia. Ma come i raggi luminosi sono bastevoli ad inferire il lucente che li produce; così i veri intesi dalla mente sono valevoli a farci dedurre l'esistenza della Verità sostanziale che n'è il principio e la sorgente. Gli ontologi vorrebbero che si tenesse il cammino opposto, cioè che nel sole si vedessero i colori e le figure de' corpi; e nella Verità sussistente, che è Dio, le verità partecipate che rilucono nell'ordine delle creature.

*(La continuazione al prossimo quaderno)*



# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

## QUAL SEME TAL FRUTTO

La Repubblica francese avea bandito e gridato per la domane l'incanto de' monaci, de' frati, delle vergini di Dio con tutti i loro possedimenti, e colle case stesse, entro le quali da secoli e secoli riparavano dal mare del mondo e accoglieansi a lodare e benedire il Signore. Se non che non era ancora scritto nei celesti consigli quel funesto decreto; e noi vedemmo invece tutte le *eterne* repubbliche giacobine aver l'esimera vita degl'insetti, e scomparire dalle contrade d'Italia in un attimo quando Bonaparte navigò al conquisto dell'Egitto, e Kray coi tedeschi e Suwarow coi russi alleati scesero come il vento borea a spazzarle via per pattume schifoso. Intanto in Piemonte erano accadute di molte novità: Re Vittorio Amedeo III era morto e succedutogli Carlo Emmanuele IV; i repubblicani piemontesi, fatte di molte buglie, misero il regno in iscompigli e guai, che tutto l'ebbero disertato; sinchè combattuti e sconfitti dai regi ad Ornavasso, ma non ispentì, tanto s'arrovellarono; che spinsero Ginguenè e Brune ministri francesi a volere in mano la cittadella di Torino. Il Direttorio non pago di quel sopruso

crudele, invia il generale Joubert a invaderé il Piemonte, e sforzare il Re all' addicazione; nè potutala' ottenere dal magnanimo Carlo Emanuele, il ladrone repubblicano forzalo di partire: Carlo esce del regno, naviga in Sardegna, e giunto al cospetto di Cagliari, protesta contra la violenza usatagli, e non molto tempo dappoi cede il regno a Vittorio Emmanuele suo fratello.

In su questi fieri accidenti il conte d'Almavilla, il quale dopo la tregua di Cherasco era tornato da Venezia a Torino, vivea negletto con tutta la famiglia nella sua villa presso a Chieri, dalla quale, sinchè il Re aveva ancora un' ombra di podestà, venia talvolta a corte a rivedere gli amici e trattare col ministro Priocca, da cui sovente ricevea lezioni di quella maschià e salda costanza che nel petto di quel grand' uomo di Stato avea sì profonde radici. Ma l'Almavilla era di quegli uomini, che tanti ve n'ha sempre a ingombro del mondo, i quali ammettono i principii delle cose, e non ne vorrebbero le conseguenze: di sorte che pretenderebbero di gittarsi nel fuoco e non ardere; d'uscire alla pioggia e non bagnarsi; di bere il tartaro emetico e non recere: e se il fuoco brucia, l'acqua bagna, il vomitivo sconvolge lo stomaco, si battono in capo e gridano stupefatti; la non dovea riuscire a quel modo; cotesto è un tradimento; non signore, la dovea ire altramente, io non ci ho colpa — E cotesti *oh!* e cotesti *uh!* noi ce gli udiamo selamare da oltre un mezzo secolo in tutte le chiavi musicali da quanti accolgono, e accarezzano le massime più torte e funeste, e non vorrebbon' indi che le partorissero quelle ree conseguenze che sovvertono e ruinano cotesta cieca Italia.

Tant' è: l'Almavilla era Volteriano; predicava di continuo contro la superstizione, contro l'assolutismo, contro la barbarie del medio evo; magnificava i diritti dell' uomo, il patto sociale; la libertà è l'egualità, ed ora che tutte coteste sue buone comari avean partorito, pareagli che i figliuoli di quelle fossero una cosa scontrafatta, visacci d'assassini, cuori da tigri e da leopardi. Oh questa è bella! Facea come nel 1848 molti signori suoi pronipoti, i quali gridavano a Re Carlo Alberto — Che si; che le libertà oltramontane



concedute al cattolico Piemonte l'averian condotto al secol d'oro; desse la libertà del pensiero, la libertà della coscienza, la libertà della parola; i sudditi sarebbongli gratissimi di tanto dono; la Maestà Sua andrebbe sull'ale della gloria all'Immortalità — Carlo Alberto appaggoneli (di buono o di mal cuore non monta) ed ora che i pronipoti dell'Almavilla sentono asciugarsi le borse, veggono trionfare la scostumatezza e l'irreligione, e s'attendon di peggio, gridano come l'Almavilla nel 97. — Che dall'albero gentile della libertà s'attendeano il dolce fico, e in quel luogo n'hanno i prugnoli e i lazzi sorbi — Se li gustino; poichè quell'albero non mena altri frutti; e buon pro a loro; e così sia.

Or l'Almavilla, essendo alle sue possessioni, triste dell'andata del Re e dello strazio del regno, un dì passeggiando al rezzo in giardino, vide l'Irene tutta volta a cor de' fiori da farne un mazzolino che solea recare ogni mattina alla madre; perchè postosi a ragionare con lei, disse — Saprestù, Irene, che si volga Ubaldo pel capo? Io il veggio sempre sopra pensieri; sta molto ritirato nelle sue stanze; non piglia piacere di nulla; interrogato risponde breve e con un certo modo peritoso; e' pare che voglia dirmi una sua brama viva, e com'egli è per aprire la bocca, mi guarda e tace. Cotesto suo procedere mi affligge perchè mostra ch'egli abbia poca fiducia in suo padre. Tu sai, figliuola mia, ch'io l'amo: ben ti dico, che il vorrei più sciolto, più lieto, agevole e franco; ma quella sciocca di vostra madre v'ha nutriti di paternostri e d'avemarie, che ne riusciste due ascetici imbecilli, ristretti, meschini di cuore come le formiche. Laurina è un po' stordita, il confesso; ma la sa dir due parole, gittare un motto contro il maestro, un frizzo contro il frate che ci vien da Chieri la festa; parla bene di politica; s'intrattiene con amore della botanica, dell'ornitologia e d'ogni ramo di storia naturale: in somma la non ci dorme in piedi come voi altri che non avete sangue nelle vene; sempre composti, riservati, procedenti col compasso e col piombino in mano per non uscire, per non muovere un piè fuor di squadra, un'occhiata fuor del cerchio, per non dire una parola di più: non siete parlantini



ed eloquenti che per impugnare i gran filosofi moderni; dir loro la peggio, chiamarli sceredenti, atei, sovvertitori del mondo: e in ciò Ubaldo vince te di gran lunga, e si scalda e attizza e freme, eziandio a tavola quando ci ho gli amici.

— Che volete? papà mio, rispose dolcemente l'Irene, Ubaldo è garzone ed ha il fuoco nelle vene, e non può patire certe pippionate di que' capi scarichi, i quali vonno scagliar bolle di sapone per palle da bómbarða, e dicono sciocchezze, sudicerie, ed ancó talora bestemmie brutte e nere: Ubaldo non è viso da lasciarsi atterrire a cotesti buffi di vento.

— La n'è eagine Virginia, sì che la n'è, predicando sempre la crociata contra la moderna civiltà; che per lei non istarebbe che tornassimo al secento: sempre santi, sempre madonne, sempre indulgenze, sempre novene, e rosarii e acqua santa: vo' dire a Lorenzo il vinaio che faccia riempir d'acqua tutti i tini della tinaia; chiamarvi il padre Prósdocimo, e farne tanta acqua santa da inondare il giardino: vedrai fiori e frutti benedetti che n'usciranno.

— Ci basterebbe, Papà, che ci lasciaste l'acqua santa della piletta in capo al letto, ch'io vidi il vostro paggetto francese traforarsi per le camere con una spugna, e asciugarla.

— Ha fatto secondo gli ordini miei, ch'io non ho in casa diavoli da cacciar coll'acqua santa, e non voglio somiglianti superstizioni. Or bene; sai tu dunque, figliuola mia, che si frulli pel capo ad Ubaldo, che veggolmi sì pensoso e triste?

— Di certo, Papà, che Ubaldo non è più sì vivace da un tempo in qua; ma nondimeno nol potrei dir già malinconico: egli cavalca, egli schermitisce, disegna, suona, conversa lietamente con me e studia come per lo innanzi . . . .

— Sì, studia la filosofia in sul mellone; ch'io il colsi più volte con certi libri frateschi in mano, che non so com'io non glieli dessi in sul grugno. Un cavaliere par suo, giovane, ricco, d'ingegno col Rodriguez in mano! Col trattato della Vocazione religiosa d'un Rossignoli! S'egli non finisce d'imbestiarsi con sì fatte melensaggini, oh si ch'io farollo cantar da rossignolo una primavera a suono

di scudisciate. Vergogna! e tu, fraschetta, gli tien mano a cotesti suoi contrabbandi: s'io posso mai venir chiaro di chi gli presta a leggere quegl'imbratti, gli farò tal gioco ch'ei se ne risovverrà un pezzo; ma già, la dee essere quella brutta bizzoca di sua madre, o quell'abate Leardi, che m'ha pur viso di gesuita, Dio ci guardi! In somma, Irene, tu m'hai a cavar questo bruscolo dagli occhi. Che novità è cotesta in Ubaldo?

— Papà, io nol vi saprei dire: osservai soltanto che Ubaldo, appresso la morte di zio Romano, avvenuta all'Eremo di Lanzo, divenne più serio e composto.

— Che ci aveva egli che fare coi Camaldolesi? Quel vecchione dovea pur essere rimbambito, tant'era vecchio: io nol vidi mai; ch'io non mi diletto di romitorii, ma egli avea passato i novant'anni.

— Ed era un santo, papà, ed amava Ubaldo, e parlavagli delle vanità del mondo, degl'inganni di sue promesse, delle fallaci sue massime, de' suoi perfidi consigli, e de' suoi tradimenti: parlavagli sovente della pace de' servi di Dio, delle gioie inestimabili delle anime buone, del bene senza scoria che deriva all'uomo, il quale fugge gli onori, i piaceri, e le ricchezze professando vita mortificata nel ritiro, e nel consorzio del Signore. Vide morire quel santo vecchio baciando il crocifisso con una tranquillità di sembianti, con un riposo di cuore, con una letizia d'animo innamorato che gli si trasfondea per gli occhi sul volto come raggio anticipato di paradiso. Pose la mano sul capo d'Ubaldo, e gli disse — Vedi, figlioletto mio, come si muore placidamente dai servi del Redentore? I servi del mondo non muoiono così di certo — Ubaldo ritornò a casa ebro d'una gioia celeste che tenealo rapito in alti pensieri. ....

— Poh, poh che altezze? che gioie? che estasi mi vien tu, pazzarella, scialacquando costi? Altezze di fango, gioie scipite, estasi da insensati: la vera gloria d'un giovane cavaliere si è di saper maneggiare bene la spada, di non lasciarsi sopraffare dagl'invidiosi, di farsi rispettare dagli audaci, di primeggiare in tutto, d'aver una bella giovane e ricca per moglie, gran parentado, e splendida vita.



Ubaldo è tale d' indole e di mente da non avere chi lo vinca: pensa, Irene; s' io posso sostenere oggimai ch' egli mi riesca frate? Frate! s' io sapessi ch' egli ha un pelo indosso che pensi così fatta pazzia, pigliareilò pel collo, e lo mi gitterei ad affogare nel Po.

— Papà, non dite cotesto di grazia che mi fate paura. Che amore sarebb' egli oggimai il vostro di voler vedere affogati i figliuoli piuttosto che averli felici all' immediato servizio di Dio, Creatore del cielo e della terra, e Signor nostro; quando, a detta dello Spirito Santo, il servire a Dio è un regnare più libero, nobile ed eccelso che quello dei Re di corona? I Re possono essere discoronati ed ispodestati; come avvenne dianzi al buon Carlo Emmanuele; ma Dio è Re eterno, e gli umili servi suoi s' appareggiano agli angeli, e sono magni imperatori, intitolati anzi Iddii, poichè il Signore disse — Voi siete Dei sovraementi alle stelle del cielo —

— Ai moccoli delle candele dovevi dire: questi sono gli astri de' frati, pazza da catene che tu sei: imperatori in bisaccia da irpitoccano per le vie; Re da broda, da ceci e da cavoli rapa. Che mi tocca sentire da cotesta scimunitella! Tu, brutta beghina che puzzi di suora ch' appesti, fatti monaca in malora; ma Ubaldo è gentiluomo, e non dee insudiciare la gloria della nostra progenie coll' indegno marchio di frate.

— Mi sembra poi che Ubaldo. . .

— Non mi seccare, ch' io ne sò fradicio. Ah malcreati! ah lordura del mondo! vedi quella stolda, quella traditora di Virginia come la me l' aveva accoccata! Frate eh? Frate? Uff. . . che il diavolo mi. . .

— Papà, gridò la povera Irene gittandosegli à' piedi, Papà io non v' ho detto che Ubaldo vogliasi rendere religioso: non ispergiurate.

— Levamiti da' piedi: ora, ora, sentirà quella goffa di Virginia. . . Mentre il conte d' Almavilla era così fuori dei gangheri scese sollecito in giardino un valletto dicendogli, che il conte Grimaldi, giunto allora da Torino, era su nel salotto verde che l' attendeva — Presto, disse, fagli apparecchiare per la colazione — e salì



dall'ospite. Dopo le accoglienze cordiali dissegli il Grimaldi — Amico, avrei a ragionare con te in secreto per cosa che importa — Allora l'Almavilla il condusse nel suo studio, e chiuse l'uscio, sedettero sopra un sofà — Ebben, che novelle? mio caro Grimaldi, disse il conte d'Almavilla.

— Veramente poco piacevoli; soggiunse il Grimaldi, ma tu sei uomo di mondo, e filosofo, che sai pigliare le cose pel verso; d'animo freddo e saldo, cui nulla induce meraviglia, perchè le avventure vanno e vengono come la marea dell'oceano.

— Oh vorrà egli cascare la cappa del cielo o venirmi addosso qualche altro frate, che tu mi vai per gli esordii come i predicatori?

— Se non è un frate la sarà una monaca che ti casca addosso; una monachina dal velo color di rosa, di quelle da coro, che sanno intonare le antifone in sefautte.

— Alla versiera le monache e chi le ci mette fra' piedi: io son tanto immonacato da quella mia moglie che la mi farebbe monaca sino a Lauretta: escimi, Grimaldi, da questa celia che mi dà noia.

— Oh non dubitare; per monacella Lauretta è dessa che non mai meglio; pur dimmi, Almavilla, conosci tu un giovane francese che si spaccia per emigrato e si noma il Visconte di Nardos; il quale dicesi d'Alsazia, e ricchissimo?

— Si lo conosco, ed è giovane di garbo, e chiese appunto la mia Lauretta in moglie: ne domandai a Venezia il signor Lallement ambasciatore della repubblica francese, il quale me ne disse un gran bene: tornato poscia a Torino, il signor di Ginguene m'assicurò ch'egli è degno della mia casa, e d'una giovane così compita (diceva egli) come la vostra Lauretta. Vidi anche più volte il Nardos e parlai seco molto familiarmente, e m'ha un'aria di gentiluomo repubblicano; vo' dire libera e franca, con modi alquanto ruvidi e alla cartolina; se vuoi, appunto perch'egli ha rotto le pastoie delle ceremonie aristocratiche per non farsi scorgere appo i repubblicani: della dote parla con ischifo poich'egli è smisuratamente ricco; e dice che la mia Lauretta porta una doviziosissima dote in viso, e più nel cuore. Brevemente egli è un caro giovane; e mi tarda

ch'egli ritorni da una sua andata in Alsazia a rassettare gli andamenti dell'immenso suo patrimonio.

— Tu mi dici cose consolatissime, caro Edoardo: ma di coteste sue ricchezze n'hai tu carta?

— Il Visconte di Nardos, chi nol conosce? Ho parlato con parecchi, allegatimi da lui per testimoni: ciascuno gareggia in dirimene le belle cose: chi fu nel suo palazzo di Strasburgo e dice ch'è una reggia: chi villeggiò a' suoi castelli presso a Colmar, a Luneville e Metz, e li predica per sontuosi di torri, di ponti levatoi, di gallerie, di giardini, di parchi da caccia e da uccellazione: chi vide le sue razze di cavalli, dice che stanno a petto di quelli del Meclemburgo per altezza e nobiltà di fazione; chi sa persino i grossi capitali ch'egli ha sulle banche di Frankfort, di Magonza, di Colonia e di Amburgo e di Copenaghen.

— Poffare! e niuno di costoro che sono sì bene informati de' casi suoi, t'ha significato ancora ch'egli è già tuo genero, e vuole che tu gli snoccoli in contante le cencinquantamila lire che Lauretta assegnògli in dote?

— Già tu sei sempre lepidò ad un modo: quando Lauretta piglierà marito saprò io bene qual dote le s'avverrà e terrassene paga di certo, chè col Visconte di Nardos non s'avrà a piatir della somma dotale. Prima delle sventure incolte al Piemonte per la guerra sarei potuto salire insino ai centomila franchi: ma ora se giugneremo ai cencinquantamila sarà un dotone da imperatrice; ma ti dico e ridico che il Visconte di Nardos non ha bisogno di coteste inezie.

— Supponi; Almavilla, che il Visconte voglia investire quei cencinquantamila franchi che gli promise Lauretta in tant'ova fresche da farti una frittata alla Certosina: credilo a mè, la frittata è già fatta e tu l'arai a trangugiare eziandio senza averne appetito.

— La padella che l'ha a contenere non ha ancora il manico, Grimaldi mio: Lauretta, cui ho parlato più volte di questo matrimonio, è ferma di volerlo torre, e il Visconte l'ama anch'egli perdutamente; ma non si venne ancora a patto veruno, e credo che non verrassi alle strette che al suo ritorno di Strasburgo.



— Dalla Cisalpina dovevi dire, dove il tuo Visconte andò a soffiare i trambusti di Verona, e a mettere il malanno per tutta la Venezia: il tuo nobile, il tuo ricco non è che un mascalzone plebeo di quelli che trascinarono al patibolo il re Luigi; un' anima dannata di Robespierre, il quale poscia, mutato vento, trascinò alla sua volta anche Robespierre alla guilottina: indi fattosi emissario del Direttorio calò in Piemonte colla Viscontea indosso per rinfocolare la ribellione e uccellare a qualche frittata di cencinquantamila franchi e una bella pernice per giunta.

— Grimaldi, non crederei che tu fossi così capriccioso da venire a dirmi ingiuria in casa mia, poichè tu sai che io nol potrei comportare a niun patto; ond' io ti prego di cessare le berte; e per quanto t'è cara la mia amicizia di non mi più parlare di questo futuro maritaggio.

— Bene: ora che veggio che tu la pigli da senno, sappi, amico, ch'io non ci vengo di mio (poichè non soglio impieciarmi così di leggeri de' fatti altrui) ma ci sono mandato dall'Ambasciatore francese, per annunziarti che la tua Lauretta è già moglie del Nardos prima ancora che tu ritornassi da Venezia; si sposarono clandestinamente, ma in pieno modo canonico; Lauretta significò al marito d'averè cento cinquanta mila franchi di dote, oltre la parte materna che sopravverralla alla morte della Contessa: e però l'Ambasciatore ti richiede in forma lo sborso della dote in contanti e la figliuola per giunta, essendo già il Nardos in acconcio di partire per Parigi: e siccome volea mandarti il Corsore, così lo pregai che non ti facesse cotesta villania e desse a me il carico d'annunziartelo all'amichievole.

— A tai detti il conte d'Almavilla rimase come chi è colpito dal fulmine: pallido, muto, cogli occhi stupidi: balzò in piedi, fece alcuni passi tentennando, si battè in fronte, e cadde di peso sopra un seggiolone coll'esclamare:

— Grimaldi, possibile! E sarà vero che Lauretta cadesse in un laccio così mortale? Lauretta! la mia Lauretta! tanto sperta? tanto studiosa?



— Troppo sperta, caro mio, ripigliò il Grimaldi, e troppo studiosa: l'hai allevata in soverchia libertà, le hai concesso di trattare con ogni sorta di gente; intese fra le tue brigate ragionamenti che non s'avvengono a costumate fanciulle: l'Istitutrice sua era una settaria delle matricolate: i primi libri che lesse non furono di certo nè la dottrina cristiana, nè l'arte del guidare il cuore e la mente al santo timor di Dio, ch'è il fondamento dell'obbedienza e del rispetto verso i genitori, del vincere le passioni nascenti, del nutrire l'innocenza, la carità, e l'amore d'ogni virtù: la tua Lauretta in quella vece non si pascea che d'una filosofia ingannatrice, la quale fomenta le scorrette affezioni, l'amore di sè, la smania di libertà, un falso concetto dei diritti e un odio ai doveri di cristiana e di figliuola sommessa e amorosa. Con tali ammaestramenti fu vittima della prima seduzione, tradì sè medesima, maculò la sua nobiltà, fece vergogna alla casa e alla vergogna aggiunse il danno.

— Ma come sai tu, amico, ch'ell'abbia contratto un matrimonio clandestino? E senza saputa della madre? e con promessa d'una dote si sfolgorata? Oh son le zitelle che assegnansi la dote a' di nostri? quando mai? Tu vedi che ogni fanciulla potrebbe dire — Ho tanto — e non ne aver briciolo: Lauretta è ancora minore, io son vivo, ho figliuoli e moglie, chi ha diritto di spogliarmi del mio?

— Le tue domande son molte, ed io procederò per ordine. Sappi da prima che il matrimonio è sicuro; poichè il Nardos dichiarandolo all'Ambasciatore gli disse, come convennero insieme di troyarsi alla parroccia, sorprendere il curato, e darsi l'assenso alla presenza de' testimoni. La tua Lauretta sotto sembiante di farsi ascrivere allo Scapolare della Madonna, diede al curato il falso nome di Carolina Fulk, sposossi e sparì. Il curato richiamossene alla curia Arcivescovile, fu cerco per ogni lato di cotesta Fulk e non ebbesene giammai alcuno indizio; ma presso la deposizione del Nardos fu troyato nella vacchetta delle iscrizioni del Carmine cotesta Carolina, addotti i testimoni, fatto il giuramento, e vennesi a capo di cotesto intrigo.

— Perdona, Grimaldi, ma il matrimonio è nullo, perchè la persona è supposita.

— È supposita nella vacchetta della Cura, ma non nel matrimonio; mercèchè Laurettà e il Nardos si conosceano, e i due testimoni eran presenti e di piena intelligenza; Laurettà era parrocchiana, nè facea mestieri che il Curato la conoscesse.

— Io tel voglio anche concedere, ma per la dote non ci viene la conseguenza: sieno marito e moglie all' mal' ora, ma senza quattrini: il Curato lega i soggetti, ma non le borse: e in qual codice s' è letto mai, che il padre sia obbligato alle voglie strampalate d' una figliuola pazza e birba?

— Per cotesto la ragione è dal tuo lato: gli è chiaro come il sole: ma il codice della prepotenza non ci ha che fare con quello della giustizia. Se vuoi, consentirotti eziandio che, più che prepotenza, è rapina viva e vera: ma pensi tu, il mio caro Edoardo, che cotesti ladroni vorran menartela buona? levatelo pur del capo. Egli ti converrà conquassare il tuo patrimonio vendendo a rotta una delle tue più belle possessioni, e sgranellare l' uno sull' altro in tant' oro ed argento quel centinaio e mezzo di migliaia di franchi, e vederti portar via la figliuola. Qui non c' è scampo. Se tu vuoi venir meco a Torino dall' Ambasciatore, io fra poco ripartirò.

— Non è possibile: io debbo parlar con Laurettà e con Virginia: sino a domani io non sarò da te: supplica l' Ambasciatore d' avermi per iscusato. Oltre a ciò debbo presentarmi ai Triumviri della nostra Repubblica, e intendere da loro se vorranno lasciar che si assassinino i cittadini dai forestieri a man salva sotto l' ombra della legge.

— Tempo perduto, amico. La legge del più forte è la giustizia che regna in Piemonte: i tre Carli, che cacciarono il buon Re nostro del regno, ci signoreggiano tiranni, e tengono il sacco ai francesi per rubare e digrassarci insino all' ossa —

Detto questo vennero nel salotto: il conte Grimaldi intinse un paio di crostini nel caffè, e rimontato in carrozza tornossene a Torino. La povera Irene intanto tutta sbigottita era corsa da Ubaldo



per informarlo in fretta delle furie del padre; esortollo a rispondergli soavemente, e a scongiurare alla meglio tanta burrasca: Dio gli darebbe l'aiuto della sua grazia; essa pregherebbe e supplicherebbe la Madonna e gli Angeli custodi del fratello e del padre: s'era possibile essa medesima troverebbesi presente a quella batosta, e aiuterebbelo di qualche buona parola per calmare le ire paterne.

Come il Grimaldi fu partito, il conte d'Almavilla salì gonfio come un istrice al quartiere di Virginia, che trovò coll'Irene, la quale era entrata pur allora per informare la madre di quanto erale avvenuto in giardino; e voltosi alla figliuola con aria truce — Escimi di qui, disse, e chiama subito Lauretta — L'Irene andò immantinate, e il Conte voltosi alla moglie — Benissimo, esclamò con ira profonda, benissimo, abbiamo nozze in famiglia, e voi signora politica non dite nulla al padron di casa: ci farete gustare i confetti e le dolcezze.

— Che nozze, Edoardo mio, e che confetti parlate voi? Io non v'intendo.

— Come! non sapete eh che Lauretta è maritata? Ne siete cagione voi, ne siete, coll'averla tanto angariata, che dovette gittarsi alla disperazione, ed ha sposato quel rompicollo del Nardos per uscirvi dell'ugne di matrigna.

Immagini il lettore qual acutissima trafittura fu quell'annunzio al cuor di Virginia tuttavia per non accrescer furore al marito e chiarirlo del suo errore, soggiunse subito — Rompicollo? mi piace: non siete voi quello che me ne scriveste tanto bene quand'io ve ne diedi avviso a Venezia? E ch'egli era un mirabile valent'uomo, ricco sfondato, d'altissima prosapia; e imponestemi gagliardamente che non impedissi, pena il vostro sdegno, quell'ottima pratica? Or com'è egli riuscitovi così tutt'altro?

— È uno mascalzone vi dico, rubator delle carni mie, la ruina di casa nostra, la vergogna, l'obbrobrio. . . .

In quello viene Lauretta, e dice a suo padre — Amico, che vuoi da me? che frette son queste? subito, papà ti chiama: puh, già, sempre furia, ed io in questo momento ho che fare; spacciati.



— Non è cosa da spacciare sì presto, signora Carolina Fulk: qua, parlate franco. È vero che voi sposaste il visconte di Nardos a santa Teresa sotto il mentito nome della Fulk?

— Voi farneticate, signor conte d'Almavilla; chi vi ha fatto bere còteste fagiolate? che Fulk o non Fulk! s'egli fosse dopo il pranzo direi che qualche bicchiere di nebbiolo v'ha fatto brillare il celabro.

— Lauretta, gridò sdegnosa Virginia, che modo è egli còtosto di rispondere a vostro padre?

— Io non parlo con Lei, ma dico a mio padre ch'egli sogna, e ch'io non so nulla di Carlotte, di santa Teresa, e di matrimonii. L'ho a saper io, eli, se ho preso marito.

— E tu il pigliasti di frodo, disse il Conte, non val negare; poi che quel furfante di Nardos ti domanda e pretende le cencinquanta mila lire che tu t'assegnasti per dote: allega i due testimoni; narra il tranello che tu facesti al curato sotto il pretesto di scriverti allo scapolare del Carmine; appellossene all'Ambasciatore della Repubblica, il quale ne mena un romore indiatolato, e mi cita a comparire, e vuol la dote in contanti.

— Dacchè veggio che voi siete sì bene informato, io nol vi potrei più celare: si sono moglie del Visconte di Nardos, ed ho usato de' miei diritti inalienabili di natura: il giovane mi piacque, mi amava, son libera nella mia volontà e ne' miei affetti, e l'ho sposato, ed è mio e niuno mel torrà.

— Ch'egli sia tuo non tel vo' contendere; ma che sia tua la dote che t'assegnasti, oh qui poi no davvero: tu sei minore, i tuoi genitori son vivi, e tu non hai nulla del tuo.

— Quanto io m'abbia nol so: io non m'assegnai dote veruna, dissi soltanto, che nel nostro viaggio del Tirolo tu mi narrasti per via di ragionare ch'io potrei aver di dote la somma accennata: eccò tutto.

— E come dunque la esige ora costui da me? Favellando teco posso benissimo averti detto allora che potea caderti, non già in dote, ma in eredità, computato le stradotali materne, e qualche

speranza della zia Marianna, che ci andò poi fallita, poichè lasciò il suo allo spedale di san Giovanni. Ma erano altri tempi: il marchese di san Roberto mio padre lascioci carichi infiniti: ne sursero liti divoratrici: la mia legazione a Vienna e a Venezia m'ha fatto aggravare di molti debiti; le taglie forzose de' repubblicani dopo la tregua di Cherasco furono un sobbisso: le possessioni di Ceya furon diserte dalla guerra che ci arse le case, calpestò le messi, schiantò le vigne, tagliò gelsi e frutteti. Or se tu potrai avere un cinquantamila franchi, la sarà grassa.

— Cotesti interessi spacciateli fra voi altri: io non c'entro: il Visconte è generoso, traricco, vuol me e non la vostra dote.

— Quel galuppo è un plebeo, un mariuolo e truffatore che col tuo zimbello uccella a doppie di Savoia, e di te non gli calè un fico.

— Oh amico, parlate con più rispetto di mio marito, eh'io non comporterò mai che gli si dica ingiuria da chi si voglia: perchè siete mio padre non avete nessun diritto di dirgli villania.

— Mi meraviglio di te, temeraria, di parlare così a tuo padre: si il Nardos è un vero gaglioffo; un impostore che si spaccia visconte ed è un facchino scaricabarche al ponte della Senna; un sicario di Robespierre, uno spionaccio del Direttorio; ed ora è ladro del mio, la mia vergogna e la mia ruina.

— Sì vomitate pur contumelie sopra il suo capo e sovra il mio: in questa malaugurata casa non ho mai avuto nè can nè gatto che ben mi volesse; n'uscirò una volta, e presto, e non ricorderolla più che per arrossire d'averne fatto parte.

— Va, che non ci possa mai più mettere il piè sulla soglia.

— No, Edoardo, sciamò Virginia, non la maledite, non la imprecate; è una infelice, non le accrescete sventura col malaugurio paterno —

In quel mentre Loretta uscì dispettosa: l'Almavilla era in uno abbattimento indicibile, s'era sdraiato sopra un canapè soffiando, sospirando, gemendo come chi è sotto un peso che lo soffoca. La buona Virginia taceva, e nel fondo del cuore raccomandavasi a Dio.



— Ecco, diceva il Conte, ecco un padre sfortunato e in ira al cielo: in un tratto perdo la primogenita figliuola dell' amor mio con un matrimonio illecito e vituperoso: l' unico figlio vuol farsi frate, l' altra figliuola vorrà monacarsi: vergogne sopra vergogne, solitudine e disperazione, e il peggio una moglie dolorosa cagione di tutti i miei guai, e per ultimo ruinato nel patrimonio.

— Vi compatisco, disse Virginia; ma la fantasia vi dipinge tutto in nero quest' oggi: io porto speranza che gli altri due figliuoli vi saranno di consolazione: per gl' interessi non vi angustiate, poichè io stessa sopperirò del mio ai vostri sconcerti economici.

Venuto il domani l' Almavilla fu per tempissimo a suo viaggio; pervenne a Torino di buon' ora, e cercò del conte Grimaldi. — Ebbene, gli disse, vedesti l' Ambasciatore? vien egli a più ragionevoli condizioni?

— Non saprei che dire, rispose il Grimaldi. Tu sai che costoro han fame d' oro e ne divoraron tanto per tutta cotesta povera Italia che la lasciarono in asso: io credo che dall' invasione de' barbari in qua non siasi mai spogliata d' oro e d' argento con sì universale rapina come in cotesti due anni addietro. Le guerre rubavanla pel passato, or qua or là: ma lo spogliamento de' repubblicani francesi fu dalle Alpi al Faro, da Genova a Venezia, da Livorno ad Ancona, da Napoli a Brindisi; vale a dire pel lungo e pel largo della Penisola non vi fu cantuccio in che costoro non ispazzassero quant' oro e argento sacro e profano, era ne' templi di Dio o nelle case de' cittadini: or pensa tu se costui vuol perdere sì buon boccone: io nol credo s'io il vedessi.

Dicendo queste cose i due signori furono introdotti all' Ambasciator francese, che li ricevette senza alzarsi da sedere, senza offerir loro una sedia, guardandoli bieco e truculento. — Ebbene, cittadino Almavilla, disse con voce imperiosa, portaste i cencinquanta mila franchi di vostra figliuola al Nardos?

— Cittadino Ambasciatore, rispose, vengo per supplicarvi che abbiate compassione d' un padre infelice, il quale al dolore di



vedersi maritata la figliuola di soppiatto, aggiugne quello di vedersi imporre una dote superiore alle forze sue, tanto sono le disgrazie avute per la guerra, e poi debiti lasciati dal marchese di san Roberto mio padre.

— Già, non v'è in Italia nè Conte nè Marchese che non sia indebitato sin sopra gli occhi: ma il lusso e il vampo degli Aristocratici è terminato, è scesa la Francia a metterli in economia; cotesti scialacquatori avean bisogno del tutore; bisogna agguagliarli alla plebe, e caleran la baldanza, e cesseranno di calpestare il popolo: cittadino, pagate la vostra dote.

— I nostri debiti son frutto delle guerre e dei sovvertimenti politici: io non posso assegnare a mia figliuola che appena cinquanta mila franchi; dieci mila in contante, gli altri ipotecando un fondo nel Canavese.

— Vendetelo, e fate danari: il Nardos dee partire a giorni con vostra figlia per Parigi, e non può chiudere i campi e le case nel baule: danari e subito; altrimenti ebbi ordine perentorio dal governo di Francia di farvi vendere alla grida le tenute di Chieri, e il palazzo di Torino: di più mandar voi legato con buona scorta nel forte di Toulon.

— Lasciatemi trattare il negozio coi nostri Triumviri: io son cittadino piemontese e non ho che far nulla con Francia: sarò giudicato dalle nostre leggi.

— Che leggi! La Francia non riconosce altra legge, che la sua: i Triumviri sono i servi del Direttorio: Cittadino, m' avete inteso, se entro tre giorni non mi portate la dote in tante cartelle della Banca di Parigi, voi avrete uno squadrone di dragoni francesi che vi faranno mio prigioniero. — Detto questo sonò un campanello, e licenziò burbero e torvo i due gentiluomini.

Il giorno appresso tutta la famiglia scese a Torino e il palazzo d' Almavilla sembrava un mercato: vedeansi agenti, fattori e gastaldi del Conte che conduceano sensali, ebrei, notai, curiali: un aidore; un venire, un parlarsi all' orecchio, un ammiccar di occhi,

un entrare e uscire dallo studio del conte. Ubaldo ed Irene guardavansi taciturni, vedean la madre pallida, triste, sospirosa: il Conte entrava arruffato, e dicea — Virginia, siam rovinati! usure ingordissime: gli ebrei non si chetano al quattordici per cento: quel ricco negoziante che m'avea chiesto quei prati di Chivasso e me li pagava trentacinquemila franchi ora che mi vede alle strette vuol giugnere appena ai ventidue mila: le cascine di Villanova vorrebbonle per settantamila franchi: non vi pagan la sola masseria del Bianco! Che abisso è mai questo? Il banchiere da San Dalmazzo è ancora il più galantuomo: mi darà in contanti quindici mila al sei; ma vuole l'ipoteca sui poderi d'Ivrea; ed egli mi volterà le altre cartelle sopra Parigi al due di sconto.

— Iddio ci aiuterà, Edoardo, non t'affliggere così. Figliuoli, andate di là, aiutate la Lauretta — e il disse per toglierli di mezzo a quel trambusto.

Ubaldo ed Irene uscirono; ed entrati alla piccola galleria che conduceva alle camere di Lauretta videro casse, bauli, scatole, ceste; le donne di guardaroba che avean sulle braccia gran pile di biancheria: s'aprian cassettoni, armadii, stipi, ripostigli. L'Irene incontra la Prassede e le dice — Buona mia, ch'è egli cotesto andirivieni? Si parte forse pel castello di san Roberto? non è ancora la solita stagione.

— Eh, signorini, disse la vecchia linguettando al solito, sempre disgrazie: uh quando mi ricordo che pace v'era in questo palazzo sotto il padron vecchio, che abbondanza d'ogni ben di Dio! Ora non si conosce più questa casa: il Conte grida sempre, strapazza la povera servitù, e la Lauretta, come suo padre, tal quale, e là mi perdeva spesso il rispetto. Pur io le ho sempre voluto bene, e mi duole all'anima di vederla partire, e andare con quel giacobino non si sa dove.

— Ma parte Lauretta, disse Ubaldo?

— Sicuro; e la s'è maritata d'ascoso: eh Dio non la può benedire: matrimonii di capriccio fatti col peccato mortale. Dio ci guardi,

signorini, da queste tentazioni. Ehime! Lairetta! tradire a quel modo l'abitino del Carmine eh? lo scapolare della Madonna? Non credevo mai che la Prassede avrebbe veduto in casa nostra tanto sacrilegio.

— Spiegatevi, Prassede, riprese Ubaldo sbigottito: che è egli avvenuto a Lairetta?

— E partire su due piedi senza confessarsi prima! e lasciar tante agiatezze domestiche, i genitori, il parentado per andare dove non c'è più preti, dove non c'è più chiese. Uh, che spropositi! la se ne pentirà quella povera sciagurata: una Prassede che rifaceale si bene il letto, non la trova più — E la vecchia strisciando i piedi recò a Lairetta una scatola da cuffie, lasciando Ubaldo ed Irene come storditi a quel piagnisteo misterioso.



## RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

I.

*Scritti varii del P. VINCENZO MARCHESE Domenicano.*

Firenze, Felice Le-Monnier 1855.

All' inclito Ordine Domenicano è debitrice l' Italia de' tre più nobilissimi prosatori nell' aureo trecento, fra Domenico Cavalca, frate Jacopo Passavanti e fra Bartolomeo da San Concordio : e da quell' Ordine istesso di belli ed alti ingegni sempre fecondo, dee riconoscer ora nel chiarissimo P. Vincenzo Marchese, non istaremmo in forse a dire il più purgato e perfetto, ma per cessare invidia e non aver sembianza di lodatori intemperanti, diremo un de' più puri ed eleganti scrittori, che trattino oggidì, e trattassero da gran tempo la nostra dolce favella. Lo stile del P. Marchese pare a noi sì genuino e casto ne' vocaboli e ne' modi proprii di nostra lingua, sì scorrevole e disinvolto nell' andamento, sì temperato ed appropriato nell' eleganze, sì aggraziato e destro nel rimettere in onore le voci antiche, sì vivace ed espressivo nelle immagini e nelle sentenze, sì

schietto insieme e dignitoso nel suo contegno, si eloquente nelle parlate, e ad or ad ora si soave e robusto, che noi confessiamo di conoscere pochi esemplari imitabili di bello scrivere si compiti in ogni lor parte.

Che se la squisita eleganza della dicitura dà gran pregio agli scritti del P. Marchese, pur tuttavia maggiore è il pregio che loro viene dalle cose in essi narrate, singolarmente nel sunto storico di S. Marco, tutte di grande utilità e di non minor diletto ad apprendere. « La storia del convento di S. Marco, così l' A., del quale al presente prendiamo a dire l'origine e le vicende, abbraccia in iscorcio quel periodo della storia fiorentina che narra il risorgere delle scienze, delle lettere e delle arti, e lo scadere e lo spegnersi della libertà. Quindi in manco di un secolo essa ci para innanzi la pompa solenne di un concilio ecumenico, la varia e ognor crescente fortuna dei Medici, la calata in Italia di Carlo VIII, la predicazione e la morte di fra Girolamo Savonarola, e il memorando assedio di Firenze del 1529. Questa storia di gloria, e insieme di lutto e di sangue, assai visibilmente si legge tuttavia sulle mura stesse di quel convento. Imperocchè, cui prenda vaghezza di visitarle, ponno ancora additarsi le umili camerette che a brevi ore non isdegnò abitare il pontefice Eugenio IV, nel tempo che in Firenze dava opera a ricondurre al centro della cattolica unità le sbrancate e riottose pecorelle dell' oriente. Quivi si raccoglieva eziandio a mesti e religiosi pensieri, già affranto dagli anni quel Cosimo dei Medici che i Fiorentini sono usi di appellare col nome di Padre della Patria. All' opposto lato, e non a grande intervallo, sono le povere celle che per otto anni raccolsero il martire della fiorentina libertà, Fra Girolamo Savonarola . . . L' animo grandemente commosso a questo doloroso mescersi delle umane sorti, si riconforta e si placa visitando la cella che porse asilo al santo arcivescovo di Firenze, Antonino, e fra quelle mura spiranti alito soavissimo di santità, tornano alla memoria tutte le maravigliose istituzioni di pubblica e privata beneficenza con le quali il Pierozzi consolò tanti dolori, e pose i semi fecondi di tante virtù. Dicono alla cella del Santo si erge e



grandeggia la bellissima biblioteca che raccettò gli avanzi dell'Accademia Platonica, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, ecc. ecc.; i quali, non più lieti ed oziosi disputatori, ma dolenti e pensosi su i mali della patria, conferivano con Fra Girolamo Savonarola dei modi di instaurare quella riforma sociale con cui egli si confidava di salvare e quasi ringiovinire la repubblica moritura . . . Ma con evidenza e diletto molto maggiore l'osservatore potrà leggere sulle pareti del convento di San Marco il risorgimento e la più degna gloria della scuola pittorica fiorentina; la quale, a nostro avviso, in due soli artefici si compendia e si narra; in Frate Giovanni Angelico e in Frate Bartolomeo Della Porta. Quegli il pittore dell'idea, questi della forma. Il primo chiude e riassume la più antica scuola toscana; intanto che chi ha veduto l'Angelico, ha insieme veduto Cimabue, Giotto, e la poetica e numerosa loro famiglia. Il secondo esprime e rappresenta la scuola moderna, e in lui quasi si compendiano Masaccio, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto, Lionardo, e il Buonarroti. Grandi ambedue e ornamento bellissimo di questo cenobio, che adornarono e quasi consacrarono coi loro dipinti e con le loro virtù. »

Ma sopra ogni altra cosa cresce pregio e valore a queste scritture la nobiltà e l'altezza de' sentimenti generosamente cattolici, di cui l'autore seppe avviarle, sì che per esse traspare ad ogni tratto il suo caldissimo amore alla nostra religione santissima, e alla Romana Sede che n'è maestra. Ne torremo un saggio dalle bellissime parole, tutte animate di sentito affetto, con cui l'A., nella dedica del suo libro agli amici, descrive l'azione perenne della religione cattolica nel formare alla civiltà novella l'Italia. « Mi proposi, dice egli, quel di Virgilio, *antiquam exquirite matrem*, recandomi col pensiero a tempi remotissimi, e risalendo d'uno in altro secolo fino agli esordi del nostro incivilimento. Nella quale investigazione, se mi era dolce vedere l'Italia antivenire nella civiltà le altre nazioni ed esserne a tutte maestra, mi era altresì dolcissima cosa a pensare che questa civiltà le venisse poi tutta dalla Chiesa Romana. Sì, la nostra moderna Italia nacque dal seno fecondo di questa Chiesa;



fu nutrita del suo latte, rallegrata dal suo sorriso, cullata fra le sue braccia materne; da lei imparò primamente a balbettare i nomi di Dio e di patria, ed ebbe a custode della sua infanzia il padre comune dei fedeli. Per sì fatta guisa il Cattolicismo, come sapientemente notò uno scrittore dei nostri giorni, per un lavoro lento e profondo, formò di noi un popolo, e divenne la nostra anima e la nostra vita. Egli si è identificato con i nostri costumi, le nostre lettere e le arti nostre; si confonde colle nostre memorie e le glorie nostre; mitiga i nostri dolori e sostiene le nostre speranze. » E da quell'altre piene di nobile e santo sdegno, in cui l' A. s' impegna a dimostrare come contro ogni ragione di verità e di giustizia gli eterodossi facciano Fra Girolamo Savonarola anticorriere della malaugurata Riforma; cioè apostasia dalla fede, de' Protestanti. « Di un' accusa però ci studieremo a tutt' uomo purgare il nome di Fra Girolamo, e se ci verrà fatto, stimeremo aver colto larghissimo frutto da questa nostra qualunque siasi fatica. Alcuni, ignorando la storia, e meno leggendo le opere del Savonarola, lo dissero precursore di quella riforma, che, con inestimabile danno della cristianità, venne soli ventinove anni dopo iniziata da Martino Lutero; seguitando tuttavia gli scrittori delle molte e varie sette partorite da quella riforma a fregiarsi del nome di Fra Girolamo. Nè ciò deve recar meraviglia. Gli eterodossi sempre che trovino alcuno men riverente o troppo severo censore de' Romani Pontefici, di tratto lo ascrivono fra i loro seguaci. Perchè le scisme e le eresie figliate dall' orgoglio e dalla voluttà, crescono e si nutricano nell' odio della romana sede: odiando si propagano, e comechè nimicissime fra loro, soltanto l' odio che portano al pontificato le riamica e le ricongiunge; cessando di odiare, periscono. Laddove la grande unità cattolica vive e si alimenta di amore: chè ove non è amore ivi non è sacrificio di affetti nè unione di cuori e di intelletti, ma perenne combattimento e orribile confusione. Pertanto costoro vanno speculando e sottilmente indagando se alcuno eziandio tra i cattolici consenta nel loro odio; e per desiderio di adornarsi di nomi illustri, confondono sovente quella censura più o meno riverente, più o meno moderata e legit-

tima, ma sempre onesta, che nel Pontefice prende di mira soltanto i vizii, e le colpe dell' uomo e del privato cittadino, con quella em-  
pia e rea, che tocca la santissima rocca sulla quale si erge la vene-  
randa sedia di Pietro. »

D' un' opera di sì elevati sensi informata, dettata in stile sì fio-  
rito è terso, sì a dovizia ricca d' erudizione storica, artistica, e  
letteraria, noi diffidiamo di poter rendere a' nostri lettori un' idea  
che non sia minore del vero; vergognando eziandio alcun poco di  
ragionare in incolto stile di cosa tanto forbita, nè bastandoci lena e  
vigore a seguir l' A. nelle sue dottissime investigazioni. Il perchè,  
vorremmo senz' altro rivolgere il discorso ai giovani italiani che si  
dilettano del bello stile, ed hanno a cuore le patrie glorie e in ci-  
ma de' lor pensieri la religione cattolica, e dir loro così: gioventù  
ingenua e generosa, gioconda e ridente speranza della cara patria,  
gitta lungi da te le oscene scritture del Boccaccio, del Sacchetti,  
del Firenzuola, che ti corrompono il cuore: non ti curar di legge-  
re Pietro Giordani nè Vincenzo Gioberti, che l' uno t' illanguidisce  
ed agghiaccia nell' animo ogni vivo sentimento di Fede e di carità  
religiosa, l' altro ti guasta la sanità dell' intelletto, falsandoti nella  
mente il concetto cristiano cattolico: leggi in quella vece gli scrit-  
ti del P. Marchese, e studia in essi di e notte: la varietà loro non  
darà luogo al fastidio; la nobiltà de' concetti e degli affetti che in  
essi regna educherà il tuo cuore agli alti sensi e a' generosi pen-  
sieri; la ricchezza del sapere che vi ridonda ti fornirà la mente di  
utilissime e pellegrine notizie; la purità, la maestria, la grazia del-  
l' elegantissimo stile t' insegnerà la più perfetta forma di scrivere,  
armonizzando insieme la purità più squisita del *sermon prisco* col  
fare libero e sciolto dello *stile moderno*.

Se non che non sappiamo difenderci da un timore che per po-  
co non ci trattiene dal confortare i giovani a far loro autore e ma-  
estro il P. Marchese nella scrittura sua principale, che è il *sunto*  
*storico* di San Marco; vogliam dire il timore che apprendendone il  
favellar toscano più puro e schietto, non ne attingano qualche opi-  
nione o sentenza men conforme al vero ed al giusto, frantendendo



per manco di discrezione alcuni giudizi dell' erudito Autore, poniamo che giusti in sè, acconci e facili ad essere intesi sinistramente. A molti segni si pare che il dotto A. non si consigliò di scrivere quell' istoria per la gioventù sora e novella in sì fatti studii, avvezza a ricevere ad occhi chiusi l' imbeccata ondechè le sia porta; si bene per coloro che, avendo già l' uso della discrezione, sono capaci di giudicar col proprio senno di quel che leggono. Ma l' età della discrezione del vero e del falso storico i più degli uomini mai non toccano, e i pochi che la raggiungono, raro è che vi pervengano se non tardi, rarissimo che in gioventù. Quindi il nostro timore non forse alcune sentenze del ch. A. possano ingenerare nelle menti de' giovani qualche men diritto giudizio. Ed affinchè i nostri lettori giudichino per sè se sia timor ragionevole o timor vano, toccheremo alcuni punti del sunto storico che ci sembrano facili ad esser volti a men vera e giusta sentenza.

Nel luogo sopraccitato in cui l' A. rivendica il Savonarola alla parte cattolica, ritogliendolo a' protestanti che vollero farsi belli del nome suo, egli rampogna giustamente costoro del confonder che fanno quella censura più o men legittima, *ma sempre onesta*, che nel Pontefice prende di mira i vizii dell' uomo, con quella empia e rea che tocca la Sede. Qui certo l' A. dicendo *onesto* intende il contrario di ereticale ed empia, nel senso del vocabolo toscano variabile secondo il soggetto in cui si determina: ma i meno accorti potrebbero intendere *onesto* nel senso filosofico e volgare della parola, e far ragione che un onest' uomo possa senza discapito dell' onestà gittare in faccia ad un supremo Pontefice gli svergognati improperii che l' Alighieri citato in esempio col Petrarca e il Savonarola dal nostro A., scaglia in viso a Bonifacio VIII, chiamandolo adulteratore della sposa di Cristo e peggio che idolatra: e il Petrarca alla corte di Roma imprecaudole sulle trecce il fuoco dal cielo, e Fra Girolamo Savonarola ad Alessandro VI, impegnandosi a dimostrare che non era nè papa nè cristiano. Non è eretico per ciò solo chi si fa lecito di oltraggiar con parole sì invereconde la persona d' un Papa; ma che possa ciò fare senza varcare i termini dell' onesto, non suona bene il dirlo anche solo in senso toscano.



Nella prefazione al *Santo storico* ricorda l'A. come « i claustrali del medio evo passavano con uguale facilità dalla contemplazione delle cose divine alla lotta delle fazioni, e dalla chiesa al campo; e innamorati della patria celeste, non ripudiavano la terrena. Dio e la patria erano i due fortissimi amori che tutta si partivano la loro vita. Chiunque abbia presa qualche domestichezza con queste istituzioni del secolo XIII, non può non ravvisarvi per entro un amore accesisimo della libertà il quale si fa manifesto nei loro scritti e nelle loro leggi ». E ben era mestieri che amassero infocatamente la libertà quegli istituti religiosi di san Francesco e di san Domenico che l'A. crede suscitati da Dio nella Chiesa appunto per vendicare in libertà il misero popolo, dalla tirannia de' Baroni, de' Conti, de' Marchesi tenuto in brutal servaggio. Così egli infatti ragiona nell'articolo *sopra la storia di san Francesco d'Assisi di E. Chevain de Malan*: « Noi dubitiamo fortemente che la missione di San Francesco fosse quella soltanto di procurare il trionfo della povertà. L'apparire di un nuovo Ordine nella Chiesa fu sempre la rivelazione di un nuovo bisogno sociale al quale si volle provvedere. San Francesco, come tutti quanti gl'istitutori di claustrali famiglie, venne a sanare una ferita del civile consorzio; e questo dolorava, non perchè non si avesse in pregio la povertà volontaria ma per altre troppo più gravi ragioni. Conciossiachè nei primordii del secolo XIII la società fosse quasi in due grandi classi divisa. Da un lato la nobiltà, il clero e il monachismo colle loro sterminate ricchezze, coi loro privilegi, colla loro eccessiva potenza, dall'altro il popolo spogliato de' suoi diritti, contrariato nella sua industria, imbestiato nella ignoranza. E appunto in quel tempo, egli, il popolo moveva animosamente all'acquisto della libertà e della scienza. San Francesco e San Domenico i quali crearono i loro Ordini in questo gran movimento popolare, affine di unirsi più strettamente al popolo che volevano riamicare colla scienza, col clero e colle civili autorità, rifiutato ogni avere, divisero con esso lui lo scarso pane bagnato dei loro sudori; gli dischiusero le fonti del sapere, e ne patrocinarono la causa al cospetto dei potenti ».

È fuor di dubbio che le istituzioni più utili al popolo sono gli Ordini religiosi; le cui leggi, come sono informate dello spirito e della legge d'amore, così non altro che per amore sono osservate da' sudditi, e da' superiori mantenute in vigore a forza di amorosa soavità. E ciò crediamo volesse esprimere il ch. A. nelle parole sopraccitate: ma quanti, leggendole, ne coglieranno il senso inteso da lui? e non penseranno piuttosto che i frati nel vestir la tonaca e la cocolla e far voto d'ubbidienza, cercassero sottrarsi alla sudditanza de' signorotti per vivere a lor talento?

A più storto intendimento potrebbe anco esser volto quel che dice l' A. intorno allo scopo civile delle istituzioni religiose. Senza contraddizione si dee riconoscere ed affermare che lo scopo e il mandato, o, come dicesi, la missione degl' istituti claustrali non si termina per modo alla santificazione delle anime, che non si estenda eziandio a beneficare il civil consorzio: e questo è, crediamo, quel che vuol significare l'autore quando riprende come difettoso e manchevole il giudizio dello scrittor della vita di san Francesco. Ma noi teniamo che gl' inesperti e meno avveduti lettori imparino quindi a credere che il mandato delle Religioni di san Francesco e di san Domenico fosse mandato civile, il che non può essere. Conciossiachè i religiosi istituti altro non sono che attuazioni o siano incarnazioni speciali di quelle dottrine pratiche che Cristo vuol sempre vive e vigoreggianti nella sua Chiesa; e adunze d'uomini consacrati in ispecial modo all'esercizio di quegli uffici e ministeri che Cristo volle adempiti da' suoi ministri a salvazione dell'uman genere. Onde conseguita che degli Ordini religiosi e de' loro uffici non dee stimarsi nè ragionarsi altrimenti che della Chiesa e de' ministri di lei. Or la Chiesa altro non è che il corpo di Cristo animato dal suo medesimo spirito; e la vita, l'operazione, la missione della Chiesa non è se non la continuazione della vita, dell'operazione, della missione di Cristo; o però della Chiesa e del suo mandato dee farsi quella medesima stima e ragione che dell'ufficio e del mandato di Cristo. Ma per quanto sia vero che frutto della missione di Cristo dovea essere la civiltà verace, e quindi la libertà e



la felicità del vivere cittadino, nondimeno sarebbe profanazione il dire che la missione del Figliuol di Dio fu missione di libertà civile o di sociale avvantaggiamento: e profanazione sarebbe per conseguente l'assegnare siffatto scopo alla missione della Chiesa e degli Ordini religiosi. Fa strazio dell' uomo chi lo definisce per li piedi e il pelo, come Platone; ed è far torto al generoso guerriero dire ch'egli combatte per lo stipendio: e il fine di queste istituzioni umano-divine è sì alto e degno, che non può senza ingiuria venir descritto per gli effetti naturali e civili che ne derivano. E il savio P. Marchese par che sentisse di aver nelle parole soprallegate umanato di troppo il divino mandato di quelle due santissime Religioni; e però le corresse alquanto nel fine, soggiungendo che « la vera missione di San Francesco d'Assisi fu di migliorare le condizioni *religiose* e *civili* del secolo XIII » ov' egli mise innanzi al mandato naturale e civile il soprannaturale e celeste.

A stento può credersi quanto sia infesto il Marchese alla memoria de' Medici: appena è che li nomina senza nota d' infamia. A Cosimo il grande, *che i Fiorentini sono usi appellare Padre della patria*, egli dà del tiranno per lo capo senza misericordia; e prende occasione di morderlo dalla fabbrica di quel convento che Cosimo a grandi spese inalzò ad uso della religiosa famiglia cui appartiene il Marchese, e del quale egli ci racconta la storia; così scrivendo poco dopo il principio del primo libro: « Avrebbe voluto l'architetto allargarsi più assai nelle dimensioni, e Cosimo nello spendere, ma Sant'Antonino, studiosissimo della religiosa povertà, richiese l'uno e l'altro di povero e disadorno edificio. La qual cosa in parte ei conseguì, avuto riguardo ai dormentorii angusti e alle celle angustissime e povere di luce, che viene loro da piccoli fori più simili a feritoie che a fenestre. Volle il vecchio Cosimo, che eguali a quelle dei religiosi fossero a lui edificate due celle, per ivi raccogliere l'animo omai sazio delle terrene grandezze, o travagliato dai rimorsi della male acquistata potenza, e anelante a quei beni più nobili e duraturi che l'oro e le frodi non danno, nè il capriccio della fortuna, nè il favore degli uomini, ma solo la virtù benedetta



e santificata dalla religione. In questa solitudine con la libertà di un amico e con l'autorità di una vita santissima, Antonino Pierozzi faceva sentire all' ambizioso vecchio quelle verità che l' adulazione tace sempre ai potenti ; e certamente si debbe riconoscere dal Santo se Cosimo dei Medici non riuscì *un volgare tiranno*. » A Lorenzo il Magnifico attribuisce il deliberato proposito di snervare con ogni arte di corrompimento la virtù del popolo fiorentino, per averlo schiavò arrendevole a' suoi comandi ; promovendo le arti e le scienze sol per accrescer lustro alla sua potenza e rinforzare la tirannia. « Quindi il Magnifico a rendere più splendida la sua potenza, chiamò da ogni parte d' Italia dotti, letterati ed artisti di chiaro nome, con l' opera dei quali distrarre i forti e nobili intelletti dal pensare alla patria . . . e perchè il popolo fiorentino non fosse escluso da quella nuova beatitudine (e ciò importava assai al Magnifico), composte e ordinate molte rappresentazioni mitologiche, carri trionfali, e danze, e feste d' ogni maniera, lo andava sollazzando ; e per tale via gli rintuzzava nell' animo ogni memoria dell' antica grandezza, lo assonnava su i mali della patria, lo disfrancava e lo ammaliava nel contentamento e nell' ebbrezza dei sensi. . . . Ma per quanto i Palleschi e i Compagnacci si travagliassero nel corrompere e sgagliardire la repubblica, erano però ancora in buon numero i non degeneri figli di Cacciaguida e di Farinata degli Uberti, i quali fremevano nel vedere rinterzarsi le catene della patria, e loro tardava di scuotere quell' obbrobrioso servaggio. » Niuno sarà che non commendi l' infocato zelo del P. Marchese nel flagellare chi si adopra a svigorire e corrompere l' antica virtù dei Fiorentini ; e non ammiri quel caldo amore di patria che non sa perdonare a chi rapille la libertà, e la fe serva. Ma ci sia lecito di avvertire, a cautela de' giovani di non maturò giudizio, che non è buon zelo nè a virtù conforme l' infamar senza pro una famiglia di principi che pacificarono Firenze e l' Italia, onorarono la religione, risuscitarono le scienze, favoroggiarono e promossero a meraviglioso splendore le arti, e resero la patria nostra onorata e grande presso tutte le genti ; meritando che si appellasse dal loro nome il secolo delle arti e

del novello incivilimento d' Europa, che da un Pontefice Mediceo si chiama di Leon X. Né noi possiam credere che l' A. abbia per sé supremo bene di una città il reggersi a popolo, che antiponga al pacifico reggimento de' Medici le fazioni perpetue de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Neri e de' Bianchi, che per quasi tre secoli funestarono di sangue cittadino la misera Firenze e tutta Toscana. Per ciò che spetta a' costumi del popolo che il P. Marchese dice rovinati e guasti per opéra dei Palleschi e de' Compagnacci, le sconce scritture del Boccaccio e di Franco Sacchetti, vuoi come specchi e dipinture fedeli del gusto e dell' andazzo dei loro tempi, vuoi come istorie in parte vere in parte imitate dal vero, de' costumi di quell' età, dimostrano che i Fiorentini non erano gran fatto più costumati quando ancor non erano i Medici: e l' A. stesso ci è testimonia che frutto della famosa peste di Firenze nel secolo XIV. fu una rovina universale del buon costume; tanto che perfino i religiosi smesse le claustrali osservanze, abbandonate le salmodie ed ogni forma dell' antico vivere, si davano a far tempone e a godersi la vita. » Siccome adunque il ch. A. dovette conoscere tutto ciò meglio assai di noi, crederem volentieri che con tanta guerra al nome de' Medici egli intendesse pure a sbattere ed ammortare con le ombre de' vizii di cui non furono scevri il fulgor della gloria che li ammanta, da lui stimato soverchio: non già a metterli in mala voce ed in odio sol perchè recaronsi in mano il governo della repubblica lacerata dalle fazioni.

Ma d' assai picciol rilievo son le cose fin qui osservate per noi negli scritti dell' erudito P. Marchese a petto di quelle che ci rimangono ad osservare intorno alle persecuzioni e al tragico fine di fra Girolamo Savonarola; nel che, più che in altro, temiamo assai che la narrazione e il giudizio del ch. A. inducano alcuna falsa idea nelle menti de' leggitori men vigilanti ed esperti: cosa tanto più facile ad avvenire, in quanto il P. Marchese si mostra il più assennato, il più moderato, il più sincero e veridico narratore, di quanti scrissero sia pro sia contro quel sì famoso chi vuol profeta, chi vuol martire, chi vuol foriero dell' era novella di civiltà: noi



diremmo volentieri grand' uomo, se non gli avesser fallito al maggior uopo quelle due virtù che fanno l'uomo veramente grande, l'umiltà e la pazienza.

Ci rappresenta l' A. il Savonarola come uomo suscitato da Dio a riformare la società religiosa e civile; sterpandone la mala radice del paganesimo che nell' una e nell' altra s' era insinuata ed abbarbicata tenacemente, e già portava frutti amarissimi di pestifera corruzione; e gli fa esporre in questi termini, tolti dal *Compendio delle rivelazioni* di lui, la missione avuta dall' alto. « Vedendo lo onnipotente Dio moltiplicare gli peccati della Italia, maxime negli capi così ecclesiastici come secolari, non potendo più sostenere; determinò purgare la chiesa sua per uno grande flagello. . . et essendo Firenze in mezzo la Italia come il cuore in mezzo il corpo, si è degnato di eleggere questa città, nella quale siano tali cose preannunciate. Havendo dunque tra gli altri suoi servi electo me indegno et inutile ad questo officio ecc. » E a meglio farci conoscere di quai sensi fosse animato verso la Chiesa, e come desiderasse rifarla bella qual fu nelle catacombe, ci recita un tratto d' una sua pietosa canzone che dice così:

Iesu dolce conforto e sommo bene

D' ogni affannato core,

Risguarda Roma con perfetto amore.

Deh! mira con pietade in che procella

Si trova la tua sposa,

E quanto sangue, ohimè, tra noi s' aspetta

Se la tua man pietosa

Non la riduce a quella

Pace che fu quando era poverella.

E a compir l'immagine espressa al vivo dal nostro riformatore, già parato ed accinto alla grande impresa; aggiunge che « da Isaia tolse l' impeto e l' efficacia nel patetico racconto delle nostre calamità, e nel lamentare i mali presenti e i futuri si improntò dell' affetto di Geremia: Quando poi esponeva le terribili visioni, con le



quali portava lo sgomento nei suoi uditori, e levavasi all' altezza di Ezechiello e di Gioele. Con le parole stesse di Osea e di Michea fulminava i tiranni e i vizi del clero; e nel più caldo dell' entusiasmo riboccante di poesia, intuonava come Amos, un cantico di guerra. » Intorno a tutto ciò sarebbe a ridire assai: ma ci basterà solo di far notare come la riverenza del sacerdozio supremo nel cristianesimo sia tanto maggiore di quella del sacerdozio mosaico, che nella Chiesa non è più missione straordinaria, eziandio se profetica, la quale non sia subordinata al magistero de' sommi pastori; laddove nel patto antico il mandato de' profeti era fuori e sopra l' autorità ordinaria dei sacerdoti: onde segue che la riforma della Chiesa non può esser missione di uomo privato ma solo del pastore supremo e degli universali concilii, benchè possa talora Iddio e ai Capi supremi e ai Concilii destare concetti ed intenti colle voci fatidiche di qualche privato; osservando ancora come quell' idea di ridurre la Chiesa *alla bella pace che fu quando era poverella* fosse già troppo ricantata da Dante innanzi, e troppo meno originale di quel che paia confarsi a quell' uomo di nuovo stampo ch' era il Savonarola; onde potea sembrare un declamator comunale contro i sandali serici a ricamo e il cocchio dorato del successore ed erede del Pescatore scalzo e pedestre.

Ma i tempi furono mal propizii alla missione riformatrice del Profeta Ferrarese. « Quando egli iniziava il suo apostolato in Firenze, ascendeva alla cattedra romana il pontefice Alessandro VI. Se in capo di Roderico Borgia fosse stato prescelto a quell' altissima dignità il Vescovo di Tortosa, il virtuoso ed austero Adriano VI, il Savonarola avrebbe in lui rinvenuto, non un oppositore, ma un amico, un difensore, un cooperatore in quell' opera di salvezza, sarebbesi quindi tolto il pretesto e l' aiuto alla falsa e sacrilega riforma di Martino Lutero, e l' Europa non avrebbe vedute tutte quelle guerre di religione, tutte quelle orribili atrocità, che per più di due secoli funestarono tanta parte del genere umano. » Diamo per verosimile che Papa Adriano VI avrebbe dato di mano al Savonarola nella riformazion della Chiesa, e che il santo zelo di fra Girolamo

avrebbe sottratto l' esca al sacrilego furore di fra Martino: ma si può egli accettar per vero che il pretesto e l' aiuto ch' ebbe Lutero alla sua riforma gli venisse dagli abusi da cui la Chiesa era in necessità d' esser riformata? A noi sembra che qui l' A. congiunga in una affermazione due cose che non sono vere del paro. Certo dal mal costume e dall' avarizia di molta parte del clero alemanno il fuoco della ribellione luterana ebbe alimento, e l' antesignano di essa quell' aiuto e conforto che trova un capo di rivoltosi nella codardia e nell' infedeltà della milizia del principe ad afforzare e far prevalere la sua fazione. Ma che da ciò in che la Chiesa abbisognava di riforma togliesse pretesto il frate Wittembergese a levar alto l' insegna della rivolta non è secondo la verità storica. Pretesto a Lutero di ribellare fu l' uso, anzichè l' abuso, delle indulgenze, che il Santo Padre Leone X concedea in maggiore o minor copia a chi contribuisse più o meno del suo alla fabbrica di S. Pietro in Vaticano. Ciò era per fra Martino un mettere all' incanto il perdono de' peccati; non perchè a lui calesse che non fosse venduta a prezzo la perdonanza, ma solo per bassa invidia che a' religiosi Domenicani piuttosto che ai frati dell' Ordine suo il Papa avesse commesso di pubblicare quella indulgenza, cui egli per dispetto si provò di sfatare predicandola falsa e di niun valore. E dal negare alla Chiesa la podestà di fare indulgenza, cioè di rimetter la pena temporale dovuta a' peccati già perdonati quanto alla colpa, divenne con assai facil trapasso a dinegarle in tutto il potere della remission de' peccati, che è uno stesso con quello dell' indulgenza: sostituendolo alla penitenza, che costava molto all' amor proprio, e all' indulgenza che costava pur qualche cosa, almeno alla borsa, la facile teoria della viva fede ne' meriti del Salvatore, fino a quell' eccesso del *Pecca fortiter et crede firmiter* ch' è il più atroce insulto che sia stato mai fatto a quel sangue divino che ci redense. Tanto è poi lungi dal vero che la vita scorretta ed incontinente di molti membri del clero movesse Martin Lutero, alla sua riforma, che un de' primi passi del frate nella sua opera riformatrice fu torsi moglie una monaca.



Describe appresso il Marchese le fatiche apostoliche del Savonarola in Firenze e in altre città d'Italia, e l'abbondantissimo frutto che ne raccolse nel mirabile rinnovamento de' costumi del popolo. E veramente egli predicava la parola di Dio con efficacia di zelo meravigliosa, avvalorando la sua predicazione coll' esempio d' una vita irreprensibile, e d' un intero sacrificio de' proprii commodi e di sè stesso. Finchè calato con sue genti in Italia Re Carlo VIII di Valois, e venendo senz' alcun rattento sopra Firenze per trar vendetta di Piero de' Medici che col Pontefice e con Ferdinando di Napoli stava contro di lui; dispettando il popolo fiorentino le condizioni di pace offerte da Piero in quella distretta al Re vincitore, e cacciato Piero in esilio; fra Girolamo, che aveva abbonacciato l'ira del Valesio chiamandolo *ministro della Divina Giustizia*, e intimatogli efficacemente in nome di Dio che rispettasse la vita e gli averi de' cittadini, e specialmente la pudicizia delle donne e delle sacre vergini; appena quegli si fu partito di Firenze, rinfocolò il popolo a tornare in istato la repubblica; e abolita per sempre, così l'A., « la tirannide de' Medici con le sue corruttele e il suo paganesimo, con le sue confiscazioni, gli sbandeggiamenti e le morti; e sdimenticate generosamente le offese patite per ben sessant'anni da quella ambiziosa famiglia », costituire *uno grande Consiglio*, nel quale avessero voce tutti i cittadini atti agl' impieghi, affermando la volontà di Dio essere che si ordinasse un governo *assolutamente popolare*. E il P. Marchese non ci nasconde che di questo governo popolarissimo il Savonarola intendea farsi capo e moderatore, benchè sotto Gesù Cristo, come *sub Christo* è capo della Chiesa il Sommo Pontefice. « Scopo del Savonarola, dice egli, era trapiantare in Firenze la teocrazia nel modo stesso che era attuata presso il popolo ebreo a' tempi dei Giudici. » E allega i sermoni di fra Girolamo ov' egli « Il tuo reggimento, dice, o Firenze, è simile a quello di uno Giudice degli Israeliti. » E poi; « O frate, dunque tu ci hai a comandare? io non ti ho a comandare; ma Cristo è re della città, et io sono il suo nuntio. » Per ciò solo, se noi veggiam nulla, il supplizio del Savonarola per opera di parte medicea, ritornata pre-



valente e vittoriosa, prende aspetto di cosa molto ordinaria, e da non farne mai le tragedie. Cacciati a furia di popolo i Medici, il Frate Ferrarese, poniamo pure che con intenzione rettilissima, si fa reggitore ed arbitro della cosa pubblica, e declama contro la tirannia de' Palleschi e contro ogni principato in Italia, scrivendo nel suo *Trattato del reggimento e governo della città di Firenze* « El popolo è il più sicuro governo che sia in Italia, maxime se ti ridurrai a Iesu Christò » : che « li principi di Lombardia sono tyranni perchè e' bisogna che se vogliono regnare, tenghino bassi gli altri » : che « a Vinezia usurpano la dignità i gentili uomini e non si può dire nulla : bisogna fare di berretta a tante magnificentie. » Tornati i Medici a signoreggiare Firenze, , vogliono ad ogni patto disfarsi di quel temuto e pericoloso nemico, e li fanno morire. Non sarà forse giustizia, ma è cosa molto comune anche a' tempi nostri si civili ed umani : certo è poi che fin qui non apparisce la verità di quel che dice l'A., cagion precipua per cui l'impresa riformatrice del Savonarola andò a traverso, e uscì a sì tristissimo fine, essere stata l'opposizione d' Alessandro VI a quell' opera salutare.

Pure se altro peccato non si potesse imputare al Savonarola che l' essersi intromesso del governo della Repubblica forse più che non si addiceva alla sua professione di Religioso, sarebbe ancor giusto il compiangerne la tragica fine, come di vittima immeritevole di tal sorte ; attesochè l' operosissimo ed indefesso suo zelo nel ridurre a miglior costume e a vita cristiana ogni classe di cittadini acquista credenza a quella sua protestazione nel sermone XXIV sopra Michela « che non per fine di stato egli s' impacciava dello stato, ma per farne col buono governo uno stabilimento ed uno muro al bene spirituale che volea introdurre. » Ma l' uomo focoso e tenace ch' egli era si lasciò trasportare siffattamente al suo fervor di riforma, che non potea sofferire che alcuna autorità sulla terra, se a ragione o a torto non monta, gli contendesse di proseguire l' opera incominciata. Il fervido Predicatore non intese la verità di quel che notavamo più sopra, che nella Chiesa non è missione od ufficio per straordinario che sia, ed anche profetico, il quale non sia di ragione e di

necessità subordinato alla podestà del Pastore supremo: contro la quale egli ostinatamente cozzando, ne portò rotto il capo, e, che è peggio, macchiata d'onta la più bella delle sue glorie.

Ci fa sapere il P. Marchese che i Paleschi non erano i soli che odiassero e volessero spento il Savonarola: qual che ne fosse la cagion vera, gli erano avversi, e pronti a' suoi danni, molti del clero, e assai religiosi d'Ordini esemplarissimi, come de' Romitani di S. Agostino e de' Frati minori di S. Francesco; ma più che gli altri tutti, i suoi confratelli Domenicani di S. Maria Novella in Firenze stesso. In Roma altresì era gran discordia d'animi e di pareri riguardo al Savonarola; e s'accordavano a fargli guerra col Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e col Predicatore apostolico fra Mariano da Gennazzano dell'ordine degli Eremitani, i suoi Frati Predicatori di S. Maria sopra Minerva: i quali tutti si collegavano co' Paleschi ad accusar fra Girolamo al Pontefice come falso profeta e perturbatore del popolo. Papa Alessandro VI credette di dover prestar fede, se non ad altri, a coloro ch'erano congiunti al Savonarola per istrettissimi vincoli di fraternità religiosa, i quali mai non invocherebbero la censura apostolica contro il proprio confratello, se non l'avessero per certamente colpevole; e mosso, come afferma anche il Guicciardini nel libro III, capo XI delle sue Storie, « più per le suggestioni e stimoli degli avversari che per altra ragione », interdisse al Savonarola l'ufficio del predicatore: non cessando però di mostrarsi inchinevole a togliere il fatto divieto, quando il Frate desse pegno della sua sommissione, riconducendo la sua Congregazione di S. Marco sotto l'ubbidienza del provinciale di Lombardia, e recandosi a Roma a dar ragione di sè. Fra Girolamo si scusò dell'andare a Roma con le insidie che gli tendevano i suoi nemici; di rimettere sè stesso e la sua famiglia sotto quel governo a cui l'avea sottratta, non fece nulla; e lasciando la predicatione, disse al popolo « sè voler imitare il nostro Salvatore, il quale molte volte cedette alla grande ira et acceso furore dei Scribi et Pharisei ».



Intanto Ludovico il Moro duca di Milano, e i Cardinali, Giovanni de' Medici e Ascanio Sforza cogli altri nemici di Fra Girolamo, stimolavano senza posa il Pontefice che castigasse la disubbidienza di lui e le molte bestemmie di cui l'accusavano, fiaccandone lo sconigliato ardimento col fulmine della scomunica. Alessandro VI, dopo molto temporeggiare aspettando che il Frate si consigliasse per lo suo meglio di sottomettersi, lo scomunicò. « Qui per amor del vero dobbiamo confessare, dice l'A., che Alessandro VI, malgrado degli incessanti pungoli del Moro e dei Medici, andava a rilento e quasi direi di malavoglia in questo fatto. Più volte ritolta a fra Girolamo la facoltà del predicare, a una dimanda della Repubblica lo francava da quel divieto; ed ora che per le furie di Fra Mariano e degli altri si era lasciato condurre a scagliare il temuto fulmine, già l'animo alquanto placato cominciava a piegare a clemenza. Il perchè quasi per togliersi questa molestia commise la causa del Ferrarese a una congregazione di sei cardinali, tra i quali dovettero essere alcuni devoti di lui ». Or a noi sembra, e sia detto con buona pace del ch. Padre, che questo procedere d'Alessandro si temperato e prudente non permette di sentenziare che in Roderigo Borgia il Savonarola trovò un oppositore alla santa impresa della riformazion della Chiesa; e non sappiamo vedere come il virtuoso Adriano VI avrebbe potuto operare più saviamente di quel che fece il mal famigerato Alessandro.

« Ma ecco, segue l'A., la quistione politica precipitar gli avvenimenti al termine del dramma ». Andato a vuoto il tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze, vennero in mano della giustizia tutti coloro che avean tenuto con lui secreta pratica di consegnargli la città in balia: uomini principali e potenti per nobiltà e parentadi, e fra essi il gonfaloniere Del Nero. Posta in consiglio la loro causa e dibattuta tempestosamente, a richiesta o ad istanza principalmente di quel Francesco Valori ch'era il braccio destro del Savonarola nel governo della Repubblica, furono condannati nella testa. Essi, udito leggersi la sentenza, invocarono la legge dell'appello, emanata due anni prima per suggerimento del Savo-



narola; ma lor non valse: chè posta in non cale la loro appellazione furono tutti mandati a morte. Al che fra Girolamo non pur non si oppose, ma scrivonó il Cerretani e il Nerli, non contraddetti da alcuno, (l'Av nol crede vero sol perchè altri scrittori nol dicono) che potendo in lui piú il desiderio di salvar la repubblica che la mansuetudine sacerdotale, egli diè il tracolló alla feral bilancia; consigliando che, non curato l'appello, si decapitasseró. Sia pure che l'amor della patria repubblicana così volesse; ma se il Savonarola vuol dirsi martire, non si dica martire del suo zelo per la riforma della Chiesa, ma dell'indomito amor suo al reggimento popolare: e non paia un gran fatto che avendo egli e la sua fazione immolato alla repubblica tante e si illustri vittime, la fazione medicea e i congiunti esacerbati di quegli infelici immolassero lui e il suo Francesco Valori alla monarchia.

Il sangue versato di così nobili cittadini infiammó indicibilmente le ire di parte; e accrebbe in immenso il numero de' nemici di Fra Girolamo creduto autore del funesto consiglio. Onde venute a mal termine le cose sue e di sua parte, gli parve necessità di far valere a suo scampo e a salute della Repubblica la potenza della sua parola; e stimolato per la comun salvezza dal Valori, si condusse ad infrangere il divieto apostolico, e ricomparve in pergamo a giustificarsè e i suoi, e ad accalorare il popolo contro la fazione omai prevalente della *tirannide* medicea.

Ma il popolo fiorentino riveriva l'autorità del Pontefice, e non potea fare che non pigliasse scandalo della disubbidienza del Frate, che a dispetto dell'interdetto e della scomunica risaliva il pulpito a predicarè. Era dunque mestieri dissolvere quel prestigio che agli occhi del popolo facea sacri ed inviolabili i comandi del Vicario di Cristo: e il Savonarola trovò una via speditissima da venirne a capo, predicando e sostenendo che Papa Alessandro non solo era un furfante e uno scellerato, ma *non era vero papa, e neppur cristiano*. Noi non vogliamo descriver qui le calde ed eloquenti parole con cui il P. Marchese ci rappresenta il suo eroe, come un altro Mosè che flagella il Faraone d'Egitto: i nostri lettori, crediamo, non potrebb

bero esserne edificati non ostante quel biasimo che l' A. gli dà di aver « trapassato un divieto che comunque fosse, ei dovea sempre rispettare »; e il patrocinio che gli cerca coll' esempio di Dante che fece altrettanto o peggio, come se l' iroso Ghibellino fosse poco menò che un santo Padre. Più volentieri ci volgeremo a considerare la moderazione, longanime di Papa Alessandro, ancor più mirabile che l' audacia di fra Girolamo; seguitando a togliere i fatti, come sin qui, dalla narrazione stessa del sincerissimo nostro storico nel *Sunto di S. Marco* e nella *Prefazione alle lettere inedite del Savonarola*: benchè collocandoli sotto altra luce, e, leggendo in essi quel che l' A. non avverti: lo sdegno giustissimo e la pazienza del S. Padre, e la reità inescusabile di colui che provocò quello sdegno e quella pazienza stancò.

Scrisse il Papa al Savonarola più Brevi, intimandogli che per suo bene obbedisse a' comandi apostolici, e desistesse dal portarsi per profeta, e dall' inveire sì disonestamente contro cui dovea riverenza e timor filiale: ostinandosi nella sua forsennata ribellione, proverebbe a suo danno quanto sia grave il peso di quell' ira che provocava. Lettere somiglianti inviò ai Padri di S. Marco perchè facesser opera di condurre il lor confratello a migliori consigli. Agli avvisi, minaccevoli sì, ma pur paterni e salutari del S. Padre, quale ascolto diè fra Girolamo? cresciuto in furore e in ardimento, scrisse al Papa un' insolentissima lettera, minacciosamente avvisandolo che provvedesse alla salute sua; e si rivolse con altre lettere pressantissime ai principi cristiani, cioè all' Imperatore e ai Re di Francia, di Spagna, d' Ungheria, d' Inghilterra, sollecitandoli a radunar di presente il Concilio universale, e coll' autorità di esso deporre dal seggio pontificale Alessandro VI, che non era pastore della Chiesa, ma lupo; essendò non pure illegittimo perchè simoniaco, ma nè anche cristiano: ed egli si offeriva parato a dimostrare la verità di questa imputazione, non pur con ragioni, eziandio con miracoli. Il P. Marchese che tutto ciò vien narrando nel suo candore schiet-tissimo, pur biasimando e dolorando che fra Girolamo venisse à cotanto eccesso, crede poterlo scusare colla rettitudinè delle sue



intenzioni, e la persuasione di buona fede che Alessandro non fosse vero Pontefice; non valendo a legittimarlo agli occhi del Savonarola l'essere riconosciuto e obbedito per vero Papa da tutta la Chiesa. Ma con questo metodo, sia detto senza offensione, non sappiamo qual delitto non si potrebbe scolpare, appena essendo peccato senza ignoranza; onde per sino degli empîi crocifissori di Cristo potè l'Apostolo dire con verità che *si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.*

Vedendo adunque il Pontefice messa a repentaglio la propria dignità ed esistenza da quell'audacissimo agitatore, se a ragione sdegnato, chi legge giudichi, indirizzò minacciose lettere alla repubblica fiorentina « nelle quali faceva intendere, dice il Marchese, che non cessando fra Girolamo dal predicare, avrebbe posto l'interdetto sulla città, e fatti manomettere quanti erano in Roma ricchi depositi dei mercatanti fiorentini; la qual minaccia fruttò assai meglio che non quella dell'interdetto. » Allora il gonfalonier di giustizia Pier Popoleschi costrinse il Savonarola a desister dal predicare; e i Dieci di libertà e balia s'adoperavano ancora a placare Alessandro VI, confidandosi di rabbonirlo con uno scritto apologetico in discolpa del Predicatore. Ma troppo buono volean costoro il Pontefice, si che s'avesse a contentare d'una difesa di parole, mentre vedea la protervia e le mene di fra Girolamo apparecchiare e affrettare la sua rovina dal trono pontificale. A noi sembra che qual fu più mansueto, prudente e moderato di quanti Pontefici sedettero in Vaticano, non avria potuto in simil negozio usar circospezione e ponderatezza maggiore di quel che fece Alessandro per accertarsi della reità del Savonarola. Quasi che fosse poco l'aver creato a giudicar di lui una congregazione di Cardinali che dichiarollo colpevole; poco il vederlo accusato da tanti religiosi d'altri Ordini e da suoi medesimi confratelli; poco il vederlo condannato come ribelle alla sua Religione ed alla Chiesa dal Maestro Generale de' Frati Predicatori, « egli avea voluto, narra il Marchese, che fosse al suo cospetto agitata e discussa la causa di fra Girolamo da quattordici Teologi Domenicani; i quali, due soli eccettuati, gli si addimostrarono nimicissimi. »



Laonde il Pontefice sì tosto come riseppe che il Frate co' suoi due più fidi compagni era venuto a mano de' suoi avversarii politici nell' assalto da essi dato a S. Marco per ordine del gonfaloniere e della Signoria di Firenze, difendentisi indarno i frati e lor partitanti cogli archibusi e colle artiglierie; mandò richiedendo al gonfalonier Popoleschi che dovesse rimettere in suo potere i tre religiosi, inviandoli sollecitamente a Roma sotto buona scorta. Ma il Popoleschi e i Medicei che voleano spento senza indugi il Savonarola co' suoi compagni, e forse speravano di giovarsi delle rivelazioni che la tortura estorcerebbe a' mal capitati, ricusarono di rilasciarli. Stretti adunque i tre frati in durissimo carcere, fu messo mano al processo, e com' era uso in quel tempo, alle torture. Il Savonarola non reggendo a' tormenti, benchè, per testimonio del Guicciardini, *non molto gravi* (non sappiamo perchè il nostro A. non gli dia fede, e ci voglia muovere a pietà del misero Frate orribilmente martoriato e distorto), si confessò colpevole. Leggesi nel processo compilato da Ser Cecone, e il Nardi, scrittore molto favorevole a fra Girolamo, riconferma, ch' egli, mal potendo il tormento, si disse falso profeta, ambizioso, ipocrita e peggio; ma il nostro A. giudica più veridico il racconto di Pico della Mirandola e d' altri che a cessar la tortura egli desse risposte ambigue, confessandosi così in genere peccatore e reo. E sia pure che così fosse: basta sol questo perchè sia manifesto che ad esser martire mancò al Savonarola un elemento e una condizione essenzialissima d' ogni martirio, la libera e franca confessione della verità fra' tormenti; poniamo eziandio che non gli mancasse la prima e la più essenziale di tutte, che è la giustizia e la santità della causa.

Ma il P. Marchese, che da fedelissimo storico non dissimula alcuna parte del vero, ci descrive tal fatto che non solo sembra far fede alla narrazione del Nardi, ma dimostrare che fra Girolamo si confessò reo delle colpe appostegli con ogni sincerità e verità, in modo da farsi creder tale a' suoi amici medesimi. Mentre i Religiosi di S. Marco « trepidavano per la vita degli amati fratelli, Frate Malatesta Sacromoro, uno dei più autorevoli padri del convento, e tra

i più avventati difensori di Fra Girolamo, uscito di Palazzo, ave col Salviani e con altri aveva udito e poi di sua mano sottoscritto il processo e la confessione del Savonarola, faceva ritorno in S. Marco. Al volto, agli atti, al turbamento che assai visibilmente portava impresso in tutta la persona, dava segno di straordinaria concitazione; e con la voce e con la mano raccolta intorno a sè quella desolata famiglia, le venne partitamente narrando quanto aveva veduto e udito intorno al processo del Savonarola. Essere omai manifesto, diceva, che sotto nome e apparenza di pietà, egli il primo, e gli altri tutti, erano stati sedotti e abbindolati da Frate Girolamo, vero portento di ipocrisia e di malvagità: giullerie essere stati i suoi vaticinii, simulata la santimonia, eretica la dottrina, pessima la volontà: aver dovuto lo stesso Savonarola, per la forza dei tormenti, confessare di propria bocca, come giammai non era stato donato da Dio del lume profetico, e quelle dinunziazioni dei divini gastighi, e quelle sue frequenti minacce, essere state fatte ad arte per atterrire i grandi, e mettersi nell'amore del popolo; nè ad altro avere egli mirato in tutto quel tempo, se non a levarsi in potenza e signoreggiare la città. Ben sapere essi con quanto zelo e con quanto affetto avesse egli per lo passato sopra ogni altro di quel convento, favoreggiato e quasi adorato il Savonarola, intantochè per difenderne la persona e la dottrina, non avea dubitato di offerirsi allo sperimento del fuoco; ma conosciuto l'errore e discoperta la frode essersi in prima disdetto pubblicamente in Palazzo, e farlo ora di bel nuovo al loro cospetto; e pregarli e scongiurarli caldissimamente a provvedere subito alla loro salvezza. . . . E perchè il Padre Salviani e gli altri testimoni del bugiardo processo mantenevano fede al Sacromoro, allora distesero e tutti sottoscrissero la seguente lettera al Pontefice, che io reputo dettata dal Malatesta.

« Beatissimo Padre. La parola e lo scritto non bastano in modo  
« alcuno a significare di quanto, dopo Dio, noi andiamo debitori  
« alla Santità Vostra, la quale non ha pretermesso alcun pio e pa-  
« terno ufficio affine di ritoglierci dalla profonda caligine dell'er-  
« rore, nel quale siamo precipitati per le frodi e le seduzioni di



« fra Girolamo Savonarola. . . Noi, o Padre Santo, siamo stati colti  
 « al laccio di una apparente pietà, abbiamo peccato e misfatto, di-  
 « subbidendo alla Santità Vostra, ed ai consigli e ai comandamenti  
 « del cardinale protettore dell' Ordine nostro, stimando con ciò ve-  
 « ramente di prestare accettevole ossequio all' Altissimo. Impercioc-  
 « chè tanta fu l' arte di quell' uomo astutissimo, che non pure gli  
 « idioti e i deboli intelletti, ma eziandio i forti e gli addottrinati vi  
 « rimasero presi e accalappiati. Il molto sapere, la vita incontamina-  
 « ta, la simulata divozione, la conversione di molti peccatori, l' a-  
 « bolizione delle usure, del meretricio e di altre scelleranze, la pace  
 « e la concordia mantenute nella città, l' unione degli animi in Dio,  
 « cose tutte operate per le costui predicazioni; finalmente l' av-  
 « veramento di non pochi fatti da lui predetti, e superiori al cor-  
 « to e fallace antivedere degli uomini, gli guadagnarono la nostra  
 « fede; e tanto ne fummo presi e aggirati, che per difenderne l' in-  
 « nocenza e la dottrina eravamo parati a tutti precipitarci nelle  
 « fiamme. » Deplora l' A. con amare doglianze la codardia e la  
 viltà di coloro che in tanto estremo di mali abbandonavano insultandogli l' innocente confratello. Nobil dolore, non può negarsi, e generoso sdegno: il quale nondimeno dee parere inopportuno e mal collocato a chiunque già non ammette per dimostrato che il Savonarola fosse innocente, e scorge in quel fatto un argomento non lieve della sua reità. E quando l' A. chiede ironicamente a' nemici della memoria di fra Girolamo se vogliono essere più cattolici di S. Filippo Neri che l' aveva per santo, potrebber questi rispondergli che nè anche vogliono esser più giusti ed amorevoli col Ferrarese di quel che fossero i suoi medesimi confratelli.

Istruito così il processo, ne fu inviato il sunto al Pontefice; il quale non vedendo provata in esso la reità del Savonarola rispetto all' accusa capitale dell' aver istigato i principi a spodestare il Papa, giudicò di soprattenere la sua sentenza fino ad ottenute informazioni più certe; e in questo intendimento inviò suo commissario a Firenze Francesco Romolino Vescovo di Sorrento, e con lui il Maestro Generale dell' Ordine domenicano Fra Gioachin Torriani; non



vedendo miglior maniera di provvedere alla equità del giudizio, che dando per giudice agli accusati il loro Superiore e padre. Il che toglie ogni credenza a quel che afferma il Nardi senza fede di alcun documento che partiti appena i due commessari apostolici per Firenze, il Papa condannò il Savonarola *vivae vocis oraculo* come reo convinto d'eresia e di scisma. Rimesso fra Girolamo alla questione in presenza del Romolino, e interrogato delle sue lettere a' principi contro il Papa, rispose: « dico che avevo grande sdegno « contro alla corte romana, perchè, avendola ripresa, mi haveva « perseguitato; et ancora per i costumi loro ero in animo di fare « opera per fare congregare concilio . . . i re a chi havevo scripte « queste lettere sono questi: lo imperatore, re di Francia, re di « Spagna, re d'Inghilterra et re d'Ungheria. » Conchiuso il processo, « il gonfaloniere Vieri de' Medici pubblicava la finale sentenza, la quale, dichiarati i tre religiosi rei di nefande scelleratezze, li dannava al capestro ed al fuoco: » così l'A. E non è dubbio che di quelle scelleratezze la più efficace a farli dannare a morte non fu il reato di offesa Religione, ma il delitto politico che, come afferma il Becchi, costituiva il precipuo capo d'accusa contro il Savonarola, *d'essere egli suto cagione di tutto el male di Piero de' Medici*. Infatti l'autorità politica emanò la condanna; e l'ecclesiastica più non fece che riconoscere se dovea rilasciare i rei alla forza del braccio secolare.

Fra Girolamo e i compagni udirono intimarsi la sentenza capitale con animo imperturbato, e si disposero a morire con molta rassegnazione e pietà. Né si legge (cosa notevole) che facessero alcuna protestazione di loro innocenza contro il giudizio che condannavali; e molto meno che imprecassero male agli autori del loro supplizio. Prima d'esser condotti al patibolo ascoltarono divotamente la S. messa nella cappella di Palazzo Vecchio; e venuto il momento della comunione, il Savonarola prese in mano il sacrosanto corpo del Signore, e recitato con molto ardore di spirito un atto di fede e di amore, ristorò sè e i compagni di quel pane de' forti: e così rifocillati e rinvigoriti s' avviarono con sicuri passi al palco ferale.

Come furono pervenuti a piè del patibolo, il Vescovo Paganotti li dissacrò coll' usato rito; e il P. Generale Torriani li dispogliò delle vesti domenicane, ch'essi baciaron con molto affetto: dopo di che il delegato apostolico Romolino, per commissione avutane dal S. Padre, gli assolvette dalle censure ecclesiastiche, e impartì loro la plenaria indulgenza, che tutti e tre ricevettero con grande riverenza e divozione: così riconciliati salirono il palco, e senza alcun segno di superbia o d'ira, cogli occhi bassi e senza far motto, diedero il collo al carnefice.

Un bel morir tutta la vita onora

cantò il Petrarca: ed è vero quando anche la vita di chi ben muore sia stata seminata e piena d'errori e di colpe. Quanto più è a dire che una morte sì bella cancellasse il non lungo errore di Fra Girolamo dopo sì lunghi anni di vita incolpata e tutta spesa in utilità spirituale de' prossimi? Non è dunque lecito insultare alle ceneri nè lacerar la memoria del Savonarola come d'uno scellerato e ribaldo; non sol perchè, come sentenziò sapientemente il cantor di Bassville,

Oltre il rogo non vive ira nemica;

ma, che più monta, perchè s'egli falli gravemente come uomo, visse nondimeno il più de' suoi anni da irreprezibile ministro dell' evangelo, ed espiò condegnamente i suoi falli morendo da generoso e forte cristiano. E c'incresce per fra Girolamo che il suo più valente apologista ed encomiatore, ch'è senza dubbio il Marchese, per tema di farlo comparire colpevole, non dica parola per far notare la sua cristiana rassegnazione, che sola basterebbe a fargli perdonare qualunque più riprovevole fallo; laddove tante ne spende ad esagerare e detestare la crudeltà e l'ingiustizia del suo supplizio. Ma facciamo eco di buon cuore a' lamenti che il suo caldo amore di verità e di giustizia gl'ispira e sprema contro la cieca ostinazione di quelli che alla memoria del Ferrarese ancor maledicono. Non così ci dà l'animo di far di lui un santo, confessore ed



un santo martire: non portando l'usanza del cristianesimo che si chiamino santi que' ben vivuti che nel fine trascorsero in alcun grave errore, benchè non finissero nell'errore la vita; nè martiri que' ben finiti che diedero qualche giusta cagione al loro supplizio; benchè il sopportassero con rassegnazione da eroi: Onde che non possiamo tener bordone al P. Marchese, che non dubita di comparare il Savonarola al grande Atanasio, all'invitto Gregorio VII, e nel suo fallire al S. Martire Cipriano. Perocchè noi consideriamo che Atanasio combatteva per la divinità del Figliuol di Dio; e fra Girolamo per la libertà fiorentina: Gregorio VII resistea con eroica costanza agl'imperatori ed ai re che volean metter mano nelle cose della Chiesa e creare i Pontefici; e fra Girolamo invocava il braccio dell'imperatore e dei re per isbalzare un pontefice dal suo seggio, e dettare alla Chiesa leggi di miglior costume: finalmente, la più grave ingiuria che Cipriano irritato dicesse a Stefano Papa fu *sconsigliato e superbo*: fra Girolamo chiamava Papa Alessandro *falso pontefice e neppur cristiano*: Cipriano protestò sempre che non si separerebbe mai da Stefano, facendo scisma: per fra Girolamo non istette che uno scisma orribile mettesse in iscompiglio tutta la Chiesa: Cipriano incontrò la morte per la confessione di Cristo: a fra Girolamo fu tolta la vita, non come vuol l'A. per merito del suo zelo di riformare la Chiesa, ma, come dimostrano i fatti, in punizione del male per lui fatto a' Medici e voluto fare al Papa; benchè tal punizione egli accettasse con fermezza d'animo comparabile a quella che risplende ne' confessori e ne' martiri. Ma ciò non basta perch'egli regga al paragone con que' tre sommi. Che se S. Filippo Neri e S. Caterina de' Ricci veneravano il Savonarola per santo come ce ne fa fede il P. Marchese, converrà dire ch'egli non sapessero delle cose del Ferrarese quanto l'erudito storico ce ne racconta; o certo non conoscessero o non avessero per autentiche, come non ebbe Benedetto XIV, quelle sue sconsigliate lettere a' principi, che l'A. dimostra indubbiamente genuine, e furono cagione che il Papa non si opponesse, o forse anche alcun poco concorresse alla perdizione di lui.



Chiuderemo queste osservazioni intorno alla causa del troppo celebre fra Girolamo confortandole col giudizio autorevole, e compendiandole nella ben ponderata sentenza di due uomini che noi crediamo d'ogni eccezione maggiori. Il primo è Pietro Delfino, Generale de' monaci Camaldolesi, testimonio di veduta; il quale scrivendo di Firenze il dì 11 Aprile 1498 al vescovo di Padova della cattura del Savonarola, così ne parla: *Detectae sunt tandem Ferrariensis insidiae. Excommunicatus hoc anno a Pontifice et a Generali sui Ordinis, et praedicare et celebrare non destitit; ac palam de Pontifice oblocutus, nec Deum visus est nec homines revereri.* L'altro è il Sabellico, citato dal continuator del Baronio Odorico Rainaldi, il quale del giudizio e del supplizio del Savonarola così sentenza: *Capita accusationis fuere quod in Alexandrum Pontificem contumacius dixisset cum ad populum concionaretur; sed maiori invidiae illi fuit nova factio sui nominis in liberam civitatem inducta. Fuit vir alioqui ingenio et doctrina eminens, et dignus qui nihil extra religionem voluisset.*

Non senza dispiacimento dell'animo nostro abbiamo assunto e adempito l'ingrato compito di appuntare i difetti delle bellissime scritture del rev. P. Marchese. D'assai miglior grado ci saremmo noi trattenuti a discorrerne i pregi molteplici e singolari non meno nella sostanza che nella forma. Con nostro gusto grandissimo saremmo venuti esponendo a' nostri lettori gli alti e bei concetti di fra Girolamo intorno al buono e ordinato governo, al bello delle arti e ad altri punti rilevantissimi, i quali l'A. svolge ed illustra con singolar maestria. E con più dolce diletto ci saremmo dimorati a discorrere di quel veramente classico *Ragionamento intorno alla vita e alle opere del B. Giovanni Angelico*, ch'egli pose innanzi al Sunto storico di S. Marco nella magnifica edizione fattane dal Passigli: ragionamento doviziosissimo di erudizione artistica e di bellezze letterarie, e d'argomento oltre ogni dire gradito a quanti sono amatori della pittura cristiana, e come tali ammirano ed amano l'incomparabile e veramente Angelico Pittor del Mugello; il quale

mostrò al mondo, come alcun altro non fece prima né era per fare dopo di lui, quanto la pittura ispirata dalla fede e dalla pietà possa ritrarre ed esprimere delle bellezze e de' gaudii del paradiso: non altrimenti che l'Angelico S. Tommaso avea dimostrato nelle sempre ammirabili sue scritture quanto l'acume dell'umano ingegno, confortato dal raggio della fede, possa intendere e ragionare degli alti misteri della Divinità. Singolar vanto dell'Ordine Domenicano aver dato al mondo ed alla Chiesa l'Angelo della scienza cattolica, e l'Angelo dell'arte cristiana!

Ma contro la nostra inclinazione e il nostro diletto, ci parve più necessario nel ragionare di questi scritti il fare avvisati i giovani che si guardino, leggendoli, di prenderne qualche men diritta sentenza, additando loro que' punti che ci sembrano più atti a trarli, come inesperti, in errore. Se mai incontrasse che altri ci sapesse mal grado di questa nostra fatica, ci consolerà l'esser consapevoli a noi medesimi di non aver inteso ad altro che a giovare la gioventù; e, rinfrancando in cosa gravissima un troppo calunniato Pontefice, salvar la riverenza della Sede Apostolica: a cui non può negarsi che faccia onta e disdoro nell'opinione degli uomini quanto si dice e scrive in disonore ed infamia de' suoi Presidenti.

## II.

*Il Monitorio di Papa Pio IX del 22 Gennaio 1855, Ragionamento diviso in due parti ed offerto al Senato del Regno dall'Avv. Ant. Fr. Musso di Oneglia — Torino 1855, un vol. di pag. 118, in 12.*

La lotta a cui si vede a questi giorni condotto il Piemonte per la famosa proposta di legge sopra i conventi, lascia tuttavia incerti dell'esito gli attoniti sguardi dell'Europa; la quale non sa comprendere come un governo che dicesi popolare e che pretende rappresentare il voto della nazione osi opporsi così apertamente a migliaia



di voti con cui il popolo scongiura la tempesta, e sfidare pubblicamente gli anatemi di un Pontefice riverito ed amato dal popolo stesso qual padre comune. Ma tant'è: il teatro è aperto, il dramma continua, la catastrofe si avvicina: e forse nel momento in cui scriviamo vien sottoscritta la sentenza che condanna molte migliaia di cittadini senza processo ad essere espulsi dalle lor case, spogliati di loro sostanze, strappati agli affetti, alle abitudini, alle persone più care nelle quali ravvisarono non amici solo ma padri e fratelli.

Ma lodi al cielo! voci generose tuonano e protestano nelle Camere, le petizioni fioccano e tempestano in Senato, il coro unisono dei prelati, veri padri del popolo, e i frequenti volumi che dal libero torchio sgorgano ogni giorno protestano che il Piemonte è cattolico.

Ed uno appunto di questi volumi è l'operetta del eli. AVV. MUSSO che qui annunziamo offerta al Senato per ottenere da quella suprema Camera una difesa contro le prepotenze della fazione irreligiosa: opera nella quale l'A. valdoso giurista e zelante cattolico esamina il monitorio di S. S. Papa Pio IX con tutti gli aiuti della scienza legale e con tutto il coraggio della coscienza cristiana. E questo coraggio ben comparisce perfino nell' assunto della prima parte, ove l'A. si propone dimostrare la supremazia della parola del Papa sulla legislazione umana. Una tale proposizione non riuscirà nuova certamente ai nostri lettori i quali poco fa lessero quegli articoli ove mostrammo la ridicolezza di preteudere che in certi paesi i governi non sieno obbligati alla giustizia, o che nei governi cattolici le norme di giustizia non sieno fissate dalla Chiesa.

Ma queste verità che al senso comune d'ogni buon cattolico appaiono collo splendor dell'assioma, vacillano al vacillar della fede o piuttosto prendono aspetto di paradossi e di assurdità: cotalechè il dire contro i Pontefici: « non vogliamo autorità straniera che comandi in casa nostra » sembra fra miscredenti proposizione così naturale come è naturale l'assioma fondamentale di giustizia, *cuique suum*.



In tali congiunture veggano i nostri lettori qual coraggio ci voglia anche solo a pronunziare la proposizione che il ch. avv. Musso dimostra nella prima sua parte, concisamente sì, ma con tutto il valore dell' autorità e della ragione naturale e cattolica.

Premessa così la trattazione sopra il valore della parola Pontificia, la parte seconda giustifica il monitorio di Pio IX, mostrandolo in tre capi successivi conforme al diritto naturale, al sociale, al divino: d' onde nel capo IV inferisce che se il Governo Piemontese disprezza il monitorio si separa nell' atto stesso dalla Chiesa cattolica: della quale separazione l' A. mostra l' iniquità, i danni, i pericoli, conchiudendo per ultimo tale non essere stato l' intento con cui gli elettori mandarono i deputati alla Camera, nè esser lecito ai deputati suddelegare ai ministri le lor facultà per compiere la minacciata oppressione.

Il calore e l' energia con cui favella l' egregio autore in tutta l' opera, ben mostrano la celerità colla quale per impulso di fede e di zelo la venne dettando. Deh perchè pari alla scienza e al coraggio non risponde l' eleganza della penna che tanto contribuirebbe a confortar le ragioni! Ma i nostri lettori ben sanno che la verità è amabile sotto qualunque ammanto: nè andranno buscando letterarie bellezze in una discussione ove trattasi la vitale questione se la Chiesa abbia diritto alla sussistenza, se il Cristiano a votarsi al suo Dio.

E questa appunto è la quistione che pende in Piemonte. Se la Chiesa può essere spogliata de' suoi beni non ne è padrona: se non ne è padrona le manca la base del diritto di proprietà: base del diritto di proprietà che cosa è, se non il diritto di sussistere? La sentenza dunque che spoglierebbe la Chiesa equivale a quest' altra « La Chiesa non ha diritto a sussistere ». E lo stesso può dirsi dell' altra parte che abolisce le comunità religiose. Se il cattolico ha diritto di essere religioso non perde con questo i diritti di cittadino, se ha i diritti del cittadino non può essere espulso dal suo domicilio. Espellerlo vale dunque altrettanto che negare al cittadino Piemontese il diritto di seguir la propria coscienza e praticare il proprio culto consecrandosi a Dio con voto.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 28 Aprile 1855.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. Relazione del disastro accaduto in S. Agnese il dì 12 di Aprile.

A sette miglia da Roma, sulla via Nomentana, è posto un fondo di proprietà del Collegio Urbano di Propaganda fide, nominato *Petra aurea*; il quale forma parte della tenuta detta il Coazzo: dove essendosi poco fa intrapresi importantissimi scavi, a spese della Propaganda e sotto la cura del sig. G. B. Guidi, si vennero a scoprire, siccome già sanno i nostri lettori, l'Oratorio di S. Alessandro colle attigue catacombe. Le quali scoperte avendo il Santo Padre risoluto di visitare il dì 12 Aprile di quest'anno, si condussero per tempo nel detto luogo l'Em. Marini Prefetto dell'Amministrazione generale di Propaganda, l'Em. Patrizi Presidente della Commissione di Archeologia Sacra, l'Em. Schwarzenberg, l'Em. Carvalho, l'Em. Antonelli, parecchi Vescovi, Prelati, ed altri scelti personaggi, tra i quali il generale Allouveau di Montréal Comandante le truppe francesi in Roma, il generale Hoyos Comandante le truppe austriache in Ancona, il Rettore, Vicerettore ed Economo del Collegio Urbano, con otto alunni di diverse nazioni destinati ad accompagnare Sua Santità nelle Grotte con torchi accesi. Gli alunni furono i signori D. Giuseppe Da-

vid di Mossul, sig. Anastasio Terzetti di Zante, sig. Giovanni Nugent di Terra nuova, sig. Teodoro Ribeira Africano, sig. Guglielmo Spence di Scozia, sig. Giovanni Iurzick di Danimarca, sig. Alfredo Former di Londra, sig. Adolfo Medlycott del Bengala Orientale.

Alle 11 antim. giungeva colla sua nobile corte la Santità di Nostro Signore, la quale fu ricevuta dall'Em. Card. Marini prefetto dell'Economia di Propaganda, il quale promosse gli scavi; vicino a lui trovavasi Mons. Barnabò segretario della Congregazione di Propaganda. Inoltre sua Santità era incontrata dagli altri Em. Cardinali, Prelati e personaggi suddetti, i quali erano stati particolarmente invitati. Il Commendatore Visconti, insieme cogli altri membri della Commissione, ebbe l'onore di condurre e guidare la Santità Sua che, con molto compiacimento, insieme colla sua corte e coi personaggi invitati, ascoltava le notizie storiche d'ogni tempo, le quali con particolare studio il Visconti aveva raccolte di luogo cotanto insigne; e informavasi dell'incremento e del progresso dello scavo, pel quale è ora tornato in luce un luogo sì venerando. Dopo che i predetti ebbero data una generale notizia e spiegazione del luogo <sup>1</sup> in sito acconcio a vedere tutto insieme il monumento, che rendeva di sè bellissima vista, il Santo Padre scese per l'antica scala nell'interno dell'Oratorio. Quivi osservò l'iscrizione votiva ai SS. Martiri Evenzio e Alessandro scolpita sulla transenna che, posta già all'altare e sepolcro di essi SS. Martiri, si offriva prima allo sguardo di coloro che nell'Oratorio entravano. Vide ancora il frammento di tempo molto anteriore, nel quale a grandi lettere è scritto: ALEXANDER, e che forse appartenne al primitivo monumento, stato poi cogli ornamenti nuovi accresciuto e mutato. Osservò altresì le epigrafi poste nel pavimento, col rimuoverne che si fece le pietre che ne formavano lo scompartimento, le quali epigrafi sono tutte delle più rare e pregiate, come parimente quelle dell'Altare.

Era stata rimessa e ricomposta nel fondo dell'Abside l'antica sede marmorea stata trovata in due diversi tempi dello scavo. Di che il S. Padre, appressatosi a quella Sede, pronunziò alcune delle orazioni che la Chiesa suole fare in onore dei SS. Martiri. Quindi postosi sovr'essa a sedere, e quivi ammessi al bacio del piede il Rettore, il Vicerettore, l'Economo e gli otto alunni presenti del Collegio Urbano, offrì il tenero e sublime spettacolo di rinnovare da quella Cat-

<sup>1</sup> Queste notizie, quasi tutte inedite, sono state per la maggior parte comunicate dal sig. Comm. Visconti in due letture fatte nell'adunanza della Pontificia accademia romana di archeologia.





Entrò poscia ne' sacri recessi, dove La precedevano e L'accompagnavano gli otto alunni con torce accese, avendo l'onore di additare il sentiero il signor G. B. Guidi, a cui era stato affidato dalla Propaganda lo scavo sì bene riuscito. Il commissario delle antichità Comm. Visconti esponeva le iscrizioni graffite e le memorie del luogo. Apparve in questo santo luogo sì viva la commozione del S. Padre che ne furono commossi tutti gli astanti. Volle Sua Beatitudine che si aprisse in sua presenza uno dei molti loculi che ancor si conservano intatti, e parecchi ancora colle ampolle del sangue: il che essendo stato fatto dal Guidi, il Santo Padre baciò riverentemente le rinvenute reliquie.

Dopo rimasto ben a lungo, e con somma compiacenza del suo animo, in quel santo luogo, Sua Santità volle nell'uscirne esprimere la sua piena soddisfazione ai Rappresentanti della S. C. della Propaganda, e ai membri della Commissione. Degnossi poi di fermarsi alquanto ad osservare le Tavole che rappresentano il sito, e i varii monumenti che sono in esso espressi in accurati disegni dall'Architetto sig. Pietro Rosa. I quali disegni saranno a suo tempo incisi per corredo dell'opera che il Comm. Visconti ha pronta per le stampe ad illustrazione di questa scoperta. Piacque pure assai al S. P. il disegno del nuovo edificio e della chiesa ideati dal sig. Architetto Cav. Boldrini per ampliare la venerazione del luogo.

Lasciato l'Oratorio, il S. Padre si recò in carrozza, insieme con tutto il suo seguito e gli anzidetti personaggi, alla prossima tenuta di Coazzo, e quivi scesa di carrozza, e percorrendo a piedi buon tratto di campo, venne al sito dove già sorse una volta una nobile villa. Si vedono ancora sul luogo gli antichi mosaici che ornavano il pavimento di alcune camere da bagno. Di questi il più elegante, che ritrae espressi a colori vasi di frutti e fiori, simboleggianti le varie stagioni dell'anno, e ai lati le figure dei venti, ritratte dal solo capo, fu offerto al S. Padre e da Lui accettato per aggiungere ornamento al Vaticano. Molto si diletto il S. Padre della veduta di queste pregevoli opere dell'arte, e dell'amenità del luogo, il quale, in tempi da noi rimoti, era tutto all'intorno abitato; avendosi memoria del Pago Ulmano, e dell'Ulmano Pelagiano, dai quali provennero i Castri e i Reclaustri dell'età di mezzo. Partivasi da tal luogo il S. Padre circa le 2 pomerid. per andare a S. Agnese, dove la Santità Sua fu incontrata e ricevuta dal Em. Card. d'Andrea Titolare di detta chiesa.

Sua Santità, la quale si era degnata permettere che tutti i giovani del Collegio Urbano si trovassero al dopo pranzo in S. Agnese, perchè voleva ammetterli al bacio del piede, lungo il pranzo fece più volte menzione di loro; e con sollecitudine tutta propria di un padre, fece por da parte un vassoio di dolci, i quali voleva poi distribuire a quei giovanet-

ti colle sue proprie mani. Poco prima delle quattro pom., trovandosi presenti tutti gli alunni in numero di 110, insieme col Rettore D. Filippo Tancioni, il vicerettore D. Domenico Veglia e il Sacristano D. Giovanni Maranci, Sua Santità permise che venissero al bacio del piede nella sala in cui egli si trovava. Il Santo Padre stavasi seduto sopra una sedia a modo di trono, e a Lui faceano corona la più parte di coloro che aveano avuto l'onore di sedere alla stessa di lui mensa. In mezzo alla sala erano gli alunni, i quali, guidati dal Rettore, l'un dopo l'altro si andavano appressando a Sua Santità che tutti accoglieva con somma benignità. Ai piedi del trono erano il Rettore ed il vicerettore che indicavano al Santo Padre i nomi, le patrie e le missioni di ciascun alunno. Già aveano baciato il piede forse 80 alunni, quando, essendo circa le quattro ore, si udì uno scroscio improvviso. Tutti si guardarono in viso atterriti, ma in un istante il pavimento mancò sotto i piedi e quasi tutti gli oltre a 120 individui che erano nella sala si trovarono caduti dall'altezza di palmi diciannove e tre quarti, l'un sull'altro, in un tinello, al buio, tra una foltissima polvere che toglieva il respiro, e in mezzo a rottami e calcinacci che cadevan sopra le persone. Cagione del disastro si fu che la trave la quale reggeva il pavimento, posta in direzione dalla sedia del Papa alla finestra di rincontro, si ruppe in due pezzi. L'uno di essi, uscito di sesto, rimase cadendo in direzione obliqua, poggiando dall'una parte sul suolo e dall'altra sul muro ove era prima incastrato; l'altro, caduto pure obliquamente, non giunse però a terra coll'estremità inferiore; la quale rimase appoggiata sopra alcuni vecchi arnesi ammucchiati nel tinello. Pare ad alcuni che il Papa cadesse seguendo il cadere di quel pezzo di trave su cui poggiava la sedia, e, per quanto si può congetturare, sembra che, sdrucciolando pian piano sopra di esso, il Papa con tutta la sedia venisse insieme colla trave a terra, dove la sedia medesima (mirabile provvidenza!) rovesciatasi sopra il Santo Padre, senza offenderlo per nulla, gli servì anzi come di tetto a difesa del capo e di tutta la persona dai cadenti rottami. Il certo si è che Sua Santità non ebbe nel cadere la menoma offesa, e nè anche una leggera scalfittura; cosa che pare incredibile a chi conosce l'altezza, e il pericolo della caduta. Non è perciò possibile l'attribuire ad altro che ad una specialissima provvidenza del cielo questa veramente prodigiosa incolumità della persona del Santo Padre, ed il quasi nulla che ebbero a soffrire nel disastro le tante persone con esso lui precipitate, tra le quali non mancavano fanciulli ed attempati: dei quali tutti però, dopo soli sei giorni dal disastro, non rimase in letto che un solo alunno di Propaganda, e quegli ancora in ottima via di guarigione.



Dicemmo che *quasi tutti* coloro che erano nella sala ruinarono nel tinello sottoposto: giacchè il Card. Schwarzenberg, Mons. Hohenhoe, Mons. Vescovo di Newport e due alunni rimasero, quando precipitò il pavimento, sopra una striscia di esso, che ancora aderiva alla parete destra del muro, presso alla porta, per la quale si poterono salvare nella stanza contigua 1. Sull'orlo di questa medesima striscia trovavasi il Card. Carvalho, il quale perciò precipitò di colpo sul suolo sottoposto; essendone nondimeno uscito anch' egli illeso.

Un alunno poi di Propaganda (Paolo Krikorian armeno), nel precipitar del suolo, rimase fermo sopra un rottame di trave presso l'unica finestra della sala, donde, preso da sbalordimento, saltò sopra la finestra, e da essa nel sottoposto giardino da un'altezza di circa 25 palmi, senza ricevere da sì pericolosa caduta il menomo danno. Trentaquattro alunni non caddero; de' quali due erano rimasi sopra la striscia di pavimento non precipitata e, degli altri, parte era la camerata dei più giovanetti i quali tutti, tranne un solo, erano usciti poco prima della sala e stavano raccolti nella stanza contigua a sinistra del trono; e parte erano sull'entrare nella sala, ed alcuni già sulla soglia, i quali poterono retrocedere a tempo; senza che si ricordino essi medesimi come ciò accadesse.

All'improvviso scoscendere del pavimento, gli alunni ch'erano nella sala contigua, vedendo abbassarsi le persone nella sala del Papa, credettero in sulle prime che tutti s'inginocchiassero per ricevere la benedizione del S. Padre. Ma l'inganno fu breve: giacchè, dopo udito uno scroscio, videro innanzi loro l'orribile spettacolo del cadere del pavimento; ed insieme un nembo densissimo di polvere che, innalzandosi dal basso, offuscava loro gli occhi; e intanto sparite le persone, e tutte sepolte in un silenzio mortale. Conobbero l'orribile disastro! e quali timori, quali incertezze, quali crudeli angosce sopportassero i rimasti illesi a quell'improvviso spettacolo, non può facilmente immaginarsi. Coloro che videro sprofondarsi dinanzi ai loro occhi e sparire il Papa, e con lui tutti gli altri, ebbero tale un orrore che superò forse lo spavento de' caduti.

1. Un giornale mazziniano di Torino (la *Voce della libertà*, n.º dei 16 Aprile) dice che « se la cosa non è combinata, i pavimenti non cadono senza che qualcuno vi lasci rotte le ossa » e muove dubbii sopra la vera altezza da cui avvenne la caduta. Siccome rimane ancor presentemente in piedi quella striscia di pavimento, così il direttore della *Voce* può, quando il desidera, venire a fare lo sperimento; e speriamo che l'aiuto di Dio preserverà anche lui da ogni male. La stessa offerta possiamo fare al sig. direttore dell'*Unione* di Torino, che; colla solita smania la quale hanno tutti costoro di negare anche la verità conosciuta, quando torna bene ai loro fini, chiama questo tragico avvenimento col nome di « piccola burla » nel n.º dei 21 Aprile del suo empio giornale.

Questi si tennero in sulle prime per morti; e quando poi si risentirono dal primo sbalordimento, la polvere densissima li soffocava ed impedivoli dal parlare. Il che aumentava lo spavento in coloro che stavano di sopra, i quali, non udendo pure uno zitto, nè potendo di subito trovar modo di penetrar colà entro a recar aiuto, credeano che senza fallo fossero tutti periti. E certamente era cosa orribile a vedere il cumulo di tanti caduti l'un sopra l'altro, coperti da un mucchio di travicelli, di rottami, di macerie d'ogni genere, in guisa che non si potea distinguere nè per la vista, nè per l'udito, se colà vi fossero persone viventi, o se piuttosto non fosse un sepolcro d'infranti sotto le ruine. Ma la Provvidenza, che ogni cosa avea disposta perchè insieme col male fosse preparato il rimedio, fece che per la finestra della camera superiore, la quale, per buona sorte, era stata aperta poco prima, si dileguasse a poco a poco il denso polverio che impediva il respiro. Vicinissimo al Papa era caduto un giovane alunno di propaganda, Patrizio Cannon di Quebec. Or questi, dopo caduto, si trovò avere nelle mani la croce che pendeva dal collo di Sua Santità; di che stringendola nelle mani, diceva, *Padre Santo l'assoluzione!* e rassicurandolo il Papa, e dicendogli che non era nulla, il giovanetto non volle mai lasciar la croce, pensando, siccome disse di poi, che con essa in mano sarebbe andato certamente in paradiso. Il quale medesimo pensiero dicono parecchi altri di aver avuto in quel terribile frangente; i quali, presenti a sè stessi, credevano di dover certo morire in quella ruina; ma si confortavano pensando che trovavansi col Santo Padre.

Intanto già si apprestavano gli aiuti da quei di fuori; si aprì la porta del tinello, si gettava acqua per ismorzare la polvere non ultimo tormento e pericolo dei caduti; chi cominciava a uscire da una, chi da una altra parte, chi più, chi meno malconci. Vi furono poi parecchi degli alunni, fra i quali l'offeso più gravemente di tutti in una coscia, i quali uscirono arrampicandosi su per uno dei pezzi della trave caduta. Il padre curato del luogo, veduto il caso orribile, era corso in chiesa a prendere l'olio santo, credendo che in tal frangente non fosse ormai a ricorrere ad altro rimedio. E Monsignor di Sydney, dicesi che nel cadere cogli altri, desse l'assoluzione a tutti *in articulo mortis*: tal era il pericolo che si affacciava a tutte le menti! Il terrore non durò più di dieci minuti; non essendo corso maggior tempo tra il cadere della sala e l'essersi tutti assicurati che non vi erano vittime.

Il Santo Padre fu tratto fuori sano e salvo per la porta del tinello che Monsig. Tizzani, come più pratico del luogo, aveva aperta. Prima del Santo Padre erano usciti alcuni alunni insieme con monsig. Arciv.

di Sydney, dopo i quali uscì Sua Santità in mezzo ai Monsig. Talbot, De Merode, Tizzani e Barnabò i quali, coadiuvati ancora da molti altri, tra i quali due alunni, aveano avuta la fortuna di adoperarsi più da vicino attorno a Lui per estrarlo dalle ruine. L' un dopo l' altro uscirono poi tutti i caduti, prestando l' opera loro al salvamento di tante persone non solo i non caduti, ma anche molti di coloro che erano caduti e usciti illesi, o poco malconci. Tra i quali non è a tacere il nome di Monsig. Vescovo di Burlington che, appena uscito fuori dal tinello, levatasi la sopravveste e la mantelletta, vi rientrò, e n' estrasse il Cardinal Vicario e molti altri. Similmente fece il Card. Schwarzenberg, l' Arciv. di Sydney ed altri assai, tra cui moltissimi alunni.

Non si può esprimere a parole la gioia che tutti mostrarono attorno al Santo Padre quando, essendo Egli uscito nel giardino, e seduto sopra una sedia, fu potuto vedere da tutti che da un sì grave pericolo egli non avea riportato altro che qualche sfregio nelle vesti. Non solo poi Egli non perdette un istante quella tranquillità di spirito e serenità di mente che sempre l' accompagnano, ma faceva anzi coraggio ad ognuno, indirizzando parole liete a tutti quelli che andavano a mano a mano uscendo dal tinello, informandosi dello stato di ciascheduno, e provvedendo che ai malconci si somministrassero i necessari aiuti. Grandissima poi fu la gioia, e vivissimi gli atti di ringraziamento a Dio ed alla Vergine SS., quando si vide che nessuno avea riportato ferita pericolosa. E pure, a chi mira l' altezza ed il luogo della caduta, non può parer credibile che non vi siano rimasi morti moltissimi. Giacchè, tutte le relazioni finora pubblicate dicono che l' altezza del salto fu di 19 palmi romani (altezza che non può negarsi essere molto paurosa); e chi misurò attentamente trovò, siccome si disse, palmi diciannove e tre quarti, dovendosi osservare che tre quarti appunto era alto il pavimento medesimo che ruinò. Il tinello poi, sopra cui cadde una tanta moltitudine, era ingombro di arnesi di ogni genere, per forma che sarebbe stato malagevole il trovarvi un luogo acconcio a sedervisi senza disagio. Eravi un credenzone massiccio, parecchie botti con grossi cerchi di ferro, un seggiolone vecchio, un mucchio di ferrami, alcune tavole appoggiate al muro, parecchi macigni l' uno all' altro addossati, una ruota da carro ed altri arnesi assai. Sopra di essi cadde quel gran numero di persone, e nessuno diè del capo in un angolo di legno o in uno spuntone di ferro. Un gran pezzo di travertino, pauroso a vedere, spiccatosi dalla soglia di una finestra, cadde sopra i caduti, ma che? Cadendo si appoggiò quinci sopra una botte, quinci sopra il vecchio seggiolone, e lasciò sotto di sè intatti alcuni alunni che senza questo avrebbe infallibil-



mente schiacciati. Cinque gran seggioloni di appoggio ed una credenza erano nella sala: ma cadendo non danneggiarono veruno, benchè andassero essi medesimi in pezzi. E, quello che certamente dee accrescere la meraviglia, quattro erano i personaggi caduti i quali aveano al fianco la spada, cioè i due Generali, il Marchese Serlupi ed il Marchese Sacchetti; eppure nessuno di quei ferri recò danno a veruno, eccetto che un alunno ebbe dal fodero di una di quelle spade alquanto malconcia una gamba. Non vi è poi quasi nessuno dei caduti il quale non racconti di sè ch'egli era morto se cadeva un dito discosto dal luogo dove cadde. E certo non vi è alcuno tra quelli che caddero, o tra quelli che poterono visitare poi il luogo della caduta, il quale non sia convinto essere un vero miracolo che quel disastro sia finito senza la morte della maggior parte.

Ma Dio aveva ancor provveduto a molti altri particolari, nei quali non è possibile non riconoscere un intervento tutto speciale della protezione celeste. Ed in prima conviene osservare che i più giovanetti fra gli alunni, pe' quali la caduta era forse naturalmente più pericolosa, erano usciti dalla sala poco prima. Inoltre, avendo il Rettore fatti venire a S. Agnese anche alcuni giovani più infermicci, perchè potessero cogli altri godere della benigna visita del Santo Padre, questi parimente si trovarono, nel momento del disastro, fuori della sala. Ed essendovi tra i caduti alcuni che avevano bisogno di qualche aiuto, la Provvidenza avea disposto che il Rettore di Propaganda obbligasse a venire a S. Agnese, quasi suo malgrado, anche un giovane chirurgo (Alessandro Sasso) impiegato nel collegio come assistente all'infermeria, il quale essendo stato ancor egli, per gran provvidenza, fra i non caduti, potè prestare l'opera sua intorno a quei pochi che in quel primo momento ne abbisognavano.

Mentre il giovane chirurgo curava i più malconci, Mons. Segretario di Propaganda, il Vicerettore, il Sacrestano, e sopra tutti il Rettore, amatissimo dei suoi giovani, essendo usciti dal tinello meno offesi degli altri, dimentichi però di ogni loro male, correvano qua e colà, quali madri, in cerca dei loro figliuoli, per conoscere se tutti erano salvi, e per vederli tutti. Il Card. Schwarzenberg, Mons. Polding, Mons. di Burlington, M. de Merode, M. di Newport, ed altri molti, aiutati dagli alunni rimasi salvi, prestarono parimente le più caritatevoli cure. Giunsero poi poco dopo il dottor Cucchiaroni medico, ed il prof. Ciccioi chirurgo, che furono chiamati in aiuto dopo succeduto il disastro.

Dopo veduto che nessuno era perito, e che nessuno era in pericolo, Sua Santità, seguita dalla maggior parte dei precipitati con Essa, si diresse alla chiesa di S. Agnese; dove, esposto da Monsig. Tizzani il

SS. Sacramento, il S. Padre intonò con voce alta il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio di tanto e sì prodigioso beneficio, e dopo ricevuta la benedizione del Venerabile, uscito di chiesa, andò a visitare tutti gli alunni posti in letto, e rincoratili tutti con amorevoli parole, ascese in carrozza, e sano e salvo tornò al Vaticano.

Il Card. Schwarzenberg, nel partire, prese nella sua carrozza quattro alunni un po' malconci dando loro i migliori posti, e li condusse alla Propaganda. Lo stesso fece con altri tre alunni il general Hoyos. Il sig. Giuseppe Nepoti poi, il sig. Marchese Vicentini ed il sig. Fortunato Campi, che erano per colà colle loro carrozze, invitati a ciò dal sig. Camillo Santarelli computista della Propaganda, che in tal congiuntura, in varie guise avea prestata molto diligentemente l'opera sua, le offerirono al medesimo effetto: in guisa che, tra con queste ed altre carrozze, prima dell'*Ave Maria*, gli alunni furono nel Collegio in Roma, eccetto quattro, i quali, offesi più gravemente, dovettero rimanere a S. Agnese sotto la cura dei suddetti dottori e di altri tre alunni colà rimasti per prestar loro assistenza. Poco dopo giunsero da Roma i dottori Riccardi e Costantini ed altre persone a recar soccorso ai rimasi. Ma ben presto furono anch'essi potuti trasportare al collegio: il che fu fatto nella sera del giorno seguente 13 Aprile. Omettiamo qui i nomi di molti che ebbero parte nella cura degli offesi sia in S. Agnese, sia in Roma, osservando solamente che nulla fu pretermesso di quanto potesse condurre a quella pronta e piena guarigione a cui, dopo soli sei giorni, grazie alla Divina Provvidenza, quei pochi più danneggiati erano già pervenuti, tranne un solo alunno percosso più gravemente di tutti in una coscia, il quale però, siccome dicemmo, è in ottima via di guarigione. Deesi poi osservare che fra tanti caduti non vi fu un solo, nè fra gli alunni, nè fra gli altri che abbia sofferto rotture o lussazioni, o ferita qualunque di momento.

Degli alunni di Propaganda caduti, noi diamo qui sotto in nota (per conforto di chiunque avesse con loro qualche attinenza) un compito elenco somministratoci, insieme colla maggior parte dei fatti qui raccontati, dalla squisita gentilezza del sig. D. Filippo Tancioni, Rettore del Collegio di Propaganda 1. Gli altri particolari del fatto, non avuti

1 Individui del Collegio Urbano quasi nulla offesi nella caduta:

R. D. Filippo Tancioni Rettore

R. D. Domenico Veglia Vicerettore; e i signori;

Benni Behnan - Mossul nella Mesopot.	Kajabegow D. Simone - Akhalzikè in
Kadar Samuele - Lemheny nella Transilvania.	Georgia
	Logorezzi Andrea - Scutari in Albania.

dal prelodato sig. Rettore, noi li avemmo tutti da persone che furono parte, e testimoni del caso.

Conosciutosi appena in Roma il pericolo corso da Sua Santità, fu un subito correre da più parti, chi al Vaticano, chi altrove, in cerca di esatte notizie sopra la salute del Papa, e di tanti altri personaggi; sì che la sera medesima del 12'Aprile tutta Roma era già informata che non vi erano vittime a deplorare, e che specialmente il Santo Padre non avea riportato il benchè menomo danno. Accorsero specialmente solleciti al Vaticano il Collegio dei Cardinali, i Ministri di S. S., il Corpo diplomatico, i Principi romani, i Collegi dei Prelati, ecc. ecc. ed una grandissima folla di scelti personaggi, i quali, ed in quella sera e nel giorno seguente, si affollarono nelle anticamere del Papa, essendo ognuno desideroso di esprimere al S. P. la sua compiacenza nel sa-

Mac Donald David - Fortwilliam in Scozia	Vuksanovich Michele - Antivari in Albania
Mac Neal Augusto - Charlestown Stati Uniti	Butler Taddeo - Limerick in Irlanda
Morrogli-Guglielmo - New York Stati Uniti	Hassan Giuseppe - Maghera in Irlanda
Baver Giorgio - Claudiopoli in Transilv.	Thevenin Alberto - Marsiglia
Conway Carlo - Greenok in Scozia	De Lastie Vittore - Naxos nell'Arcipelago
De Roy D. Ludovico - Presles in Belgio	Jurziek Giovanni - Copenaghen in Danimarca
Madden Giovanni - Westport in Canada	Kirwan Filippo - Dublino in Irlanda
Nadab Antonio - Nedi in Egitto	Lightwood Guglielmo - Corfu
Russell Patrizio - Trium in Irlanda	Posik Pietro - Mardin in Mesopotamia
Baraje Simone - Achmim in Egitto	Rubian Pasquale - Armeno di Costantinopoli
Brophy Giorgio - Tipperary in Irlanda	Brest Desiderato - Milo nell'Arcipelago
Bsciai Abramo - Hammam in Egitto	Dacus Giovanni - Latino di Costantinopoli
Dillon Guglielmo - Halifax in Nuova Scozia	Dixon Daniele - New York
Doye Pietro - Dublino in Irlanda	Former Alfredo - Londra
Innes Roberto - Auchindown in Scozia	Mac Govern Giacomo - Chicago St. Un.
Kirby Patrizio - Tralee in Irlanda	Stone Guglielmo - Norwich in Inghilt.
Nugent Giovanni - Waterford in Irlanda	Polito Antonio - Corfu
Recci Agostino - Scutari in Albania	Attar Andrea - Diarbekir in Mesopotamia
Richter Francesco - Herrmannstadt in Transilv.	Churi Giovanni - Bisciarri in Monte Libano
Roche Giacomo - Dublino in Irlanda	Chadra Antonio - Zuk in Monte Libano
Van de Winkel Lamberto - Ruremonda in Olanda	Tommasi Giuseppe - Alessandria di Egitto

I quarantasei giovani suddetti ebbero nella caduta alcune scalfitture o contusioni leggerissime.



perlo sano e salvo da sì imminente pericolo. La quale preservazione non potendosi non attribuire a prodigio, in prima la Santità di Nostro Signore, il giorno 14 Aprile, dopo la cappella papale tenuta al Vaticano, intonò il *Te Deum*, che fu cantato, a coro di clero e di popolo, in rendimento di grazie a Dio; quindi, per mezzo del Cardinale suo Vicario generale, ordinò che in tutte le chiese patriarcali e parrocchiali di Roma si esponesse in tre giorni il SS. Sacramento e si recitassero alcune preghiere. Il che fu fatto spontaneamente in moltissime altre chiese. Il Senato e Consiglio di Roma, interpreti dei voti di tutti i cittadini, decretarono parimente un triduo solenne di grazie nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, al quale concorse per tutti i tre giorni una gran folla di popolo; essendosi compartita la benedizione del Venerabile la prima sera dal Card. Carvalho, la seconda dal Card. Schwarzenberg, la terza dal Card. Patrizi, tutti tre scampati dal grande pericolo. Il terzo giorno del triduo la Santità di N. S., che

I sei giovani segucnti furono alquanto più malconci, e sono i signori:

- Simone Carew di-Cappoquin in Irlanda, con contusione nella parte anteriore del torace, e con sputi sanguigni.
- Giovanni Marangò di Sira, con una ferita contuso-lacrerata e trasfossa nel labbro inferiore, della lunghezza d' un pollice in direzione trasversa.
- D. Giuseppe David di Mossul, offeso con moltissime contusioni ed escoriazioni, e da commozione di tutti i visceri, con frequenti deliqui.
- Michele Sciuriaga di Corfù, con una contusione nella regione sopracigliare d' ambo i lati, accompagnata da forte ingorgo sanguigno delle palpebre e della congiuntiva oculare.
- D. Ugo Gallagher di Glasgow in Scozia, con una forte distrazione nel gomito destro.
- D. Giuseppe Fuels di Soletta in Svizzera, con molte contusioni in diverse regioni del corpo.

Finalmente i quattro seguenti, offesi più gravemente di tutti, dovettero rimanere in S. Agnese, donde il giorno segucnte poterono, senz'inconveniente di sorta, essere trasportati nel Collegio in Roma, e sono i signori:

- Mevius Carlo di Mons nel Belgio, con contusione alla regione temporale destra, e commozione cerebrale.
- O' Connell Giuseppe Patrizio, di Cork in Irlanda, con contusione alla parte anteriore del torace, accompagnata da sputi sanguigni.
- Sciauriz Luigi di Diarbekir, con contusione alla parte superiore del torace con deliqui ecc.
- Fitz Gibbon Daniele di New Castle in Irlanda, con ferita lacero-contusa nell' interna parte della coscia sinistra per l'estensione di circa quattro pollici, e

già più volte, e segnatamente il giorno dopo della caduta, erasi fatta vedere in pubblico a passeggiare a piedi in mezzo a gran concorso di popolo plaudente, volle assistervi col sacro Collegio e colla sua nobile anticamera. Di nuovo si cantò a coro di clero e di popolo l'inno Ambrosiano, essendo la vasta chiesa e le circostanti piazze gremite di un popolo foltissimo. Assisteano nel tempio, oltre a molti Arcivescovi e Vescovi, il capo generale delle truppe francesi, e il general comandante delle truppe austriache in Ancona. Nell'uscir del tempio la Santità di N. S. recossi alla sagrestia, dove il Rmo P. Venanzio da Celano, ministro generale dell'ordine dei Minori Osservanti e Riformati di S. Francesco, fattosi interprete dei voti comuni, Le diresse un discorso; al quale la Santità Sua degnossi rispondere con brevi ed eloquenti parole; che molto gradiva quell'espressioni, perchè avea non dubbie prove che esse erano veramente la manifestazione dei sentimenti di cui ben si mostrarono animati in tal circostanza tutti i suoi amatissimi

trasfossa al di sotto dei tegumenti, con lacerazione della sottoposta sostanza muscolare alla parte posteriore della stessa coscia ove presentò una lunghezza di due pollici ecc.

È da notare che i dicci alunni più malconci sono tutti maggiori di età: e che, mentre scriviamo, come già dicemmo, non rimane in letto che un solo, il qual è il signor Fitz Gibbon Irlandese offeso nella coscia. Egli è però in via di certa guarigione. Gli altri tutti erano già pienamente guariti sei giorni dopo accaduto il disastro.

Segue ora il catalogo di 20 alunni caduti, ma non danneggiati, i quali uniti, ai precedenti, danno il numero di 76 caduti.

Mulligan Giovanni - Hartford	Malczynski Francesco - Holubic nella Polonia Russa
Terzetti Anastasio - Zante	Lecaille Adolfo - Malines
Conroy Giorgio - Dundalk in Irlanda	Burtsell Riccardo - New York
Mac Mullen Giovanni - Ballynahinch in Irlanda	Cesary Gaetano - Bettiah nell'Indostan Inglese
Soppi Marco - Binça nella Macedonia	Fanus Michele - Ilwahadla in Egitto
Helfer Gio: Batt. - Friburgo in Svizzera	Geohergian Simcon - Armeno d'Ancyra
Cannon Patrizio - Quebec	Fioretti Paolo - Tripoli di Siria
Spence Guglielmo - Invereskandy in Scozia	Sabungi Luigi - Diarbekir nella Mesopotamia
Milner Guglielmo - Birmingham in Inghilterra	Krikorian Paolo - Armeno di Costantinopoli; il quale, benchè precipitato da una finestra alta 25 palmi dal suolo, non ricvette però il benchè menomo danno.
Asgian Gio: Batt. - Armeno di Costantinopoli	
Dowden Giacomo - Wicklow in Irlanda	

mi sudditi. Nell'uscir dalla sagrestia, e nello scendere dalle scale di Campidoglio nella piazza, Sua Santità fu accolta dai *Viva*, e dalle voci di, *Santo Padre. la benedizione*, con cui un' immensa folla, che copriva le scale, le piazze, e le vie attigue, congratulavasi e plaudiva al suo amatissimo Pontefice e Sovrano.

Un altro triduo di ringraziamento celebravasi nella basilica di S. Agnese fuori le mura per cura dell'Em. e Rev. Sig. Card. Girolamo d'Andrea, titolare di quella chiesa, ed incolume anch'egli dalla pericolosa caduta. Vi si recò in treno l'Em. Cardinale il giorno 17, terzo del triduo, ricevuto alla porta dai Canonici Regolari del SS. Salvatore Lateranensi, avendo assistito alla divota funzione anche i sigg. Cardinali Patrizi ed Antonelli, che cogli altri avevano trovata la loro salvezza in mezzo al pericolo, e molti altri personaggi, lieti di offrire a Dio le loro grazie nel luogo medesimo del disastro. L'Em. Card. d'Andrea titolare della Chiesa, a memoria perenne del prodigio, ha ora disposto che venga quanto prima scolpita in marmo un'iscrizione latina composta da lui medesimo, e collocata nella basilica di S. Agnese 1.

1 L'iscrizione è la seguente:

*Deo . Misericordi . Omnipotenti*  
*Quod . Prid . Id . April . An . Rep . Sal . MDCCCLV .*  
*Numine . Mariae . Deiparae . Immaculatae . Respicientis*  
*Et . Agnetis . Virginis . ☩ . Martyris . Sospitatricis*  
*Pium . IX . Pontificem . Maximum*  
*Patres . Cardinales . Plerosque*  
*Antistites . Virosque . E . Diversis . Europae . Gentibus . Clarissimos*  
*Ab . Exploratis . Ad . VII . Milliare . Viae . Huius . Nuper . Effossis*  
*Basilica . Et . Coemeterio . Alexandri . Pontif . Hieromartyris*  
*In . Contiguum . Coenobium . Canonic . Regul . Lateranens .*  
*Ad . Agapen . Convenientes*  
*Item . Alumnos . Universos . Collegi . Urb . A . Christ . Nomine . Propagando*  
*Roma . Huc . Pontificem . Veneraturos . Prodeuntes*  
*A . Praesentissimo . Periculo . Pavimenti . Repente . Disrupti*  
*Atque . In . Praeceptis . Cum . Ipsi . Delabentis*  
*Ad . Vnum . Omnes . Sospites . Servavit*  
*Hieronymus . De . Andrea . S . E . R . Presbyter . Cardinalis . Titulo . Basil . Huius*  
*Salvus . Et . Ipse . Cum . Ceteris . Et . Incolumis*  
*Gratiis . In . Triduum . Solemniter . Actis*  
*Monumentum . Posuit*



Mentre in Roma ogni ordine di persone mostrava così la sua gioia e la sua gratitudine a Dio, in tutto lo stato, dove andavasi diffondendo la notizia dell' avvenuto, si rendeano parimente con atti pubblici e solenni le più vive grazie all' Altissimo per sì chiara protezione usata verso il Capo visibile della Chiesa: ed ogni dì nel *Giornale* di Roma recansi i nomi delle varie città in cui si vanno a questo scopo celebrando atti solenni di religione. E già pervennero simili notizie anche da esteri paesi, come da Lipari, Brescia, Milano, Firenze e Vienna. In Firenze Monsig. Arciv. invitò con sua notificazione i fedeli ad un solenne *Te Deum*, che fu cantato nella metropolitana il 22 dal clero e dal popolo, assistendovi Monsig. Massoni incaricato d' affari della S. Sede. In Vienna poi apparve evidentemente quanto sia amato il comun padre dei fedeli: giacchè in tutte le chiese della capitale si resero grazie a Dio per sì prodigiosa preservazione di Sua Santità. Nella chiesa italiana di S. Carlo, il Cardinale Viale Prelà, Pro-Nunzio della S. Sede, pontificò messa solenne e cantò il *Te Deum*, assistendovi in mezzo ad una piena di popolo l' Arciduca Massimiliano di Este, il Conte Buol Ministro degli affari esteri, i ministri dell' interno e del culto, il Barone di Prokesch presidente della dieta germanica e commissario alle conferenze di Vienna, ed altri assai sceltissimi personaggi, insieme coi ministri di Francia, di Spagna, di Olanda, del Brasile e della Sardegna. Nello stesso tempo una cerimonia di rendimento di grazie era per lo stesso fine celebrata nella cappella imperiale, assistendovi l' Imperatore, la famiglia imperiale e la corte. « Come già altre volte (dice a questo proposito la *Gazzetta di Vienna*) così anche in questa, un bell' esempio di pietà è stato dato dal trono alla capitale ed a tutto l' impero. Non senza commozione potrà essere ricordato il giorno, che testimoniò sì apertamente come il vasto impero austriaco ravvisi nei principi della fede e nella rispettosa e filiale devozione verso l' autorità ecclesiastica del Santo Padre le più sicure guarentigie di una prosperità durevole ed abbondante di benedizioni. Il Cielo tenne lontano dal Supremo Pastore della Chiesa un infortunio doloroso e triste per tutto il mondo cattolico. La mano che ha sempre guidato felicemente, a seconda delle divine promesse, la navicella di Pietro, ne dirige tuttora il timone a sicuro cammino. L' alto merito della vita e delle azioni del S. Padre è stato riconosciuto nel modo più luminoso pel sincero e pio zelo con cui tanti fedeli, capitanati dall' augusto monarca, si faceano premura di render grazie al cielo per la conservazione del S. Padre. L' Austria può sperare che la benedizione del Pastore supremo della religione cattolica riposerà su di lei con maggior efficacia ».

Grande fu parimente la premura con cui si cercarono da ogni parte le notizie degli alunni nel Collegio di Propaganda. Il Santo Pa-

dre, sollecito più di tutti dei suoi giovani apostoli, inviò più volte al Collegio i suoi camerieri segreti per aver contezza dello stato di ciascuno, con quell' affetto e con quella sollecitudine che dimostra un cuore veramente paterno; e nello stesso tempo Mons. Segretario di Propaganda, in mancanza del Rettore e del Vicerettore alquanto malconci anch'essi in sui primi giorni, spedì altri del Collegio a sua Santità per darle conto della salute d' ognuno. Nel giorno 13, passeggiando a piede Sua Santità fuori di porta del Popolo, veduta la camerata dei piccoli che postasi in ginocchio attendeva la sua benedizione, chiamatili tutti a sè benignamente, chiedeva loro notizie de' malati del Collegio. Il giorno 16 poi, alle 5 pomeridiane, la stessa Santità Sua recavasi improvvisamente al Collegio Urbano per visitarvi gli ammalati. Ricevuta alla porta del Collegio dal Card. Prefetto e dal Rettore, visitò ad uno ad uno i sei giovani che, soli di tanti caduti, rimaneano ancora in letto, e dopo trattenutosi con loro amorevolmente e benedettili, si compiacque visitare altre parti del Collegio finchè, ripassando in mezzo agli alunni, diede a tutti, per singolare benignità, a baciare la mano, dirigendo loro parole del più grande affetto; e, dopo ammessi al bacio del piede tutti i famigli del Collegio, e gl' impiegati nella tipografia, partiva lasciando tutti lietissimi e commossi di tanta benignità del Vicario di Cristo.

I Cardinali Schwarzenberg, Fransoni, Marini e d' Andrea visitarono parimente in que' giorni i giovani alunni; e fecero altrettanto i Vescovi Polding e Cullen, Mons. di Newport, di Burlington e moltissimi altri prelati e scelti personaggi di ogni ordine.

Ne' giorni 15, 16 e 17, fu celebrato nella chiesa di Propaganda un Triduo solenne di ringraziamento, secondo le intenzioni manifestate dal S. Padre, e il desiderio che tutto il Collegio provava di esprimere a Dio la sua gratitudine per la salvezza prodigiosa di tante vite. Nella Domenica poi del giorno 15, nelle ore pomeridiane, tutti gli alunni furono condotti dal Rettore a ringraziar Dio in S. Agnese, dove si era cominciato il Triduo di grazie per cura del Card. d' Andrea.

La sera poi dei 22 Aprile, Mons. Barnabò segretario di Propaganda condusse al S. Padre una deputazione del Collegio Urbano composta del Rettore, Vicerettore e otto alunni, prefetti delle otto camerate del collegio, affine di ringraziare Sua Santità: dell' aver permesso che otto alunni di diverse nazioni l' accompagnassero con torce accese nella visita delle Grotte dell' Oratorio di S. Alessandro; di aver voluto ammettere tutto il Collegio al bacio del piede a S. Agnese, e di aver permesso che tutti gli alunni gli facessero in tal circostanza lieta corona; di essersi degnato di visitare nel Collegio gli alunni infermi. Queste azioni di grazie furono rese dal Rettore a nome di tutti, dirigendo al S. Padre le più riconoscenti espressioni, e conchiu-

dendo col chiedere al S. Padre una copiosa Benedizione sopra la Deputazione, e sopra tutto il Collegio, affinchè s' informi di quello spirito che è necessario al ministero apostolico. Sua Santità si degnò di accogliere benignamente questo doveroso ufficio, e fatte religiose riflessioni sopra l'accaduto, impartì una speciale benedizione a coloro fra i presenti che, con tanta sollecitudine e sì buon successo, hanno cura della buona educazione del Collegio, e a tutti gli alunni non presenti, specialmente agl' infermi.

Il Collegio Urbano supplicò poi umilmente Sua Santità a voler permettere che si stabilisca perpetuamente nel Collegio una pratica religiosa, la quale ricordi ai presenti e ai posteri la memoria del disastro, e la riconoscenza dovuta al Signore e alla Vergine Immacolata pel beneficio sì grande d'esser tutti rimasti salvi in tanta ruina. Di che la Santità Sua si degnò disporre che il 12 Aprile di ogni anno tutto il Collegio si conduca processionalmente a S. Agnese nel luogo della caduta: e che in detto giorno ogni anno venga cantata una messa a memoria del prodigio. Dopo l'avvenuto disastro tutte le volte che gli alunni entrano o escono insieme dalla propria camerata pronunziano l'invocazione, *Vergine Immacolata aiutateci*, a grata ricordanza di quella benigna protezione da cui riconoscono lo scampo da tanto pericolo.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) 1. Distribuzione delle bandiere in Alessandria — 2. Proposta Rattazzi: relazione, petizioni — 3. Giuramento del Senatore Briguole Sale — 4. Conversione in Ciambri d' un Ministro anglicano — 5. Rittrattazione del Canonico Orsières d' Aosta.

1. Il 14 Aprile ebbe luogo in Alessandria la solenne distribuzione delle bandiere ai nostri soldati, che sono presso a muovere per l' Oriente. Il Re vi si recò sulla strada ferrata, percorse le file dei reggimenti schierati, e poi insieme con loro assistè alla S. Messa, implorando sopra i suoi figli la protezione del Dio degli eserciti. Finito il santo Sacrificio, il nuovo ministro della guerra, generale Durando, lesse in nome del Re un discorso, dove ricordava ai soldati le glorie e il valore de' loro padri, diceva loro che nelle lontane terre, che stanno per vedere, la *Croce di Savoia non è ignota*, e conchiudeva: « lo vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli: oggi, dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto; e sarà un giorno felice per me quello in cui mi sia dato di riunirmi a voi. » Assistevano alla funzione i ministri di Francia e d' Inghilterra e gran folla di popolo accorsovi principalmente da Torino. Soldati e spettatori applaudirono il Re, tanto al suo arrivo, quanto al momen-



to della sua partenza. Il giorno dell' imbarco non pare ancora stabilito, sebbene ogni cosa omai sia in pronto; e quanto alle provvigioni specialmente, si spera che le lezioni ricevute nelle due precedenti infelicissime guerre non andranno perdute. Fu poi convenuto colle potenze alleate che il nostro governo destini un nostro ufficiale al quartiere generale francese, un altro all' inglese, e un terzo all' ottomano; viceversa le tre potenze nomineranno ciascuna un ufficiale, che verrà applicato allo stato maggiore del nostro quartier generale.

2. Il Senatore Colla presentò al senato la relazione sopra la proposta soppressione di comunità e stabilimenti religiosi. I cinque membri della giunta senatoria durarono gran fatica a mettersi d' accordo in modo da formare una maggioranza che riuscisse a qualche conclusione. I senatori Ludovico Sauli, e Sclopis volevano rigettata la proposta: la volevano invece approvata con temperamenti i senatori Giacinto Collegno e Des Ambrois; il senatore Colla divise il suo voto, parte ai primi e parte ai secondi; col quale mezzo si ottenne la maggioranza della giunta sopra i seguenti due punti: rigettare cioè la proposta nella parte che abolisce corpi morali ecclesiastici, e dispone dei loro beni; ed ammetterla invece in quella parte che stabilisce un'imposta, ossia contributo obbligatorio sopra i beni medesimi e in vantaggio dei parrochi poveri. Sono queste le due conclusioni della relazione, la quale non fa altro che esporre storicamente le dispute che v'ebbero, e gli argomenti che si portarono da tutte le parti.

È importante la statistica delle petizioni che leggesi in sul finire della relazione. Ai 7 Aprile erano state presentate al senato, in favore della legge Rattazzi, 174 petizioni sottoscritte da 12,629; e contro la stessa 615 petizioni con 68,967 firme. Ma da quel giorno più numerose ancora accorsero al senato le petizioni; sicchè oggidì le contrarie alla proposta di legge contano meglio di 100,000 sottoscrittori; laddove la cifra de' 12 mila favorevoli diminuì, stante le continue proteste e ritrattazioni di coloro, i quali dichiararono di non aver ben capito, od essere stati tratti in inganno. Quasi tutti i Parrochi protestarono ormai di non voler accettare dal governo verun sussidio, se non interviene l'approvazione della santa Sede; in guisa che la conclusione del senatore Colla nella sua relazione riducesi alla proposta di soccorrere chi disdegna d'essere soccorso. Le proteste dei parrochi, e le ritrattazioni di moltissimi che, per inganno, sottoscrissero alle petizioni in favor della legge, si possono leggere nell'eccellente giornale *l'Armonia*. La discussione della proposta venne assegnata al lunedì 23 Aprile.

3. Il Marchese Brignole Sale, che fin dal 1848 era stato nominato senatore, ma non avea ancora prestato giuramento, lo prestò il giorno 18 del corrente mese, e combatterà la proposta con quello zelo e quella eloquenza che gli è propria. Egli è uno de' nostri migliori di-

plomatici. Andò fin dal 1819 ambasciatore in Madrid; nel 1825 fu in Mosca, dove assistè in nome del nostro governo all'incoronazione dello Czar Nicolò. Più tardi assistè nella stessa qualità all'incoronazione della Regina d'Inghilterra, e poi nel 1836 fu nominato ambasciatore sardo in Parigi, dove durò in tale carica fino alla rivoluzione del 1848. Nel 1850 venne richiesto di andare a Vienna per ripigliare le antiche relazioni col governo austriaco, e concludere con essolui un trattato di commercio. Ma in questo mezzo essendo stata proposta ed approvata la legge Siccardi, il Marchese Brignole non volle più a lungo rappresentare un governo che teneva in non cale le convenzioni stipulate colla santa Sede. In una mia precedente vi dissi come il Brignole fondasse in Genova sua patria un istituto per le missioni straniere.

4. Due grandi consolazioni ebbero in questi giorni i buoni cattolici; l'una per la conversione del ministro anglicano Wright, l'altra per la ritrattazione del Canonico Orsières d'Aosta. Nacque il Wright a Wereford nel Giugno del 1820 di bonissima famiglia, e fatti i suoi studii, ed avuto il titolo di teologo associato al collegio dove avea studiato, prese ad esercitare il ministero anglicano. La sua prima cura fu sotto il fratello del vicecancelliere d'Inghilterra. Dopo due anni di servizio fu nominato successivamente parroco (*senior*) di Swansea, cappellano dell'Unione dell'Ovest vicino a Londra, e segretario centrale della società dei giovani della chiesa anglicana. Fu destinato quindi cappellano della compagnia inglese della strada ferrata a Ciambèr), dove, predicandovi la quaresima il P. La Vigne della C. di G., avvenne la sua conversione. La quale, come il Wright stesso confessa, dopo la grazia di Dio, è dovuta in gran parte a' suoi studii nella critica biblica e nelle lingue classiche; i quali lo condussero, dic'egli, ad iscoprire da sè moltissime menzogne dell'anglicanismo. Tennero il Wright al fonte battesimale il Marchese Costa di Beauregard e la Marchesa de la Serraz. Ebbe a patire molte contraddizioni da' suoi correligionarii, che, dopo la sua conversione, lo caricarono d'ingiurie sui giornali; e trovarono in Savoia il *Constitutionnel savoisien* che presta loro le sue colonne. Del resto coloro, che apersero la Savoia ai protestanti, non si aspettavano certamente di vedere così presto convertiti alla vera fede que' medesimi che vi aveano mandato a pervertire i buoni cattolici.

5. Il Canonico Orsières aveva avuta la disgrazia di lasciarsi travolgere dal torrente rivoluzionario, e di dimenticare per un poco il suo carattere sacerdotale, ribellandosi a' suoi superiori ecclesiastici, e stampando opuscoli che dalla S. Congregazione vennero posti nell'Indice. Ma, come onesta e morigerata persona, non la durò molto nella mala via; chè Iddio lo illuminò, e gli diè la grazia di conoscere e dete-

stare i suoi errori. Sotto i 29 di Marzo egli dichiarava di voler vivere e morire cattolico, ritrattava quello ch'era stato condannato dalla S. Sede o dal suo Vescovo, prometteva di mandare a quest'ultimo quanti esemplari de' suoi opuscoli proibiti dalla S. Sede gli venisse fatto di raccogliere, e infine di non pubblicare linea per l'avvenire senza avere prima ottenuta l'approvazione del suo Prelato. Questi, sotto il 7 Aprile, colla gioia d'un padre che rivede il suo figliuolo, annunciava ai Parrochi della sua Diocesi la conversione dell'Orsières, spediva a ciascun di loro un esemplare della ritrattazione *affinchè la recassero a cognizione de' fedeli per edificarli colla piena sottomissione del canonico*, e finalmente riabilitava quest'ultimo alla celebrazione de' divini Misteri.

## II.

## COSE STRANIERE.

SVIZZERA 1 (*Nostra corrispondenza*) 1. Avvenimenti nel Cantone Ticino — 2. Convenzione tra l'Austria e la Svizzera — 3. Morte del radicale Druey — 4. Monsignor Marilley.

1. Nell'elezioni ch'ebbero luogo in Svizzera nel mese di Ottobre dell'anno passato il Cantone Ticino avea riportata una segnalata vittoria contro il governo radicale; giacchè, di sei deputati ch'esso doveva eleggere, quattro erano usciti dalle file dei conservatori, e due dalla radicale, ma però ostili al governo. I partigiani del governo (*pagnottisti* li chiamano i ticinesi) non aveano pretermesso mezzo veruno per ottenere il trionfo; e, non potendo far altro, aveano in due circoli elettorali eccitati disordini e sommosse, le quali, se non riuscirono allora a far eleggere deputati servili al governo, gli offerirono però poco dopo il pretesto legale per chiedere all'assemblea federale l'annullazione del voto popolare. Essendosi le camere svizzere raccolte nel Dicembre, i deputati ticinesi, la validità del cui mandato era posta in dubbio, furono nondimeno abilitati a sedere nella camera, in fino a tanto che non si pigliasse sopra loro ferma determinazione. Di ch'essi concepirono la speranza di guadagnar l'assemblea colla loro condiscendenza, per conciliarsi la quale votarono sempre colla maggioranza radicale, scusandosi però di questo colla minoranza conservatrice. Ma una tale, diciamo pure, poco lodevole politica non servì loro nulla. Giacchè il relatore presso il con-

1 Alcune delle cose narrate qui dal nostro corrispondente sono già note ai nostri lettori dalla corrispondenza di Svizzera riportata nel passato quaderno. Ciò non ostante siam certi ch'esse si rileggeranno utilmente in quest'altra corrispondenza per la novità di molti particolari, e la maggiore pienezza di alcuni altri. *Nota dei Compilatori.*



siglio nazionale disse che l'opposizione ticinese era composta in parte di oltramontani, e in parte di mazziniani: che tra quegli estremi il solo governo meritava l'appoggio di tutti i buoni svizzeri. Perciò l'assemblea dichiarò nulle le elezioni, non solo nei due circoli in cui erano accadute sommosse, ma in tutto il cantone del Ticino; recando per motivo di tal decisione che la legge ticinese sopra le elezioni non era pienamente conforme a ciò che stabiliva la legge federale. Ragione veramente meravigliosa! Tre elezioni in sette anni aveano avuto luogo nel Ticino, senza che niuno avesse mai trovato nulla a ridire della legge. Ed ecco che ora, appunto quando si eleggono deputati ostili al governo radicale, questo trova subito ragioni di diritto per annullare l'espressione apertissima del voto del popolo. Ma questa fu sempre la moralità politica dei libertini d'ogni paese.

La risoluzione delle camere, benchè preveduta, esasperò nondimeno assaissimo l'animo dei ticinesi, i quali si tenevano poco prima sicuri ormai di aver recuperata la loro libertà dal dispotismo radicale. Ma il governo, tenerissimo al solito delle volontà del popolo, finse di non vedere e di non udire: e tardò anzi a raccogliere i comizii per la rielezione finchè se gli presentasse l'occasione propizia. La quale, a vero dire, non può negarsi che non sia stata preparata a bello studio e con grande diligenza dal governo medesimo. Già fin dal 9 di Novembre alcuni ticinesi aveano indirizzato al governo federale una memoria, invitandolo a por mente a certi indizii dai quali poteasi congetturare che la parte radicale meditava di usar la forza contro i suoi avversarii. Qua e colà si faceano minacce; depositi d'armi si formavano in varie parti; si arrolavano stranieri: infine una parte delle milizie era chiamata sotto l'armi, coll'esclusione di tutti i militari conosciuti come conservatori. Il governo federale, ricevuto lo scritto, invece di verificare da sè medesimo i fatti, credette dover mandare lo scritto al governo cantonale, che alla sua volta lo trasmise al gran Consiglio, affinchè (dice la lettera di trasmissione) gli autori di tale scrittura siano forzati a somministrare le prove di loro accuse, ovvero a ritrattarle e venire insieme condannati alle pene dovute ai calunniatori. Ma le prove le avea in mano il governo, e non andò molto ch'esse vennero pubblicate.

Il 20 Febbraio, giorno del martedì detto grasso, venne funestato da molte vili aggressioni contro persone appartenenti al partito dell'Ordine. Nella sera di quel dì alcuni conservatori raccoltisi in un caffè di Locarno stavano in allegria insieme colle loro mogli: il che conviene notare espressamente, perchè apparisca che essi non poteano avere intenzione di venire alle mani con nessuno. Di subito entrano nel caffè quattro individui di cefo sinistro i quali, senza motivo nè autorità, comandano ai conservatori di separarsi. Dopo qualche

parola acerba corsa di qua e di là, i quattro individui, vedendosi deboli in paragone della gente raccolta nel caffè, ne escono bruscamente, e vanno a riferire l'accaduto al cittadino Francesco Degiorgi loro capo. Questi, seguito da una piccola truppa, corse al caffè, e caricò d'ingiurie i conservatori, sperando d'indurli a commettere qualche imprudenza da cui egli potesse poi prendere occasione di far peggio. I conservatori tacciono; e il silenzio medesimo venendo interpretato ad ingiuria, il Degiorgi diè il segnale dell'attacco, atterrando con un colpo di bastone l'Agostinelli caffettiere, e due altri. Ma egli fu ben punito di sua audacia, giacchè cadde poco dopo ferito di coltello, e spirò nella notte.

Tosto corre la voce che tutti i radicali sono in pericolo, e che i conservatori tramano un'uccisione generale de' liberali. La gran notizia si sparge in tutto il cantone, e vola su pe' telegrafi per ogni dove. L'occasione era propizia pe' fini del governo. Egli sarebbe stato contento di una scalfittura fatta ad uno de' suoi! Ed ecco che si vedeva dinanzi un cadavere! Era bensì il cadavere di un Degiorgi, celebre pel suo umore querulo e violento, sì che chiamavasi comunemente il *Turbaquiete*; ma ciò che monta? Per incrudelire contro i conservatori ogni occasione era buona. Perciò si credette bene di fare un martire del Degiorgi; e per riscaldare le teste, il governo gli fece fare magnifici funerali, a' quali furono invitate anche le fanciulle delle scuole; e ancora gli si decretò un monumento.

Al primo rumore della congiura de' conservatori, i libertini, secondo le istruzioni ricevute, corrono agli arsenali, e si armano. Gl' investiti dell' autorità pubblica, invece d' impedire quest' armamento anticonstituzionale, l'approvano, lo secondano; e pigliano al suo soldo queste bande indisciplinate, pagando anzi ciascun uomo 2 franchi e mezzo al giorno. Dicesi ancora che i piemontesi che si trovavano in gran numero nell'esercito detto *popolare* furono pagati tre franchi. Invano si sarebbe cercato nelle pubbliche casse di che pagare a lungo questi forsennati; e quand' anche ci fosse stato un tesoro, il governo che non potea prevedere fin dove sarebbe corso lo zelo di questi armati, non avrebbe forse dato i danari con quella facilità con cui avea date le armi. Perciò i radicali ricorsero ad uno de' soliti loro provvedimenti. Il 23 di Febbraio 400 armati vanno a Bellinzona capitale del cantone; colà si dichiarano essere un' *assemblea generale del popolo ticinese*; eleggono un comitato di cinque membri colla missione di provvedere alla salute pubblica, senz' intendersela però col governo; ed il colonnello Luvini, celebre per la vergognosa disfatta di Airole, assume il comando delle forze popolari. I dittatori, sicuri di loro impunità, levano tosto tasse di cinque, dieci, venti mila franchi sopra i comuni, e sopra que' particolari individui che non hanno l'onore di essere nella

loro grazia. Bande di armati sono mandate ne' distretti abitati dai conservatori, sotto il comando di ufficiali federali, per incarcerare tutti i sospetti. Primi tra questi sono carcerati i conservatori di Locarno; colpevoli di essersi difesi nel caffè contro chi li colpiva di bastone; poi tutte le persone più influenti del partito: le quali nei primi quindici giorni non ebbero altro vitto che pane ed acqua. In Faido una truppa di *pagnottisti* invasero la tipografia del *Patriota*, giornale conservatore, e distrussero o rubarono ogni cosa. Ma i torchi erano stati nascosti, sì che non si poteano trovare: ed ecco che il municipio riceve l'ordine di consegnare i torchi, ovvero di pagare mille franchi per ogni ora di tardanza. Si dovettero dunque consegnare i torchi, i quali portati nella piazza furono arsi pubblicamente in mezzo dei radicali che faceano corona allo spettacolo degno di loro civiltà. La medesima distruzione e il medesimo incendio ebbero luogo nella tipografia dell' *Unione* e del *Popolino* a Lugano. Per le pubbliche vie poi si tirarono varii colpi a fuoco sopra conservatori. Il signor Bonzanigo, già consigliere nazionale, minacciato nella vita e negli averi, s'indirizzò al governo ed al comitato di salute pubblica. Sapete voi che cosa gli fu risposto? Che il sangue di un liberale era stato sparso, e che ciò posto, non si poteva più rispondere di ciò che potesse accadere. Avuta questa risposta il sig. Bonzanigo uscì del cantone con tutta la sua famiglia e si rifuggì a Genova. Il sig. Rossetti, canonico in Riasco, vedendo che non vi era più modo di vivere sicuro, scrisse al commissario federale sig. Bourgois di volersi recare in quel comune per por fine ai disordini: ma non ebbe nè anco risposta. Nella notte dell'8 al 9 Marzo poi la casa del canonico fu invasa da questi ladri radicali, che misero ogni cosa a soqqadro, squarciando letti, sfondando botti, insomma facendo tutto quello che in altri paesi si chiama assassinio, e merita la galera; ma che in paese retto da libertini si chiama, come in Ispagna, col bel nome di *pronunciamento*.

Il 9 Marzo il comitato rivoluzionario pose in istato di accusa i signori Leone Stoppani, Gaetano Polari, Giovanni Airoidi, Alberto Franzoni, Ferdinando Cattaneo; ed altri come capi di un'opposizione sistematica, perfida ed anticostituzionale, come promotori d'una stampa licenziosa, sovversiva ed anarchica, come seduttori della pubblica opinione, e propagatori indefessi di falsità a danno dell'autorità e dello stato, come istigatori a ribellione; infine come colpevoli di alto tradimento. Il comitato conchiude la sua accusa esponendo la sua speranza che le autorità giudiziarie procederanno forti, e puniranno severamente i colpevoli, affinchè il loro castigo serva di espiazione pel passato, e di esempio per l'avvenire.

Carcerati o proscritti i capi del partito conservatore, distrutti i giornali che difendevano le loro massime, sparso il terrore in tutti i di-



stretti dalle bande armate dei *pagnottisti*, era giunto il momento in cui i libertini potevano senza pericolo far votare liberamente dal popolo ticinese le riforme che da tanto tempo essi meditavano. Specialmente era da ritoccare la costituzione, rendendola più liberale, cioè più dispotica, (giacchè ormai vedono anche i ciechi che liberalismo e dispotismo sono una cosa poco diversa) ed escludendo dagli affari pubblici il clero, che sempre era stato ostile alla rivoluzione. Il comitato diede dunque l'ordine al gran consiglio di convocarsi pel 28 Febbraio. Il dì posto, i deputati radicali erano tutti presenti, ma i conservatori mancavano tutti, eccetto tre, i quali soli, dei quaranta che prima erano, poterono penetrare fino nella camera destinata al radunamento dei legislatori. Così, con piena libertà di voti, fu deciso da' libertini in gran consiglio che il popolo ticinese, cioè tutti coloro che i radicali credettero di non dover porre in carcere o esiliare dal cantone, o intimorire con minacce e con saccheggi, dovea dare il proprio voto sopra la revisione della costituzione. Il 4 Marzo ebbe luogo questo simulacro di votazione popolare: chè anzi in molti distretti l'autorità credette di dichiarare, a nome del popolo non consultato, che il popolo chiedeva unanimemente la revisione della costituzione.

Sette giorni dopo, cioè l'11 Marzo, il popolo invitato dal governo si riunì la seconda volta per eleggere i membri della nuova legislatura, quelli dell'ordine giudiziario, e i deputati al consiglio nazionale. Per proteggere la libertà dei voti il governo avea in tale occasione sparso i suoi cagnotti armati in tutti i distretti in cui i conservatori erano in maggior numero: ma il più di queste milizie restò ne' capi luoghi, dove continuarono a spargere il terrore nel popolo. Finora i comizii si erano sempre cominciati colla lettura de' registri elettorali. Ma quest'uso, il quale dava a' cittadini il modo di conoscere se tra gli elettori si erano intrusi stranieri, o incapaci, fu astutamente abolito dal governo libertino che ora padroneggia il cantone. I candidati libertini ottennero 7 mila voci: il quarto circa dei cittadini elettori. Il numero è quello che essi dissero di aver ottenuto il 29 Ottobre: ma il fatto è che allora fu il minor numero, ed ora fu il maggiore. Se i libertini vinsero, dovettero però combattere almeno in qualche luogo. Nel circolo del Ticino i *pagnottisti* trovandosi, contro ogni loro speranza, in minorità pensarono bene di correre sopra i registri, e forzare l'assemblea a prorogare la votazione tanto che fossero giunti tutti quelli che doveano votare per loro. Nel circolo di Gubiasco, dove i radicali temevano parimente di soccombere, ruppero la tavola dell'ufficio, abbandonarono il luogo, e corsero a riunirsi in un campo tra Bellinzona e Gubiasco, dove da sè elessero i rappresentanti. Con questi bei mezzi, di quaranta membri conservatori che prima sedevano al gran consiglio, ne restano ora quattordici:

i tribunali sono pieni di creature del governo: e i sei capi del *pronunciamento* sono eletti deputati al consiglio nazionale. Nella sera ci fu in Bellinzona passeggiata cittadina con suono di musiche, e rimbombo di cannoni. La città fu illuminata, spontaneamente s' intende. Ma convien sapere, che guai a chi non accendeva i lumi. Il meno che gli poteva accadere era una volata di sassi alle sue finestre. Il giorno 15, essendo fatta ogni cosa secondo il desiderio dei libertini, non vi era più pericolo nè di congiure nè di uccisioni: perciò fu rimandata la truppa popolare, la quale era stata posta sotto l'armi al solo fine di proteggere la libertà delle elezioni a profitto dei libertini.

Il consiglio federale seppe appuntino tutto ciò che accadde nel cantone, e tra quelli che l'informarono vi fu il governo e il commissario che il consiglio ha nel Cantone da due anni. Ma il consiglio si guardò bene dall'intervenire. I disordini non si poteano negare: se non che l'ufficioso commissario li andava attenuando nella sua corrispondenza col gran consiglio, mostrando anzi di congratularsi che le cose non erano poi andate così male come si potea temere. Molti individui carcerati, taglieggiati, maltrattati in ogni peggior guisa, scrissero al potere centrale della Svizzera: ma invano; giacchè, furono da esso invitati a far valere le loro ragioni presso le autorità amministrative e giudiziarie del loro Cantone. E questo si chiama nel linguaggio ufficiale della Confederazione svizzera *mantenere la tranquillità e l'ordine nell'interno, e proteggere la libertà e i diritti dei confederati* 1.

Il 22 Marzo il governo fece un altro decreto contro il clero, al quale viene ora vietato di frammetersi di politica. Chi se ne mescolerà, sia sul pulpito sia nel confessionale, sarà multato di cento a cinquecento franchi, e in caso di recidiva, del doppio: e ciò *in via amministrativa*: il che significa che la polizia è quella che dee giudicare, senz' altra forma di processo, e senza appello.

Finalmente il 24 il gran consiglio pose il colmo all'atroce serie dei delitti del radicalismo ticinese, dando piena amnistia per tutti i delitti commessi dall'uccisione del Degiorgi fino alla costituzione definitiva del gran consiglio. E ciò vuol dire che tutti i conservatori spogliati, saccheggiati, carcerati e maltrattati ingiustamente in questo mezzo non hanno più nulla a sperare dalla giustizia del loro paese; ed un tale atto, invece di eccitare l'indegnazione, ottenne anzi le congratulazioni del consiglio federale e del suo commissario! Mi mancano le parole per esprimervi l'indegnazione, che un tal atto furbesco ed ipocrita eccita nel cuore di tutti coloro che non sono affatto venduti al partito dei radicali.

2. Il 18 di Marzo si concluse in Milano una convenzione fra i rap-

1 Art. 2 della Costituzione federale.

presentanti della Svizzera e dell'Austria, colla quale si pose termine alla differenza che passava tra questa ed il Ticino. Il governo di questo cantone si obbliga a pagare 115 mila franchi a titolo d'indennità verso i Padri Cappuccini espulsi dal suo territorio, e l'Austria permette il ristabilimento delle antiche relazioni tra i due contigui stati. Ecco dove terminarono le spavalderie dei democratici!

3. Il cittadino Druey, expresidente della confederazione e consigliere federale, morì il 29 Marzo di un colpo apopletico, che non giunse improvviso a chi conosceva, fra le altre cose, l'intemperanza abituale del defunto. Egli fu in questi ultimi anni uno de' corifei della rivoluzione svizzera; superiore però a molti suoi colleghi per la schiettezza del suo carattere, che in lui andava talvolta fino al cinismo. Ma il cinismo della schiettezza è forse migliore che non l'ipocrisia finissima di cui pur troppo sono maestri molti dei libertini. Quando il popolo di Friburgo chiese di esser reintegrato ne' suoi diritti politici, il sig. Druey disse apertamente che questo dovea aspettarsi, e che sarebbe stato desiderabile che le truppe federali avessero incendiato a dirittura quel covo di reazionarii: e lamentavasi il buon radicale che i suoi colleghi non si fossero abbastanza serviti dell'occasione di ruinare affatto l'aristocrazia. Questi stesso ebbe l'audacia di dire in piena assemblea federale che « in politica non vi ha giustizia; » assioma libertino che i suoi colleghi mettono in pratica, in Svizzera ed altrove, più spesso assai di quello che non dicano.

4. Molte petizioni per ottenere il richiamo di Monsignor Marilley corrono ora in Friburgo. Una conferenza degli stati diocesani fu convocata l'11 Aprile nel capo luogo del cantone per trattare di questo affare. A proposito di una seduta di tal conferenza, il *Giornale* (protestante) di Ginevra diceva testè che egli desiderava che il Vescovo Marilley fosse restituito alla sua sede, e che era tempo ormai che si riparasse l'atto arbitrario ed incostituzionale con cui egli fu cacciato. « Noi, dice il giornale protestante, protestammo sempre contro il carcere e l'esilio decretati senza processo, e senza sentenza giudiziale, contro un Vescovo, che il diritto pubblico della Svizzera avrebbe dovuto difendere. » Ma ormai è evidente che gli atti arbitrarii e simili vessazioni si operano assai più facilmente, e assai più spesso, nei paesi liberi che non in quelli che i libertini chiamano retti a governo dispotico.

SPAGNA. 1. Guardia nazionale e sommossa — 2. Vessazioni ai Vescovi — 3. Divieto delle ordinazioni sacre — 4. Zelo dell'ambasciatore inglese.

1. È noto che in tutte le moderne costituzioni la guardia nazionale è considerata meritamente come una delle istituzioni più importanti; ma per che cosa poi importi cotanto questa guardia non è ancora pre-



cisamente definito. Giacchè molti assicurano ch' essa è destinata a salvare l'ordine interno del paese, laddove l'esercito ordinario non dee servire ad altro che a difender la patria dai nemici esterni; ed altri assai pretendono ch' essa è invece istituita al solo scopo di somministrare al così detto popolo sovrano un esercito liberale, che questi possa contrapporre ad un bisogno a quell' esercito ben disciplinato che in tutte le costituzioni si dice dover essere comandato dal Re. Ora se mai si desse il caso strano che il re volesse ciò che non vuole il popolo sovrano, non sarebbe ella cosa sconveniente che, laddove il re ha un esercito ai suoi ordini, quell' altro re, che è il popolo, dovesse difendere le proprie ragioni solamente colle chiacchiere? Dunque, per amore dell'equilibrio dei poteri, dicono questi secondi, fu appunto istituita la guardia nazionale, la quale, se dall' un lato non si può negare che in molti paesi ed in diversi tempi non abbia molto bene servito ora all' uno or all' altro di questi due scopi diversi, pare però evidente dalla storia moderna ch' essa finora abbia servito molto frequentemente a combattere pel popolo re, contro l' esercito del Re nei varii luoghi in cui essa ebbe occasione di mostrarsi ad altro che a riviste di parata. Del che noi abbiamo ora un novello e splendido esempio nella guardia nazionale di Madrid, la quale dopo i bei trionfi di alcuni mesi fa, trovandosi noziata dell' ozio, credette dover dar consigli politici al governo, mandando una sua deputazione all' Espartero per ottenere che il ministero favorisse un po' più la democrazia, e cominciasse col dar egli buon esempio, cacciando dal suo seno certi ministri troppo conservatori, e introducendone altri un po' più liberali. L' Espartero, siccome si sa, ricevette la deputazione con poche cerimonie, significando ai signori inviati che la guardia nazionale poteva dispensarsi dal pensare a quello sopra che niuno credeva di doversi consigliare con esso lei: e, per impedire simili avvenimenti, propose tosto alla camera di volere stabilire per legge che la guardia non dovesse frammetersi di deliberazioni politiche. Or mentre si discuteva la proposta nell' assemblea costituente, il popolo minacciò seriamente la capitale di levarsi di nuovo a romore. Le grida che il popolo congregato a tumulto sotto le finestre dell' assemblea fece udire sopra le altre si erano quelle di viva la guardia nazionale, e di morte ad alcuni ministri. Nei giorni 10 ed 11 di Aprile le truppe furono sotto l' armi, e ci fu mestieri di usare la forza per disperdere molti gruppi di sediziosi. Non dee però negarsi che anche le guardie nazionali, condotte dal Sagasti governatore della città, cooperarono a sedare il tumulto. La camera poi credette dover votare subito la legge proposta dal governo; il che fece colla maggioranza di 165 voti contro 28. Al qual proposito è ancor da sapere che, avendo un certo deputato mosse interpellanze ai ministri sopra quei moti sediziosi, il

ministro Santa Cruz rispose che i tribunali avrebbero provveduto ad ogni cosa, e che il governo era risoluto di frenare ad ogni modo i perturbatori della quiete pubblica. Che se al ristabilimento dell'ordine era necessario ricorrere a provvedimenti straordinarii, e non previsti dalle leggi, il governo vi avrebbe ricorso senza timore, sicuro di ottenere poi dalle camere l'approvazione del fatto. Al che, dicono i giornali, che l'assemblea intera rispose con acclamazioni e viva.

2. Il pio e zelante Vescovo di Osma, appena pubblicata la sua schietta protesta contro la sacrilega vendita dei beni ecclesiastici che si vuol fare in Ispagna, fu fatto venire in Madrid dal governo irritatissimo di quell'atto coraggioso. Moltissimi si fecero un dovere di andar a fargli visita tosto ch'egli fu arrivato, essendo questo il solito effetto che ottengono le ingiuste vessazioni, di rendere cioè venerabile a tutti chi ne è il bersaglio. In sulle prime credevasi che il Vescovo sarebbe stato tradotto dinanzi ai tribunali, ma il ministero credette doverlo, senz'altro processo, confinare a Cadice. Quello poi che diceano alcuni giornali essere il Vescovo comparso dinanzi al tribunale detto ecclesiastico, è negato da altri. Tutti poi riferiscono che il prelado dichiarò (chi vuole dinanzi al tribunale ecclesiastico, e chi al ministro di grazia e giustizia) che egli non si pentiva per nulla della protesta, e che in essa non vedeva parola veruna ch'egli dovesse spiegare o ritrattare. Intanto il capitolo di Osma, con sua separata protesta, aderì pienamente a quella del suo Vescovo. Parecchi altri Vescovi dichiararono parimente con pubbliche manifestazioni di pensare come lui nell'affare della vendita dei beni ecclesiastici.

Un altro Vescovo, quello di Barcellona, è da molto tempo vessato dai ministri, senza sapersene la cagione, od almeno la giusta ragione. Più d'un anno fa egli venne chiamato dal governo da Barcellona a Madrid. Dopo rimasovi fino al Febbraio passato, ricevette l'ordine di ritornare alla sua sede; ma fermatosi per istanchezza di viaggio in Vinarez, ebbe colà un novello ordine di recarsi a Murcia od a Cartagena. I Vescovi di Girona, di Urgel, di Lerida e di Vich indirizzarono poco fa alla Regina una protesta contro questo tirannico procedere del governo contro un Vescovo amatissimo da' suoi diocesani, e punito di confino senza sapersene il perchè. Il bello poi si è che cotesti despoti liberali continuano a stupirsi che la libertà loro non incontri le approvazioni di tutti.

3. Ma non finiscono qui i begli atti dei libertini spagnuoli. La *Gazetta di Madrid* del 3 Aprile contiene uno stranissimo decreto con cui è vietato ai Vescovi di conferire a veruno gli ordini sacri « finchè non venga determinato il regolamento generale del clero parrocchiale. » Si permette però di ordinare coloro che hanno, o riceveranno benefizii ecclesiastici, e quelli che sono già ordinati suddiaconi. Il pri-

mo che ponesse quest'idea in capo al governo si fu il deputato Batles che ne fece la proposta nell'assemblea. Ma che? Il Batles, ito in congedo a Valenza sua patria, invece delle acclamazioni popolari le quali forse sperava, si vide accolto da fischiate spaventose, le quali si rinnovarono sotto le sue finestre per più sere di seguito. Tornando al decreto, egli è da sapere che nelle ragioni motive che lo precedono si dice « essere necessario che il numero dei preti non sia superiore al bisogno del paese, e che ogni prete abbia il suo ufficio segnato nella gerarchia ecclesiastica. Così si potrà facilmente sopperire al sostentamento del clero, il quale poi non avrà più occasione di occuparsi in affari estranei al suo ministero ». E certo non si può negare che non sia un metodo facile di alimentare il clero quello d'impedire le ordinazioni sacre: e quanto ai bisogni religiosi del paese, chi non sa che i Vescovi non sono in caso di vederli da sè, quando i ministri laici non favoriscano d'illuminarli?

4. Lord Howden ambasciatore inglese in Ispagna erasi lagnato, siccome già sanno i nostri lettori, col ministro spagnuolo degli affari esteri che in Siviglia si fosse mancato alla tolleranza verso il pastore protestante signor Antonio Fritz, sua moglie ed alcuni pochi protestanti raunati in casa del ministro a convegno religioso. Essendosi resa pubblica la cosa, il sig. Ruis Pons deputato chiese sopra ciò spiegazioni al governo, il quale nella tornata del 25 Aprile, per organo del ministro degl' interni, rispose che, essendosi fatte ricerche in Siviglia sopra questa pretesa persecuzione ai protestanti, erasi venuto in chiaro che niuna vessazione avea avuto luogo. Lord Howden si tenne offeso di questa smentita, e scrisse perciò una lettera al *Clamor publico*, titolo che non si può negare essere pienamente acconcio ad un giornale democratico, quale si è quello a cui si diresse il signor ministro inglese. Questi diceva nel suo scritto che il ministro spagnuolo non si era servito nelle camere di una *suggestio falsi*, ma di una *suppressio veri*: giacchè pur troppo le autorità ecclesiastiche di Siviglia aveano fatto sapere al signor ministro anglicano che, se egli seguitava a tenere radunanze religiose in casa sua, esse l'avrebbero pregato di sloggiare dalla casa che abitava. Sopra il che convien sapere che la casa abitata dal ministro appartiene in proprietà alle predette autorità ecclesiastiche, le quali potevano perciò avere qualche ragione di non tollerare che in casa ecclesiastica si tenessero conventicole anglicane. « Quest'atto d'intimidazione, dice l'Howden, può senza esagerazione chiamarsi persecuzione nel secolo in cui viviamo: ed il ministro inglese dovette perciò sospendere le riunioni, e cercarsi un altro alloggio ». Queste pubbliche smentite corse dalle due parti le indispettirono assai ambedue; e i giornali di Madrid amici, al solito, dello scandalo e de' pettegolezzi soffiavano nel fuoco,



siccome meglio sanno. Dio volesse che almeno per punto di onore, se non per zelo di religione, il governo spagnuolo tenesse fermo contro questo ed altri simili tentativi con cui i protestanti cercano ora d'invadere la Spagna. Ma pur troppo vi è poco a sperare da un governo che perseguita i Vescovi, vieta le ordinazioni sacre, e vuol metter mano alla vendita de' beni ecclesiastici. Intanto l'ambasciatore inglese perseguita con altre note il governo spagnuolo, e l'interroga sopra le leggi che regolano nell'isola di Cuba le relazioni dei protestanti coi cattolici, sopra il numero preciso in cui questi possono convenire insieme senza esporsi a pericolo di ammende, e sopra mille altre cose in mezzo alle quali è lecito, a chi volesse sfuggire fino all'ombra del sospetto temerario, di non veder altro che uno zelo purissimo dell'ambasciatore inglese per la prosperità morale dei fedeli anglicani.

GUERRA D'ORIENTE. 1. Articoli importanti del *Moniteur* — 2. Conferenze di Vienna — 3. Crimea — 4. Viaggio in Inghilterra dell'Imperator Napoleone.

1. Tre sono i fatti principali che in quest'ultima quindicina di giorni ridestarono in molti l'attenzione, un po' sopita e stanca per avventura, verso la guerra d'Oriente: e sono un fatto giornalistico, un fatto politico, ed un fatto guerresco.

E quanto al giornalistico, se pure può così chiamarsi un'importantissima pubblicazione ufficiale fatta dal governo francese sul *Moniteur* intorno a tutta la guida militare e politica della guerra d'Oriente, è da sapere che, essendo uscito dai tipi del Belgio un opuscolo francese 1, sopra il modo con cui era stata guidata la guerra, pieno di male insinuazioni contro l'abilità politica de' ministri francesi e l'abilità guerresca de' generali in Crimea, il governo francese, un po' turbato del mal effetto che quel libretto potea produrre negli animi, pensò in prima di fare un processo a qualche editore belga, il quale avea anche avuto l'ardire di attribuire quell'opuscolo al Principe Napoleone. Ma non somministrando le leggi del Belgio sopra la stampa verun mezzo a' tribunali per condannare l'editore, il governo francese, dopo smentite le voci corse sopra l'autore del libretto, prese a pubblicare sul foglio ufficiale due importantissimi lavori, l'uno sopra tutte le operazioni militari della guerra, l'altro sopra tutte le pratiche diplomatiche che finora ebbero luogo. Da quell'im-

1 L'opuscolo è così intitolato: *De la conduite de la guerre d'Orient — Expédition en Crimée — Mémoire adressé au gouvernement de S. M. l'Empereur Napoléon III, par un officier général — Bruxelles A. Bluff Libraire editeur, Février 1855*. Il libretto non conta che 53 pagine.

portantissimo lavoro può facilmente ritrarsi la vera storia politica e militare della questione orientale; e noi avremo cura, in una rivista retrospettiva che faremo a suo tempo sopra que' fatti, di ricavare da quegli articoli quel tanto che potrà condurre i nostri lettori ad avere un' idea precisa e chiara di tutto l'avvenuto finora.

2. Il fatto politico poi si è che, dopo tante conferenze tenutesi a Vienna, le ultime istruzioni portate dal Principe Galitzin da Pietroburgo all' ambasciatore russo in Vienna, l'incaricarono di presentare al congresso un nuovo disegno di trattato. Benchè non sia molto probabile che questa nuova proposta fosse nota a' giornalisti ne' suoi particolari, e forse neanche nella sua esistenza, pure, per quella smania molto naturale e scusabile che ciascuno ha di sapere anche quello che non si può sapere, e d'inventarsi perciò all' uopo i fatti od almeno le congetture, i giornali non mancarono d'informarci sopra ciò che, colle sue nuove istruzioni, la Russia era disposta a concedere od a negare. Essi ci dissero dunque che la Russia si riservava il diritto di mantener nel mar Nero quel numero di navigli che più le piacerà, non essendo essa disposta ad accettare una qualunque, benchè menoma, legge sopra questo punto dagli alleati. Essa non troverà però nulla a ridire sopra l'apertura ad ogni bandiera dello stretto dei Dardanelli, ed allo stabilimento di piazze militari appartenenti a potenze estere sopra le coste ottomane del mar Nero. Altri credettero che la nuova proposta fosse sopra il fare un trattato fra la Russia e la sola Turchia: il qual trattato, posto sotto la tutela e la guarentigia delle potenze alleate, consisterebbe (secondo che la *Patria* di Torino dei 22 Aprile assicura di avere da fonte certa, e la *Presse* di Vienna riferisce parimente quasi colle stesse parole) nell'obbligarsi a vicenda la Russia e la Porta a non mantenere nel mar Nero che un numero determinato di vascelli; col che si verrebbe ad escludere la terza guarentigia, nel concedere la quale la Russia avea finora trovate sì grandi difficoltà. I giornali ci assicuraron che queste proposizioni, benchè non fossero quelle che desidererebbero gli alleati, sono però state giudicate da essi degne di considerazione, e che, per esaminarle a dovere, i due ministri Lord John Russell e Drouin de Lhuys prorogaron per ora la loro partenza da Vienna, che già era stata annunciata da tutti i fogli come vicinissima ad accadere. Posteriori notizie sopra ciò ci recarono che nella conferenza, tenutasi il 19 Aprile, gli alleati hanno determinato e definito i termini ne' quali essi intendono che la potenza russa debba restringersi nel mar Nero: alla quale definizione dicono che anche l' Austria abbia aderito. Il 21 si tenne la duodecima conferenza, la quale si crede essere la decisiva. Ma, se in essa gl' inviati abbiano conchiuso qualche cosa di comune accordo colla Russia, o se non vi sia stato modo d'accordarsi, non è

ancora ben certo. Bensì si va di nuovo ripetendo che dopo la duodecima conferenza i due ministri inglese e francese si siano congedati. Dove non è da omettere che i giornali ci danno anche notizie molto contraddittorie sopra l' accordo tra l' Austria e gli alleati. Giacchè, mentre alcuni assicurano che si l'una come gli altri, sono sempre del medesimo parere nel proporre che si fa alla Russia i varii particolari che si discutono nelle conferenze; altri dicono che l' Austria non la pensa come gli altri sopra la diminuzione delle forze russe nel mar Nero. Secondo questi ultimi, gli alleati vorrebbero ad ogni modo escludere la flotta russa da quelle acque: e l' Austria non pretenderebbe altro se non che gli alleati possano mantenere i loro consoli nei porti militari della Russia, credendo che con questo sia abbastanza tutelata la libertà del mar Nero, senza umiliare troppo la Russia. Ma mentre scriviamo giunge la notizia che Lord Palmerston annunziò a Londra la sospensione delle conferenze, avendo la Russia dichiarato di non poter accettare la diminuzione della sua flotta, nè riguardare il mar Nero come mare comune. È evidente, che in mezzo a tale varietà di relazioni non è possibile far altro che aspettare con pazienza le notizie seguenti.

3. Il fatto guerresco si è il bombardamento di Sebastopoli, od almeno di una parte principale delle sue fortificazioni, il quale, cominciato dagli alleati il 9, pare che duri tuttora mentre scriviamo, secondo le ultime nostre notizie che vanno fino a' 17: nel qual giorno il Canrobert scriveva che il fuoco continuava con qualche successo. Che cosa si sia ottenuto è incerto: la *Gazzetta* però *della città e sobborghi di Vienna* assicura, che il grosso del bombardamento era già finito il 14, senza che si fosse ottenuto verun risultato. Pare anche falsa, perchè non confermata, la notizia della battaglia vinta il 13 dagli alleati. Si aggiunge a mostrar falsa questa notizia che dispacci russi annunziano non essere accaduto nulla di decisivo fino al 15. Ma è naturale che in questi primi giorni le notizie siano incerte ed anche contraddittorie.

4. Perciò, rimettendo al futuro quaderno il racconto più particolare del fatto, diremo invece brevemente siccome l' Imperatore Napoleone, partito col' Imperatrice, di Parigi, il 15 Aprile, per l' Inghilterra, e rimastovi alcuni giorni in mezzo a solennissime feste e vive acclamazioni, ritornò già a Parigi il 22. Dov' è da notare che nel discorso, ch' egli tenne nel banchetto offertogli dalla città di Londra, disse, fra le altre, queste parole: « Voi credete a ragione che la mia presenza in mezzo a voi mostri l' intenzione che io ho di cooperare con esso voi caldamente alla guerra, se non riusciamo ad ottenere una pace onorata: nel qual caso, non ostanti le innumerabili difficoltà, noi dobbiamo esser sicuri del buon successo ».



# IL SUPERIORE<sup>1</sup>



## ARTICOLO III.

### *Principio di legittimità.*

#### SOMMARIO

1. Riassunto dell' articolo precedente — 2. Il principio di legittimità debb'essere certo, visibile, anteriore — 3. Non è dunque il buon governo — 4. Risulta 1.º dai doveri verso Dio o verso il prossimo — 5. non avendo l'uomo doveri verso le bestie — 6. Risulta 2.º da un riguardo al pubblico bene — 7. che produce talora legittimità imperfetta e momentanea — 8. Risulta 3.º dalla perpetuità di tal riguardo — 9. e però è contraria all'errore del *fatto consummato* — 10. Colla legittimità del superiore nasce la legittimità di trasmissione del potere — 11. Questa è speciale a ciascuna società — 12. Diversità della legittimità piena dalla imperfetta — 13. Il principio di legittimità è essenzialmente vario nelle sue applicazioni — 14. Spiegazioni di questa varietà risultante — 15. dai doveri verso Dio — 16. verso sè stesso — 17. verso altrui — 18. Epilogo della teoria — 19. Caratteri della legittimità — 20. Naturalezza della teoria — 21. Sua saldezza.

1. Prima d' inoltrarci nelle nostre investigazioni, gradirà senza dubbio il lettore che riassumiamo colla maggior brevità ed esattezza possibile ciò che finora per non costringerlo a troppa tensione d' intelletto e di riflessione abbiamo liberamente e diffusamente

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 241.

ragionato. Un tale epilogo gioverà per ridursi facilmente a memoria e rimirare con evidenza i principii con cui può determinarsi in ogni suddito il dovere di obbedienza verso la persona del superiore.

L'oggetto di nostre investigazioni era di trovare quel segreto per cui naturalmente accade che l'autorità, principio ordinativo di ogni società, si personifichi in un soggetto determinato.

Affinchè questo avvenga è mestieri trovare un impulso pel quale tutta una moltitudine si tenga ragionevolmente obbligata a riconoscere una tal persona come ordinatrice costante della società universale.

Or una moltitudine non potrebbe a ciò sentirsi obbligata *ragionevolmente* senza un principio da cui deduca *rettamente ragionando* una tale obbligazione.

Questo principio può essere e remoto e prossimo. Principii remoti sono tutti quelli che costituiscono la moralità generale delle azioni: Principio prossimo è quello che abbiamo appellato principio di legittimità; e dal quale immediatamente si deduce qual sia la persona a cui è dovuta la sudditanza.

È facile il vedere che esso dee risultare da altro principio universale e da fatto particolare per mezzo di cui venga questo ad applicarsi a questa o a quella persona, in questa o in quella società. Dee risultare da un principio universale, perchè la legittimità è condizione dell'autorità in qualsivoglia società: dee risultare da fatto particolare, perchè in ogni società è una e distinta da tutte le altre la persona (fisica o morale) che governa; la quale non potrebbe essere contrassegnata di note sue proprie se nel raziocinio del suddito alla premessa universale non venisse soggiunta una minore particolare che restringa nella conseguenza l'universalità della premessa.

2. Questo principio di legittimità debb' esser capace di determinare alla obbedienza ogni suddito ragionevole. Deve dunque essere universalmente *certo e facile a ravvisarsi*. Deve inoltre precedere l'obbedienza dei sudditi essendo causa di questa obbedienza. Di che

abbiamo inferito che la legittimità di un superiore dee sempre risultare da fatti anteriori. Laonde in una società che da lungo tempo sussista ben potrà della legittimità del successore esser causa la legittimità del predecessore. Ma se risalendo di secolo in secolo noi vogliam trovare la prima origine della legittimità, dovremo giungere ad un punto in cui essa si forma senza scendere ereditaria da altra persona che già ne sia in possesso.

Giunti a questi primordii dovrem trovare causa della legittimità non più una persona anteriore (giacché questa per ipotesi non esiste), ma un principio morale pel quale un intero popolo si credette obbligato a riconoscere quale costante ordinatore della società una determinata persona. Or questo principio qual è?

3. Prima di rispondere al quesito pregheremo il lettore ad osservare aver noi già risposto in parte, mostrando quale non è, poiché il detto nel I art. già poté chiarire, non essere principio di legittimità, come da certuni venne asserito, il governar bene. In fatti il principio di legittimità dovendo esser causa dell' obbedienza nel popolo, dovendo determinarlo a prestare obbedienza al futuro governante; volere che il popolo obbedisca pel futuro buon governo sarebbe un obbligarlo ad essere profeta. E se si replicasse che il governante non diverrà legittimo se non dopo aver governato bene, si lascerebbe la società senza guida, senza regola, nei momenti più trepidi, in quell' epoche appunto in cui principalmente è richiesto un principio che determini l' unità della sociale operazione. Oh davvero sarebbe bella che in quei momenti in cui mille partiti straziano la società, in cui gli uni si armano ed assalgono, gli altri o resistono o tremano o fuggono; e questi arringa le moltitudini e quegli s' impadronisce delle fortezze e degli arsenali; e si vantano diritti e si esercitano violenze e tutto il popolo va in combustione, titubante, vacillante fra tre o quattro che pretendono afferrare lo scettro: sarebbe bella, diciamo, che in mezzo al tumulto sorgesse un barbassoro per consigliare gli onesti: « attenti, dicendo: il legittimo governante di questa società è quello che la governerà poscia come un Licurgo, come un Solone. » —



« Grazie del consiglio, risponderebbero forse gli onesti, ma per sventura non siamo profeti e abbiam bisogno per nostra regola di un fatto passato o presente non già di un futuribile da indovini. » Ciò non toglie che l'aver ben governato non sia motivo ragionevole per cui un popolo si creda obbligato a continuare nell'obbedienza. Ma questa conferma del dovere non si può prendere per principio del dovere medesimo, come non può essere principio dell'obbedienza filiale la buona educazione ricevuta dal padre, essendo necessario che il figlio prima obbedisca se si vuol conoscere quali effetti porterà l'avviamento dato dal padre alla educazione. E generalmente parlando, non è chi non veda, essere assurdo questo modo di fissare la legittimità, il quale prende per principio dell'obbedienza ciò che ne è la conseguenza. Principio e conseguenza sono essenzialmente i contrapposti di una relazione logica, e però impossibili a identificarsi fra di loro. Sia dunque in primo luogo escluso questo preteso principio di legittimità molto simile a quella dottrina del Cousin che dai successi della vittoria vorrebbe argomentare la giustizia della causa; e che noi abbiam nel I.º art. esaminato accidentalmente solo per dimostrare l'importanza di studiare attesamente questa materia. Riserbando ad esaminare le altre dottrine, a parer nostro, men rette, incominciamo prima dallo stabilire quale sia sotto formola generale il vero principio di legittimità, risultante da una legge universale e da un fatto particolare.

4. Il principio di legittimità, abbiam detto, deve ingerire nel suddito il sentimento di obbligazione morale per cui riconosca ordinatore perpetuo di una società una persona o fisica o morale, sia un uomo o un consesso. Dunque tutto ciò che è capace di produrre una tale obbligazione a riverire un pubblico superiore con obbedienza per sé perpetua, potrà divenire principio di legittimità. E val quanto dire che il principio di legittimità inchiude il dovere di sudditanza congiunto con l'idea di perpetuità. Or ogni dovere dell'uomo debbe mirare necessariamente verso esseri intelligenti pari a lui o superiori. Le creature inanimate e le irragionevoli donate all'uomo dal Creatore mai non potranno vantare diritti sopra la per-

sona ragionevole chechè ne dicano gli odierni patrocinatori dei diritti animaleschi 1.

Delle ragioni, che a provar la nostra proposizione sarebbero moltissime, accenneremo due sole per non deviare soverchiamente dal nostro tema.

5. La prima ragione è la natura stessa degli esseri o inanimati o irragionevoli, i quali sono incapaci di ravvisare l'ordine e di fondare sull'ordine le loro pretese; incapaci per conseguenza di sentire il valore del diritto, il quale è necessariamente dell'ordine conosciuto. Pretendere che gli animali abbiano dei diritti varrebbe dunque altrettanto che fare assegnare ad essi dalla natura un potere cui sarebbero incapaci e a conoscere e a maneggiare.

La seconda ragione per cui niun diritto alle bestie può competere sopra dell'uomo è il destino prefisso ad esse dal Creatore; che le destinò, non dissenzienti i loro patrocinatori (coloro almeno che non vivono a vitto Pitagorico), per servizio ed utilità dell'uomo: il quale ab immemorabili non si fa scrupolo di gravarne colle somme la groppa, incatenarne la libertà e mangiarne le carni. Se dunque codesti esseri sono destinati a consumarsi in pro dell'uomo, ben potrà costui sentirsi obbligato a non abusarne; ma questa obbligazione non potrà essere verso le cose medesime poste dal Creatore in sua piena balia, essendo contraddittorio che un soggetto medesimo sia in piena balia ed abbia diritto di limitarla, abbia tal diritto e nol conosca nè possa maneggiarlo.

1 Questi patrocinatori che finora si erano contentati d'invocare tribunali laicali e per lo più eterodossi in Inghilterra, in Germania ecc., hanno testè fatto un gran passo nelle vie del progresso, volgendosi nientemeno che al centro dell'unità cattolica. Ce lo racconta il *Cattolico* di Genova N.º 1669, 10 Aprile 1855, col. 2. « La società degli amici degli animali di Londra ha presentato un indirizzo al Papa pregandolo di propagare i veri principii di umanità e di sopprimere i combattimenti dei tori in Ispagna, quelli dei cani e dei galli quasi da per tutto, e d'impedire infine tutti i giuochi crudeli d'infanzia, per rendere la razza umana più dolce e più civile (??) »

Sia pur dunque l' uomo obbligato a non abusare delle creature irragionevoli; una tale obbligazione non potrà correre a lui se non o verso un uguale o verso un superiore: vale a dire o verso Dio o verso gli altri uomini. Potremmo aggiungere per ultimo termine anche verso sè stesso: ma questa obbligazione in sostanza si riduce a quelle che l' uomo ha o verso Dio o verso degli altri, dalle quali se fosse affrancato, mal potremmo comprenderlo *obbligato* verso sè stesso; essendovi una certa ripugnanza fra l' autonomia della volontà e la legatura inchiusa nell' idea di obbligazione.

Concludiamo dunque che il principio di legittimità dovrà nascere da qualcuno di quei doveri morali che legano l' uomo verso gli altri uomini ovvero verso il suo Creatore e per rispetto a lui anche verso sè stesso.

6. Ma a che cosa deve legare il principio di legittimità? Dee legare, abbiám detto, ad obbedienza di suddito; e val quanto dire ad una obbedienza prestata al superiore pel vantaggio non di lui solo, ma di tutta una comunanza. Allora dunque potrà un uomo sentirsi obbligato a sudditanza, quando il non dipendere da una determinata persona porterebbe seco il danno di questa comunanza medesima. L' offesa che in tal guisa si farebbe a tutta la moltitudine violando i diritti di quell' uno, fa sì che il debito di obbedire non sia soltanto un adempimento di obbligazione verso quell' uno, o verso di sè medesimo a cui quell' uno può riuscir necessario, ma sia nel tempo stesso un atto di sociale carità.

7. Questo atto per altro può essere richiesto ora da una congiuntura passeggera, ora da una permanente condizione di quella moltitudine. In un momento di tumulto o di pericolo sorge un dittatore improvvisato dal proprio suo genio, raduna gli onesti, gli aringa, li arma, li conduce alla mischia, salva le terre pericolanti, salva l' intera nazione. Chi spinse quella moltitudine alla obbedienza? Chi diede al dittatore la investitura dei suoi diritti? Null' altro che l' evidenza del pericolo e della capacità sua nel propulsarlo, e dell' obbligo che ciascuno avea verso sè medesimo e verso gli altri di sforzarsi a camparne. L' una e l' altra evidenza parlarono alla mol-



titudine nella quale ciascuno quasi per intuizione repentina e concorde sciamò in cuor suo nel di del pericolo: « se non obbedisco a quell' eroe sono perduto, siam perduti. È egli lecito a me perdere me stesso colla mia famiglia, perdere i miei concittadini? Sarei spietato. Dunque devo obbedire ».

8. Questo riconoscimento concorde obbligò gli onesti ad obbedire, impose il debito di comandare all' eroe. Ma divenne egli per questo durevolmente *Superiore* legittimo? L' evidenza del pericolo e della salute congiunta col debito di procacciare salvezza alla società intera, può egli dirsi il principio di legittimità che andiamo cercando? Evvi certo una qualche legittimità in quel comando come un dovere in quella obbedienza; i quali se continuassero potrebbero giungere a costituire superiorità e sudditanza piene e perpetue. Ma in quel primo istante comando ed obbedienza moveano solo dall' apprensione del pericolo momentaneo il quale domani sarà passato col sopraggiungere p. e. della truppa stanziale o del pubblico ordinatore autorevole. La causa passeggera non può produrre l' effetto durevole. Or la società abbisogna di autorità permanente e di permanente legittimità. L' imminenza dunque di una sventura *momentanea*, e il momentaneo dovere di subordinarsi a quel dittatore per iscongiurarla, ancora non costituisce quel principio di legittimità che andiamo cercando. E che cosa vi manca? Già l' abbiám detto: vi manca l' elemento di permanenza, l' elemento di stabilità. Mancavi inoltre ciò che forma l' essenziale della sudditanza, l' obbedire al superiore *perchè superiore*. Obbediscono, sì tutti i soci, tutti i cittadini: ma perchè? perchè sperano salvezza dal valor di quell' *uno*; e coloro che altrimenti giudicano della costoro capacità, non hanno obbligazione alcuna di sottoporsi, se non in quanto la pluralità ve li obblighi e ve li costringa. Fate all' opposto che stabilito il possesso del governante e la permanenza dell' ordine, ciascuno degli associati vegga le condizioni della società sotto tale aspetto che l' ordine pubblico dipenda in ogni momento di sua durata da una certa forma di governo, da una determinata persona governante; da una determinata legge di successione: in tal caso

il fallire a questa legge, il ribellare a quella persona, il cangiare quella forma, vale altrettanto che farsi causa volontaria dei disordini che da tali mutamenti potranno derivare; e chi non vuole incorrere tal reato dovrà rinunciare ad ogni disegno di mutamento, ad ogni tentativo di novità. *Reato* diciamo non per gl'interessi che vengono offesi, ma per la violazione della legge del creatore la quale ordina di rispettarli.

9. È inutile l'osservare, parlando con lettori sinceri e non maligni, che la riverenza all'ordine già stabilito non solo non vuol dire ciò che oggi intendesi da quella sciagurata dottrina la cui formola riverisce codardamente *il fatto consummato*; ma è precisamente l'opposto e tende ad insediare la ragione, benchè oppressa, laddove la teoria del fatto consummato sottoscrive l'apoteosi della forza tostochè questa ha riportato il trionfo.

Allorchè, come abbiamo spiegato, tutto moralmente un popolo vede l'ordine della società costantemente appoggiato ad un determinato individuo, per modo che non solo in quelle congiunture eccezzuative ma nell'andamento regolare di essa non sia possibile ricusare a quello la comune obbedienza senza grave danno di tutti i concittadini; allora ogni associato è obbligato a riconoscere in lui il costante ordinatore della società; e il ricusare questa obbedienza è violazione evidente del dovere sociale. Allora è che la persona da cui dipende il pubblico bene può dirsi *superiore legittimo e legittimo ordinatore*.

10. E poichè in simili congiunture molte particolari influenze contribuir possono a determinare questa o quella forma di successione pei governanti futuri; la legge che secondo giustizia da queste congiunture germoglierà sarà quella che dir sogliamo legge fondamentale di successione, e che darà appresso le norme sicure per evitare ogni titubanza nel riconoscere i futuri ordinatori: cotalchè mai non si dia un momento di totale interregno, in cui s'ignori da chi regolare si debba l'andamento sociale.

11. Questa legge, questa norma, la quale può variare secondo le varie origini delle società, costituisce in ciascuna di esse un carat-

tere tutto proprio e individuale. All' opposto quella norma che po- c' anzi abbiamo chiarita, vale a dire *il debito di riverenza verso una persona costantemente necessaria al buon andamento di una società*, è la formola universale del principio di legittimità in ogni pubblica società. E notate di grazia quella parola *costante* la quale si riferisce e al passato e all' avvenire. Al *passato* in quanto un governante legittimo trova nei fatti precedenti la causa per la quale egli è reso necessario al bene pubblico : all' avvenire in quanto la sua neces- sità al ben pubblico non è limitata a momentanea contingenza, ma appoggiata alle condizioni permanenti della società.

12. Questa *costanza* è il carattere distintivo della piena e pro- priamente detta legittimità da quella legittimità dimezzata che ob- bliga talora i sudditi , come testè dicemmo , a dipendere da una specie di dittatore improvvisato e talora anche, come altrove dire- mo, a sobbarcarsi ad un governo di fatto. Cede in tali casi il sud- dito , riverisce , obbedisce : ma solo precariamente finchè sussiste il dritto di piena legittimità in colui che per una causa qualunque non può efficacemente adoperarlo. All' opposto quando questi, ve- ro e pieno possessore della legittimità torna ad afferrare le redini del governo, l' obbedienza del suddito riposa in questa legittimità perpetua perchè la vede fondata nell' ordine precedente e malleva- drice del susseguente.

13. Ecco in qual modo i doveri che ha ciascun uomo verso Dio, verso sè stesso e verso gli altri uomini possono costituire con fatti or pronti e repentini or lentamente progressivi il debito di una moltitudine ad obbedire nell' ordine pubblico un determinato in- dividuo. Non è chi non veda, osservando così il naturale andamento delle vicende umane, essere assurda nel suo medesimo assunto e problema fondamentale, ogni dottrina che pretenda incatenar la natura a non produrre legittimità e sudditanza se non sotto un tipo arbitrariamente determinato da un cervello sistematico. Ogni qual volta le condizioni di una moltitudine associata sono tali che cia- scun individuo di questa non può fallire alla costante obbedienza verso una determinata persona o fisica, o morale, senza fallire ad



un tempo ai doveri che ha verso Dio , verso il prossimo , verso sè medesimo ; la legittimità di quella persona è formata prima ancora che le si conferisca il titolo di governante : e il conferir questo titolo nasce allora non dalla libera volontà dei sudditi, ma dalla necessità stessa delle cose, essendo necessario che le parole esprimano le idee , che i titoli esprimano l' effettivo potere e dignità di chi li porta.

14. Ma dunque, domanderà taluno , dovrem noi annullare ogni libera elezione colla quale i sudditi scelgono le tante volte i loro superiori ?

Mainò. Nelle obbligazioni morali vi sono, come ciascuno conosce, mille gradi sfumatissimi pei quali il vincolo morale va, come abbiam detto, lentamente formandosi : e in questa progressione di obbligazioni si trovano lunghi periodi e svariatissime condizioni in cui la libera elezione può trovare agio a svolgersi e confermarsi ; il che si comprenderà viemmeglio se pongasi mente al vario modo con cui la legittimità si produce dai tre principii di obbligazione finora accennati che sono i doveri verso Dio, verso sè, e verso altrui.

15. Come obbliga Iddio a sudditanza ? Potrebbe obbligare con positiva rivelazione, come già a Saulle, a Davide soggettò personalmente gli Israeliti. Non usando egli oggidì una tale influenza teocratica per determinare la persona, può per altro influire in modo specialissimo determinandola mediatamente per mezzo di istituzioni da lui positivamente fondate. E in tal modo può dirsi scelto da lui positivamente il Principe che governa gli stati della Chiesa ; in quanto venuti questi sotto la dominazione del Pontefice supremo , ricevono conseguentemente il loro capo temporale da quella istituzione gerarchica, la quale sotto una specialissima assistenza del divino Istitutore elegge successivamente chi dee sedere sulla cattedra del Vaticano gran sacerdote e maestro dell'universo. Preziosissimo vanto e felicità di cui un popolo cattolico dovrebbe stimarsi privilegiato se ben vi riflettesse ; e che viene oggidì dall' utilismo politico dei miscredenti vituperato e screditato quasi obbrobrio di quel popolo che « geme, dicono, sotto il governo pretino. » Non è

qui luogo di discutere le accuse che si fanno contro il governo temporale dei Pontefici, governo d' uomini e però soggetto anch' esso ai suoi difetti. Ma qual è quel cattolico che non debba stimarsi felice al pensare che la persona da cui viene governato è scelta con provvidenza specialissima da Dio medesimo ed incaricata di condurre questo popolo alla possibile felicità anche temporale?

Ma questo sia detto solo di passaggio come alieno dalla materia presente: ciò che faceva al caso nostro è di osservare come il diritto con cui Dio governa la Chiesa lascia ancora gran libertà alla umana elezione dei sudditi. E sebbene la presente disciplina della Chiesa ha ristretto questo diritto elettivo nel solo collegio dei Cardinali, nulla però si oppose in altri tempi che venisse esteso ad altre parti del clero, e che fosse concessa anche al ceto laicale, una qualche influenza. Non quella giammai che pretenderebbero presbiteriani, giansenisti ed altri eretici d' ogni maniera i quali dal popolo vorrebbero derivare l' autorità dei pastori: teoria non solo dannata dalla Chiesa, ma nella dottrina cattolica essenzialmente assurda, come è assurdo che governi la Chiesa chi non è Sacerdote o che l' esser sacerdote dipenda da quei laici che sono privi d' ogni facoltà di ordinare. L' absurdità di questo sistema prova per sè stessa che il popolo non ha diritto per sè ad eleggere i suoi pastori: ma ciò non vietò alla Chiesa stessa, come dicemmo, di concedere al popolo in certi tempi una qualche influenza nella nomina de' pastori supremi ove tanta parte si riserba la Provvidenza divina: e mostra per conseguenza che se ricusiamo il principio di *assoluta democrazia* che vuol sempre eletto dalle moltitudini il sovrano, non ricusiamo però quei diritti popolari che risultar possono al par di mille altri diritti da fatti storici subordinati alle leggi di eterna giustizia.

Molto poi maggiore potrà essere l' influsso della umana elezione ove trattisi di superiorità laicale dipendente per altro da naturale influenza del Creatore. In qual modo contribuisce questi a costituire la persona del superiore di una qualche società? Due modi soltanto conosciamo noi coi quali Dio dà leggi all' universo:

o rivelazione positiva o fatto naturale. Della rivelazione abbiám detto fin qui. Il fatto naturale può essere or costante, or fortuito. È fatto costante la naturale superiorità dell' uomo sulla donna, del padre sul figlio; è fatto fortuito la vittoria di un esercito sopra un altro, il naufragio di un naviglio, la morte di un competitore.

Allorchè per uno di questi fatti una moltitudine si vede obbligata a riconoscere in determinata persona l' ordinatore supremo di sua società, Dio è propriamente che con questi fatti determina la persona: ma non è chi non vegga quanta parte egli lasci tuttora all' arbitrio umano di riagire contro le fisiche leggi dell' universo. Chi determina all' esercito sconfitto l' ultimo termine di resistenza? Chi vieta al naufrago di ritentare la fortuna dell' onde per non soggiacere a quel principe sulle cui spiagge ruppe la nave? La dipendenza dunque e morale e fisica dal Creatore in quanto è ordinatore universale del mondo contribuisce a determinare la persona del governante: ma non-così che molto non rimanga al suddito di libertà ed influenza.

16. Molto più possiamo dir questo rispetto a quei doveri verso di sè medesimo pei quali avviene le tante volte che ciascun individuo della moltitudine sia obbligato a riverire in una persona determinata l' ordinatore supremo della propria società. Anche quando un fatto repentino produce all' insaputa di tutti un eroe, un dittatore a salvezza comune, la perpetuità dell' obbligazione dipende le molte volte dalla posteriore ratificazione della moltitudine che sulle prime e momentaneamente dovette obbedire per dovere. In questi casi il bisogno della moltitudine presenta piuttosto ragioni d' interesse che doveri morali già formati ed espliciti. Sopravviene poscia agl' interessi un qualche patto, un consenso, ed allora finalmente l' obbligazione morale acquista quella evidenza e perpetuità per cui la legittimità giunge alla sua pienezza.

17. Il caso in cui meno evidente è la necessità della elezione popolare è quando la moltitudine riceve la persona del Principe dal precedente diritto d' altr' uomo qualunque. Quando i Baroni del medio evo riceveano dai loro Principi l' investitura del feudo;



quando una dinastia che sta per estinguersi chiama legittimamente altra famiglia a succederle; in questi e simili casi il popolo riceve il suo governante per debito che già gli correa verso colui che glielo impone; il quale se voglia usare il proprio diritto senza consiglio dei sudditi, questi non potranno resistere senza violarlo. Anche qui per altro il principe supremo ben può lasciare gran parte ai sudditi nel determinar la persona dei governanti immediati: e a concedere tale influenza potrà essere consigliato da molti riguardi di discrezione e di interesse.

18. La nostra teoria dunque che fonda la legittimità nel dovere di dipendere, e questo in tutti quei doveri che legano l'uomo verso Dio, verso sè, verso altrui, niuno esclude di quei fatti svariatissimi a cui quella triplice classe di doveri può applicarsi, e niuno di quei diritti che da tale applicazione possono germinare. E può per conseguenza spiegare quelle immense varietà che la storia presenta, e quell'universal sentimento di tutti i popoli che, in tanta varietà, tutti riconoscono i diritti della legittimità e i doveri dell'obbedienza. Questi sentimenti e i fatti da cui risultano sono appoggiati all'universal principio di legittimità la cui formola abbiám qua sopra spiegata: « Legittimo è quel governante al quale pei fatti anteriori una moltitudine va debitrice per pubblico bene di costante obbedienza; la quale rifiutando perturberebbe l'ordine pubblico. » La legittimità abbiám detto, può essere or primitiva or derivata. *Primitiva* è quella che formasi nella formazione stessa di una società o almeno di un governante divenuto pubblico ordinatore senza formale trasmissione di potere: *derivativa* è quella che successivamente viene trasmessa secondo quelle leggi che colla primitiva si originarono da fatti anteriori. L'una e l'altra si appoggia, come ognun vede, su quel supremo principio politico del pubblico bene *salus populi suprema lex*: ma inteso in senso morale, non in senso utilitario — Bene pubblico è qui l'ordine di giustizia non il calcolo degli interessi. Laonde costituito un superiore nel legittimo suo possesso diviene per l'autorità sua medesima il centro e la base dell'ordine pubblico: e l'universale principio che vuole l'inviola-

bilità di quest'ordine, vuole parimente l'inviolabilità di quel superiore sopra di cui l'ordine stesso si appoggia.

19. Il principio di legittimità così spiegato ha, come ognuno vede, i caratteri richiesti ad assicurare l'esistenza e l'ordine sociale. Esso è in primo luogo *morale*, giacchè risulta dai doveri verso Dio, sè stesso ed altrui: 2. è *certo* quanto sono certi questi doveri medesimi, e i fatti reali a cui vengono applicati: 3. è *evidente* per l'evidenza dei principii medesimi e la notorietà dei fatti: 4. è *universale*, essendo naturali i doveri, pubblico e d'interesse comune il fatto: 5. finalmente è *costante* per ipotesi poichè si suppone che il fatto stabilisca un ordine durevole e per conseguenza una durevole obbligazione di non perturbarlo.

20. A queste cinque condizioni che rendono quel principio praticamente applicabile per le moltitudini, ne aggiungiamo qui una sesta che lo raccomanderà specolativamente alla persuasione dei filosofi; ed è la sua *naturalità*: altro non essendo un tal principio che un risultamento della storica osservazione ridotta per così dire in formole filosofiche. Non vegnamo noi qui a stemperare quintessenze ideali: ma interrogando la coscienza delle moltitudini, riduciamo in formola il dovere che tutte professano; interrogando la storia ne accettiamo tutti i fatti e tutte le leggi costanti che da essi germogliano. Intendiamo che appunto per la facile applicazione alla storia, questa dottrina non andrà a sangue a quei pubblicisti ammodernatori cui sta sommamente a cuore il vituperare, come *goffaggine del medio evo*, ogni ordinamento sociale atto ad inceppare il tumultuare dei mestatori politici. Ma per noi, e speriamo anche per gli onesti lettori, la saldezza di tal guarentigia è un nuovo argomento di verità nella dottrina che ragionando la sostiene: ben diversa da quella di certi filosofanti a *priori*, che sono pronti sempre ad atterrare qualsivoglia antichissimo edificio sociale prodotto dalla natura, appena questa osa disdire il dispotico e gratuito loro impero.

21. Chi volesse disdire questa dottrina dovrebbe dimostrarci o che la tranquillità ed onesta agiatezza di una moltitudine non

dipende dalla esistenza e dalla direzione di un individuo più capace ; o che sebbene ne dipenda, pure è lecito ad ogni uomo del popolo privare i suoi consociati di quella tranquillità ed agiatezza ; o che il dovere di non perturbarla non è noto alla moltitudine ; o che essa ignora quei fatti pubblici per cui una persona diviene naturale e costante principio di ordine pubblico ; o che questa benchè il popolo le debba obbedienza, pure non ne è legittima ordinatrice ; o che questo fatto al quale si applica il dovere di non turbare l'ordine pubblico non possa presentarsi sotto mille forme diverse nel vario fortuneggiare delle umane società.

Chiunque non ricorre ad una di queste sei negazioni dovrà riconoscere che la primitiva legittimità nasce dal connubio del debito universale di rispettare la tranquillità dei cittadini col fatto che questa tranquillità connette colla esistenza e direzione di una persona determinata. Da questa persona poi tutrice dell'ordine pubblico nasce la legittimità derivativa allorchè conformandosi alle leggi del fatto primitivo trasmette in altrui quell' autorità medesima della quale ella era in possesso.

Resta ora che esaminiamo le varie teorie di quei filosofi i quali ad un fatto solo pretesero attribuire il principio di legittimità.



# IL CATECHISMO

## SCUOLA DEL POPOLO<sup>1</sup>



Chi uscendo da Pistoia per la *Porta di Borgo* si mette per la *via Modenese*, dopo aver corso di questa forse un mille passi, vede alla sua destra aprirsi un magnifico viale che mette alla Villa Puccini. Questa fu fabbricata e disposta in ciascuna delle svariate sue parti dal cavaliere Nicolò di quel cognome, mancato da pochi anni, che di cospicue ricchezze nella marina Toscana, profuse non piccole spese per la educazione ed istruzione del popolo, e morendo scrisse erede d' ogni suo avere il Gran Duca. Chi visita quello, come oggi lo chiamerebbero, *Stabilimento*, e più ancora chi assistette alla *festa delle spighe* che, lui vivente, vi si celebrava nella domenica fra l'ottava di S. Iacopo protettore di Pistoia, può farsi un concetto del garbuglio che si avea formato in capo quel signore in fatto d' istruzione popolare: garbuglio che noi crediamo non trovarsi nè diverso nè minore in tutte le teste progressive della Italia rigeneranda. Un giardino botanico ed una Fortezza, un Asilo d' Infanzia con un Ponte Napoleone, con accanto un prato anch'esso Napoleone; un Romitorio col romito che prega genuflesso, ed un

<sup>1</sup> Vedi questo volume a pag. 129.

Panteon dedicato ai sommi Italiani Machiavelli, Sarpi, Alfieri e via discorrendo; una Madonna delle Vigne sopra alto piedistallo, innanzi alla quale viene a posarsi lo splendido carro onusto dei più bei ricolti e tirato dai due buoi premiati a titolo di pinguedine, e poco lungi una torre elevata a monumento sapete in onore di chi? voi non vi apporreste a pezza: Di Catilina in petto ed in persona, e si chiama proprio *Torre Catilina*, portando la fama che circa quel colle incalzato dalle armi di Pompeo fosse trucidato quel famigerato demagogo; e questa circostanza avrebbe mai consigliata la scelta del luogo? Come la Villa, tale la festa; e se ne potrebbero far notare dei contrapposti curiosissimi; quantunque a vero dire nessuno potrebbe agguagliare l'originalità di quello testè notato: *La Madonna delle Vigne* e la *Torre Catilina*. Ma della festa era parte precipua *La distribuzione dei premii alla industria ed alla virtù del popolo*, fatta nel Panteon; nella qual circostanza a scelta corona si tenea un discorso, che ora faceasi da un ecclesiastico che la precedente Quaresima avea predicato in Milano o Venezia, ora da un non sappiamo se deista o ateo, ma certo fino nelle midolle rivoluzionario, qual si sa oggimai essere un Giuseppe La Farina. Di questi discorsi noi abbiamo sott'occhio tre che sono il I.º il III.º ed il V.º rispondenti agli anni 1842, 1843, 1845; e per occasione di essi ci siamo aperta la via al ragionare con questa breve menzione della Villa Puccini.

A leggere queste tre dicerie noi certo nelle due prime, che sono di ecclesiastici riputati, ma il cui nome fia meglio tacere, non abbiam trovato quelle sfoggiate ed impudenti disorbitanze di cui formicola il terzo del La Farina; fino a contare fra i rigeneratori del popolo un Saint-Simon ed un Fourier, fino ad augurarsi che dal popolo a cui e di cui parlava uscissero dei Masanielli! Così nel 45 si apparecchiava il 48! Ma in tutti e tre lo spirito, il concetto, direm quasi la parola stessa è una: Un inno eucaristico e trionfale pel nostro secolo, che ha cominciato finalmente ad istruire il popolo, una lamentazione flebilissima sopra la barbarie e l'ignoranza in che esso è stato fin qui mantenuto; e ciò con parole non acerbe

solo ma villane, ma feroci, ma furiose contro quella perversa genia che ha fatto ogni opera per impedire l'istruzione del popolo, in quanto nella costui stupidità ed ignoranza, quella assicurava la propria dominazione. Quindi era facile il passaggio alle lodi del cav. Puccini consigliatosi generosamente a stenebrare quella notte addensata da tanti secoli sovresso il popolo, ed a premiarne la virtù. E starebbe fresco il popolo se la sua virtù non avesse a sperare altro premio che il largito per filantropia dal Cavaliere toscano! Altra commedia di codesti signori, che si sono tolto il carico di non lasciare irremunerate le virtù del popolo, forse perchè a questo incresca meno l'oblio e la iattura di premii d'altro genere! Ma sanno essi che è virtù? hanno occhi per conoscerla e discernerla? si può la virtù premiare colle chiacchiere o coi quattrini? e ne hanno essi abbastanza perchè il più dei virtuosi non restino colle mosche in pugno? Tutti punti, come vedete, gravissimi, e necessarii a deciferarsi, prima di scoccare quella sfoggiata pretensione, e professare di voler dar *premio alla virtù del popolo*: quasi che in ogni tempo e la Chiesa e i Principi cristiani e i municipii e perfino i semplici privati non avessero contemplata la virtù nel distribuire or premii scolastici, or doti a zitelle o altro emolumento qualunque, attribuito bensì ad altri meriti per tentare la virtù di venalità mercenaria. Ma non ci dipartiamo dalla istruzione di esso inaugurata, come si pretende, dal nostro secolo e contrastata ab antico ed oggi ancora da una genia di uomini nemicci della luce peggio delle nottole e dei pipistrelli.

Intorno a che noi vorremmo pria d'ogni altra cosa si definisse una volta e si chiamasse col suo nome quella cotal genia d'uomini malearrivati: ci si dicesse, chi sono, dove albergano, come si chiamano. Ma né questi tre valorosi né altri molti che toccarono questo luogo comune, frequentissimo sotto la penna e la lingua dei riformisti, nessuno cel volle spiattellare aperto; e parlarono monco, smozzicato, quasi in gergo ed in cifera, dicendo e non dicendo, lasciando piuttosto indovinare che capire. Ma bene aveano essi ragione di usare tanto riserbo! Se il veder nostro non erra, essi la



pigliavano colla Chiesa cattolica romana, la quale, come tutti sanno, alla istruzione del popolo non ha usato e non usa universalmente che il Catechismo. Vero è che alcune volte si è fatto cenno apertamente ad una nominatissima Società, che ha avuto in questi ultimi tempi l' alto ed immeritato onore di personificare in sè medesima i pretesi torti della Chiesa stessa; ma già questa strategia fu rivelata all' Italia in colui che adoperolla se non con più fino accorgimento, certo con maggior copia di parole che non fece qualunque altro: ma pare che oggimai quel vezzo di servirsi dell' altrui mantello per vibrare i colpi con maggiore sicurtà, sia in gran parte smesso; e tutti sanno quel formidabile nome non altro significare che il Cristianesimo quale s' insegna e si pratica dall' Episcopato cattolico con alla testa il romano Pontefice. Ora egli è manifesto che volendo mirare a questo, nè si volendo valere del famigerato mantello, non si può che parlare in gergo quando si suppone di parlare a Cattolici, i quali non tollererebbero forse una esplicita dichiarazione; ma sono sempliciani e morbidi quanto basta per prendersi la lettera e con essa il carico da farvi essi la soprascritta, cosa altrimenti agevolissima per chi la legge e la capisce. Ma è egli poi vero che e quei tre valorosi e tutti i moderni progressisti, nel deplorare la ignoranza del popolo e nel maledire chi ad occhi veggenti e per calcolo d'interesse la mantenne, mirarono e mirano alla Chiesa cattolica? Se i lettori ci favoriscono di speciale attenzione, ne avranno evidenza, e noi tanto più ne li preghiamo, quanto più ci sta sul cuore di non apparire calunniatori, come siam certi di non essere.

Noi non sappiamo che nel mondo o sia mai stata o vi sia Autorità, Istituzione o Consorzio di uomini, al quale corra il dovere ed appartenga il diritto d'istruire universalmente il popolo, salvo la Chiesa Cattolica. A questa fu conferito quel diritto ed imposto quel dovere quando il divino Istitutore di lei, dicendo agli Apostoli: *Docete omnes gentes*, fermava il primo anello di una non interrotta catena d'insegnamento, che non avrà fine se non colla fine del mondo; insegnamento che in un modo o in un altro la Chiesa ha sem-

pre fedelmente compiuto , e da tre secoli lo sta facendo nella maniera prescritta dalla sinodo tridentina , insegnando cioè ai popoli fino dalla infanzia il Catechismo. Quando dunque voi vi arrovelate tutto di sdegno, perchè i popoli sono stati a studio mantenuti nell' ignoranza, i vostri rimproveri possono forse mirare ad altri, che alla Chiesa, la quale sola aveva l' obbligo e la missione d' istruirli ? possono significare altro , se non che si può ben essere ignorantissimo e barbarissimo anche sapendo tutto e bene il Catechismo ? Di qui non si esce signor mio ! e voi avete oggimai parlato tanto aperto, che una ritirata onorevole vi è impossibile. Supponiamo un tratto che i popoli siano una scuola , la Chiesa il maestro obbligato ad istruirla, i secoli siano anni. Fate ora che un Ispettore d' Istruzione venga a visitar questa scuola a capo di tre anni , ed esaminati un per uno i putti , dichiarati e sentenzii essi trovarsi nella più crassa ignoranza, più di quello che erano al primo giorno , e ne faccia le disperazioni é gli omei. Avrà un bel dire lui non volere recarne la colpa nel maestro ! ma in cui dunque per vita vostra si dovrà recare, se egli solo avea autorità , capacità e diciamo ancora dovere di stenebrare quelle menti tenerelle, le quali si suppongono per giunta deste, vispe, desiderosissime d' imparare ?

D' altra parte quando codesti signori si misero essi all' opera e porsero la mano al popolo per trarlo da quel profondo d' ignoranza, in che giacea a gola sommerso, presero una tutt' altra via dalla usata dalla Chiesa. E dove questa erasi generalmente ristretta al Catechismo, essi si volsero a ben altro, aprendo scuola di leggere, di scrivere con tutto quel resto che altrove ricordammo, senza che vi mancasse uno spruzzolo di Veterinaria , un odore di Ostetricia, l' arte di migliorare le razze , di curare i bigatti e d' ingrassare i manzi ed i capponi. Cose tutte delle quali, bisogna pur confessarlo, i Concilii ed i Pontefici non han creduto finora doversi occupare essi, e molto meno farsene maestri ai popoli. Se dunque essi tengono barbaro ed ignorante un popolo cui fu insegnato il Catechismo solo ; se tengono e predicano illuminatori e rigeneratori del popolo sè medesimi che per illuminarlo e rigenerarlo gl' insegnarono quelle

cotali cose; par manifesto che la Chiesa se non ebbe il torto di non insegnar nulla, ebbe quello d' insegnare ciò che non era opportuno o certo che non bastava ad ammorbidire gli animi e a diradarne le tenebre: quello insomma che ottimamente può comporsi colla barbarie e colla ignoranza. È proprio il caso di quel tal maestro cui fosse commesso istruire i putti nell' aritmetica e nella geografia, ed esso in quella vece gli esercitasse a far pallottole di fango e gettarlesi l' un l' altro sul viso.

Ma volete udirli ancora più aperti i demeriti della Chiesa per questa parte, perchè non resti il menomo dubbio a lei propriamente essere diretti gli acerbi rimproveri dell' ignoranza e della barbarie mantenuta fin qui nel mondo? State ad udire, e per quanto se ne debbano inarcar le ciglia ed accartocciar gli orecchi ai nostri riformisti umanitarii, noi non commetteremo di preterirlo: tanto ci pare argomento perentorio della nostra tesi! La Chiesa non pure non si è curata d' insegnare ai popoli quelle cose nelle quali, secondo costoro, dimora la civiltà; ma ha esplicitamente e solennemente professato, che anche senza un' ombra di quelle, può l' uomo essere non che buono ma sovranamente perfetto, secondo ogni parte di morali doveri, di naturale e soprannaturale perfezione, fino a portarne l' onore degli altari, che è il supremo cui essa possa decretare ad un eroe cristiano. Strillino allo scandalo, strabilino a loro posta i progressisti, il fatto non sarà per questo men vero; e senza giustificarlo per ora, noi vogliam chiarirlo, perchè si assicuri alla Chiesa l' onore di quegli stupidi e maligni sarcasmi dalla parte di tali, che recherebbero onta coll' approvazione e peggio ancora colla lode. Signori si! La sacra Congregazione dei riti, nei prolissi e laboriosi processi che compila per la Canonizzazione dei Santi, non ha cercato mai nè cerca, per condizione qualunque, anche infimo grado di cultura scientifica o letteraria; e Dio medesimo conferma autorevolmente quella usanza quando nell' adoperar quei prodigi, che si tolgono a segno di santità dell' Eroe per cui intercessione furono adoperati; Dio medesimo, diciamo, mostra che di quella tale istruzione non fa maggior conto di quello che facciano la sua



Chiesa. Talmente che noi veggiamo degli uomini illetterati affatto, analfabeti e spogliati d'ogni sapere quanto può essere un contadino spagnuolo o un questuante cappuccino, portato sugli altari e proposto all'ammirazione, al culto e che più è alla imitazione dei fedeli ne più nè meno d'un Agostino dottore, d'un Luigi re, d'un Enrico imperadore. Certo un Felice da Cantalice ed un Isidoro Agricola nel Panteon del cav. Puccini non meriterebbero, non che *il premio della virtù* neppure l'ingresso! Gl'ignoranti! che non seppero neppur l'alfabeto! Eppure ad onore di quegli ignoranti Iddio fece prodigi e la Chiesa innalza templi e dedica altari! Quanto a Dio, penserà ora all'altro mondo il cav. Puccini ad insegnargli modo da distribuir meglio i suoi favori: ma quanto alla Chiesa si dirà e si griderà, come si è detto e gridato già troppo, che essa canonizza l'ignoranza; il che sarà vero come sarebbe vero che essa canonizzerebbe la cecità o la zoppaggine, caso mai le avvenisse di canonizzare un cieco od un zoppo. Ma appunto per questo non si potrà più negare, che le declamazioni contro i fautori della ignoranza vanno direttamente ad investire la Chiesa, la quale quanto a virtù morali, quanto a perfezione cristiana, quanto a santità in somma e fino ad eroismo, non ha tenuto nessun conto di quell'umano sapere; ed ha stimato poter provvedere abbastanza alla vita intellettuale e morale dei popoli col solo Catechismo.

Tuttavolta quelle declamazioni accennano ad una contrarietà operosa, ad una opposizione positiva, laddove per le cose fin qui ragionate non si mostrerebbe altro, se non che la Chiesa ha favorito l'ignoranza del popolo solo negativamente, in quanto non si è curata di dargli universalmente e direttamente che la istruzione religiosa. Ma oltre che in chi ha debito d'insegnare, sarebbe colpa come il non farlo, così il farlo incompiutamente ed in cose non necessarie e non bastevoli; noi abbiamo qualche cosa di più. Noi possiamo concedere che la Chiesa, in quanto opera nei Vescovi, nei Curati, in ragguardevoli ecclesiastici regolari o secolari, in tutti in somma coloro che hanno per giustizia o carità qualche cura e sollecitudine delle anime, si è mostrata difficile a concorrere pel popolo

ad una istruzione diversa dal Catechismo, si è mostrata diffidente dei nuovi metodi che si tentava introdurre, e quando ha potuto (ci vuol coraggio a dirlo fra la bieca ipocrisia dei tristi e la bonomia sempliciana dei pappagalli; ma pure il diciamo) quando ha potuto, l' ha contrastata; ed ha fatto bene, non potea fare altrimenti: quand' anche non lo avessimo visto, lo avremmo ragionato *a priori*, perchè non si dovea fare altrimenti. E perciocchè la è cosa questa di equivochi e di sospizioni pienissima, ci si permetta di dichiararla alquanto posatamente ai discreti lettori, perchè nella loro mente non resti veruna ombra intorno ad un punto che nella presente materia è capitale.

Avendo la Chiesa ricevuto la missione d'insegnare, essa ha creduto di compiere adeguatamente questo dovere insegnando ai popoli il Catechismo. E perciocchè questa è opera che non dee compiersi in un delizioso giardino accanto a Pistoia come per festività camperieccia, ma dee abbracciare nel rigor del termine l'universo mondo, dalle Isole del Giappone fino alle sponde occidentali della California, dalle terre ghiacciate dell' Artico fino agli Ottentotti, noi non sapremo stupirci che abbia in quell' opera ristretta ogni sua cura; non finiamo anzi di stupirci della meravigliosa vastità, svariatezza ed uniformità di un tale insegnamento, unico al mondo ed impossibile ad emularsi da alcuna potenza creata. Nel resto assicurato al popolo il catechismo, strumento unico, indispensabile ed, anche solo, sufficiente a qualunque morale e religiosa perfezione, la Chiesa non ha la menoma difficoltà in questo, che al popolo s' insegni qualunque cosa, tanto solo che la non sia pericolosa o nociva. E forse che dovrà temere che le cognizioni del popolo avessero a crollare le fondamenta della Fede ed a scoprirne qualche segreta magagna? Fino codesta buffonata ci è toccato leggere e sentire dai ciarlatani da trivio costituitisi protettori ed educatori del popolo! Proprio! quella fede che ebbe gli ossequii dei più grandi ingegni che onorassero l'umanità, da un Agostino, da un Tommaso, da un Allighieri; che affrontò animosa le intelligenze più vaste che vantasse la eterodossia un Newton, un Lalande, un Cuvier, e dalle loro

obbiezioni non trovò che conferme; quella fede appunto dovrebbe aver paura di essere sorpresa in fallo ove mai il fonditore od il conciapelle sapessero aiutarsi nei loro opifici di qualche miserabile processo chimico, o dove il cuciniere e la fantesca apprendessero a scarabocchiar quattro cifre a farne la lista della spesa pel pranzo o del bucato. Qui i confini del ridicolo sono valicati da un pezzo, e noi versiamo nei campi dell' incredibile e del mostruoso; e pure questa mostruosità incredibile si sono beuta a chiusi occhi nove decimi dell' Italia istruita; nè crediamo che sian meno coloro, che pensarono e dissero la Chiesa voler mantenere i popoli nella ignoranza per dominarne a bacchetta le intelligenze. Andate ora e non credete all' ingegno italiano privilegiato d' uno squisito senso del vero e però impossibile ad esser travolto in errore! Siamo pecore, come tutti i figli del padre Adamo, o diciamo men duramente, siamo cantori da coro non buoni a cantare che sul tono soffiatici da altri: tutto dipende da chi ci dà quell' imbeccherata: se questi stona, noi stoneremmo per tutta l' eternità, se eterni fossimo noi è se le stonature potessero varcare i confini del tempo.

Ma perchè dunque Ecclesiastici ragguardevoli ed anche Vescovi fare il viso dell' armi quando si è trattato d' introdurre qualche istruzione del popolo che non sia il Catechismo, o di cui questo non sia parte precipua? Ci vuol tanto a iudovinarla? Non diciamo di altre circostanze che potrebbero avere ispirato dei gravi e ragionevoli sospetti <sup>1</sup>, massime dalla qualità delle persone che caldeggiavano quelle tali istituzioni: fermiamoci in una condizione del popolo stesso, quale noi ora lo intendiamo. Questo come ha definiti i lunghi giorni del lavoro ed i magri soldi del salario, così ha ancora misurate e rare le poche ore che in una settimana può dare alla propria istruzione, se pure ne dà alcune. Pertanto ogni altra istruzione che s' introduca non può non recare uno scemamento a quella che è sommamente necessaria, e che certo non in tutti è assicurata tanto

<sup>1</sup> Le ultime rivelazioni del Montanelli scusano da temerità tal ritrosia, come dimostreremo fra breve.



che basti. Anzi vi è tutto il rischio che le cose nuove, più ghiotte, in vista più onorevoli e materialmente di più prossima utilità facciano andare dimenticata e negletta quella, che è di rilevanza somma e forse unica. Ma dicemmo inale: vi è il rischio; dovevamo dire ne è già seguito in gran parte il danno; in quanto le tante cianciafruscole, in che si è preteso istruire il popolo, poco han profittato a quei rari che vi hanno applicato l'animo, e moltissimo han nociuto, soprattutto nelle città, a quei tanti più, che dai nuovi metodi di rigenerazione popolare non hanno appreso altro, che il non più curarsi del Cateclismo come di cosa vieta e passata in disuso. Che sia divenuta con quella non curanza una parte del nostro popolo, lo abbiám saggiato non sono che pochi anni. Ma meglio o più dolorosamente di noi lo ha saggiato quell'Alemagna, colle cui istituzioni popolari facea all'amore uno dei due Sacerdoti oratori nel Panteon della Villa Puccini, e tutto il cui sistema, esposto in un grosso volume, è stato non ha guari regalato all'Italia da due professori Torinesi di cognome Botta e Parola. Quel popolo che andò tutto a scuola; quel popolo di cui ciascuno legge e scrive correttamente, sa storia patria, conti, disegno lineare e non so che altro, quel popolo appunto che sa tutte queste cose, e forse perchè sa solo queste cose, condusse in men di tre mesi l'Alemagna ad un capello dalla dissoluzione sociale, in mezzo ad orgie di nefandezza e di sangue, da farne vergognare qualunque barbarie. Dovett'esser represso, e fu sua ventura che il fosse, a furia di ferro e di fuoco; ma quando si volle farlo rinsavire per dare alcuna stabilità al ricomposto ordine delle cose, sapete a che si ebbe ricorso? Alle Missioni e precipuamente al Catechismo, accolto da quel popolo stesso come una rugiada celeste che ne veniva a spegnere le bollenti ire ed a rinfrescarne le antiche arsurre <sup>1</sup>.

Volete altro per concedere che quando nella Chiesa si andava a rilento nello accettare le nuove invenzioni d'insegnamento popolare,

<sup>1</sup> Lo stesso era avvenuto già in Francia nella Ristorazione della dinastia borbonica.

e quando ancora si contrastavano apertamente, si aveano delle buone ragioni, e forse più buone di quello che non si avvisavano alcuni di quei medesimi, che usavano quella lentezza ed opponevano quel contrasto, condotti in ciò come da segreto presentimento e quasi diremmo da celeste istinto? Si seguirà ora a dire che la Chiesa insegnando ai popoli il solo Catechismo è favoratrice d' ignoranza e mantenitrice di barbarie? Questo voglion dire quanti si seagliano contro quella pretesa genia di nemici del popolo, che lo vogliono stupido ed ignorante per dominarlo. Ma sarebbe tempo oggimai che si sfolgorasse della meritata infamia una così svergognata calunnia, e si capisse e si definisse una volta chi è il vero amico del popolo: se il Cattolicismo romano o codesti cerretani ridicoli del progresso. E la risposta non può essere dubbia in favore del primo, se pure altri non abbia fronte abbastanza impudente per negare una di queste due proposizioni: O che il Catechismo sia la più sublime, la più piena, la più salutare istruzione che al popolo possa mai darsi; o che la Chiesa l'abbia data per diciotto secoli a tutte le nazioni, componendo con esso il mondo a civiltà, e la stia dando in questo presente tempo per mezzo di forse dugento mila istruttori, a quanti si fanno probabilmente ascendere i Curati e loro coadiutori, i catechisti d'ogni maniera dell'uno e dell'altro sesso. Tant'è! se una di queste due proposizioni non si neghi, l'accusa di favorir l'ignoranza del popolo dee cadere sul capo di chi si adopera a sottrargli quel celeste nutrimento dell'intelletto e del cuore. Trattando con persone che, la Dio mercè, sanno ed intendono il Catechismo, quali supponiamo per fermo i nostri lettori, noi non abbiamo uopo di molte parole per averare la prima proposizione, mostrando come esso soddisfaccia pienamente alle tre condizioni, cui noi stabilimmo nel precedente articolo come indispensabili alla istruzione popolare, e le quali ivi medesimo cercammo indarno nei due sistemi di Razionalismo, che distinguemmo coi nomi di Biblico e Filosofico. Richiedemmo per essa una supellettile di cognizioni speculative intorno al mondo, all'uomo, alla società, a Dio, alla vita ecc. che ne potesse sostenere tutto l'edifizio dei

doveri individuali e sociali dell'uomo morale e religioso con tutte le appartenenze loro nelle svariatissime circostanze della vita; la quale cognizione di doveri ponemmo in secondo luogo: collocammo nel terzo una spiegazione chiara, soddisfacente, consolante del terribil problema intorno alla vita ed ai dolori, alle fatiche, alle privazioni che incessantemente l'accompagnano senza speranza di redenzione pel popolo in universale, in qualunque ordinamento sociale vogliasi escogitare, se non fossero le matte utopie del Sansimonismo e del Farlanstero. Or tutto codesto e più assai di codesto si trova nel *Simbolo della Fede*, nel *Decalogo*, nella *Orazione domenicale*, nei *Sacramenti*, nei *Vizii capitali*, nelle *Virtù teologiche e cardinali*, nelle *otto Beatitudini* con quell'altro pochissimo che costituisce la sustanza e come il fondo del Catechismo cattolico. E questo, imparato alla lettera anche dai meno svegliati per ingegno e spiegato giudiziosamente da abile catechista, è incredibile di quanto preziose e sublimi verità possa arricchire la mente, quanto casti, generosi e pii affetti possa infondere nel cuore. Il *Dio Padre onnipotente* vi rivela il mistero della divina interna ed esterna universale Paternità, e quindi l'altro della creazione e della fratellanza nell'umana famiglia. L'*honora patrem et matrem* è il cardine a cui s'attengono tutti i doveri di soggezione e di sudditanza nella società domestica e nella civile; e meno sconvolgimenti avrebbero conquassato il mondo, se a quelle due maniere dell'umana convivenza non si fosser voluti mettere dei sostegni di paglia, in luogo del cardine incrollabile a cui Dio aveali appoggiati. Quel *Beati pauperes!* che balsamo sopra milioni di cuori piagati e lottanti senza rimedio tra la mancanza di tutto e tra i bisogni stretti, rinascenti ad ogni tratto delle persone più caramente dilette, dei figli innocenti che cercan pane, della sposa che si consuma lentamente per manco di alimenti e di farmaci, mentre le piange in seno il bambolo che sugge indarno dalle esauste mammelle! E quella giunta di *spiritu* non è un invito ai poveri di restarsi rassegnati e volenti nel loro stato quando per onesto modo non possono uscirne? e quella promessa: *quoniam ipsorum est*



*regnum caelorum*, non è tal guiderdone da cangiare la rassegnazione in contentezza? E se vi aggiungiamo il *venturus est iudicare*, non vi pare che la spiegazione di tutte le ingiustizie di questo mondo (e sono tante! chi basterebbe a contarle?) sia bella e trovata? Noi non la finiremmo più se ci volessimo continuare in questa rassegna; ma voi potete tenere per fermo non vi esser cognizione speculativa, riguardante la natura dell' uomo e la sua destinazione; non vi esser dovere pratico in qualunque congiuntura si possa trovare l' uomo; non vi esser conforto morale e religioso per la mente sbattuta dal dubbio, che nel Catechismo, in un modo o in un altro, almeno in germe, non si contenga. Ciascuno può prenderne da sé medesimo lo sperimento; e lo troverà così evidente da non prendere meraviglia che lo vedesse e lo professasse solennemente un recentissimo filosofo francese tutt' altro che sospetto di parzialità per la Chiesa cattolica. Ecco dunque come ne scrive il signor Jouffroy: « Egli ci ha un piccolo libro che si fa imparare ai fanciulli, ed intorno al quale essi sono interrogati nella chiesa: leggete questo piccolo libro che è il Catechismo, e voi vi troverete la soluzione di tutte le quistioni che io ho mosso più sopra; ma di tutte, vedete, senza eccettuarne una sola. Dimandate al cristiano d' onde viene la specie umana? esso lo sa; verso a qual termine cammina? esso lo sa; in qual maniera vi cammina? esso lo sa allo stesso modo. Dimandate a questo povero fanciullo: a che fare è egli quaggiù nel mondo, e di lui che fia dopo la sua morte? voi ne avrete una risposta sublime . . . Origine del mondo, origine della specie umana, quistione di razza, destinazione dell' uomo in questa vita e nell' altra; relazioni dell' uomo con Dio, doveri dell' uomo inverso i suoi simili, diritti dell' uomo sopra le cose create, egli nulla non ignora. E quando sarà più innanzi negli anni egli non incontrerà maggiore difficoltà intorno al diritto naturale, al diritto politico ed a quello delle genti; perciocchè tutto codesto scorre e si deriva con chiarezza e come di per sé stesso dal Cristianesimo. Ecco ciò che io chiamo: Una grande religione; io la ravviso a questo segno, che essa non lascia senza risposta alcuna delle quistioni rilevanti pel

genere umano <sup>1</sup>. » Così pensava e scriveva del Catechismo un filosofo, che avea avuto la sventura di più non vi credere: non sarebbe gran cosa che ne avessimo noi un uguale concetto, noi che professiamo di credervi tuttavia!

Che voi, signori umanitarii, vogliate scegliere dal popolo i più snelli garzoni e le più avvenenti fanciulle, ed istruendoli nella mimica, nella danza e nella musica, intendiate ad apparecchiare cantori e danzatrici abili a molcere orecchi fastiditi ed a solleticare cupidità imbastardite ed ottuse; tal sia di voi: fate il vostro comodo; e noi, non potendo porvi riparo, ci restringeremo a compiangere le vittime che vi capitano fra le unghie. Ma che voi per questo *insigne vantaggio procurato al popolo*, vi diate l'aria di unici suoi benefattori, arrogandovi, quanto è da voi, il monopolio della sua educazione; ma che a voi basti l'impudenza di attribuire alla Chiesa il disegno di mantenere il popolo nella ignoranza, quando è sola la Chiesa che del popolo illumina sovranamente le intelligenze, dirige le volontà, forma le coscienze e consola i travagli della vita, nientemeno che le agonie della morte; codesto, signori umanitarii, ( e perdonate se vel diciamo aperto ) codesto non è solamente follia da guarirsi nel manicomio; codesto è misfatto di oltraggiata umanità,

<sup>1</sup> *Il y a un petit livre qu'on fait apprendre aux enfants, et sur lequel on les interroge à l'église; lisez ce petit livre, qui est le catechisme; vous y trouverez une solution de toutes les questions que j'ai posées, de toutes sans exception. Demandez au chrétien d'où vient l'espèce humaine, il le sait; où elle va, il le sait; comment elle va, il le sait. Demandez à ce pauvre enfant, pourquoi il est ici-bas et ce qu'il deviendra après sa mort, il vous fera une réponse sublime... Origine du monde, origine de l'espèce, question de race, destinée de l'homme en cette vie et en l'autre, rapports de l'homme avec Dieu, devoirs de l'homme avec ses semblables, droits de l'homme sur la création, il n'ignore rien; et quand il sera grand il n'hésitera pas davantage sur le droit naturel, sur le droit politique, sur le droit des gens; car tout cela sort, tout cela découle avec clarté et comme de soi-même du christianisme. Voilà ce que j'appelle une grande religion; je la reconnais à ce signe, qu'elle ne laisse sans réponse aucune des questions qui intéressent l'humanité. — JOUFFROY. Mélanges philosophiques pag. 424.*

è sacrilegio d'insultata religione: misfatto e sacrilegio che da ogni gente civile si punirebbe almeno colla berlina e colla gogna. O non è egli vero che l'uomo è uomo per l'intelletto e per la volontà, e che quello quieto nel vero, come questa non può riposare che nel bene offertole con retto dettame dalla sicura coscienza? E non sono appunto tutte queste facoltà che si arricchiscono, si ordinano, si armonizzano dalla istruzione religiosa, disponendo il popolo a quella pace del cuore che è il massimo dei beni creati, e del quale esso, quando è morigerato e cristiano, gode più che non qualunque altra condizione sociale? È forse questo bene adunque, quest'unico ma sovrano suo bene che s'insidia al popolo, quando o con positivi argomenti o per indiretto è esso distolto dal catechismo? Vorreste dunque gettarlo nelle perplessità, nelle angustie, nelle tempeste; dicemmo quasi nelle agonie dello scetticismo, retaggio, la Dio mercè, ristretto finora alle condizioni colte, e le cui punture quanto siano cocenti sentono solo quelle anime di nobile tempera, che schive o rimorse del ravvoltolarsi nelle terrene brutture, non trovano suolo fidato ove posare le orme, barcollano tra i cupi rantoli delle disperazioni, tra le maledizioni di una natura che non capiscono e tra le bestemmie di un Dio in cui non credono. O infelicissimo Giacomo Leopardi! e quale più ignorante vedovetta del men colto nostro popolo, qual più rozzo pastore degli Appennini o delle Alpi non traversò la vita più tranquillo e più consolato di te; di te, che tra tanti doni della natura avevi sortita un'anima squisitamente temperata al bene ed un'ingegno dei più comprensivi che sorgessero nella età moderna? Ma quelli impararono o credertero nel Catechismo e questo fu assai ad essi per la presente e per la vita avvenire; tu altresì lo imparasti, ma troppo presto da scellerati seduttori fosti travolto a discredarlo. Che fu la tua vita? un supplizio il più tormentoso che possa darsi ad una intelligenza creata: ti diremmo quasi un Tantalò del vero e del bene, cerco sempre, non trovato mai, anzi trovata la quasi certezza di non lo potere trovare giammai. Tu tel divorasti inosservato quel tremendo supplizio, tel rugumasti perpetuamente nel tuo segreto; chè



la greggia dei tuoi consorti non saria neppur bastata a capirlo ; ma ne lasciasti miserabile monumento nelle pagine più sconsolanti e sconsolate che siano mai uscite di penna umana. I tuoi codardi ed empîi adulatori ti profumarono coll' incensiero facendo di te quasi un Dio, e tu vivesti sopra ogni altro infelicissimo solo perchè non conoscesti Dio: il Dio dell' ignorante vedovetta, del rozzo pastore, il Dio del Catechismo cattolico. E forse la fede in questo Dio si vuole rapire al popolo per averlo veggente, istruito e forbito ?

Si dirà che tutto è vero ; ma che in sustanza i nostri venti milioni d' Italiani del popolo nè forse tutti sanno il Catechismo, o certo una gran parte non lo capiscono neppure tanto quanto è altrimenti indispensabile per coglierne quei frutti preziosi che divisammo più sopra. Ove ciò si dicesse, si direbbe cosa non guari lontana dal vero, che noi medesimi deploriamo, alla quale vorremmo si recasse un rimedio ampio alla stess' ora ed efficace; ed è stato appunto il consiglio d' invocar quel rimedio, che ci ha fatto sì lungamente intrattenere i lettori intorno a questo subbietto. Ma innanzi tratto è manifesto, che un tale più lamento che rimprovero da nessuno può esser mosso meno che dai riformisti umanitarii. Sarebbe veramente lepida questa ! Essi che hanno debilitato questo religioso insegnamento, screditandolo, schernendolo, sfatandolo come da meno; rubando al popolo lo scarso tempo che potrebbe dare al Catechismo, mettendo questo in pericolosa concorrenza coll' apprendimento di cento altre bazzevole più ghiotte ed in apparenza più profittevoli; essi che colle loro declamazioni ora ipocrite, ora sacrileghe hanno diradata l' udiienza dei catechisti, menomando il sacerdozio della stima e dell' affetto dei popoli; essi che colle loro scaltre seduzioni son giunti perfino a fare che alcuni giovani sacerdoti e leviti si vergognassero quasi d' insegnare il Catechismo, e si pensassero scioccamente di meritar meglio del popolo insegnandogli a curare i bachi o a calcolare i decimali; essi insomma che han procurato alla Italia questo gravissimo danno, essi verrebbero oggi a gittarlo in viso alla Chiesa, quasi fosse opera delle sue mani ! La Chiesa sì, che per salvare al popolo questo tesoro si è chiamato addosso le ire dei tristi

coll' odioso titolo di proteggitrice dell' ignoranza, la Chiesa si che ha diritto di lamentarsene; e deplorare altamente che il secolo abbia pur troppo guadagnato per questa parte. E quindi muove appunto, come notammo sopra, la difficoltà, la diffidenza che s'incontra nella Chiesa alla introduzione d'insegnamenti popolari diversi dal religioso, o che almeno non abbiano in esso il fondamento precipuo. Se voi potete entrar pagatori che *tutto* il popolo italiano (ma vedete tutto davvero) sa e capisce il Catechismo, nessun Vescovo, nessun Curato vi apporrà la menoma difficoltà, quand' anche vorreste fare del popolo altrettanti dottori: basta solo che non gl'insegniate cose pericolose o pregiudizievole. Ma quando voi medesimi ci dite che siamo ben lungi ancora da questo, che *tutto* il popolo sappia ed intenda il Catechismo, come volete che si pensi a procurare il dilettevole ed anche l' utile ai pochi, mentre i tanti più mancano dello strettamente necessario? Se in questa famiglia di venti individui ce ne ha dodici, forse quindici che mancan di pane, vi pare egli bello, vi parrebbe giusto apprestare agli otto o ai cinque il saporito del companatico e le delizie dei manicaretti, senza curarsi nè punto nè poco dei più che languiscon per fame? Codesto non ci parrebbe uguaglianza civile e molto meno carità cristiana. Non ci par dunque di esser soverchi se agli umanitarii ed alle umanitarie, spasimanti per la istruzione del popolo, noi facciamo la seguente proposta, per rappattumare da buoni amici questa differenza. Ci vogliono essi cooperatori zelanti alle loro scuole? Bene sta! Si associno essi prima a noi nell' insegnamento religioso e quando sarà compiuta la bisogna di avere insegnato e fatto capire il Catechismo ai venti milioni di popolo italiano, allora noi daremo mano ai filantropi per insegnargli lettura, conti, chimica, agricoltura, veterinaria o che che altro volete. Avvertano nondimeno quei signori, prima di accettare il partito, che col volgere di ciascun anno forse un milione di fanciulli giungendo all' uso della ragione cominciano ad aver bisogno dell' istruzione religiosa, e noi prima di prestare l' opera nostra, vogliamo che a quel bisogno sia provveduto. Ma torniamo sul serio.

Amnesso dall'una parte che il Catechismo sia l'Istruzione da darsi al popolo, se non unica, certo la più rilevante, la più salutare, la più necessaria e quella che per ordine di tempo e di dignità debba entrare innanzi a qualunque altra; supposto che quella istruzione sia in Italia in gran maniera scaduta per le ragioni toccate di sopra e per altre che non è qui luogo di menzionare; noi non lasceremo questo discorso senza aggiungere qualche parola pratica intorno al modo di ristorarla. E sarebbe questo il massimo dei servigi che si potesse fare ad un popolo da tante bieche e scellerate arti insidiato. Finchè la Provvidenza non mandi chi fondi nuove istituzioni, a noi pare che basterebbe ravvivare le antiche; e ce ne sono tante per questo bisogno! ma giacciono, fatta qualche rara eccezione, languide, snervate, senza spirito, senza vita, e sembrano più cadaveri che cose vive. Nel riauimarle poi di nuovo spirito, il che comunemente può farsi richiamandole ai loro principii, due precipui intendimenti si dovrebbero avere innanzi alla mente, e fare ogni sforzo possibile per raggiungerli. Noi li riassumiamo in due parole dicendo, che si dovrebbe talmente ordinare ed organare questo insegnamento del popolo da ottenere davvero che lo abbiano **TUTTI** e **BENE**.

E quanto al *tutti* la è faccenda più ardua che a prima vista non pare, soprattutto chi consideri l'agglomerazione scomposta di popolo nelle grandi città, e la solitudine spesso inospitale in che esso vive sparpagliato per le campagne; chè dove nelle prime è malagevole il discernarli perchè raccolti in troppi, nelle seconde è stranamente faticoso il trovarli e spesso impossibile il raccogliarli anche in pochi. Ma la cosa vorrebbe pigliarsi per parti e certo non molto vaste; nella quale maniera sarebbe problema pratico bellissimo e degno di qualunque gran cuore questo che formoliamo così: Trovar modo che in una città, in una Diocesi, in una Parrocchia, in un Villaggio, tutti, ma tutti davvero, i fanciulli dai sette ai tredici anni, esempigrizia, abbiano una istruzione catechetica costante, ordinata, graduata per guisa che si assicuri a ciascuno una cognizione esatta e compiuta in proporzione, s'intende, alla età ed alla condizione dei discenti. Chi s'imbarcasse in questa santissima opera



scontrebbre ostacoli d'ogni maniera, tra i quali non sarebbero ultimi la scioperataggine e la non curanza dei genitori, la ripugnanza di molti fanciulli, la difficoltà di averli ai dati giorni ed alle poste ore, atteso il cominciasi che si fa proprio in quell'età o i primi servizi rurali, o l'ufficio di fattorini nelle botteghe. E pure prima di quella età l'istruzione sarebbe troppo precoce; valicata quella età si fa assai più difficile sia per le passioni che cominciano a destarsi, sia pel profitto che cominciasi a trarre dal lavoro; ed è sventura somma di un giovane trapassare il terzo lustro senza avere avuta con sufficiente pienezza quella istruzione. Avendola così tardi, si comincia a conoscere il male quando esso già impera come padrone; e vede ognuno quanto sia più malagevole lo scacciare di casa il nimico, che non impedirgli l'entrata. Ristretta dunque tra quei confini, dai sette ai tredici o quindici anni, l'istruzione religiosa nel nostro popolo, ed ordinata per forma che *tutti* senza eccezione l'abbiano intera e compiuta, è l'opera più salutare che si potrebbe tentare al presente in Italia pel verace miglioramento del popolo stesso. E noi fin che non si vegga assicurata questa, saremo sempre guardinghi, sospettosi, diffidenti e, quanto è da noi, anche contrarii a qualunque altro diverso insegnamento volesse tentarsi. Noi guarderemo sempre somiglianti conati di universaleggiare l'istruzione fra il popolo o come arti bieche di una setta che vuole acquistare balia nel popolo per corromperlo, o come condiscendenze improvvide di certa buona gente che non sanno essi stessi quello che vogliono e non capiscono quel che si fanno.

Per ciò che riguarda il *bene*, che era l'altra delle due condizioni da ottenersi nel ristorare che si dovrebbe l'insegnamento del Catechismo, noi intendiamo che di ogni popolano non si può fare un teologo. Ma dal sapere a mente una nuda formola del domma e del precetto fino a quella chiara e precisa intelligenza che ne ha un teologo, ci ha molti gradi intermedi, dei quali non pochi sono accessibili anche alle menti grossiere; e benchè non riproviamo che quando altro non puossi, si sappia almeno la nuda formola, non possiamo dissimulare che questa ha ben poca efficacia, quando non è

compresa dall' intelletto, senza di che non può essere sentita e come gustata dal cuore. Ma qui sta l' arduo: mettere le verità speculative e pratiche della fede alla portata delle menti grossiere; e siate certi che a far bene anche alla puerizia un Catechismo, che sia spiegazione ampia delle formole, „ei vuole più teologia che comunemente non si crede, e forse ancora più di quello che comunemente non se ne reca. Per poter parlare con franchezza del domma e della morale cattolica; per presentarlo sotto varie forme ed applicarlo a vari casi; per ricorrere con accurata proprietà ad esempj, ad analogie, a somiglianze; a toccar con maestria quei principj e dettami di ragione che, armonizzando mirabilmente colla fede, la confortano a prevedere quelle difficoltà che sorgono comunemente dalla ragione stessa e sciogliersi così di passata e senza quasi mostrarlo; a tutto questo ci vuole forse più perizia e padronanza della materia, che non a fare una predica quaresimale o a sostenere una pubblica disputa di teologia. E così se qualche ecclesiastico avesse mai avuto a sdegno l' umile ministero di catechista, in quanto si credea di saper troppa teologia per dichinarsi cotanto basso, ci perdoni il sospetto, se egli ha avuto questo pensiero fa manifesto segno di saperne troppo poco di teologia.

E questo basti intorno a ciò che necessariamente si deve insegnare al popolo per averlo non pur civile e buono per altrui, ma eziandio soprattutto buono per sè nella duplice sua qualità di uomo e di cristiano. Assicuratogli quello non riproviamo che gli s' insegni qualunque altra cosa utile ed onestamente dilettevole; ed a questo intendimento tratteremo nei seguenti articoli delle scuole professionali e degli Asili d' infanzia. Ma se questo può essere privilegio dei pochi, l' universale appena potrà avere altro che il Catechismo.

# RISPOSTA

AD UN DOTTO E CORTESE LOMBARDO



## IV.

*Dell'impotenza de' sensi a partecipare della conoscenza.*

Esaminate le ragioni dal gentile avversario recate contro la teorica degli universali <sup>1</sup>, passiamo ora a discutere quelle che egli apporta per dimostrare che la cognizione non può in alcuna guisa attribuirsi ai sensi. Tali ragioni si riducono a dire che concedendo a questi di conoscere l'obbietto quantunque materiale e concreto, si viene a confonderli coll' intelletto, a cui veramente la conoscenza appartiene; e quindi si leva ogni specifica differenza tra l'uomo e i bruti. Imperocchè percepire un oggetto qualunque da noi distinto importa apprenderne l'essere e la sostanza, il che è proprio del solo intelletto. Che se S. Tommaso in vari luoghi delle sue opere ha detto che i sensi conoscono, ciò vuol condonarsi al S. Dottore *il quale era in certo modo legato al linguaggio Aristotelico, ma non è da tollerarsi ne' sani filosofi d'oggi, di cui è dovere serbar la proprietà delle espressioni per non favorire gli errori già troppo dominanti* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. X, pag. 273.

<sup>2</sup> §. 21.



Veramente questo bisogno di compatimento e di scusa per l'improprietà di parlare non dee restringersi al solo S. Tommaso, ma a tutti i filosofi, anteriori a quest'ultimo periodo d'oggiorno; i quali senza veruno scrupolo al mondo usarono la voce *conoscere* per rispetto all'operazione de' sensi. Anzi a' giorni nostri medesimi non mancan di quelli che continuano ad adoperare lo stesso linguaggio come, a tacer degli altri, fa il Balmes in moltissimi luoghi delle sue opere. Nè solo i filosofi, ma il genere umano tutto quanto cade nella prefata imperfezion di linguaggio, attribuendo la conoscenza ai bruti, i quali certamente non son dotati se non di senso. Che più? perfino la stessa Santa Scrittura non va esente da questa taccia, dicendoci a cagion d' esempio che il bue conosce il padrone e l'asino la stalla: *cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui* <sup>1</sup>. Tutti questi, grazie al progresso d'alcuni filosofi moderni, hanno mestieri d' indulgenza per parte di chi legge od ascolta, affine d'essere scusati di sensismo e ripresi non d'altra colpa che d'improprietà di parlare; avendo la scienza finalmente scoperto che la voce *conoscere* non può competere che al solo intelletto.

Vero è che un tal difetto di parlare reca qualche meraviglia anche per riguardo al solo S. Tommaso; per non dir nulla di tutta la schiera degli Scolastici, che hanno comune con lui la medesima colpa. Giacchè se si trattasse di cosa dipendente da lunghe osservazioni e sperimenti non ancora tentati a que' tempi; ognuno vedrebbe la ragionevolezza di dire che S. Tommaso privo di si fatti presidii potè facilmente cadere in errore rispetto al vocabolo, non avendo potuto aver distinta conoscenza dell'obbietto che per quello esprimevasi. Ma trattandosi di cosa non dipendente da ulteriori scoperte e soggetta solamente all'analisi e meditazione dell'animo, non sa spiegarsi come una mente si acuta e riflessiva, qual era quella di S. Tommaso, non vedesse ciò che con tanta facilità veggono alcuni al tempo d'oggi, inferiori forse all'intelletto dell'Angelico. Certamente niuno dirà che i progressi dell'anatomia e della fisiologia.

<sup>1</sup> ISAIA c. I, 3.

han fatto sì che osservato meglio il sistema nerveo, e le funzioni della vita organica, si è trovato che l'atto della facoltà senziente non era conoscitivo. Ma dovrà assolutamente dirsi che la scoperta di questa verità è nata dalla meditazione più accurata della natura della conoscenza riguardata nel proprio concetto, e nella distinzione che passa tra l'intendimento e la semplice sensazione. Or noi abbiamo per indubitato (e molti sono del medesimo avviso) che quanto l'età moderna sovrasta all'antica per copia ed ampiezza di conoscenze empiriche in ogni genere di scienze naturali; altrettanto l'Aquinate e la scuola del medio evo avanzò i filosofi posteriori per ciò che si attiene a speculazioni meramente ideali concernenti le essenze delle cose e gli attributi e le differenze che ne risultano. In somma per ciò che costituisce la sostanza, direm così, della scienza filosofica e i principii regolatori della medesima, noi crediamo che S. Tommaso abbia colto nel segno, e che mettersi in piena opposizione con lui non possa farsi senza mettersi in piena opposizione col vero, e senza cacciarsi in sentieri ciechi e tortuosi non conducenti che all'errore. Ora se ci ha punto capitale in filosofia, esso è certamente quello che riguarda la natura della conoscenza; da cui dipende il giudizio intorno alla natura stessa dell'animo. È egli dunque possibile il credere bruttata sì turpemente sopra un tal punto la dottrina del S. Dottore? e credendola tale, può continuarsi a riputar lui scorta sicura e maestro autorevole in filosofia?

Se non che ripiglierà il cortese avversario, codesta nostra osservazione non aver alcuna forza contro di lui: perocchè egli se condanna il vocabolo, assolve peraltro il concetto di S. Tommaso; anzi vuole che la bontà di questo valga a distruggere la malizia di quello. « In questo caso, così tostamente soggiunge, più che alla frase « vuoi guardare al concetto dell'Aquinate, che si palesa abbastanza chiaro per illuminare anche le sue maniere di dire che « potrebbero qualche volta parere o false od inesatte. »

Noi, a vero dire, confessiamo che anche ciò ci riuscirebbe un po' duro, lo stabilire cioè che S. Tommaso in materia sì rilevante parlasse male benchè per altro pensasse bene. Imperocchè qui non

si tratta di espressione usata una o due volte per incidenza, ma bensì trattasi di un linguaggio costantemente servato; e non finiamo d'intendere come il concetto di uno scrittore, si preciso qual è fuor d'ogni dubbio S. Tommaso, debba essere contrario a ciò che ripetutamente suonano le parole. Nondimeno poichè l'avversario appella al concetto, e vuole che ad esso ci atteniamo, checchè sia qui dell'ovvio significato delle voci; accettiamo la pruova, non dovendo essere scortesi con chi ci è modello di gentilezza.

## V.

*Se possa mostrarsi che il concetto di S. Tommaso sia contrario a ciò che suonano qui le voci.*

Ma d'onde dimostra il cortese avversario che S. Tommaso non intese d'attribuire ai sensi la cognizione nel significato proprio della parola? Ecco come è espressa tutta la sua dimostrazione. « Egli « (cioè S. Tommaso) afferma francamente: Giudicare della sostanza della cosa non appartiene al senso, ma all'intelletto, il cui « obbietto è l'essere della cosa: *De substantia rei iudicare non « pertinet ad sensum, sed ad intellectum, cuius obiectum est quod « quid est* <sup>1</sup>. Quindi conseguita che il senso non conosce l'essere « delle cose. Ma se ciò è vero, dunque il senso non conosce nulla; « perchè la prima cosa che di un oggetto qualunque si apprende « è l'essere, e tolto questo rimane il nulla. »

Se non andiamo errati, questo discorso contiene in sè tre ragioni; cioè che il giudizio intorno alla sostanza appartiene all'intelletto; che dell'intelletto parimente è proprio percepire la quiddità dell'oggetto; che non si può aver cognizione senza apprendere l'essere, e l'essere non si apprende che coll'intelletto. Se queste ragioni si recassero in modo assoluto, ognuno vedrebbe agevolmente il vizio onde sono offese, il quale è di supporre che ogni

<sup>1</sup> IV. Dist. 12, a. 1, q. 2 ad 2.



cognizione sia o un giudizio intorno alla sostanza, o una percezione di essenza, o un' apprensione dell' essere quale l'ha l' intelletto, cioè in universale. Or codesta supposizione è evidentemente falsa, potendosi dar cognizione che non sia giudizio (come accade delle semplici apprensioni); e apprensione che non riguardi l' essenza (come è della conoscenza del solo fatto); e apprensione del fatto che non sia universale ma concreta (come quando si percepisce un individuo). Ma il nostro avversario arreca queste ragioni in modo relativo, cioè per riguardo a S. Tommaso; giacchè qui si tratta di scoprire il suo vero concetto in ordine al negare o concedere la cognizione ai sensi. Il perchè noi sotto questo aspetto dobbiamo dissaminarle, e il faremo partitamente, e con la maggior chiarezza e precisione possibile.

Il primo argomento adunque si esprimerebbe così in forma dialettica: S. Tommaso afferma francamente che giudicare della sostanza non appartiene al senso, ma all' intelletto: *De substantia rei iudicare non pertinet ad sensum sed ad intellectum*. Dunque, secondo il concetto del S. Dottore, ai sensi non appartiene la conoscenza.

La risposta anche in forma dialettica è facilissima: Concedo l' antecedente; nego il conseguente. La ragione di tal negazione si è perchè l' inferenza dell' avversario è più ampia della premessa. La premessa è che il giudizio, secondo S. Tommaso, non appartiene al senso. Dunque l' illazione legittima sarebbe stata che, secondo S. Tommaso, al senso non compete la sola conoscenza contenuta nel giudizio, non già la conoscenza in generale. Per poter inferire che secondo S. Tommaso niuna conoscenza compete al senso, bisogna supporre che secondo S. Tommaso non vi è altra conoscenza se non quella che si contiene nel giudizio. Ora ciò è falsissimo; e a convincersene basta consultare, se non altro, il secondo articolo della quistione sedicesima nella prima parte della sua *Somma teologica*. Ivi S. Tommaso si mette a discutere in quale atto della mente si trovi propriamente la verità; e dopo avere stabilito che la verità consiste nella conformità dell' intelletto colla cosa conosciuta,

*per conformitatem intellectus et rei veritas definitur*; soggiunge che conoscere questa conformità è conoscere la verità, *unde conformitatem istam cognoscere est cognoscere veritatem*. Quindi ripiglia che tal conformità non si conosce in nessun modo dal senso, perchè il senso non giudica; dall' intelletto poi non si conosce, finchè esso apprende la sola quiddità della cosa, ma si conosce quando dall' apprensione passa al giudizio. *Hanc autem nullo modo sensus cognoscit. Licet enim visus habeat similitudinem visibilis non tamen cognoscit comparationem quae est inter rem visam et id quod ipse apprehendit de ea. Intellectus autem conformitatem sui ad rem intelligibilem cognoscere potest; sed tamen non apprehendit eam, secundum quod cognoscit de aliquo quod quid est. Sed quando iudicat rem ita se habere sicut est forma quam de re apprehendit, tunc primo cognoscit et dicit verum, et hoc facit componendo et dividendo*. Onde conchiude che la verità si trova nel senso e nella semplice apprensione dell' intelletto, ma non vi si trova come conosciuta; perchè non vi si trova conosciuta la conformità del conoscente coll' obbietto, nel che consiste la ragion di vero propria dell' intelletto, a cui appartiene possedere la verità in quanto conosciuta. Ma codesta verità in quanto conosciuta non si trova che nel solo intelletto componente e dividente, ossia giudicante. *Veritas igitur potest esse in sensu vel in intellectu cognoscente quod quid est, ut in quadam re vera, non autem ut cognitum in cognoscente, quod importat nomen veri. Perfectio enim intellectus est verum ut cognitum. Et ideo, proprie loquendo, veritas est in intellectu componente et dividente, non autem in sensu neque in intellectu cognoscente quod quid est*

Di qui chiaramente apparisce: I. che S. Tommaso distingue una doppia cognizione: l' una che sia un semplice apprendimento dell' oggetto, l' altra che sia un giudizio; II. che dell' intelletto son proprie amendue, del senso la sola prima; III. che la verità come conosciuta non trovandosi se non nel giudizio, essa in quanto tale non appartiene che all' intelletto; IV che il senso, benchè non giudichi, nondimeno apprende; V. che però sebbene non abbia la verità come conosciuta (perchè ciò è dote del giudizio, di cui il senso è

privo); tuttavia ha la verità propria della semplice apprensione, qual si trova eziandio nell' intelletto quando non giudica ma solo apprende il *quod quid est* <sup>1</sup>.

Dunque è falso che per S. Tommaso ogni conoscenza importi giudizio; giacchè nello stesso intelletto ammette una conoscenza che non sia giudizio, e alla quale come all' apprensione del senso concede la denominazione di *vero*, benchè in grado imperfetto; *ideo bene invenitur quod sensus est verus de aliqua re vel intellectus cognoscendo quod quid est, sed non quod cognoscat aut dicat verum*. Di più, nel tempo stesso che nega il giudizio al senso, gli concede l' apprensione d' una qualche cosa; *non cognoscit comparationem quae est inter rem visam et id quod ipse apprehendit de ea* <sup>2</sup>.

Il secondo argomento può proporsi così: S. Tommaso afferma che la quiddità è obbietto del solo intelletto; *cuius obiectum est quod quid est*. Dunque, secondo lui, niuna cognizione appartiene ai sensi.

Qui ancora, congeduto l' antecedente, dee negarsi il conseguente: perchè suppone che secondo S. Tommaso non si dia altra conoscenza se non della quiddità d' una cosa. Or ciò è falsissimo; giacchè S. Tommaso nello stesso articolo in cui afferma che il conoscere le quiddità, eziandio de' sensibili, appartiene non al senso ma all' intelletto, *naturas sensibilibum qualitatum cognoscere non est sensus sed*

<sup>1</sup> Più espressamente e distintamente insegna queste medesime cose nel commento al primo libro *De interpretatione* di Aristotele. Ne citeremo per saggio alcuni tratti.

*Duplex est operatio intellectus. Una quidem, quae dicitur indivisibilium intelligentia, per quam scilicet apprehendit essentiam cuiuscumque rei in seipsa. Alia est operatio intellectus scilicet componentis et dividit. Lez. I.*

*Sensus non componit nec dividit. Ivi. Lez. III.*

*Quamvis sensus proprii obiecti sit verus, non tamen cognoscit hoc esse verum. Non enim potest cognoscere habitudinem conformitatis suae ad rem, sed solum rem apprehendit; intellectus autem potest huiusmodi habitudinem conformitatis cognoscere, et ideo solus intellectus potest cognoscere veritatem. Ivi lez. III.*

<sup>2</sup> *Summa Theologica* I p., q. 16, art. 2.



*intellectus* <sup>1</sup>; nello stesso articolo, diciamo, afferma ancora che il senso percepisce l'oggetto esterno che fa impressione sull'organo, *exterius immutativum est quod per se a sensu percipitur et secundum cuius diversitatem sensitivae potentiae distinguuntur* <sup>2</sup>. E nell'articolo terzo della quistione ottantesimasettima dice che i contingenti si conoscono direttamente dal senso, indirettamente dall'intelletto; e che le ragioni universali e necessarie di essi contingenti cioè le loro quiddità astratte sono conosciute dal solo intelletto. *Contingentia prout sunt contingentia cognoscuntur directe quidem a sensu, indirecte autem ab intellectu; rationes autem universales et necessariae contingentium cognoscuntur per intellectum*. Dunque è chiaro essere alieno dalla mente di S. Tommaso che ogni cognizione importi la percezione di quiddità.

Il terzo argomento era: Secondo S. Tommaso l'essere è la prima cosa che di un oggetto qualunque si apprende. Or il senso non conosce l'essere delle cose secondo S. Tommaso. Dunque secondo S. Tommaso il senso non conosce nulla.

Questa obbiezione cade per terra col semplicemente distinguere la prima proposizione, sopra cui è fondata. Imperocchè quando dicesi che secondo S. Tommaso l'essere è la prima cosa che di un oggetto qualunque si apprende, se tal affermazione s'intende della sola conoscenza intellettuale, è vera; ma se si estende a tutta la conoscenza presa generalmente, è falsa. Onde da che i sensi non apprendono l'essere, non seguita che essi non apprendano nulla.

Noi saremmo desiderosi di sapere da qual luogo di S. Tommaso ricaverebbe l'Avversario che l'essere è la prima cosa che si apprende in qualunque genere di conoscenza. Per fermo il S. Dottore allorchè si mette di proposito a chiarire l'ordine onde procede in noi e si svolge la cognizione, inculca il contrario. Siane prova l'articolo terzo della quistione ottantesimaquinta nella prima parte della sua *Somma teologica*. Ivi egli distingue la conoscenza in generale, dalla

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 78, art. 3.

<sup>2</sup> Ivi.

conoscenza ristretta al solo ordine intellettuale. E quanto alla seconda stabilisce che essa passa da concetti più universali a meno universali; *prius occurrit intellectui nostro cognoscere animal quam cognoscere hominem; et eadem ratio est si comparemus quodcumque magis universale ad minus universale*. Onde è facile ad inferire di qui che dunque secondo il S. Dottore la nozione che prima di tutte riluce nel nostro intelletto, e dalla quale la mente nostra esordisce il suo lavoro cogitativo, sia quella dell' *essere*; essendo questa la più universale ed indeterminata.

Ma rispetto alla prima considerazione cioè alla conoscenza in generale, S. Tommaso spiegatamente afferma che prima è in noi la conoscenza de' particolari e concreti, e poi quella degli universali ed astratti; arrecandone per ragione il precedere che fa in noi la conoscenza sensibile alla conoscenza intellettuale: *cognitio intellectiva aliquo modo a sensibus primordium sumit. Et quia sensus est singularium, intellectus autem universalium: necesse est quod cognitio singularium quoad nos prior sit quam universalium cognitio* <sup>1</sup>. Ecco dunque come in quel medesimo luogo, da cui si ricava, che, secondo S. Tommaso, la prima cosa che coll' intelletto si apprende intorno a un oggetto qualunque sia l' *essere*, in quel medesimo luogo, diciamo, s'insegna che ciò non ha luogo per rispetto alla conoscenza in generale, perchè espressamente si dice che in noi la conoscenza dei singolari va innanzi alla conoscenza degli universali. Or, se la conoscenza dei singolari è quella che, secondo S. Tommaso, precede alla conoscenza degli universali, come può dirsi che secondo S. Tommaso non si può aver cognizione qualunque senza aver prima l' apprensione dell' essere, la quale è cognizione universalissima? Ciò avviene al solo intelletto, il cui obbietto formale, secondo S. Tommaso, è l' ente preso in tutta l' ampiezza sua; ma non può trasferirsi in nessuna guisa ai sensi, il cui obbietto formale è o il colore, o il suono, o l' odore e via discorrendo, secondo la diversità di ciascuno; e ai quali appartiene l' aggirarsi

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 85, art. 3.

intorno ai soli singolari e concreti, come per contrario è proprio dell' intelletto apprendere gli universali ed astratti <sup>1</sup>.

Gli argomenti adunque dall' avversario recati per dimostrare che S. Tommaso non intende concedere la cognizione ai sensi non solamente non provano nulla, ma provano piuttosto il contrario. Perchè accennano a luoghi delle opere del S. Dottore, dai quali in cambio di cavare idee emendatrici di quel linguaggio, si cavano idee confortatrici al medesimo. Dunque è falso che in S. Tommaso il concetto corregga le parole sopra questo punto; e però l' avversario o dee confessare che l' attribuire la cognizione ai sensi non ha che far col sensismo, o dee accusar di sensismo lo stesso S. Dottore.

## VI.

### *Una digressione ad altri scrittori.*

Se si trattasse del solo dotto uomo, a cui direttamente rispondiamo, la controversia potrebbe qui terminarsi. Conciossiachè asodato, come veramente S. Tommaso attribuisce la conoscenza ai sensi; la riverenza illimitata, che egli mostra verso la dottrina di questo eccelso Dottore, non gli permetterebbe di persistere in quella sua sentenza: *Chi attribuisce questa efficacia al senso, lo confonde colla potenza intelletiva e cade in un pretto sensismo. Ma perciocchè noi scriviamo anche per altri, e ci ha di quelli che con una leggerezza da far pietà leggono S. Tommaso senza capirne non che tutto insieme il sistema mirabile della dottrina, ma neppure il significato genuino delle voci nei testi spicciolati che citano; ci è mestieri soffermarci un altro poco sopra questo argomento. Costoro non hanno difficoltà di dire apertamente che il principio sensistico di Aristotile infetta la dottrina dell' Angelo delle scuole. E nondi-*

<sup>1</sup> *Id quod cognoscit sensus materialiter et concrete, quod est cognoscere singulare directe, hoc cognoscit intellectus immaterialiter et abstracte, quod est cognoscere universale.* S. TOMMASO *Summa Theol.* 1 p., q. 86, art. 1 ad 4.



meno la Chiesa nella festa del Santo ci fa pregar Dio che ci conceda di poter apprendere questa dottrina: *Da nobis, quaesumus, et ec quae docuit, intellectu conspicerere* <sup>1</sup>. In verità una dottrina infetta di sensismo, e però radicalmente viziata, merita una particolare preghiera al Signore, perchè ci conceda d'ammaestrarcene! Io credo che le persone di cui parliamo si guarderanno bene dal pur proferrire colle labbra quella preghiera, non che accompagnarla col cuore. E questa forse sarà la ragione per cui danno poscia a divedere d'aver tanto poco compresi i sensi di S. Tommaso, che gli attribuiscono talvolta il contrario di ciò che egli espressamente afferma. Così per recarne un esempio, a fin di provare che nella teorica di S. Tommaso l'intelletto verrebbe a confondersi col senso, recano quei testi in cui egli afferma che l'oggetto proprio dell'intelletto nostro è la natura del sensibile <sup>2</sup>, soggiungendo questa curiosa sentenza: *natura per altro che non è conosciuta per un atto dell'intelletto ma per la sensazione*. Or non ci ha cosa più conta nella dottrina di S. Tommaso quanto l'opposto, cioè che la natura qual che ella siasi non è obbietto del senso ma della mente. Per non allungarci in tal proposito, basti ricordare il testo da noi citato più sopra in cui esplicitamente si dice che la natura eziandio delle qualità sensibili non si conosce dal senso ma dall'intelletto: *naturas sensibilium qualitatum cognoscere non est sensus sed intellectus* <sup>3</sup>. Se con tanta facilità si obblia ciò che è sì solenne in S. Tommaso, qual meraviglia che non si comprendano i sensi delle parole la cui intelligenza richiederebbe qualche meditazione e qualche confronto con altri luoghi paralleli e dichiarativi delle medesime. Così si cita la similitudine della tavola rasa, l'intelletto agente che illumina e spiritualizza, le percezioni sensibili trasformate in idee eterne e necessarie, le specie impresse ed espresse convertite in intellezioni,

<sup>1</sup> Festa di S. Tommaso d'Aquino 7 Marzo.

<sup>2</sup> *Proprium obiectum intellectui nostro proportionatum est natura rei sensibilis. Summa Theol. I p., q. 84, art. 7.*

<sup>3</sup> *Summa Theol. I p., q. 78, art. 3.*

facendosi un guazzabuglio di cose dette e non dette da S. Tommaso; e, senza darsi intorno alle dette verun pensiero al mondo di penetrarne l' interno significato. E pure a renderli più rispettosi e guardinghi sarebbe potuta bastare questa sola considerazione; che se S. Tommaso fu quella cima di sapienza che fu, non doveano i suoi filosofemi essere tanto ridicoli nè tanto assurdi, quanto il lumicino de' moderni baccalari basta a scoprire.

Noi nel volume decimo di questo periodico a pagina 159 demmo una succinta spiegazione della più parte di quelle voci. Qui vogliamo accennare il senso di due altre di cui i detrattori di S. Tommaso abusano perchè non le intendono. Essi ripetono bene spesso: secondo S. Tommaso l'obbietto proprio dell' intelletto umano è la natura o quiddità delle cose sensibili. Dunque, soggiungono, o non conosciamo o appena conosciamo le cose soprassensibili. Ma hanno costoro giammai applicato l' animo a capire che cosa intendesi da S. Tommaso per natura, e che cosa per obbietto proprio e proporzionato d' una potenza? Io credo che no. Natura o quiddità per S. Tommaso è ciò che costituisce una cosa quale che siasi, *quod quid est*; è la ragione intrinseca e percettibile dell' oggetto, e la quale può appalesarsi a quella sola virtù conoscitiva che non si ferma al semplice fatto ma vi penetra dentro ad intuirne l' essenza: *Una duarum operationum intellectus est indivisibilium intelligentia; in quantum scilicet intellectus intelligit absolute cuiuscumque rei quidditatem sive essentiam per seipsam, puta quid est homo, vel quid est album, vel quid aliud huiusmodi* <sup>1</sup>. Laonde la natura o quiddità si avvera non solo della sostanza, e dei diversi gradi di perfezione che nella sostanza s' inchiudono; ma si avvera altresì delle qualità, delle relazioni, del tempo, dell' azione, del movimento, e di tutto ciò che in qualsivoglia modo partecipa dell' essere. Anzi delle privazioni eziandio può considerarsi la quiddità; benchè non direttamente in loro stesse (giacchè non constando di essere reale non sono da sè intelligibili), ma indirettamente nella opposta perfezione che negano.

<sup>1</sup> *Perihermenias* l. I, lect. III.

L'obbietto poi proprio nel linguaggio di S. Tommaso significa l'obbietto primo e immediato d'una potenza conoscitiva: *Id quod est primo et per se cognitum a virtute cognoscitiva, est proprium eius obiectum* 1. Siccome ancora l'oggetto proporzionato è quello che corrisponde al modo di essere del conoscente. Di che egli inferisce che, essendo l'animo nostro nello stato della presente vita uno spirito informante un corpo, e la sua facoltà conoscitiva essendo un intelletto innestato in un sensitivo; l'operazione ad essa proporzionata si è di percepire l'intelligibile in un sensibile, ossia una quiddità per sè non materiale in un fantasma materiale: *Operatio proportionatur virtuti et essentiae: intellectivum autem hominis est in sensitivo, et ideo propria operatio eius est intelligere intelligibilia in phantasmatis* 2.

Poste sì fatte spiegazioni, l'affermarsi da S. Tommaso che l'obbietto proprio dell'intelletto umano è la natura delle cose sensibili equivale a questo: che i primi obbietti percepiti dalla mente nello stato della presente vita sono le quiddità o ragioni intelligibili che immediatamente si manifestano nei fantasmi sensibili sotto il lume astrattivo dell'intelletto agente. Tali sono, a cagion d'esempio, la ragion di essere, di unità, di sostanza, di mutamento, di causa, di atto, di potenza, di modificazione, e via discorrendo di tutte le altre nozioni trascendentali e comuni che nella loro generalità abbracciano diverse specie di cose, e molte delle quali, nella loro massima astrazione, stendono l'obbiettivo concetto a tutto ciò che è o in qualunque modo può essere 3. Da tali concepimenti astrattissimi vien la mente a formare i primi principii ed assiomi della ragione, e per

1 *Summa Theol.* I p., q. 85, art. 7.

2 In lib. *De Memoria et Reminiscencia* lect. 4.

3 Queste ragioni che per la loro ampiezza trascendono la materia sono da S. Tommaso chiamate immateriali, non perchè non si trovino nella materia, ma perchè non vi si trovano secondo tutta la loro universalità: *Quaedam vero sunt, quae non dependent a materia, nec secundum esse nec secundum rationem, vel quia nunquam sunt in materia, ut Deus et aliae substantiae separatae, vel quia non universaliter sunt in materia, ut substantia, potentia et actus et ipsum ens.* In *Physic.* lib. 1, lect. 1.



lavoro cogitativo e sintetico determina poi altri concetti ed altri giudizi meno universali. Con ciò la mente si fornisce d' idee e di giudizi d' ordine astratto, che poscia le valgono come di faci a rischiare l'ordine concreto e reale, e dall' applicazione de' quali, fatta a subbietti determinati, ella s'innalza, mercè il discorso della ragione, a scoprire altri veri non palesi immediatamente da sè, ma legati e connessi con quelli che l' esperienza sotto la luce di quelle idee e di quei principii le manifesta.

Questo, in brevissimi cenni, è il procedimento dell' umana conoscenza secondo la teorica di S. Tommaso; ed è l' unica ragionevole e possibile spiegazione che corrisponda alla natura dell' uomo, e ai fatti dell' esperienza, come avremo occasione di mostrare nel corso dei nostri articoli.

Gli ontologi si scandalizzano ancora nel leggere in S. Tommaso che l' intelletto nostro, dopo d' aver come primo suo obbietto contemplato queste quiddità o nature astratte, dalle cose visibili si solleva poi in virtù di quelle ad una qualche cognizione delle cose invisibili: *Intellectus humani, qui est coniunctus corpori, proprium* (cioè immediato e primo) *obiectum est quidditas sive natura in materia corporali existens; et per huiusmodi naturas visibilium rerum etiam in invisibilium rerum aliqualem cognitionem ascendit* <sup>1</sup>. Essi si lagnano specialmente di quella voce *qualche, aliqualem*; che applicata alla conoscenza che abbiamo di Dio, sembra troppo deprimerla. Ma S. Tommaso che non amava d' insegnare al mondo ciance ma verità, sapientemente adoperò quella voce per farci comprendere che la cognizione che noi abbiamo di Dio nella presente vita non è intuitiva nè piena, ma astrattiva ed imperfetta. Venendo poi nel medesimo articolo ad indicare più in particolare in che consiste quell' *aliqualis* per rispetto alla cognizione che quaggiù abbiamo di Dio, soggiunge: noi conosciamo Dio come causa dell' universo, e per eccesso sopra le perfezioni delle cose create, e per rimozione de' limiti e de' difetti che ravvisiamo negli esseri contingenti e finiti: *Deum, ut*

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 84, art. 7.

*Dionysius dicit* c. 1, de div. Nom. lect. 3, *cognoscimus ut causam et per excessum et per remotionem* 1. Or dica chiunque sinceramente consulta la verità della coscienza e non i voli della fantasia, se non è tale appunto la conoscenza che abbiamo di Dio. Qual concetto ci formiamo di Dio? Di un Ente supremo, da sè sussistente e perfettissimo e causa improdotta di tutto il creato. Or non si avverano qui i tre elementi appunto assegnati da S. Tommaso: *ut causa, et per excessum, et per remotionem*? E a tal concetto non ci solleviamo per le quiddità astratte dalle cose visibili? Non appartiene al numero di tali quiddità la ragione di causa, e la ragione di ente da cui rimosciamo le imperfezioni e i limiti, ed a cui attribuiamo un eccesso infinito sopra tutto ciò che in modo proprio degli esseri creati la mente nostra concepisce? Lo stesso dicasi delle altre perfezioni divine, la cui conoscenza rettamente analizzata, si vedrà non risultare in noi altrimenti, se non in quanto purifichiamo in virtù di astrazione i concetti a cui venimmo per la considerazione delle cose create, e rimuovendo da essi ogni difetto li lasciamo rilucere in tutta la loro dignità e bellezza, sicchè senza fine sorpassino ogni realtà capace di competere ad esseri limitati e prodotti. Il che significa che c'innalziamo ad essi per *excessum et per remotionem*, prendendo le mosse dalle quiddità astratte dalla considerazione delle cose visibili. Questa è la conoscenza che abbiamo di Dio, secondo i dettami del senso comune; e secondo l'insegnamento stesso dell'Apostolo: *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus et Divinitas* 2. Chi non contento di essa vuol sognarne un'altra più elevata e sublime, è padrone di farlo, ma a queste due condizioni che ci sembrano ragionevolissime. La prima è che si ricordi che sogna, e che la filosofia non si definisce: La scienza de' sogni, benchè sublimi. La seconda che non gli è lecito in virtù de' suoi sogni screditare i Dottori di S. Chiesa che formarono e formano tuttavia l'ammirazione del mondo.

(Il fine nel prossimo quaderno).

1 Luogo citato: *Ad tertium*.

2 *Ad Romanos* I.

# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

---

## LA PARTENZA

Ella è proprietà di cotesto povero cuore umano il contraddire continuo a sè medesimo; nè desidera mai alcuna cosa ch'egli eziandio non mescoli al desiderio il timore; vuole e disvuole; afferma e nega; difende e impugna tutto ad un tempo con uno avvicendar faticoso d'odio e d'amore, di fuga e di ricerca, di contento e di sconforto, di piacere e di dolore, che il fatto suo è una lotta e un duellare incessante e inestimabilmente crudele. Lauretta era tutta in faccenda ad assettare il suo corredo da viaggio: da sì gran tempo ella desiderava che giugnesse quell'ora beata di uscir di famiglia, di torsi alla soggezione materna, di separarsi e scostarsi dalle rampogne d'Ubaldo, dalle dolci ammonizioni dell'Irene, da tutti quei minuti doveri che circondano una nobile damigella in casa e fuori, conversando e tacendo, trastullandosi, o nei femminili esercizi intertenendosi: rodeasi di quel vivere a legge; invidiava le maritate, più libere riputandole; quell'essere padrona pareale pur la bella cosa, nè credea che dovesse mai giugnere quel felice momento, in cui uno staffiere entrando le dicesse — Madama, a' suoi or-



dini — Di queste sue immaginazioni pasceasi il di, sognava la notte; ne' suoi dispetti, nelle sue rabbie, ne' suoi umori pensava — La sarà presto finita. Mi tarda mill'anni di sciogliermi da questi lacci, di rompere queste catene, di spaniarmi da questo vischio: oh si: se ci pervengo! crepi d'astio chi vuole —

Di frequente la sua fantasia rappresentavale il giugner a palazzo d'una gran carrozza da viaggio tutta foderata di cordellone di seta cilestrina, coi cristalli di Boemia agli sportelli, colle arme del Visconte dipinte negli scudi alle portiere, colle ruote dorate, e attaccati al timone sei cavalli di posta. I postiglioni in grande assisa, coi grossi stivali a ginocchiello, colle cornette a' fianchi stavano in aspetto della novella sposa che dovea partire per le sue signorie dell'Alsazia. La staffetta vestita di scarlatta colle asoliere di gallon d'oro, col pennacchino piovente in capo, dà il segno, e con grande scalpaccio si parte. Tutte le strade maestre nella sua immaginazione eran larghe, piane, circondate d'alberi come quella che da Torino corre al castello di Rivoli: ville, borghi, città, tutti s'affollavano a veder la signora viaggiatrice, e tutti diceano — Beata lei! quant'è bella! quant'è graziosa! che aria da Principessa! Oh certo è una Principessa del Reno; anzi dell'Alta Germania: no è un'Inglese, una gran Miledi: chi sa che milionaria? — E Lauretta stando in letto e col capo sui cuscini già componea il volto a grandezza, facea quel sorriso gentile onde s'abbellano i grandi tra le folle: salutava le turbe con un dolce inchinar di capo e gongolava tutta in pensiero.

Ma i suoi più frequenti almanacchi erano il figurarsi d'essere omai giunta alle sue Castella. Vedeva i suoi vassalli tutti accorrere dalle cascine fuori dei cancelli del parco e farle ala nel trionfale ingresso: entro i cancelli, lungo le larghe ed arborate vie appannate d'un'erbicina fitta e cupa scorgea colle divise del Signore schierati i castellani, i pontieri, i torrieri, i guardaboschi, i guardacaccia, i campai, i castaldi, i fattori, i quali con aria meravigliata e gioconda facean plauso a sua eccellenza, felici d'averla signora, di poterle piacere, di ricever l'onore de' suoi comandi. Il Visconte

spargea le grazie a quanti ne domandavano ; invitava i parenti e gli amici ; un accorrere di grandi livree, un giugnere di carrozze , un corvettar di cavalli, uno scender di dame, un festeggiar di conviti , un' allegrezza di danze , una corte bandita d' ogni gente : e Lauretta era l' oggetto d' ogni ricerca, il centro d' ogni raggio, il nome d' ogni bocca, la luce, la chiarezza, la festa, la gioia d' ognuno. Fingeasi mille avventure ; godea di mille vittorie ; vedeva intorno a sè eclissarsi mille bellezze. E qui Lauretta cogliea sè medesima col cuore gonfio, coll' acquolina che sprizzavale sotto la lingua, con un orgogliuccio ch' ella dicea di soffocare, e però sotto le lenzuola componeasi a modestia , chinava gli occhi , proponea d' esser dolce , benigna, indulgente , e rimproverava sè medesima di quei sentimenti alteri che non s' avveniano alla generosa signora del castello. Ma che ? Tornava ad intrecciare altre fantasie , ed anco in quelle aggirandosi vedea sè medesima primeggiar sempre e vincere in tutto gli altri.

Pensate se con questa smania in corpo non affrettava ad ogni istante il momento che dovea condurla in seno di tante dolcitudini! E pure chi il crederebbe? siamo alle contraddizioni del povero cuore umano dette di sopra. Lauretta nell' atto di riporre e d' acconciare pel viaggio nei forzierini, nei bauletti, negli astucci, nelle scarabattole l' assortimento delle inezie del mondo muliebre, era triste, inquieta, sgagliardita d' animo e di forze. Al vedersi entrare Ubaldo e Irene così adombrati le prese una stretta di cuore che poco stette che non isvenne, e diede in uno scoppio di pianto e in un singulto angoscioso, che mosse a un tratto i due amorosi fratelli a gittarsele ai collo piangendo con essa. Niuno parlava e sbringevansi al seno; ma i battiti dei cuori fraterni erano d' un' eloquenza ineffabile e tremenda, che il cuor di Lauretta intendeva e inorridiva. Sentia tutto il rimprovero del suo peccato; sentia la purezza virginale di quelli, e il santo olezzo della virtù, e l' ardor celeste che li scaldava, dov' esso invece nauseava al puzzo di sè medesimo.

Finalmente non valendo a più sostenere la battaglia del suo rimorso e la voce della sua confusione, svincolossi dalle braccia de' suoi fratelli e disse — Addio miei cari : ricordatevi di vostra sorella, e voi, che siete buoni, pregate per me : io risovverrommi sempre di voi e del vostro amore.

— Ma dove t'incammini Lauretta ? riprese Ubaldo ; com'è così subito cotesta tua andata ? Quando e come e con chi ti maritasti ?

— Non accade ch'io t'intrattenga di questo, rispose : sposai il Visconte di Nardos, e parto per Parigi.

— Desidero che tu sia felice, Lauretta mia ; e ti chieggo perdono delle mie stizze e delle parole risentite : scusalo all'indole mia focosa e avventata ; rimettilo al mio giovanile accendimento, il quale faceami dare in impazienza, e mancarti a quell'osservanza che ti dovea come a sorella maggiore, ancorchè io il facessi pure per zelo —

Lauretta gli strinse la mano ; e voltasi ad Irene vide che già essa era tutta in faccenda per assettare certe balze, certi nastri, certi merluzzi di Fiandra e certi veletti di Toul ricamati ad uso di manichini e di golette. La Giulia tutta lacrimosa acconciava la pettiniera ; ponea in certe scatolucce le polveri di sapone, i ferruzzi da arricciare, le spilliere e gli agorai. Le altre donne stivavano ne' bauli la biancheria e con ogni diligenza piegavano le sottanelle, i corsè, i camiciolini, e le cuffiette da letto ; riponeano di molte scarpe di seta, pianellini di velluto, sandalucci di *merinos* : quelle due cameriere sembravano un fondaco di pannine, di telerie, di merciai e setaiuoli : le cameriere, le crestaie, le modiste, le sartore, le corsettaie erano in una faccenda, in un lasciate fare a me, in un vi raccomando ; badate a quelle blonde : non gualcite que' cuffini ; quelle golette a buffotti van chiuse da sè per non le premere ; quelle gale merlate e quelle trine a falsatura tenetele soffici, e non ischiacciate quelle guaine ad increspate. Maria, date qua ; Nina, ponete là ; Geggia, quei sciallini piegateli a tre : oibò, Clarice, voi sciupate quei polsini e quelle modestine, li li tra i falpalà, così va bene : insomma egli era un pissi pissi, un cicalio, un passeraio da intronare il capo.



Ma il capo più intronato era quello del conte d' Almazilla, che a forza d' usure, di ugioli e barugioli era pervenuto a raggruzzolare quella somma disorbitante alle sue forze. Egli aveva la febbre addosso, tanta era stata la pressura dell' animo e malediceva in cuor suo l' Aia volteriana che gli avea guasto la figliuola, e i libri che aveanle travolto il cervello, e la sua stoltezza che non faceagli prevedere da quelle cagioni un somigliante effetto. Pensava il disonore che ne risultava al casato, i rimbrotti de' parenti, il dispetto degli amici, le beffe degli oziosi; ma più il danno della figliuola sposata a quel modo, con quel cialtrone doloroso, e condotta alla cruda mercè d' un avventuriero e gabbamondo, lontana dagli occhi de' suoi cari in tempi così sconvolti, in paesi di guerra. Che sarà di lei? ove andrà ella? chi la scorderà a bene?

Chiama il suo computista, gli commette di presentarsi all' Ambasciatore francese, e di avisargli la somma già presta; comandi al Nardos di abboccarsi coll' avvocato di famiglia; piglieransi con lui i necessari concerti; farassi a dovere l'atto dotale, sottoscrivasi dalle parti: l' Ambasciatore si compiaccia d' apporvi i suoi sigilli. L' Agente va e torna dicendo; che l' Ambasciatore non vuole sottoscrivere nulla; il Conte paghi, e tengasi soddisfatto al ricevuto in carta bollata del Nardos: la Francia obbliga i debitori a tener la fede e però il Conte si sdebiti del promesso; ma la Francia non malleva e non fa cauzione per nessuno — Laonde lo sventurato d' Almazilla dovette gittare quelle centocinquanta migliaia di franchi tra l' ugne di quel furfantone, pago a una polizza privata di ricevuto, senza sicurtà, senza ipoteca, e senza guarentigia di sorta. Così, oltre le pubbliche estorsioni e maletolte, guidavansi ne' privati interessi a ruina de' cittadini i liberatori d' Italia.

L' avvocato avea commessione dal Conte d' avviare tutte le pratiche di quel garbuglio, poichè non si comporterebbe in famiglia d' aver mai a fare con quello sciagurato di Nardos, nè ch' egli mettesse il piede in palazzo: fermisi il giorno della partenza: vadano in pace, che Dio gli accompagni — Il Nardos, ch' era venuto alla risoluzione de' suoi rei intendimenti, poco impaccio e incarico

davasi degli sdegni del conte, del dolore e delle angosce materne, del soqquadro della famiglia: convennessi coll' avvocato, che indi a cinque giorni la carrozza da viaggio sarebbe alla porta di casa Almavilla, Lauretta salirebbevi, e sarebbon partiti: venga egli intanto alla sua rimessa e vegga se il Visconte di Nardos apprestò un cocchio degno degli Almavilla. L' avvocato vide in vero un landò di finissimo gusto; pieno d' ogni agiatezza, e d' acconci ripostigli da porvi ogni più ricco bagaglio: rivide poscia la Lauretta e glielo descrisse a gran contento della vanità di lei; dissele inoltre a nome del Nardos che avrebbe un corriere, e partirebbe da Torino a sei cavalli e di bel mezzogiorno acciocchè vedessero i torinesi; e specialmente i nobili, ch' ella era disposta a chi sapea trattarla da gran signora.

Ma la contessa Virginia, che non avea il capo a queste frasche, si struggea di dolore a veder la figliuola torlesi dal fianco per sì crudele inganno, da uno sconosciuto, della cui fede era sì forte a dubitare: chiese agli amici lettere di favore per Ciambéry, per Lione e per Parigi da usarle in ogni accidente che potesse incontrarle in viaggio; ma soprattutto le ingiunse di scriverle sovente e di tenerla ragguagliata appuntino dell' esser suo. Scrisse intanto a un dotto e pio sacerdote, ch' ella avea conosciuto in Torino presso la reina Maria Clotilde, fuggito ai giorni del terrore da Parigi, ed era già tornato al governo della sua parrocchia, e supplicavalo teneramente d' avere per raccomandata quella figliuola in città così lusinghiera e piena di seduzioni; e nel tempo stesso raccomandò con ogni calore a Lauretta di visitarlo e condursi a norma de' suoi saggi consigli. Rammentasse ch' ella avea padre e madre, fratello e sorella amantissimi di lei; che anche lontana era seguita dall' affezion loro; che dimentichi d' ogni affronto non solo perdonavane il suo misfatto, ma avrebbonlo dimentico interamente; però ricorresse con fiducia. Ah se tu sarai madre, diceale, vedrai, Lauretta, se il cuore materno può mentire ai figliuoli! Io supplico a Dio che ti tenga nella sua santa guardia, e al tuo angelo benedetto che ti guidi e t' accompagni. Ama il Signore, Lauretta: Egli è così buono,

così dolce e soave nell' amor suo verso le sue creature ; le regge con tanta provvidenza, le sostiene con tanta benignità, le difende con tanto vigor del suo braccio onnipotente, che niuno avversario potrà prevalere a lor danno —

Lauretta per la prima volta ascoltava con intima commozione di cuor filiale gli ammonimenti materni : pianse, chiese persino perdonanza de' suoi gravi falli, promise di portarsi saviamente, e di secondare in tutto i desiderii di sì buona madre. A quei giorni non sapea spiccarsi da Ubaldo e dall' Irene ; usava con essi con un certo sorellevole affetto, che accresceva a quei due cari gemelli il rammarico di vederla partire sì tosto, sì lontano, con sì poca speranza di presto riabbracciarla. Vedendo il padre così amaro e pieno d' angoscia pel tradimento della figliuola, per la truffa del Nardos, per l'ingiustizia dell' Ambasciatore, pel danno del suo patrimonio, cercavano di calmarlo e di rimmettergli in amore la Lauretta ; ma il Conte era fermo di non volerla più vedere : Ubaldo gittoglisi a' piedi, Irene gli bagnava di lagrime la mano ; la povera Virginia struggeasi, gli amici supplicavano, ma tutto era indarno, perocchè l'animo suo era di troppo cruda piaga ferito ; nè l' amor proprio, nè il dispetto di conoscere sè medesimo cagion de' suoi guai, gli lasciavano applicare la medicina del conforto.

Fra queste passioni e questi sconvolgimenti era giunta la vigilia della partenza, e tutta la casa era in una confusione, e in un'ambascia mortale. L' avvocato avea già fatto recare il corredo di Lauretta al quartiere del Nardos, e aiutato a riporlo ne' cassettoni della carrozza ; i cavalli erano ordinati per un' ora prima del mezzogiorno. La sera tutti i famigliari erano entrati perplessi e taciturni a baciare la mano alla sposa : le vecchie donne medesime non avean parole ; ma sospiri, lagrime, e singhiozzi senza fine. L' abate Leardi, che in tutti quei trambusti era stato il consiglio, l' aiuto, il conforto di Virginia, e per la sua esperienza quello che avea proposto al Conte i partiti meno ruinosi per venire a capo di quei prestiti e di quelle vendite, quella sera trovandosi nelle stanze di Lauretta era immerso in molti pensieri.



— Ecco, dicea fra sè, che nozze son queste d'una primogenita di sì gran casa! Il marito che non si può accostare, il padre chiuso in camera che non la vuol vedere, la madre in agonie crudeli, i fratelli sbigottiti, i famigli adombrati, la sposa lacera da rimorsi, la quale abbandona un palazzo che fece sì gran festa quand'ella nacque, e ora la vede uscire sola senza la gioia nuziale, senza il cerchio de' parenti e degli amici, senza i vezzi materni, senza la benedizione del padre; nè l'accompagna, che l'onta della sua irriverenza e la condanna del suo misfatto. Sarà ella felice? Dio benedirà Egli della sua grazia un nodo che costa tanto dolore e tanto pianto ai genitori? Le liete fantasie, che brulicavano in quella mente pasciuta di romanzi, infiammata di stolti affetti, e priva del santo timore di Dio, non si saranno elle tramutate in larve funeste di pentimento, ah! troppo tardo, e di tristi presentimenti che riusciranno, Dio non voglia, in tremenda realtà? Io ci vorrei qui più di una giovane a specchiarsi in Lauretta —

Già il dì vegnente l'ora del mezzogiorno era sonata: la contessa Virginia con Ubaldo ed Irene, i quali aveano fatti invano gli ultimi sforzi di piegare il padre a vedere Lauretta e benedirla, eran seduti attorno di lei taciti e lagrimosi attendendo l'arrivo della carrozza col Nardos, come s'attende la venuta del prete a levare la bara che porta il caro defunto a seppellire. Le donne, curiose di vedere cotesto novello sposo, s'erano fatte a certe finestre del pianterreno e stavano in aspetto del suo arrivo, gli staffieri erano in sul portone, altri sotto il portico; i guatteri in grembiale arrotolato ai fianchi stavano sbirciando dietro ai pilastri: ogni carrozza che romoreggiava dietro i canti del palazzo facea por fuori di molte teste, eccolo: no, quella è la carrozza di casa Pruney; l'altra è di casa d'Azeglio: questa è di casa la Marmora. Suona il tocco, il tocco e mezzo, non si vede — Che indugio è questo? dice l'abate Leardi ch'era cogli altri da Lauretta: Contessa, mandate Raffaele a vedere dal Nardos e pigliar lingua intorno a tanto ritardo: tenga la via di san Filippo, chè di là dee venire.

Raffaele va, e torna dicendo: che la rimessa era chiusa, i postiglioni non s'eran veduti; sali in casa, e chiesto del Visconte di Nardos, una donna aveagli risposto che quella notte non era tornato a dormirvi; chiamato da lei a gran voce Tebaud, apparve un omaccione burbero, il quale rispose inquieto — *Le Vicomte n'y est pas* — Ma tornerà presto? — *Je n'en sais rien* — e volte le spalle andossi con Dio. A quella nuova Lauretta impallidi; la Contessa fu presa da un tremor cupo quasi presaga di qualche altro guaio; l'abate Leardi pensò che il furfante l'avesse levata d'improvviso e fuggitosi con arme e bagaglio; ma siccome uomo provveduto e destro, disse — Io esco a fiutare che novità sia cotesta — e preso il cappello andò difilato alla polizia per chiedere se il Nardos avea fatto sottoscrivere il passaporto. L'ufficiale guardò i registri, e vide in vero, che il Visconte di Nardos colla Viscontessa avea richiesto il passaporto la sera innanzi verso le ventiquattro: andò alla posta, cercò del mastro, e chiese se il Visconte di Nardos avea chiesto cavalli per Rivoli. Rispose, che aveane chiesto tre mute, ed un ordinato da sella pel corriere, e dovean esser pronti per istamane alle undici; ma tra le nove e le dieci era venuto Tebaud il suo cameriere a sostenere l'andata —

L'abate non sapea a quali congetture appigliarsi — Non pare, dicea fra sè, che costui sia partito; almeno coi cavalli della posta; il passaporto ha il suo nome e quello della moglie: fu preso iersera, laonde mostra che volesse partire con lei: ad ogni modo il tratto giocato dal Nardos al conte d'Almavilla è brutto assai, ed è più da truffatore che da leal gentiluomo. Andrò a porta Susina per vedere se mi venisse fatto di spillar nulla dall'ufficiale di guardia ovvero dai gabellieri — e avviossi a quella parte per la via parallela, all'arsenale. Giunto poc'oltre il palazzo Lascaris, vede una frotta di gente scendere verso la piazza di S. Carlo, e in mezzo ad alcuni soldati una barella da spedale con entrevi un ufficiale di cavalleria ferito a morte e già in estremo. Conobbe fra la gente che lo seguiva il conte di Piosasco suo buon amico e gli disse — Conte, chi è quel povero giovane? è egli caduto di cavallo nel volteggiare al campo

di Marte? — No, rispose il Conte; questi è Federico figliuolo della marchesa Cornelia, che vedevamo la sera in casa Valperga di Masino.

— Oh Dio! esclamò l'Abate, e non ha che quel figliuolo, il quale ama come la pupilla degli occhi suoi! Ma che sventura è ella intervenuta a quel caro Federico, tanto gentile, così avvenente, di sì gran cuore?

— Troppo cuore, amico, e poca testa. Ieri a due ore di notte egli era cogli amici al caffè militare, ove, come voi sapete, soleva prendersi sollazzo di contraffare alcuna volta i compagni per far ridere la brigata; ed era troppo franco, e talora pungente ne' suoi scherzi. Mi disse l'Incisa suo commilitone, nel quale m'avvenni quassù, che caduto il ragionamento sopra il matrimonio clandestino della Lauretta d'Almavilla, e volendo ciascuno dir la sua come accade fra i giovani spensierati, Federico fece un cotal ghigno beffardo, e v'aggiunse — Eh per un Visconte si può fare da una damigella una corbelleria somigliante: un Visconte! cartocci! vale centocinquanta-mila franchi come nulla ed hassi a buon mercato — Tutti risero del motto; e fattogli pagare un *poncio* per l'impertinenza Federico indi a poco uscì con un capitano per ire altrove. Ma uscito appena del caffè, vidersi rizzare là in fondo alla sala due francesi, che gli tennero dietro, né se ne seppe più nulla; ma ebbe di certo un duello e Federico dee averne tocco una ferita mortale. Addio, Abate, vo dietro a quell'infelice per porgere alla misera madre tutti i conforti dell'amicizia: porterassi intanto a deporre nel convento di santa Teresa, che non è molto lontano da casa sua, ed io corro a significare alla madre ch'è caduto da cavallo, si lussò una spalla, né rimase che un po' intronato; non si sgomenti che non è cosa di momento: indi a poco a poco si verrà a dirle il fatto. Di nuovo addio —

L'abate rimase impensierito di cotesta novella, e torcendo verso piazza castello, filò dritto al caffè militare, ove tra gli altri suoi conoscenti si rivolse al conte d'Aviglione, e gli chiese s'egli sapesse com'era ita la cosa — Pur troppo, rispose, e non si poté stornare



la disfida. Federigo era con un Tenente all'uscire del castè, quando fatti pochi passi senti picchiarsi sulla spalla, e volgendosi scorse due persone ignote, alle quali disse sdegnoso — *Chi siete voi? e che volete?* — Colui che l'avea picchiato gli disse in modo altiero — Io sono il Visconte di Nardos, e voglio presentarvi domattina alle sei la ricevuta dei cencinquanta mila franchi nel secondo fosso della Cittadella verso la polveriera — Alle sei sono di fazione, rispose Federigo; ma già che siete sì gentile da porgermi la ricevuta, verrò a porvi il suggello alle dieci — e si lasciarono sbuffando.

Il domani alle sette il Tenente compagno di Federigo fu dal Nardos, il quale già era con un Ferrux capitano del duodecimo reggimento della Senna. Il Tenente gli chiese con qual arme volea duellare, se di sciabola, di spada o di pistola — Di pistola, rispose il Nardos, e qui il capitano Ferrux emmi cortese dell'assistenza — Allora il Tenente, ch'era costumato, gli disse — Visconte, io so che voi dovete partir domani colla sposa; pensate a qual rischio v'espone; che dolore sarebbe per quell'ottima Signora se v'incogliesse qualche sinistro; che angosce per la sua famiglia. Il marchese Federico poi è figliuolo unico, giovane prode e valente, il quale scherza volentieri, ma è di cuor nobile e generoso, ed è più in lui piacevolezza che malignità: pensate che potete a un colpo vedovare una tenera madre che l'ama smisuratamente — A mia moglie, ripigliò con simulata freddezza il Nardos, ho a pensar io; a sua madre dovrebbe pur meglio aver riguardo un figliuolo che pospone al gusto d'una beffa tanto amore materno. Alle dieci, signore, e al luogo assegnato —

Il Tenente partì; e alle dieci i duellanti furono al luogo del combattimento: i due assistenti misurarono lo spazio, caricarono le pistole, e convennero che al gettare del fazzoletto, sparerebbero ambidue a un tratto. I combattenti si scamiciarono; salutaronsi al modo usato, misersi in parata di fianco; e al cadere del fazzoletto scoppiarono istantanei i due colpi. Il Nardos fu colpito dalla palla nel polpicino dell'orecchio sinistro che glielo squarciò; Federico sotto le costolette del fianco diritto, e la palla passò per le reni.

Prima gli cadde l' arme di mano, poscia impallidi, vacillò, cadde sul gomito, che non lo resse, e stramazzo sull' erba. Il Nardos accorse, sciolsesi la cravatta per fasciarlo; i due *secondi* o assistenti gli furono sopra anch' essi; ma allo sparo presentossi sul ciglio della trinceriera un chirurgo condotto dal Ferrux con altri ufficiali francesi per ogni caso. Federico aperse gli occhi, strinse la mano al Nardos, gli disse alenando — Vi perdono, fuggite, salvatevi. Ah mia madre! . . . nè poté più innanzi preso da un deliquio mortale.

Gli ufficiali francesi afferrarono pel braccio il Nardos; trassero dietro il terrapieno; rimiserlo sul suo cavallo; montarono i loro, e corsero a tutta briglia a porta Susina, donde per Dora Grossa ripararono in casa Paesana presso un Commessario francese; ma credesi che di là il trafugassero altrove perchè il Triumviro Carlo Botta, siccome canavesano, è amicissimo della marchesa Cornelia, e ne vorrà aspra vendetta —

Come l' abate Leardi attinse dall' Avigione cotesti particolari fu chiaro della cagione del ritardo, e mosse verso casa Alavilla, ove giunse alquanto tardi e assai stanco. Mentre narrava alla contessa Virginia il fiero accidente, giunse l' avvocato, il quale avea secretamente ricevuto un viglietto del Nardos in queste parole — Mio caro Avvocato. Un impegno d' onore, da cui non ho potuto sottrarmi, obbligommi a un duello: per togliermi alle ricerche della giustizia non posso venir personalmente a pigliare la mia cara Lauretta. L' affido alla fedeltà e prudenza vostra; a un' ora di notte andate colla mia carrozza per essa, e conducetela a sant' Ambrogio; colà vi sarà una carrozza che ricondurravvi a Torino. Alle mille altre obbligazioni che ho con voi aggiugnerò anche questa grandissima sovra tutte l' altre — Nardos —

All' ora posta s' udì entrare nel cortile del palazzo Alavilla una carrozza; la contessa Virginia sentiasi venir meno per la distretta dell' animo trambasciato da tanti neri presentimenti: Lauretta gittossi ai piè della madre, e le chiese d' esser benedetta da lei; indi levatasi e scagliatasi al collo d' Ubaldo e d' Irene — Deh, disse, rendete felice Mammà anche per me, che le ho cagionato continui

dispiaceri. Ah il partire senza la benedizione paterna quant' è terribile, fratelli miei! — Ma Ubaldo preso da un magnanimo sentimento — No, prese a gridare, no, tu non partirai senza esserne benedetta. Vieni con me. Io entrero da papà sotto pretesto di parlargli; tu con Irene seguimi, buttati a' suoi piedi, abbracciagli le ginocchia, digli che non ti leverai di là senza la paterna benedizione — Così fu fatto. Ubaldo picchiò alle stanze del Conte, il cameriere gli aperse; dissegli — Non richiudete, che debbo tornare immantinate — Entrò; fu dal padre annunziandogli che la sorella era in sul partire coll' avvocato — Bene, rispose, così doveva riuscire; di soppiatto maritossi, di soppiatto dovea partir dalla casa paterna e dalla patria come una malfattrice —

In quello entrò Lauretta con Irene, lanciossi ai piedi paterni, abbraccioli strettamente, e rotta dai singhiozzi non potea dire parola. Il Conte a quell' impeto improvviso smemora, impallidisce, trema e sta irresoluto; ma Ubaldo esclama — Padre mio, partirà mia sorella senza la vostra benedizione? Non sia mai vero — Gli afferra la mano, l' alza sul capo di Lauretta, gliela calca sopra, e grida — Papà, dite quella gran parola che si scrive in cielo, dite *figliuola ti benedico* — Il Conte ripeté soffocato — Benedico — svincolossi da Ubaldo e si coprse la faccia. Ubaldo agguantò Lauretta attraverso; alzolla e quasi di peso portollasi fuor della camera, dicendo ad Irene che li seguiva — Torna da Papà ed abbine cura — Condusse Lauretta alla carrozza, le diè l' ultimo bacio, raccomandolla all' avvocato, chiuse lo sportello e partirono, lasciando il palazzo Almavilla immerso nel più cupo silenzio.

Lauretta rimase come stordita, nè riscossesi che passando innanzi alla chiesa di santa Teresa, la quale rimembrandole la sua ffoede, rimproverolle tutto l' eccesso del suo sacrilegio, e l' orrore di quell' andata con un marito omicida, che le dava nozze fumanti di sangue e bagnate del pianto inconsolabile di due madri. Pervenuti a un' ora dopo la mezza notte alla posta di S. Ambrogio, ivi erano attesi dal Nardos vestito da capitano d' artiglieria, e da un altro ufficiale francese. Riattaccarono i cavalli, e gli sposi continuarono



verso Susa, mentre l' avvocato coll' ufficiale entrato in uno sterzo, col quale era venuto di nascosto il Nardos, ritornò verso Torino. L' ufficiale richieselo se il giovane Marchese era morto; e udito dall' avvocato ch' era spirato verso la sera — Infelice! esclamò: ieri a quest' ora egli era florido, pieno di vita, ricco, amato svisceratamente dalla vedova madre, la quale non respirava che per lui, e apparecchiavagli una sposa che lo rendesse felice. Una beffa gli comperò la morte; e il Nardos fugge imprecato da due famiglie ch' egli lasciò desolate; sebbene a dir vero è già il terzo ch' egli uccide in duello, e sempre alla pistola, poichè non sa schermire di spada.

— È strano assai, riprese l' avvocato, che un gentiluomo francese non abbia imparato la scherma, e non sia valente in quell' esercizio.

— I gentiluomini suoi pari, rispose l' ufficiale, non sanno maneggiare il fioretto, ma lo stocco — E mutò subito ragionamento, favellando delle campagne di Bonaparte in Egitto, delle sue scaramucce coi Mamelucchi, dell' impresa delle Piramidi, delle scoperte di tanti monumenti de' Faraoni, e de' suoi progetti sopra i regni asiatici dell' antica Fenicia; e così ragionando e sonnacchiando giunsero presso all' aurora a Torino. Ma torniamo col nostro racconto ai due sposi.

Dopo il matrimonio clandestino quello era il primo incontro, poichè non aveano potuto sino allora che scriversi di celato, vedersi alcuna rara volta alla finestra di giorno, e parlarsi così alla sfuggita di notte da un balconcello che riusciva dietro le stalle; e tuttociò, già si sa, di contrabbando. Or l' uno era fresco d' un omicidio, e poteva essere inseguito dalla giustizia, l' altra era piena dei tumultuosi affetti di quella sciagurata partenza, e però doveano sentirsi ambedue più straziati dai rimorsi che lieti dell' essere finalmente congiunti; sebbene il Nardos, a ciò che disse l' avvocato, avea una certa fronte che non ismarriva sì di leggeri.

Pervenuti a Susa, si dovette uscire della carrozza; perocchè (non essendo ancor fatta la gran via militare che con tant' arte e tanto

costo formò poscia Napoleone) montavasi allora quegli altissimi gioghi del Moncenisio a cavallo, o in certi carrini traversi; e il bagaglio, le ruote e gli altri pezzi delle carrozze portavansi a dosso di muli. Si tolsero i cofani, i cassoncelli e i forzieri del corredo di Lauretta per caricarli sui basti; ma vi mancavano i più grandi ov' erano le finissime biancherie, e le più ricche robe della sposa. Lauretta ne chiese al marito, il quale sorridendo le rispose — Bella mia, siccome davano impaccio, le ho mandate innanzi e le troveremo a Lione — E la carrozza non si smonta? disse Lauretta; e il marito le rispose — Cotesta è troppo grande, e a Lansleburgo, a piè della montagna, ne troveremo un' altra: ho pensato a tutto, mia cara: i due staffieri la riconducono a Torino — Resteremo dunque senza servitori? — Ti pare, Lauretta? A Lione ho due superbe carrozze da viaggio fattemi venire da Parigi; la cameriera per te, il mio cameriere, il segretario e quattro staffieri —

S' avviarono su per la montagna e giunsero alla cima che Lauretta era quasi intrizzita di freddo: si riscaldarono a un buon fuoco in una camera dell' Ospizio, rifocillaronsi con una gran tazza bollente di caffè e latte, e verso la sera pervennero a Lansleburgo, ove trovarono apparecchiato un cupè comunale a due posti, e in luogo di sei cavalli se n' attaccaron due soli — Ma dov' è, disse Lauretta, il nostro corriere? — Gioia mia, rispose il marito, mi convenne mandarlo innanzi acciocchè troviamo tutto apparecchiato a Lione; e appunto per cotesto dovetti ordinare soltanto due cavalli, poichè mancandoci la staffetta, per allestire sei cavalli ci avrebbero fatto attendere un secolo ad ogni posta.

A tanta puntualità e naturalezza di risposte, quella povera tradita rimase paga, nè sospettò punto che la bella carrozza di Torino fosse noleggiata; che gli staffieri, fossero due servitori di piazza, e che il battistrada dormisse tranquillamente i suoi sonni all' albergo di Susa. Attraversarono senza mai arrestarsi la Morienna, ed entrati a Momellian si fermarono a pranzo al grande albergo di là dal ponte dell' Isera. Il Nardos condusse Lauretta in una camera, e le disse — Angelo mio, tu riposa un poco; ch' io intanto scendo

a ordinare il pranzo, a far visitare la carrozza, ed ungere le ruote. Vorresti ora due dita dell' ottimo vino di questi colli? Sai ch' è squisito — Lauretta rispose, che amava meglio di posare alquanto.

Il Nardos scese nel salotto del pranzo ov' erano di molti viaggiatori alle tavole. accostossi al banco, e ordinò alla grossa Savoiar-da un buon desinare in una camera a parte; indi entrato nella rimessa visitò la carrozza e diè ordine a un mozzo che ungesse le ruote. Ma mentre parlava coll' albergatrice, là da un canto stavano soli a una tavoletta due galuppi che si divoravano una coscia di montone arrosto, e avea ciascuno un gran fiasco di vino innanzi: uno di costoro si dà una gran stropicciata in fronte, come per rimembrarsi una cosa itagli in dimenticanza; e poscia preso il coltello e datolo così alla sguaiata sui nocchi delle dita al compagno, accennògli col mento che mirasse colui che parlava al banco coll' ostessa.

Uscito che fu il Nardos esclamò al socio — *Ah le fripon! Le voilà donc?* — Che hai? gli disse il compagno, se' tu briaco? — Che briaco! rispose; vedestù, *Nannon*, quel ghiotto dello *Squarcia* vestito da capitano d' artiglieria? Quel garzon del macellaio di via del Corvo, te ne rammenti eh?

— Sai, *Filippaccio*, rispose *Nannon*, che hai ragione? Mi par tutto desso. Ah *Sacrenon!* Proprio lui: ma no, ci dee somigliare di molto, tuttavia, *mille pipes de diable!* non è possibile che quel poltrone sia giunto a tanta altezza.

— Ed io ti dico ch' è lui in petto e in persona; chè gli ho visto fra la ganascia e la mascella ancor la margine di quella scigrignata ch' ebbe da *Rigolet*, lo scoiatore, alla taverna del granchio, quando briachi spolpati quistionavano del valore alla tribuna di *Marat* e di *Mirabeau*; l' uno era campione del primo, l' altro del secondo. *Rigolet* gli assestò il coltellaccio al grugno e gliel fesse fino ai denti; ma lo *Squarcia* appena guarito, appostollo alla taverna del coniglio, e ficcò a quel poveraccio un punteruolo nella trippa, e l' uccise.

— E non ha egli trovato ancora chi gli faccia la festa a lui?



— Sta buono, Nannon, ch' egli n' ha sotto tante di tali feste che se ne farebbe un anno bissestile. Nei tambussì di Parigi ai tempi di Robespierre lo Squarcia era una delle sue lanze spezzate: io lo trovava in tutti i baecani dell' Abazia, e se non trinciò preti e aristocrati a decine, di', che Filippaccio è un bugiardo: egli troncò la testa alla bella principessa di Lamballe, egli poco dopo trascinò per le vie il duca di Brissac alla Torre del tempio: egli attaccò alla lanterna tanti realisti, che se fossero stati torchi a vento avrebbero illuminato i Campi Elisi come di mezzo giorno: egli gridò alla morte Luigi XVI; egli sputò addosso a Maria Antonietta allorchè saliva il palco della guilotina; egli scannò più Girondini di me, di Potòss, di Lugar e di Morbier tutti insieme; e tu sai se di quei *cochons* ne abbiamo spelacciato a dovere.

— Dopo la morte di Petion, di Marras e di Robespierre io lo vidi venderli anima e corpo al Direttorio.

— Sì, ma poi quando furono invitati i prodi repubblicani ad arrolarsi nell' esercito di Dumurière lo Squarcia misesi alla testa dei più fieri briganti di Parigi e partì per la guerra d' Allemagna, ed io il seppi da quel diavolo di *Rammac* il quale, se ti sovviene, colle subbie trappanava i barconi della Senna pieni d'aristocratici, e li affondava per far loro pigliare un bagno e rinfrescarli. Mi disse un anno appresso *Lillas*, il fornaciaio da san Dionigi, che lo Squarcia fece prodezze all' assalto di Magonza; ed avendo nella casa degli Esposti, ove fu allevato, appreso a scrivere, fu fatto foriere di botto. Vedi fortuna di quel figuraccio! Venne poscia mandato per ispia di Kellermann in Italia, e non ne seppi più altro.

— Ah il *Gros-gamin*! esclamava Nannon: la spia eh? egli è ancora il più bel mestiere che far potesse; poichè sa comporsi a tutti i volti; assumere sembante di soldato, di mercatante e persino di galantuomo. Egli è giovane avvenente, ben fatto, e se la tigre può esser graziosa, egli sa vestirsi all' uopo di grazia e di dolcezza a meraviglia. Del novanta aveva diciott'anni appena, e pure uscito del macello, lavatosi e forbitosi, la sera andava per *figurante* al teatro dell' Opera, e quelle ballerine il predicavano pel più bel

giovane di Parigi e n' andavan pazze : i pittori poi lo copiavano all' Accademia , e diceanlo il *Modello*. Pensate costui in Italia che Florindo e che Rinaldo avrà ben saputo rappresentare ! Spacciavasi di già alle nostre bische per figliuolo d' un gran signore , e dicea che nella ruota , ove fu esposto , trovossi un gran rotolo di luigi d' oro, segno certo che. . . figurati ! Tutti cotesti figliuoli della natura si credono aver sangui principeschi nelle vene ! Ora si caccia l' aristocrazia dai palazzi , e poi si vuol mettere persino nella ruota dei trovatelli da quei medesimi che l' impiccano alla *lanterna* e l' imprecano come una maledizione del mondo. Vedi contraddizione umana !

— Diciamo il vero, Nannon, il non esser nati mascalzoni piacerebbe anche a noi , con tutto che a Parigi gridavamo i nobili alla guilottina. Anche lo Squarcia la intende così ; ma sarà sempre ( di qual titolo egli si chiami ) un dappoco e degno del capestro, come siam noi nè più nè meno. Ma viva un fiasco di Momeliano ch' è l' Aristocrate di tutti i vini ! e se un fiasco non basta per rendermi aristocratico, ne possa ber tanti, che prima d' impiccarmi per nobile alla lanterna, quel dolce vino mi schizzi dagli occhi, dal naso e dai capegli. Va bene così ?

— Benissimo, purchè trovi pe' tuoi meriti chi t' impicchi.

# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

---

I.

*Vita di San Tommaso d' Aquino scritta dal Professore GAETANO GIBELLI.* — Bologna. Tipogr. dell' Ancora 1855.

I nostri lettori avranno posto mente di certo quante volte in questo periodico si è parlato (sia diretto, sia per occasione) delle nobili ed eccelse dottrine dell'Angelico Dottore san Tommaso, lume della Chiesa, e maestro e duce di coloro che si mettono per l' alto mare della scienza di Dio. Pochi intelletti accoppiarono a tanta sottigliezza, tanta profondità e vastità di sapere; di guisa che il mondo, stupefatto a sì nuovo prodigio di mente, non si tenne pago d' agguagliare tanta agilità e sublimità agl' inaccessibili voli dell' aquila, ma travolando sopra le sfere celesti, riputò che soltanto alle pure intelligenze fosse da comparare Tommaso, e per eccellenza chiamollo a diritta ragione — L'ANGELO DELLE SCUOLE. — Chi ha letto que' nostri Articoli dovette per fermo, oltre all' ammirazione di sì eccelsa e inarrivabil sapienza, aver tutto l' animo volto ad amare chi possedea sì eminenti prerogative, e ardentemente desiderar di conoscere



dove e quando nascesse; e la prosapia, e l'indole, e l'educazione e la condizion della vita di si grand'uomo; laonde noi accogliamo in conto di buona ventura il poter offerire a' nostri lettori una Vita novella di san Tommaso uscita testè da una forbitissima penna, la quale seppe congiungere colla proprietà dello stile ed eleganza dei modi, un dovizioso corredo di notizie intorno ai travagli della vocazione, e circa le dottrine e le opere del Santo.

La modestia dello scrittore volle intitolare questa vita ai giovani studiosi; e dice d'aver *mirato in ispezialtà a due fini: a propor loro un esempio bellissimo di angelici costumi, e a destar in essi il nobile desiderio di porre amore nelle opere di questo incomparabile Autore:* e in vero, parci ch'egli non ci promettesse cosa che non abbiaci attenuto pienamente, argomentandosi dal suo lato di giugner per ogni modo al propostosi intendimento; con si bella maniera graziosa e soave procede nel dettato e nelle sentenze, che proprio fa innamorare altrui d'un Santo, che sin ora al nomarlo sentiasi ognun sovrappaffatto e conquiso dallo splendore che uscia dall'oceano di quella luce.

Il Gibelli ci dipinge la puerizia e l'adolescenza di Tommaso coi più bei colori dell'innocenza e della pietà senza scemar nulla dell'alto concetto che ci cagionano i primi lampi della giovinetta sua mente, accoppiati con una robustezza d'animo invito, il quale regge saldo alla lotta pertinace e crudele, che gli muove incontro terribilmente il mondo e l'inferno. Ci mostra il giovane Tommaso, resosi contra il volere de'suoi religiosi dell'Ordine de'Predicatori, cadere vicino di Acquapendente in una imboscata tesagli dai fratelli Landolfo e Rinaldo per commessione della madre, e catturato e condotto così in abito di religioso domenicano, nell'avito castello di Rocca Secca; ove dopo mille assalti mossi invano contra la sua vocazione, tentossi persino di sedurre la sua innocenza. Ma il giovane Tommaso con un tizzone acceso inseguendo, pieno di furor santo, quella sozza istigatrice, misela in volta, e ritornò vincitore nella sua cameretta. *Come si vide solo*, soggiugne l'Autore, *in un atto e sembante che sentiva del sovrumano, disegnò con quel tizzo una croce*

*in una delle pareti della sua cella, e disciolto in lagrime gettossi ginocchione dinanzi a quel venerabil segno.* Ivi apparvergli due Angeli che gli ricinsero i lombi del cingolo della purità, onde riuscì somigliante ad essi nella celeste continenza <sup>1</sup>. Fu appunto in quel domestico carcere che il Santo convertì le sorelle, le quali voleano distornarlo dal suo nobile divisamento; e il Gibelli racconta il fatto con queste pietose parole al capo VII. « Tommaso del continuo supplicava accesamente al Signore, a cui tutto già si era commesso; e il Signore lo armava di fermezza da poter resistere, di pazienza da tollerare, di fermezza da perseverare trionfalmente. Tornati indarno tutti i modi tenuti dalla madre, ed ecco le sue sorelle, sì per loro propria vaghezza, sì per comandamento di essa la madre, tutte e due gli furono intorno, e colle esortazioni e colle preghiere e con ogni ingegno tentarono se mai venisse lor fatto di rimuoverlo dal suo proponimento. Gli facevano vedere che a sua cagione ogni allegrezza era volta in mestizia, che tutta la casa era piena di lamenti e di lutto; già la madre esser presso a morir di dolore; a lui, a lui solo se ne sarebbe recata la colpa della morte, a lui gli effetti che ne sarebbero conseguiti; tenesse per indubitato che quello starsi sì duro in sulla sua ostinazione non mai riuscirebbe a bene, anzi tornerebbe a danno. Alle parole delle sorelle imperturbato l'an-

<sup>1</sup> Il Gibelli, con parecchi altri antichi scrittori della Vita di S. Tommaso, narra che il giovane fu chiuso nel paterno Castello di Rocca Secca; ma è tradizione costante che fosse guardato nella Rocca di Monte san Giovanni, in sulla riva destra del Liri; ove si mostra tuttavia la cella terrena (ora divota Cappella) in cui san Tommaso era sostenuto dalla principessa Teodora sua madre. Ivi ancora s'indica il luogo ove il castissimo giovane segnò col carbone sulla parete la Croce. Il Gibelli inoltre narra più sotto che S. Tommaso usò della Rocca per comandamento del Papa e dell'Imperatore; ma la tradizione conta, come le sorelle, convertite dal Santo, favorirono la sua fuga calandolo per una finestra (che mostrasi anche oggidì) nel giardino, donde sceso pel secondo girone nel fosso, di soppiatto fuggì a Napoli. La città di Monte san Giovanni elesse ab antico per suo Patrono, e la Chiesa nelle lezioni del Breviario Romano, dice anch'essa, che il Santo giovane fu rinchiuso non in Rocca Secca, ma nella Rocca di Monte san Giovanni, ch'era a quei dì dei Conti d'Aquino.

gelico giovane fece risposta in dolce modo e soave, secondochè portava lo spirito di Dio, che gli parlava al cuore. Si avvide che i suoi discorsi entravano nell' animo delle sorelle ; il perchè continuando a' suoi primi detti toccò della vanità delle cose del mondo, della miseria e infelicità di coloro , che in esse pongono il loro amore ; appresso parlò della infinita bellezza e bontà di Dio, della pace e beatitudine di chi a fede si abbandona a lui , e intorno a ciò mal potè restringere il suo discorso , secondo la verità di quella sentenza : dell' abbondanza del cuore parla la lingua. Di tanta virtù ed efficacia fu il suo ragionare, ch' elle non pure si rimasero dal fargli noia , ma rendendosi in colpa dell' officio , a che avean messo mano , tornarono al cuore , a Dio e a lui chiesero perdono , e tutte compunte fermarono di rinunziare ad ogni consolazione di mondo e darsi allo spirito. Così Tommaso, la mercè di Dio, trionfò de' suoi avversari ».

Uscito l'Angelico giovane da sì cruda battaglia, fu poscia da Napoli inviato a Parigi sotto la disciplina d'Alberto Magno, ove Tommaso alternando incessantemente lo studio coll'orazione, fu conosciuto dal suo grande Maestro per giovane di mirabile ingegno e da sperarne ogni gran cosa : e perciocchè Tommaso era pingue e per la somma sua compostezza e modestia raro o non mai parlava in iscuola, i suoi condiscipoli, come fra gli studianti suole avvenire, chiamavano per celia *il bue muto*. La qual cosa saputa da Alberto, voltosi a' suoi scolari, disse piacevolmente — *Cotesto bue muto muggierà un dì sì alto, che farà reboar di sua voce il mondo universo.* —

Con effetto Tommaso divenne ben presto così valente nelle dottrine, che salito giovanissimo in cattedra fece stupire di sè gli uditori, i quali concorsero da ogni parte per udire le sue lezioni — « Conformemente alla consuetudine, dice il Gibelli, prese a dettare « alcuni trattati di filosofia facendo al dogma cattolico servire le « dottrine degli antichi filosofi ; si diede pure ad interpretare alcuni « libri della Sacra Scrittura, ed a sporre l' opera del maestro delle « Sentenze. In questo suo officio, comechè egli avesse ventidue



« anni e non più, trapassò di gran lunga l' aspettazione, che altis-  
 « sima si avea di lui, e venne in tanta fama, che pel nobile desi-  
 « derio di udirlo, e maestri e discepoli a gran numero traevano a  
 « quella città ».

Il Gibelli dopo averci narrato la gara di molte città di Germania, del Belgio, d'Italia, e di Francia per avere la gloria di possederlo a maestro, ci presenta Tommaso sulla cattedra dell' Università di Parigi, ed ivi ci novera ad uno ad uno i suoi sublimi trattati; sinchè parlando della *Somma della Fede cattolica contra i Gentili*, scrive così — « Quest'opera è sì fatta che la Religione e la Filosofia ne meneranno eterno vanto. In essa l' Angelico Dottore facendo servire al suo intendimento i trovati della più sublime filosofia vien da prima recando argomenti efficacissimi a dover far capaci i Gentili di tutti que' veri, che mostrano la necessità della Rivelazione e la divinità della Religione cristiana. Con quella sua forza di comprendimento, la quale per avventura non trova per tutto il mondo paragone, considera Dio in sè stesso, Dio rispetto alle creature, le creature rispetto a Dio; e discorrendo di Dio Essere assoluto, di Dio Principio di tutte cose, di Dio Fine ultimo delle medesime, soddisfa compiutamente a tutte quelle investigazioni, che intorno a questi tre scientifici ordini possano mai cadere in mente umana. Nè meno possente egli è a provare il vero che a riprovare il falso; il panteismo, il manicheismo, il fatalismo ed altri cosiffatti orribili mostri sono trionfalmente vinti e disfatti. Appresso, a dover condurre al diritto sentiero i Giudei e gli Eretici si vale della Rivelazione, e parla di tutti per singolo i misteri della cattolica Fede, facendo sempre vedere, che la Religione nella sublimità de' suoi misteri trapassa sì il segno dell' umana ragione, ma non mai all' umana ragione si oppone. Dopo avere scritta quest' Opera pose mano agl' incomparabili Comenti sopra le Epistole di San Paolo <sup>1</sup>, i quali soli basterebbero a non peritura gloria dell'Autore ».

<sup>1</sup> *Commentaria in omnes Divi Pauli Apostoli Epistolas.*

Ma il Gibelli, che raccoglie in questa vita senz' altro cenno, che solo il titolo, l'elenco dell' Opere di san Tommaso, giunto a parlare della *Somma Teologica* si diffonde in questo bel modo — « Intorno a quel tempo Tommaso, comechè non cessasse mai d' intendere coll'usato ardore e all' insegnamento e alla predicazione e a dettare quando un Trattato quando un altro, e sebbene egli il più del tempo fosse dato alle accese sue preghiere e a quelle sublimi contemplazioni che lo aiutavano a crescere in santità, pose mano a quell'Opera, la quale fu e sarà mai sempre la meraviglia di tutti i dotti. Parlo della sua *Somma Teologica*, alla quale come a termine fisso d' alto consiglio avea volto il potentissimo suo ingegno e i gloriosi suoi studi. Io per me non sono sì cieco di me medesimo da presumere di lodare un' Opera, al cui altissimo valore è troppo bassa ogni lode <sup>1</sup>; per al presente dirò senza più che la sua *Somma* con un ordine perfettissimo, con una sottilità incomparabile, con un' accuratezza meravigliosa comprende ciò che di vero, di grande, di bello è dato all'uomo di conoscere per la più sublime metafisica, e ciò a che la scienza della divinità può elevare umano intelletto. Ivi la filosofia sgombra d' ogni ingannevol velo, sincera e schietta di forme, posto giù l' usato orgoglio è lieta di servire alla teologia <sup>2</sup>, la quale si mostra irraggiata del suo divino splendore; la Ragione e la Fede fanno di sè, ciascuna secondo sua natura, bellissima ed oltre-mirabil mostra. Qualunque più astrusa controversia, qualunque

<sup>1</sup> Imprenderebbe opera lunghissima e da non venirne sì di leggieri a capo chi volesse recare i giudizi che della *Somma Teologica* (*Summa totius theologiae*) portarono i più venerandi ed illustri personaggi. Dirò solo che nell'aula ove siedono a concilio i Padri Tridentini era una tavola con sopravi la Sacra Scrittura, i Decreti de' Pontefici, e la *Somma* di S. Tommaso.

<sup>2</sup> Molti grandi uomini del secolo decimoterzo posero l' ingegno a dovere (come dice il Segneri) *accordare Aristotile con Cristo*. S. Tommaso, (che avea comentato ben cinquantadue Trattati d' Aristotile, che avea studiato quanto altri mai nei filosofi d' Alessandria, e che si era levato a volo sopra tutti i teologi) seppe perfettissimamente far ciò, a che gli altri o indarno o con poca lode eransi adoperati.

più malagevol quistione , che mai possa occorrere a mente umana quanto o alla ontologia , o alla ideologia , o alla psicologia , o alla teologia polemica o alla dogmatica o all'ascetica e vattene là, quivi si trova diffinita , e si veggono della vera sentenza le prove e le riprove. In somma quest' Opera , vero tesoro di sapienza <sup>1</sup> , argomento unico anzi che raro della potenza dell' umano ingegno avvalorato da sopraccelleste grazia è tale per ogni rispetto che può solo essere lodata dal più Dotto de'Santi, e dal più Santo de'Dotti. »

Dopo avere trascritto sì bei tratti intorno alle due Somme di san Tommaso , egli ci sembra omai che i nostri lettori abbiano a prova un saggio luculentissimo della proprietà , nobiltà , eleganza e purezza dello scrivere del Gibelli, senza che noi vi aggiungiamo altre considerazioni. Ciò che non crediamo tuttavia di passare in silenzio si è il dolce sentimento che muove nell' animo di chi legge quest'aureo scritto del Bolognese , e l' alta riverenza ed il soavissimo amore che desta verso il più sublime intelletto che lucesse mai, e il più gentil cuore che mai battesse in petto d' uomo , quali ebbe in dono dai cieli quell'Angelico Dottore che fu e sarà sempre l'ammirazione del mondo. Molte vite del Santo Dottore ce lo porgono sempre in quel lume che t' abbarbaglia, ma il Gibelli te lo dipinge in così benigno aspetto, che ti fa più innamorare delle sue virtù, che stordire della sublimità del suo sapere. La giovinezza di Tommaso nel Gibelli t'assomiglia a quella di Luigi Gonzaga; e se per la sottigliezza, per la profondità e per la copia il ragguagli agli Agostini, ai Girolami, e ai Crisostomi, quando hai terminato però di leggere questa vita, il senso più vivo che ti rimane nell' anima si è sempre quello d' un dolcissimo e soavissimo affetto verso le innocenti , amabili e angeliche virtù di Tommaso.

<sup>1</sup> Vammi per la memoria che il Signor Cousin nella sua Storia della Filosofia parlando della Somma di S. Tommaso dice : *Sa Somme est un des grands monumens de l' esprit humain , et comprend avec une haute métaphysique un système entier de morale et même de politique.*



## II.

*Nuova Biblioteca Popolare ossia Raccolta di opere classiche antiche e moderne di ogni letteratura — Opere di TOMMASO CAMPANELLA scelte, ordinate ed annotate da ALESSANDRO D' ANCONA — Vol. II Torino 1854.*

Non s' aspetteranno per fermo i lettori che questa rivista si rag-  
giri sopra le opere del Campanella, le quali davvero non sono così  
nuove da abbisognare di una rivista. Direm solo a proposito di  
queste come l' Editore ci promette arricchire i suoi due volumi di  
molte opere che non vanno ordinariamente per le mani del pubbli-  
co, il quale non conosce per lo più del Campanella se non la sua  
*Città del Sole*. Il 1.º Volume occupato per 343 pagine dalla vita  
scrittane da un giovane di 18 anni sig. Alessandro d' Ancona, pre-  
senta nelle ultime sue carte le poesie filosofiche del Campanella, le  
quali vengono dall' Editore dedicate a cinque tedeschi, *profondi*  
*conoscitori*, dice, *delle lettere italiane nella Germania, giusta sempre*  
*e grata accoglitrice di quanto le altre nazioni produssero e producono*  
*di vero, di bello e di grande*: riparazione d' onore degnissima di  
esser letta da coloro che gridarono *fuora il barbaro*. Il secondo vo-  
lume contiene principalmente i discorsi politici ai Principi d' Italia,  
la trattazione della monarchia di Spagna, la città del Sole, le qui-  
stioni sopra l' ottima repubblica, e il discorso inedito sopra l' au-  
mento dell' entrate del regno di Napoli.

Le dottrine comprese in tutte queste opere vengono compendia-  
te dal suo biografo incominciando a pag. XXXV e spiegati i suoi  
principii scientifici il narratore medesimo così conchiude: « Bacone,  
« dice di Telesio, che fu più abile a distruggere che ad edificare; il  
« medesimo non so se biasimo o lode deve riferirsi al Campanella il  
« quale fondò poco di stabile perchè troppo avea da diroccare. Va  
« esso piuttosto considerato come un promotore della riforma che  
« come un vero riformatore, imperocchè troppo era adempier be-  
« ne ad un tempo uffizi difficilissimi. Bisognava, dice il Degerando,

« rovesciare un edificio colossale innanzi di poter pensare a ricostruirlo. Bisognava ricuperare la libertà di pensare prima di meditare qualche scoperta. I greci aveano avuto il raro privilegio d'inventare e creare. I moderni furono sottomessi alla dura condizione di spogliarsi di quello che credeano sapere per imparare a conoscere. »

Veggono i nostri lettori quanto poco possa importare ai progressi della scienza l'entrar per minuto a rimescolare queste macerie dell'edifizio rovinato; e però ci dispenseranno dall'ingombrarne queste carte potendo i curiosi di erudizione ricorrere al fonte medesimo. Solo li pregheremo di osservare che l'aver diroccato l'antico edifizio e ricuperata la libertà di pensare è a parer del biografo il merito del Campanella.

Chi fosse il Campanella non sarà ignoto ai nostri lettori, i quali più d'una volta ne troveranno il nome associato a quelli del Pomponazzo, del Bruno, del Telesio, del Patrizio e di altrettali ingegni non meno immaginosi che penetranti, e più liberi ancora e sbrigliati che penetranti ed immaginosi. Di che dovette necessariamente conseguire che in un'epoca, in cui la libertà delle lingue e delle penne non era ancora divenuta un domma di fede ad uso dei mestatori politici, l'indisciplinato disputare e stampare in materie anche scabrosissime procacciasse al filosofante brighe ed amarezze; le quali poichè non riuscivano ordinariamente a correggere negli audaci il mal vezzo di spropositare audacemente, continuavano a molestarne i giorni fino al tramonto.

Da queste persecuzioni, che essi si attiravano colla loro ostinazione, non è a dire quale ampia messe germogli alle declamazioni degli odierni promotori di libertà. I quali senza tenere verun conto di tante ragioni che debbono ponderarsi da chiunque governa o gli stati o la Chiesa, ed ebbri solo di ciò ch'essi chiamano i *diritti dei grandi uomini e dei grandi ingegni*, afferrano avidamente l'opportunità di screditare tutti quei provvedimenti, coi quali governanti legittimi poterono e possono, anzi debbono impedire i disordini della lingua e del torchio, come ogni altro assalto contro l'ordine

sociale. Essi tolgono occasione a tale maldicenza or da qualche abbaglio, or da qualche passione in che saranno potuti incogliere gli antichi, come i moderni possessori delle pubbliche autorità; e senza distinguere codesti traviamenti accidentali e personali dal dritto e dovere di porre un freno all' opinare, quando per lo scapestre soverchio diventa pericoloso e pernicioso, trasformano i reggitori della cosa pubblica in carnefici dell'ingegno accaniti ad inseguir le loro vittime fin su l' orlo della tomba.

E quando si trattasse di scrivere romanzi, ben potrebbe il tema riuscire opportunissimo per destare contrasti di affetto almeno quanto la morte della Cenci o i delirii di Abelardo. Ma quando trattasi di porgere ai lettori una storia sincera, argomento di senno e di coscienza in chi la dettò, e maestra veridica del ben vivere per chi la legge, dovrebbe procedersi per tutt' altra via prendendo a considerare e la persona e gli scritti e i critici e i giudici sotto quel punto di vista in cui li presenta all' imparziale giudizio dei posteri la storia contemporanea.

Che vale quel perpetuo deridere o la importanza data in altri tempi alle quistioni scolastiche, o il nesso stabilito allora tra la filosofia e la teologia, o la rusticità delle maniere allora usitate, o la severità dei castighi anche per colpe oggidì reputate leggere? Queste e simili altre che si spacciano per enormità, presentate in modo da farci credere gli avi nostri ridicoli per istoltezza e mostri per crudeltà, perdono ogni valore agli occhi dei savii, che non si accconceranno di leggeri a credere gli uomini di allora di così tutt' altra generazione dagli odierni loro discendenti. Gli stolti per altro, il cui numero è infinito, accettano di buon grado lo spregio dei padri loro e fanno buon viso ai derisori, i quali ne ringalluzziscono, ne acquistano nuova audacia, si cattivano nuovi ammiratori ed imitatori propagando in tal guisa e continuando il regno della superficialità e della menzogna. E per tal modo forse venne arrolato ai campioni del libero pensiero quel giovane di 18 anni che scrive qui la lunga biografia del Campanella: nè noi possiamo tenergli il broncio che in età sì immatura lascisi accalappiare da quei tranelli da cui



zenero finora sedotti ingegni anche più maschi ed eruditi e maturi. Si lo compiangereмо con sentimento di profondo compatimento, vedendo perdersi in tal guisa un bell'ingegno e un cuore che mostrasi disposto alla virtù. E se questa disposizione bastasse a rendergli meno importuno un ammonitore amorevole, lo pregheremmo che cerchi nella carriera di storico ove dà i primi passi gloria non peritura, sgombrando allor che legge o scrive le preoccupazioni di un secolo, la Dio mercè tramontato, ed inoltrandosi quindi innanzi nella polvere delle età vetuste con quella savia e sagace imparzialità di che abbiamo sì nobili esempi in molti degli odierni storici alemanni.

Se con tale equità volesse esso sentenziare intorno al suo protagonista vedrebbe in primo luogo che molti di quegli avversarii onde egli ebbe la vita travagliata e grama, poterono essere persone avvedute e savie e mosse da tutt'altro che da odio e da viltà di gelosie. E così in vece di rinvolvere tutti gli avversarii in quel collettivo dell'*odio fratesco* e con quel piglio disdegnoso del Volterrianismo a cui la tonaca sa di cloaca darebbe biasimo cui biasimo, laude cui laude s'addice; e il linguaggio modesto e temperato che ad un giovine più che a niun altro si confà mostrerebbe non essere vituperato agli occhi suoi l'abbandonare, come fa il religioso cattolico, agi, ricchezze, affetti per servire alla causa della religione, della scienza, dell'umanità. — Ma i persecutori accaneggiavano in lui l'innovatore in filosofia e il nemico delle assurdità aristoteliche. —

Sia pure, supponiamo in tutti per un momento preoccupazioni puramente aristoteliche: perchè far di questo un capo di accusa con tanta acerbità, narrando di un secolo in cui i più grand'uomini vedeano alla stessa guisa connessa con quella forma di filosofare la sicurezza dell'ortodossia cattolica? È ella codesta una stravaganza di quel secolo, o non piuttosto una necessità dell'ingegno umano? Cangiano per fermo le opinioni coi secoli: ma in ogni secolo l'opinione novella appena credesi giunta a grado di certezza, aspira al dominio dell'intelligenza, della volontà, del mondo esterno: e poichè nella religione più che in niun'altra dottrina l'uomo riverisce

naturalmente sublimità e certezza, ogni opinione corre tosto a chiederne il suffragio al santuario, sforzandosi di mostrarla a sè consentanea, agli avversarii ostile. E che altro in fatti pretendeva e il Campanella stesso e quel Galileo del quale l'A. compiangè colle solite declamazioni le avversità; cagionate in gran parte appunto dall'aver voluto intrometter la Bibbia in quei sistemi che poteano stars paghi alla condizione di pure ipotesi filosofiche <sup>1</sup>?

Se dunque tale è l'indole della natura umana che la religione debba stare in cima ad ogni pensiero, perchè malmenare si acerbamente chi per riguardo alla Religione, in tempi soprattutto così trepidi insospettiva delle novelle dottrine, menando buono intanto al Galileo e al Campanella l'aver voluto connettere le loro opinioni colla Religione per accattarne autorità e fermezza? Così fossero stati men ragionevoli i timori di chi paventava le novità!

Ma l'A. che ci addita candidamente egli stesso l'analogia fra le novità di quei filosofanti italiani con quelle dell'apostata fra Martino <sup>2</sup>, e la somiglianza degli spiriti donde le une e le altre movevano, non potrà certamente attribuire ad irragionevolezza il sospettar delle prime se non volesse in tutta la Chiesa cattolica, nei Pontefici, nei PP. Tridentini dannare per irragionevole l'aver resistito alle seconde.

A dir vero le formole irriverenti e libertine con cui più d'una volta il giovane scrittore nomina a strazio il *fanatismo per la Chiesa Romana* (pag. LXXXVIII), e mette fra *mille altre diavolerie di vendette, di tormenti, di Turchi* anche il Papa (LXXXIV), potrebbero dare ad intendere ch'egli non avrà difficoltà veruna nel supporre irragionevoli i Tridentini contro Lutero, come la *dominazione pre-*

<sup>1</sup> Si è tanto parlato di Galileo che non abbiám coraggio di riscaldare questa minestra. Veggane chi vuole la 1.<sup>a</sup> serie.

<sup>2</sup> Questi nelle loro novelle speculazioni rifiutavano l'autorità sacro-profana fino allora riconosciuta in filosofia. Quell'autorità medesima che Melantone e altri tedeschi aveano pur essi scrollata. In diversi modi e su diversa materia, Lutero e i suoi seguaci da una parte e i filosofi italiani dall'altra tendevano al medesimo fine (pag. LXVIII).

*tesca* (X) e gli odii *frateschi* contro il Campanella. Noi per altro che speriamo potere attribuire la rusticità di codeste formole alle influenze dei libertini con cui tratta, anzichè ad animo irreligioso e a mente dissennata, speriamo ch' egli senta quanto sarà e più vero e più onorevole e più giusto il suo dettato, se giudicando gli uomini nel secolo in cui viveano non pretenderà snaturarli e disumanarli. Anzi se del Campanella fossero quelle parole citate dall' A. ove francamente si dice *non esser vero quel che dice S. Pietro* ecc. (pag. XCII); non è chi non veda come anche a' di nostri ogni buon cattolico ben potrebbe non usar le torture, ma non potrebbe a meno di condannar l'eresia.

Non dissimili osservazioni potrebbe suggerirci la condizione alla quale il filosofo calabrese volontariamente erasi ascritto. Lasciamo ora in disparte le idee cattoliche, e parliamo solo il linguaggio del galantuomo presupponendo niente più che la libertà di coscienza, che il ch. D' Ancona, speriamo, non vorrà disdirci. Sotto tal presupposto, come era stato lecito al S. Fondatore Guzman congiungere in volontaria associazione quei religiosi che si consecravano a studiare profondamente la verità e predicarla, fissando di comune accordo quegli statuti secondo i quali meglio speravano conseguirne l'intento, così libero fu al Campanella l'entrare a parte della società medesima, assumendone gli oneri per appropriarsene i vantaggi. Stabilita così questa reciprocità di diritti e doveri, era o no obbligato il Calabrese ad attenere quei patti coi quali si era aggregato? Sappiamo che non mancano fra' libertini monomani capaci di dispensare per odio dei Papi ogni legge di onoratezza e di probità. Ma per costoro medesimi nel segreto del cuore, e per ogni uomo onesto nel linguaggio aperto, siam persuasi che un frate apostata od anco solo un frate sfrenato è ciò che vi ha di più spregevole al mondo, testimonii le invettive giustamente scagliate dal biografo contro tal fatta di spergiuri. Presupposto ragionevole un tal concetto, noi domandiamo fidenti al biografo stesso, se tutti gli andamenti del Campanella fossero sì evidentemente guidati dal sentimento di obbedienza, che uomini savii e discreti non potessero trovarvi



soggetto legittimo di sospetto e di riprovazione. Forse non era colpa morale nel novatore filosofo trasportato dal fuoco dell'immaginazione e dall'impeto della persuasione, di che lasciam giudice lo Scrutator dei cuori libratore infallibile della colpa. Ma perchè rovesciarla tutta sopra coloro che doveano frenarne per ben comune della società e della Chiesa gli esterni andamenti, i cui effetti nocivi non perdono il tossico per rettitudine d'intenzione?

Tutto questo diciamo leggendo quella prima parte della sua Introduzione, la cui sostanza, se ben si sprema, si potrebbe ridurre a un sunto di declamazioni sopra quei temi ormai triviali di *odii frateschi e preteschi, inquisizione, scolastici, gesuiti*, onde si tarpino le ali all'ingegno, viene oscurato il mondo per odio del sapere e degli scienziati. Che qualche *nominale* abbia provocato la morte di Giovanni Huss per avversione al suo realismo, come, il Ramus ebbe nemici per l'avversione al chiericato, sono fatti certamente naturalissimi e che succedono al secolo XIX come al XVI, testimonii i Prolegomeni del Gioberti, che non uno ma migliaia di religiosi, non di uno ma di molti istituti denunciarono all'odio pubblico con quell'esito di strazio, di confisca, di sbandeggiamenti, che tutti sanno. Ma dire per questo che il *carnefice terminava definitivamente le quistioni accademiche*, egli è un confondere l'astio di qualche pedante con la sentenza di un giudice o colle rabbie di una setta per aver la consolazione o la lode di un epigramma. Se talora secondo l'uso di quei tempi, venne punito un settario irreligioso, non entrava per nulla nella condanna l'opinione filosofica, se pure non era di quelle che coll'errore di filosofia congiungono l'eresia nel domma.

Dicasi altrettanto di quegli odii preteschi per cui *la S. Sede che pur avea permesso ad un Cardinale di enunciare il moto della terra s'impaurì poscia di ogni novità scorgendo il fantasma minaccioso della riforma* (pag. XXV).

Tutto questo frasario la cui acerbezza trasforma in calunnie le accuse, e i torti dell'età in delitti degli uomini, potrebbe correggersi con nulla più che un po' di studio di temperanza, e promet-

terebbe all' A., che sembra laborioso e capace, un seggio non umile fra gli storici italiani.

Ma se per soddisfare agli odii di un partito, egli si lascia porre le traveggole, sentenziando a norma delle passioni e delle idee che in quel partito trionfano, otterrà forse un' ovazione efimera; ma tranquillati gli animi e chiariti i fatti vedrà perduti in gran parte quei meriti e quegli allori, ai quali con un poco di vera moderazione avrebbe potuto aspirare, volgendo a trionfo della verità le fatiche e l'ingegno.

### III.

#### ANNUNZIO DI VARI TESTI DI LINGUA.

Invalsa da parecchi anni un costume lodevolissimo, che a testimonianza di amicizia, di ossequio o di gratitudine in certe più liete congiunture della vita si metta in luce alcuna operetta non prima stampata, o per qualunque ragione divenuta rarissima. Da tale usanza derivarono due vantaggiosissimi effetti. L'uno fu di seemare il numero di quelle poetiche frivolezze, contro le quali non a torto il Baretti menò spietatamente la letteraria sua Frusta; e l'altro effetto fu che per questo modo le buone lettere si arricchirono di molte opere che o per la materia o per la lingua, o per l'una e per l'altra insieme erano degne di venire sottratte alla dimenticanza in cui giacquero talora per più secoli, e al pericolo non improbabile di andare col tempo irreparabilmente perdute. Vuolsi tuttavia confessare un inconveniente ordinario ad avvenire nelle scritture pubblicate per nozze, per novello sacerdozio, per vestizioni religiose e per altrettali feste domestiche. E l'inconveniente sta in questo che il numero degli esemplari suole commisurarsi a quello degli amici o dei congiunti del donatore e del donatario; e quindi intervien spesso che la notizia di così fatte edizioni appena giunga ad oltrepassare la cerchia della città dove furono procurate. Per tal considerazione abbiamo stimato di fare opera non inutile nè discara agli

studiosi, se prendessimo a dare un breve cenno intorno a parecchi opuscoli pubblicati nelle congiunture mentovate poc' anzi, aggiugnendone pure alcuni altri che abbiamo ragione di riputare men conosciuti.

Uno de' più benemeriti a stabilire l'usanza di surrogare a poetiche frivolezze che durano un giorno la pubblicazione di alcun testo di lingua è il ch. abate Giuseppe Manuzzi; i cui meriti verso la nostra favella sono appoggiati a fondamento sì saldo che non varranno ad abatterlo gl' illiberali assalti degl' invidiosi. Il primo testo ch' ei pubblicasse per occasione di nozze fu, se non andiamo ingannati, la *Meditazione sopra l' Arbore della Croce* alla quale soggiunse gli *Ordinamenti della Messa*, scrittura brevissima in cui spiegasi il mistico significato de' paramenti sacerdotali <sup>1</sup>. Intorno alla prima già si era con molta lode adoperata l' industria di quattro valenti filologi, di Francesco Fontani, di Luigi Rigoli, di Marcantonio Parenti, e di don Paolo Zanotti; siccome dimostrano le edizioni che se ne fecero nell' intervallo di pochi anni in Firenze, in Torino, in Verona. Ma il darne una edizione perfetta era serbato a chi si fosse avvenuto in un codice migliore di quell' unico che prima si conosceva. Or questa ventura toccò al Manuzzi il quale frugando la doviziosissima Biblioteca Chigi in Roma si abbattè in un codicetto in carta, di lettera bonissima, scritto a quel che pare nel XIV secolo, quello stesso che gli Accademici della Crusca spogliarono sebbene con molta negligenza per la prima impressione del loro vocabolario. Nè a migliori mani potea venire quel codice; perocchè la somma perizia del Manuzzi nelle cose della lingua e l'amore ch'egli avea portato sempre a questa meditazione per quel suo dettato puro, vivo, espressivo e copiosamente soave fecero che non intralasciasse veruna diligenza per darcene una edizione da servire di modello a somiglianti pubblicazioni. E quel che dicemmo della *Meditazione sopra l' Arbore della Croce* s' intenda ancora degli altri testi di lin-

<sup>1</sup> Firenze presso David Passigli e Socii MDCCCXXXVI un vol. in 8.° di pagg. VIII — 120.



gua ch'egli è venuto di poi pubblicando secondo le varie occasioni che gli si presentavano di manifestare la letizia presa da lui ne' lietî avvenimenti di persone a lui congiunte per amicizia o per parentela. Di così fatte scritture abbiamo qui sott' occhio un *Trattato del ben vivere* compilato da un padre dell'Ordine de' Predicatori e recato in nostra lingua da Ser Zucchero Bencivenni <sup>1</sup>; *Il libro de' dodici articoli della fede, e la Vita di S. Alessio*, delle quali operette la prima ha per autore e per traduttore quegli stessi che il *Trattato del ben vivere*, e la seconda fu scritta in latino dal B. Iacopo da Varagine e fatta volgare da penna anonima <sup>2</sup>; *Tre pistole attribuite a S. Bernardo* volgarizzate nel trecento da scrittore incerto <sup>3</sup>; un *Trattato della Messa e della maniera di assistervi e del paramento del prete* dettati al certo nel miglior tempo di nostra lingua e, come dice il Salviati, in bello e puro idioma <sup>4</sup>; e finalmente le *Lettere edite ed inedite* di Bernardo Davanzati, le quali è a dolere che non oltrepassino il numero di trentuna: tanto son belle, vivaci, eleganti, degne insomma di chi le scrisse <sup>5</sup>. Se oltre alle predette scritture, altre ancora ne abbia pubblicate il Manuzzi nelle congiunture di cui trattiamo, non possiamo darne notizia ai nostri lettori; ma ben possiamo accertargli che la nitidezza dell'edizioni procurate da lui delle opere mentovate e l'esquisito giudizio e l'accuratissima diligenza dimostrata nelle prefazioni, nel testo, nelle postille e massimamente nell'avvertire nuovi vocaboli da potersi aggiungere al tesoro della lingua, o nuovi significati de' vocaboli già ricevuti ci fanno vivamente desiderare che egli seguiti a ben meritare della lingua italiana pubblicando altri testi finora inediti, e che nella utilissima impresa molti si studino d'imitarlo, vincendo le molte e gravi difficoltà che nello studio della filologia italiana s' incontrano, e innanzi ad ogni

<sup>1</sup> Firenze per Davide Passigli MDCCCXLVIII di pagg. VIII—38.

<sup>2</sup> Firenze per Davide Passigli MDCCCXLIV di pagg. VIII—16.

<sup>3</sup> Firenze nella Stamperia di Davide Passigli MDCCCXXXVII di pagg. VI—28.

<sup>4</sup> In Forlì dai tipi di Luigi Bordandini 1830.

<sup>5</sup> Firenze Stamperia sulle loggie del grano 1852, di pagg. XLIV.

altra cosa dispregiando le beffe di que' che si sforzano d'invilirlo appresso degl'ignoranti.

Il nome di *editore* vien da certuni riputato poco men che un' ingiuria; ma quanto vadano errati, lo possono apprendere, se amino di conoscere il vero, dal ch. Francesco Zambrini, il secondo tra i pubblicatori di cose antiche, dei quali ci proponemmo discorrere. Nè si dica che allegasi da noi un testimonio sospetto; siccome quegli pel quale il pubblicare antiche scritture è *divenuto una vera necessità*, come ci fa sapere egli stesso e chiaramente dimostrano le tante opere messe in luce nello spazio di pochi anni « senza che il potessero ritrarre nè spese di viaggi e di stampe, nè la poca protezione che si ha per cotali studii, nè infine, e ciò più dee far meraviglia, la omai perduta facoltà visiva <sup>1</sup> ». Ed infatti sebbene amore si sviscerato pe' filologici studii può farci credere che egli difendendo gli editori faccia l'apologia di sè stesso, non di meno le ragioni addotte da lui risplendono di tanta evidenza che sarebbe ostinazione il non darsi per vinto. E chi negherà non avere lui scritto con tutta verità che « per riuscire, non dirò già un perfetto editore, ma un mediocre, e' fa mestieri essere molto bene instruito nella bibliografia, nella storia letteraria, nella filologia ed anche un poco nella paleografia? Ed oltre a ciò un editore non debbe forse trovarsi in grado a dettare con qualche eleganza una prefazione, un elogio, una vita, porre erudite ed opportune chiose, e sapere tante volte col buon senso e colla critica indovinare vocaboli e scerre, nella molteplicità delle varianti de' codici, tant'altre, quelli che più all'indole dell'autore si confanno <sup>2</sup>? » Queste ed altre ragioni che il Zambrini va esponendo in una sua forbitissima prefazione provano che il pubblicare antiche scritture è opera veramente difficoltosa; e che il titolo di editore non è cosa da vergognarsene, ma da tenersene grandemente onorato, quando e per dono di natura e per frutto d'industria si abbiano le parti annoverate qui dal Zambrini siccome necessarie a

<sup>1</sup> Vedi la Prefazione alla *Collezione di Leggende inedite*, alla pag. VI.

<sup>2</sup> Vedi la Prefazione alle *Lettere d'uomini illustri* del sec. XVI pag. 5 e segg.

degnamente esercitarne l'ufficio. Certo è che non d'ogni legno si può lavorare un Mercurio, secondo il proverbio de' Greci; e che eziandio tra i pubblicatori di cose antiche v' ha i suoi guastamestieri, come tra i professori di tutte le scienze e le arti. Or come de' mostri dicevano gli antichi che vengono prodotti fuor dell'intenzione della natura; così de' guastamestieri può dirsi che sono fuori della intenzione dell' arte; nè per la inettitudine loro è giusto che vilipendasi l' arte o i valorosi che la professano.

E di questi solamente intendiamo di ragionare nella presente rivista fra i quali non crediamo di fare ingiuria a veruno se accanto all' egregio Manuzzi collocheremo il Zambrini, si pel numero de' testi di lingua da lui messi a stampa, e si per le parti di editore eccellente delle quali si dimostra abbondantemente fornito. Da una *nota di componimenti a stampa sì proprii che di altri autori* pubblicati da lui nel 1831 ricavasi che trenta edizioni di testi di lingua furono da lui procurate infino a quell' anno e quasi altrettante dopo quel tempo, delle quali dodici per nozze ed una per onorare un valente oratore. A noi non è dato, come a certi gran baccalari del giornalismo piemontese, di giudicare delle opere senza averne letto altro che il titolo; e volendo provarci ad imitarli ci esporremmo al pericolo di spacciare anche noi qualche maiuscolo *qui pro quo*. Diremo pertanto di sole quelle opere che giunsero in nostra mano, e di cui possiamo parlare a ragion veduta, e non dal semplice frontespizio, come usano gli onorevoli da noi poc' anzi accennati. Tra i quali ci fu chi si contentò di leggere il frontespizio, non già sul libro, che già sarebbe qualche cosa, ma ricavandolo dalla citazione fattane in un' altra opera (p. e. nella rivista della stampa della *Civiltà Cattolica*); portento inaudito di sfacciataggine giornalistica, della quale recammo altrove un singolarissimo esempio <sup>1</sup>. La più antica pubblicazione del Zambrini venuta alle nostre mani è la *Vita*

<sup>1</sup> Vedi nella *Civiltà Cattolica* II serie vol. VIII pag. 449 e segg. l' articolo intitolato: *Nuova maniera di scrivere le riviste della stampa, inventata dal CEMENTO di Torino.*



della *Beata Umiltà Faentina* la quale terminò i suoi giorni in Firenze addì 22 di Maggio nel 1300 <sup>1</sup>. L' editore la trasse da un codice che nel fine ci dà a conoscere l' autore della vita e il tempo preciso in che la scrisse con le parole seguenti : Quello che ha scritto, sempre col Signor Iesù Cristo scriva. Don Silvestro Ardeni fiorentino, Monaco di Santo Giovanni Gualberto e professo della Badia di Santo Salvio di Fiorenza — Fornita addì ventitrè di Marzo, nel milletrecento quarantacinque — *Deo gratias*.

Non dubitiamo di far nostre le parole, onde il Zambrini indirizzandosi al divoto lettore nota che la vita di una verace Serva di Dio, scritta nel buon secolo della lingua, non può che tornar cara alle devote persone, ed agli amatori del bellissimo nostro italico idioma. Aggiugneremo di poi quel che la modestia dell' editore non gli avrebbe consentito di scrivere, ch' ella dee tornar cara non solamente per le bellezze onde risplende questa veramente aurea e soavissima scrittura quale la giudicarono alcuni giornali, ma eziandio per le copiose ed utili osservazioni di che l' editore ha saputo adornarla. Ma perchè mai d' un' opera sì preziosa fare un'edizione di soli cento esemplari, laddove di certe indegne operacce si diffondono a molte migliaia? Tanta ristrettezza nel numero degli esemplari, oltre all' essere un danno per le devote persone e gli amatori del nostro idioma, riesce pure a discapito della fama dell' editore le cui pubblicazioni, benchè tante di numero e condotte con grande maestria non son conosciute fuorchè a pochissimi. Così non sapremmo quanti abbiano pure udito nominare o il *Trattatello di colori rettorici* <sup>2</sup>, o gli *Avvertimenti di maritaggio* <sup>3</sup>, o la *Breve introduzione a dittare di Maestro Giovanni Bonandree* da Bologna <sup>4</sup> o le *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati ed altri autori citati dagli Ac-*

<sup>1</sup> Imola dalla Tipografia Galeati 1849.

<sup>2</sup> Imola Tipografia Galeati 1851, di pagg. 48.

<sup>3</sup> Imola Tipografia Galeati 1852, di pagg. 24.

<sup>4</sup> Bologna società tipografica Bolognese 1854 di pagg. 76.

cademici della Crusca per la più parte fin qui inedite <sup>1</sup> o la *Leggenda di Santo Ieronimo* scritta nel buon secolo e non mai fin qui stampata <sup>2</sup>. E tuttavolta oltre al pregio della dicitura che in tutte s'è fatte opere più o meno risplende, e oltre alle erudite ed utili osservazioni di cui l'editore le ha corredate, ognuna di esse per qualche propria ragione meriterebbe di essere conosciuta. Così in quel trattato delle principali figure rettoriche gli esempi foggianti a chiarire la definizione, tutti son ricavati dai fatti della istoria contemporanea a chi dettò quei precetti; e perciò contengono notizie non ispregevoli intorno ad uomini e ad avvenimenti de' quali è fatta menzione negli storici, nei novellieri, ne' poeti di quella età. Ma questa applicazione dei precetti dell'eloquenza all'istoria contemporanea sarà ella degna di venire imitata? A dire brevemente quel che ne pensiamo essa ci sembra richiedere ne' maestri somma prudenza e circospezione; ma crediamo altresì che dal trasandarla si debba derivare in gran parte il frutto scarsissimo che ricavasi in molte scuole; e l'opinione che molti giovani acquistano dell'eloquenza, cioè che la sia una cosa morta come i soggetti dell'esercitazioni che lor si propongono dai maestri; e quindi ancora il ripetere in cuor loro se non le parole, certo la sentenza di un bizzarro scrittor francese *Qui nous delivrera des Grecs et des Romains?* insomma di credere l'eloquenza *una delle cose Poco importanti e assai seccagginose*. Ma di ciò basti per ora questo sol cenno.

Degnissimo d'esser letto è ancora il secondo opuscolo ricordato qui sopra siccome quello che contiene precetti oltremodo giusti e degni assai di venire ascoltati e messi in opera. Rechiamo per saggio del rimanente i quattro primi avvertimenti d'una madre alla figliuola nel dipartirla da sè per lasciarla andare a marito.

« La prima cosa <sup>3</sup>, che tu ami e temi il nostro Signore Iddio, e la sua benedetta Madre, e tutti i santi e sante di Dio, e abbi reverenza

<sup>1</sup> Lucca Tipografia Frauchi e Maionchi 1853, di pagg. 110.

<sup>2</sup> Imola Tipografia Galeati 1852 di pagg. XVI — 142.

<sup>3</sup> Si sottintende che io ti comando si è.

in loro, e nella santa madre Ecclesia, e ne' suoi prelati <sup>1</sup>; e priega loro appresso che per te intercedano a Dio, che in questa mortale vita ti conceda si adoperare, che tu abbi la perpetuale gloria di vita eterna alla fine della tua vita.

Lo secondo comandamento <sup>2</sup>, che appresso a Dio <sup>3</sup>, tu porti onore e reverenza allo tuo marito, e poi ispezialmente allo suo padre ed alla sua madre, ed a' suoi parenti si, che sempre tu possi rimanere ne lo loro amore.

Lo terzo comandamento si è che tu ti guardi di fare e di dire tutte quelle cose, per le quali egli si debba crucciare; e non istare allegra quando tu lo vedessi crucciato, nè non istare crucciata nè 'ngronfiata <sup>4</sup> quando tu lo vedi allegro: quando lo vedrai crucciato istarai disparte <sup>5</sup>.

Lo quarto comandamento si è, che di quello che dee mangiare e bere, tu ti metti a sapere <sup>6</sup> quale cosa <sup>7</sup> più gli piace; e fa che gli sia apparecchiata; e mostra che quelle cotali cose piacciono a te, tutto sia ch' elle <sup>8</sup> ti siano contro all' animo tuo; chè certo egli è convenevole cosa che la femina sia sollecita del suo marito ».

Del quarto opuscolo che ha per titolo *Brieve introduzione a dit-tare*, nota con ragione il ch. editore essere offeso assai frequentemente da latinismi troppo crudi e scolastici e talvolta anche molto inesplicato e sconnesso ed oscuro nella sintassi. Havvi però qualche luogo che non è tale per vizio dello scrittore, ma per non essere

<sup>1</sup> Il ms. legge predati, ma certo per errore.

<sup>2</sup> Intendi si è che.

<sup>3</sup> Cioè dopo Dio.

<sup>4</sup> Così il ms. D'ingrognata o d'ingrognato conosco molti esempi, ma d'ingronfiata è questo il primo in cui mi sono abbattuto.

<sup>5</sup> In disparte. Voce antica usata a questo modo senza preposizione; n'abbiamo ess. in Giov. Villani.

<sup>6</sup> Cioè investighi, ponghi cura di conoscere: è frase mancante al Vocab.

<sup>7</sup> Il ms. la quale cosa.

<sup>8</sup> Comechè, contuttochè, benchè: tuttosiachè, avverbialmente posto, manca al Vocabolario.



state ben divise le parole del codice. Tale a noi sembra il passo seguente della rubrica 72 in cui l'autore ragiona dei vizii che si devono schifare nella epistola.

Il quinto vizio ancor in lei non viva  
 Chè quando una dizion si ripettese  
 Più volte, già seco lor non v'arriva.

Nelle quali parole lasciando stare quel *seco lor* non voluto ricevere dai grammatici, il senso rimane grandemente intricato o piuttosto quell'ultimo verso non ha senso alcuno. Ma tornerà limpido se scriveremo :

Il quinto vizio ancor in lei non viva  
 Ch'è quando una dizion si ripettese  
 Più volte già, se color non v'arriva.

Cioè se non v'intervenga figura rettorica ; nel qual caso il ripetere le dizioni non sarebbe vizio ma virtù, se la materia il richiegga. Ma di ciò lasceremo giudicare a filologi di noi più valenti e massimamente allo stesso Zambrini. Del rimanente i difetti dell'opera non faranno ch'essa non sia per tornar cara agli studiosi, almen per questa ragione ch'ella servirà a dimostrarci i principii e i progressi di questa importantissima parte letteraria, essendo questo il più antico trattato epistolare dettato in lingua italiana fin qui conosciuto. Del Bonandree non altra notizia ci dà l'Editore se non ch'ei fu Professore di rettorica nella patria università fin dal 1312, che dettò oltre alcune rime la predetta introduzione e che morì l'anno 1321. Ma se in quelle rime l'Autore non si mostrò miglior poeta che ne' versi di cui vediamo qua e là fiorita la sua Introduzione, non sarà grave iattura delle italiane lettere se andarono perdute per sempre o giacciono ancora ignorate negli archivii e nelle biblioteche. Rechiamo in prova del nostro detto una ottava ed una terzina messe dall'autore l'una per prologo e l'altra per licenza del suo trattato, i migliori versi per avventura che in questo libro s'incontrino.

Di Bologna natio questo Autore  
 Nella città studiando dov'è nato  
 Con allegrezza e maestral amore  
 Ai giovani scolar questo Trattato  
 Brevemente compose, il cui tinore  
 Concede a chi l'avrà ben istudiato  
 Saprà quel che la epistola adimanda,  
 E sofficiatamente in lei si spanda.  
 Tè, degna gioventù, questo trattato  
 Acciò che nel dettar cacci ogni errore  
 E sie 'l tuo petto da l'error 1 purgato.

Il quinto opuscolo contiene ventotto lettere di celeberrimi scrittori fiorentini vivuti nel secolo XVI; e tra queste alcune sono delle più belle che abbia la lingua italiana. Tali a noi sembrano due del Borghini, due del Salviati, una del Gelli e due di Michelangelo Buonarroto il giovane. Non dobbiamo però tacere il desiderio che l'Editore nel pubblicarle o messo avesse qua e là qualche frase. Nessun discapito ne sarebbe provenuto all'integrità dell'opera da que' truncamenti; e sarebbesi conseguita l'inestimabile utilità di rimuovere qualunque pericolo che venendo quelle frasi sotto gli occhi di alcun giovinetto possano eccitargli nell'animo qualche imagine men che pura. Egli è vero pur troppo che la cautela di rimuovere dai libri quanto possa offendere certi orecchi più delicati da molti vien derisa come santocchieria, o considerata quale irreverenza contro gli antichi scrittori; ma è vero altresì che tra questi non è da porre il Zambrini il quale se non tolse via qualche parola o frase, siam certi che il fece per averle credute innocenti. Il che non diciamo per congettura, ma dal vedere che dove sospettò di pericolo non dubitò

1 Il codice legge di terror, ma non trovandovi, a mio avviso, buon senso, ho cambiato come sopra; essendo assai facile che il copista mutasse la l in un t, riuscendone un così brutto terrore. Così nota il Zambrini. Certo è che la lezione di terror non può stare; ma nè anche sembra da approvare la nuova lezione. Chi leggesse *E sie 'l tuo detto di tenor purgato* darebbe forse la vera scrittura del Bonandree.

di precipitare qua e colà per togliere cagione di vergogna alle divote persone. Ciò fu da lui praticato nella Leggenda di S. Girolamo, l'ultima delle opere pubblicate dal Zambrini, delle quali ci proponemmo di dare una breve contezza.

Di tutti i testi di lingua fin qui passati in rassegna nessuno più di questo domandava salda costanza e profonda perizia nell'editore, colpa della ortografia oltremodo pessima e disuguale e barbara dell'unico manoscritto ch'egli poté avere alle mani. Il saggio della grafia del codice da lui recato è prova convincentissima che quelle due doti si trovano nel Zambrini in grado assai raro; nè scarsa lode egli si merita dell'esser giunto a conoscere che sotto così ruvida scorza nascondevasi un frutto saporosissimo, cioè una scrittura che, *considerato la frase, certe peculiari parole, alcuni costrutti ed altro*, egli giudica dettata dall'aureo Cavalca, della qual cosa egli è *talmente persuaso che, a ciò sostenere (dice) metterei cento contro uno*. Chi scrive questa rivista non oserebbe tanto ricisamente affermarlo; e non l'oserebbe perchè la frase, le parole, i costrutti gli paiono criterio non bastantemente sicuro a riconoscere l'autore d'una scrittura dettata quando da tutti usavasi a un dipresso la medesima lingua. Del rimanente, qualunque sia stato l'ordinatore di questa leggenda, differente da quella che trovasi nelle Vite de' Padri già stampata più volte, il certo si è che questa è opera scritta con rara eleganza e proprietà; degnissima perciò delle cure che vi spese attorno il Zambrini e della nitidissima stampa che ce ne diede il valoroso tipografo. Il quale ultimo pregio non è proprio solamente della leggenda di S. Girolamo, ma spicca più o meno in tutte l'edizioni dei testi di lingua pubblicati fin qui dal Zambrini e principalmente in una preziosa *Collezione di leggende inedite*, delle quali è uscito testè il primo volume corredato di un bel discorso preliminare e di osservazioni molto erudite dell'egregio sig. Giovanni Bastia <sup>1</sup>. Di questa Collezione basti per ora aver dato questo sol cenno per

<sup>1</sup> Bologna società tipografica Bolognese e Ditta Sassi. — 1835 di pagg. LXXXII — 225.



non allungarci soverchiamente in questa rivista e per non contravvenire al proposito di ragionare non d'altro che di operette di pochi fogli.

Al Manuzzi e al Zambrini potremmo aggiugnere molti altri editori di brevi scritture dettate in ottima lingua e pubblicate nelle congiunture già più volte accennate; ma la brevità ci costringe a dire di tre soli.

Primo tra questi è il Dottore Anicio Bonucci del quale i nostri lettori già conoscono la bella edizione de' Santi Padri recati in nostra lingua da scrittori classici. Avvenutosi egli in un codice molto antico che conteneva una *Laude della gloriosa Vergine Maria fatta per lo eccellentissimo Poeta Messer Dante Alligerio* pensò a pubblicarla a maggior pompa del glorioso innalzamento del chiarissimo P. Giusto Recanati a Cardinale di Santa Chiesa. Divolgatasi appena questa poesia sorsero alcuni critici ad impugnare l'opinione del Bonucci provandosi a dimostrare che quella non potea stimarsi fattura dell'Alighieri; di che il Bonucci ripubblicando la predetta Laude le mandò innanzi un discorso nel quale rispondendo alle obbiezioni degli avversarii sostiene la propria sentenza con ragioni per nostro avviso assai forti. Ma si avverta bene che ciò affermiamo colla ferma risoluzione di non contraddire a chi pensasse altrimenti; e chi cercasse di tirarci in questo spinaio perderebbe l'opera e il tempo. La predetta laude incomincia così:

Ave templo di Dio sacrato e santo,  
 Vergine altera, immacolata e pura,  
 Camera degna del Spirito Santo.  
 Maria nostra speranza alta e sicura,  
 Chi pone e fida sè nelle tue braccia,  
 D'alcun periglio mai non ha paura.  
 Gratia per noi addimandar ti piaccia  
 Al tuo dolce Figliuol, Vergin beata  
 Chel vogli' a noi la sua benigna faccia.  
 Plena fecunda Madre alta, obumbrata,  
 Nata pudica, al mondo senza pare  
 Dal Sommo eterno Dio santificata.

L'altro editore è il ch. sig. Maini del quale abbiain qui sott'occhio tre opuscoli, i primi due pubblicati per occasione di nozze, e il terzo per due novelli dottori. Contiene il primo alcune *Lettere del conte Fulvio Rangone* il quale per testimonianza di Torquato Tasso ebbe pochi paragoni nelle lettere e nell'acutezza e nelle maniere del negoziare, e pochi nella nobiltà e nello splendore della vita <sup>1</sup>. Gli altri due opuscoli contengono, il primo tre leggende di S. Giuliano e di S. Eustachio, ed il secondo la leggenda di S. Cristoforo. Le dotte prefazioni e le giudiziose note dell'editore ci fanno desiderare ch'ei vada spesso offerendo di tali doni all'Italia.

Il terzo editore di classici opuscoli è il ch. Cesare Cavattoni Bibliotecario municipale di Verona, ed autore di parecchie opere assai lodate per dottrina e per istile molto elegante e forbito. Se non avessimo prescritto a noi stessi di non favellare in questa rivista se non che di autori tenuti universalmente per classici, diremmo assai volentieri e di un bellissimo ragionamento che tratta *Del rispetto fra coniugi* pubblicato dal Cavattoni per occasione di nozze <sup>2</sup> e di un altro utilissimo opuscolo nel quale ci presenta con molta eleganza volgarizzati, *Alcuni passi intorno il matrimonio tolti dalle opere de' Santi Padri e Dottori Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio Magno*, messo in luce nella medesima congiuntura <sup>3</sup>. Ma qual che sia il merito di questi due opuscoli, non per questi annoveriamo il Cavattoni fra gli editori di opuscoli classici, si bene per *Due discorsi* dell'inclito P. Antonio Cesari <sup>4</sup>; gli scritti del quale sono meritamente avuti per testo di lingua, e come tali citati dai più stimati lessicisti italiani. Che se qualcuno ne interroghi del merito di questi discorsi, diremo coll'editore che per lingua, per eloquenza, per dottrina ci paiono de' più belli del grande scrittore veronese.

E qui porremo fine a questo lungo catalogo cresciutoci fra le mani oltre quanto ci pensavamo nel cominciarlo. Ma nel terminarlo

<sup>1</sup> Modena tipografia di Andrea Rossi 1853.

<sup>2</sup> Verona tipografia Vincentini e Franchi 1854.

<sup>3</sup> Ivi, dalla stessa tipografia.

<sup>4</sup> Ivi, dalla stessa tipografia.

ci si consenta di esprimere chiaramente il fine, che ci fu sprone a distenderlo; e fu che qualche valoroso tipografo pensasse a raccogliere in più volumi nitidamente stampati le varie operette che siamo qui venuti passando in rassegna. Chi ciò facesse oltrechè renderebbe un utilissimo servizio alle lettere, siam certi che non gli potrebbe fallire un conveniente guadagno. Perocchè le varie scritture di cui parlammo o furono dettate nell' aureo trecento, o quantunque scritte in età più tarda, portano il nome di autori per merito di lingua reputatissimi. Ora l'esperienza ne insegna che per quanto si svociassero i libertini in gridare contro i linguaiuoli e i puristi, non poterono nientedimeno ottenere che opere tali non sieno anche oggidi ricerche e studiate, almen quanto basti allo spaccio di una edizione.

## IV.

*Dimostrazioni dei principii fondamentali della Patologia e della Terapia* di FRANCESCO LADELICI dottore in medicina ecc. ecc. Roma 1844 Un vol. in 8.

Non istupite, lettore, di vedervi qui annunziato un libro di materia medica; la quale a dir vero parrebbe sbandeggiata da queste pagine pel nostro programma. Solo che voi ne scorriate la dedica e la prefazione, comprenderete esser mente dell' A. dar opera ad una conciliazione, la quale, se a lui riuscisse, sarebbe fatto degnissimo di vera ed anche cattolica civiltà. « O conviene, dic' egli, negare assolutamente l' esistenza di una scienza e di un' arte per curare le « umane infermità, o deve esistere il modo di conciliare tanta dis- « parità di opinioni e d' insegnamenti ». E in verità non è ella cosa dolorosa per la misera umanità languente sotto i colpi del morbo vedersi a fianco mille sistemi medici ciascun dei quali riprova ciò che l' altro consiglia, consiglia ciò che l' altro riprova? E dovere in tal guisa, quasi traendo un dado a sorte, trangugiarsi un farmaco sempre col sospetto d' inghiottirvi la morte?



Sarebbe dunque opera piena di umanità e di sapienza il tentare di mettere una qualche armonia, come l' A. vorrebbe tra i vari partiti in cui le scuole mediche si dividono, e specialmente fra le scuole oggidi più caldamente tenzonanti in favore o dei simili o dei contrarii.

Affine di riuscire in questo suo intento il ch. A. appoggia le sue dottrine principalmente sopra autori, il cui merito è generalmente riconosciuto in tutte le scuole: dei quali Ippocrate fra gli antichi e Baglivi fra i moderni, veggiamo citati di preferenza. Con tale scorta stabilito prima *ogni umana infermità essere di sua natura sempre specifica ed individuale* (pag. 15), l' A. prende a considerare.

« 1. La natura e il numero delle cause morbose che producono e  
 « mantengono le umane infermità; 2. La fortuita concorrenza di  
 « quelle in ogni singola malattia; 3. La natura degl' individui su  
 « i quali le cause morbose agiscono; 4. Le forme morbose, ai qua-  
 « dri sintomatici con cui le alterazioni di salute si manifestano; 5.  
 « Le possibili alterazioni interne del corpo umano e i perturba-  
 « menti vitali che le costituiscono; 6. La fallacia dei medici siste-  
 « mi sulle supposte cause prossime delle malattie; 7. La difficoltà  
 « della diagnosi e l' incertezza dei prognostici; 8. Finalmente l' in-  
 « sufficienza e varietà degli effetti dei mezzi terapeutici usati per  
 « vincerli. »

E questa trattazione forma il soggetto della prima parte. Nella seconda poi prende a dimostrare, specifico dover essere il rimedio e personale. Al quale intento ricerca se tali rimedii esistono, se vi sia una legge che ne determini la scelta? se a tal legge possa il medico sottrarsi? se la legge stessa possa determinare la dose? (pag. 8, 9).

A noi non lice senza taccia d' arroganza, stranieri come siamo alla scienza, giudicare quanto felicemente sia riuscito il dotto autore nell' opera di conciliazione. Lieti che si trovi un animo ben disposto, il quale si accinga all' impresa, comprendiamo però nel tempo stesso quanto siano ardue queste pacificazioni fra animi contrariamente preoccupati, e però o ricusanti perfino l' udire o non

disposti a comprendere ogni argomento di transazione. Cionondimeno siam persuasi che solo il sapersi che altri ne tenta l'impresa, può giovare ad eccitar simpatie onde essa venga agevolata. Tanto più quando chi entra nell'arringo apporta dal canto suo modi cortesi ed animo conciliante, quale abbiamo notato nel ch. A. Il quale in varii punti ove la scuola Hannemanniana suol essere più rigidamente discordante dalle altre (quali sarebbero l'uso del salasso, degli emetici ecc.), mostrasi condiscendente alla pratica altrui benchè la richiami insieme ai principii da lui sostenuti.

Possano codeste forme cortesi ed amorevoli procacciargli fra i suoi colleghi lettori ugualmente imparziali e benevoli, i quali congiungendo con esso lui le fatiche dello studio e i lumi dell'osservazione, compiscano la bell'opera da lui intrapresa, strappando, o per lo meno assottigliando alla natura quel velo, con cui più forte di ogni altro ella ricuopre i misteri della fisiologia, con tanto danno e pericolo degl'infermi e talora anche con ingiusta derisione e discredito dell'arte salutare.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 12 Maggio 1855.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI — 1. Appendice alla relazione dell'avvenuto a S. Agnese il dì 12 Aprile — 2. Consacrazione della prima pietra del monumento in piazza di Spagna — 3. Descrizione del monumento — 4. Offerte pel monumento — 5. Feste per l'Immacolata Concezione — 6. Nuove scoperte al Coazzo — 7. Il Collegio di Propaganda nell' Oratorio di S. Alessandro — 8. *Te Deum* a S. Luigi de' Francesi — 9. Nuovi ambasciatori — 10. Morte del Card. Opizzone — 11. Il Re di Baviera in Roma — 12. Elezione del Generale dei Padri Redentoristi — 13. Ultimo bruciamento di carta moneta — 14. Collegio dei cadetti Pontifici — 15. Conversioni — 16. Partenza di Roma del S. Padre.

1. Il prodigioso fatto avvenuto il 12 Aprile a S. Agnese, siccome eccitò più altamente tutti gli animi nella fiducia verso Maria SS. Immacolata che si visibilmente protesse la preziosa vita del Capo augusto della Chiesa e di tanti cospicui personaggi, così risvegliò più fervida la divozione verso l'invitta martire S. Agnese presso al cui sepolcro e fra le mura a lei dedicate apparve sì luminosamente la protezione celeste. È quello un luogo di portentosi fatti e d'illustri glorie cristiane, le quali cominciano dalle lusinghi memorie di S. Costanza e di S. Emerenziana. Perciò la veneranda Basilica, già edificata dal gran Costantino, fu sempre oggetto di sollecite e generose cure



dei Romani Pontefici Gregorio Magno che vi recitò due omelie, Onorio I, Adriano I, Pasquale I, Giulio II, Leone XI, e specialmente di Paolo V che divotissimo di quella S. Vergine vi eresse il prezioso altar maggiore quale era si ammira, e vi collocò in ricca urna di argento le sacre ceneri della martire di Cristo. Noi siamo persuasi che eziandio alla sua potente intercessione debbasi ascrivere la preservazione dal disastro minacciato il 12 Aprile; di che ben conosco il Sommo Pontefice Pio IX usciva dalle ruine beneducendo Dio, Maria SS. e S. Agnese. Della quale pietà e riconoscenza udiamo volersi dal S. P. dare religiosa dimostrazione con restauri notabili a quella Basilica; sappiamo anzi che la statua della Santa, lodatissimo lavoro di Nicolò Franciosino, già trovasi presso un insigne artista romano per farne rinnovare le dorature e i fregi.

Fu inoltre concepito il disegno di perpetuare presso S. Agnese la memoria dell'accaduto prodigio, e già si viene invocando a tale effetto la generosità de' fedeli. Per la quale impresa i Canonici Regolari Lateranensi, che da molti secoli hanno la custodia di quel santuario, aderirono volentieri alle cure che ne assunse Mons. Tizzani Arciv. di Nisibi già loro confratello ed Abate del titolo di S. Agnese. Al qual proposito vuolsi qui rammentare colle dovute lodi la parte che la religiosa famiglia di S. Pietro in Vincoli ebbe nella catastrofe di quel dì memorando. I religiosi nel momento del disastro stavano nella stanza contigua a quella ove trovavasi il S. P. aspettando che fossero usciti gli alunni di Propaganda per succedere loro al bacio del piede. Udito lo scrocchio, i giovani studenti dell'Ordine come più animosi si slanciarono subito, gli uni, col loro maestro D. Gioacchino Piazzolla, verso la stanza il cui pavimento era caduto, dove dall'orlo di quella striscia del pavimento che era rimasa illesa si adoperarono con grande zelo e rischio a dar mano ai giovani di propaganda che andavano uscendo dalle ruine lungo uno dei pezzi della trave caduta, riuscendo così a trarne fuori un sei o sette. Gli altri corsi al sottoposto tinello furono in sulle prime impediti nell'entrata dal nembo densissimo di polvere che toglieva il respiro. Di che il canonico Lettore Origo, corso all'altra porta e trovatala chiusa, con isforzo pericolosissimo a lui non ancora ben riavuto da grave malattia di petto, svelse la porta dai cardini, schiudendo così un'altra uscita ai caduti. Verso l'altra porta il giovane canonico Santini, dopo adoperatosi in molte guise nello smorzar la polvere ed aiutare chi usciva, ebbe la fortuna di trovarsi fra coloro che immediatamente posero l'opera loro al salvamento del S. Padre. Gli altri tutti poi, e nel primo frangente, e quando tutti furono estratti dalle ruine, prestarono in ogni guisa l'opera loro in aiuto dei Cardinali, degli alunni e di ognuno; ed il parroco Can. Giu-

sepe Ferrari, chiamato dapprima coll'Ollo Santo, si mostrava qua e colà per gli ajuti del proprio ministero, che in quel primo istante si annunziavano come necessari a parecchi.

E qui non va errato chi tiene per fermo come i religiosi, benchè rimasti immuni dal pericolo, avessero però a soffrire nell'animo le più crudeli angosce. Dapprima il terrore, l'incertezza e lo sbalordimento orribile di quel silenzio di morte: quindi il dolore acerbissimo della catastrofe avvenuta, benchè senza previsione alcuna, entro le proprie mura. Il quale senso di dolore fu sì acuto e opprimente, massime in quelli che la mattina aveano accolto nella Canonica il S. Padre, che tolse loro ogni facoltà di parola e di azione, e li tenne più giorni in compassionevole abbattimento. Riavuti poscia ritornarono con sensi di gratissimo animo in S. Agnese, dove vollero rimanere per tutto il Triduo ordinato dall'Em. Vicario di Roma, affine di renderlo più decoroso e divoto.

2. Domenica sei del corrente Maggio, nelle ore pomeridiane, l'Em. Rev. del sig. Card. Fransoni Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda pose la prima pietra del monumento destinato dalla Santità di N. S. Pio IX a perpetuare la memoria della definizione dommatica dell'immacolata Concezione. Indossati gli abiti pontificali nella chiesa del collegio di Propaganda, S. E. ne uscì processionalmente, accompagnata da parecchi Arcivescovi e Vescovi, preceduta dagli alunni del collegio urbano e greco seguiti da Mons. Barnabò Segretario della S. congregazione di Propaganda. Giunta nel vicino luogo, dove già sono avviati i lavori del monumento, Sua Em. fece, secondo il sacro rito, la solenne benedizione della prima pietra. Assistevano alla sacra cerimonia molti scelti personaggi e grande folla di popolo. Tutte le finestre delle case che sorgono nella piazza di Spagna erano ornate di damaschi a segno di esultanza.

3. Il monumento, i cui lavori procedono alacremenente, sarà certamente degno di Roma, giacchè, siccome già sanno i nostri lettori, il Sommo Pontefice vi ha destinata la colossale colonna di marmo caristlo detto cipollino che, trovata nel 1777 nel gettare le fondamenta di una casa delle Benedettine a Campo Marzo, ne fu estratta per ordine del Sommo Pontefice Pio VI e per cura di Giambattista Visconti, allora commissario delle antichità, coll'intendimento di innalzarla innanzi al palazzo di Monte citorio, sopra ponendovi la statua della giustizia. La qual idea fu poi abbandonata, essendo stato invece restituito al Campo Marzo il suo antico obelisco, di cui si scopersero poi altre notevoli parti. Di che la colonna fu deposta presso la Curia innocenziana, dove stette lungamente quasi aspettando chi l'adope- rasse ad ornamento di questa capitale ricca oltremodo di tante moli,

antiche e moderne. La colonna ha un diametro di palmi 6. 6 (metri 1 45), e, secondo il disegno ideato dal valente architetto commendatore Poletti ed approvato dal Sommo Pontefice, essa dovrà posare sopra due basamenti di figura ottagonata, l'uno sovrapposto all'altro. Il primo, che è l'inferiore, nei quattro lati opposti offre altrettanti piedistalli, su' quali posano sedute le marmoree statue rappresentanti coloro che tra' patriarchi e profeti parlarono in modo speciale della Vergine SS. cioè Mosè, Isaia, Davidde, ed Ezechiele. Monsignor Milesi, ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, facendosi interprete de' desiderii del Santo Padre che a lui volle affidata la cura di questo monumento, destinò il lavoro di tali statue ai noti scultori Salvatore Revelli, Ignazio Iacometti, Carlo Chelli, e Adamo Tadolini. Negli altri quattro lati dell' ottagonato, alternantisi coi precedenti, saranno collocati bassirilievi simboleggianti Maria Santissima. Anche il secondo basamento è di forma ottagonata; il quale nei quattro lati maggiori presenterà in bronzo gli stemmi del Sommo Pontefice Pio IX, e le iscrizioni che ricordano la solenne definizione del dogma da Lui definito: gli altri quattro lati minori servono a formare fondo alle indicate statue. Sopra questo secondo basamento ed all'altezza di palmi romani 37 (metri 8 25) sorgerà la colonna, alta, compresa la base ed il capitello, palmi 64 (metri 14 27) e per un terzo del fusto ornata elegantemente in bronzo, in modo da collegare la parte inferiore alla suprema senza togliere la vista della superficie. Il capitello di un vago composto allude alla Vergine Immacolata colle sigle iniziali, con gigli segno di purità, e coll' olivo simbolo di pace. In questo capitello, mediante un rotondo piedestallo alto palmi 12 (metri 2 67) sorgeranno gli emblemi figurati degli Evangelisti sorreggenti il mondo, sul quale si eleverà coronata di stelle la statua della Vergine Immacolata in atto di ringraziare il cielo della nuova gloria aggiunta al suo nome colla solenne definizione fatta dall' oracolo del Vaticano, e di implorare pace alla terra. Questa statua alta palmi 18 (metri 4 00) si eseguisce dallo scultore Giuseppe Obici, e sarà gittata in bronzo in Roma.

4. Alla spesa che occorre per innalzare sì bel monumento a Maria SS. seguono a concorrere parecchi individui e comunità. Il Rev. Capitolo della Patriarcale Basilica Lateranense offerse sc. 220; il Rev. Capitolo ed il Collegio dei beneficiati della patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore scudi 200: un prelado della Corte Pontificia sc. 142 63. Una colletta fattasi nello stabilimento di propaganda diè sc. 155. La sig. Catterina Roux offerse sc. 3, 12: il sig. Conte D. Luigi Giusso di Napoli sc. 300; un anonimo sc. 5; i signori fratelli Benedetto e Felice Guglielmi di Civitavecchia offersero tre massi di marmo da scegliersi fra i più belli e acconci nell' isola sacra di loro proprietà.



5. Nuove e solenni feste si vanno sempre celebrando in Roma per festeggiare la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Gli armeni cattolici dimoranti in Roma la celebrarono nella chiesa di S. Gregorio presso il Vaticano ove i Rev. Monaci Armeni Autoniani hanno il loro monastero: e i capitolari e i confratelli della congregazione illirica nel loro bellissimo tempio di S. Girolamo chiamato degli Schiavoni a Ripetta, innalzato già per la munificenza e pietà dei Romani Pontefici col concorso dei fedeli delle province slave meridionali, ed ora novellamente restaurato e intieramente dipinto da celebre pennello, siccome altre volte fu da noi riferito distesamente. Nel secondo giorno del triduo solenne v' intervenne l'Eccell. del Conte Esterhazy inviato di S. M. l'Imp. d' Austria presso la S. Sede. Un triduo celebrosi parimente nella chiesa di S. Claudio dei Borgognoni, un altro dai RR. PP. Carmelitani a S. Maria della Scala ed un terzo dai due Collegi riuniti al palazzo Borromeo, il Germanico Ungarico cioè e quello dei Nobili, nella loro chiesa attigua al palazzo Borromeo dedicata a S. Macuto.

6. Nella tornata della Pontificia accademia di Archeologia tenutasi il dì 19 Aprile il sig. comm. Visconti annunziò una rilevante scoperta avvenuta quel giorno medesimo nell' Oratorio di S. Alessandro, nel quale disse essersi ritrovato un nuovo braccio di catacombe al tutto intatto e adorno in parte di ben conservate pitture. Aggiunse che, quantunque ancor ne fosse malagevole l'ingresso, si era già letta in un sepolcro, presso alla figura di un mulattiere sopra esso dipinta, la bella acclamazione: SPIRITUS TUS (cioè TUUS) IN BONO segnata a colori in grandi e buoni caratteri.

7. Nel medesimo oratorio di S. Alessandro il giorno 3 di Maggio il Collegio Urbano di Propaganda celebrò la festa dei Santi Alessandro Evenzio e Teodulo per ispeciale concessione del Sommo Pontefice, il quale si degnò commutare quest'anno il voto, che ha quel collegio di visitare ogn' anno le sette chiese, nella festa che si celebrò quel dì nel divotissimo oratorio di recente scoperto al Coazzo, cioè nel luogo medesimo in cui quegli intrepidi confessori della fede sostennero il loro martirio. Innalzatosi dunque un altare sopra la tomba medesima di S. Alessandro, l'Em. Card. Marini prefetto dell' Economia di Propaganda vi celebrò di buon mattino la s. messa a cui assistettero il collegio di Propaganda, il collegio Greco, e molte scelte persone accorse da Roma per essere presenti a quel santo sacrificio che per la prima volta dopo dodici secoli si offeriva di bel nuovo su quella venerabile tomba. Dopo la messa Mons. Barnabò Segretario di Propaganda tenne un eloquente e commoventissimo discorso a tutti gli astanti, nel quale commentò le memorabili parole che la Santità di N. S. avea pronunziate in quel medesimo luogo il giorno 12 di Aprile.

8. Nelle ore pomeridiane del giorno 30 di Aprile nella chiesa nazionale di S. Luigi de' francesi fu cantato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per aver campato da gravissimo pericolo i giorni di S. M. Napoleone III Imperatore de' Francesi. Vi assistevano, fra gli altri, i principi e le principesse della famiglia Bonaparte abitanti in Roma, tra i quali il principe D. Luciano in ufficio di Diacono.

9. Il sig. Salvatore Ximenes il dì 25 Aprile presentò all' Em. Card. Segretario di Stato le lettere colle quali è accreditato quale Incaricato di affari della repubblica orientale dell'Uruguay presso la S. Sede; ed il dì 2 di Maggio il sig. Ammiraglio Manuele Blanco Encelada presentò alla Santità di N. S. le lettere colle quali viene accreditato come inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Chili presso la medesima S. Sede.

10. Il giorno 12 d'Aprile morì in Bologna il Card. Opizzoni Arcivescovo di quella città, nato in Milano nell' Aprile del 1769, nominato Arcivescovo di Bologna il 20 Settembre del 1802, e creato cardinale ai 20 Marzo del 1804, dopo 53 anni di episcopato e 51 di cardinalato.

11. S. M. il re Ludovico di Baviera, venuto testè in Roma sotto il titolo di Conte di Ausburg, ne partì il giorno 5 di Maggio, dirigendosi alla volta di Napoli.

12. I RR. PP. della Congregazione del SS. Redentore nel capitolo del 2 di Maggio elessero a loro superiore generale il Rmo P. Nicolò Maurau provinciale della stessa Congregazione in Francia.

13. Il giorno 26 di Aprile ebbe luogo in Roma l' ultimo bruciamento della cartamoneta ritirata ora interamente ed estinta. La commissione speciale dalla sua istituzione fin a quest' ultimo bruciamento estinse la somma di otto milioni, settantasette mila e cento venti scudi, e 98 baiocchi e mezzo.

14. Il dì 1 di Maggio si fece la solenne apertura del collegio dei cadetti pontificii. Il sig. comm. Farina, Generale di brigata e Ministro dell' armi, volse in tal congiuntura affettuose parole ai giovani, sopra la gratitudine che debbono al Sommo Pontefice per averli raccolti in uno stabilimento di educazione dove sono preparati a sì onorevole carriera. Mons. Tizzani Arciv. di Nisibi, cappellano maggiore delle truppe pontificie, fece poi conoscere che tale gratitudine non avrebbero mai potuto dimostrarla senza adempiere fedelmente i sacri doveri che la religione impone ad ogni cittadino.

15. Il 5 di Maggio, nella chiesa di S. Paolo primo eremita, furono battezzati e cresimati dall' Em. Card. Cagiano di Azevedo i due giovanetti fratelli ebrei di Ancóna Vitale ed Allegra Servadio.

16. La Santità di N. S. nelle ore pomeridiane del dì 7 di Maggio lasciò questa capitale per recarsi a Castel Gandolfo dove giunse felicemente la stessa sera.

STATI SARDI. (*Nostra corrisp.*) 1. Discussione in Senato della legge Rattazzi — 2. Protesta del senatore di Colobiano; — 3. Una lettera dei Vescovi al Re — 4. Interpellanze del senatore della Torre — 5. Discorsi di senatori cattolici — 6. Proposta del Vescovo di Casale — 7. Dimissione dei ministri; loro ritorno al potere — 8. Scioglimento del Consiglio di Ciamberì — 9. Notizie varie — 10. Il comune d' Oschiri in istato di assedio — 11. L'avv. Cervetti — 12. Il deputato di Saluzzo.

1. L'avvenuto in questi ultimi quindici giorni in Piemonte potrebbe somministrar materia non che ad una lettera, a parecchi volumi. Vi racconterò brevemente i fatti principali. E prima parlerò della discussione della proposta Rattazzi conosciuta dal volgo sotto il nome di legge Mottino; la cui discussione cominciò nel senato del regno il giorno 23 di Aprile. Primo a parlare fu il senatore di Castagnetto il quale combattè con molto ingegno la legge, accennando come il Parlamento discutendola uscisse dalla cerchia delle sue attribuzioni; perchè non potea che interpretare lo Statuto, laddove la legge tendeva a sopprimerne un articolo: « A chi ama la monarchia, disse il Castagnetto, a chi brama sinceramente veder radicarsi le nostre istituzioni non può non recar grande amarezza l'incessante conflitto tra la Chiesa, e lo Stato ». Un bel discorso disse pure il venerando Arcivescovo di Ciamberì. Rispondendo egli a coloro che spacciano i monisteri come altrettante prigioni, « io posso assicurare, diceva, che in questo momento un gran numero di monache sono giorno e notte in preghiera per ottenere la conservazione della loro comunità; cioè a dire per ottenere, che Iddio c' ispiri a tutti un voto negativo. Non ostante il pericolo che corrono, parecchie novizie fanno istanza per emettere la professione solenne, dicendo che vogliono assolutamente consecrarsi a Dio, e che se non si lascia loro tale libertà nella propria patria, andranno a cercarla all'estero. In Genova una monaca professa provò una commozione così profonda, sentendo parlare di questo progetto di legge, che cadde ammalata e morì pochi giorni dopo. Il medico dichiarò, che quell'impressione era stata la cagione della sua morte ». Tra i primi che parlarono in favore della legge fu il senatore Musio, il quale osò uscire in questa sentenza: « i pii e dotti canonisti dell'assemblea costituente di Francia non sono stati più rivoluzionari di S. Luigi e di Bossuet »; il senatore Mameli tolse alla Chiesa ogni diritto sui beni ecclesiastici, ascrivendolo allo stato; e il senatore Siccardi poi, anzichè un serio discorso, fece ciò che si direbbe altrove un tessuto d' indegne pasquinate.

2. Il discorso del Siccardi diè luogo ad una nobile protesta del senatore di Colobiano. Nella tornata del 24 Aprile Giuseppe Siccardi



malmenò la memoria del Re Carlo Felice, massime per la convenzione ch'egli avea stretto con Papa Leone XII nel 1828. « Io vorrei, diceva, cancellare quel Breve dalla storia del Piemonte ». Il senatore di Colobiano sorgeva a difendere quella convenzione, non per difendere sè stesso dall'avervi preso parte, ma per la memoria del Re Carlo Felice. « Il Re, disse, restituì quei beni alla Chiesa, non come un amministratore che rende i suoi conti, non per ottenere il perdono dei peccati altrui, ma per sentimenti di delicatezza e di religione profondamente radicati nel suo cuore, e che non vennero mai meno nella sua pubblica e privata vita ». E finiva dicendo che dalla sua missione egli non avea riportato « che soddisfacente persuasione della propensione del Capo della Chiesa ad assecondare e favorire le esigenze dello Stato ».

3. La bontà e condiscendenza della S. Sede e la durezza e slealtà de' ministri venne anche messa in chiaro da una lettera che l'Arcivescovo di Ciambèri lesse al Senato nella tornata dei 23 Aprile. Questa lettera era stata diretta al nostro Re dai Vescovi di Genova, di Moriana e di Annecy sotto la data di Roma 26 Novembre 1854. Riferivano i Vescovi che giunti in Roma eransi occupati, conforme alle intenzioni di S. M., dei mezzi atti ad appianare la via ad un accomodamento colla S. Sede. « Avevamo trovato, dicono i Vescovi, le più benevole disposizioni sia nei Cardinali coi quali ne abbiamo conferito, sia nel Sommo Pontefice. » Ma in questo tempo giungeva in Roma la proposta di legge Rattazzi, e mentre il Santo Padre allargava la mano in concessioni e beneficenze verso il Piemonte, il ministero coglieva quel medesimo istante per cagionargli una nuova afflizione, e meditava di spogliare la Chiesa.

4. Il Senatore Maresciallo della Torre esordiva il suo discorso nella tornata del 24 Aprile col muovere un'interpellanza sopra l'occupazione di alcuni conventi e monasteri avvenuta nell'Agosto dell'anno passato in Torino. Descritta quell'invasione fatta senza una legge, senza nemmeno un decreto reale, ma di notte tempo, dopo d'aver rotto le mura e data la scalata. « Signori, diceva il vecchio Maresciallo, evvi un paese dove tali fatti possono avvenire; questo paese è la Turchia, perchè le lettere del Visir là hanno forza di legge, quanto gli atti del Sultano. Ma, Signori, il governo turco non è un governo costituzionale; e d'altra parte il governo turco è un vastissimo impero, e non vi ha che un solo gran visir. Noi all'incontro abbiamo sette ministri eguali in diritto, in potere, in autorità. Vi domando se un paese ove tali cose avvengono è un paese costituzionale, e se le Camere sono un vero potere dello stato. » Il ministro Rattazzi si scusava col pretesto del colera, ed accusava la curia arcie-

vescovile di Torino di non aver voluto accondiscendere ad un accordo amichevole. Ma se l'occupazione dei monasteri fosse stata imposta dal colera, cessato questo flagello, avrebbe dovuto cessare l'occupazione; e se l'accordo amichevole fallì, non fu colpa della curia, ma del ministro, che non rispose nemmeno alle richieste fattegli dalla curia d'un abboccamento.

5. Tra gli altri discorsi detti contro la proposta Rattazzi meritano una speciale menzione quelli dei Senatori Generale di Maugny, Luigi di Collegno, e Brignole Sale per la franchezza con cui dichiararono in senato finita la lite dopo l'irreformabile giudizio del Sovrano Pontefice. « È noto a voi tutti, diceva il Marchese Brignole, in quei termini il Sommo Pontefice, nell'allocuzione tenuta in Concistoro il 22 Gennaio p. p. abbia qualificato la presente proposta condannandola formalmente, e ricordando a chiunque si facesse lecito di promuoverne o secondarne l'esecuzione le pene e le censure stabilite dalle costituzioni apostoliche e dai Canonici dei Santi Concilii. Questa sola Pontificia sentenza basterebbe, secondo l'intimo mio convincimento, a troncare ogni discussione; imperocchè il non riconoscere le decisioni del Romano Pontefice emanate *ex cathedra* sopra materie riflettenti il domma non solo, ma eziandio la morale, o il pretendere di confutarle, sarebbe un voler sostituire il proprio giudizio a quello del Supremo Pastore, e deviare perciò dallo spirito e dai precetti della Cattolica religione. »

6. Battagliavasi già da tre giorni, quando nella tornata del 26 Aprile, dopo un dottissimo discorso del Barone Demargherita contro la proposta Rattazzi, il Senatore di Calabiana Vescovo di Casale sorse a fare la seguente proposta: « In seguito ai concerti presi dall'Episcopato, in seguito al beneplacito, che la S. Sede gli ha accordato per condurre ad effetto questo suo divisamento, io mi trovo autorizzato a dichiarare in nome dello stesso Episcopato, che il medesimo, per dare un attestato dell'illimitata sua devozione al Re, di ossequio al governo, e di attaccamento alla patria, si propone di offrire a Vittorio Emanuele II ed al suo governo la somma di L. 928, 412: 30, la quale fu cancellata dal bilancio del corrente anno, e che trovavasi prima assegnata a congrue e supplimenti di congrue dei parrochi delle provincie di terraferma. » Dopo quest'offerta il Conte di Cavour presidente del Ministero dichiarava « essere prudente consiglio il non progredire più oltre nella discussione. È necessario, diceva, che il Ministero prenda l'offerta a maturo esame, la discuta in consiglio, ed esplori intorno ad essa gli intendimenti della Corona. Nullameno io credo potere sin d'ora, tanto a nome mio, come a nome de' miei colleghi, tralasciando di esprimerci intorno al merito, di-

chiarare, che noi riconosciamo in questa proposta una nuova prova dei sentimenti di patriottismo che anima l'Episcopato del regno. » (*Rend. Uffiz.* N. 134, pag. 467). La discussione veniva allora sospesa.

7. Il giorno appresso, 27 Aprile, compariva in Senato il presidente del consiglio dei ministri, e diceva che la proposta di Monsignore di Calabiana dovea considerarsi « come un mezzo di arrivare ad un definitivo componimento delle cose religiose mediante un accordo colla S. Sede »; che per riuscirvi, le negoziazioni doveano essere affidate a « persone che non avessero avuto a contrastare per sì lungo tempo con lei; egli è perciò, conchiudeva, che il ministero ha creduto che l'accettazione della proposta dovesse necessariamente condurre al suo ritiro. Per tale effetto il presidente del consiglio dei ministri ed il ministro guardasigilli, dopo avere esposto alla Corona fedelmente la proposta indirizzata al governo, dopo averla fatta considerare sotto tutti i suoi aspetti, hanno creduto dovere, tanto a nome loro, come a nome dei loro colleghi, rassegnare in mano alla medesima i loro portafogli. » (*Rend. Uff.* N.º 135, pag. 471). Di che s'ebbe una crisi ministeriale. Ma non v'è cosa che tanto dolga ai libertini, quanto un serio avviamento a trattative colla S. Sede; laonde essi presero a usare tutta la loro influenza per allontanarne il pericolo. Il gen. Durando fu incaricato della composizione d'un nuovo gabinetto, con queste condizioni: 1.º di ricorrere ad uomini che pensassero come gli antichi ministri; 2.º di mettere per patto gli accordi con Roma. Una di queste condizioni distruggeva l'altra; chi vuole accordarsi colla S. Sede non può pensare come i Rattazzi ed i Cavour. Il generale Durando si travagliò inutilmente per otto giorni in ricerche ed in conferenze. Intanto la stampa e la piazza faceano il loro solito mestiere. I giornali minacciavano un finimondo se si accettava la proposta del Senatore di Calabiana: coi giornali si univano l'avv. Boggio e l'avv. Buffà stampando due libelli; gli studenti dell'università faceano baccano; si rappresentava che nelle provincie manifestavasi grande agitazione. Il 3 Maggio radunavasi il Senato, e il generale Durando dichiarava che gli antichi ministri aveano ripreso il portafoglio. Quindi il Conte di Cavour chiedeva che fosse continuata la discussione della legge Rattazzi e questa veniva stabilita per il giorno 5 di Maggio. Non sarà inutile che io vi citi qui alcuni periodi della *Patria* (N.º dei 4 maggio) dai quali i vostri lettori potranno forse ricavare un'idea chiara e precisa dell'accaduto. « Lo scioglimento era preveduto e preparato, e noi lo dicemmo chiaramente al pubblico. Ma il pubblico ignora gran parte delle occulte mene che il prepararono. Egli non ha veduto che le sfrontatezze della stampa, le quali per sette giorni gl'intronarono gli orecchi ed il senno. Non ha veduto che i poveri chiassi di alcuni giovani



ingannati e traviati anche essi dalle astute menzogne di questa impudente stampa. Ciò che non ha veduto e non potè vedere, sono i dispacci elettrici fatti venire in copia alla giornata, per significare al Capo supremo dello Stato l'agitazione che non esisteva nelle provincie: sono le lettere di dimissioni minacciate da pubblici ufficiali d'alto grado; sono le repentine venute di capi militari nel punto in cui la Corona doveva più liberamente usare della sua prerogativa, dichiaranti d'abbandonare il comando d'una spedizione da essi voluta, qualora questa libertà della Corona si fosse volta ad uomini non di loro gradimento; sono le consulte d'uomini tutti dello *stesso partito*, allo stesso fine intese, e tutte congiuranti ad assiepare il trono di difficoltà e di accuse: sono le influenze extraparlamentari chiamate ad intervenire in una lotta, alla quale dovean rimanere spettatrici silenziose e tranquille.

« Non ridiremo gl'illeghi ed intempestivi manifesti delle autorità; non lo straordinario apparecchio di forze militari spiegato sotto le finestre del palazzo del re, per dissipare assembramenti che non si facevano. Tutto ciò fu oggetto di pubbliche risa e di compassione. Ma con vero senso di sdegno e di non mai abbastanza significato biasimo, noi diremo che tutto questo frastuono di calunnie, di chiassi, d'influenze, di minacce non aveva e non poteva avere che uno scopo, quello di turbare la tranquilla azione della Corona e di falsarle dinanzi la pubblica opinione. Scopo tanto più riprovevole quanto la crisi era opera del ministero istesso che ora torna in seggio; perchè, se fin dal principio egli avesse consigliato al re di non accettare la proposta dei vescovi, ogni cosa avrebbe seguito il suo corso naturale. Ma egli aveva bisogno di un grande pubblico scandalo, e l'ottenne, non monta a danno di chi. L'ottenne sì, ma ottenne pure di dimostrare che lo Statuto è per lui mezzo e non fine; che quando lá sua esistenza è minacciata, fa tacere ogni riguardo ed antepone bruttamente gli interessi di partito a quelli stessi della monarchia e del monarca. Aveva il conte di Cavour in Senato ripetutamente chiamata *patriottica* la proposta dei Vescovi e degna di venir presa in considerazione. Aveva per bocca del generale Durando fatto proclamare a tutti i canti della città che si voleva riprendere *dignitose* trattative con Roma. Or perchè ad un tratto e proposta e trattative sono misteriosamente respinte, e gittando una sfida al pubblico buon senso, tornano sui loro seggi que' ministri che le avean e lodate e consigliate? » Così la *Patria* che in tutta questa questione dei conventi ha molto bene difese le idee cattoliche e di sana politica.

8. Un caso grave avvenne in Ciamberti. Quel municipio, incaricato di riscuotere l'imposta della gabella, non potè riuscire ad avere dai

contribuenti tutta la somma assegnata. Vi restarono 30 mila lire inesigibili. Il ministero volle che la cassa comunale pagasse quella somma di proprio; ma il consiglio rifiutò. Intanto il sindaco chiese le sue dimissioni ed il governo le accettava, offerendo quella carica ora a questo ora a quello, ma tutti rifiutarono. *Dovunque*, dice il guardasigilli in una sua relazione al Re, *dovunque si ritrovò un rifiuto assoluto e perentorio*. Di che venne sciolto il consiglio municipale di Ciamberti con regio decreto dei 13 Aprile, e nominato l'avv. Luigi Collino delegato straordinario per l'amministrazione provvisoria della città, e col carico di presedere alle nuove elezioni che si faranno nel termine di tre mesi.

9. La prima partenza delle nostre truppe per la Crimea venne segnalata da un luttuoso avvenimento. Il *Croesus* che trasportava molti viveri e molti soldati andò in fiamme, con la perdita di sette persone e di un milione e più. — Continuano nel nostro stato le feste per la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Fossano, Bra, Cagliari la solennizzarono con grandissima pompa e generale luminaria. In altra lettera vi parlerò più specialmente delle feste fatte nella capitale della Sardegna. — Il magistrato d'appello di Torino pronunziò il 19 Aprile la sentenza contro gli accusati dell'insurrezione avvenuta in Barge il 22 Dicembre 1853, di cui vi scrissi altra volta. I difensori sostennero che l'insurrezione era stata cagionata dalla fame, e che le strettezze degli imputati erano tali da meritare l'indulgenza dalle leggi. La sentenza assolse alcuni, dichiarò non farsi luogo a procedimento contro altri, e i restanti condannò a pene leggere.

10. Il Comune d'Oschiri in Sardegna, con decreto dei 9 Aprile, venne dichiarato in istato d'assedio, per un feroce assassinio che vi si commise. Dimorava colà un Giovanni Camorri veronese, ma impiegato del nostro governo, e spedito in Sardegna come ingegnere. Studiava colà il tracciamento delle strade e l'estimo dei terreni. Avendo dato luogo a qualche malcontento, la sera del 14 Marzo fu colpito a morte per mano d'assassino. Il governo, considerando, dice la relazione del ministro dell'interno, come difficilmente si possano scoprire gli autori dell'omicidio, perchè chi ne potrebbe essere informato non osa parlare, decretò lo stato d'assedio, sicchè sia agevolata l'azione della giustizia, e s'intenda che non impunemente si osa fare oltraggio alle leggi. Ora tutti i deputati sardi al parlamento presentarono una loro protesta contro il modo con cui vien governata l'isola di Sardegna, e specialmente contro quest'ultimo decreto del governo.

11. L'Avvocato Augusto Cervetti, giudice aggiunto presso il tribunale di Susa, protestò poco fa sopra il giornale *la Patria* ch'egli riconosceva

contraria allo Statuto la legge contro la Chiesa proposta dal Rattazzi, e che un magistrato non potrebbe concorrere alla sua esecuzione senza *violare apertamente lo Statuto fondamentale da lui giurato*. Il giorno dopo che furono pubblicate queste linee, la Gazzetta ufficiale annunciava, che « per decreto reale, sulla proposta del ministro Guardasigilli, l'Avv. Augusto Cervetti, giudice aggiunto presso il tribunale di prima cognizione di Susa, fu rievocato da tale ufficio ». Il decreto si opponeva all' art. 69 dello Statuto che dice: « I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio ». Il Cervetti si valeva dell'arme che sola gli rimaneva, e il 10 Aprile protestava nel giornale la *Patria* contro l'*illegalità e incostituzionalità* della sua destituzione, dichiarando di *cedere soltanto alla forza*. Anche taluno de' giornali ministeriali, e fra questi il *Corriere mercantile*, diè in quest' affare il torto al ministero.

12. Avvenne in Saluzzo un fatto gravissimo per le conseguenze che si trasse dietro. Nel 1852 un nostro famoso deputato, (noto per aver preso più d' una volta nella camera le parti de' protestanti, e difeso loro il diritto di spargere Bibbie) stampò un libello infamante contro il Barone Carlo Isasca. Il deputato era l'Avvoc. Giovanni Bonaventura Buttini, e l'empio libello, stampato in Asti, portava il titolo: *Baronate da Giubileo*; nel quale tacciava l' Isasca *dell' uomo più ridicolo del paese*, e di altre infinite ingiurie da trivio e da taverna. L'Isasca pose querela contro il Buttini presso il regio tribunale di prima cognizione; ma questo assolveva il Buttini sotto i 10 di Maggio 1852. L'Isasca ne appellò al magistrato d' appello di Torino, il quale, come non era da dubitarne, il 18 Febbraio 1853 condannò il Buttini « nella pena degli arresti per giorni cinque, nella multa di lire 500 e nelle spese ». Il Buttini ne appellò a sua volta alla Corte di Cassazione, ma in quel mezzo venne eletto deputato di Saluzzo. Allora il suo avvocato sostenne che la Corte di cassazione non era competente a giudicare del suo cliente, se prima non ne otteneva il consenso dalla Camera; stante che l' articolo 45 del nostro Statuto dice: « Nessun deputato può essere tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della camera ». La Corte di Cassazione proferiva due sentenze; colla prima, degli 8 Giugno 1854, definiva la sua competenza; e colla seconda, sotto i 9 Febbraio 1855, rigettava il ricorso dell' Avv. Buttini. Questi il 24 Marzo indirizzò una lettera al presidente della camera, dove *denunziava solennemente*, per non mancare allo *Statuto ed al paese*, che il magistrato di cassazione avea osato mischiarsi d' una causa che lo riguardava, senza chiedere prima il consenso dei deputati. La camera nominò una commissione composta dei deputati Giovanola, Valerio, Biancheri, Brofferio, Carlo Cadorna, Sineo e Naitana per risolvere il da farsi.



## II.

## COSE STRANIERE.

FRANCIA. Assassino tentato contro l'Imperatore.

Il giorno 29 di Aprile, verso le ore cinque pomeridiane, l'Imperatore Napoleone con alcuni del suo corteggio passeggiava a cavallo nei campi elisi, quando un cotale ben in arnese gli si avvicinò a pochi passi, e sparogli al capo l'un dopo l'altro due colpi di pistola, i quali però, grazie alla divina Provvidenza, non lo danneggiarono per nulla, eccetto che, secondo il riferito da alcuni giornali, una palla gli passò da parte a parte il cappello. L'assassino, arrestato di subito dai vicini, avea un passaporto sardo sotto il falso nome di Liverani: ma fu riconosciuto chiamarsi Giovanni Pianori, Faentino (dicono) di nascita, di anni 28 e calzolaio di mestiere. Aggiungono alcuni ch'egli facesse parte delle bande del Garibaldi e che, dopo l'entrata dei francesi in Roma, siasi recato a Londra dove, abiurato il cattolicismo, si fe protestante. Sopra il che la *Buona Novella* e la *Luce Evangelica* di Torino ci daranno certamente qualche notizia più sicura. Tutte le corrispondenze si accordano nel dire che S. M. L'Imperatore non fu per nulla turbato dell'accaduto: che l'assassino avea prese tutte le sue provvidenze per fuggire, giacchè sotto l'abito che mostrava ne avea un altro tutto diverso, sì che se non era arrestato in sul fatto avrebbe facilmente potuto travisarsi pienamente: e che l'indegnazione del popolo fu somma, sì che l'Imperatore il quale mostrossi poi più volte in pubblico sia al teatro che al passeggio fu sempre accolto più che per l'innanzi con vivissime acclamazioni. Specialmente il suo ritorno dai campi elisi al palazzo delle *Tuileries* fu una specie di marcia trionfale in mezzo alla calca del popolo plaudente. E questo è il primo castigo che la Provvidenza suole infliggere a questi assassini pagati dalle società segrete, fare cioè che manchi quasi sempre il loro colpo, e rendere più che mai preziose agli occhi di tutti quelle vite che questi infami settarii insidiano con più rabbia. Anche in tal congiuntura abbiam potuto riconoscere la moralità di molti giornali libertini. Ed in prima l'*Opinione* e l'*Unione* di Torino credettero necessario di protestare che i loro sentimenti sopra l'assassinio politico sono noti; e certamente se i loro sentimenti fossero tanto noti quanto essi dicono non crederebbero necessario di farne ogni volta sì pubblica dichiarazione. Il *Siècle* pone in campo il Mariana e i Gesuiti, e il *Diritto* di Torino incolpa la polizia di Parigi, e i costituzionali moderati. Grande vergogna dovranno avere i costituzionali moderati di vedersi così accoppiati col Mariana e colla polizia di Parigi. Ma noi

non sappiamo che farci: il *Diritto* e il *Siècle* avranno certamente avute le loro buone ragioni nel gettar che fecero sì presto la colpa dell'Assassinio fallito sopra il Mariana e la polizia. Se il colpo fosse riuscito, forse direbbero altro. Il *Piemonte* poi del dottor Farini prese quest' occasione per iscrivere due o tre articoli pieni di nobile indignazione contro le sferzate, che in mezzo al plauso di tutta Roma, furono date in piazza di Spagna al borsaiuolo che fu cagione del tumulto nella congiuntura della Tombola; ma quanto al tentato assassinio contro l'Imperatore non abbiamo avuto fino al presente occasione di ammirare la sua eloquenza. I giornali mazziniani tacciono per prudenza. E noi non faremo altro se non che manifestare la speranza che abbiamo comune con tutti quelli che non sono o complici o conniventi di questi assassini, che i governi pensino finalmente una buona volta a non covare nel proprio seno quelle serpi che, benchè mutino ogni anno pelle e colore, non cessano però mai di schizzar veleno quando si offre loro buona occasione. E siam certi che quando si facesse una buona ricercata, il Mariana almeno e la polizia di Parigi (chechè voglia poi essere dei costituzionali moderati) ne uscirebbero facilmente senza gravi sospetti.

SPAGNA. 1. Decreti dell' assemblea — 2. Il Vescovo di Osma.

1. L' assemblea spagnuola votò finalmente l' intera legge sopra la vendita dei beni ecclesiastici; la quale è ora sottoposta alla sanzione della regina. Il primo articolo, approvato da 159 deputati e disapprovato solo da 13, contiene in poche parole tutto ciò che importa veramente, e dice così: « Sono dichiarati essere in vendita, conforme alle prescrizioni della presente legge, tutte le proprietà, rendite, poderi rurali ed urbani appartenenti allo stato, ai comuni, agli istituti di beneficenza, all' istruzione pubblica, al clero, agli ordini militari di S. Iacopo, Alcantara, Calatrava, Montesù e S. Gio. di Gerusalemme, alle confraternite, opere pie, santuarii e romitaggi, siccome ancora i beni posti sotto sequestro che appartennero già all' infante D. Carlos, e universalmente tutti i beni detti di mano morta la cui vendita fu ordinata da leggi precedenti ». Il sig. Madoz, inventore di questo bel modo di far danari, lo difese a spada tratta contro tutti gli emendamenti coi quali molti deputati procacciavano di temperarne la troppa efficacia. L' unico emendamento preso in considerazione si è quello che eccettua dalla vendita i palazzi vescovili e le case parrocchiali. Finora una tal legge non fu sanzionata dalla Regina: che anzi alcuni giornali riferiscono trovare questa grandi difficoltà nell' approvarla.

*Serie II, vol. X.*

31

Fatta una legge sì utile l'assemblea credette dover provvedere al proprio riposo. Perciò fu già presa in considerazione, e data ad esaminare ad una giunta speciale, la proposta di prorogare la camera dal 15 di Giugno al 1.º di Ottobre. Intanto le cure del governo e dell'assemblea si volgono a provvedere alle finanze dello Stato, le quali sono in pessima condizione; tanto che si pensa, secondo molti giornali, a porre una nuova contribuzione straordinaria sotto forma di prestito forzato rimborsabile con beni di mani morte. Cioè, si piglieranno danari, e si darà carta, colla quale poi sarà lecito comperare quegli stabili che il governo porrà in vendita.

2. Il Vescovo di Osma, che insieme con parecchi altri suoi venerabili e coraggiosi fratelli nell'episcopato, soffre ora in Ispagna le persecuzioni dei così detti amanti della libertà e raddrizzatori dei torti, trova però in tutti i cuori generosi di cui abbonda la penisola quella venerazione che sempre suole accompagnare chi è bersaglio d'ingiuste vessazioni. Già due deputati cattolici, il sig. Don Tommaso Jaen e il sig. Don Candido Necedal protestarono in pien parlamento ch'essi aderivano a quanto avea dichiarato nella sua celebre protesta il Vescovo di Osma. Ora cinque giornali cattolici di Madrid, il *Faro nacional*, l'*Estrella*, l'*Amigo del Pueblo*, la *Regeneracion* e la *Fé* sottoscrissero una protesta in cui dichiarano di sentire ancor essi pienamente coll'illustre prelado. «Perciò (dicono quei giornali) essi dichiarano altamente, francamente ed esplicitamente ch'essi ammettono le idee e le dottrine esposte dal predetto Vescovo di Osma, l'onore dell'episcopato spagnuolo, siccome le medesime che la Chiesa cattolica dichiarò nei suoi canoni essere le sole vere, pure e sane. Essi godono ancora di poter dichiarare pubblicamente che aderiscono parimente al Vescovo di Vich ed a tutti gli altri prelati spagnuoli che indirizzarono finora alle Cortes ed al governo le loro rispettive proteste sopra materie religiose e canoniche». Dopo questa dichiarazione la *Fé*, l'*Estrella* e la *Regeneracion* furono denunziate al fisco.

GERUSALEMME. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Pellegrinaggio in Terra Santa del Duca e della Duchessa di Brabante. — 2. Circostanze notevoli dell'entrata in Gerusalemme delle Loro Altezze.

1. Secondo che voi avete annunziato nel N.º 117. della *Civiltà Cattolica* ebbe luogo novellamente quest'anno il pellegrinaggio dei francesi a Terra Santa. Essi giunsero in Gerusalemme il giorno 20 Marzo in numero di 25, guidati da un presidente, belga di nascita, che avea seco sei altri suoi connazionali. Questa è la terza carovana che, ad edificazione del mondo cattolico, viene procurata dal beneme-



rito comitato francese dei pellegrini in Terra Santa. Ma quest'anno noi avemmo inoltre la consolazione di vedere arrivare un'altra carovana di 25 pellegrini austriaci, che aveano a presidente un Monaco Benedettino. Non vi è dubbio che questo primo esempio troverà in Austria molti seguaci, essendosi già formato a tal uopo il comitato austriaco. Alle due carovane suddette si aggiunsero ancora parecchi pellegrini di altre nazioni, in guisa che l'assistenza degli europei alle funzioni della settimana santa fu quest'anno molto considerevole sì pel numero sì per la pietà di cui diedero bellissimo saggio.

Ma fra tutti sono da notarsi specialmente le Altezze Reali del Duca e della Duchessa del Brabante, il cui viaggio fu annunziato nel N.º 118 della *Civiltà Cattolica*. Le loro AA. viaggiarono incognite sotto il nome di Conte e Contessa di Ardenne in tutto il resto del loro viaggio: ma nella città di Gerusalemme entrarono in forma pubblica, e ciò con grandissima edificazione di tutti i cattolici che li attendeano. Mons. Mislin, che li accompagnava, darà del loro viaggio a Terra Santa una compiuta narrazione in appendice alla nuova edizione della sua opera sopra questi Santi Luoghi 1. Già da un mese prima l'arrivo delle loro Altezze era stato annunziato ufficialmente dal console austriaco sig. Pizzamano a S. E. il Patriarca, il quale si preparò a riceverle secondo ciò che è dovuto a persone reali. Perciò nel mattino del giorno 30 Marzo l'Eccell. Rev. del Patriarca, insieme col suo clero, coi Seminaristi e colla comunità dei Padri di Terra Santa, si trovò fino dalle 10 antimeridiane preparato per riceverle. Le loro Altezze, le quali aveano pernottato in S. Giovanni in Montana, non entrarono nella città che verso il mezzodì. Tutta la città era in moto. Il governo di Costantinopoli avea dato ordine al Pascià di Gerusalemme che si facessero i più grandi onori alle LL. AA. RR. Perciò lo stesso Pascià, col suo seguito, in gran tenuta andò ad incontrarle fuori della città, e tutta la truppa fu sotto le armi; una parte rimase fuori di città, un'altra parte faceva ala lungo la strada detta del Bazar che conduce al

1 L'opera di Mons. Mislin, di cui qui si annunzia dal nostro corrispondente la seconda edizione, ci fu gentilmente inviata alcuni anni fa dal ch. Autore. Essa è intitolata: *Les Saints Lieux. Pèlerinage à Jérusalem en passant par l'Autriche, la Hongrie, la Slavonie, les Provinces danubiennes, Constantinople, l'Archipel, le Liban, la Syrie, Alexandrie, Malte, la Sicile et Marseille; par Mons. Mislin Abbé mitré de Sainte Marie de Deg en Hongrie, Camerier secret de S. S. Pie IX etc. etc. Paris Guyot frères. 1831.* Sono due grossi volumi i quali non sono meno dilettevoli ed istruttivi, che pli ed edificanti. Noi godiammo che ci sia stata offerta quest'occasione di far cenno di un'opera di veromérito, siccome si può anche argomentare dall'essersene sì presto esaurita la prima edizione. *Nota dei compilatori.*

Santo Sepolcro. Se tanto facevano i turchi, fate ragione voi di ciò che doveano fare gli europei. I consoli tutti in gran tenuta andarono incontro agl' illustri personaggi con un numero grande di europei che si trovavano in Gerusalemme. Le salve di artiglieria avendo annunciato che le LL. AA. RR. erano alla porta della città detta de' Pellegrini, la Croce Patriarcale con tutto il Clero si mostrò d' innanzi al luogo dove le LL. AA. RR. doveano ricevere gli onori ecclesiastici dal Patriarca che li attendeva in cappa.

Le LL. AA. RR. erano discese da cavallo all' ingresso della porta. Il Duca aveva l' uniforme della guardia nazionale del Belgio, e alla sua destra aveva la Duchessa in nobile abito di seta nera. Entrati col loro corteggio e venuti alla piazza poco distante dalla porta, trovarono l' immagine del Crocefisso posta sopra un tappeto e cuscini, e il Patriarca che li accolse. Genuflessi adorarono il Crocefisso il quale poi il Patriarca porse loro a baciare. Quindi con affettuose parole e con grande commozione questi pregò sopra loro le benedizioni dal Signore per la visita che aveano stabilito di fare al Sepolcro di Gesù Cristo e a' luoghi santi. Ed avendo il Duca di Brabante risposto condegnamente al pastore della Chiesa Gerosolimitana, s' intonò il cantico *Benedictus* e si mosse la processione preceduta dalla Croce Patriarcale al Santo Sepolcro. Giunti alla porta della chiesa del Santo Sepolcro il Patriarca diè loro l' acqua benedetta, e venerata la Pietra dell' Unzione, s' intonò il *Te Deum*. Si pervenne poi al Santo Sepolcro dove entrarono il Patriarca colle loro AA. RR. che quivi stettero adorando sino al versetto *Te ergo quaesumus*, dopo il quale si proseguì la processione alla cappella dell' Apparizione della Madonna Santissima, dove i padri di Terra Santa hanno il loro coro e conservano nell' altare il SS. Sacramento. Le LL. AA. RR. su genuflessorio loro preparato adorarono il SS. Sacramento, e, finito l' inno, il Patriarca dal trono cantò i versetti e le orazioni di ringraziamento secondo il Rituale Romano. Le LL. AA. RR. furono poi condotte dal loro corteggio al consolato austriaco dove erano stati loro preparati gli alloggi.

2. La Croce Patriarcale, fino da quando arrivò il Patriarca in Gerusalemme, non si era mai veduta in pubblico per le strade. Si tentò portarla fuori della città all' ingresso del Patriarca la prima volta, ma vi fu gran pericolo. Dopo il ritorno del Patriarca da Roma, quando va in S. Salvatore per le funzioni, suol farla portare d' innanzi a sè; ma non in vista de' turchi, perchè nell' andare dal Patriarcato alla chiesa di S. Salvatore si passa per una strada che si può dire rimota, dove vi è il quartiere dei Latini e Greci. È vero che la Croce si porta dal curato nell' andare a seppellire i morti, ma ciò è tollerato, facendo lo stesso le nazioni Greca e Armena. Ma portare la Croce a una proces-

sione solenne, nell'andare al Santo Sepolcro, questo è quello che non si era mai fatto; e si è fatto in questa congiuntura per la prima volta. Col che il Patriarca ha guadagnato una libertà particolare, che gli gioverà molto. La commozione fu grande nel vedere la croce portata pel pubblico bazar e salutata dalle armi turche; giacchè i soldati volendo far onore alle LL. AA. RR. presentavano l'armi all'appressarsi della Croce.

Un'altra cosa da notare si è che l'entrata delle LL. AA. RR. avvenne appunto nell'ora in cui i turchi sogliono fare la preghiera nel tempio nel giorno di venerdì. È invalsa quest'opinione fra i turchi che in giorno di venerdì, mentre i turchi staranno alla preghiera, entreranno per la porta de' pellegrini i franchi, s'impadroniranno di Gerusalemme, e li caceranno dal tempio. Perciò in tutti i venerdì dell'anno nell'ora della preghiera, che è dalle 11 e mezzo antimeridiane fino a un'ora dopo il mezzo giorno, si chiudono tutte le porte, e i santoni turchi sui minarè gridano a più non posso. Ora nell'entrata delle LL. AA. la quale successe appunto nel tempo della preghiera de' turchi, molti musulmani più infervorati gridavano: *siamo vinti, non v'è più scampo per noi: ecco i franchi*. Si aggiunge che il nuovo Pascià di Gerusalemme è tutto europeo, e favorisce molto gli europei; sicchè i turchi nulla più possono, e sono finite le loro vessazioni. Il Pascià cerca di riformare Gerusalemme col far osservare la giustizia per tutti: e non è venale come i suoi predecessori. È di origine e religione turco, ma non vive da turco: si aggiunge che ha per segretario un giovane cattolico educato in uno de' principall collegi di Parigi, il quale mostra una condotta irreprensibile e tutta cattolica, così che interviene a tutte le nostre funzioni ed edifica col suo portamento. Ciò conduce i turchi ad avere degli europei il più gran timore; sì che ora Gerusalemme si mostra in ben altro aspetto che per lo innanzi. Giova dunque sperare un migliore avvenire.

Nel giorno in cui entrarono le LL. AA. RR. si vide un'altra circostanza notevole. Circa il tempo della Pasqua, i turchi vedendo il numero grande de' pellegrini di tutte le nazioni che vengono al S. Sepolcro, usano di fare un pellegrinaggio pur essi ad un luogo che dicono essere il Sepolcro di Mosè. Si radunano da tutti i villaggi, e vengono in Gerusalemme. Ciascun villaggio ha i suoi santoni o Derviss, e le sue bandiere, e visitano il tempio di Omar, che è nel recinto del tempio di Salomone occupato intieramente da loro. Vengono in Gerusalemme con suoni di timpani, e facendo gran rumore con urla e canti. Quando sono tutti radunati, appunto nel venerdì precedente alla Domenica nostra delle Palme, muovono dal tempio d' Omar e vanno in processione a questo luogo. Li accompagna tutta



la truppa e lo stesso Pascià. In quest'anno per l'entrata solenne delle LL. AA. RR. fu ritardato questo pellegrinaggio. Prima che entrassero le LL. AA. RR. si vedevano le turbe fanatiche de' Musulmani venute in Gerusalemme dai villaggi fare le pazzie più grandi: e vedendo ciò che si preparava per ricevere gli europei, gridavano a più non posso, chiamando le vendette di Maometto sopra chi li avviliva per *cani* (chè così chiamano i cristiani). Si disse che raccolti nel tempio i più fanatici volessero occupare la fortezza. Ma chi fra loro aveva maggior senno diceva; *or che facciamo? Non possiamo che pregare*; e così si contenne il fanatismo musulmano.

Le nostre funzioni della Settimana Santa nel Santo Sepolcro, quantunque concorressero le altre nazioni scismatiche a far le preghiere per la Pasqua che celebravano contemporaneamente, non sono state quest'anno punto turbate, anzi fatte colla maggior pompa che mai. Le Loro Altezze Reali avrebbero voluto assistere a tutte le funzioni, ma la salute debole del giovine Duca non lo permise. Nel Giovedì Santo assistettero alla messa Pontificale e fecero la comunione con grande edificazione di tutti. Nella Domenica di Pasqua poi assistettero in forma pubblica al Pontificale; avendo le altre volte assistito in forma privata.

La divozione con cui questi illustri personaggi assistarono alle funzioni fu di massima edificazione, non solo ai pellegrini ed ai cattolici del paese, ma anche a quelli delle nazioni scismatiche. Gl'infedeli stessi se ne mostrarono meravigliati. Dov'è da notare che i turchi sono qui molto da lodare pel loro contegno mirabile. E certo conviene ringraziar loro (parlo dei turchi militari) se in tali funzioni si conserva l'ordine, il quale sarebbe certamente disturbato dalle sette dei greci scismatici specialmente nel Sabbato Santo.

Le loro AA. visitarono tutti i luoghi santi della città. Il Patriarca le accompagnò in Betlemme nel Lunedì Santo. Visitarono pure il celebre Tempio chiuso finora a tutti gli europei. In tale congiuntura però poterono visitarlo anche i pellegrini europei e i cattolici indigeni. Io mi associai loro, e vidi la gran meraviglia che è quel gran recinto del Tempio tutto abitato dai turchi; la celebre moschea di Omar che dicono il Tempio di Salomone, ed il Tempio della presentazione che è una magnifica chiesa benissimo conservata. Le loro AA. partirono da Gerusalemme il Lunedì dopo Pasqua movendo alla volta di Nazaret.

Riserbandomi ad altra lettera il rendervi conto di altri molti particolari sopra questi santi luoghi, finisco coll'assicurarvi che quest'anno si può dire che cominciassero veramente per Terra Santa un'epoca più gloriosa e feconda delle migliori speranze, le quali cresceranno

sempre più quanto più si accrescerà il numero dei cattolici europei che verranno a visitarla, e a darvi visibile mostra del pregio in che sono in tutta la cattolicità questi santi luoghi sì profanati, non dirò già dai turchi, ma dai cristiani medesimi non cattolici. Spero potervi in altra lettera riferire cose le quali non potranno non allettare moltissimi a concorrere a questo santo pellegrinaggio.

COSTANTINOPOLI. (*Nostra corrispondenza*). 1. Rettificazione — 2. Feste dell'Immacolata Concezione — 3. Terremoto e incendio di Brussa — 4. Notizie varie.

1. Nel vostro quaderno dei 7 Aprile a pag. 125 voi mostrate credere che il plenipotenziario della Porta venuto apposta da Costantinopoli al congresso di Vienna sia Arif effendi; ma è invece Ali pascià ministro presente degli affari esteri del Sultano.

2. Vi diedi già ragguaglio della solennità in onore della immacolata Concezione di Maria SS., fatta più che si potea magnifica nella chiesa cattedrale di S. Salvatore a Galata. Questa solennità ebbe luogo, prima di tutte le altre chiese de' latini, nella cattedrale della nazione armena cattolica, e per cura del presente superiore sig. D. Timoteo Ciraghian, e per le premure dell' Ill. Primate e di parecchi del clero, che sostennero le spese della detta solennità, contribuendovi pure l' Arciv. Primate, il Capo civile, e Monsig. Salviani. Questa festa, celebrata con tale solennità che finora non si era veduta la somigliante in questa chiesa, attirò gran popolo d' ogni rito e credenza ad ammirar Colei, della cui immacolata Concezione nella Chiesa orientale vi sono documenti chiarissimi ed irrefragabili.

Questa solennità fu imitata nella chiesa di S. Antonio dei PP. Conventuali a Pera dal P. Giuseppe Tommasi Superiore di detta chiesa e prefetto apostolico. Il quale, con non minore eleganza e pompa, solennizzò la festa della immacolata Concezione per tre giorni. Nel primo cantarono messa solenne nel rito greco i Melchiti, e dopo mezzo dì vi fu il panegirico in lingua greca fatto dal P. Giuseppe Frattini minore Conventuale: nel secondo dì vi celebrò messa letta l' Arciv. Primate armeno, e la sera vi fu panegirico in lingua turca fatto da D. Timoteo Ciraghian. Nel terzo dì vi cantò messa solenne Monsig. Iriosei delegato Apostolico di Bagdad, e la sera vi recitò il panegirico il sullodato P. Giuseppe Tommasi. L' affluenza della gente d' ogni rito e d' ogni nazione era quale si dovea aspettare dalla novità di tale solennità. Gli armeni cattolici, e i latini nella capitale della Turchia e nella nuova Roma non si dimostrarono dunque inferiori a nessuno nello zelo, e nella divozione verso la Madre comune,

nel celebrarne l'immacolata Concezione sancita come dogma della nostra Religione dalla Santità di Pio IX.

3. Il terremoto di Brussa avvenuto li 28 di Febraio avea cagionato alle fabbriche non lieve danno; ma quello degli 11 Aprile accaduto a un' ora e un quarto di notte finì di ruinare la detta città. Tutte le moschee, e anche quella antica di 7 secoli, tutti i Kan, le chiese de' Greci, e loro conventi, quelle degli Armeni eretici, e quella de' cattolici, la cappella de' latini e parecchie case crollarono affatto o minacciano di cadere. Dopo un quarto d'ora da che avea avuto luogo la terribile scossa, vi scoppiò, da una bottega di caffè già crollata, un incendio, che spinto da gagliardo vento durò diciott'ore, e ridusse in cenere quasi mille e cinquecento case e mille botteghe. La città antichissima della Bitinia ricchissima in sete e prodotti ed industrie commerciali, l'antica capitale dell'impero ottomano, popolata di quasi cento mila abitanti non esiste più, e non ne resta che cenere, e mucchi di ruine. La popolazione in gran numero è ottomana, ma vi sono assai armeni eretici, alcuni greci, e pochi armeni cattolici: questi ultimi non sono più di quattrocento. Tutta quasi la popolazione fuggì da Brussa, ove le scosse più o meno sensibili non mancano tuttora, essendo perite sotto le ruine più di seicento persone. La maggior parte della popolazione si portò a Costantinopoli. De' legni a vapore francesi, inglesi, austriaci ed ottomani sono stati inviati da' loro ministri per condurre quella povera gente tutta accorsa verso il mare per imbarcarvisi verso Costantinopoli. Ogni nazione prende cura de' suoi correligionarii nazionali e li colloca in case e spedali. Venticinque famiglie armenie cattoliche furono messe nello spedale nostro di S. Giacomo di Nisibi, e si mantengono colle elemosine che si raccolgono da' nostri armeni cattolici.

Le scosse di terremoto di Brussa si udirono nel medesimo momento a Costantinopoli, ma assai men forti, e si estesero a Smirne, in Asia, e sino ad Adrianopoli in Europa. E tuttora si continua di tanto in tanto a udire qualche scossa, ma appena sensibile <sup>1</sup>.

4. Ogni dì si aumenta il numero delle truppe provenienti da Francia, accampate sotto tende a Mas-lak, le quali circolano tutto il giorno nella vasta città di Pera, Galata, e villaggi di Costantinopoli. Siamo molto contenti della loro condotta: chè anzi la loro presenza ci fa del bene perchè diminuisce di molto il fanatismo musulmano, e l'audacia greca. Gl'inglesi sono in molto minor numero. Da qualche

<sup>1</sup> Presso la città di Brussa v'è la gran montagna detta Chescis-dahi, in cui si suppone seppellito il corpo di Annibale; una parte di questo altissimo monte, per la scossa del terremoto, si staccò e si precipitò nella pianura di Brussa.



giorno si fa pur vedere nelle strade di Pera l'uniforme piemontese. Se non siamo qui in campo di battaglia si può dire che ne siamo alla retroguardia. Per le vie, per le montagne e colli vicini non si vedono che trasporti, cannoni, battaglioni, convogli. Giungono da Sebastopoli più volte la settimana feriti ed ammalati, i quali ora sono nove mila collocati in parecchie caserme, ospedali e case. E di più vi sono preparati quindici mila letti per i futuri ammalati e feriti.

Non si conosce il vero motivo dell'esiglio di Mehemed-ali Pascià cognato del Sultano, già gran-Visir quando Mencicoff si portò a Costantinopoli, principal promotore e fautore nel suo ministero della presente guerra.

GUERRA D'ORIENTE. 1. Conferenze di Vienna — 2. Crimea.

1. Quando nelle conferenze viennesi si venne a trattare seriamente del modo pratico con cui la potenza russa dovea essere diminuita nel mar Nero, i plenipotenziarii russi chiesero, siccom'è notissimo, di poter avere nuove istruzioni da Pietroburgo. Venute le istruzioni e riappiccate, dopo le vacanze di Pasqua, le conferenze, gl'inviati russi dichiararono apertamente nella tornata del 24 Aprile che l'Imperatore Alessandro non voleva consentire nè a diminuire la flotta russa nel mar Nero, nè a riguardare quel mare come neutrale, cioè ad escluderne qualunque legno da guerra a qualsivoglia nazione appartenga. Era questa l'alternativa che gli alleati aveano proposta alla Russia; ed avendo questa negato l'uno e l'altro punto, i suoi inviati furono richiesti di voler essi medesimi proporre un qualche modo di porre in pratica il principio già determinato nella terza guarentigia, ed accettato anche dalla Russia. Al che avendo i russi risposto che essi non avevano nulla che proporre, e solo si riserbavano di ricusare ciò che aveano proposto gli alleati, questi in sulle prime furono a un pelo di rompere bruscamente le conferenze. Ma il Conte Buol (dice il giornale de' *Dibattimenti*), a nome del gabinetto di Vienna, propose invece che le conferenze fossero prorogate a giorno indefinito: colla qual determinazione, accettata poi dalla conferenza, si ottenne questo di buono in favor della pace che le pratiche almeno non sono rotte, e che, presentandosi qualche buona occasione, i plenipotenziarii delle varie corti possono sempre servirsene per proporre o per discutere ciò che il tempo e la fortuna potrà offerire. Un'altra conseguenza molto importante ebbe questa determinazione: ed è che l'Austria è ancor libera di sè: laddove, se le conferenze fossero state rotte, forse gli alleati avrebbero voluto spingere l'Austria ad una convenzione militare; la quale veramente dicesi da alcuni giornali

essere stata già sottoscritta a Vienna ; ma è evidente che finchè si ha una qualunque ombra di negoziati pacifici, l' Austria non si trova in veruna necessità di unire le sue alle armi alleate.

Tanto poi è vero che le conferenze non furono rotte che, subito dopo le dichiarazioni ufficiali e un poco oscure fatte sopra ciò nelle camere inglesi dai ministri Palmerston e Clarendon, i giornali assicurarono che nuove proposte erano state fatte dalla Russia in Vienna, donde era già partito il ministro Russell. Ma quali fossero queste proposte non si spiega chiaramente. Giacchè alcuni dicono che il Gerciakoff offerse di accettare il punto della diminuzione della flotta russa, purchè la cosa si combinasse con un trattato tra la Russia e la Turchia; ed altri che non si offerì dalla Russia altro che la soppressione della clausula del trattato del 15 Luglio 1841, la quale vieta in tempo di pace l' ingresso del mar Nero ai vascelli di guerra delle nazioni straniere. Altri assicurano che le nuove proposte furono fatte dal gabinetto di Berlino, il quale avrebbe così tentato una via di conciliazione, proponendo che la Russia si obbligasse a non accrescere la sua flotta oltre al numero dei legni di ch'era composta prima della guerra, e che la Francia e l' Inghilterra potessero mantenere nel mar Nero stazioni navali. Dicesi che questa proposta della Prussia sia stata accolta dall' Austria e da lei presentata alle corti di Francia e d' Inghilterra; e che queste si siano offerte ad accettarla in questo senso, che i vascelli russi non debbano essere più di otto, secondo che sono presentemente, dopo che un sì gran numero ne fu calato a fondo; laddove la Prussia e la Russia domandano ch' essi possano essere ventidue, secondo ch' erano prima della guerra. Vede ognuno che, anche ammettendo la molto dubbia verità di questi particolari, i quali del resto ci sono dati dai giornali meglio informati, la disparità delle opinioni è ancor tale da non lasciar credere ad un troppo vicino accordo delle parti contendenti.

2. Ma il crescere o il calare delle domande dee necessariamente dipendere dagli avvenimenti della guerra, i quali, secondo le ultime notizie, non sono molto favorevoli agli alleati. Giacchè, checchè voglia essere delle voci vaghe o incerte, le quali mentre scriviamo recano che questi ebbero a toccare un disastro sotto le mura di Sebastopoli, senza però determinare nè il come nè il quando, certo è che, stando anche alle notizie che ci danno gli ultimi dispacci del Canrobert, il bombardamento di ben 14 giorni non fruttò quasi nulla agli alleati, i quali sono anzi minacciati essi medesimi di assalto dall' esercito russo di osservazione comandato dal Liprandi, secondo che hanno molti giornali da loro private corrispondenze. In guisa che è ormai concorde sentire dei fogli che Sebastopoli non sia punto in pericolo

prima che sia disfatto l'esercito esteriore il quale minaccia continuamente il campo medesimo degli assediati. « Le speranze di prendere Sebastopoli (dice un corrispondente di Costantinopoli citato nel giornale dei *Débats* del 4 Maggio) sono svanite per ora : ed il buon successo dipenderà in gran parte dalla dispersione dell'esercito russo di osservazione il quale, non solo è ora nel caso di difendersi da ogni assalto, ma si trova anzi essere in posizione molto vantaggiosa e minaccianta. Il concentramento delle truppe alleate di riserva presso Maslak conta già un 20 mila uomini: molte brigate di fanti sono aspettate di Francia; ed una divisione di cavalleria da Adrianopoli. Infine conviene aggiungere il corpo delle truppe sarde che certamente si condurrà a Maslak. Con ciò si avrà tra qualche settimana un buon esercito di 60 mila uomini ». Questi sono per avventura i rinforzi i quali il general Canrobert dicea attendersi in Crimea prima di rinnovare il bombardamento, la cui sospensione fu già annunziata ufficialmente, senza che i giornali ne abbiano recata altra ragione fuorchè la necessità di non esaurire le munizioni. Oltre ai suddetti rinforzi, che si aspettano non si sa bene se per bisogno di difendersi, o per voglia di offendere, pare certo che Omer pascià si sia recato per mare con circa 32 mila uomini e 200 cannoni, da Eupatoria a Balaclava dove sono parimente aspettate altre truppe turche da Varna e molte riserve degli alleati dal Bosforo.

### III.

#### CRONACA SCIENTIFICA.

##### 1. Studii sopra la Campagna romana — 2. Violicembalo.

1. I contorni di Roma, per la loro triplice importanza monumentale, geologica ed agraria, formano uno dei territorii più importanti non solo dello stato pontificio ma del mondo intero; sì che una precisa cognizione del medesimo nei tre sopra indicati rami importa alla storia, alla scienza e allo stato. Una base fondamentale di questa descrizione è una carta precisa che rappresenti i monumenti, la natura de' terreni e la posizione precisa dei luoghi. Tale è il grande lavoro a cui in questo tempo in Roma sono diretti gli studii di molti dotti, il quale, quantunque nel silenzio, pure progredisce attivamente. Per ciò che riguarda la parte monumentale non ha mestieri di molto diffonderci. La sola scoperta dell' antica Via Appia, e lo studio delle collaterali vie che ad essa introducono ha fatto riconoscere che molte città antiche fiorivano in luoghi dove appena se ne sospettava prima la



esistenza; sì che esse erano veramente perdute, non conoscendosene altro che il nome registrato in qualche antico scrittore. Grazie agl'infelici lavori del sig. Rosi che ha preso a studiare la geografia antica non nei libri dei moderni, ma sui luoghi medesimi, si è ritrovato, tanto sui colli albanì come altrove, il luogo di molte di queste vie e città, le quali per altro troppo sarebbe fuor di proposito l'enumerare in questo luogo. La parte geologica ha un illustre esploratore ben degno successore del Brocchi nel chiar. prof. Ponzi. Mercè delle sue fatiche una carta geologica finora inedita è già cominciata e in gran parte condotta a fine, nella quale si mette in evidenza la varia successione e collocazione dei terreni tanto nettuniani come vulcanici che formano il suolo di Roma e de' suoi contorni. Una compiuta carta di questo genere è opera vasta, e che esige immenso lavoro, ma, mediante l'attività e l'intelligenza di chi l'ha intrapresa, speriamo che presto sarà condotta a fine. La parte topografica è stata fatta progredire assaissimo pei lavori eseguiti dai Signori del Comando francese in tutta la parte occupata dalle milizie di quella nazione che ne ha fatto levare una ben minuta descrizione, per farne una carta. Un foglio di questo bello ed elegante lavoro è stato pubblicato dal *Depôt de la guerre* che comprende Roma e i monti albanì, e ora si stanno lavorando a Parigi gli altri due pei quali sono già raccolti i materiali.

Questa carta però non si estende a molte particolarità, specialmente di monumenti, e la sua proporzione è ad  $\frac{1}{80,000}$ : è un poco piccola per indicare tutti i monumenti antichi (a ciò però può supplire la carta del Cav. Canina che è ad  $\frac{1}{60,000}$  quando sia arricchita delle moderne scoperte). Tutti questi lavori topografici però sono fondati sopra operazioni geodesiche eseguite in altri tempi, le quali meritavano di essere esaminate in qualche modo per evitare gli errori soliti ad accumularsi nelle lunghe triangolazioni. Quindi fu pensiero del sig. Comm. Canina di rimisurare l'antica Via Appia che già avea servito di base alla triangolazione del Padre Boscovich, ma della qual base erasi perduto il termine verso le Frattocchie. Il disegno di questa operazione di tanta importanza, presentato da prima al già defunto Ministro Iacobini, e poscia a S. E. il Card. Antonelli, ottenne la sanzione Sovrana, essendo stato incaricato della esecuzione il P. Secchi Direttore dell'Osserv. del Collegio Romano. La misura è stata eseguita nel prossimo passato inverno; ora è terminata e se ne aspettano i risultati. Gli apparati usati in essa sono stati imaginati e costruiti dal sig. Porro ingegnere piemontese stanziato a Parigi, conosciuto per altri suoi ritrovati in opera di strumenti geodesici nuovi, pei quali ha anche ricevuto un premio dal *Depôt de la guerre*. Il metodo consiste nel collo-

care una serie di microscopii in linea retta nella direzione da misurare, e, mediante una tesa finissimamente graduata alle estremità, prendere la distanza dall'uno all'altro dei medesimi. Cinque soli microscopii sono sufficienti, e possono disporsi tutti in linea retta mediante un istromento de' passaggi che si colloca sopra ciascuno. Più particolarità saranno date nei giornali esclusivamente scientifici: qui solo osserviamo che si procurò nella misura di riferire non solo i termini principali a monumenti assai cospicui che non saranno distrutti tanto facilmente, ma che tutti i monumenti della Via Appia sono stati riferiti pure alla misura, e inoltre si è eseguita una precisa livellazione della strada, sicchè mediante queste operazioni, resterà agevolata la descrizione di questa via monumentale. Si potrà inoltre stabilire il preciso valore delle misure itinerarie antiche, e finalmente, congiunta che sia al restante della triangolazione, si avrà modo di verificare le numerose operazioni geodesiche eseguite nei contorni di Roma da cinquant'anni a questa parte.

2. Pubblicata appena la notizia del nuovo Violicembalo inventato dal nostro collaboratore P. Taparelli, sorsero, come ben poteva aspettarsi, due specie di oppositori: gli uni di quella genia che appellando progresso quello soltanto che favorisce l'irreligione o l'anarchia, s'irrita e si stizzisce al sentirsi dire che fra quegli *oscurantisti* da cui l'Europa ebbe la China, l'Ignazia, il cannocchiale catadiottrico ecc. ecc. siasi trovato eziandio chi sciogliesse un problema intorno a cui da due secoli si adoperano gl'ingegni filarmonici. Cotesta razza di oppositori ha usata la solita arte per iscreditar l'invenzione, vituperare e deridere: ed a costoro non occorre rispondere. Fosse pur vero essere immeritati i nostri elogi (di che a noi non tocca farci giudici essendo parte) la prova delle buffonate non avrebbe forza se non nel trivio.

Altri però vi sono oppositori sinceri e candidi, fra i quali dobbiam nominare principalmente *l'Annotatore friulano* citato nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*. La quale dopo averé ai 24 Marzo 1855 N. 69 accennato con lode al Violicembalo del P. Taparelli, inserisce imparzialmente nel n. 82 (10 Aprile) una rettificazione dell'*Annotatore friulano*: secondo il quale « questo istromento fu inventato, 30 anni « sono, dall'Abate Gregorio Trentin padovano, il primo che abbia « posto in onore i pianoforti italiani, istitutore e maestro di Nicolò « Lachin, attuale fabbricatore rinomato di Pianoforti in Padova, che « ottenne gli onori degli elogi del Pianista Thalberg, e fu premiato « con medaglia d'oro dall'I. R. Istituto in Venezia.

« L'Editore del giornale *L'Armonia* può trattare questo istromento esistente nel negozio Lachin in Padova, pel quale suonando « sopra una tastiera da forte piano n'escono i suoni di Viola e di

« Violoncello. È singolare la coincidenza così dell'istrumento come del nome, imperocchè anche l'ab. Trentin lo fregiò di quello di « Violicembalo.

« Non si può dire nuova invenzione ciò che fu scoperto un trentino addietro e fu portato alla conoscenza ed esperimenti d'ognuno ». Così l'*Annotatore friulano*: nè noi abbiamo il menomo desiderio di contraddirgli in tutto ciò che può tornare ad onore dell'abate Trentin, di cui non udimmo parlare se non dopo la pubblicazione del nostro primo articolo: nè mettiamo tanta importanza in questi vanti di materiale incremento che vogliamo spendere parole per rivendicarceli.

Trattandosi però di sfregio morale l'importanza è maggiore, nè ci fia disdetto di rimuovere ogni sospetto di plagio e giustificare il titolo di nuova invenzione, facendo alcune osservazioni intorno al paragone fra i due Violicembali, istituito da questo e da altri giornali. E la prima sia intorno al nome nel quale *coincidono* i due inventori e che, lungi dall'essere argomento di plagio, basterebbe da sé solo a testimoniare che il secondo nulla sapea del primo. Giacchè, se l'avesse conosciuto, era naturale e non era difficile attribuire nome novello a scoperta novella. Nè può recar meraviglia la coincidenza in tal nome essendo esso proprissimo della lingua nostra; ed atto ad esprimere il problema che si volea risolvere.

Dal nome passando alla cosa osserveremo che uno stromento il quale, destinato a risolvere uno dei più difficili problemi di meccanica musicale, pure dopo 30 anni ha prodotto sì poco effetto nel mondo filarmonico che si rimane solitario e poco meno che ignoto nel negozio di Padova ove nacque, sembra non corrispondere, qualunque ne sia la causa, ai desiderii dell'inventore e dei sonatori. Diciamo poco men che ignoto, perchè e qui nel centro del mondo cattolico, ove con tanto ardore si coltiva la musica, niuno dei tanti abili maestri coi quali abbiám favellato si ricordò il Violicembalo di Padova prima di trovarlo mentovato nel Lichtenthal, e in Parigi, centro in questo momento della industria europea, v'è, per quanto ci scrive un nostro corrispondente al 1 di Maggio, chi ha ottenuto il brevetto d'invenzione nell'anno scorso per un meccanismo analogo, non sappiamo se eseguito o solo ideato <sup>1</sup>. Se l'invenzione era ignota a tali persone, non può recar meraviglia che s'ignorasse anche da noi. Piuttosto potrà ricercarsi qual sia il motivo onde ne ammutolì la fama tra i dotti e l'armonia tra i dilettanti.

Non potendo esaminare lo strumento di Padova da noi medesimi, come sarebbe necessario in queste materie, ove le teorie senza l'espe-

<sup>1</sup> Trovasi al *Bureau des brevets* al N. di catalogo 18547.



rienza vaneggiano ordinariamente nell'incertezza, nulla possiamo asserire intorno alle cause di tale oscurità. Cercandone per altro qualche indizio nella descrizione del Lichtenthal 1 ci sembra ravvisare due ragioni che debbono rendere imperfetto lo stromento di Padova. La prima è che le corde (come dice l'A.) sono tutte armoniche ossia di budello: di che debbono rendersi e facili a spezzarsi per la debolezza della materia, e facili a scordarsi per le sue qualità igrometriche 2. Dovendo inoltre la corda essere mobile, poichè il tasto, dice l'A. medesimo, fa l'ufficio di alzar la corda e presentarla all'arco, mai non sembra poter rendere quei suoni robusti che nel pianoforte si ottengono dalla fortissima tensione e compressione della corda metallica sul piano armonico. Se questi due difetti si trovassero realmente nello stromento del Trentin, non potrebbe recar meraviglia ch'esso si rimanga abbandonato, malgrado del bisogno che da tutti i filarmonici si sente di procurare al cembalo il vantaggio della nota continua modificata col piano e' forte. Se pur non vogliam dire che l'esito meno felice dipenda dall'aver non soddisfatto ma invertito il problema di cui l'arte musicale cercava la soluzione. Si trattava di applicare l'arco al pianoforte serbandogli tutta quella potenza e soavità di suono che è propria della corda metallica. Col trasformare questa in minugia, si applica bensì la tastiera al Violino, alla Viola, al Violoncello trasportando codesti stromenti nella cassa del pianoforte, ma non si applica l'arco al pianoforte serbando a questo il proprio suono, i proprii elementi.

Sotto tale aspetto ci sembra interamente diversa da quella del Trentin, epperò nuova, l'invenzione del nostro collaboratore, il quale serba al pianoforte le corde metalliche nella consueta loro posizione fisse e tese sul piano armonico: e nuova infatti la giudicarono quei periti ai quali venne comunicata. Il meccanismo poi è totalmente diverso da quello del Trentin; il quale non fece in sostanza (al dire del già citato dizionario), se non aggiungere alcune riforme allo stromento inventato fin dal 1609 da Giovanni Hayden a Norimberga. Vorremmo poter qui descrivere il novello meccanismo; ma desiderando l'inventore che la privativa ottenuta giovi al valoroso artefice che l'esegui, non può publicar per ora una minuta descrizione del proprio stro-

1 *Dizion. e Bibliog. della musica*. Voc. VIOLICEMBALO, t. II, pag. 283 segg.

2 Su questa differenza si appoggia principalmente il gentilissimo sig. Tomadini, il quale, a noi del tutto sconosciuto fuora, assunse per puro istinto di cortesia ed amore di verità le nostre difese nell'*Annotator Frulano*, riportate dalla *Gazzetta di Venezia* dei 17 Aprile. Permettaci egli che dell'amorevole ufficio gli presentiamo qui i nostri cordiali ringraziamenti, come ai due feali ed imparziali periodici che inserirono candidamente il pro ed il contra nelle onorate lor pagine.

mento. Coloro per altro che già ne udirono alcune sinfonie, ammirandovi principalmente quella singolare varietà di suoni e quella robustezza equivalente ad una picciola orchestra (alcuni dei quali poterono anche esaminare per minuto il meccanismo interno) possono attestare il gran divario che passa fra il meccanismo descritto dal musicografo tedesco e quello adoprato nel nuovo *Violicembalo*. E così la pensarono in fatti i due valorosi accademici Lincei Fr. Orioli relatore e Ottav. Astolfi: i quali, benchè riconoscessero che *il fine propostosi dal Taparelli non è nuovo* (e citano appunto il Diz. del Lichtenthal) pure conchiusero il loro opinamento dando allo stromento *approvazione e lode* e giudicandolo sufficiente a conseguire la privativa legale che pel voto unanime dell'Accademia venne in fatti concessuta da S. E. R. il Ministro del Commercio in data de' 17 Aprile 1855 <sup>1</sup>. La invenzione ci sembra dunque non immeritevole del titolo di novella, checchè si dica il giornale il *Piemonte* che la giudica di vecchia data, non essendo nuova invenzione quella soltanto che risponde al nuovo problema, ma quella eziandio che ad un antico problema, e non mai adeguatamente risoluto, con nuova ed adeguata risposta giunge a soddisfare. Il che se è vero sempre, molto più è quando le antiche soluzioni cadendo in oblio mostrano di non avere asseguito l'intento. Il che potrà servir di risposta a chi volesse contrapporci l'altra invenzione di M. Poulleau, detta da lui *Orchestra* e ricordata dal Millin nel *Dictionnaire de Beaux Arts*. Anche questo strumento potrà forse avere col nostro grande analogia, se consideriamo gli effetti armonici ivi descritti. Ma una invenzione che dal principio di questo secolo non oltrepasò i confini del vocabolario, e non penetrò nella pubblicità almen dei salotti non sembra aver soddisfatto al *desideratum* dei filarmonici. Queste osservazioni ci sembrano giustificare il titolo di *nuova* alla scoperta da noi annunziata, e abolire insieme ogni sospetto di plagio. Toccherà poscia alla speranza pronunziare sopra di questa un ultimo giudizio definitivo: il quale, se possiam trarne congettura dal favore degl' illustri personaggi e soprattutto dei valorosi maestri che finora accorsero a trarne sperimento, osiamo riprometterci che sia per dare al trovato novello una vita più lunga che non ebbero gli antichi tentativi; non essendo questa una di quelle materie in cui possano lungamente influire o il parteggiare dei politici o la teofobia dei miscredenti.

<sup>1</sup> L'atto autentico di questa concessione è inserita nel *Giornale di Roma* 26 Aprile nei termini seguenti.

« Nuovo stromento musicale appellato Violicembalo, destinato a convertire il piano-forte comune in istrumento a suoni continui e sostenuti; invenzione del P. Luigi Taparelli d. C. d. G. »

# LA CHIESA E L'IMPERIO

## STUDII STORICI<sup>1</sup>

---

### ARTICOLO V.

*Gl' imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici nel tempo dello scisma Acaciano sotto Zenone.*

L'imperatore Zenone, non ostante il favore ch' egli avea prestato prima di salire al trono ai sostenitori dell'eresia eutichiana, e le smodate passioni che signoreggiavano il suo cuore, ossia perchè ritemprato ad altri sentimenti nei giorni della sventura, ovvero pei buoni consigli ricevuti da Acacio, non avea osato nei primi quattro anni del suo governo di assalire i diritti della Chiesa<sup>2</sup>. Nè l'avrebbe forse tentato mai senza lo stimolo e l'appoggio del violento Patriarca. Ma la precedente condotta dell'Imperatore e le cagioni delle sue nuove risoluzioni e dei suoi pravj intraprendimenti chiariscono abbastanza e attestano il fatto della usurpazione. Conciossiachè, essendo venuto a morte in Alessandria il patriarca Timoteo Solofaciolo, era stato legalmente innalzato a quella sede da tutto il clero alessandrino e da molti Vescovi dell'Egitto Giovanni Talala, quel medesimo ch'era stato

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 237.

<sup>2</sup> V. L'art. precedente pag. 260 seg.



spedito a Costantinopoli dal Solofaciolo nella qualità di economo, e n' era tornato ricolmo degli elogi dell' imperatore <sup>1</sup>. Or avendo il novello Patriarca indirizzato le lettere sinodali al Pontefice per ottenerne la confermazione <sup>2</sup>, e, secondo il costume della Chiesa, anche al patriarca d' Antiochia, trascurò di dirigerle direttamente e per vie più spedite á quello di Costantinopoli: in guisa che questi, prima di ricevere le lettere sinodali, ebbe notizia dell' elezione del Talaia <sup>3</sup>. Fu punto perciò di amaro dispetto l' animo ambizioso di Acacio; nè volle tollerare un atto che gli fu fatto comparire come gravemente oltraggioso alla sua persona. I protettori del Mongo soffiarono allora nelle fiamme suscitate in quel cuore superbo, e la vinsero <sup>4</sup>. Acacio prese a calunniare acerbamente Giovanni Talaia <sup>5</sup>; lo rappresentò all' imperatore come inopportuno al governo

<sup>1</sup> *Breviculus hist. Eutich. seu de nomine Acacii*, LABBE cd. venet. tom. V, pag. 175. Ep. XVII *Simplicii papae*, LABBE l. c. pag. 113. LIBERATO *Breviarium hist.* c. XVII, presso GALLANDI tom. XII, pag. 148. EVAGRIO *Hist. eccl.* ed. Aug. Taur. l. III, c. XII, pag. 312 — TEOFANE *Chron.* ed. Bonnæ 1839, pag. 199.

<sup>2</sup> Epist. XVII cit. *Simplicii* LABBE l. c. pag. 114 — Brevicolo cit. pag. 175 — LIBERATO, c. XVII, pag. 148 — Il Papa ha dritto di confermare l'elezione degli eletti alle sedi patriarcali. E ben lo mostra l'indirizzarsi che fece a lui il sinodo alessandrino per aver ratificata l'elezione canonicamente eseguita di Giov. Talaia, conformandosi in ciò (com' esso attestava) alle antiche consuetudini della Chiesa — V. intorno a ciò le riflessioni del ROHRBACHER — *Hist. univ. de l'Église cath.* tom. XIII, Paris 1850, l. XLII, pag. 410.

<sup>3</sup> LIBERATO, l. c. c. XVIII, pag. 149.

<sup>4</sup> LIBERATO, c. XVII, pag. 148.

<sup>5</sup> Molte accuse contro il Talaia lasciò scritte Zaccaria Eutichiano, riferiteci da EVAGRIO (l. III, c. XII, pag. 312) e da NICEFORO CALLISTO (*Hist. eccl. Parisiis* 1630, l. XVI, c. XI, pag. 674), e in parte dallo stesso LIBERATO (l. c.), sopra le quali faceano fondamento Zenone ed Acacio per giustificare la loro condotta a riguardo di Acacio. Noi non istaremo qui ad esaminare la falsità di quelle accuse, poichè poco importa ciò al nostro argomento; farem solo riflettere che Felice III, e Gelasio I, più volte inculcarono nelle loro lettere contro Acacio che Giovanni era un cattolico, canonicamente eletto, il cui giudizio era riserbato alla Chiesa, e Mongo al contrario un eretico condannato, intruso nel patriarcato per vie illegittime.

della Chiesa alessandrina; persuase l'imperatore a cacciare il nuovo patriarca dalla cattedra apostolica e richiamarvi Pietro Mongo: il quale, secondo che diceva Acacio, erasi cattivato bellamente l'affetto degli Alessandrini; perciò non esservi altro mezzo più acconcio a ricomporre in pace le cose di quella Chiesa che crear lui patriarca; comunicherebbe egli coi Vescovi cattolici, sottoscriverebbe alla formola della fede: stendesse l'imperatore un decreto d'unione, l'imponesse a tutto il clero di qualunque colore si fosse, concilierebbe con esso gli animi di tutti e farebbe rifiorir nell'impero la concordia e la tranquillità da tanto tempo desiderata <sup>1</sup>. Con tali ingegni riuscì l'ambizioso uomo ad ottenere la deposizione di Giovanni Talaia, e l'esaltamento alla cattedra patriarcale di quel Mongo, ch'egli avea fatto poco prima condannare dal Pontefice, ed avea condannato egli stesso come adultero ed eretico <sup>2</sup>. Il debole imperatore pubblicò allora il suo *Enotico* (ἐνοτικόν) scrittogli dalla penna di Acacio, e, sollevandosi giudice nelle materie della fede, mandollo a sottoscrivere agli Alessandrini, volendo ch'esso fosse l'unica norma delle credenze di tutto quanto l'impero <sup>3</sup>. Ma siccome

<sup>1</sup> V. LIBERATO c. XVII, pag. 148 e XVIII, pag. 149 — EVAGRIO I. III, c. XIII, pag. 312 — TEOFANE pag. 101. NICEFORO CALL. I. c.

<sup>2</sup> *De quo (Mongo) synodicam romano Pontifici misit epistolam petens ne etiam adulterum et haereticum in episcopali dignitate reciperet* — LIBERATO c. XVII, pag. 148. *Hunc eundem (Mongum) utpote qui multa contra seita veterum nefaria perpetravit... ipse damnatum ab apostolica fecit sede damnari* — FELICE III, ep. IX. LABBE tom. V, pag. 178, ed ep. XII, pag. 209, e *Tractatus eiusdem* pag. 186 — GELASIO I, ep. XIII, *ad Episcopos Dardaniae*. Vedi L'ABBE tom. V, pag. 327, e la lettera stessa di Acacio in cui egli qualifica il Mongo colle più terribili denominazioni, e lo accusa d'essere stato consacrato da un solo vescovo eretico. LABBE tom. V, pag. 103.

<sup>3</sup> LIBERATO c. XVIII, pag. 149 — EVAGRIO I. III, c. XIII, pag. 312, e c. XIV, pag. 313 seg. TEOFANE I. c. pag. 202 — NICEFORO CALL. I. XVI, c. XI, pag. 674 — L'originale greco dell'Enotico è da vedere presso Evagrio, non essendo presso Liberato che una scapigliata traduzione. A parlare rigorosamente, nell'Enotico non si trova espresso un errore formale contro la fede. In esso vien confessata la fede di Nicea e di Efeso, ammessi i dodici capitoli di

nuovo ancora ed inesperto nella via delle usurpazioni, non ebbe ardire di romperla d' un colpo e interamente coi Pontefici romani, tramutandosi tutto ad un tratto in gerarca supremo della Chiesa d' Oriente. Scrisse perciò a Papa Simplicio, cercando di piegarlo a sanzionare l' elezione del Mongo <sup>1</sup>: col qual atto l' imperatore diè pienamente a conoscere di quale usurpazione fosse reo un principe il quale si arrogava il dritto di sentenziare nelle cose della fede, quando non credeva di avere neanche il potere di derogare ad una legge ecclesiastica. Simplicio ricusò recisamente di confermare un eretico nella sede patriarcale e, benchè ritirasse, perchè non conosceva pienamente la falsità delle accuse contro il Talaia, la speditagli conferma; pure dichiarò illegittima la deposizione d' un Vescovo cattolico canonicamente istituito, violentemente espulso dalla sede episcopale ed appellante al suo tribunale <sup>2</sup>. Ma tutto fu invano. Acacio avea dato il primo passo nel cammino rovinoso dell' eresia; avea gonfiato a superbia l' animo dell' imperatore, e andavalo confermando colle sue insinuazioni nello scellerato proposito, sorreggendosi poi egli medesimo alla sua volta

S. Cirillo, condannato Nestorio ed Eutichete, e apertamente appellato Cristo *consustanziale alla nostra natura*. Vi sono però molti semi di eresia; dapoichè non ci si fa mai parola delle *due nature distinte in G. C.*, vien condannata qualunque credenza diversa da quella di Nicea *professata sia in Calcedonia, sia in altro sinodo*, e pare venga approvato il conciliabolo efesino al tempo di Dioscoro. I Pontefici non condannarono direttamente l' Enotico per non irritar l' animo di Zenone, ma insistevauo sempre sulla professione della fede di Calcedonia e della lettera dommatica di S. Leone M. perchè venisse per tal modo a collidersi la virtù micidiale di quell'atto arrogante ed oltraggioso alla Chiesa — V. intorno a ciò le belle riflessioni di FACONDO ERMIANESE — *De tribus capitulis* l. XII, c. IV, presso GALLANDI vol. XI, pag. 804.

<sup>1</sup> *Brevicolo* l. c. 176. EVAGRIO l. III, c. XV, pag. 315. LIBERATO c. XVIII, pag. 150 — TEOFANE l. c. e la lettera XVII (l. c. pag. 114) del Papa Simplicio nella quale si fa di ciò menzione.

<sup>2</sup> V. la lettera citata di Simplicio e la XVIII indirizzata ad Acacio, presso LABBE tom. V, pag. 115. Dell' appello del Talaia al Papa V. il *Brevicolo* l. c. pag. 176 — LIBERATO c. XVIII, pag. 150. EVAGRIO l. III, c. XV, pag. 315.



col patrocinio imperiale, affine di poter puntellare gli eretici, e rivaleggiare empivamente col Pastore supremo della Chiesa. Prese perciò a rannodare le più intime comunicazioni coll' eretico Mongo, il quale sottoscrisse all' Enotico, mentre poi, col favore dell' imperatore, spergiurava ed anatematizzava il concilio di Calcedonia e inseriva nei dittici ecclesiastici i nomi dei sacrileghi Dioscoro ed Eluro, radendone quelli di Proterio e di Solofaciolo <sup>1</sup>. Acacio collocò poco dopo nella sede di Tiro Giovanni d' Apamea già scomunicato e condannato più volte <sup>2</sup>; e spronò in tutte le guise i vescovi d' Oriente a legare comunicazioni con quegli eretici posti nella cattedra episcopale dalla violenza e dall' empietà <sup>3</sup>.

Frattanto l' imbecille e superbo Zenone, inferito pel rifiuto del Pontefice, concedeva protezione e sostegno agli ardimenti ed alle operazioni del Patriarca, e sanzionavale col suo nome. Ciò non ostante non osò egli mai, nè gli sarebbe stato possibile, metter

<sup>1</sup> TEODORO LETTORE ed. Aug. Taur. 1748, l. II, pag. 325 — LIBERATO c. XVII, pag. 148 e c. XVIII, pag. 150 — EVAGRIO l. III, c. XIII, pag. 312 e c. XVII, pag. 316, seg. e c. XX, pag. 320 — TEOFANE l. c. pag. 202 — V. ancora l' ep. II di Felice III a Zenone, LABBE tom. V, pag. 149 e la VI ad Acacio l. c. pag. 167, 168 e 169. — Il Mongo benchè avesse promesso, come ci attesta Teodoro lettore, di non condannare il concilio di Calcedonia, l' anatematizzò in Alessandria; ma negò sfacciatamente il fatto, come si può vedere da una lettera indirizzata ad Acacio e riferita da Evagrio nel c. XVII cit. Spediva frattanto lettere sinodali, come si legge nel Breviario di LIBERATO c. XVIII cit., non che ad Acacio, allo stesso Pontefice Simplicio. Vittore Tununense però ci fa sapere che il Mongo condannò il sinodo di Calcedonia col favore di Zenone — V. *Chronicon* presso SCOTTI *Hispania illustr.* Francfurti, vol. IV, pag. 122.

<sup>2</sup> Felice III ep. VI cit. pag. 167 ad *Ep. syn. ad. Cler. et Mon. orientales* l. c., pag. 248 — *Brevicolo* l. c., pag. 176 — LIBERATO c. XVIII, pag. 150, Epist. VIII *Symmachi Papae*, LABBE tom. V, pag. 431 — TEOFANE l. c., pag. 199 — Il Baronio stimò che Acacio avesse mandato Giovanni a governar la Chiesa di Tiro dopo essere stato condannato nel conc. rom. Ma fu a ragione confutato dal VALESIO (*Obser. ad Evagr.* l. II, c. VIII, ed. cit., pag. 560 seg.) e dal PAGI, (*Crit. in Baronium* tom. II, an. 484 n.º XI XII, pag. 418), seguiti dal TILLEMONT (*Hist. eccl.* tom. XVI, *Acace* art. XXVII, pag. 334).

<sup>3</sup> TEOFANE l. c., pag. 204.

fuori un titolo che potesse giustificare le nuove attribuzioni che nel fatto si arrogava. E le scuse e i pretesti ch' egli andava talora pretescendo non servono che a viemeglio svelare il conculcar e l' usurpare ch' egli faceva apertamente i dritti più sacrosanti della Chiesa. Felice III succeduto a Simplicio non ismenti il suo carattere pastorale. Dopo aver veduto ch' erano state tentate invano dal suo predecessore le vie della conciliazione con lettere pastorali che non aveano ottenuta risposta alcuna nè da Zenone nè da Acacio, istruito sempre meglio dalle relazioni degli Orientali e dal libello presentato dal Talaia contro il vescovo bizantino <sup>1</sup>, spedì a Costantinopoli suoi legati per istimolare più fortemente l' animo dell' imperatore e del Patriarca, e citar quest' ultimo a disculparsi al suo tribunale <sup>2</sup>. Ma senza pro; giacchè ambedue presero anzi a dare quella volta le più aperte prove di loro usurpazioni. Aveano appena gl' inviati pontifici valicato lo stretto dei Dardanelli, che furono arrestati e chiusi in prigione e minacciati di tormenti e di morte se non comunicassero con Acacio e col Mongo <sup>3</sup>. Eppure il dritto delle genti rispettato anche tra barbari e il carattere vescovile ond' erano fregiati gli ambasciatori della S. Sede dovea renderli rispettabili agli occhi di quei despoti. Ma essendo tornate inutili le minacce e i terrori si diè mano alla perfidia ed alle arti più ingannevoli e corrottrici. Carezze e promesse si avvicendavano; si assicurava che la causa del Mongo sarebbe rimessa al giudizio del Pontefice <sup>4</sup>; si disseminava tra gli ortodossi che Felice III avea già dato il suggello all' elezione di quell' eretico <sup>5</sup>, e frattanto si avviluppavano i legati in una rete di frodi cupe e maligne, che essi non seppero o non

<sup>1</sup> LIBERATO c. XVIII, pag. 150 — *Brevicolo* l. c., pag. 176. EVAGRIO l. III, c. XVIII, pag. 318.

<sup>2</sup> *Brevicolo* l. c., LIBERATO l. c., EVAGRIO l. c., pag. 319. TEOFANE l. c.

<sup>3</sup> LIBERATO l. c., *Brevicolo* l. c., TEOFANE l. c., CEDRENO vol. I, ed. Bonnae pag. 619. V. ancora l' ep. VI cit. di FELICE III, l. c., pag. 168.

<sup>4</sup> FELICE III, Ep. VI cit. pag. 168 — GELASIO I, Ep. XIII *ad Dardanos*, LABBE tom. V, pag. 236, 32 — LIBERATO l. c. ecc.

<sup>5</sup> EVAGRIO l. III, c. XXI, pag. 321.

osarono rompere quando venne tutta spiegata a' loro sguardi. Di che i legati si abbandonarono vilmente al partito degli eretici 1. Zenone e Acacio crebbero perciò in baldanza, la quale mentre sfogavasi in oppressioni e in violenze nelle province dell' impero, cadde però loro dal cuore dinanzi alla maestà del Pontefice.

Infatti qual cosa allegarono essi mai in propria scusa nelle lettere consegnate ai legati se non menzogne e ipocrisie vilissime? Acacio negava ricisamente la condanna e la deposizione del Mongo, levavalo al cielo coi più splendidi elogi 2, dimenticando d'averlo dipinto a Simplicio qual cima di ribaldo, ed, affettando una semplicità senza pari per le scellerate oppressioni ond'egli flagellava i cattolici d' Alessandria 3, diceva legittimo l' episcopato di lui 4, quando poc' anzi avea annunziato al Pontefice essere egli stato consacrato da un eretico 5. Si scatenava frattanto con ingiurie gravissime contro il Talaia, ma non ardiva fiatar nulla per respingere le accuse presentate da quel Vescovo contro di lui 6; scusavasi del resto d'aver dovuto operare in quel modo dicendo di non aver potuto opporsi ai voleri di Zenone; ma dimenticavasi ch' egli avea pure saputo opporsi coraggiosamente all' empietà di Basilisco e viucerla; e che in altra lettera erasi gloriato che l' imperatore non

1 *Brevicolo* l. c., Epist. X, Felicis III, LABBE tom. V, pag. 478 — *Ep. syn. eiusdem ad Cler. et Mon. orientales*, l. c., pag. 247 — LIBERATO l. c., EVAGRIO l. III, c. XX, pag. 320. e c. XXI, pag. 324. TEOFANE l. c., pag. 205.

2 Epist. VI cit. FELICIS III pag. 168 seg. Ep. IX *eiusdem* LABBE t. V, pag 177, et Ep. X. l. c. pag. 179. Inculca lo stesso il santo Pontefice nel *Trattato* sopra la causa di Acacio (V. specialmente presso LABBE t. V, pag. 190 seg.) e il papa GELASIO I nell' ep. cit. *ad Ep. Dardaniae* pag. 331 e nell' ep. XV *ad Episc. Orient.* pag. 344. V. anche LIBERATO c. XVIII, pag. 150.

3 V. la not. prec. e ciò che dicemmo qui sopra intorno alle oppressioni del Mongo in Alessandria. V. EVAGRIO l. III, c. XXII, pag. 322.

4 Ep. VI cit. FELICIS III l. c. *Tractatus eiusdem* l. c. intorno alla condanna del Mongo.

5 V. la lettera di Acacio sopra citata.

6 *Brevicolo* l. c. — Ep. VI FELICIS III l. c. pag. 168; Epist. XIII GELASIO I *ad Dardanos Episc.* l. c. pag. 327.



facea che rendersi in tutto e conformarsi ai suoi voleri: del che egli il ricolmava di lodi <sup>1</sup>. Zenone poi scriveva in altro stile. Grande essere il rispetto e la venerazione sua e del Mongo verso il concilio di Calcedonia; reo di spergiuro e di sacrilegio essere il Talaia; somma la sua moderazione per ciò che riguarda le faccende ecclesiastiche; non aver egli nulla operato che non fossegli suggerito e persuaso da Acacio <sup>2</sup>. Nelle parole riferite e nelle raccontate violenze è tutta compendiata la giustificazione di Zenone e di Acacio, o, per dire più rettamente, è colà espressa la prova più autentica di loro usurpazioni. Ed in verità, ebber essi mai il coraggio d'impugnare la giurisdizione dei Pontefici, o di oltraggiarla pure a parole? Non ardirono essi mai di vantare dritto di sorta, anche apparente, sopra la Chiesa indipendentemente dalla cattedra di Roma: se l'arrogarono solo *di fatto* quel dritto, come fa appunto il ladro a cui vano sarebbe l'opporci coi soli principii astratti della giustizia e della rettitudine. Le frodi, le violenze, le oppressioni, le vendette formarono l'argomento più ineluttabile dell'Imperatore e del Patriarca. Ma quale magnifico spettacolo non ci presenta dall'altro lato il Romano Pontefice nell'esercizio d'un dritto moderato dalla rettitudine della coscienza secondo le norme prescritte da Dio stesso! Felice III ben sapeva d'essere stato da Dio costituito giudice supremo della fede, e pastore universale della Chiesa, a cui correva l'obbligo di preservare il gregge di Cristo dai lupi bramosi di farne scempio, e di allontanarlo dai pascoli avvelenati e mortiferi. Ma sapeva parimente essere egli padre ancora dei cristiani più traviati ed infermi della mente e del cuore; nè avea obliato gl'insegnamenti e gli esempj del divin Salvatore, di cui egli dovea in sè ricopiare il carattere e le maniere nobili ed amoro- se.

<sup>1</sup> Epist. IX FELICIS III *ad Zenonem*, LABBE t. V, pag. 177-78 — *Tractatus eiusdem de causa Acacii*; LABBE t. V, pag. 189, 192 e segg. In quel luogo il Pontefice ribattè vigorosamente le ragioni che potevan trarsi da questa parte a difesa del Patriarca, e lo stesso fa GELASIO I nell'ep. XIII cit. pag. 331, 334-36.

<sup>2</sup> EVAGRIO l. III, c. XX, pag. 320.

Perciò, non ostante il silenzio in cui eransi contenuti col suo predecessore Zenone ed Acacio, egli indirizzò loro lettere spiranti dolcezza paterna congiunta ad una somma dignità, le quali ben mostrano l'altezza del grado sublimissimo che occupa il Pontefice Romano. È l'Apostolo Pietro (dicea Felice) che per l'organo di lui indirizza le materne sue voci al bizantino imperatore <sup>1</sup>; e andavalo così esortando colle parole più calde ed affettuose a non voler permettere che sia lacerata l'inconsutile veste di Gesù Cristo, che vada rotta l'unità della fede, che sia sbranata la Chiesa fondata nella sua confessione. Gli ricorda poi ch' egli appunto per l'integrità della fede avea riacquistato lo scettro, e sol nella difesa di essa il conserverebbe e coll' autorità dell' Apostolo e a nome di Dio stesso lo scongiura a non voler rispondere con ingratitudine all' autore della sua grandezza, a colui che l'aveva inalzato all'imperiale fastigio <sup>2</sup>. Quindi con brevi ma vigorose parole gli sottopone agli sguardi le promesse da lui altra volta giurate; le sollecitudini colle quali erasi adoperato a ristorare l'autorità del sinodo di Calcedonia, le leggi pubblicate contro gli eretici renitenti, le speranze e le gioie accese per esse in cuore agli Orientali ortodossi ed al Pastore supremo della Chiesa; richiama alla memoria dell'imperatore gli esempi luminosi de' suoi predecessori, la venerazione dovuta da ogni credente alle decisioni calcedonesi, le gravissime obbligazioni che gli correvano di mantenere la libertà della Chiesa e serbarne pura e incontaminata la fede. Al tempo stesso apre e disvela l'angoscia del suo cuore pei mali della sede d' Alessandria, e per gli

<sup>1</sup> *Rursus ergo Apostoli Petri veneranda confessio materno instat vocibus et suorum praecipue filiorum compellere non desinens confidentiam, tuae pietatis exclamat: Christiane Princeps etc.* Ep. II Felicis III; LABBE I. V, pag. 148.

<sup>2</sup> *Haec rogo quae dicta Deus esse voluit per dictae sedis antistitem, vel per mei ordinis parvitatem, qui tuae securitatis intuitu huiuscemodi ideo promenda iudicavit, ut non tam per eius qualemcumque vicarium, sed praesentis Apostoli velut auctoritate commonitus, altius vias et divinae reverentiae et humanae conditionis aspiciens (quod absit) non ingratus existere videaris colatae felicitatis Auctori etc.* l. c.

altri non minori ch' erano sopravvenuti nel resto dell' impero durante i dolorosi dissidii: si studia di far conoscere a quel principe la debolezza delle sue ragioni in favore del Mongo, i danni ancora più gravi che ne sarebbero derivati alla fede, i gastighi che avrebbe dal cielo attirati sull' impero: e lo prega, e lo scongiura caldissimamente a voler provvedere all' interezza della cattolica verità non meno che alla salvezza dello stato <sup>1</sup>.

Questa lettera temperata a dolcezza e soavità sopragrande, ma lontana sempre da viltà e da bassezza, ben ci ritrae l' affetto d' un Padre che vuole tentare tutti i mezzi della bontà e della dolcezza prima di metter mano agli argomenti della severità e del rigore, ai quali ha pienissimo il diritto. Felice III colla stessa, se non maggiore unzione di sentimento tenero ed affettuoso, scrisse parimente al superbo Acacio <sup>2</sup>. Accenna sul principio della sua lettera esser egli dal pastorale ufficio obbligato a vegliare con ogni sollecitudine sopra la Chiesa universale, nè dover mai per gl' interessi di lei perdonare a fatiche nè a pene di sorta. Fa quindi scendere dolcemente nell' animo del Patriarca i più paterni avvisi: gli fa conoscere colle parole dell' Apostolo essere stata gravissima la tristezza del suo cuore pel silenzio da lui serbato alle molte lettere del Papa Simplicio. Senza dar punto aspro stimolo al suo orgoglio, accenna leggermente a quella passione che avealo condotto a mancar di riverenza alle somme chiavi; ma gli ricorda nello stesso tempo esser primo e sommo dovere di un pastore il sacrificar ogni cosa per la difesa delle sanzioni ecumeniche, e tali essere i decreti di Calcedonia dai quali furono suggellati i canoni di Nicea <sup>3</sup>. Siegue confortandolo alla pratica delle sue obbligazioni verso l' imperatore, cui dovrebbe provvedere di opportuni consigli, e rammentargli quanto avea egli già operato in favore del cattolico Timoteo e per frenar l' audacia del Mongo e dei suoi fautori; l' ammonisce che il tacere nel tempo del più grave pericolo della fede vale lo stesso

<sup>1</sup> Ep. cit. pag. 151, 152.

<sup>2</sup> Epist. I *Felices III ad Acacium*; LABBE t. V, pag. 143.

<sup>3</sup> Epist. cit. l. c.



che cospirare coi nemici di essa e concorrere *all'oppressione della verità* <sup>1</sup>. Allenta poi il freno a' suoi affetti e dà libero sfogo all'ambascia del suo spirito, e « Dov' è mai, prosegue, dov' è mai, o Acacio fratello nostro, quella sollecitudine colla quale ti travagliasti altra volta al rovescio dell' ereticale tirannide? Soffrirai con danno gravissimo della tua stessa coscienza che si sperda miseramente il frutto delle tue fatiche? Ascolta l' Apostolo delle genti: *Currebatis bene: quis vos confascinavit?* Deh perchè mai lascerai il sentiero segnato dalle orme degli Apostoli? Perchè mai a norma del tuo pastoral ministero, non ti opponi coraggioso a quei lupi che irrompono furiosamente nell' ovile di Cristo, e soffri che sotto gli occhi tuoi venga pesto e dilaniato il gregge alle tue cure commesso? Hai forse dimenticato ciò che disse il Signore, dovere il buon pastore immolare la sua vita per le sue pecorelle; ed essere proprio solo del mercenario il fuggir dinanzi alla fiera che assale l' ovile? Ascolta le parole del Redentore: *Qui mecum non est contra me est, et qui mecum non colligit dispergit.* Ricordati che la navicella di Pietro, benchè urtata e percossa da violenti marosi, seguirà sicura e tranquilla il suo corso; ma non è rado che l' impeto della procella faccia balzare e sommerga tra i vorticosi flutti taluno dei suoi reggitori, mentr' essa va in alto trionfatrice della tempesta <sup>2</sup>. » E continua il gran Pontefice esortando Acacio e pregandolo con tutta l' effusione del suo cuore e a nome di tutta la Chiesa a star fermo al martello della terribile prova e combattere vigorosamente per la difesa della fede <sup>3</sup>. Qual dignità congiunta ad un sentimento profondo e vivissimo del pastoral suo ministero non tralucè da quelle lettere! E noi abbiam temuto di attenuarne la forza, porgendone qui non altro che i lineamenti e' i contorni.

Ma Felice III dovea al tempo stesso adempire il dovere di giudice.

(Sarà continuato)

<sup>1</sup> Epist. cit. l. c. e pag. 143.

<sup>2</sup> Epist. cit. pag. 143, 146.

<sup>3</sup> Epist. cit. pag. 146, 147.

# DELL' ARISTOCRAZIA DEGL' INGEGNI



## §. I.

*Sua idea ragionevole.*

### SOMMARIO

1. Altro è principio di legittimità altro di *buon governo* — 2. Le facoltà non sono principio di legittimità — 3. il quale debb' essere obbligatorio — 4. Proposizione — 5. relativa a legittimità derivata — 6. Veri diritti del merito — 7. confermati dal fatto — 8. Il popolo per ragione ama obbedire — 9. Se ama indipendenza è solo per passione — 10. Fine della natura nell'ispirar tale istinto — 11. Confessione contraddittoria de' libertini — 12. Ne apparisce la falsità della vantata uguaglianza naturale — 13. La disuguaglianza è strumento ad incarnare l'autorità.

1. Le dottrine fin qui spiegate avranno condotto il lettore ad una osservazione che stimiamo necessario di porgli esplicitamente innanzi svolgendone alquanto la verità e l'importanza: ed è che il principio di legittimità deve accuratamente distinguersi dal principio di buon governo. Principio di buon governo sono la cognizione del fine per cui un superiore governa, l'intenzione di conseguirlo, i mezzi che lo rendono capace di arrivarvi. Tutte codeste condizioni sono certamente necessarie affinchè un superiore governi rettamente la società. Ma sono elleno caratteri per cui venga contraddistinta una persona come dotata del *diritto* di governare, ossia della *autorità*? Ogni lettore si avvede quanto sia assurdo il confondere

codeste due quistioni. Ogni funzione attribuita dalla Provvidenza ai singoli uomini abbisogna di certe facoltà senza le quali mal si potrebbe esercitare. Ma pretendere che chiunque ha tali facoltà sia destinato ad esercitare la funzione alla quale esse son proprie, ci condurrebbe ad asserire col Damiron che ogni uomo è obbligato a svolgere tutte le sue facoltà e però a farsi e filosofo e poeta e agricoltore e fabbro e ad esercitare in somma tutte le professioni possibili per le quali ha avuto dalla natura una qualche attitudine. Secondo costoro non sono date all'uomo le facoltà perchè se ne valga a suo stromento, ma piuttosto l'uomo è dato alle facoltà affinché le svolga e le perfezioni: o in altro modo le facoltà sono il fine per cui l'uomo fu creato, non già l'uomo fine per cui furono create le sue facoltà.

2. Non è qui luogo di confutare una tal dottrina la cui falsità è troppo evidente; giacchè chi non vede che l'uomo, destinato a percorrere in tanta varietà di accidenti il lungo stadio del suo pellegrinaggio, è dotato di facoltà diverse perchè adoperi or questa or quella secondo il fine che dee proporsi in ogni avvicinarsi di sue fortune? Chi non vede che molte delle sue facoltà potranno rimanesene inerti per tutta la vita se l'andamento di questa non gli presenti un fine per cui sia richiesto l'esercizio di quelle? Quanti ebbero immaginativa di grandi poeti e rimasero bifolchi alla campagna! Quanti coraggio e destrezza da militare e passarono la vita in una fucina o in un fondaco! Certamente nessuno potrà credersi chiamato a primeggiare fra' poeti se non ha fantasia, nessuno a guidare eserciti se non ha coraggio. Ma determinare dalla fantasia l'obbligo di esser poeta e dal coraggio quello di maneggiare le armi esporrebbe al doppio abbaglio e di aspirare ad una carriera che la fortuna potrebbe chiudere per sempre e di lasciare inerti molte altre facoltà che meglio si acconcino alle varie fasi del vivere personale.

Il che se è vero rispetto ad ogni altra dote, non è chi non veda essere pure verissimo rispetto alle doti necessarie a governare. Certamente senza queste doti niun uomo dovrà essere giudicato atto al governo: ma saranno mille in un popolo gli uomini forniti di queste doti così preziose; i quali per altro ignoti non pure ai concit-



tadini, ma perfino a sè medesimi passeranno la vita in tutt' altra professione perchè dalle vicende di lor fortuna mai non guidati ad afferrare il timone saranno stati o consigliati o costretti a maneggiare fra l'oscurità d'una bottega o d'una capanna la pialla o l'aratro. Le facoltà dunque richieste ad un ufficio sono sì condizioni senza le quali sarebbe assurdo credersi chiamato ad esercitarlo; ma non sono il carattere d'onde apparisca o diritto o dovere d'assumere tale ufficio.

3. All'opposto il principio di legittimità è quello appunto dal quale dee risultare il diritto che ha una persona di esercitare l'ufficio e l'obbligo per conseguenza d'ogni altra a non turbarlo nell'adempimento di esso.

4. Il distinguere così accuratamente questi due principii era di grande importanza entrando, come facciamo, ad esaminare le varie dottrine collè quali si volle determinare la formazione del superiore ossia la personificazione dell'autorità. Che vi sia un' autorità nella società pochi hanno osato negarlo: e non sarebbe forse giudizio temerario il credere che quei pochi che osarono, volentieri si sarebbero rassegnati alla sentenza contraria se avessero sperato di divenire essi stessi i possessori di quell'autorità che negavano. Tutti gli altri o volgari o filosofi consentono che l'autorità è necessaria. Ma quando si viene a determinare in chi ella risieda, qui cominciano i dissentimenti, qui divien difficile una risposta precisa, difficilissima una risposta ragionata e spassionata. Niuno può negare che l'investitura dell'autorità debba nascere da un qualche fatto e produrre il debito di sudditanza. Ma qual sia quel fatto e come si ravvisi questo debito; questo è ciò in che molto si dissente. E noi torremo ora ad esaminare le dottrine che principalmente ci occorreranno incominciando oggi da quella aristocrazia del merito che ottiene nella società moderna sì gran favore. E poichè parliamo *per ver dire*, non per voglia di contraddire, incominciamo dal notare ciò che vi ha di vero in tale opinione, mostrando poscia la falsità con cui viene corrotto. Da ciò che andremo dicendo comprenderanno i nostri lettori che il falso di questa dottrina sta principalmente in due punti: cioè 1.º nell'equivocare fra *condizioni*

richieste ad un ufficio e *cause del diritto* di assumere tale ufficio :  
 2.° Nel confondere lo stromento con cui preparasi dalla natura il terreno al germogliar del diritto col diritto medesimo che dal terreno così preparato germoglia.

3. Per rendere evidente questa nostra proposizione esaminiamo il naturale andamento con cui la Provvidenza si vale del merito personale per formare diritto di superiore e debito di sudditanza. Ma ricordiamoci che parliamo di superiore esordiente e di legittimità primitiva: dovendo fra noi rimaner fermo ed inconcusso, che, formato una volta il superiore e stabilito l'ordine legittimo per la trasmissione del potere, ogni violazione di tale ordine è essenzialmente colpevole ed antisociale, come abbiamo altrove dimostrato <sup>1</sup>, giacchè tende a mettere in forse il principio reale di unità e per conseguenza l'esistenza stessa della società.

Tutt'altrimenti va la bisogna nella società ed autorità esordiente, ove natura può valersi del merito come di tant' altri fatti per incarnare nel reale quell' autorità senza la quale società non esiste. In questa lenta formazione vediamo come conferisca il merito ; e ravviseremo ciò che ha di vero la dottrina di questa così detta *aristocrazia*. Ma attendiamo insieme a non confondere la genesi col generato e ravviseremo ciò che vi ha di falso o di equivoco.

6. È indubitato : il merito ha nel mondo dei diritti talmente veri che niuno osa disdirglieli. Anzi la lor verità è sì evidente che quanto più l'uomo insigne sembra quasi ignorare la propria grandezza, tanto più le si inchina il mondo e la riverisce: gran segno per fermo della forza di quella legge che al merito accoppia la riverenza.

Nè questa è solo di sterili ossequii: la dipendenza, l'obbedienza spontanea sono ordinariamente conseguenza necessaria del merito riconosciuto e gli attribuiscono nel mondo un primato, un governo tanto più nobile ed invidiabile quanto più scevrò d' ogni ombra di violenza e di pretensione: checchè ne dicano certi *meriti* più conosciuti a sé che agli altri, i quali mai non finano in querele e piagnistei contro l'ingiustizia degli uomini e della sorte.

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica*, Vol. X il Superiore.

7. Il fatto vi si para d' innanzi ad ogni piè sospinto : entrate tra i fanciulli stessi di un convitto, di un collegio, e perfino di una privata famiglia , ma alquanto numerosa ; e vedrete nel numero qualcuno di questi esseri privilegiati a cui tutti gli altri benchè politicamente o domesticamente uguali s' inchinano senza saperne il perchè. Uno primeggerà per la forza brutale congiunta all' ardire, un' altro incatena colla soavità delle maniere e coll' interesse dei benefizii ; la maturità dei consigli o l' accortezza darà ad un terzo il predominio , che uno altrove conseguirà forse per lo splendore del casato o per la stima della dottrina. Così gli uni per un motivo , gli altri per l' altro dettano leggi al popolo fanciullesco, ove tutti, senza saperne il perchè, nelle puerili loro bisognè si arrendono al voler di quell' uno. Ciò che accade tra fanciulli in un collegio lo vedrete accadere tra campagnuoli in un casale , tra cittadini in una città , tra dotti in una accademia , tra uomini di stato in un parlamento ecc. : dappertutto il bisogno di unità fa sentire il bisogno di autorità ; l' impotenza di un' autorità astratta costringe ad incarnarla in una persona concreta, e le doti personali atte a divenire stromento dell' autorità sembrano allettarla a porre quivi la sua sede e a fascinar gli occhi con un raggio di sua maestà.

Che ve ne pare, lettore? È egli questo un fatto? troverete voi mai una moltitudine, un' accozzaglia , anche casuale , di gente che incominci ad operare o deliberatamente o tumultuariamente, senza che tosto si formino dei caporioni dietro ai quali corra, tratta dalle lor doti quasi da magica forza la moltitudine? Quei libertini stessi che nella condotta civile vantano a piena gola l' indipendenza dell' animo e dei convincimenti, non sanno deliberare in un' assemblea senza farsi uomini ligi di quattro o cinque ingegni prepotenti , da cui prendono l' imbeccata e ricevono l' importanza.

8. Eccovi un fatto notorio, visibile, universale, il quale tradisce in parte il segreto della investitura di autorità, dimostrandoci dall' un canto nella moltitudine la spontaneità e prontezza della soggezione ; dall' altro nel superiore una delle cause precipue per cui giunge a possedere l' autorità.



La spontaneità delle moltitudini nell' accettare un regolatore è, chi maturamente vi rifletta, una ineluttabile confutazione di quelle declamazioni triviali, colle quali i libertini vorrebbero darci ad intendere, che il popolo deliri per amore di libertà politica. Tra costoro i barbassori sanno benissimo, e lo confessano nei momenti di espansione confidenziale, le moltitudini essere una banderuola in balia d' ogni vento; e però corre tra loro in proverbio, l' impero del mondo essere di chi se lo piglia. Ma quei dabbene che da loro vengono aggirati, e che in buona fede credono udire il fremito del popolo smanioso d' indipendenza, mentre ascoltano l' eco di un giornalismo venale, che si sforza di creare un' opinione pubblica contro natura; questi riflettano di grazia a quel fatto sì universale e spontaneo, e vi leggeranno una legge di natura, la quale come volle necessaria all' uomo la società e per conseguenza l' autorità, così gl' infuse provvidamente l' inclinevolezza a riverirla e seguirla. Il perchè nel momento stesso che le moltitudini spezzano un giogo, una catena, corrono a cercare e chiedere altrove altra catena, altro giogo, senza neppur sognare (e come sognar l' impossibile?) senza neppur sognare di vivere fuor d' ogni legge.

9. Le persone dabbene, di cui parliamo, scambiano con un ragionevole desiderio di libertà l' irragionevole istinto della licenza, che si inalbera brutalmente contro ogni resistenza ancor più legittima. Certamente non può negarsi: ad ogni balzello che apra una borsa del popolano, ad ogni proibizione che ne arresti il passo, ad ogni minaccia che ne infreni le esorbitanze, la passione si riscuote se ragione non la contenga; come ad ogni sorso di medicina amara o ad ogni taglio di chirurgo pietoso. Ma questo vuol egli dire che la moltitudine non vuol medicina, e preferisce l' infermità cronica alla momentanea amarezza? No; la moltitudine corre al giogo della ragione anche senza comprenderla, come ad una voce simpatica corre l' orecchio umano. La Provvidenza che ad ogni bisogno proporzionò un appetito, e all' appetito soddisfatto aggiunse un diletto, usò l' arte medesima per condurre l' uomo alla società; e quella dipendenza che a conseguir tal fine era necessità inelutta-

bile, la trasformò in inclinazione spontanea, che strascina per istinto chi non è convinto per ragione.

10. Questo istinto per altro, che porta le moltitudini a cedere spontaneamente il primato ai più capaci, se non è ragionato è ragionevole, perchè trova in quegli spiriti prepotenti che lo strascinano, un'attitudine almeno apparente a conseguire il bene che natura pretende coll' autorità. E questo fine qual è? Già lo vedemmo altra volta e distinguemmo il fine per cui l' autorità è, da quello per cui opera. Opera l' autorità pel bene comune; ma è per dare unità ai molti. Quando dunque uno di quegli uomini straordinarii ha tal complesso di doti e di mente e di corpo, per cui con una specie d' incantesimo dietro si tira le turbe, come Orfeo le selve e i sassi, egli ha appunto quello che è primitivamente necessario all' autorità, la forza unitrice.

11. Ecco il segreto di natura che ci si rivela nel fatto da noi contemplato, della inchinevolezza ad obbedire innestata dalla natura nelle moltitudini. Sopra la qual verità non è qui mestieri insistere più a lungo, come quella che dai libertini stessi, che talora la negano per sommuovere il popolo, viene poscia usufruttuata ed abusata, quando trattano di arrogare a sè quella autorità che osteggiano nei possessori antichi. Allora abbandonato ad un tratto quell' animale del volgo alla sua goffaggine ed incapacità, si danno a vantare la NATURALE aristocrazia degl' ingegni, la missione dei grand' uomini, la NATURALE supremazia dei filosofi, i diritti insomma degl' ingegni precellenti al governo delle turbe ignoranti: il che come potrebbe conciliarsi colla pretesa uguaglianza naturale di tutti, col preteso fremito d' indipendenza chiamante a libertà i popoli adulti ed illuminati?

12. Ritengasi dunque per fermo, esservi nella natura umana un istinto che alla aristocrazia qualunque ella sia, inchina spontaneamente le turbe, e che per la ragione medesima innalza non di rado sulla aristocrazia un monarca riconosciuto spontaneamente dagli ottimati; e deduciamo da questo fatto sperimentale una conferma alla osservazione critica che più volte abbiamo avuto occasione

di fare contro la teoria della pretesa uguaglianza fra gli uomini; dalla quale uguaglianza si pretende inferire la sovranità di ciascuno e il diritto di tutti a governare. Falsissimo che non si trovino negl'individui *naturalmente* certe ragioni per le quali ad uno più che ad un altro convenga il diritto di governare. Se anche senza un tal *diritto* (preso il vocabolo nel senso proprio e rigoroso), pur veggiamo universalmente esservi certi individui a cui spontaneamente soggettasi la moltitudine nella quale s' imbattono; se questo soggettarsi accade per un movimento spontaneo che opera in tutta la moltitudine; chi non vede esservi una qualche ragione *naturale* che rende quell' uomo atto a congiungere gl' intelletti e le volontà dei molti?

13. Certamente quest' abilità non è il *diritto di comandare*; ma ben può essere lo stromento di cui natura si vale per incarnare in una persona quell' autorità astratta che nulla potrebbe di reale finchè rimanesse galleggiante nel mondo delle astrazioni. Or non è egli questo appunto ciò che noi andiamo cercando? non abbiam noi proposto per uostro problema di esaminare in qual modo l' autorità astratta trapassi in persona concreta? Abbiamo qui, come vedete, un fatto che incomincia a rispondere in parte ed a sciogliere il quesito: la natura si serve a tal uopo di quella simpatia che tutti i pregi e le eccellenze destauo naturalmente nella moltitudine che ne penuria. L' incantesimo di queste doti la si trae dietro senza alcun bisogno di riflessione o di patti, come l' evidenza di un argomento produce l' assenso degl' intelletti in numerosa udienza, senza che uno sappia dell' altro, senza che precedauo concerti o promesse, unicamente perchè in quell' argomento è la verità, e alla verità tutti naturalmente consentono gli umani intelletti. Or così nel caso nostro: niun patto è necessario perchè l' eloquenza persuada, perchè l' amabilità incateni, perchè la potenza rassicuri, perchè la prudenza concilii, perchè la liberalità prometta sostentamento, perchè la gratitudine leghi al benefattore.

Dunque in una società ove niuno ancora possenga l' autorità, le eccellenze individuali sono stromento in man di natura a personificarla.



# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

---

## LE CORNACCHIE

Nei larghi piani di Lombardia fra Lodi e Cremona s'adunano spesso nella vernata di gran torme di cornacchie, le quali battono le ripe de' canali dell' Adda, e lungo le ampie fosse che circondano que' sterminati campi e prati si pascono di frutta cascatice, di carne di bestie morte e di mille altri imbratti che trovano negli stagni e nei maresi. I villani hanno un cotal loro gioco singolare da acchiapparle, che muove a riso e a compassione di coteste uccellacce gracchiere e malaugurose. Imperocchè coltene cinque o sei alle trappole, mettonle supine in mezzo alle prata, spalancan loro le ale, e inchiodanle forte con due piuoli in sul terreno, come l' antico Prometeo in sulla rupe del Caucaso, lasciandole col petto e colle gambe all' aria.

Or pensate come, così confitte, gambettano e stridono di dolore e di rabbia, e come quello smanioso e acuto gracidiare riempie l' aere a larghissimo spazio d' intorno. I villani formano vicino alle inchiavellate un capannuccio di frasca e stanno all' aguato. Le altre cornacchie le quali vanno aliando per la contrada, non sen-

tono appena le compagne strillare, che volano al riscatto; e attorneandole gridano, strepitano, crocitano con un frastuono incondito e pazzo; onde la misera inchiodata veggendo le pietose compagne, cessa le strida; rangola e geme, e volge l'occhio mesto, e torce il collo, e si raccomanda. Allora la più generosa le vola addosso per istrapparla dalla zolla, rimetterla in piedi, e darne l'ala al volo; ma la tapinella, non si tosto se la vede vicina, l'aggraffa colle zampe, le ficca l'ugne in petto e così l'attanaglia e addenta, che la misera compagna scesa alla riscossa, squittisce, strilla, si divincola, si dibatte; e l'altra addoppia l'urla, e le strette con uno angosciare, infuriare, contorcersi e dar di becco, che non vedesti mai lotta più crudele e disperata di quella. L'uccellatore esce del covo, la districa dalli tenaci unghioni della compagna, la getta a soffocare in un sacco, e ricogliesi al capanno, ove gode le nuove zuffe: perocchè l'altre scioecche, mosse dal desiderio di liberar la compagna, se le accostano, ed essa le ghermiglia; e il villano le insacca, e spesso le ghermite riconficca, e quelle nè più nè meno augnano e immorsano le accorrenti al riscatto.

Se calzò mai paragone fra due cose somiglianti, per certo cote-sto delle cornacchie s'assesta meravigliosamente agli scongiati mondani, i quali sperando di liberar sè, allacciano gli altri con uno alternare di smanie affannose, che più si contendono di fuggire, e più si serrano loro addosso e li tengono in istrette mortali. Arrabattansi, rodonsi, fremono, strillano, ma dell'uscir di quell'ugne è nulla; sinchè la morte, che sta al guato, li dispieca dagli artigli del mondo e li rinsacca nell'ombre del sepolcro. Il più strano però a vedere si è, come sentendosi i mondani confitti in terra e veggendo gli altri volare, tanto si commiserano ad essi, che i disavveduti, per una falsa pietà, s'accostano loro di soverchio, e rimanendo uncinati dalle branche de'miseri, in luogo di liberarli, cadon essi medesimi ne'serragli dell'unghie, e nella morsa dei denti; nè l'esperienza gli ammaestra: chè per converso riputandosi sapienti, credono di sopravvolare coll'umano intendimento alle regioni più alte, donde, quando appunto par loro di poggjar sopra le nubi,

cascano a piombo nelle voragini dell'inganno. Ed anco in ciò s'assomigliano a un'altra caccia delle mentovate cornacchie.

Con ciò sia che i villani lombardi ove campeggiano quelle frotte d'uccelli, affondano nelle praterie di molti buchi e mettonvi dentro de' cartocci che contengono in fondo un pezzo di carnaccia ed hanno gli orli impaniati col visco. Le cornacchie traggono al marciume, e per beccarselo ficcan la testa nel cartoccio, il quale avendo la pania s'appiccica loro al collo. Esse ritraendo il capo, portan seco il cartoccio, e così ammusolate e cieche batton l'ali e si levano in alto e van su e su e su sempre diritte sin presso alle nubi, sinchè stanche e smemorate più non si reggono e cascan giù di peso, come un fagottello, sul prato, ove rimangono a quel busso peste ed infrante. I savi del secolo, i quali si credono sollevare altissimi, non avveggonsi d'aver rapito un pezzo di carne fracida e il cartoccio impaniato che gli accieca e fa ruinarli di colpo in fra i piè del cacciatore, il quale ride malignamente di quel volo e di quel capitombolo.

Or per venire a bomba, il nostro conte d'Almavilla era sopraffatto da mille angosce che gli passionavan l'animo, vinto e contrito a tante sciagure; nè per quanto si volgesse coll'occhio intorno vedea pur altro che maggiori affanni avvenire. L'amor singolare ch'egli avea sempre nudrito per Lauretta, eziandio in mezzo al cruccio che rodealo fieramente, veniva a galla, e struggeasi d'averla perduta, e con essa tante liete speranze che accarezzavano gli la fantasia. Nel suo studio teneva appeso il ritratto di lei, e intorno ad esso erano alcuni quadri delle più vaghe e pellegrine farfalle e de' fiori ornati delle più vivaci tinte che brillino all'occhio; e questi erano presentucci fattigli da Lauretta e di sua mano acconci: il perchè veggendoli se ne sentia spezzar il cuore nè sapea darsi pace di quella recisa dipartita con sì ferai auspici. Di fuori le condizioni della patria, consumata dalle guerre e prostrata dalla straniera perfidia, rammaricavano senza speranza; in casa vedea grandemente scemato l'aver e la moglie in uggia; caduto in fastidio ai famigliari, in disistima ai savi, in beffa a tutti. Dolorava, gemeva, vivea solitario, musone, bizzarro; dava spesso in escandescenze,



e non trovava oggetto che il consolasse, o che alcun refrigerio alle sue tristezze porgesse. Eppure com'è il vezzo di cotesti animi senza virtù, i quali nè san temperarsi nelle cose prospere, nè sollevarsi nelle avverse, l'Almavilla in luogo di confortarsi dell'amore almeno de' suoi buoni figliuoli, era vie più amaro con essi, e adiravasi del vederli spirare un' aura di pietà così dolce e sincera, che faceagli afa: laonde per quelle cose che averiano dovuto medicare la piaga apertagli dalla tracotanza di Lauretta egli traeva cagione di più irritarla; e adoperando appunto, come una gracchia o un corbacchione inchiodato sulla gleba, contendeano di ghermire i figliuoli a speranza di liberar sè da' suoi rancori, coll' impedir loro che volassero a Dio.

I casi occorsi a quei di il soprattennero così tuffato insino al collo che non ebbe agio di sfogare il suo mal talento intorno alla vocazione d' Ubaldo; ma una mattina dopo colazione, essendo usciti di camera i due gemelli, si volse alla moglie e all' abate Leardi, e dato una crollata di testa disse — In questa casa non c'è a trovar più bene; ogni cosa è a conquasso, nè io so rivolgermi in parte ove alcuna consolazione mi possa venire; si noia, fastidio, e dispetto a sacca. Diavol mai! ora che con Lauretta, secondo la Virginia, è uscitone Voltaire col suo codazzo, v'è entrato in sua vece, non già qualche valentuomo, ma cappucci e cocolle di Pacomii e d' Ilarioni che m'appuzzano dal soffitto alle cantine con un sito fratesco che ammorberebbe la canfora e il musco.

— Qui non ci vengono nè monaci nè frati, rispose con affabilità la Contessa, ed io vi prego dirmi quando mai ne vedeste ombra sulle nostre scale o nelle nostre camere: oh non è casa cotesta ove ci bazzichi alcun servo di Dio, tanta profanità v'aleggia per entro.

— Non se ne vede ombra, dice! se ne vede a mio marcio dispetto uno che porta le carni mie, che ha il sangue d' Almavilla nelle vene, il quale non è vile come il tuo, che veste i miei drappi, che mangia il mio pane, che vive sotto il mio tetto: ma giuro che la testa d' un Almavilla non s'incappuccerà finch'io respiro. E voi, abate Leardi, pavonegiatevi d' avermi allevato sì bel campione da cella e da romitorio.

— Signor Conte, disse franco l' abate, favorite di parlar chiaro ; poichè se intendeste parlare d' Ubaldo , vi prometto che giovane di cuor più bravo e di mente più savia nol trovate fra i giovani cavalieri di Torino ; che se l' esser pio, costumato e dabbene è per voi quel medesimo, che puzzar di frate, io vorrei che tutto il mondo putisse di sì buon odore, e credetelo a me , Conte , i padri e le madri non avrebbero di che piangere e trangosciare sì spesso, come veggiamo avvenire a' di nostri.

— Sì, parlo appunto d' Ubaldo, che mi fa il san Luigi Gonzaga, e non osa oggimai levar gli occhi in viso all' Irene , non che alle giovani che ci vengono visitar colle madri. Puossi egli riuscire più sgarbato e goffo di così? Di più : io il colsi che leggeva la Perfezione Cristiana d' un Fra Rodriguez che dee essere qualche arcigno e arruffato spagnuolo da zimbellare a frati. Cotesti sciocchi libri non sono per giovani valorosi , poichè immiseriscono il cuore , fanlo dappoco, e pauroso del diavolo.

— Dite pauroso del peccato, e gagliardo spregiatore del diavolo; mercecchè chi teme Iddio non ha paura di centomila diavoli scatenati; e noi veggiamo i lettori del Rodriguez sfidare i tifoni dell' oceano e navigare fra le barbare genti a insegnar loro Gesù Cristo , e con Esso quella civiltà, che tanto van predicando i vostri Enciclopedisti, standosi coricati in un buon letto o seduti a una tavola bene imbandita ; quando cotesti eroi di Fra Rodriguez vivon tra mille stenti e privazioni, ed espongono il petto alle clave e alle saette di quegli antropofagi che talvolta mangianseli arrostiti allo spiedo. Che se tutti i lettori del Rodriguez non sono apostoli o preti o frati, v' ha de' secolari d' ogni ordine e d' ogni officio che seguendo le massime di quella perfezione cristiana, che voi chiamate misera e imbecille, mostrano sì gran petto e operano sì gran cose che fanno stupire il mondo ; laddove i vostri volteriani non vagliono ad altro che a metterlo sossopra, rubarlo , e inondarlo di sangue. Vivete pur certo, Conte, che se Robespierre, Petion, e Murat avessero un po' studiato in Fra Rodriguez e datogli retta, la guilottina non avrebbe calato la mannaia a mozzare i miglior capi di Francia, nè si sariano tirate addosso le maledizioni di tutti i secoli avvenire :

e sappiate di giunta che il coraggio eroico che mostrò Luigi XVI, e la reina Maria Antonietta, e Madama Elisa salendo al ceppo di morte con tanta intrepidezza venne loro dalle massime di Fra Rodriguez, che son poi quelle di Gesù Cristo.

— Oh voi a chiacchere vincereste la prova; ma io so che gli eroi di Montenotte, d' Arcole, di Rivoli e di Bassano non leggeano il Rodriguez e pure io ne disgrado in coraggio i leoni.

— Per fermo. Anco il diavolo ha il suo Rodriguez; ma con questa differenza, che nei primi l' animo piglia vigore dalla virtù; nei secondi da un furor di gloria che li ubbriaca; e voi sapete che il valor delle umane azioni si giudica dal fine. Se la cosa dovesse misurarsi soltanto dall' atto materiale, qual divario andrebbe tra il cittadino che rischia la vita sopra un baloardo per salvare la patria, e l' assassino che si seaglia alla vita de' viandanti per rubar loro la borsa? Ambedue si mettono a repentaglio di cader morti l' un sulla breccia, e l' altro in un fosso; ma il primo sarà un eroe e l' altro un assassino.

— Ecco la carità pretesca! assomigliare i prodi repubblicani agli assassini.

— Vi prego, Conte, di non dar de' calci alla logica: noi parliamo per le generali del fine delle azioni, e voi ci uscite coi repubblicani!

— Ed io v' esco col mandare a farsi friggere tutti i frati del mondo; non voglio frati *nec prope nec procul*; e Ubaldo mio non insudicerà la casa nostra di così nera macchia. La capite?

— Non vi conturbate di grazia, signor Conte; anzi io spingo l' audacia più oltre, supplicandovi (tanto conosco il vostro bel cuore) di permettermi di ventilare posatamente cotesto negozio d' Ubaldo.

— Deh sì, Eduardo, soggiunse la Contessa, sentiamo un po' che ci dica l' abate; perocchè egli potrà chiarirci di molti dubbi, e alla fin fine egli ama Ubaldo, e non credo che il voglia frate.

— Oh no davvero, disse l' abate: no davvero: prima di credere a un giovinetto in su questi partiti si conviene stacciarlo con un



buon vaglio ; e veggio che noi ci spaventiamo delle ombre, essendo che Ubaldo non vi parlò ancora nè di pigliar moglie nè di rendersi religioso.

— Sì, gridò l'Almavilla, ma l'Irene mi sbottò certe mezze parole che me ne fanno dubitar forte. Poi quel Fra Rodriguez mi fa paura: aggiugnete, che gli trovai in camera un certo Rossignoli che parla della Vocazione, e Dio sa che diavolerie conterrà quel libro da fargli girare il capo —

La buona Virginia mentre il marito si corrucciava si fieramente di que' santi libri, e ne temea sì brutte risoluzioni pel figliuolo, pensava a Lauretta, ch'essa colse le tante volte con quei librettacci che le travolgeano il cervello e guastavano il cuore in mille modi, sino a diradicarle ogni seme di pietà cristiana, e incitarla e spronarla a quegli eccessi di perdizione, ond'ella e il padre piangeano a sì cald'occhi; eppure il marito non avea paura di que' libri che sviano il cuore anco de' buoni, e teme invece discapito da quei libri che fanno santi i peccatori. Lamentava l'umano accecamento, e s'apparecchiava a sostenere il fiotto che rovescerebbelesi in capo, ove Ubaldo volesse durar saldo in suo pensiero. Ma l'abate ch'era savio e discreto, o pareagli aver buona posta in mano se potesse condurre quel farnetico a un ragionare tranquillo, voltosi con buon viso all'Almavilla gli disse — Io credo, signor Conte, che avreste caro, siccome nato e allevato cristiano, ch'eziandio il vostro Ubaldo non fallisse di pervenire a quel grado di cristiana pietà, che gli mercasse l'amicizia di Dio e procacciassegli quel guiderdone di eterna vita promesso a chi opera il bene, mercè la quale verragli tanto maggiore quant'è più perfetto l'esercizio delle virtù, cui valorosamente attese.

— Sarei una bestia, rispose il Conte, s'io non amassi di veder l'animo di mio figliuolo ornato d'ogni più bella virtù. Vogliolo onesto e buono; vogliolo infin santo, se Dio ci guardi; ma frate no: sì santo, santissimo quanto un Papa; ma frate! ma monaco! ma in cappuccio! ma in cocolla! Abate Leardi mio, mi fate celia? chi può patir di pensarlo con un granellino di buon cervello nella nuca?

Chi ha inventato i monaci io l'agguaglio a chi ha inventato la febbre e il malcaduco.

— Non ne dite male di grazia; imperocchè l'inventore de' monaci fu il padre Adamo, che fu il primo monaco; il quale essendosi poi annoiato di viver solo e romito, Iddio formò Eva per lui, e il romitorio divenne cenobio: a mano a mano crebbero gli abitatori nel mondo, ed ogni famiglia divenne un convento, ove il padre era l'Abate, i fratelli erano i frati, le sorelle eran le suore; ed ogni famiglia, si sa, viveva a regola e secondo le costituzioni del padre di famiglia: sicchè il mondo antico era pieno di conventi come il mondo moderno; e voi in casa vostra, cioè nel vostro conventino, siete l'abate mitrato, e volete il pastorale in mano.

— Voi la volgete in canzone, ed io non amo di scherzare sopra un negozio di tanto momento, in cui ne va il collo di mio figlio che rischia di fiaccarselo, s'io non gli rattengo la caduta.

— Io non ischerzo, e vi dico le cose naturali come le sono; dappoichè *Monaco* significa egli poi altro in greco che solitario? *Cenobio* è quanto dire far vita insieme, e vien da *Cinos* comune e *Bios* vita. Or tutte le famiglie non fann' elle vita insieme? *Frate* poi torna quanto *fratello*, *suora* quanto *sorella*, *Abate* quanto *padre*, *Convento* quanto *riunione*. In che dunque trovate voi ch'io abbia motteggiato dicendo che Adamo in prima era *Monaco*, e quando ebbe Eva divenne *Cenobita*? e ho detto voi *Abate* del vostro convento? Se poi gradite discorrer la cosa più seriamente, io non v'intratterrò a lungo di questo tema, ma parlerovvene con sì gravi argomenti, che io mi fo a credere di rendervene chiarito quanto basti per non avere in dispetto lo stato religioso, e forse altresì per nobilitarlo agli occhi vostri. Noi cristiani sappiamo, che dopo la morte e la resurrezione di Cristo, gli Apostoli da lui inviati alla conversione del mondo, predicando i beni ineffabili della Redenzione conversero molti in virtù della grazia dall'ebraismo e dal paganesimo alla fede nel Crocifisso. I primi semi del Vangelo germinarono in essi così celesti virtù che divenner angeli in terra, tanto era il fuoco della carità che ardeva nei cuori loro.

Quei primi fedeli , secondo che narrano gli atti degli Apostoli , erano d' un cuore e d' un' anima sola; perseveranti nell' orazione, accostantisi ogni giorno alla mensa del divino Agnello; dolci, mansueti, mortificati, sobrii, giusti, e amanti in sommo di Gesù Cristo; a tale che spogliavansi per amor suo d' ogni ricchezza, la quale deponeano a' piè degli Apostoli, facendo ogni cosa comune coi fratelli, prevenendoli nell' onore e nella riverenza, provvedendo ai loro bisogni, e disfacendosi nella mutua carità senza accettazion di persone; riconoscendosi tutti eguali nella gloria dell' adozione in figliuoli di Dio. Liberi e schiavi, signori e servi, giudei e gentili, uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e indotti non serbavano ordine, grado, e dignità nella chiesa, ma prostrati a Dio, supplicavano della sua grazia, invocavano il Santo Spirito che si trasfondesse nei cuori loro, purificasseli, rinvigorisseli, sollevasseli a tanta stima delle cose eterne che dispregiassero le terrene, anzi avessero in non cale la vita stessa per testimoniare a Gesù quella fede e quell' amore onde gli avea ripieni. Sorgeano dall' orazione con tanto animo, che presentavansi vigorosi e costanti ai tiranni, e per non venir meno alla fede, le membra porgeano ai tormenti, il collo alle bipenni, il petto alle spade, tutta la persona al fuoco, e ai denti e all' ugne delle bestie feroci.

Come voi vedete, caro Conte, in quella prima età beata del cristianesimo non facea mestieri nè d'eremi, nè di cenobii, nè di conventi; perocchè in vero quelle primizie di cristiani viveano pienamente a seconda delle santissime leggi del vangelo di Cristo e dei suoi consigli. Le vergini velate dimoravano in seno alle loro famiglie, nelle quali i padri portavano dalle catacombe il sacramento dell' Eucaristia, e serbavano gelosi nelle teche d' oro, e dispensavano, piangendo d' amore e di riverenza, alla moglie, a' figliuoli e alle figliuole, alzandosi di mezzanotte all' orazione, recitando insieme inni, e salmi al Signore, pascendosi del verbo delle divine Scritture. Le vergini usciano di casa soltanto per iscendere alcuna volta a gran notte nei covi sotterra ad assistere al santo sacrificio, ovvero di giorno per esser presenti al martirio dei loro fratelli, e



inanimarli a fermezza e perseveranza tra gli stramenti degli eculci, i fuochi delle cataste, gli strazii delle ruote, e i morsi delle taglie.

Avveniva sovente che quelle case de' primitivi cristiani, ove tante virtù esercitavansi nel secreto dei domestici penetrali, diveniano consacrate dal sangue de' loro abitatori; perocchè invase dai crudeli satelliti dei tiranni, ivi nella stanza medesima ov' erano prostrati nell' orazione a Dio, si dicollavano, cominciando dalle giovinette, dai garzoni, e terminando nei padri e nelle madri, i quali nell' eccidio rincoravano i loro figliuoli a porgere il collo alla scure, e il petto alle daglie. I monisteri di quel tempo erano le carceri piene di cristiani sostenuti là dentro in ceppi, in tenebre, in lunga miseria per trarneli poscia ad essere spettacolo negli anfiteatri al popolo più feroce dei lions e dei leopardi, che da quello s' attizzavano ad isbranare le candide membra delle belle vergini di Dio, e i corpi fioriti dei giovani atleti del Signore. I monisteri d' allora erano le triremi, ove si stipavano i robusti cristiani a vogare nelle naumachie, per indi affogarli colle pietre al collo nei fiumi, ne' laghi, e nei seni di mare. Monisteri erano allora le latomie e le miniere, ove i martiri incatenati si condannavano a cavar metalli e a scarpellare i marmi, che doveano poi ornare le ville degl' imperatori e i templi degli Dei, e si vi dico, signor Conte, che quando fui a Roma e vidi gli avanzi di que' stupendi pronai, di que' fori, di quegli archi trionfali, di quei bagni, molti dei quali furono eretti dai Neroni, dai Domiziani, dai Decii, dai Diocleziani, mi pareva di vedere quei marmi bagnati dal sudore, dalle lagrime e dal sangue di tanti martiri, che vi travagliarono intorno nelle montagne dell' Affrica, del Chersoneso, della Corsica, e della Grecia.

Eccovi, Conte, quali erano i monisteri dei primi cristiani: le case dei fedeli, le carceri, le latomie e le triremi; laonde non bisognava a quei dì nè frati, nè monaci, nè suore, poichè l' evangeliche virtù erano comuni a tutti, e non accadea che Fra Rodriguez facesse quel lungo trattato della Perfezione Cristiana, attesochè già praticavasi dall' universale. Ma cessate le persecuzioni e raffredda-

tosì il fervore dei fedeli, sursero uomini pieni dello spirito di Dio, i quali considerato che lo spirito del mondo era traboccato a inondare la cristianità, affogandola nei desiderii delle ricchezze, dei piaceri sensuali e delle mondane albagie, sentiano divorarsi dallo zelo della casa del Signore, e invitarono gli uomini di buona volontà a fuggire con essi le lusinghe del mondo per assicurarsi la vita eterna, scambiando le terrene miserie colle ricchezze immortali e incorruttibili.

Dapprima videro il bisogno di sequestrarsi dal seno delle famiglie (in ch' era scaduto il prisco fervore della pietà) i sacerdoti, i diaconi e gli altri leviti, riparando negli episcopii e vivendo vita comune intorno al Vescovo, siccome veggiamo in oriente essersi fatto dal Clero di san Basilio, di san Gregorio Nisseno, di quel di Nazianzo e d' altri; in Alessandria da quello di san Giovanni Elemosinario; in Africa da quello di sant' Agostino; nelle Spagne da quello di sant' Isidoro; nelle Gallie da quello di san Martino di Tours, e così dite quasi di tutti i cleri del quarto, del quinto e del sesto secolo della Chiesa. Intanto eziandio gli uomini secolari, visto i pericoli di perder l' anima, che il mondo pieno d' inciampi gittava loro per ogni via, vennero nella risoluzione di fuggire ai luoghi ermi e deserti, ed ivi condur vita solitaria, mortificata, e astinente per assicurare il tesoro de' cieli. A que' primi Anacoreti s' aggiunser altri ed altri, onde in pochi anni vidersi i deserti della Tebaide, della Nitria, della Siria e della Palestina popolati di migliaia e migliaia di monaci, parte solitarii nelle grotte e nelle spelonche, parte accolti ne' monisteri.

Queste cose avveniano nelle cristianità di levante; ma eziandio in ponente Roma vedea il giovine Benedetto patrizio fuggir le romane delizie, ricoverare nelle tane di Subiaco, e colà dentro menar vita angelica. Al soave olèzzo di quelle celesti virtù trassero altri giovani nobili e chiari, i quali con santa stoltezza rinunziato il ricco avere, le mollezze domestiche, i piaceri e le sontuosità di Roma, anteposero un viver sobrio, disagiato, e duro d' asperità alle delizie mondane, pieno avendo il cuore e la mente di quella solenne sentenza

di Cristo — *Che giova all' uomo divenir signore dell' universo mondo, se poi perde l' anima sua in eterno?* Quell' eterno risonava loro continuo agli orecchi; vedean che tutto passa come ombra che si dilegua, ma l' eternità non viene mai meno. Ebbevi di quelli che per cinquant' anni continui non meditaron mai altro che in queste due parole *quid prodest? quid obest?* che giova? e che nuoce? Che giova godere pochi anni e patire un' eternità? Che nuoce patire pochi anni e godere un' eternità? Eccovi, Conte, la stoltezza di Cristo che involge tanta sapienza, e fa dolce l' amaro, grato il dolore, lieto il patire. Da sola cotesta stoltezza germinarono i nobili e magnanimi proponimenti di tanti dilicati garzoni e di tante timide donzelle che di loro virtù fecero stupire il mondo.

— E come va egli adunque, riprese l' Almavilla, che s' hanno così a vile i frati e le monache, che ognuno ne parla con tedio e con istomaco?

— E così, e non altrimenti dovea riuscire; con ciò sia che il mondo gli ha per fuggiaschi, o come dicesi con voce militare per disertori; e però vuol loro il peggior male che può; nè valendo ad istrapparli dal chiostro, dopo aver tentato ogni via per istornarli da quell' andata, fa come la volpe, che non può aggiugnere all' uva, e avendo fattole sotto di gran salti, per istracca sta cheta, e la dispregia dicendo — *Puh, ell' è ancor agresto, non è maturà* — Simigliantemente fa il mondo coi buoni religiosi che l' hanno a vile, gli sputano in faccia, e calpestanlo vittoriosi. Il mondo si scuote le busse d' attorno e per braveria fa loro le boccacce dalla lingua, come i monelli ch' ebbero lo scappellotto da un granatiere: nè potendo far altro, grida — *Dalli ai frati; e' son frati* — e fa il niffolo e i visacci come a cosa schifa. Che se indi può loro metter l' ugne addosso, te li ruba di santa ragione, e malmenali e trascinali, e non di rado li scanna, e se ne vanta come d' un gran trionfo.

— Il mondo però li odia a ragione, poichè son malcreati, sudici e neghittosi, sciocchi, goffi e ignoranti.



— Se mi venite all' ignoranza de' religiosi, vi prego, Conte, di non entrar più in niuna biblioteca, poichè tra gli scaffali ne troverete tanti, che al ragguaglio sono l' ottanta per cento.

— Ma che capriccio è quello, se Dio vi scampi, di seppellirsi vivi ne' chiostri?

— Eh *de gustibus non est disputandum*. Chi ha il capriccio di farsi frate, e chi ha quello di farsi ammazzar in guerra, di gelare alla ricerca delle terre polari, e d' arrostirsi ai soli dell' equatore; ma i più hanno il capriccio di menar moglie, e fanno sovente di capricciosi mogliazzi, e piglian capricciosi cervelli di donne che capricciosamente li fanno schiattare per mille guise. Di costoro il mondo non dassi nè briga nè pensiero: ma pel frate siamo ai piagnistei; per le monache ai sospiri. Quella bella giovane eh? che capriccio! che peccato! poverina che sacrificio! Se la si rompe il collo invece con un sciagurato che abbia nobiltà e quattrini, beata lei! E intanto la monachina vive felice, e la beata lei ha l' inferno in casa.

— Ma non mi negherete che l' abbandonare i genitori, i parenti, la patria non sia una crudeltà snaturata.

— Oh sì, certo; ma soltanto perchè invitali Cristo a farlo per suo amore; che se ve li chiama il mondo s' ha obbedire ed è una buona ventura. Uno zio arricchì nelle Indie, ove chiama il nipote: costui lascia padre, madre, fratelli, sorelle, amici, patria, forse per non vederli mai più; ma trattasi di quattrini. Il padre e la madre piangono d' allegrezza; gli amici escono in mille congratulazioni; s' accompagna sino alla carrozza o alla nave — Va, che il ciel ti prosperi; quanto sei fortunato! son due milioni, sai, che ti lascerà lo zio: sei nato sotto una buona stella; ricordati degli amici: addio.

Se una bella giovinetta mostra nulla nulla d' inchinare al chiostro s' alzano mille voci a rompere il capo alla madre — Badate, considerate: adagio per carità: alla fine siete la madre voi; si tratta delle viscere vostre; i diritti materni sono irrevocabili; cospetto! dipartirla dal vostro fianco! i preti hanno buon dire: no, no,

s' aspetti , si vegga , si faccian le prove. Eli povere fanciulle mal consigliate! S' io fossi madre, oh vorrei far vedere io s' è lecito tradire la giovinezza a quel modo, sorprenderne la semplicità, ingannarne l' inesperienza. Monaca? Dio mio! la Bettina monaca? la è fatta per recare il paradiso in seno di una fortunata famiglia, tant'è dolce, graziosa, ammodatina; quel visetto da melarosa non è fatto per esser fasciato nè da bende nè da soggolo: vi raccomando poi di condurla a teatro, alle veglie, alle feste, al ballo; tratti, vegga, conversi, conosca in somma ciò che lascia: v' è sempre tempo a pentirsi d' aver fatto una sì grossa corbelleria.

Che se invece la Bettina fosse chiesta in moglie da un ricco giovane, il quale abiti alle miglia milanta, il quale buscatasi la moglie, se la conduce lontano lontano che da' suoi non se ne vegga più filo, tutti quei — *badate, attendete, considerate* — se ne vanno in dileguo coi timori del pentimento, e colle esortazioni delle prove, e intanto la melarosa appassisce lontana, divorata dal verme di tutti i guai che le travasa addosso un marito iracondo, strano, bisbetico, che la pospone sovente a una mela ruggine o a una lazza sorba, e chi s' è visto s' è visto. Dico io bene, signor Conte?

— Non vi nego che alcuna fiata non intervenga come voi dite, ma riman sempre scoperto il lato della quistione: perchè farsi fratte? perchè non vivere da buon cittadino in casa? che fa egli il cappuccio, il cordone, o la fune o la coreggia da serrarsi la tonaca addosso?

— Se tutto consistesse nel cappuccio, nella tonaca, nella cinta, nel capo raso, nella barba, nel chericone, nel color bigio, bianco o nero forse avreste ragion di chiedermi che importi questo alla salute eterna? ma voi sapete il proverbio — *che l' abito non fa il monaco* — La cosa non istà qui. V' ho detto dianzi che nei primi tempi del cristiano fervore non v' eran monaci nè frati, poichè tutti i cristiani viveano secondo la perfezione evangelica attinta dagli Apostoli che l' insegnarono a seconda dei precetti e dei consigli del divin Redentore: ma il Leviatan dello spirito mondano avendo soffiato il suo veleno anche nella cristianità, Iddio alzò più che mai

le voci della sua misericordia , gridando alto e sonoro — *Non vogliate conformarvi a questo secolo , ma riformate voi stessi col rinnovamento della vostra mente , per ravvisare qual sia la volontà di Dio buona , gradevole e perfetta.* I docili orecchi d' alcuni eletti intesero la chiamata, e conobbero che la volontà del Signore consisteva in quel — *Va, e vendi quello che hai, dallo a poveri; e seguì me* — Essi risposero incontanente volenterosi — *Eccoci ti seguiremo ovunque andrai* — Gesù Cristo rispose loro — *Io me ne vo al Calvario; annegate, mortificate voi stessi, togliete la vostra croce, e seguitemi* — Allora cotesti chiamati a sì alto onore seguono l'andata del Redentore per molte vie , le quali conducon tutte alla croce, e dalla croce alla gloria. Altri seguono per la via dell' eremo e rendono anacoreti; altri per la via dell' orazione fatta in comune raccolgonsi ne' monisteri e fansi monaci, vivendo parte in cella contemplando, parte in coro salmeggiando, o nelle biblioteche studiando, o nelle officine operando, e questi domandansi Ordini di vita contemplativa, capitanati da san Benedetto, da S. Romoaldo, da san Brunone, da san Bernardo e da altri Cenobiarci.

Altri poi sono di vita mista, i quali seguono Cristo e la sua croce perfezionando sè medesimi colla dottrina, coll' orazione e colla mortificazione, cercando la salute e la perfezione de' prossimi col l' esercizio della predicazione, col ministero de' sacramenti, col l' insegnamento nelle scuole, e cotesti chiamansi alcuni Frati, e alcuni Cherici Regolari, vivendo sotto la scorta di san Francesco, di san Domenico, di sant' Ignazio, di san Giuseppe Calasanzio e d' altri santissimi Patriarchi.

Finalmente avvi i Religiosi di vita attiva come i Trinitarii, e i Mercèdarii che si consacrano alla Redenzione degli schiavi; gli Spedalieri che s' avvolgono continuo al sollievo e alla cura de' malati; gli Assistenti de' moribondi che li confortano nell' ultimo agone, ed altri che dedicansi alla consolazione de' carcerati, de' pazzi, de' lebbrosi e in altre insigni opere di carità. Tutti però cotesti magnanimi trionfatori del mondo legansi alla croce di Gesù Cristo coll' auree catene dei tre voti di Povertà, Castità, ed Obbedienza, *offerendo i*



corpi loro ostia viva, santa, gradevole a Dio sopra l' altar dell' amore, che li brucia come l' incenso in odore di soavità.

— Oh che incenso, oh che soave odore, abate mio! gridò il Conte. Incenso di ragia e odor di catrame. Per vita mia, voi siete forte intasato, caro Leardi, se non sentite cotesto sito fratigno; quando io li veggio dalla lunga mi turo il naso per non recere; e se mai, il che spero non avverrà, alcun frate mi venisse in camera per dieci minuti, farei come la baronessa Isabella, che dopo la visita de' cappuccini versa sul tappeto e spruzza nei damaschi una bottiglia d' acqua di Colonia, per toglier quel fortore di camera.

— Vuol essere secondo la condizione dei nasi; perocchè il mio invece s' arruffa ogni volta che sente il fetore de' frammassoni, i quali quando mi passan da lato lasciano sì lunga lista ogliente, che mi ammorba; tanto sono puzzosi e mi fetono di sentina d' inferno. Che volete? la va a nasi: a voi putono i frati e a me gli empìi; con questa differenza tuttavia, che il mondo bestemmia e impreca i religiosi, e i religiosi hanno compassione sincera degli empìi, supplicano a Dio per la loro conversione, e li soccorrono all' uopo, conforme al detto di S. Paolo — *Se il nemico tuo ha fame dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere; imperocchè così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa* —

— Dite pur quanto v' aggrada, ma non potrete far mai che i frati non sieno discreditati presso tutti i valentuomini, siccome gente sfaccendata, oziosa, indigesta, andereccia e commettimale per tutto ov' essa aggiugne col dito.

— Con questa distinzione, caro Conte, che fra i religiosi ve ne può avere qualcuno che non osservi la regola del suo istituto, e però appunto essere uno scioperato, e un uomo rotto anche ad ogni vizio, laddove i frammassoni tanto più son tristi quanto meglio osservano gli statuti della loro setta: e ciò avviene perchè lo statuto de' religiosi è santo e il prevaricarlo fa reo, e lo statuto della setta è così reo che il praticarlo fa pessimo. Nel rimanente poniamo pur che v' abbia degli sviati negli ordini religiosi, deono per questo incorrer tutti nella nota di scorretti? E i santi loro canonizzati,

che pur son tanti, non varranno a mercare agli altri, per la stessa legge, una micuzza di virtù? Quanto è mai bugiardo il mondo nelle sue bilance! Questo è proprio il giudizio di quel parlamento di Francia, che avendo il P. Lavallette fallito di molte migliaia per debiti fatti senz' autorità, anzi senza saputa de' suoi superiori, fu condannato tutto il suo Ordine in solido a pagare per esso; di guisa che essendo egli un padricciuolo di Francia, dovettero soddisfare per lui non solo le case francesi, ma le italiane, le spagnuole, le germaniche, e le ungheresi, che non sapeano nè anco ch'ei fosse al mondo. E a questo giudizio di Salomone plaudirono Voltaire, d' A- lembert, Freret, Condorcet, Marmontel e tutta l'altra schiera de' filosofi dell' Enciclopedia, creatisi Areopagiti di botto, per giudicare pro tribunali di cotesto fallimento.

Così fa il mondo: pecca un frate, e tutti i frati sono ribaldi: ma non dicesi già così de' mondani: pecca un giudice, e niun dice: tutti i giudici sono ingiusti; froda un mercatante, e non si tassano tutti di frodatori; casca una maritata, e non predicansi tutte adultere; il privilegio è sol de' frati; ch'è l'anima dell' uno dee informare la persona d' un altro poveretto a dieci mila miglia perchè veste dello stesso colore e appellasi dello stesso nome, e però imputasi d' aver detto e fatto ciò che non s' ebbe mai sognato nè di far nè di dire.

— Ma noi, disse il Conte stropicciandosi le mani e con un risaccio svenevolone, noi abbiam fatto stamane, caro Leardi, una fratologia interminabile; valga una volta per sempre; e per Ubaldo poi faremo frate dell' ordine e del cenobio del padre Adamo, che ci narraste voi; e vi prometto ch' io non gli schianterò le coste, ma troverògli un' Evuccia che non mi sarà attossicata dal serpente. Ah, ah, ah —

Mentre quello scemo sbardellava in quelle esclamazioni entra in fretta un valletto dicendo — Eccellenza, la Giorgina, modista sotto i portici di piazza Castello, ha una cosa di gran premura da significar loro e mi pare tutta sturbata — Venga; disse il Conte, ed ecco la Giorgina entrare afflitta in viso, la quale cominciò peritandosi,

col domandare se avessero avuto novella della Lauretta — No, risposero alquanto smarriti, che c'è egli? ne sapeste voi alcuna cosa? incontrolle qualche disgrazia in viaggio? — Non so nulla, signori, ma io temo ch'ella intoppasse ne' malandrini, e venisse rubata e svaligiata — E come il sapete voi, disse atterrita la contessa Virginia? — Eccellenza, rispose, non ne so nulla; ma egli è certo che i due bauli della viscontessa furono venduti in ghetto all'ebreo Levi ch'è il più ricco rigattiere di Torino.

— E come il sapete voi? disse il Conte.

— Venne iersera da me la prima ballerina del teatro regio a comperare una goletta arrovesciata di trina di Rotterdam; e mentre si altercava un pochetto del prezzo, io la guardo bene, e la veggo in un bellissimo corsè di velluto amaranto alla Pompadour. Le dico — Madama, come avete voi sì graziosa roba? — Eh, mi rispose, galanterie simili non vengono che da Parigi; e proprio dalla famosa Rolland ch'è la prima sartrice della Senna — Ne siete Voi certa? le dissi; poichè la Giorgina vostra serva ha l'onore di dirvi che sa farne eziandio, se occorre, di più eleganti di questo, il quale par tutto quello ch'io feci per la contessina d'Almavilla — Sareste ben valente, mi rispose, poichè sappiate ch'è il migliore ch'io vedessi nel fondaco di Levi, cui giunse da Parigi un assortimento d'abiti e di guarniture che mai il più bello —

La ballerina andossene; ed io preso il mio zendado, me ne filai diritta al magazzino di Levi. Ma che? Veggo che tutto il famoso guernimento non è che il corredo della Viscontessa Lauretta, fatto da me e dalle mie fanciulle in fretta e in furia per la subita sua partenza. Pensate com'io rimasi! Tuttavolta facendo la gnorri il richiesi onde avessè sì belle robe — Di Parigi, mi rispose — Di Parigi! no davvero, gli diss'io, quest'è roba rubata alla strada, e tutti cotesti capi galanti uscirono dalle mani mie — Allora il volpone sentendosi incolto alla tagliuola, mi disse colle maggiori proteste del mondo, ch'egli aveale compere in vero da due francesi che diceansi venuti da Parigi, ed erano con altre guernizioni di Toul e di Fiandra, chiuse in due bauli di bulgaro attraversati di bande



d'acciaio borchiettate d'ottone — Voi vel vedete, signori; cotesti sono i bauli appunto in che quindici giorni addietro assettai il corredo della Viscontessa —

A quella narrazione il Conte e la Contessa erano entrati in mille brividi d'aggressioni, di paure, di ferimenti, e Dio non voglia di peggio; ma l'abate Leardi vedendoli tanto smarriti — Signori, disse, io ne toccherò il fondo, e pescherò tanto che verrassi al chiaro di qualche trama: intanto lasciatemi credere che il Nardos per non avere quell'impaccio e portare quel peso abbiassi barattato in ghetto i due bauli in buona moneta sonante, se pure non valsero a pagare i dugento luigi che perdette due sere prima della partenza sui tavolieri del faraone in casa dell'ambasciatore francese.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

I.

*Le scoperte Artiche narrate dal Conte FRANCESCO MINISCALCHI ERIZZO  
Venezia 1855.*

Pare che la Venezia sortisse in particolar guisa sopra molte altre regioni italice il pregio di segnalarsi nella impresa de' viaggi, e nello scrivere dottamente intorno a quelli. Il Veronese Plinio nel suo Periplo additò la via di cotesti studii: il Friulano Paolo Diacono, eziandio nel buio dell'ottocento, ne continuò la gloria, sinchè Marco Polo veneziano nel secolo XIII co' suoi viaggi d'oriente descritti nel Milione ne la condusse a quell' alto grado, che destò la meraviglia di tutte le nazioni. Nel secolo XIV si resero conti pei viaggi boreali i veneziani fratelli Zeno; nel XV Piero Quirini, il quale primo fra gl' italiani fu nelle parti più tramontane della Norvegia cogli altri due gentiluomini Cristoforo Fioravante e Nicolò Michiel. Le carte del Veneto Andrea Bianco disegnate nel 1436 diedero di gran lumi ai viaggiatori che venner dappoi. Giovanni Cabota da Venezia e i suoi figliuoli Lodovico, Sebastiano e Santo nel 1496 e negli anni seguenti navigarono i primi alla scoperta del valico nord-ovest dall' Europa alle Indie orientali, e giunsero i primi sopra il

Labrador , anzi alla Baia di Baffin ben addentro allo stretto di Davis , antevenendo di sì lunga stagione tutti gli altri navigatori che diedero poscia il loro nome a quei mari. Taccio della celebrità che mercossi nel secolo XVI il Ramusio colla dottissima sua raccolta, la quale fu stimolo a tanti studii degli eruditi sino al veneto Cardinal Zurla , e al veneto Cardinal Cappellari , che poi a' nostri di fu Papa Gregorio XVI e diletto sempre assaissimo di cotesti studii; i cui libri lasciati dalla sua liberalità in dono alla biblioteca di Propaganda Fide, sono d'indicabile giovamento alle ricerche dei popoli antichi e lontani. Lasciando ora per brevità i due secoli XVII e XVIII accenneremo soltanto nel principio del secol nostro all'intrepido padovano Belzoni, il quale di tante scoperte arricchì la storia de' Faraoni, e anticipò le ricerche del Champollion, del Rosellini e degli altri indagatori indefessi dell'Egitto e della Nubia.

Questi nobili desiderii de' gentiluomini della Venezia crebbero grandemente nella lunga pace ch' ebbe l'Italia prima del 1848 ; e della sola Verona noi rammentiamo i viaggi di molti , ma specialmente quelli del marchese Carlotto e del conte Francesco Miniscalchi nell'Egitto, nell'Oriente e nelle parti settentrionali d'Europa. Il conte Miniscalchi però , non pago ai lunghi , severi e profondi studii delle lingue e delle letterature orientali ( che lo rendono sì cospicuo , e dai quali la dotta Europa s' attende bramosa i più reconditi e preziosi tesori dell' antica sapienza Sira e Fenicia ) ha voluto che non mancasse all'Italia un Marco Polo novello, che la conducesse quasi a mano nelle ignote e paurose contrade polari.

Per dolce intramessa adunque de' suoi più gravi studii il Miniscalchi volse l'animo a comporre il libro più copioso , che mai in questa ragione di conoscenze si pubblicasse nella nostra favella , giugnendo sino agli ultimi scoprimenti del 1854: e noi pur diremo che , oltre la maggior copia , lo illustra mirabilmente e arricchisce tanta virtù di scienza , tanta disciplina di metodo , tanta lucidezza di racconto, tantò amore di precisione, distinzione e accuratezza di luoghi , di temperie , di gradi , di persone , che il lettore lo segue senza stancarsi, anzi con crescente diletto, per tutte le 644 pagine,



ond'è composto il volume. E perocchè nelle narrazioni de' viaggi fa bisogno a chi legge di conoscere appunto le posture della contrada, che a guisa di scopritore viene via via conoscendo, così è mestieri eziandio corredarne le descrizioni con carte puntualissime e diligentissime, il che fece il conte Miniscalchi col delineare il più bel periplo polare che mai si vedesse fin ora in Italia, il quale emula per fermo le più delicate e squisite carte dell'Ammiragliato inglese. Noi lo seguimmo a grado a grado anzi a linea a linea dal *Capo Nord* d'Europa sino al *Capo Est* della Siberia Asiatica, e dal *Seno di Kotzebue* nello stretto di *Behring*, sin oltre al *Seno di Smith* nella *Baia di Baffin*, senza che ci venisse mai fallita d'un capello la scorta di quell'accuratissima carta, la quale ci conduce sino all'ultima isoletta di Luigi Napoleone scoperta nella Polinia polare dall'audace Inglefield al di là d'ogni terra veduta da occhio mortale in quelle supreme altezze.

Nè pago a tanto il conte Miniscalchi segnò un'altra mappa delle ultime scoperte del polo fatte all'occidente della Baia di Baffin sino al 1853 dai più valenti navigatori de' nostri giorni in traccia dell'infelice eroe sir John Franklin, che dalle notizie recateci nel 1854 dal dott. Roe temiamo pur troppo esser perito di freddo e di fame sulle gelate costiere del mar boreale d'America. Aggiunse poi il nobile autore ad erudito ornamento, e quasi a pienezza dell'ampia Trattazione che ha per le mani, i fac-simile delle antichissime carte di Nicolò e Antonio Zeno del 1380, e di Andrea Bianco del 1436.

Il conte Miniscalchi divide l'opera sua in tre epoche cominciando dalle cognizioni ch'ebbero delle contrade polari i Greci e i Romani; indi procedendo pei bassi tempi sino alla scoperta di Cristoforo Colombo; e per ultimo dal secolo XVI e XVII venendo sino a noi. Quest'ultima parte può esser considerata dai conoscitori di cotesti studii siccome una dotta, estesa, e savamente condotta compilazione delle varie ed erudite relazioni de' più sperti viaggiatori degli artici continenti e de' mari gelati; ma il suo trattato intorno alle cognizioni geografiche degli antichi è un luculentissimo testimonio del pellegrino sapere di questo grande italiano nelle greche discipline,

e del raro giudizio d'una mente avvezza per lungo uso a ponderare le cagioni intime delle cose e riscontrarle fra loro. Il che scorgesi per ispecial modo nelle sottili disquisizioni della *Thule* e del *Tanai* di Pythea, e dell' *Eridano* boreale d' Erodoto, ove chiarisce questioni che tennero per lungo tempo divise le opinioni degli addottrinati in queste scienze.

Dal nostro lato poi noi sentiamo non lieve compiacenza di veder confermate dal severo giudizio di tant' uomo le audaci e portentose navigazioni dei Fenicii, o popoli dell' Asia anteriore, nei mari artici: avviso, da molti convalidato col riscontro de' monumenti, massime de' sepoleri <sup>1</sup>. Imperocchè si osserva, che i gran sepoleri terragni che si veggono nell' isola di Sardegna, sono in tutto somiglianti a quelli delle costiere dell' Africa e di Spagna oltre le Gadi; della piccola Bretagna e della Grande; d' Irlanda e del mar germanico, sino allo scoprimento delle tombe fatto dal signor d' Estorff ultimamente alle foci dell' Elba. Cotesti audacissimi Fenicii (che paion della razza degli Enacidi, tanto sono esorbitanti le arche in che son sepolti, o forse dei giganti Emei e Zonzomei cacciati ne' remotissimi tempi dalle genti di Moab e di Ammon) navigarono arditi sino al Capo Cimbrico, e dietro a quello, nel Baltico, ove lasciarono monumenti meravigliosi, che si riputarono dei popoli Scandinavi, quando hanno tutta l' impronta dei monumenti della Fenicia. Che poi dietro l' orme di quegli antichissimi seguitassero i Sidonii, i Tirii, i Peni d' Africa le navigazioni per ragion del traffico del piombo, dello stagno e dell' ambra che portavano poscia in Grecia e nell' Asia interna, il Miniscalchi ce lo conferma con saldi argomenti.

Egli è poi a vedere in queste sue ricerche ciò che discorre con sottile ingegno circa i viaggi di Pythea alla *Thule* ed al *Tanai* pel mar germanico, ove dimostra che l' *Eridano* degli antichissimi Greci era la *Vistola*, e il *Tanai* era la *Dūna*, chiamato il primo l' Eridano dal nome del fiume *Rodaun* che si scarica nella Vistola; e *Tanai* la *Duna* per quel trapasso fonico delle voci, che anche a' di nostri fa *Don*

<sup>1</sup> *Dei costumi dell' isola di Sardegna* Vol. 1, pag. 87.

del Tanai, e dovette esser voce scitica relativa ad altri fiumi, come *Danaper* (il Dnieper) *Danaster* (il Diviester) *Danabius* (il Danubio).

Che se il ch. Mazzoldi ne' suoi *Atlantidi* avesse considerato tutte le cagioni che svolge il Miniscalchi, non ci avrebbe fatto popolare e incivilire il mondo da Occidente a Oriente, invertendo l'ordine della tradizione universale, delle lingue, dei monumenti, delle storie e della Divina Scrittura, e gittando al vento un'erudizione sì vasta e multiforme, che desta la meraviglia e il compianto degli uomini dotti e credenti.

Il Miniscalchi dopo aver discorso così acutamente nella prima parte intorno agli autori greci, i quali accennano alle scoperte boreali, entra a parlare degli scrittori latini svolgendo le sentenze di Plinio, di Tacito, di Salino, di Procopio, e d' altri insino a Paolo Diacono. Entra poscia a scrivere ampiamente degli Scandinavi, e in ispecial modo delle temerarie imprese de' Normanni; e i loro tragitti per le isole del mar di ponente e di tramontana, sinchè scopersero dopo la metà dell' ottocento l' isola del ghiaccio, che chiamarono *Islanda*, ed è una delle tre Thule degli antichi; intorno ai popoli, alle leggi, alle storie della quale il nostro autore felicemente ragiona accennando, che l' idioma islandese è *a buon dritto riguardato come il più puro del gran dialetto settentrionale della lingua de' Goti, mentre lo svedese, il danese e perfino il norvegio sentirono più o meno l' influenza del ramo teutonico o tedesco* —

Tocca indi rapidamente le scoperte della *Groelandia*, o terra verde fatte dagli Islandesi, e parla delle colonie trasferitevi dal 970 al 980 da Eirik Raudi, ossia Errico il rosso; e siccome il cristianesimo era dalla Norvegia penetrato in *Islanda* e v'avea chiese, preti e vescovi, così dagli Islandici fu recato nella *Groelandia*, la quale desiderò il suo vescovo anch' essa, e chiestolo a Isleifson vescovo di tutta l' *Islanda*, l' ebbe nel 1112 o 1113 nel zelante prelado Eric Gnipson, consecrato dall' arcivescovo Adser di Lund in Danimarca. Dopo di lui successero nella *Groelandia* altri sedici vescovi, l' ultimo de' quali (come apparisce da un documento scoperto dal dottissimo presidente della società degli antiquarii del nord Finn



Magnusen) officiò nel 1409; poco dopo il qual tempo sembra che le colonie groelandesi fossero distrutte e messe al niente da popoli nemici e crudeli. Sicchè è manifesto che l' America settentrionale fu scoperta dagli Islandesi sino dal novecento ch' è a dire cinquecent'anni prima di Cristoforo Colombo. Ma egli v'è di più. Perocchè (secondo che ritrasse il Miniscalchi dalle memorie delle antichità del nord dell'an. 1843) le ardite navigazioni dei coloni scandinavi si spinsero non solo all' occidente ma ben anche alle regioni artiche dell' America. Alcuni ecclesiastici del vescovato di Gardar (nella Groelandia) fecero nel 1266 una spedizione per esplorare le regioni più al nord di quelle che si conosceano fin allora. Una pietra runica trovata nel 1824 nell' isola *Kingiktorsoak* a 72°, 55 di lat. boreale, e 56°, 05 di long. occ. ci mostra quanto si fossero i Groelandesi avanzati verso il settentrione. Era questa probabilmente la loro stazione di *Kroksfiardarheidi*, ove costumavano ir la state per la caccia. Partirono questi ecclesiastici di colà e portati dal vento giunsero a 75°, 46 di lat. che corrisponderebbe alquanto al nord dello stretto di Barow, circa nella latitudine del canale di Wellington. Avrebbero così, dice l'autore, que' sacerdoti groelandesi quasi sei secoli fa preceduto i Ross, i Parry, gli Austin, ed i Franklin in quelle estreme terre artiche, che visitate poi accuratamente ai nostri giorni formarono la gloria de' più dotti e arditi navigatori moderni.

S' inoltra poscia il nostro autore a mentovare con molta dottrina ed illustrare i viaggi dei Zeno, del Quirini, del Bianco, di Marco Polo, di Giovanni Cabota, dei Cortereal, d'Aubert e del Verazzano, discutendo saviamente ciò che di vero e d'incerto è ne' loro scritti e nelle loro carte, sempre conducendo le investigazioni all' intendimento propostosi delle terre polari. Di quinci spazia in più vasto

<sup>1</sup> Il testo del Miniscalchi dice per errore di stampa *nove secoli*, e così incontrammo qualche altra volta sbagliati i numeri o de' gradi o degli anni; p. e. a pag. 114 parlando del secondo viaggio di Frobisher è scritto *4 luglio 1777* in luogo di *1577*; cosa facile ad avvenire eziandio nelle più castigate edizioni.

tema , entrando a dire dei viaggi del sec. XVI per la scoperta del passaggio nord-ovest dall'Europa alle Indie orientali; tentativo ostinatissimo, che mise a prova l'ardire, l'audacia, la temerità e, quasi diremo o la follia o l'eroismo dei più costanti e intrepidi navigatori, sinchè il ferreo petto di Mac Clure sciolse nel 1852 il terribil problema col suo passaggio dallo stretto di *Behring* alla punta *Barow*, da quella al capo *Bathurst*, e da costesto allo stretto del *Principe di Galles*, onde si sbocca poi nel pelago di *Melville*; da quello nello stretto di *Barow*, indi nello stretto di *Lancaster*, il quale riesce nella Baia di *Baffin*, e questa per ultimo nell'Atlantico: ed ecco che l'America è un'isola, la quale nuota nell'immensità del Pacifico e dell'Atlantico da ponente, e da levante; nel mare australe da mezzodi, e nel mar boreale da tramontana, il qual confinala da levante per la penisola di *Melville*, bagnala in mezzo col golfo della *Coronazione*, e terminala ad occidente col seno di *Kotzebue*.

Se non che gli sforzi non furon volti soltanto da occidente a pervenire pel mar glaciale alle Indie; ma bensì e con maggior ventura dalla banda di levante, il che operossi dall'energia de' Russi, i quali già dal 1598 al 1610 s'erano avanzati, seguendo le coste boreali asiatiche, dal *mar Bianco* a quello di *Kara* e dalle foci dell'*Oby* e del *Jenisei* fino allo sbocco del *Pessida* verso il 74° di lat. e circa l'86° di long. orient. I cosacchi del *Jenisei* nel 1630 fecero la rilevante scoperta del *Lena*; nel 1638 Ivanow giunse sulle rive dell'*Indigirka* a presso 72° di lat. e 150° di long. or. Pare che il fiume *Kolima*, ch'è il più orientale che si getti nel mar tramontano, fosse scoperto intorno al 1640, poichè il cosacco Michel Staduchin nel 1644 eresse verso la sua foce la stazione d'inverno, che divenne poscia la piccola città di *Nijne Kolimsk*. Nel 1648 il cosacco Semen Deshnew, con altri legni, che tutti perirono fra i ghiacci, tentò di navigare dalle foci del *Kolima* sino all'estremo oriente; e la sua costanza fra i più spaventosi disagi e pericoli che umano petto possa affrontare, giunse a volger la prora pel *Capo Est*, passare lo stretto e pervenire alle foci dell'*Anadir*, ottant'anni prima che il danese Ammiraglio *Behring* vi giugnesse dal Pacifico e avesse

la gloria di dargli il suo nome. Ed ecco trovato il gran passaggio dalla Norvegia a *Kamtchatka* per settentrione, legato per levante l'Atlantico col Pacifico, e dimostrata la separazione dell'America dall'Asia.

La brama degli Olandesi di giugnere al Cattaio pel mare artico da ponente a levante, mosse gli Stati ad inviar tre vascelli cogli sperti navigatori *Barentz*, *Cornelison* e *Isbrants*, i quali sferrarono da Texel il 5 Giugno 1594, attornearono il *Capo Nord*, e divisersi all'isola *Kalgoy*. *Barentz* costeggiò la *Nuova Zemlia* e giunse sino al capo *Point Nassau* a 77°, 55 di lat. ove un immenso campo di ghiaccio contesegli il passo innanzi, e scese a un'isoletta, ove trovò circa dugento cavalli marini, i quali scagliati i loro figliuoletti in mare, vi si tuffarono anch'essi, e risorsero a galla coi loro parvoli in braccio. Il caval marino è una foca più grande d'un bue, con quattro zampe, bocca leonina, e cuoio coperto di cortissimo pelo come i vitelli marini. I due altri viaggiatori veleggiarono oltre lo stretto di *Waigatz*, e trovato il gran pelago di *Kara*, credettero che fosse il mare sfogato, il qual volgesse al Cattaio, e volsero indietro, arbitrando avere di già scoperto il passo.

Nel 1596 *Barentz* e *Ryp* scopersero un'isola che dall'unico animale scortovi chiamarono *Bear island*, ossia Isola dell'Orso: indi navigando diritti al polo sconstrarono al grado 80°, 41 di lat. un'altra grand'isola, che dalle acutissime montagne di ghiaccio nomossi *Spitzberghen*, o delle montagne acute; l'isola più boreale del mondo, che pur trovarono erbosa e verde in quel po' d'estate, e popolata da orsi bianchi, da renne e da volpi bianche, grigie e nere, dove i mari circostanti son pieni di enormi foche e di balene.

Ma questi due gagliardi navigatori non attinsero il loro scopo. *Ryp* tornò in Olanda; *Barentz* volendo scendere più a mezzodi per poi torcere a levante, il 26 Luglio sopra il *Capo Nassau* della *Nuova Zemlia*, fu avvolto da densissime nebbie e chiuso fra i ghiacci, i quali nello stringersi sollevaron la nave quasi a perpendicolo. In quell'orribil frangente, i 17 naviganti fermato l'animo a costanza, vuotarono sui ghiacci quanto poterono trarne, e trascinato ogni cosa



sopra quel mar cristallino e riparatisi a terra, ivi rizzaron di legname una casa per passarvi l'interminabile inverno. Il 4 Novembre già il sole era sparito del tutto dall'orizzonte ed ebbero una notte, che non ischiari alquanto che ai primi di Febbraio. Il freddo giunse a tale intensità, che la birra s'aggelò cogli altri liquori, e la stessa acquavite divenne come fra noi nel verno l'olio rappreso; fermossi l'oriuolo; le vesti, che s'asciugavano al fuoco, induriansi nei lati che non vedean la fiamma, anzi pareva che il fuoco stesso non riscaldasse le carni, intantochè s'abbruciavan loro le calze in gamba prima che s'accorgessero del calore: l'umido penetrava per tutto, e gelavasi nelle coperte de' loro lettucci per modo che le trovavano istecchite e rigide come una piastra di zinco: difendeanli dagli assalimenti degli orsi bianchi, e rafforzavano le scarse loro provigioni colla caccia delle volpi.

Nel mese di Giugno diersi a rassettare i paliscalmi, dappochè non era più da pensare a riaver la nave; e il 13 Giugno, lasciata la storia del loro infortunio e segnati i nomi loro in quella casuccia, ebbero l'ardimento di lanciarsi in mare per tentare il ritorno in patria. Se non che Barentz e Anderson, ch' erano già infermi, perirono il 20 Giugno; e quegli invitti marini, in battelli aperti, con pochissime provigioni, in mari così tempestosi, sempre in procinto d'essere schiacciati dalle sterminate masse di ghiaccio, o inghiottiti dai vortici, o sbranati dagli orsi bianchi, ond' eran continuo assaliti, poterono far 4100 miglia, e giugner a salvamento a Kola.

Queste cose ci atterriscono al solo pensarle; ma chi leggerà nel Miniscalchi la storia de' viaggi polari, vedrà inchiodati ne' mari gelati d'America per più inverni le navi di Parry, di Ross, di Franklin, di Kellet, d' Austin, di Belcher, di Mac Clure e di molti altri valorosi e intrepidi inglesi, i quali ressero a quei lunghi mesi di notte perenne, a quei freddi, che giunsero persino ai 44 gradi sotto il zero, i quali gelavano gli spiriti più infiammati riducendoli come il mele, facevano scoppiare i più grossi vasi e bottiglie di vetro, irrigidivano in bastoncelli di metallo il mercurio, eppure nel salotto di poppa gli ufficiali sonavano, cantavano, danzavano e rappresenta-

van commedie per tenere allegra la ciurma de' loro vascelli; anzi fra quelle montagne di ghiaccio vivo passeggiavano ogni giorno, involti nelle pellicce a tanto rigore di freddo che un giovane marinaio essendo corso improvviso senza guanti a spegnere il foco appresosi a un osservatorio di legno, si gelò per guisa in pochi minuti le dita, che dovetter tagliargliele incancrenite.

Se ci sbigottisce poi il veder Barentz co' suoi compagni camminar sul mare gelato dalla nave sino alla costiera della Nuova Zemlia vedremo leggendo più innanzi l'umana audacia calcar in islitte tirate dai cani i mari di ghiaccio per quasi mille miglia, scoprir isole, disegnar golfi, piantar segnali, e ciò a 43 gradi e 1/2 di freddo sotto il zero. Il Baron Wrangell, inviato nel 1820 a coteste investigazioni dall'imperator Alessandro di Russia, ebbe il coraggio di passare tre inverni sulle inospite e gelide rive del Kolima, e da quelle correre tirato dai cani sui mari gelati in islitte e barchette di pelle sino a 1210 verste fra pericoli che fanno rabbrivire: poichè avveniasi a tragittar talora immensi tratti di ghiaccio sottile, che ondeggiava sotto i suoi piedi e sotto la cui crosta udiansi i muggiti del mare. I venti gelati, la nebbia fitta, l'umido che agghiacciavagli addosso, il baglior della neve che infiammavagli gli occhi, il metteano a continui repentagli della vita; mentre intanto il tenente Angiou suo compagno avea scoperto in questa guisa verso il polo le isole della *Nuova Siberia* calcando i campi gelati del mare per ben 1355 verste. Riunitisi poscia allestirono venti slitte, si gittarono nuovamente attraverso interminabili deserti di ghiaccio marino, sinchè trovaronsi fra una fenditura di 150 braccia al 70°, 51 di lat. e 175°, 27 di long. or. salirono animosi uno di quei monti di cristallo, e videro atterriti a piè di quelli il mare disgelato, che scagliava lor sopra coi furenti marosi enormi cinghioni d'altro ghiaccio galleggiante. Smarriti a quella vista scesero nel crepaccio, e salite incontanente le slitte e attizzati i cani a un velocissimo corso, n'uscirono appena, che sentirono stritolarsi quei monti e quelle valli con tuoni spaventosi e sobbissarsi in profondo.

L'intrepido Parry, più audace ancora, s'era fitto nel proposito di pervenire all'asse polare viaggiando sopra i ghiacci. Fece costruire dei battelli-slitte, e navigato sull'Ecla nel 1827 alle più artiche sponde dello Spitzberghen oltre l'ottantesimo grado boreale, ivi misesi a quell'inaudito cimento. Giunse camminando e strisciando a stento sopra quel mare di gelo sino al grado 82° e 43; quand' ecco s'accorge che più avanzava verso il polo, e più scendeva in luogo di salire; perocchè la corrente, che move dall'asse polare verso l'equatore, portava a ritroso quei campi galleggianti di ghiaccio: laonde s'egli camminava dieci miglia verso il polo vedeasi retrocesso più di tredici miglia, ed eragli perciò impossibile di giugnervi per quella via; sicchè datosi per vinto ritornò in Inghilterra essendo l'uomo che pervenne il primo alla più grande altezza polare che si conosca. Tacciamo per brevità d'altri scorridori di ghiacci nei gelati pelaghi di Barow, di Melville, di Banks, e di Boothia, ove l'infelice e gagliardo Bellot scoperse camminando sui mari di gelo lo stretto del suo nome; e poscia in un altro viaggio, chiuso in una spaccatura di ghiaccio, che si ricongiunse, perì schiacciato e sepolto.

In tutte le dolorose scene però che altamente contristano e in un sollevano sopra sè medesimo l'animo del lettore in questi viaggi, niuna rileva più altamente l'umana forza, e insieme niuna è più crudele della storia de' viaggi terrestri fatti nell'America boreale per giugnere alle costiere del mare che la circonda. Le traversie di Mackenzie, di Hearne, di Back, e del primo viaggio di Franklin, ti serrano il cuore, e ti tolgono il respiro. Fa orrore il veder uomini, i quali colle disagiatissime scarpe da neve (che sono zoccoli a guisa di gran barchette) camminano oltre a mille miglia fra i ghiacci, le nevi, i catrafossi, le cateratte e le sassaie de' fiumi, fra i gorgli, i fessi, i valloni de' monti di neve e di gelo, e ciò carichi di strumenti e di vettovaglie, impellicciati sino agli occhi, e cogli occhi velati di tralicetto nero per non infiammarli e perder la vista in quel bianco perpetuo. I freddi esser così rigorosi, che il respiro di quell'aria gelata rode il palato e la glottide, e uscendo il fiato si gela in aria



come punticine acutissime d' ago , onde l'uomo sente camminando un fruscio nell'aere ambiente come se un drappo di seta si stropiciasse. Colti dalle notti , dormire sotto il debole schermo d' una schiavina e d'una pelle col termometro a 30, 35 e sino a 40 gradi di freddo; e talora senza un po' di fuoco; nè carbone, nè tronchi, nè frasca , nè spirito di vino per farlo. Vedersi in quelle solitudini di una natura squallida, spenta, desolata, ove nulla è di vivo, non alberi, non erba, non animali anco i più reggenti al freddo , i quali in Ottobre migrano a terre più miti , o stanno profondamente accovacciati sotterra , e le renne medesime rimangono nel più fitto delle boscaglie istupidite.

Le tribù degli Eskimò ( che sono i nomadi delle regioni polari ) vivono anch' essi in capanne di musco , le cui travature son d' ossa di balena , e gran parte in case di neve: sopra le costiere più antiche si forman le case con lastroni di ghiaccio, che volgono in archi perfetti, e fanvi le divisioni delle camere, entro le quali vivono rannicchiati sopra le pelli degli orsi bianchi e de' bovi moscati al lume di fiaccole condite di grasso di foca e di balena con lucignoli di musco. Cosa che fa stupire ! in quelle case di ghiaccio vivo hanno la temperatura soltanto di 12 gradi di gelo , laddove fuori di quei muraglioni di cristallo , talora il freddo scende a 45 gradi. I nostri viaggiatori dei laghi dello *Schiavo*, del *Grand' Orso*, e lungo i fiumi del *Mackenzie*, del *Coppermine* e del *Gran pesce* , aveano grado e grazia se potean riparare in case di neve e di ghiaccio ; ma assai delle volte dovean serenare a quel rezzo.

Il temerario Franklin nel 1820 pervenuto pel *Coppermine* al mar boreale coi navicelli trascinati fin là, misesi sull'Oceano e costeggiò da ponente sino al capo *Barow* disegnando i seni, le punte, e i frastagli di quelle sponde gelate. Tornato per mancanza di vettovaglie al Golfo della *Coronazione*, entrò nella foce dell'*Hood* e navigollo a ritroso per giugnere coi compagni, che lo seguiano, al forte dell'*Enterprize* fra il lago del *Grand' Orso* e dello *Schiavo* , sperando di trovarvi le provigioni ch'egli, prima di partire, avea mandato a cercare nelle Fattorie della Baia d'Hudson. Intanto per via mancò loro

affatto il cibo: affamati, intrizziti dal freddo, oppressi dai venti turbinosi, non facendo che a stento un miglio l'ora, passarono tre giorni senza gustar boccone: l'unico sostentamento era un lichene, detto *tripe de roche* che bolliano a guisa di thè. Avvenendosi in putride pelli, ossa, corna, piedi di bestie divorate nella primavera dai lupi, vi si gittavan sopra avidamente, abbrustolivanli, pestavanli, bollivanli, e di quella specie di colla schifosa viveano. Sembravano scarnati cadaveri ambulanti; si trinciavano le pellicce di dosso e le scarpe, che bruciavano e bolliano per prolungare di qualche giorno la vita. Dovettero passare il *Coppermine* con isforzi e disagi incredibili, poichè i Canadesi del seguito per la debolezza aveano abbandonato i navicelli: dovettero dividersi a brigatelle, ma spesso non trovavano neanche *trippa di roccia* da bollire, e si spegneano a mano a mano di freddo e di fame.

Richardson e Hood avean seco un Irochese, il quale sbandatosi, poscia li raggiunse e portò loro della carne fresca, dicendo ch'era l'avanzo d'un cervo divorato dai lupi; ma essendo scomparso un Canadese della comitiva, sospettossi che quello fosse ucciso dal selvaggio che divorosselo e ne portò loro alcuni brani. Fra cotali orrori, essendo morti molti de' compagni, giunsero finalmente all'*Enterprize*: ma, oh Dio! trovaron la casa solitaria e spoglia d'ogni cibo. Cercarono sul letamaio le ossa, le corna, e le pelli putrefatte gittatevi nell'Aprile e nel Maggio, le bruciarono, pestarono, e bollirono per vivere qualche giorno. Fu allora che si mangiarono persino le finestre che eran di pergamena, e divoraronsi le suole delle scarpe e avanzi di pellicce e tappeti d'orso e di bisonte. Camparono così ben diciotto giorni, sinchè giunse una brigata d'Indiani con alquante provigioni che ristorolli.

Questo libro del Miniscalchi, pieno di glorie e di sventure, è la più fulgida prova di quanto possa nell'uomo una volontà risoluta, un petto animoso, una costanza indomabile, una gagliardia che non fiacca o disfranca a verun rischio, che non cede a niuna resistenza, che supera colla virtù della mente e del cuore le più ardue e terribili imprese. Questo libro, a nostro avviso, dovrebbe esser dato a

leggere in pubblico ed in privato ai giovani che s' educano nei collegi per avvezzarli coll' esempio dei forti a ingagliardir l' animo, e sollevarlo ai robusti sentimenti che lo indurino a sostenere intrepido e fermo i pericoli e le avversità della vita; ad eccitarlo principalmente a una fiducia filiale nella Divina Provvidenza, la quale regge l' uomo amorosa nei più terribili e sfidati accidenti. E però troverà nei ragguagli di questi viaggi uscir que' prodi avventurieri dalle più crudeli distrette, e nomare il luogo di lor salvamento, ora *Baia della Provvidenza*, ora Capo della *Divina bontà*, e più spesso *Golfo, Seno, Ridotto della misericordia di Dio*.

Il conte Miniscalchi accetti nella nobiltà e gentilezza dell' animo suo questo sincero testimonio dell' ammirazione che tributiamo alla sua dottrina, e molto più alla generosa e franca espressione de' suoi principii cattolici e di quella modestia illibata, che traspare in tutto il suo libro, nel quale ha saputo schivare tutto ciò che suol render pericolosa alle anime pudiche la lettura de' viaggi e delle scoperte di genti barbare e non di rado scostumate.

## II.

### I CONSIGLI A BUON MERCATO

*Risposta al Corriere Italiano de' 19 Aprile 1855.*

Sono proprio calunniatori codesti clericali che non finano d' accusare come nemici del governo pontificio i libertini piemontesi. Ricredetevi di grazia *Armonia, Cattolico, Vérité, Campanone, Echo, Indépendant*, e quant' altri siete giornali cattolici, via ricredetevi una volta, e cessate le ingiuste ostilità: possibile che non sappiate leggere i veri sensi dei libertini, mentre parla sì chiaro per essi il linguaggio dei fatti?

Vedete! Mentre non sono sicuri dai ladri nelle loro piazze, nei fondachi, nelle case sbarrate a due o tre chiavistelli<sup>1</sup>; mentre

<sup>1</sup> V. p. e. *l'Armonia* del 9 Novembre 1854.



pericola nelle pubbliche vie l'onestà delle mogli e figlie loro <sup>1</sup>; mentre il Senato o geme o freme che si osi, dagli agenti stessi del governo, assalto notturno a mano armata scalando le mura e sfondando i tetti del santuario domestico <sup>2</sup>; mentre la *quasi restaurata finanza* sprema si le borse loro, che più non trova in certi paesi chi voglia farsi stromento di sì dura esazione <sup>3</sup>; codesti cari libertini, abbandonati i loro proprii interessi, corrono a Roma per dar consigli d' amico al comun Padre della famiglia cattolica troppo occupato del governo della Chiesa per amministrare con saviezza e giustizia gl' interessi dei sudditi suoi temporali! Non vi par proprio il Damasippo amico d'Orazio che, liberatosi per un fallimento compiuto dall'impiccio del proprio patrimonio, si affaccendava sì amorevolmente a promuovere gl' interessi altrui, assicurando non esservi il più accorto di lui a lucrare nei negozii <sup>4</sup>? Facciamo or dunque ammenda onorevole pei nostri fratelli e ringraziamo in nome di tutti i cattolici *Cimento* e *Piemonte* e *Unione* e *Opinione* e *Voce della libertà* e *Diritto* e quant' altri oziosi si degnano correre con sacrificio sì generoso ad estinguere l' incendio fra noi mentre ardon le case lor proprie <sup>5</sup>.

Ma oggi i nostri ringraziamenti debbono viaggiare anche più oltre e valicar le nevi alpine e giungere fino al *Corriere Italiano* in

<sup>1</sup> V. p. e. *l'Armonia* del 28 Febbraio; 16, 21, 23, 24 Marzo 1855 e altrove specialmente nella *Civiltà Cattolica* p. e. 2 ser., vol. VIII, pag. 456 e 332 e 107, e Vol. IV, pag. 254.

<sup>2</sup> V. Il bel discorso del Senatore R. D'Azeglio nella *Patria* 3 maggio 1855.

<sup>3</sup> Dopo molti altri il Municipio di Ciamberti venne sciolto poc' anzi e sostituitogli un amministratore.

4

. . . . . *Postquam omnis res mea Ianum*  
*Ad medium fracta est, aliena negotia curo*  
*Excussus propriis . . . . mercarier unus*  
*Cum lucro noram . . . .* (ORAZ. sat. 3, lib. 2).

<sup>5</sup> Recentissimo fra questi ridicoli consiglieri è il *Cimento* dei 7 Aprile che ha un 1.º articolo ed altri ne fa sperare per indirizzo delle finanze Pontificie. Vedete pietà filiale verso la S. Sede! E costui sta scrivendo dal Piemonte!

Vienna, il quale, sia detto ad onor suo, toglie in prestito da qualche tempo in qua il sentimento cattolico dai libertini piemontesi in guisa da fare invidia alla costoro pietà, e fra gli altri articoli stampava sotto i 19 Aprile una corrispondenza romana che non arrossirebbe di comparire nell'*Opinione* o nell'*Italia e Popolo*. Anche a lui dunque renderemo quelle grazie che Orazio al suo consigliere, augurandogli dalla bontà dei divi e delle dive, non un buon tosatore, ma un buon telescopio, perchè possa viemmeglio osservare i fatti e ravvisarne le cause.

Ma mentre il telescopio si fabbrica, non dispiacerà forse al *Corriere* di conoscere qual effetto producano in Roma i suoi consigli e qual credito possa godere il corrispondente dal cui tripode emanarono. E si nel compiaceremo per rispondere, secondo suo merito, a tanta cortesia.

Il primo consiglio del *Corriere* riguarda il nostro pauperismo vero obbrobrio, dic'egli, per Roma, ove la povertà si accresce ogni giorno, perchè nulla si fa dai ricchi per dare al popolo lavoro... AL QUALE HANNO TUTTI UN SANTO DIRITTO. Nell'estate decorsa, per timor del Cholera, Mons. Matteucci espelleva da Roma quanti erano i poveri o statisti o stranieri che circolavano liberamente per le strade della città. Questi però ritornano aumentati di numero perchè, a dir vero, i Romani non hanno mai rinunciato al sentimento della pietà verso i poveri. Sarebbe tempo che le autorità, i nobili, i ricchi venissero in soccorso delle famiglie indigenti, non col gettare il pane della carità che avvilisce.... (T obolo che corrompe la moral del popolo), ma il mezzo di lucrarlo onoratamente.

Veramente, *Corriere* carissimo, la vostra descrizione ci fa pietà e per le sventure dei poveri e per lo stile con cui le descrivete: e resta solo che ci suggeriate il rimedio, poichè questo, come dite voi stesso, in niuna città può trovarsi meglio che in Roma, ove il governo fa professione di carità, i cittadini sono inclinati alla beneficenza... il risultamento può dirsi sicuro. In condizioni così favorevoli che dobbiam noi fare per rimediare il malanno?

— *Dee l'attenzione del governo e del pubblico rivolgersi a quella classe che vive del proprio lavoro. Una commissione si tolga il santo pensiero di visitare le officine, di ordinare lavori. Ma poichè vi sono taluni che preferiscono accettare quel pane che guadagnar potrebbero colla fatica, sentano questi una volta che lo spirito di carità, quando è disgiunto dallo spirito d'intelligenza, fomenta l'ozio e promuovere i vizi. Sono questi a parer mio i grandi pensieri che dovrebbero agitarsi nella mente di chi sostiene le redini dello Stato.*

Davvero? Secondo voi dunque il gran pensiero dei governanti e il gran desiderio dei filantropi si riduce a questo che gli oziosi conoscano che la carità fomenta l'ozio? v'assicuro, caro *Corriere*, in fede vostra, ch'essi lo conoscono a meraviglia; giacchè che cosa ci vuole per farlo conoscere? abbondare in elemosine a chiunque è ozioso; or costoro espulsi da Roma, tornano, come voi dite, aumentati di numero, perchè trovano nei Romani il sentimento di pietà. Dunque se non bramate che questo, la grazia è fatta e non occorre più lamentarvi.

Se poi, com'è probabile, i grandi pensieri suggeriti a chi governa fossero una sgrammaticatura di chi non sa scrivere l'italiano; se aveste voluto dire precisamente il contrario di ciò che dite, se in somma aveste voluto dire « Sentano gli oziosi che lo spirito di carità non fomenta l'ozio e non promuove i vizii; » allora saremo d'accordo in quanto al desiderio; e resta solo che esaminiamo i fatti che voi asserite, i principii d'onde movete e i rimedii che presentate.

Voi dite in primo luogo che è divenuto per noi un sistema quel pauperismo che fu e sarà sempre la piaga degli Stati. Questo primo fatto da voi asserito ci fa dubitare assai che le vostre cognizioni storiche ed economiche sieno di poco superiori alle grammaticali e filologiche. Che intendete voi per *pauperismo*? Intendete in generale, contro il comun linguaggio dei dotti, la povertà di molti? In tal caso non possiam negare che sia adesso e sia stata sempre piaga degli Stati, ma non intendiamo perchè questo voi diciate fra noi un sistema, mentre confessate non esservi città ove, come in Roma, siasi provveduto alla povertà. Sia pure che i provvedimenti non rie-



scano, sempre è vero che vi sono, che si fa il possibile per alleviar la povertà, che il governo ne *fa professione*. Or come può dirsi che sia abbracciato per sistema ciò che con ogni sforzo si tenta di allontanare? Inoltre come vorreste fare un delitto al governo romano di ciò che fu e sarà sempre la piaga degli Stati? Ciò che fu e sarà sempre è effetto di natura, e gli effetti di natura non si tolgono senza snaturarsi.

Se poi per pauperismo voi intendete, come oggidi s'intende, quella moltiplicazione dei poveri che nasce dal soverchiar delle classi operaie e dal penuriar dei salarii per l'abbondanza della produzione <sup>1</sup>; non sappiamo davvero come osiate asserirlo *una piaga che fu sempre di tutti gli Stati*, e come oggi vogliate ravvisarlo in Roma, città al cui popolo suole rimproverarsi dai forestieri (ed anche talora dai non forestieri) un po' d'inerzia pel lavoro e la smania di voler vivere di propine nelle anticamere e nelle sale dei diplomatici e dei prelati. Leggete se vi piace nella *Encyclopedie du XIX siècle* l'articolo *Paupérisme* d'onde abbiám tratta la precedente descrizione o definizione, e troverete che comincia con queste parole: *Mot de NOUVELLE formation*: vocabolo *novellamente* formato. Or voi sapete che i vocaboli si formano quando nascono le cose. Se il vocabolo è nuovo la cosa è nuova. Infatti l'art. stesso, dopo aver descritto come nasce il pauperismo, conchiude con queste parole gravissime: « ecco come fummo condotti ad aumentare di una voce *novella* il vocabolario delle sventure e dei patimenti umani, ed a nominare quel

<sup>1</sup> « *Mot de nouvelle invention généralement employé aujourd'hui pour désigner la multiplication des classes pauvres et surtout des classes ouvrières hors de toute mesure avec la demande du travail et les moyens de subsistance.* » V. *Pauperisme*. Encycloped. du XIX siècle.

Lo stesso dice un autore dottissimo in tal materia, trattandola esprofesso.

*L'indigence sous le nom nouveau et tristement énergique de paupérisme, envahit des classes entières de la population, ... elle tend à s'accroître progressivement, en raison même de l'accroissement de la production industrielle; ... elle n'est plus un accident, mais la condition forcée d'une grande partie des membres de la société...*

vizio capitale che rode la civiltà *moderna* sotto nome di pauperismo <sup>1</sup> ». Come vedete, nuovo è il vocabolo, nuova è la cosa; e questa è di tal natura che in Roma neanche può sospettarsi, non essendo qui quegli sterminati opifici che danno occasione al pauperismo tecnicamente inteso.

Resta dunque che supponiamo aver voi nominato pauperismo quella povertà ordinaria che *fu e sarà sempre* in tutti gli stati, ma che per Roma diviene un delitto. Or come faremo (proseguite di grazia a darci i vostri consigli) come faremo per combinare la *carità*, di cui *il governo fa professione*, colla *beneficenza dei cittadini* in modo da ottenere quello che voi dite *un risultato sicuro*? Due mezzi io trovo nel vostro articolo, il primo è quello che voi un po' ridevolmente suggerite in questa formola; « l'ozioso senta che lo spirito di carità fomenta l'ozio »; e che noi abbiam ridotto alla contraddittoria « l'ozioso senta che la carità non fomenta l'ozio ». E questo è un precetto universale, o piuttosto un fine da conseguirsi che accettiamo a braccia aperte. Ma con qual mezzo consegureremo noi questo fine? Come faremo allinchè la carità non fomenti l'ozio?

A quanto pare non vi dispiacerebbe che si adoperassero contro la mendicizia i provvedimenti saviamente usati contro il colera. E, già lo sappiamo, per certi filantropi umanitarii il mendico e il colera camminano di pari passo; e beata quella società che sa iucordonarsi contro il primo non meno che contro il secondo. In Roma per altro, ove il governo fa professione di carità, capirete anche voi che queste ricette di Bielsfeld, di Malthus e di altri medici di questa scuola difficilmente trovano farmacie che le spediscano.

Si potrebbe fare una accolta di *quanti accattoni invadono le contrade della capitale, vero obbrobrio per Roma* e incarcerarli come altro-

<sup>1</sup> « *C'est ce qui nous a conduits à augmenter d'un nouveau mot le vocabulaire des malheurs et des souffrances de l'humanité et à désigner ce vice capital qui ronge la moderne civilisation sous le nom de paupérisme* ». (Encyclop. pag. 707 vol. 18)

ve si usa, condannandoli a lavori forzati <sup>1</sup>. Ma anche questa ricetta in Roma non può avere molto credito per le ragioni che altrove accennammo <sup>2</sup>, ripugnando ugualmente e alla carità professata dal governo e alla beneficenza cui sono inclinati i cittadini. A voi piacerebbe una commissione che *si tolga il santo, il caritatevole pensiero di visitare le officine che licenziano i lavoratori, di penetrare nelle case per ordinare lavori e rimuovere i pericoli ai quali sono esposte*: pare in somma che vorreste una specie di tribunale d'inquisizione che separasse le pecore dai capretti, i lavoratori dagli oziosi. E questo in verità potrebbe far sentire a costoro che la carità non fomenta l'ozio. Ma avete voi riflettuto alle chiacchiere che si farebbero dai pari vostri contro questa nuova inquisizione che osasse penetrare nell'inviolabile santuario del domicilio cittadino per esaminare chi lavora e chi non lavora? In quanto a noi temiamo forte che il rimedio avesse ad essere peggior del male; e che dove ora si biasima il governo per la cristiana carità di cui fa professione, gli si rinfaccerebbe poscia di professarsi cristiano e di trattare da turco. Vero è che questa missione inquisitoria verrebbe mitigata nel vostro sistema, in quanto gl'inquisitori darebbero del lavoro agli operai, i quali a vostro dire vi hanno tutti un *santo diritto*. Ma anche qui, caro mio, voi sfoderate una dottrina che in Roma fu sempre, e che oggi incomincia anche altrove, ad esser ridicola e a farvi compatire. E non vedete che sarebbe proprio un piantare il principio del socialismo, di quel socialismo tirannico secondo cui non più i ladri ma il governo in petto ed in persona toglie a chi ne ha per dare a chi penuria? Oh questo davvero che in Roma non si farà, specialmente dopo le belle sperienze che fece in questi ultimi anni la repubblica francese. Se siete uomo che sappia alcun che del mondo sublunare (del quale in verità l'articolo vostro non mostra molta perizia) dovrete ricordarvi come sfumarono in men-

<sup>1</sup> Or cette situation nouvelle se dévoile en ce moment même à nos regards... Depuis un quart de siècle seulement on avait commencé à supçonner leur existence; aujourd'hui le paupérisme montré à nu ses colossales et hideuses proportions. — V. VILLENEUVE BARGEMONT *Economie politique*. Introd. pag. 15 et 16.

<sup>2</sup> V. *Civiltà Cattolica* vol. X, 2 serie, pag. 183 segg.



di due anni quelle non poche migliaia di franchi destinate dall' assemblea repubblicana a soddisfare quel preteso diritto al lavoro. Se mai ne foste al buio, potete leggere un recente articolo della *Revue des deux mondes* <sup>1</sup> che ne racconta la storia; e capirete che se gli alberelli dei cerretani politici ed economisti fanno ridere talvolta Pasquino e Marforio, la colpa non è tutta delle costoro procacità.

Ma se qui non si conosce il *santo diritto* ad avere del lavoro a spese di chi non ha bisogno di far lavorare; ben si conosce il *santo diritto* di avere del pane, e però si *gitta*, come voi dite, ai poveri il *pane della carità che avvilisce*, l' *obolo che*, come voi dite, *corrompe*. E sapete perchè si continua a gittar questo pane, quest' obolo? Per la stessa ragione per cui ai ricchi non si tolgono quelle ricchezze che pur troppo corrompono anch'esse. Il diritto del ricco a non perdere il suo e quel del povero ad avere il pane sono fondati sul principio medesimo, sulla necessità di sostentamento. Abolire un tal diritto per ragion dell' abuso egli è un mozzare il collo per guarire il mal di capo.

Si conosce anche in Roma il dovere di lavorare quando si può, e però in quell'istituto della beneficenza, il cui carattere a voi sembra comico, anche i vecchi invalidi, finchè hanno forza di strascinare una carriola con un pugno di terra, si vuole che con questa lieve fatica sudino il loro pane: il quale però si largisce gratuitamente dalla beneficenza medesima a molti altri le cui forze più non bastano a quella carriola. Ma anche questo a voi dispiace, e vi prende compassione dei vecchi che lavorano quel poco che possono e a modo, come voi dite, di passatempo; e vorreste che costoro non lavorassero e che la beneficenza facesse lavorare i giovani a costruire un quartiere in qualche luogo disabitato di Roma, destinandone le rendite ad accrescerne i fondi. Così la classe dei ricchi pagherà il suo tributo pel bene dei poveri, e troveranno questi il mezzo di impiegare l' opera. . . . procacciando la sussistenza.

Anche questo consiglio non sarebbe cattivo, ma giunge un po' tardi, essendosi provveduto già da qualche tempo a questa abita-

<sup>1</sup> 4 Aprile 1855.

zione che voi bramate per bene dei poveri. Sì, esiste già da qualche tempo una pia associazione la quale, sotto la direzione di persone cospicue, ed anche con qualche sussidio ricevuto dal governo, si adopera a preparare abitazione ai poveri; e già nei dintorni di S. Crisogono si dispone a continuare l'edifizio a tal uopo incominciato. Oltre a questa pia associazione parecchie altre sarebbero degne di essere ricordate con lode, e massimamente quella che volge le sue cure a dar lavoro agli artisti disoccupati. Pubblica e frequentata è la vendita degli oggetti fatti eseguire da questa pia opera; per la quale evvi un fondo composto dalle mensili oblazioni e contribuzioni di molti.

Se non che voi vorreste imporre i vostri regolamenti a codeste opere con un tantino di quel despotismo economistico, senza cui (par fatto apposta) certi filantropi non sanno suggerire un beneficio: e per dar lavoro ai giovani volete toglierlo ai vecchi. E perchè pretendere assolutamente che il bene si faccia a modo vostro? Se il governo pontificio batte altre vie, e lascia ai vecchi il loro obolo e il passatempo della loro carriola, trovando nella carità cristiana nuovi fondi con cui mette mano a ben altre imprese che di fabbricare soltanto il quartiere dei poveri, perchè volete biasimarnelo?

Se voi veniste a Roma vedreste quel che ha veduto il mondo intero accorso nei mesi passati alla gran funzione della definizione dommatica: vedreste che, senza parlare dei quartieri pei poveri, degli scavi all'Appia, degli edifizii e riparazioni alla Scala Santa, del ristauero a tutte le mura verso porta S. Pancrazio, a S. Pietro in Montorio ecc. ecc., la sola Basilica di S. Paolo, i cui lavori tuttora prosiegono, può dirsi una cascina, non per muratori soltanto (ai quali soli sembra che voi pensiate) ma per tutte quante sono le arti dall'ultimo dei marangoni fino ai successori del Cellini e del Canova. Che se noi volessimo annoverare ad uno ad uno i grandi restauri e lavori che in tal congiuntura si fecero e si stanno facendo in Roma e specialmente le opere nelle chiese, ne potremmo tessere un catalogo da stancare la pazienza di qualunque lettore.

Ma se tanta carità non basta a quello *sciame di poveri*, come voi dite, *che dai monti dell' Abruzzo, dalle maremme e perfino dai lon-*

*tani appennini si versa nella città assediando i caffè, le locande, le trattorie, trattovi dalla beneficenza dei cittadini e dalla carità di cui fa professione il governo ; confessatelo, Corriere carissimo, il rimedio da voi suggerito non prova: e se vogliamo togliere i poveri dalle contrade, o bisogna incarcerarli, castigando così l'esser povero, o sbandirli a morir di fame colà dove o la ricchezza o la carità è minore.*

Il che sarebbe tanto più ingiusto e spietato, quanto che lo *sciame di poveri* sapete voi di chi si compone in gran parte? Si compone delle famiglie nomadi di quei bifolchi e mietitori che da lontani paesi vengono ad aiutare la coltura e la messe dell'agro romano. Certi economisti di tempra un po' più liberale non avrebbero forse difficoltà di separare anche qui le pecore dai capretti; e concedendo all'abruzzese robusto che venga a mietere per comodo dei ricchi, ne respingerebbero nelle proprie parrocchie (come fa l'Inghilterra) le mogli e i figli a mendicare la tassa dei poveri. Questo per altro mal si addice al nostro cattolicismo: la moglie che coi figli segue il marito è la benvenuta fosse pur vero ciò che dite, che *assedia i caffè e le locande* e i nostri ricchi non sentono l'afa dei cenci a segno di volere morto di fame il poverello. Ma nell'osservar quello *sciame di poveri* persone ben informate sospettano che in mancanza d'un buon telescopio abbiate usato il microscopio.

Ma questo tesoro di carità Romana *come*, interrogate voi, *come si diffonde nel popolo? a quali miglioramenti apre l'adito? A pochi ed inconseguenti per non dire immorali. I veri poveri non ardiscono assediare le sale della pubblica beneficenza . . . la carità dei nostri antenati, mentre fruttare dovrebbe il ben essere e la moralità del popolo, lo corrompe, lo seduce, lo rende vizioso e vile.*

Eccoci dunque al solito argomento, a quell'argomento che si sente dappertutto contro la pubblica carità. Dappertutto si lamenta che gli oziosi ne ingrassano e i dabbene ne rifuggono. Ma sapete voi quanti sono in Roma i provvedimenti anche pei poveri onorati e vergognosi? Le sole congregazioni di artisti ed operai quanti sollevano delle famiglie dei lor congregati! E quel numero stragrande di case religiose che alimentano alla porta con tanto vo-



stro rincrescimento gli accattoni , sapete voi quante famiglie onorate alimentano in segreto? E quei *principi Romani*, quei *nobili*, quei *ricchi* i quali *sarebbe pur tempo*, voi esclamate, *che incominciassero a venire in soccorso delle famiglie indigenti*, sapete voi da quanto tempo hanno cominciato? Siete sì nuovo nel mondo che ignoriate la carità, benchè velata dalla modestia cristiana, delle famiglie Borghese, delle Doria, delle Colonna, delle Cesarini? Il solo principe Torlonia, oltre il pane continuo che dà ad ogni genere di opifici, sapete voi quanto spende e nei soccorsi alle parrocchie e nei ricoveri da lui fondati e mantenuti? E le quattro conferenze di S. Vincenzo de Paoli non hanno elleuo la carità a domicilio per loro ufficio principalissimo?

Ma ohimè, questa povera congregazione di S. Vincenzo de Paoli ci venne nominata in mal punto, giacchè da voi si deplora, ( e a carattere corsivo perchè a niuno sfugga la maldicenza ) che *non segua esattamente lo spirito del suo fondatore*. Peccato che non abbiate spiegato meglio la vostra ammonizione! Quei buoni congregati, cui la direzione di personaggi, per prudenza e religione notissimi a tutta Roma, non bastano a tener sulla buona strada sotto gli occhi del Vicario di G. C., avrebbero potuto emendarsi sotto la direzione ascetica del *Corriere italiano* ispirato forse dal gran rabbino di Vienna o dai lumi del razionalismo alemanno. Ma poichè il *Corriere italiano* alle ammonizioni non aggiunge le istruzioni, altro non possiamo fare se non ricordargli che una delle quattro conferenze è composta di forestieri che attinsero altrove *lo spirito del fondatore*, se pur questo fondatore non è un granchio da lui pescato nel Danubio <sup>1</sup>. Possibile che l'abbiano perduto al passo del Tevere come le anime di Virgilio al varco di Lete? E che solo il corrispondente del *Corriere* ne abbia raccolto l'eredità a *Ponte Molle* come Eliseo il doppio spirito nel mantello di Elia?

<sup>1</sup> Par che il buon uomo creda S. Vincenzo de' Paoli fondatore di questa società, quando n'è il protettore scelto da quegli studenti che in Parigi le diedero principio nell'anno 1832.

Anche questo sarà tra i possibili. Pur nondimeno permetteteci, caro *Corriere*, che torniamo a rimeritare gli amichevoli vostri consigli ed ammonizioni augurandovi da tutti i numi un buon telescopio che vegga i fatti di Roma quali essi sono, e una buona scatola di tabacco che scaricandovi ben bene il celabro vi sereni l'intelligenza e vi chiarisca i veri principii della rarità. Allora vedrete che in Roma, come si *getta* (linguaggio vostro) *il pane della carità*, così si getta il mezzo di lucrarlo: che vi sono in Roma lavori pubblici a iosa come vi sono privati e *nobili e ricchi e principi* che danno lavoro al popolo, che vi è carità verso i poveri vergognosi, come vi è verso i pubblici accattoni. E la più bella prova che il lavoro non manca è la tassa dei salarii maggiore che altrove in Italia <sup>1</sup>, le volontarie ricreazioni con cui da certi operai si perdono le giornate di lavoro, il ritardo e la difficoltà con cui il committente ottiene l'opera: indizii tutti che la *domanda* del lavoro è maggior che l'*offerta*; il che voi sapete (od almeno dovrete sapere) che cosa vuol dire nel linguaggio degli economisti.

Se poi, scaricatovi il celabro dai fumi che l'ingombrano, considererete i principii con cui Roma procede in tal materia, capirete essere impossibile il far correre qui in Roma certa moneta falsa che si riceve altrove ad occhi chiusi. Finchè non istabiliate voi prima per legge che sienc condannati al lavoro ed alla carcere, in

<sup>1</sup> Abbiám detto ben pagati gli operai di Roma che possono calcolarsi, anche in questi tempi di penuria, alla media di baiocchi 30 al giorno ossia circa Scudi 90 in giorni 300, equivalenti approssimativamente a franchi 500. Consultate l'*Economie politique Chrétienne* del citato VILLENEUVE BARGEMONT lib. <sup>1</sup> 4, cap. 9, nota ultima e troverete che « a Lilla una delle più industri città di Francia il valore della giornata è stimato nei tempi più felici ad un franco e 75 e per conseguenza in 300 giorni 525 franchi ». Come vedete l'operaio romano non disgrada. Abbiám detto che in Roma il pauperismo dee naturalmente aver poca forza, vedasi il citato VILLENEUVE lib. 2, cap. 4. « *Nous ne croyons pas nous tromper en avançant que le pauperisme marche partout en raison de l'agglomération et de l'accroissement de la population ouvrière, de la direction donnée à l'industrie, de la concentration des capitaux et des bénéfices du travail, et surtout du relâchement des principes moraux et religieux* ».

pena dell' ozio, gli oziosi ricchi ed agiati, Roma non saprà mai indursi a condannarvi gli oziosi poveri solo perchè son poveri: in Roma c'è una uguaglianza un po' più vera che la famosa *égalité*. Se non dimostrate prima che il governo possa crear danaro dal nulla, questo governo mai non s' indurrà a riconoscere il *santo diritto* di tutti *al lavoro*. E se questo *santo diritto* non viene riconosciuto, il governo Pontificio non s' indurrà mai a togliere ai ricchi l' aver loro per regalarlo ai poveri. E se dalla povertà nascerà che qualche accattone mal faccia, punirà il delitto nel colpevole, non infliggerà pena preventiva all' innocente. E se finalmente dalla carità soverchia nascerà l' abuso di qualche ozioso che può vivere senza fatica, si consolerà pensando che schiva un altro abuso di far morir di fame quegli ancor che faticano. Seguendo questi principii il governo sarà coerente alla professione ch' egli fa di carità verace, di carità cristiana; e ottenuto questo, poco dee calere al governo de' biasimi o delle lodi de' politici, ed anche delle vostre, sig. *Corriere italiano*.

Del resto, prima di avventar le vostre censure contro il Governo Pontificio, prudenza volea che esaminaste ciò che altrove si' adopera: e forse al paragone avreste veduto che Roma non è sì mal assortita come a voi sembra. Certamente se vi ha paese che per titolo di carità cristiana meriti gli elogi di tutta Europa egli è la Francia, cui toccò la bella sorte di destare ad emulazione perfino la fredda e calcolatrice Inghilterra. Or bene toglietevi in mano il rapporto del barone di Watteville al ministro dell' interno testè pubblicato a Parigi dalla stamperia imperiale sotto il titolo *Statistique des établissements de bienfaisance*, e vedrete quanto anche colà abbiano a dolersi dell' amministrazione di pubblica beneficenza. E sapete qual è il rimedio a cui ricorrer vorrebbe il barone relatore, specialmente pel soccorso a domicilio? Vorrebbe ricorrere alla mano delle religiose, le sole, dic' egli, che sappiano realmente spargere questo balsamo sulle piaghe del povero. Il perchè, invece di suggerire i rimedii degli economisti di sbandire, d'incarcerare, di rubare ai ricchi, di violar testamenti e simili altre dolcezze: « per interesse del povero, dice, e per interesse di una buona amministrazione, bisognerebbe, ovunque bastano le entrate, istituire delle case di queste



pie religiose che vanno esse stesse distribuendo a domicilio la carità <sup>1</sup>.

Or queste sante religiose sapete voi d'onde prendono le loro ispirazioni? Le prendono dal cattolicesimo di cui Roma è centro, il Papa oracolo. Pensate se debba poi essere tanta qui in Roma la *malversazione* dei fondi di beneficenza e l'abbandono dei poveri ch'ella dovrebbe soccorrere. E notate che questa, Roma ove ha sede la religione che tanto può nell'amministrare, ha, secondo voi, di sola carità pubblica un fondo di 4 milioni 200 mila *franchi*, ai quali *debbono aggiungersi le particolari limosine, le collette, le istituzioni private ecc.*, per meno di 200,000 anime; laddove la città di Parigi per 7 o 800,000 anime non ha che due milioni e 296,000 franchi <sup>2</sup>. Confessatelo, caro *Corriere*, le lagnanze del vostro corrispondente potranno sembrare a più d'uno, se non malevole, almeno esagerate ed irragionevoli. Ma tant'è; quando si tratta di governo Pontificio tutto è vitupero innanzi a certi occhi affascinati; e non solo agli occhi di miscredenti arrabbiati, che maledicono per furia diabolica, ma talora anche di mediocri cattolici che non si avveggonno del laccio nel quale incappano: e in tanta voglia che corre di malmenare ogni governante legittimo, credono cosa indifferente l'involgere nella stessa condanna anche il Gerarca Supremo, il Vicario di G. C.; senza avvedersi e della prima causa onde muovono le maldicenze e degli effetti perniciosi che ne conseguono e del reato del mormoratore. Vorrete voi permetterci, lettore gentile, che sopra tale argomento richiamiamo altra volta la vostra attenzione?

<sup>1</sup> *C'est surtout dans la distribution des secours à domicile que ces pieuses filles sont d'une nécessité absolue. Elles seules remplissent réellement le devoir de visiter les pauvres. Les laïcs ne peuvent accomplir ce devoir en tous temps et en toutes circonstances. Leur présence d'ailleurs n'apporte pas au même degré chez l'indigent ces consolations morales qui accompagnent toujours la religieuse. Les seuls bureaux de bienfaisance dont les secours soient vraiment efficaces sont ceux, où ces dignes femmes les distribuent elles mêmes. Dans l'intérêt du pauvre, dans celui d'une bonne administration il faudrait en instituer partout où le montant des revenus permet de subvenir à leurs dépenses.*

<sup>2</sup> WATTEVILLE pag. 3.

*Serie II, vol. X.*

36

## III.

*Studii sulla Divina Commedia di GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri : pubblicati per cura ed opera di OTTAVIO GIGLI — Firenze Felice Le-Monnier 1855.*

Se della grazia del volto fu lecito dire ad un antico ch' ella è una tacita sì, ma efficacissima lettera di raccomandazione, non sarà a noi conteso l' affermare che il titolo di quest' opera fu per noi un caldissimo invito a leggerla senza indugio per darne il più presto che si potesse un ragguaglio ai nostri lettori. Ed in vero si può dire con verità che quante son le parole del frontespizio, altrettante sono le ragioni del favellarne. La fama ognora crescente del secondo Omero presso tutte le nazioni civili; la celebrità de' due sommi, dei quali vengono ora in luce gli studii sopra la Divina Commedia; la perizia del Gigli nel pubblicare i testi di lingua, erano ragioni per noi validissime non solo per non trascurarne ma per non differirne l'esame. A queste s'aggiungeva il sospetto (per verità tutt'altro che temerario), che dagli studii sopra la Divina Commedia nel cinquecento si cogliesse il destro di tendere qualche laccio alla gioventù italiana. Per tutte queste ragioni prendemmo ad esaminare attentamente la nuova opera pubblicata dal Gigli; e ci gode l'animo di annunziare che, tolti due luoghi di cui diremo più innanzi, a noi sembra libro che gli studiosi di Dante potran leggere con utilità non mediocre. Ma prima di esporre le ragioni che ne inducono a recar questo giudizio dell' opera, accenniamone in poche parole la contenenza.

La prima cosa che ci si fa innanzi in questo volume è un forbito discorso preliminare, nel quale il sig. Gigli intitolando il suo lavoro all'esimio scultore Emilio Santarelli viene ordinatamente ragionando intorno a ciascuno degli scritti che vengono ora in luce per opera sua. Tali sono due lezioni di Galileo Galilei intorno alla figura, sito e grandezza dell' inferno di Dante Alighieri. Suc-

cede a queste il dialogo di Girolamo Benivieni sopra lo stesso argomento ristampato con buona ragione dal Gigli e perchè divenuto ai tempi nostri assai raro, ed ancora per la strettissima attenenza che ha colle due precedenti lezioni del Galilei, le quali han per iscopo principalissimo il difendere le opinioni del celebre Antonio Manetti, principale interlocutore nel dialogo del Benivieni, dalle oppugnazioni del Vellutello. Vengono dietro a questo due lettere astronomiche e una lezione sopra i canti IX e XXVII del purgatorio dettate da incerto autore, ma per la perizia nelle cose astronomiche e per la somiglianza dello stile, giudicate non indegne d'essere attribuite a Galileo Galilei. Le scritture fin qui annoverate formano pressochè mezzo il volume de' nuovi *Studi* sopra la Divina Commedia e abbracciano 147 pagine. Poco più di altrettante sono riempite da varii scritti finora inediti di Vincenzo Borghini; fra i quali son primi non meno di ordine che di merito una *Introduzione al poema di Dante per l'allegoria*, e una *Difesa di Dante come cattolico*. Seguono di poi alcune Osservazioni intorno ad Errori di alcuni commentatori di Dante e principalmente di un falso Vellutello; parecchie varie lezioni cavate da antichi codici della Divina Commedia; di poi alcune osservazioni sopra le bellezze notate ne' canti dell' inferno dal XVII al XXIII; e finalmente diversi *pensieri* sopra Dante i quali benchè lavoro piuttosto abbozzato che perfetto pur valgono a dimostrare quanto il Borghini avesse profondamente studiato nella Divina Commedia: onde con gran ragione il Gigli castiga la presunzione de' moderni, nel credere di aver detto più degli antichi che molto seppero e videro, e la ingratitudine nel lasciarli senza l'onore di un coscienzioso esame e d'una pregevole stampa.

La qual sentenza può giustamente ripetersi ancora delle scritture del Borghini qui mentovate benchè detta da lui a proposito dell'ultima parte del suo lavoro; la quale sarà tenuta in grandissimo pregio dagli studiosi del sommo Alighieri, siccome quella che in 37 pagine ottimamente distribuite a forma di tavole sinottiche ci pre-



senta un *Riscontro e una scelta delle varianti di sette manoscritti della Divina Commedia fatta sopra il testo d' Aldo 1515 nel 1546 nella Pieve di S. Gavino in Mugello da Baccio Valori, Benedetto Varchi, Luca Martini, Alessandro Menghi, Camillo Malpigli, e Guglielmo di Woferi (scrivi Noferi) Martini. E della contenenza dell' opera sia detto a tanto.*

Facendoci ora all' utilità di essa, per due capi principalmente possono riuscire fruttuose le scritture novamente pubblicate dal Gigli, e in quanto possono condurre ad una più chiara intelligenza e ad una stima sempre più alta dell' immortale poema di Dante; ed in quanto possono riuscire vantaggiose a mantenere in onore la lingua e lo stile veramente italiano. E perciò che si attiene a quest' ultimo vantaggio il nome stesso degli autori testè pubblicati dal Gigli è pegno più che bastante ad accertarne il merito delle loro scritture, e l' utile che trarre ne possano gli studiosi del purgato scrivere, a condizione però che non manchino di quella che il Salvini dicea *grammatica del giudizio*. Vero è che questa è principalmente necessaria pel dialogo di Girolamo Benivieni nel quale benchè splendano molte bellezze, s' incontrano tuttavia molte voci sgrammaticate e latinismi assai duri e costrutti non imitabili a' giorni nostri, per non dare occasione di beffe ai saccenti che tentano di porre in discredito lo studio della lingua per l' abuso che ne faccia qualche dabbenuomo il quale non sa distinguere l' oro dall' orpello e il pane da' sassi. Anche nelle scritture del Borghini e più in quelle del Galilei non mancano voci sregolate o non più ricevute dall' uso, almeno per la prosa, le quali, senza fallire alla riverenza dovuta agli autori, ben poteva il Gigli ridurre alla migliore ortografia, quali sarebbero e. g. *aviamo, deviamo e doviamo, si estendessi, venghiamo, sciemata e sciemando e sciesero, vadia, notorono e arrivorono e vedde e vissono e saperemo e auta e ardissono e dui e lui per egli e avessino e devano e abbino* con altre molte che tutte s' incontrano nella prima lezione. Ma tali arcaismi od errori o fiorentinerie chi abbia fior di giudizio non s' invaghirà di trasportare ne' proprii scritti; e in

quella vece si studierà di far tesoro delle tante voci e locuzioni elette, nobili e proprie che ivi stesso si leggono, fra le quali molte ce ne ha finora o del tutto mancanti al vocabolario o non confortate d'esempj autorevoli, o non registrate in quel senso in che le adopera il Galilei. Nè questo è vantaggio ristretto ad assai pochi lettori siccome proprio di que' soli che dieno opera ad arricchire il tesoro della lingua, ma comprende due classi di persone assai numerose, i cultori delle scienze fisiche e de' filologici studii. Ed infatti se i primi si facciano a leggere attentamente le lezioni del Galilei e il dialogo del Benivieni, vedranno significati con ottime voci italiane molti concetti che da un secolo in qua ne' libri scientifici vengono espressi con vocaboli mendicati da lingue straniere. Le prose poi del Borghini son da tenere in gran pregio per le belle osservazioni e avvertenze ch'esse contengono, le quali possono valere di sicurissima scorta nello studio de' classici e nel farne altrui notare le bellezze. Di quanta importanza sia l' uno e l' altro vantaggio, non è chi nol vegga, essendo queste due doti, a così dire, il vero termometro dal quale si può giudicare sicuramente del valore di un maestro in formare ne' suoi discepoli quella squisitezza di giudizio che suole chiamarsi buon gusto. Che se molto rari sono i maestri i quali posseggan quest' arte, ne è cagione la cosa stessa assai più difficile che a prima vista non sembra; ed ancora ne sono in colpa i novelli (ed anche i vecchi) *commentatori che* siccome ben nota il Gigli *declamano il bello, ma spesso non sanno mostrarlo* <sup>1</sup>.

Ma ciò non si può già dire del Borghini, a cui non molti si potranno contraporre o nella perizia in scoprire le più riposte bellezze della lingua, o nella facilità di spiegarle. Delle quali doti aveasi già una convincentissima prova nelle Annotazioni ad altri testi di lingua e massimamente in quelle che furon da lui distese intorno al troppo famoso Decamerone; ma prova nullamen salda ci porgono le prose pubblicate dal Gigli nelle quali vediamo i medesimi pregi

<sup>1</sup> Pag. XXX.

ammirati nelle altre scritture già divulgate, ma senza un difetto che, quantunque originato da lodevole cagione, non può essere che a lungo andare non rechi alquanto di noia. Ciò sono quelle tante proposizioni alternative con cui lascia a' suoi lettori la scelta dell'opinione che stimeran più conforme alla verità. Or questo modo di scrivere se vale a dimostrare che il Borghini accoppiava ad una rara dottrina una squisita modestia, non è men vero che quel trovarci pressochè ad ogni pagina nell'incertezza delle opinioni da seguitare, produce in noi quel medesimo effetto che nel viandante il vedersi ad ogni pochi passi aperte innanzi due strade senza sapere quale il conduca al termine desiato e quale ne lo allontani. Da tale difetto osservato da noi ne' *Discorsi*, che pur sono da annoverare tra le più belle prose del cinquecento, sembrano al tutto immuni le scritture testè divulgate. Della qual differenza stimiamo che fosse cagione l'essere state imprese da lui per esercizio privato e per diromper lo stile, siccome egli dice, non con intenzione di pubblicarle. Di qui avvenne che egli esprimesse la propria sentenza con molta libertà e talora con formole assai vive e piccanti, e quali non si sarebbe per avventura consentito in un'opera destinata alla stampa. Ma checchessia di tal congettura, fatto è che queste scritture del Borghini riusciranno utilissime agli studiosi massimamente per la prosa familiare, la quale con gran ragione è dal Borghini creduta sommamente difficile 1.

E della utilità che per conto della lingua possono fruttare questi studii basteran questi cenni, se pure a non pochi tra i nostri lettori non sembreranno per avventura soverchi. E questa considerazione ci consiglia ad andare assai più rattenuti in esporre il secondo capo proposto fin da principio cioè l'aiuto che porgono ad acquistare un'intelligenza ed una stima sempre maggiore dell'immortal poema dell'Alighieri. A cogliere questi preziosissimi frutti conducono per nostro giudizio tutti gli scritti compresi nel presente

1 Pag. 303.



volume che abbiamo annoverato più innanzi. Opportunissimi sono in primo luogo quelli che sono indirizzati a divisar chiaramente la figura, il sito e la grandezza dell' Inferno. E per fermo concedasi pure a Dante tanta potenza in descrivere quanto egli avea di forza ad immaginare, è nientedimeno da confessare col Galilei che lasciò l' inferno sì nelle sue tenebre offuscato che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicare questa sua architettura. Egli è vero che a diradare quelle tenebre furono rivolte le fatiche di parecchi nobili ingegni e ne' secoli precedenti e nel nostro e non può negarsi che vi recarono molta luce; stimiamo con tutto ciò che difficilmente si trovi chi abbia trattato siffatta materia con tanta e vigoria di prove e chiarezza di esposizione quanta vediamo negli scritti testè pubblicati, ma singolarmente nelle due lezioni del gran matematico fiorentino; le quali difficilmente si crederebbero scritte da un giovane di soli ventiquattro anni, se per l'una parte il Gigli non lo dimostrasse con irrepugnabili argomenti, e per l'altra non fosse noto che *già da tre anni era il Galilei riputato valente geometra, e in molto nome presso gli scienziati per aver perfezionato la teoria de' centri di gravità* <sup>1</sup>. Pertanto i giovani che desiderano d'internarsi nello studio di Dante e scolpirsi nella mente una immagine ben contornata e precisa dell' inferno da lui descritto troveranno nel Galilei una sicurissima guida, ed insieme verranno a conoscere che a nessuno scrittore meglio che a Dante si affà la lode che tutti gli danno di poeta filosofo, siccome a quello del quale con altrettanta ragione che di Omero può dirsi con verità che *nil molitur inepte*.

Nientemeno vantaggiosi riusciranno i due primi discorsi di Vincenzo Borghini sopra citati; o a meglio dire riusciranno ancor più, perchè in essi l' A. volse l'animo ad illustrare non sola una parte, ma tutta quanta la Divina Commedia. E quanto al primo, nel quale il Borghini fassi a ricercarne il senso allegorico, è da presupporre

<sup>1</sup> Pag. IX.

qual cosa indubitata che a questo mirasse il poeta nell' opera sua oltre al senso letterale; tante volte e si chiaramente il manifesta ai lettori esortandoli ora a mirar la dottrina che s'asconde sotto il velame del verso; ora ad aguzzare ben gli occhi al vero, trapassando il velo del quale a studio lo cuopre; ora a servare il solco lasciato dalla sua piccioletta barca d'innanzi all'acqua che ritorna eguale. Ma nel cavare questo senso allegorico egli è pur troppo avvenuto che parecchi non interpretassero l'intenzione dell'Autore ma più presto facessero che il poeta interpretasse la intenzion loro <sup>1</sup>. Della quale violenza usata manifestamente al sommo poeta dagli scrittori italiani e dagli stranieri, se fin da' suoi tempi si lagnava con ragione il Borghini, che avrebbe detto all'udire non diremo già le stranezze solo dei Rossetti, dei Lyell, e degli Aroux, ma di certi italianissimi che regalano a Dante le strane loro utopie? Ma l'interpretazione del Borghini sarà poi ella in tutto conforme all'intenzione dell'Alighieri? A questa dimanda aspetteremo che dian risposta definitiva altri di noi più versati nello studio di quel poeta. Nientedimeno ci sembra di potere affermare che gli studiosi di Dante la troveranno stabilita con ragioni molto probabili. Che se giudicassero avere errato il Borghini nello stimare che Dante mirasse a mettere insieme *una etica cristiana compita e perfetta, conforme all' evangelio e legge cristiana e a quello che hanno scritto i Santi Padri e ancora alle veritadi dei filosofi dove ha potuto la ragione umana*; contuttociò l'errore di lui e per le cagioni onde nacque e per gli effetti ch'egli è ordinato a produrre nell'animo dei lettori è ben altra cosa da certe altre interpretazioni dettate dall'odio del Pontificato, e dalla brama di mettere a soqquadro l'Italia. Ora da tali affetti era lontanissimo l'animo del Borghini ricco non meno di pietà che di dottrina. E ben ne fa testimonianza la Difesa di Dante come cattolico, e particolarmente la risposta data a chi toglieva occasione di chiamare in dubbio l'ortodossia di lui per aver co' suoi versi lacerato alcuni

<sup>1</sup> Pag. 163.

sommi Pontefici. Infatti, accennati i passi sopra i quali fondavasi quell'accusa, dimostra bensì che quella non avea luogo per non aver lui parlato contro l'autorità, ma solo contro i costumi d'alcun Pontefice; confessa nientedimeno apertamente che *a tutti questi luoghi non si può dar risposta più a proposito se non dire che l'Autore sia incorso nel medesimo mancamento che gli altri, i quali hanno scritto le medesime cose.* Se cosiffatta sentenza fosse stata proferita da noi, qualche ammiratore del Gioberti griderebbe allo scandalo e al sacrilegio; e ripeterebbe la frase del suo applaudito maestro che *Dante ci turba i sonni.* Ma poichè la proferì uno scrittore pieno di tanta stima e venerazione per Dante qual fu Vincenzo Borghini, soffrano in pace i Giobertiani se inviteremo i giovani a stamparsi nella mente e nel cuore una sentenza feconda di un documento utilissimo. Questo si è che nella stima di Dante (e lo stesso s'intenda d'ogni altro scrittore) si tenga quella misura che gli stessi gentili prescrivevano doversi serbare nell'amicizia, che è quanto dire *usque ad aras.* La quale misura ci duole che non fosse mantenuta dall'Editore di questi studii là dove deplora che non sieno « finite ancora le torture date agl'ingegni; e che in mezzo a tanta luce di verità, conquistate con gli stenti, con le prigioni e col martirio, si abbiano ancora a sostenere lotte per non vedere incatenato il pensiero <sup>1</sup> ». Dove vadano a ferire queste parole non è chi nol vegga; e siamo certi che le persone assennate sentiranno compassione del Gigli che non vede la falsità dell'accusa lanciata contro i Pontefici di osteggiare il sapere, e le conseguenze della libertà da lui vagheggiata, funeste del pari alla Religione, alle scienze e alla civil comunanza. E ciò sia detto sol di passaggio e non con altro intendimento che di premunire i giovani nell'abbattersi in leggendo alle parole sopra citate della prefazione del Gigli e ad un altro passo che poco appresso s'incontra dettato dalla stessa passione <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pag. XVIII.

<sup>2</sup> Pag. XX.



Rimettendoci ora nel nostro cammino, tralasciate le altre scritture di Vincenzo Borghini, diremo alcuna cosa delle varianti poste in fin del volume. Di tutte le parti di esso questa sarebbe la più importante e la più gradita agli studiosi dell'Alighieri se fosse vero ciò che scrive l'Editore con una frase alla moda, che ella vale a *provare che il testo del divino poeta è ancora da farsi*. Se il testo di Dante sia da *farsi* o già *fatto* è quistione che noi lasceremo risolvere a' letterati d' altro polso che noi non ci conosciamo; ma quanto al *provare* quella tesi del Gigli le varianti prescelte dall' onorevole brigata di S. Gavino non ci paiono sufficienti. E per fermo una mediocre pratica della Divina Commedia basta per avvedersi che a quelle varianti si può con ragione applicare quel che Marziale ci lasciò scritto de' suoi epigrammi, e potrebbe dirsi d' ogni opera umana:

*Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura,  
Quae legis hic; aliter non fit, Avite, liber 1;*

o per dir qualche cosa di più preciso, di quelle varianti alcune sono di poca o di nessuna importanza; altre son tali che lungi dal migliorare il testo, il peggiorano; molte finalmente sono pregevoli ma già in gran parte introdotte nelle più riputate edizioni. Tuttociò la collazione di que' valorosi ingegni era meritevolissima di vedere la pubblica luce e per conoscere il giudizio loro intorno a parecchi luoghi controversi anche oggidì fra gl' interpreti e per avere una più esatta notizia degli studii fatti sopra la Divina Commedia, e molto più perchè alcune lezioni sono da accettare indubitatamente per buone. Pertanto se non provano che il testo del Divino Poema sia ancora *da farsi*, almeno dimostrano che in molti luoghi può essere ridotto a miglior lezione, e perciò non solamente siamo grati all' editore di questo nuovo vantaggio da lui procacciato alle lettere, ma ci studieremo d' imitarlo pubblicando, dove cel

1 *Epigramm.* I, 17.

consenta la copia delle materie, un buon numero di varianti che un dotto e cortese bibliotecario raccolse, a nostra richiesta, da parecchi codici antichi. Una sola cosa avremmo desiderato dal Gigli nel pubblicare queste varie lezioni; e ciò era che egli stesso avesse in qualche modo contrassegnato quelle varianti che per suo giudizio si dovrebbero in qualche nuova edizione di Dante sostituire alla lezione falsa o men buona che tuttora incontrasi nelle stampe. Ma quello che non fece il Gigli nutriamo speranza che sia per farlo alcun letterato non men perito di lui, nel pubblicare gli antichi nostri scrittori senza guastarli. Che se non ci viene disdetto di manifestare un nostro desiderio, da nessuno più volentieri ci aspetteremmo una nuova edizione di Dante che dal ch. M. A. Parenti. A ciò ne inducono gli studii già da lui pubblicati sopra la Divina Commedia e lo squisito giudizio nelle cose della lingua e la rara facilità di significare ogni cosa con mirabile chiarezza e proprietà, ma soprattutto quella pietà e religione sincera che traspariscono dai suoi scritti, le quali ci sono un pegno sicuro che avremmo da lui un commento per ogni parte pregevole e da porre sicuramente in mano alla gioventù italiana per introdurla nello studio del sacro poema.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 25 Maggio 1855.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Il Santo Padre in Castel Gandolfo e suo ritorno in Roma —  
2. Offerte pel monumento in piazza di Spagna — 3. Consulta di finanza —  
4. Belle arti.

1. La Santità di N. S. giunta felicemente in Castel Gandolfo, siccome annunciammo nel quaderno passato, vi fu accolta dal Clero e dalla Magistratura del luogo, e recatasi direttamente nella chiesa, ove ricevette la benedizione del SS. Sacramento, passò nel suo palazzo, dove degnossi ammettere al bacio del piede il clero secolare, il regolare e la magistratura del paese. Nei giorni seguenti ebbero l'onore di essere parimente ammessi al bacio del piede i membri della magistratura di Albano, di Velletri e di molti altri luoghi vicini. Il giorno nove di Maggio il Santo Padre mosse a visitare la nuova stazione telegrafica, che dal palazzo apostolico di Castel Gandolfo comunica colla centrale in Roma, e nel dopo pranzo recossi a piedi per la galleria inferiore nella vicina Albano dove mosse a visitare nel palazzo episcopale l'Em. Card. Patrizi suo Vicario generale in Roma e Vescovo della diocesi albane; visitò poi la cattedrale, compiacendosi di esaminarvi quelle parti che ancora si stanno conducendo a termine. Il giorno seguente partiva di buon mattino colla sua nobile corte alla volta di Porto d'An-



zio ove, ricevuto da parecchi cardinali e prelati, e dalle magistrature municipali di varii paesi vicini, avviossi alla piccola antica chiesa in mezzo a numeroso popolo che implorava la sua benedizione. Passò quindi ad osservare i lavori del porto Innocenziano, e specialmente la nuova scala o riva murata recentemente costrutta sotto la direzione del professore Federico Giorgi, per ordine di Sua Santità: i quali lavori hanno per iscopo di rendere libero il passaggio verso il molo e così evitare il contatto della darsena. Mosse poi verso la fabbrica ormai compiuta della nuova chiesa, che Sua Santità ordinò fosse costruita fin dall'anno 1851, per essere surrogata all'antica troppo angusta pel continuo crescere della popolazione; ed esaminati in essa i lavori eseguiti e specialmente i belli ornati in marmo del pergamino e della balaustra condotti nello stile del cinquecento, degnossi colla usata sua benignità di manifestare sì agli artisti sì all'architetto cav. Gaetano Morichini la piena sua soddisfazione. Si compiacque poi di visitare nel convento attiguo la scuola destinata all'istruzione religiosa e scientifica dei giovanetti d'Anzio esaminando l'intera distribuzione della fabbrica ormai compiuta, trattenendosi alquanto sopra la necessità di migliorare l'abitazione e scuola delle Maestre Pie a pro delle fanciulle, e manifestando l'alta sua soddisfazione per aver veduto aumentate le abitazioni per quella popolazione.

Il giorno 13 dello stesso mese Sua Santità, recatasi dal suo palazzo alla vicina chiesa di S. Tommaso di Villanova, vi consacrò Mons. Francesco Lettieri eletto Vescovo di S. Agata de' Goti nel concistoro del 23 Marzo. Grande moltitudine di fedeli accorse per assistere ad una cerimonia che da tempo immemorabile non avea avuto luogo in Castel Gandolfo. Il giorno seguente il Santo Padre mosse a visitare le scuole sì de' giovani che delle giovanette di Castel Gandolfo, le une dirette da' Fratelli delle scuole cristiane e le altre dalle Maestre Pie. Dopo trattenutosi colla massima benignità in mezzo ai fanciulli ed alle fanciulle, interrogando or gli uni or le altre intorno al catechismo, distribuì loro varii premii, e benedicensi fece ritorno al suo palazzo.

Nella festività dell'Ascensione di N. S. Sua Santità, stando in trono nella chiesa di Castel Gandolfo, assistette alla Messa solenne pontificata da Mons. Palermo Vescovo di Porfirio e Sagrista della stessa Santità Sua. Dopo la Messa il S. P. comparì dalla loggia del palazzo ad un gran popolo, accorso perciò anche dai vicini paesi, la solenne benedizione con quella cerimonia con cui suol essere data per simile solennità dalla Loggia della Patriarcale Basilica Lateranense. È questa la quarta volta che i Sommi Pontefici diedero la solenne benedizione da quella Loggia. La prima fu nel 1743 ai tempi di Papa Be-

nedetto XIV, nella qual congiuntura fu presente anche il Re della Gran Bretagna Giacomo III. La seconda fu nel 1746 sotto il medesimo Pontefice: la terza nel 1817, e precisamente a mezzo il mese di Maggio, sotto il Pontefice Pio VII assistito in tal congiuntura dai Cardinali di Pietro e Consalvi.

Il giorno 18 poi la Santità di N. S. recossi nel dopo pranzo a Veletri, e la stessa sera fe ritorno alla sua residenza in Castel Gandolfo.

Nel dopo pranzo del giorno 23 di Maggio Sua Santità, dopo aver soggiornato per quindici giorni nella sua villeggiatura di Castel Gandolfo godendovi sempre ottimo stato di salute, ritornò in Roma verso le sette della sera scendendo al Vaticano. Una gran folla di popolo, corso ad incontrare Sua Santità, si vide dalla porta S. Giovanni fino al Vaticano fare ala al suo passaggio, e prostrarsi implorando a gran voci e con apertissimi segni di giubilo la sua benedizione. Dov'è da sapere che il ritorno del S. P. in Roma è sempre una festa pel popolo romano, il quale suole in questa congiuntura muovergli incontro in gran numero di carrozze, le quali poi seguono in lunga fila le carrozze del Santo Padre, e l'accompagnano alla sua solita residenza. Questa volta specialmente fu molto notevole sì il numero delle carrozze, sì la folla e la gioia del popolo arcorso. A segno di esultanza alla sera gli abitanti di Borgo illuminarono le loro case. Sua Santità nella congiuntura di sua stanza in Castel Gandolfo provide di larghe elemosine i poveri di quel paese.

2. Il *Giornale di Roma* segue ad annunziare i nomi di coloro che contribuiscono alla spesa del monumento che si sta innalzando alla Vergine Immacolata in piazza di Spagna. Mons. Bartolomeo d'Avanzo Vescovo di Castellaneta nel regno di Napoli offerse 100 ducati: un anonimo francese scudi 2: una signora francese scudi 5; più persone dell'America spagnuola scudi 100; i coniugi Carlo e Virginia Marchesi Bourbon del Monte scudi 60; il sig. Commend. Pietro Marchese Bourbon del Monte scudi 40; ed il sig. Halens del Belgio franchi 100.

3. Il dì 19 d'Aprile la Consulta di Stato per le finanze chiuse le sue sedute per l'anno 1855, dopo essersi per tre mesi occupata con senno e zelo nelle importanti funzioni per cui fu istituita dal Santo Padre.

4. Molte sono le opere di belle arti che furono, per la sovrana munificenza del regnante Pontefice, condotte a compimento od a buon termine durante l'anno 1854. La Via Appia, colla continuazione degli scavi, ha fornito nuovi monumenti di scoltura e di epigrafi, fra le quali è notevole quella di un banditore di Sesto Pompèo, allevato nella casa di Pompeo Magno. In qualche sepolcro fu trovato il lastrico di mosaico che è stato conservato al suo luogo. Il lastrico della

via è compiuto, e può essere percorso in carrozza per osservare le tombe e gli avanzi dei monumenti disotterrati. Fra questi avanzi sono degni di speciale menzione quelli del mausoleo della famiglia Cotta, adorno tutto di bassirilievi rappresentanti maschere tragiche con fregi di fino intaglio in marmo. Al Foro Romano sono stati proseguiti gli scavi dell'antica Basilica Giulia fino al tempio di Castore e Numitore. Il bellissimo mosaico in fondo bianco, adorno di meandri a colori, trovato nello scavare le fondamenta del nuovo chiostro che dalla pietà del Sommo Pontefice si è innalzato presso la Scala Santa, per disposizione sovrana è stato estratto e trasportato al Vaticano, ove fa bella mostra di sé come pavimento nella sala detta della battaglia di Costantino. Un altro mosaico trovato nella vigna Brancadoro venne comprato dalla munificenza del Sommo Pontefice, e collocato nella Biblioteca Vaticana nella sala che si è adornata delle antiche pitture trovate, non è molto, in Via Graziosa, rappresentanti varie storie dei viaggi di Ulisse. Nella stessa Biblioteca Vaticana è stata posta una magnifica colonna di alabastro fiorito, trovata negli scavi del Foro Romano. Per accrescere poi il medagliere vaticano il Santo Padre fece acquisto della collezione di monete di famiglie romane possedute dal sig. Sibilio. In tal guisa la Biblioteca Vaticana ha una raccolta di monete d'oro, di argento e di bronzo, che non solo la ricompensa delle perdite sostenute alcuni anni sono, ma che poco o nulla deve cedere a qualsivoglia collezione di altre capitali, considerando che la collezione vaticana contiene non poche medaglie che mancano negli altri musei. In uno scavo eseguito sotto la strada al vicolo del Villano furono trovati vari pezzi di colonne di Porta Santa che dalla Santità di Nostro Signore furono donati alla Basilica di S. Paolo, per decorarne il nuovo edificio. Sulla piazza dei Santi Apostoli venne disotterrato un grande e superbo vaso di alabastro orientale, che ora accresce pregio al Museo Vaticano. Al Foro Romano è stato compiuto l'arco sotto la via, pel quale restauo ora visibili i gradi della Basilica Ulpia di giallo antico, i frammenti delle grandi colonne dello stesso marmo, e le epigrafi scoperte negli ultimi scavi. Il disotterramento dell'antico lastrico al lato del Pantheon, ordinato dal Sommo Pontefice, è ormai condotto a termine, insieme col muro che deve servire di sostegno alla via della Minerva. Il Museo Lateranense è stato accresciuto di vari monumenti ritrovati negli ultimi scavi del Foro Romano, delle epigrafi e delle statue scoperte nel teatro di Cere, e di tutti i preziosi bassirilievi e delle sculture scavate dal Capitolo Lateranense, e comprate dalla sovrana munificenza. Nel tempio di S. Apollinare poi, e nel Duomo di Ravenna, per cura del Santo Padre, continuano i restauri dei mosaici.



Tutte queste opere furono dalla Santità di Nostro Signore acquistate e compiute per mezzo del Ministero dei Lavori Pubblici e Belle Arti. Molte altre poi, anche di maggiore importanza, il Santo Padre ha condotte a termine od incominciate per mezzo della Prefettura dei Sacri Palazzi Apostolici, e per altra via, delle quali si parlerà tra breve, perchè ognuno comprenda quanto le arti debbano alla munificenza del regnante Pontefice.

STATI SARDI (*Nostra corrisp.*). 1. Schiarimenti sopra l'offerta dell'Episcopato — 2. Si ripiglia la discussione della proposta Rattazzi — 3. Votazione dell'emendamento Des Ambrois — 4. La Reggio in lutto la quarta volta per la morte d' un principe — 5. La festa dello Statuto e quelle per l'Immacolata Concezione — 6. Relazione sopra le petizioni contro le imposte.

1. Il 5 Maggio il senato del regno ripigliava la discussione sopra la proposta Rattazzi, che come vi scrivea nella mia precedente, era stata sospesa per un' offerta fatta dal senatore di Calabiana Vescovo di Casale in nome dell' Episcopato subalpino. Il ministro Giacomo Durando avea detto in senato, che quella offerta non poteasi accettare « nè per se stessa ed isolata, nè come fondamento di nuove trattative colla Corte Pontificia ». Eppure questa offerta, così inaccettabile, era stata definita dal Conte di Cavour parecchi giorni prima « una nuova prova dei sentimenti di patriottismo che animano l' Episcopato del regno » (*Rend. Uff.* n.º 134 pag. 467). Soggiungeva il Durando d' aver fatto prova presso Monsignor di Calabiana, affine d' indurlo a modificare quell' offerta, « ma ogni tentativo da lui fatto essere andato fallito ». Sopra il che l' esimio Vescovo di Casale chiese la facoltà di parlare « per illuminare il senato ed il paese su questo fatto ». Raccontava adunque come l' Episcopato pel « desiderio di far cessare l' agitazione del paese e tranquillare le coscienze » divisasse di fare un' offerta al governo, e ne commettesse l' incarico all' Arcivescovo di Ciamberti, e ai Vescovi di Mondovì e di Casale. Questa consisteva nel dono di L. 928, 412: 30, che il Governo dichiarava di non poter più pagare per spese ecclesiastiche, e per trovare le quali avea proposto il malaugurato disegno di legge. Dove quella legge « venisse perentoriamente ritirata » i Vescovi, colla licenza della S. Sede, acconsentivano che detta somma venisse imposta su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, a tre condizioni; cioè che la prestazione incominciasse soltanto dal 1.º Luglio 1855; che la divisione si facesse dall' autorità ecclesiastica nel modo designato dalla S. Sede; e finalmente che vi concorresse il regio Economato Apostolico. In conseguenza di questa proposta avvenne la crisi ministeriale; e il generale

Durando fu incaricato della composizione di un nuovo gabinetto. Trascorsero quattro giorni senza che i Vescovi incaricati fossero interrogati sopra la loro proposta, o venissero iniziate trattative. Il 1.º Maggio il generale Durando si presentò ai Vescovi di Mondovì e di Casale annunciando loro di non aver potuto trovare ministri che volessero assumere la responsabilità della proposta dell'Episcopato. Proponeva perciò a' Vescovi un nuovo disegno che constava di due parti: ritirare cioè e considerare come non avvenuta l'offerta, ed accettare e votare l'emendamento del senatore Colla come venne da lui formulato nella sua relazione. Quest'emendamento ammette la legge in una parte; quanto all'altra il ministero ne rimanderebbe la soluzione « sino a nuovo esperimento di trattative colla Corte di Roma ». Monsignor di Calabiana rispose di non poter rivocare l'offerta, perchè fatta per mandato avutone dall'Episcopato; nè poter votare l'emendamento Colla perchè « viziato del medesimo principio della legge ». Questa risposta venne data il 2 Maggio; e qui finirono le trattative appena incominciate. Il Ministro Durando rispose confessando « che l'onorevole senatore di Calabiana ha raccontato i fatti veramente come si sono passati ». Si scusò nondimeno dicendo di non aver potuto trovare persone che accettassero il portafoglio a que' patti. Dal che il senatore Vesme traeva occasione per rimproverare il ministro che avea convertito una grande questione di principii in una meschina questione di gabinetto.

2. La discussione della legge si continuò di poi per parecchie tornate. In quella del 5 Maggio parlarono eloquentemente contro la legge il Senatore Cataldi e il venerando Maresciallo della Torre, e in favore il nuovo Senatore Persoglio. Questi dichiarò che sotto l'occupazione francese i conventi furono « bene e legalmente soppressi » dal che si potrebbe inferire essere anche stata *buona e legale* la cacciata dei nostri re. Aggiungeva che nel 1814 « Roma non era intervenuta nel ristabilimento dei Conventi in Piemonte » (*Rend. Uff. N.º 140, pag. 490*). Ma due giorni dopo l'*Armonia* lo smentiva solennemente stampando le istruzioni date sotto il 2 Giugno 1814 al Marchese Taparelli d'Azeglio da Vittorio Emanuele, nelle quali il Re manifestava l'intenzione di chiedere alla S. Sede il « ristabilimento di quelli tra gli Ordini regolari, che il S. Padre giudicherà doversi ristabilire o conservare » (*Armonia* dei 10 Maggio N.º 106). Nella tornata del 7 Maggio il Senatore De-Cardenas faceva istanza perchè si desse corso alla petizione segnata dal N.º 1974 « mediante la quale le Canonichesse Lateranensi dimandano di essere reintegrate nel loro chiostro ». Ma il Presidente del Senato rispondeva che l'esame della petizione era subordinato necessariamente alla sorte che toccherà alla legge ».

(*Rend. Uff.* N.º 142, pag. 495). Parlò poi in questa istessa tornata in favore del Rattazzi il Senatore de Fornari, e fu doloroso udire un vecchio, uno stretto parente della B. Maria Vittoria De-Fornari fondatrice dell'Ordine della SS. Annunziata, fare strazio delle monache colle più nauseanti frivolezze. Parlò poi il Senatore Demargherita che continuò a combattere i sofismi legali del Rattazzi e de' suoi. Il Sen. Luigi Collegno manifestò con molta eloquenza e coraggio la sua fede e la sua riverenza alle somme chiavi. I Senatori Sauli e Sclopis oppugnarono la legge con validissimi ragionamenti. Il Senatore Billet, Arcivescovo di Ciambèrì, manifestò ne' seguenti termini le inesattezze delle statistiche ministeriali: « Stando alle statistiche pubblicate dal governo vi sarebbero nella diocesi di Ciambèrì redditi per 256,440 fr. 34 cent., ciò che fa supporre un capitale di 5 milioni di fr. Ma non vi ha assolutamente nulla. I parrochi non possiedono che un piccolo giardino presso alla parrocchia, e il Capitolo della Cattedrale e l'Arcivescovado non possiedono immobili ». Il 9 Maggio il Conte di Cavour recitò un discorso condannando gli Ordini contemplativi, ed accusando di *accattonaggio* gli Ordini mendicanti. Rispondevano con molta dignità e dottrina i Senatori della Torre, Brignole-Sale e di Castagnetto. Finalmente il 10 Maggio la discussione generale fu chiusa.

3. È da sapere come i senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno aveano proposto un loro temperamento alla legge, il quale sopprime bensì gli Ordini religiosi come la legge Rattazzi, ma invece di cacciare i religiosi e le monache dalle loro case, li lascierebbe morire in convento incamerandone subito i beni, obbligandoli ad abitare quelle case che il Ministero designasse, e pagando loro « un assegnamento corrispondente alla presente rendita netta dei beni ora posseduti dalle case rispettive, purchè non ecceda la somma annua di L. 500 per ogni religioso o religiosa professa, e di L. 240 per ogni laico o conversa. » È ridicolo ed anzi crudele l'assegnare ai conversi sole L. 240. « Domando io, diceva Luigi di Collegno, come possa una donna campare con 240 Lire? » (*Rend. Uff.* N. 149, pag. 524). Il Ministero aveva accettato il temperamento « lo rinunziò, disse il Conte di Cavour, al sostenere il primitivo progetto e dichiaro tanto a mio nome, quanto a nome de' miei onorevoli colleghi, di accostarmi alla proposta dei sigg. Des Ambrois e Collegno. » (*Rend. Uffiz.* N.º 147, pag. 514.) Fu dunque messo a' voti per levata e seduta, e risultò approvato con due voti di maggioranza, essendo stati 47 favorevoli, e 45 contrarii. Volle il caso che parecchi senatori avversi al Rattazzi si trovassero ammalati a letto: se questo non accadeva il Ministero era sconfitto. Intanto le tornate del senato vennero sospese per dar



tempo ad una nuova giunta d'informare il progetto secondo il temperamento. La giunta venne composta dei senatori Des Ambrois, Giacinto Collegno, Musio, Benso e Deferrari.

4. In questo la Casa Reale fu coperta nuovamente di lutto. Il 17 Maggio moriva il principe Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio. La compianta Regina Maria Adelaide l'avea messo alla luce sotto gli 8 Gennaio di quest'anno, e ne' giorni del puerperio, afflitta dalla morte della suocera, essa pure moriva. Ma il bambino godeva di ottima salute e prosperava; quando in brevi ore fu ridotto agli estremi e andò a raggiungere la madre. In quattro mesi il Re ha perduto la madre, la moglie, il fratello ed un figlio.

5. Il giorno 13 di Maggio correva l'anniversario dello Statuto, il quale si volle celebrare in Torino con pompa straordinaria. Il municipio aveva assegnato per ciò fr. 50,000, che vennero spesi in bandiere, archi trionfali e luminarie; ma i denari non bastarono a mettere in festa la popolazione, la quale invece fu altamente scandalizzata di quello scialacquo. Io ho sotto gli occhi il bilancio della città di Torino, e vi leggo in capo: *Imposta locale* l. 133,169. *Anni anteriori al 1853: nessuna.* È quasi un franco per abitante, giacchè la popolazione fissa di Torino risultante dal censimento del 1848 è di 136,849. Ora il frutto d'un balzello così enorme è assorbito dalle feste dello Statuto che ammontano a fr. 50,000 e da quelle della guardia nazionale che sommano a 65,000 franchi. La città di Genova si regolò altrimenti, e per la festa dello Statuto non spese che fr. 1000; 700 per la funzione religiosa, e 300 pel resto. Il municipio di Nizza dichiarò che farebbe prova di *poco senno* chi spendesse il pubblico denaro in feste. In presso che tutto lo Stato l'anniversario dello Statuto passò assai freddamente, massime nella Savoia dove il *Courrier des Alpes* potè noverare come un'eccezione in Ciambèrì le finestre illuminate. Ciò deriva in parte dalle miserie, ma molto più dal pessimo uso che si fa dello Statuto, adoperandolo contro la Chiesa. Se si mettono a confronto le splendide feste celebrate in tutto il Piemonte per la definizione dogmatica dell'Immacolata con quelle per l'anniversario dello Statuto si ha una nobilissima protesta del popolo piemontese contro coloro che pretendono di rappresentarlo. In Cagliari, per esempio, io non so che gran festa sia stata celebrata ad onore dello Statuto, ma quanto all'Immacolata Concezione essa fu festeggiata per tre giorni dall'intero popolo di ogni classe; il quale, non ostante la miseria ben nota di questi anni, trovò nondimeno di che fare abbondantissime offerte perchè la festa fosse celebrata in ogni villaggio e in ogni chiesa della diocesi. E non fu solo festa di apparati esteriori e di addobbi e di luminarie: bensì di pietà interna siccome

ben si vide dalla folla grandissima del popolo che si accostò in quei giorni a ricevere i sacramenti. Non è poi a tacere che il municipio di Cagliari diede bella mostra di sua pietà invitando con suo programma tutti i cittadini a pie e liete feste per la faustissima definizione, e cooperando in ogni guisa perchè le feste riuscissero degne della capitale di un'isola che fu sempre tanto insigne per la sua religione. Il triduo di feste si fece in Cagliari nei giorni 20, 21 e 22 di Aprile: e pochi giorni dopo, cioè nei giorni 24, 25 e 26 dello stesso mese, un altro triduo vi fu celebrato in ringraziamento a Dio, che volle salvata la preziosa vita del Santo Padre Pio IX dal gravissimo pericolo corso in S. Agnese.

6. Alla Camera dei deputati nella tornata dei 4 Maggio il deputato Brofferio riferì sopra i lamenti delle popolazioni per le imposte, e li compendiò così: « Miseria, stenti, oppressione, rovina, estorsioni, lacrime, lutti ». (*Rend. uff. N. 565.*) Egli leggeva le petizioni di assaiissimi contribuenti, che imploravano pietà; ed erano 400 di Tortona, 511 di Novara, 260 d' Alessandria, 100 di Sale, ed altri di Vigevano, di Savigliano, di Porto Maurizio, della Spezia, di Belgirate, di Varazze e via dicendo. Il Conte di Cavour ha dato buone parole; ma si ha gran ragione di temere, che per la nostra spedizione in Oriente le imposte sieno per aumentare invece di diminuire.

## II.

### COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Violenze alla Regina — 2. Finanze e persecuzioni — 3. Ipocrisia dei libertini — 4. Il Vescovo di Osma — 5. Circolari antireligiose — 6. Giornali cattolici.

1. L' infausta legge, in vigor della quale insieme coi beni di tutte le persone morali si vogliono vendere ancora i beni che rimangono alla Chiesa in Ispagna, fu sanzionata dalla regina il dì 25 di Aprile con quella libertà che le moderne costituzioni dicono voler conservare ad ognuno, ma che in fatti violano apertamente non meno nei sudditi che nei Re. Ma la violenza fatta in questa congiuntura alla Regina Isabella fu sì pubblica e sì atroce che non ci pare possibile che l' abituale ipocrisia dei libertini possa questa volta velarla o scusarla in veruna guisa. Tanto più che a raccontarne i particolari ed a riprovarne l' audacia si uniscono questa volta, con rara concordia, i giornali liberali siccome l' *Indépendance Belge*, il giornale dei *Débats*, la *Revue des deux mondes* ecc. e i giornali cattolici sì di Spagna e sì di altri paesi.

La legge era stata votata, siccome è noto, nella tornata delle cortes del 27 Aprile, essendosi trovati solamente dodici deputati cattolici i quali siano stati fedeli rappresentanti del loro paese nel riprovare una legge contro cui erasi sollevata tutta la Spagna con quelle migliaia di petizioni che i giornali pubblicarono e che i nostri lettori conoscono. Tanto è vero in pratica quello che si chiaramente si dimostrò nella prima serie della *Civiltà Cattolica*, che la rappresentanza delle camere moderne è destinata per vizio intrinseco a non poter mai rappresentar il paese. Ottenuta questa facile maggioranza da una camera libertina, dicesi che il Madoz esclamasse che la rivoluzione di Luglio avea con ciò dato un passo da gigante; essendo cosa evidente che i passi di una rivoluzione non possono esser dati in altra via che in quella del latrocinio. Ma si trattava di far sancire la legge dalla Regina. Perciò il 28 Aprile il presidente dei Ministri Espartero recossi ad Aranjuez dove risiedeva la Regina, ed entrato da lei e chiesta la desiderata sanzione, n' ebbe per risposta ch' essa si pentiva del consenso ch' avea dato alla proposta di una tal legge che violava sì apertamente un trattato conchiuso colla S. Sede, e che mai non avrebbe ora consentito a sancire una legge da cui non poteano che seguire grandi mali per la Spagna. Al qual generoso rifiuto il maresciallo, alzando con violenza la voce, sì che dalle vicine camere udivasi il suo discorso, rispose che quel niego potea essere fecondo di male conseguenze pel suo trono e per la sua persona; che il popolo era malcontento ed irritato (solita canzone o piuttosto solita bugia dei liberali, i quali suppongono sempre che i pochi loro venduti siano il popolo e la nazione) che le barricate si sarebbero tosto innalzate in Madrid, e che l' assemblea non avrebbe mancato di servirsi dell' occasione per romperla col trono costituzionale. Ed avendo il maresciallo toccato ancora della necessità in cui si sarebbe trovato il ministero di pigliar congedo, la reina rispose che essa avea ceduto già molte volte alle richieste dei suoi ministri e che non potea darsi a credere che, dopo averla posta nello stato in cui si trovava, i suoi ministri volessero ora abbandonarla lasciandola senza consiglio e senza difesa. Ma quanto al sanear la legge per quel giorno non ne fu nulla. Recossi allora l' Espartero dal Re, a cui rappresentò i servigi che egli avea resi alla Regina ed al trono. Ma il Re rispose bruscamente che sarebbe stato meglio assai l'aver perduto il trono che non il conservarlo quale egli, Espartero, avealo ridotto. Ripartì dunque il ministro per Madrid senz'aver nulla ottenuto, e chiamati i colleghi e fatto consiglio fra loro, presero la generosa risoluzione di dare la loro dimissione collettiva se la Regina non sottoscrivea la legge. Il mattino tutti i ministri si recarono ad Aranjuez pronti, o a strappar di mano della reina la sottoscrizione, ovvero ad



abbandonarla a quello ch' essi chiamavano furore del popolo, ed era invece il furore dell'assemblea e di pochi democratici che altre volte il governo avea ben saputo tener a freno. Il maresciallo O'Donnel andò pel primo presso alla Regina dove, dopo tentate molte vie, disse chiaramente che se essa persisteva nel suo niego l'assemblea si sarebbe mutata in convenzione nazionale, avrebbe deposta la Regina condannandola all'esilio, ma ritenendo come ostaggio la sua figliuola la quale apparteneva alla nazione più che non a sua madre: le quali minacce dicono i corrispondenti essere state pronunziate dal maresciallo con ira e dispetto sì mal velato che la Regina ne impaurì davvero, e pensando alla figliuola più che non ad altro, rispose tremando e piangendo che avrebbe sottoscritto ciò che voleano i ministri purchè non le togliessero la figliuola. « Ma, soggiunse, io protesto contro questa violenza e spero che Dio farà ricadere sopra il vostro capo e sopra quello dei vostri colleghi ed amici la responsabilità di questo cedere che io ora faccio ». Fu allora introdotta nella camera la figliuola stessa della reina la quale gettossi piangendo nelle braccia della madre, mentre le persone della corte supplicavanla con lagrime a voler cedere finalmente alla forza delle circostanze, ed il maresciallo O'Donnel andava dicendo: « Fate presto o Signora, perchè i vostri ministri sono stanchi d'aspettare ». Entrarono i ministri, e molti deputati: un ministro pose una penna nella mano della reina e la legge fu sottoscritta.

Mentre tali cose accadevano ad Aranjuez, i soldati in Madrid erano consegnati nelle caserme; e i più ardenti democratici dell'assemblea, raccolti in una camera, si preparavano a soffiare nell'incendio che speravano dovesse sorgere. I capi della guardia nazionale deliberavano parimente fra loro sopra il dichiarare il trono vacante e la repubblica in Ispagna. Ma il popolo di Madrid, dicono i corrispondenti, stava in gran folla alle corse dei tori, e non sapeva (il popolo è sempre ignorante) ch' egli, invece di attendere a divertirsi come faceva, stava invece (secondo che assicuravano i ministri) meditando una rivoluzione ed innalzando le barricate.

2. Ma questa sottoscrizione, oltre al colpo che dà all'autorità reale, che ben si vede essere ora in Ispagna un puro nome senza realtà, oltre all'odio che raunerà sul capo del governo presso tutti coloro che sentono in Ispagna l'amarrezza d'un tal insulto recato dai sudditi alla loro regina, oltre alla sfiducia che cagionerà in tutti gli animi, i quali non possono non persuadersi che questo stato violento di cose non può durare a lungo senza produrre qualche scoppio, oltre a tutto questo cagionerà ancora al sig. Madoz un amaro disinganno sopra gli effetti finanziari della sua legge. Giacchè è evidente che, ben

pochi saranno coloro che vorranno gettare il loro danaro nella compera di beni altrui mentre sono sì conosciute e sì esecrabili le violenze usate alla regina per indurla a dichiararli beni vendibili. Certo il governo dovrà darli per un boccon di pane a qualche disperato di coscienza e di onore, e si vedrà così ancor una volta la verità del proverbio popolare che la farina del diavolo suole andare in crusca.

Infatti, appena fu promulgata il 3 Maggio la legge sopra la vendita dei beni dei comuni ecc. postosi il governo ad affrettarne l'esecuzione, ebbe campo (dice il sig. de Sacy nel giornale dei *Débats*) a vedere le difficoltà che si oppongono ai suoi desiderii. Il tesoro pubblico è vuoto, i capitalisti che aveano promesso danaro ricusano di mantenere le loro promesse, giacchè, benchè approvino la legge del sig. Madoz, dubitano molto di sua efficacia; e temono della resistenza che faranno alla sua esecuzione i comuni, il clero e il popolo. Di che irritato il Madoz sfoga la sua ira (segue il sig. de Sacy) sopra tutti coloro di cui sospetta. Il Cardinale Arcivescovo di Toledo fu allontanato da Madrid: molti fedeli servitori della Regina furono destituiti ed allontanati dal palazzo: vecchi generali e antichi ufficiali civili furono contro ogni legge condannati all'esilio. Questo violento procedere turbò e commosse altamente la Regina, la quale caduta in profondo scoraggiamento, pensa, dice (*l'Indépendance Belge*) ad abdicare. Ma checchè sia di queste voci, certo è che essa cadde malata e non leggermente.

3. A tutte queste scene di violenze e di crudeltà conviene aggiungere una di sfacciata ipocrisia: ed è che i signori ministri O' Donnel e Santa Cruz interrogati nelle Cortes sopra la verità delle violenze da loro usate alla regina, negarono recisamente ogni cosa, e dissero che la regina non avea avuto mestieri che di udire ciò che desideravano i suoi ministri per cedere tosto al loro volere. Ma tutta Europa conosce ora che la regina non cedette se non che alla minaccia fattale di toglierle il trono e la figliuola; nè le menzogne nè l'ipocrisia de' libertini riusciranno ad ingannare questa volta il mondo ormai avvezzo a conoscer le loro prodezze e la loro generosità.

4. Il Vescovo di Osma, esiliato dalla sua sede e confinato prima a Cadice, fu ora condannato dai Ministri all'esilio nell'isole Canarie per una seconda protesta da lui indirizzata alla regina contro le vessazioni di cui è bersaglio. « Il governo, dice il coraggioso e santo Vescovo, aspettava forse che io fossi per ritrattare la mia prima protesta. Ma la mia ritrattazione avrebbe dimostrato o che io operai senza ben pensare a ciò che faceva, o che io muto facilmente le mie idee. Il Vescovo d'Osma non opera alla leggiera quando adempie i suoi sacri doveri, e neppure è solito a voltar bandiera; egli è Vescovo, egli fu

monaco e non cessa nè di essere spagnuolo nè di essere cattolico ». Il Vescovo d' Osma fu dunque, senz'altro processo, imbarcato il 12 di Maggio per l' isole Canarie sopra il *Vulcano*. Ecco che cosa significano in pratica la libertà di opinione, la libertà di stampa, la libertà di discussione, la libertà individuale e tutte le altre libertà dei libertini. Se un Vescovo osa stampare qualche cosa che non sia approvata da' ministri liberali, quel Vescovo è condannato subito in Piemonte, in Svizzera, in Ispagna all'esilio ed alla carcere. E poi oserranno offendersi i libertini se noi diciamo che l'impostura e l'ipocrisia sono in ultima analisi la regola ordinaria di loro governo?

5. Nè qui cessano le persecuzioni della religione in Ispagna. Giacchè, dopo aver vietate le ordinazioni sacre de' chierici, secondo che dicemmo in un passato quaderno, ora si pubblicò sopra la *Gazzetta* ufficiale di Madrid una nuova circolare ai Vescovi ed altri superiori ecclesiastici, colla quale si comanda loro di non accettare più oltre novizie ne' conventi di monache prima che il governo abbia conosciuto il numero preciso delle religiose e dei monasteri che sono nella Spagna.

6. I giornali cattolici, che sono molti e zelanti in Ispagna, seguono ad essere vessati dal fisco, mentre poi è lecito ai democratici il pubblicare nei loro fogliacci quanto è loro ispirato dalla loro ignoranza e dalla loro irreligione. Cinque giornali cattolici di Madrid aveano pubblicato un atto di adesione alla protesta del Vescovo di Osma; tre di essi furono accusati, ed un solo l' *Estrella* condannato dal giurì. Anche il dotto e zelante redattore della *Cruz*, rivista molto savia e cattolica di Siviglia, il sig. Carbonero y Sol fu carcerato per due articoli del suo periodico, nell' uno de' quali si faceva appello all' antica fede degli Spagnuoli, e nell' altro si trattava della vendita dei beni ecclesiastici. Gli esemplari della *Cruz* furono sequestrati, e lo scrittore carcerato. « Il fisco voleva, dice il sig. Carbonero, che io fossi condannato a tre anni di carcere e privato della mia cattedra all'Università di Siviglia. » Il 12 Marzo i giurati diedero torto al fisco, assolvendo il sig. Carbonero all' unanimità di dodici voti.

SVIZZERA. (*Nostra corrispondenza*) Notizie varie.

Moltissime domande si fecero dal popolo della diocesi di Losanna e Ginevra per ottenere il ritorno del Vescovo esiliato Mons. Marilley: ma la confederazione dei cinque cantoni diocesani rifiutò bruscamente di accondiscendere a sì giusta domanda. Ora i cattolici sottoscrivono una protesta contro il protocollo della conferenza e s' indirizzano al gran Consiglio, in guisa d' appello all' autorità suprema, per ottenere giustizia al loro caro pastore; ma si ha ben poca speranza di



buon successo, giacchè sarebbe una vera eccezione alla regola se un popolo caduto nelle unghie dei libertini potesse ottenere ciò che desidera veramente.

L'Episcopato svizzero è nondimeno riuscito ad ottenere missioni pel suo gregge: le quali furono predicate finora nelle diocesi di Coira, di S. Gallo, di Losanna e Sion dai PP. Cappuccini e da sacerdoti secolari. I PP. Teodosio ed Aniceto son quelli che più di tutti si segnalano in questo fruttuosissimo ministero, che non era più stato esercitato regolarmente nella Svizzera dopo il 1847. Per conoscere qual sia l'amore dei cattolici per questi esercizi basti sapere che in Silenen, nel cantone di Uri, le confessioni durarono fino alla notte, e che i missionarii dovettero dare la santa comunione alle otto della sera a molti buoni svizzeri rimasti digiuni dal mattino. Tanta era l'affluenza del popolo alle missioni, le quali veramente non si davano in quel luogo da quasi un secolo. Tali esempi provano quanta sia la religione del popolo, e quanta l'audacia dei radicali che a gente sì cattolica osano furare i suoi Vescovi, perseguire il suo clero, cacciare i suoi religiosi; vessarla insomma in quello che essa ha di più caro, nella sua religione.

La causa cattolica guadagnò parimente assai per la riorganizzazione della *Gazzetta ecclesiastica*. Essa era stata fondata dal celebre teologo Geiger di Lucerna, che nel 1847 era stato obbligato di trasportarla a Soletta la compilazione. Ora essendo stato eletto il nuovo vescovo, il giornale fu di molto migliorato; giacchè i più scelti ecclesiastici e letterati svizzeri si sono raccolti per renderlo degno della causa per cui combatte. Tutti i Vescovi svizzeri secondano questi sforzi in guisa che questo giornale sarà senza dubbio l'organo più influente dei cattolici del paese.

La società di S. Vincenzo de Paoli ha tre conferenze in Svizzera: l'una a Ginevra, l'altra a Friburgo, la terza a Sion: si spera che fra poco essa potrà distendersi anche nei cantoni tedeschi dove ora la miseria va crescendo ogni dì. E conviene notare che sono appunto i luoghi nei quali sono stati confiscati i beni dei conventi, nel 1841 e nel 1848, quelli nei quali si soffre ora maggiore povertà.

La consacrazione di Mons. Carlo Arnold si fece poco fa. Egli amministra con grande senno e zelo la sua diocesi di Basilea in mezzo alle gravissime difficoltà che lo circondano.

La legione straniera che si va formando in Svizzera al servizio della Francia, sotto il comando dell'Ochsenbein, trova tante reclute quante ne desidera. La gran povertà in mezzo a cui ci troviamo rende molto facile quest'arrolamento.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*). 1. Nuovo ministero — 2. Feste dell'Immacolata Concezione — 3. Benedizione di una strada ferrata — 4. Opere del can. Beelen e l'Università cattolica di Lovanio.

1. Un nuovo ministero fu formato il 30 di Marzo, composto del sig. Pietro de Decker membro della camera dei rappresentanti, ministro dell'Interno, del Visconte Carlo Vilain XIV primo Vice-presidente della camera dei rappresentanti, ministro degli affari esteri, del sig. Edoardo Mercier ministro di Stato, membro della camera dei rappresentanti, ministro delle finanze, del sig. A. Nothoml sostituto del procuratore generale presso la Curia di appello di Brusselle, ministro della giustizia, del Luogotenente generale Greindl ministro della guerra, del sig. Dumon membro della camera dei rappresentanti ministro dei lavori pubblici. Qual sia il programma del nuovo ministero si potrà comprendere da ciò che disse il sig. de Decker al principio della prima tornata della camera tenutasi dopo il mutamento di ministero. Il ministero, egli disse, rappresenta il paese, che ora si mostra più che mai inchinato alle opinioni moderate: nella camera appaiono le medesime tendenze che nel paese da essa rappresentato. Un ministero dunque che cercasse l'appoggio d'un partito non troverebbe, nè nel paese nè nelle camere, chi volesse secondarlo a lungo. È dunque necessario che un ministero sia ora secondato dagli uomini moderati di tutte le opinioni. Noi non pretendiamo d'innovare ogni cosa: noi amiam meglio di continuare modestamente quella politica moderata e veramente nazionale che nel congresso del 1850 diede al Belgio le istituzioni liberali. Il nostro scopo è dunque di camminare in mezzo alle varie opinioni, e fra le diverse pretese dei partiti. Questa politica ci pare la sola conforme a' costumi, alle tradizioni del paese ed allo spirito delle nostre istituzioni.

Il sig. de Decker fu sempre fedele a queste massime in tutto il corso di sua vita politica; egli ora cerca l'aiuto di tutti gli uomini moderati, a qualunque partito appartengano. Il suo programma ritrae le idee che regnavano nel congresso nazionale; e quelli soli vorranno combatterle ai quali quelle memorie non sono gradite.

Il sig. Delfosse dichiarò in quella medesima tornata ch'egli rinunciava alla carica di presidente della camera perchè, dicea egli, è necessario un certo accordo d'opinioni tra il presidente della camera e il ministero. È evidente che il sig. presidente, cui niuno pensava a spodestare, si lasciò trarre da consigli e forse da volontà altrui a questa rinuncia: giacchè non vi è alcuna necessità che siano concordi le opinioni del presidente della camera e del governo in un paese costituzionale in cui la camera dee anzi sorvegliare il governo. In-

fatti il domani la camera rielesse a presidente il sig. Delfosse con 48 voti contro 44 dati al sig. Delahaye. Ma avendo il Delfosse persistito nel suo rifiuto convenne ritornare ai voti, che questa volta si riunirono in numero di 49 sopra il sig. Delahaye.

Per giudicare quanto sia popolare il nuovo ministero basta conoscere il numero dei voti coi quali i nuovi ministri furono rieletti deputati. Il sig. de Decker a Termonde ebbe 959 voti sopra 962 elettori. Il sig. Mercier ne ebbe a Nivelles 1100 senza che si presentasse verun altro concorrente. A Tournay il sig. Dumon ne ebbe 360 sopra 408. Il Visconte Vilain XIV fu rieletto a Maesevck alla quasi unanimità dei suffragi.

2. Dopo il bell' esempio dato dalla diocesi di Malines, le altre diocesi del Belgio cominciano anch' esse a festeggiare solennemente il domma dell' Immacolata Concezione. Per ora la solenne promulgazione del domma ebbe luogo il 26 di Marzo nella diocesi di Tournay con un grande apparato di addobbi, di illuminazioni pubbliche e di quanto poté servire a manifestare la gioia e la divozione del popolo. Non solo la città di Tournay, ma tutti i villaggi anche più piccoli della diocesi diedero in quel medesimo giorno del 26 Marzo la prova più evidente dell' ottimo spirito delle popolazioni.

3. Il 22 di Marzo si cominciarono i lavori della via ferrata da Manage a Erquelinnes. È questa, credo io, la prima volta che la benedizione religiosa venne a consacrare nel Belgio una tal cerimonia. Vi assistette il clero, vi si fecero quattro discorsi, alla fine dei quali il curato decano di Binche benedisse i lavori. Il conte di Robiano poi, imitato dai principali tra gl' invitati, tolse le prime palate di terra. Subito dopo la folla degli operai, al suono della campana, cominciò i lavori.

4. I dotti conoscono e stimano le opere del Canonico Beelen, il quale, fra gli altri suoi lavori, imprese ora la pubblicazione delle lettere di S. Clemente molto più compiute e corrette di quello che si trovino in precedenti edizioni. L' indefesso professore ha corretto il testo siriano accompagnandolo di traduzione e di commenti eruditi. La Santità di Pio IX gli permise di far uscire quest' opera importante sotto i suoi augusti auspizii. Convien sapere che i frammenti inediti di S. Clemente confermano sempre meglio alcuni punti di dottrina cattolica controversi tra noi e gli eretici. Al qual proposito è da notare che nell' università di Lovanio sono molto in onore gli studii orientali. Il Can. Beelen vi istituì egli medesimo una tipografia orientale dove già si trovano i caratteri siriaci, arabi, ebraici, ecc. Tra breve questa tipografia sarà in questo genere tra le meglio fornite.



GUERRA D'ORIENTE. 1. Documenti sopra le conferenze di Vienna — 2. Dimissione del Ministro Drouyn de Lhuys, e sue ragioni — 3. Austria e Prussia — 4. Agitazione popolare in Inghilterra — 5. Voci sopra la dimissione del Nesselrode, e circolare russa — 6. Crimea — 7. Baltico.

1. Il *Morning Post* prima di tutti, e dietro lui gli altri giornali pubblicarono in questi giorni i documenti relativi alle conferenze tenutesi in Vienna. A dir vero essi non parvero far conoscere molto più di quello che già si sapeva per l'innanzi, non tanto per le informazioni inesatte dei fogli, quanto per le relazioni fatte dai ministri alle camere inglesi. Appare dunque dai documenti ora pubblicati che i plenipotenziarii russi negarono recisamente di accettare la diminuzione della flotta ovvero la neutralità del mar Nero proposte loro dagli alleati come mezzi acconci ad ottenere la sicurezza dell'Impero turco, e che, richiesti di proporre essi medesimi qualche loro idea a questo proposito, prima dissero di non avere istruzioni, poi venute le istruzioni dichiararono ch'essi non voleano nulla proporre, ma solo discutere le proposte degli alleati; infine proposero che gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli dovessero rimanere chiusi, ma che la Turchia avesse il diritto di chiedere soccorso a flotte straniere quando credesse d'averne bisogno, dicendo che con ciò la sicurezza della Turchia non correva pericolo di sorta. Il che parve al Conte Buol non contenere altro che un principio rimoto di trattato possibile a conchiudere sopra questa base: ma che, confinato nei soli limiti nei quali lo restringeva la Russia, riducevasi a permettere quinci alla Russia di prepararsi liberamente a invadere la Turchia, quinci alla Turchia di chiedere aiuto agli alleati; il che era precisamente il rendere perpetuo lo stato di guerra che ora si deplora, od almeno il vicendevole sospetto. Al qual proposito è da notare che in un lungo documento, che nel catalogo dei pubblicati è contrassegnato col nome di *Annesso A al Protocollo N. 12*, i plenipotenziarii russi cercano di provare a lungo che il pericolo che minaccia la Turchia non viene tanto dall'Oriente quanto dall'Occidente, e che la flotta russa nel mar Nero potrà forse servire di difesa anzi che di offesa alla Porta. Il quale scritto serve di appoggio e di prova all'opportunità della proposta russa. Non parendo dunque probabile che la Russia volesse concedere altro, nè volendo gli alleati contentarsi di così poco, furono difatto rotte le conferenze, benchè si dicano sospese, secondochè il Clarendon spiegò nella camera dei Lordi, dicendo che il Conte Buol avea assicurato non essere ancora perdute tutte le speranze di un accordo amichevole.

2. Sospese dunque se non rotte le conferenze, rimasero bensì in Vienna i ministri ordinarii delle corti alleate, ma il Russell ed il Drou-

yn de Lhuys ne partirono: l'inglese però prima del francese, il quale trovatosi solo in Vienna pare che desse ascolto a qualche proposta di pace non pienamente conforme alle sue istruzioni. Ma checchè voglia essere di questa voce corsa sopra i giornali, certo è che appena egli tornò a Parigi dovette prendere licenza dal ministero, essendo stato eletto in sua vece ministro degli affari esteri il Conte Colonna Walewski ambasciatore in Londra. La cagione di questo cambiamento è così spiegata in una corrispondenza dell'*Indépendance Belge* citata nel *Moniteur*. L'Austria, dice il corrispondente, dopo la partenza del Russell fece una proposta alla Russia in forma di *ultimatum*, la quale, o era accettata e la pace era fatta, o rifiutata e l'Austria si univa agli alleati per ottenere colle armi ciò che non pareva possibile avere alle buone. Il Drouyn accolse favorevolmente la proposta, e ne scrisse all'Imperatore, il quale non avendola accettata, il suo ministro che, dicono, vi avea aderito apertamente in Vienna, si vide forzato a dare le sue dimissioni.

3. Qual fosse la proposta dell'Austria non è noto: ma è certo che l'Inghilterra quando la conobbe la rifiutò recisamente, e che l'Imperatore Napoleone parimente non vide in essa un sufficiente compenso agli sforzi finora fatti, ed una bastevole guarentigia per l'avvenire.

Checchè voglia essere di questo, pare però molto probabile che l'Austria si trovi ora più che mai nel caso di poter conservare ancora lungamente quella neutralità armata che finora conservò; e dalla quale i giornali inglesi specialmente temono più che mai che essa non voglia per ora uscire in veruna guisa.

Da qualche tempo si va poi rinforzando l'opinione che la Prussia non sia più così separata dall'Austria come pareva essere or ha qualche mese. Il che, secondo i diversi pareri, o forse meglio secondo i diversi desiderii, da taluno è creduto essere indizio che l'Austria si sia avvicinata alle idee di neutralità della Prussia, e da altri che la Prussia si sia invece accostata alla voglia che ha l'Austria di riunire la Germania con sè e cogli alleati contro la Russia. Certo è però che i giornali tedeschi di ogni partito riconoscono esservi ora molta probabilità di un accordo tra queste due grandi potenze germaniche.

4. Benchè il rifiuto che dicesi fatto dalle corti alleate delle proposte conciliatrici dell'Austria possa far credere che si voglia spingere, seriamente la guerra, pure l'opinione del popolo inglese, non si sa bene se rappresentata o formata da' giornali, e specialmente dal *Times*, si è che i ministri inglesi non cerchino che un occasione di conchiudere la pace. Perciò il *Times* va da parecchi giorni gridando all'armi, e ponendo in avvertenza i suoi lettori sopra il tradimento che il ministero prepara al paese. Una grande agitazione regna perciò in In-

Inghilterra, la quale si mostra nelle adunanze pubbliche e negl'indirizzi che vi si votano tutti pieni di ardore guerriero, e di proteste di voler sottostare a qualunque sacrificio piuttostochè sottoscrivere ad una pace disonorevole. Più grave è il pericolo che si presenta ora all'Inghilterra nelle accuse che d'ogni parte si levano contro il governo aristocratico a cui si reca da tutti la colpa del malesito della guerra. Non vi è più nessuno tra i ministri presenti il quale sia accetto: nemmeno il Palmerston sì popolare poco fa, e molto meno il Russell che il *Times* rimprovera ogni giorno di non desiderar che la pace, e di non aver saputo conchiuder nulla alle conferenze di Vienna. Di che si prevede da molti che il presente ministero non vivrà molto, e si teme anzi che una piena rivoluzione nel governo non venga presto ad insegnare all'Inghilterra che le idee democratiche, sì ben coltivate colà a danno dei paesi forastieri, allignarono anche tra il popolo inglese, il quale pur troppo pare ora essere stanco di quella aristocrazia che fu finora la sua forza contro i pericoli del governo libero.

Mentre il governo vede sorgere intorno a sè sì gravi pericoli nella pubblica opinione sì potente in Inghilterra, egli si può però consolare alquanto nell'appoggio che trova nella camera de' Lordi, i quali con grande maggioranza respinsero una proposta destinata a dichiarare che la camera non avea fiducia nei ministri presenti. Ma notano parecchi che l'appoggio del parlamento non serve ora molto al governo, giacchè il popolo inglese si trova essere precisamente nel caso in cui è la Spagna, il Piemonte, la Svizzera; cioè che le sue idee non sono punto rappresentate da' suoi rappresentanti ufficiali. « Io sono convinto, diceva Lord Ellenborough autore della proposta antiministeriale, che si va mutando con gran pericolo il congegno dei poteri costituzionali. Una volta era il parlamento quello che guidava l'opinione: ma ora la cosa pare mutata, giacchè l'opinione pubblica è quella che stringe d'ogni parte il parlamento. Questa condizione di cose va aumentando nel paese e mi riempie di timore ». E Lord Derby diceva poco dopo: « Il popolo ci crede apatici e indifferenti, e dice che non ha nulla da sperare dal parlamento, e che ormai è tempo che pensi egli medesimo a fare da sè i suoi affari ». Ben vede ognuno che un ministero poco gradito, sostenuto da un parlamento sprezzato non lascia grande luogo a credere che nè egli nè chi lo seconda possano durare lungamente. E questo è quello che, a giudizio di uomini savii, si va ora minacciando in Inghilterra, cioè un cambiamento non solo nell'amministrazione, ma nel tenore medesimo della sua costituzione.

5. Due rilevanti notizie recano i giornali riguardo all'amministrazione russa. La prima, la quale pare molto incerta, si è che il Nes-



selrode abbia chiesta ed avuta licenza da ministro degli affari esteri, e che gli sia succeduto il Principe Yermoloff. Il *Morning Herald*, che solo finora diede questa notizia, dicendo di averla ricevuta da Vienna, aggiunge che questo cambiamento è indizio della ferma risoluzione in cui è la Russia di seguitare con vigore la guerra. La seconda si è quella di una circolare russa ai suoi inviati presso le corti tedesche nella quale la Russia si congratula con esso loro della politica da quelle tenuta finora, e promette che, qualunque abbia ad essere l'esito della guerra, essa manterrà l'interpretazione che sopra i due primi punti di guarentigie fu data nella conferenza di Vienna, purchè la Germania duri nella sua neutralità. Ora, dice il *Times*, siccome alla Germania, più che ogni altra cosa, importano assaissimo que' due punti che riguardano il suo commercio, così è molto a temere che quest'assicurazione della Russia non debba servire a rassodare più che mai molti almeno, se non tutti gli stati tedeschi, nella neutralità che finora fu da essi mantenuta. Di un'altra circolare russa discorrono ancora gli ultimi giornali da noi ricevuti, nella quale il Conte di Nesselrode riassume l'andamento delle conferenze, ed insiste assai sopra il desiderio di pace dell'Imperatore Alessandro, e sopra gli sforzi da lui fatti invano per ristabilirla.

6. Il primo bombardamento di Sebastopoli, che ebbe luogo nell'autunno passato, diceasi non avere avuto effetto per la grande sproporzione che passava tra l'artiglieria degli alleati e quella dei russi, i quali, avendo disarmato molti legni da guerra, si trovavano poter armare la piazza di cannoni di lunghissima portata, quali certamente gli alleati non avrebbero creduto mai di dover avere di fronte. Segui poi l'assedio regolare della fortezza interrotto bensì dalle frequenti sortite degli assediati e molto più dall'inverno sopraggiunto, ma nondimeno andato sempre avanzando più o meno regolarmente collo stabilimento delle parallele e delle altre opere di approccio. Di che i russi presero anch'essi a far opere di difesa e di contrapproccio tra le mura e il campo alleato, le quali essendo molto bene costruite, e impedendo l'avanzarsi degli assediati, questi vennero al secondo bombardamento, col quale si disse bensì che volea tentarsi la presa d'assalto della città, ma in realtà apparve che non si cercava poi altro che d'impadronirsi di quelle opere di contrapproccio dalle quali i russi danneggiavano o almeno minacciavano il campo alleato. Se queste opere siano state tutte prese è difficile il decifrarlo dai dispacci ufficiali; e i non ufficiali sono tra loro contraddittorii: ma è certo che alcuni di quei lavori sono stati presi nella notte tra il primo ed il secondo giorno di Maggio dagli alleati, i quali ancora, secondo che scrive il Canrobert, presero in un assalto ai russi otto morti.

Dal dì in cui fu sospeso il bombardamento fino ad ora ogni giorno ci reca notizie di piccoli fatti d'arme, di sortite, d'imboscate, di assalti notturni alle trincee: ma nulla d'importante per lo scopo finale sì degli alleati e sì dei russi, e senza che nè anche apparisca qual sia lo scopo speciale di questi combattimenti.

Intanto non cessano gli arrivi in Crimea di nuove truppe, le quali diconsi ora ascendere già al numero di 166 mila uomini di cui 150 mila pronti a combattere. Di questi dicesi che 20 mila bastino a difendere le alture di Balaclava e di Kamiesch; 20 mila parimente si richiedono per difendere Eupatoria; altri 15 mila uomini fanno ora una spedizione a Cherci, o Kertch. Rimangono dunque 105 mila uomini pronti a combattere in campagna aperta. Ed è questa la voce che ora corre più che mai sopra i fogli, essere cioè risolti gli alleati di lasciar sotto Sebastopoli il numero necessario delle truppe per difendere il campo, e col rimanente assalire l'esercito russo che sta a campo fuori della piazza. Per ciò fare non si attende altro, dicono, se non che siano giunti i rinforzi dei piemontesi (di cui già 6 mila col generale la Marmora sono in Balaclava) e delle riserve francesi e inglesi che sono in Costantinopoli. Il Liprandi poi dicono che sia sempre fermo col suo esercito attendendo il tempo propizio per piombare sopra Balaclava.

La spedizione verso Cherci vuolsi che sia stata già coronata da buon successo. Ma aspettando sopra ciò più certe notizie, convien sapere per ora che lungo l'inverno passato i russi non faceano venire i rinforzi e le provvigioni per l'istmo di Perekop come credeasi, ma pel corso del Don e pel mare di Azoff sbarcandole a Cherci, donde poi in due giorni al più pervenivano alla città assediata. Ora sembra che sia questa la cagione per cui gli alleati volsero una parte di loro flotta e di loro esercito verso quel porto il quale, come accennammo, alcuni giornali già recano essere stato bombardato ed occupato. Mentre si preparano, secondo che si assicura, grandi movimenti contro l'esercito russo, giunge ora la notizia che il Canrobert chiese ed ottenne la dimissione, per motivi di salute, dal comando generale dell'esercito. Avendo egli stesso proposto per suo successore il generale Pélissier, questi gli fu difatto surrogato dall'Imperatore. Il Canrobert, con generosità certamente rara in simili casi, rimane al campo come comandante del corpo capitanato prima dal Pélissier.

7. Del mar Baltico non abbiamo finora altre notizie se non che la flotta francese, sotto il comando del contrammiraglio Penaud, giunta a Kiel preparavasi già a partirne per procedere innanzi. La flotta inglese, che era giunta a Kiel prima della francese, ne è già partita da più giorni e va avanzando nel Baltico quanto le è permesso dai ghiacci che ancora durano in quei mari.

# LA CHARTE VÉRITÉ



Singolare contrasto è quello che da alcuni anni presentano al mondo incivilito, dall' un canto l' audacia dei libertini nel disdire coi fatti le millanterie di libertà, dall' altro la semplicità, per non dire dabbenaggine, di uomini onesti nel credere ai detti benchè rinnegati col fatto.

Il contrasto di questo spettacolo incominciava fin dal 1789 rappresentato mirabilmente dal terrorismo e dalle sue vittime: ma noi non abbiam mestieri di risalire tant' oltre nè di percorrere gli stadii posteriori di vergogna e d' inganno che vennero occupati dalle camere della ristorazione e dalla *Charte vérité* del Re cittadino. I fatti del 1848, continuati in certi stati fino al dì d' oggi, parlano anche in questo momento sì chiaro, che bastano per sè soli ad ogni più bizzarra fantasia vaga di celiare o d' adirarsi. La libertà, uguaglianza e fraternità, che nel 1847 spogliò di loro sovranità sette cantoni svizzeri, prosiegue d' allora in fino a noi senza posa quei suoi trionfi contro Monarchi e governi, contro frati e monache, contro Vescovi e seminarj, tutti *uguagliati fraternamente* nello spo-



gliamento e nel bando; imponendo a furia di baionette costituzioni e gravezze al popolo sovrano che va richiamando con petizioni, con proteste, con insorgimenti senz' altro frutto che un tremendo *vae victis*. E la Spagna? È ella tragedia o commedia quella che colà si rappresenta, mentre il *sacro diritto* di petizioni, usato da quel popolo nel più caro e legittimo dei suoi interessi la religione, non ottiene altro risultamento che l' esilio a quei Vescovi che difendono i diritti della Chiesa, il divieto a quei cattolici che vorrebbero raccogliere petizioni in difesa del loro culto, la confisca a quei comuni che richiamano contro la perdita de' loro beni, i processi a quei giornali che si protestano cattolici e fermi nel debito che questo nome impone: e tutto ciò in nome di quel popolo sovrano che si sforza di rinnegare con dimostrazioni solenni l' empietà di chi si dice suo rappresentante, e in nome di quella libertà di culto, di coscienza, di petizione, di associazione che si pubblica voler rivendicata alla Spagna? Che più? La stessa inviolabilità regia non difende alla infelice Isabella la libertà di coscienza che dovrebb' essere assicurata dallo Statuto persino all' infimo dei cittadini spagnuoli. La cattolica regina abbeverata ormai da quasi un anno al calice dell' amarezza, della servitù, dell' avvillimento, ridotta finalmente alla dura alternativa di sacrificare o la coscienza o la corona, stava per strapparsi quest' ultima dalla fronte anzichè dare alla prima una mentita. Principessa generosa e magnanima anche nel momento di soccombere finalmente nell' ultima prova. La perdita del trono era per lei un nulla rispetto al sacrificio della coscienza.

Ma ohimè! Non erano questi i conti fatti dai difensori della libertà: non bastava ad essi ridurre la così detta prerogativa reale alla derisione di un' antifrasi: non bastava di presentare alla loro reina l' alternativa: « O il trono, o la coscienza. La figlia dei re cattolici avea già risposto degnamente di tal nome « a voi il regno, a me, ma pura, ma intemerata, ma pienamente cattolica la mia coscienza ». Ma ciò non bastava agli spietati; il regno già se l' han tolto, già han calpestato nel fango il diadema, già hanno chiusa in

Aranjuez come in carcere la loro reina. Restava a lei il suo decoro, la tranquillità di un animo senza rimorso; e questi le voglion rapire a forza. Ed a rapirglieli posero la lor vittima a quella prova suprema in cui Dio cimentò come ad apice di eroismo la fortezza di Abramo; e parvero dirle « peccoti il coltello; sacrifica tu stessa o la coscienza o la figlia ».

Vacillò allora il cuore della madre infelice, impugnò la penna, e protestando al cospetto d' Europa, al cospetto della propria coscienza, al cospetto di un Dio vendicatore, s' arrese e firmò.

E coloro che erano pur finalmente riusciti ad espugnare un animo cattolico, abbandonata fra le braccia della madre la bambina, dei cui vagiti eransi fatto schermo contro l' inaspettata costanza di una donna, tornarono trionfanti alla capitale portando il fatal decreto in prova del come sia libera la coscienza degli Spagnuoli. Or vadano pur lieti e trionfanti di loro vittoria: hanno la gloria di avere non pure usurpato uno scettro, non pure calpestato la vittima regale, ma espugnatene eziandio le ripugnanze, i rimorsi. Solo un trofeo manca alla loro vittoria, ed è l' aver conquiso un principio. Finchè i diritti della coscienza rimangono per sè inviolabili, finchè sta scritto nelle così dette basi della costituzione ch' è libera la coscienza di ogni Spagnuolo, la firma da essi strappata al cuore di una madre starà a condanna eterna dei suoi tiranni e pubblicherà a tutto il mondo incivilito qual valore abbiano presso i *promotori dello Statuto* quei patti fondamentali con cui millantano aver affrancati i popoli. Chieda, chieda pure il popolo Spagnuolo, non avrà miglior sorte della sua reina: egli sa ormai le petizioni a che servono ad accendere l' ira dei deputati, ad ottenere il divieto di chiedere, ad affrettare i passi dell' Alguazil, a raddoppiare i chiavistelli della carcere.

Ma mentre noi ragioniamo di *libertà* lontane, il cuore e lo sguardo si volgono naturalmente all' unica superstite tra le *libertà italiane* che sventola tuttora il tricolore suo vessillo dalle Alpi al mar Ligustico, vantando fedeltà ai giuramenti e progresso di liberali



istituzioni. Dopo otto anni da che queste colà trionfano, qual saggio hanno dato di sè nell'affrancamento dei popoli? Quale speranza danno per l'avvenire?

Certamente se vi ha popolo ove la costituzione rappresentativa promettesse, era il Piemontese. E esso passato da Monarcato paterno a forme più libere per legittimo voler del suo principe; esso temperante per indole, serbator del diritto per abitudine, amante di sua dinastia per tradizione; esso preparato di lunga mano alle istituzioni novelle e per geografica attinenza con la Francia, e per decennale aggregazione all'impero, e pel libero propagarvisi della stampa liberale. Il costume pareva sicuro per antiche abitudini di severa educazione, la religione stampata in fronte allo Statuto era prima un ereditario tesoro e un intimo affetto connaturato negli animi: l'abito di una regolare amministrazione pareva difenderlo in questo ramo da novità arrischiate: il genio marziale e la disciplina militare pareano fronteggiare ogni invasione straniera: la maestà riverita di una magistratura incorrotta guarentiva al cittadino ogni libertà civile. Tutto insomma sèmbrava colà disposto per appianare le vie ad una temperata libertà politica nella quale il principe allenterebbe volenteroso le briglie certo dell'amor del suo popolo, il popolo accetterebbe volenteroso la legge fidato alla sapienza e rettitudine dei governanti.

Or di tante speranze quale vedesi maturata in frutti soavi? Di tante promesse qual è che possa scriver in fronte a quello Statuto: *Charte vérité*? La pubblica sicurezza è ridotta a tale, che in un paese ove il ladroneccio era quasi ignoto, non cessano i richiami di tutti i partiti per ottener sicurezza dagli assassini. La quasi ristabilita finanza, che trovò nell'erario settanta milioni d'avanzo, ha raddoppiato in 10 anni i debiti, benchè le gravezze sieno tali che più non si trova la via di riscuoterle, e le professioni si abbandonano per non pagarne la patente, e i municipii si dimettono per non versare con le esazioni quei magistrati, la cui integrità sentenziò mille volte in favor del privato contro l'amministrazione di casa reale,



quando il *Re era un despota*, paventa oggi e vacilla a uno sguardo bieco d'un *ministro responsabile*: e questa *responsabilità* che tremava un giorno se dal monarca fosse scoperto un suo tranello, sfida oggi la pubblicità delle camere e del giornalismo, sicura, non che del perdono, perfino del favore di chi dovrebbe sindacarla e punirla.

Ma che vale proseguire un quadro lacrimevole che sta esposto agli occhi di tutta Europa? Contro quello stesso potere conservativo affidato ai Senatori per far contrasto alla smania dei mutamenti nella Camera elettiva, già si è trovato il segreto dei senatori informati a dozzine. Ma sembrando inefficace il rimedio alla gravità del pericolo, si tenta ormai la via più breve di falsare il principio costituzionale, e si pubblica audacemente fallire il Senato al suo debito se fa contrasto ai deputati, e perfino si arriva a minacciare il suo scioglimento se oserà disapprovare ciò che la camera elettiva approvò; quasi non fosse il Senato istituito appunto per arginare colla maturità del consiglio l'avventatezza del volgo nella camera popolare:

Caduto in tal guisa il popolo, non come Atene sotto i 30 tiranni ma sotto i 300, serbava pure un'ultima speranza in quel diritto di petizione che, dopo il suffragio universale, è l'espressione, se non più commoda e veridica, certo la più vasta e la più palpabile e la più materiale del pubblico desiderio e del pubblico opinare: ed a questa appunto ricorrea poc' anzi il popolo subalpino minacciato nei suoi affetti, nei suoi interessi, nella sua coscienza, nel suo culto, nella sua religione dalla sacrilega legge Rattazzi: e sia detto ad onore di quel popolo, l'ampiezza, l'efficacia, l'evidenza della dimostrazione fu tale che non lasciava alcun dubbio intorno al desiderio del paese come può rilevarsi dalle cifre statistiche offerteci dalla *Patria* sotto il dì 4 Maggio. Questo cattolico e savio giornale, rispondendo a chi pretendeva scansare con sofisterie e cavilli il valor dell'argomento accennato da lui prima a grandi tratti, così risponde agli opposenti, sminuzzando il calcolo e trascurando tutte quelle quantità che potrebbero soffrire pur l'ombra del dubbio.

« Nella votazione della legge su i conventi la Camera elettiva stava nelle condizioni seguenti: erano assenti n.º 51 deputati, eletti da 7320 voti di cui non tennero conto. Fra i presenti si trovarono:

Deputati favorevoli	Voti elettorali che rappresentano	Deput. contrarii	Voti che rappresentano
117	20,985	36	6,891

Dietro la relazione del Senatore Colla il numero delle petizioni pro e contro la legge 7 Aprile 1855 era:

favorevoli	firme	contrarie	firme
174	12,629	615	68,967

Ma le petizioni molto si accrebbero da poi e particolarmente queste ultime. Da' rendiconti fol. 124, 127 ecc. ecc. risultano 30 in favore e 219 contro il progetto. Il numero delle firme sovente non vi è accennato: ma si può valutare a 100 per ogni petizione, poichè nelle precedenti la media fu di 72 firme nelle favorevoli, e di 112 nelle opposenti; il che darebbe:

firme pro 3,000                      contro 29,100

le quali aggiunte alle precedenti, e sommando pure i voti elettorali rappresentati dai rispettivi deputati danno in totale:

per la legge 36,614                      contro la legge 97,758. »

Così la statistica della *Patria*: ma se riflettete ai tanti voti in favor della legge che furono ghermiti per frode e ritrattati poscia pubblicamente su i giornali; alle arti del governo che colle sue circolari e colle altre influenze incatenò moralmente le firme dei suoi servitori; alla *intimidazione* con cui si sforzò d' impedire lo slancio dei popoli e del clero, e finalmente alla improbabilità, o piuttosto, falsità di quel supposto che ogni deputato esprima veramente il volere dei suoi committenti, comprenderete quanto dovrebbe crescere il numero dei voti contrarii se la finzione sistematica si cangiasse in cifra veritiera.

Aggiungiamo un'altra osservazione intorno a questa cifra dei deputati che ha gittato nella bilancia la maggior parte dei suffragi favorevoli alla legge. Al vedere 117 di costoro *pro*, e solo 36 *contrarii*, il lettore sarà tentato di credere che vi sia una qualche corrispondenza tra le cifre rappresentanti, e i paesi rappresentati. Or bene la *Gazette du Midi* si è preso il piacere di ripescare in quelle cifre la volontà delle provincie, e sapete con qual risultamento? La conclusione sarebbe che delle quattro principali parti onde si compongono gli Stati Sardi, i soli deputati del Piemonte hanno favorita la legge, quelli della Liguria, della Savoia e della Sardegna l'hanno rigettata: cotalechè tre provincie vennero astrette dalla quarta a passare sotto le forche caudine <sup>1</sup>.

Il qual risultamento, che riguardiamo come probabile salve poche eccezioni, abbiam voluto qui presentarvi qual nuova conferma di ciò che molte volte abbiam detto <sup>2</sup>, l'abolizione delle parti organiche nella rappresentanza nazionale e lo sgranellamento in individui aver trasformato in una viva menzogna quelle istituzioni che ci si danno come l'ideale di un buon governo.

Il fatto è qui palpabile: se si calcolassero i suffragi delle provincie e fossero liberi nel voto coloro che per timore si assentano, la legge sarebbe respinta; numerati invece i voti degli individui la legge ottiene una maggioranza enorme falsamente creduta maggioranza del paese.

Ma questo sia detto sol di passaggio per ricordare ai troppo creduli l'inganno di certi sistemi politici; e torniamo alle libere petizioni, palladio della reale sovranità d'un popolo. Eccovi oggidì con-

<sup>1</sup> *La Ligurie a 41 collèges: 11 Députés de cette province ont voté contre la loi, 12 étaient absentes, et l'on comprend le motif de leur absence, c'est donc 23 voix hostiles contre 18 favorables. La Savoie a 22 collèges, il n'y a eu que 5 députés pour la loi, 12 contre et 5 absentes. L'île de Sardaigne a 24 collèges 3 ont voté pour, 2 contre et 16 étaient absentes. La majorité n'a été acquise à la loi, que par les députés du Piémont proprement dit. V. Univers 21 Mars 1835.*

<sup>2</sup> V. p. e. *Civiltà Cattolica* I ser. vol. V, pag. 385. *Dissolvimento della Società*



temporaneamente tre stati europei ove il popolo pronunzia altamente la sua sentenza. La sola assemblea di Posieux a Friburgo basterebbe a far comprendere la volontà degli Svizzeri <sup>1</sup>, e pure Friburgo non riesce a spezzare il suo giogo. Nel Cantone Ticino poi appena il popolo usando dei mezzi costituzionali, riesce a stento a sottrarsi alla tirannide radicale, i radicali coll' assassinio, colla violenza, colle bande armate invadono barbaramente i borghi, i villaggi e le città, e ponendo il coltello alla gola dell' intiera popolazione, la sforzano a sottoporre di nuovo il collo al giogo dei libertini. Esempio recentissimo ed evidente del dispotismo dei liberali. In Spagna le petizioni e le proteste in favore del culto cattolico fioccano sì dense, malgrado ogni divieto, che parecchi dei Deputati invocano i rigori della Polizia per la ragione appunto che il popolo spagnolo, chi nol sa? si mostrerebbe assolutamente opposto ai provvedimenti antireligiosi. In Piemonte finalmente le petizioni inondano e minacciano di sommergere quella legge che un branco di miscredenti o di coscienze vendute al ministero, vuole ad ogni conto imporre al popolo sovrano.

In simili condizioni, qual dovrebbe essere il risultamento pratico se lo Statuto fosse una verità e il voler del popolo fosse veramente sovrano?

Nè vi deste a credere che tutto il valore di quelle petizioni stia nel numero e nelle cifre la cui quantità possa attribuirsi a intramittenza di aggiratori o a dabbennaggine di abbindolati. La gagliardia delle ragioni è pari al numero dei suffragi e basterebbero quelle adottate nelle camere e nel senato per convincere qualsivoglia intelletto che non perfidiasse contro. A queste per altro dovrebbero aggiugnersi le gravi ed eloquenti memorie colle quali tutto l' Episcopato si sforzò replicatamente di scongiurar la tempesta. Seguono poscia, senza parlare di quei giornali cattolici che con invitta costanza difendono la causa della Chiesa, molti opuscoletti volanti,

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* I ser. vol. X, pag. 450, e pag. 334 e seg., e II ser. vol. I, pag. 224, e vol. II, pag. 583 seg. e vol. III, pag. 472, e vol. IV, pag. 710.

a cui la picciolezza della mole nulla toglie al merito degli argomenti. Fra i quali dobbiam raccomandare specialissimamente quello intitolato: *Erroneità e pericoli di alcune teorie ed ipotesi invocata a sostegno della proposta di legge*, nel quale la quistione trattata per via di principii prende le dimensioni di una trattazione scientifica e promette quella vita duratura a cui non aspirano per lo più le così dette scritture di circostanza. Così dunque e il numero delle petizioni e la forza delle ragioni e ultimamente, per bocca di Mons. Calabiana <sup>1</sup>, il linguaggio della conciliazione, tutto si adoperò dai cattolici per far valere i loro diritti. Ma con qual frutto?

Eh, via cessiamo pure i piagnistei. Il frutto è maggiore forse di quel che non pensiamo, e il nome di maestra che diamo alla Storia delle generazioni antiche, compete forse a miglior titolo ancora alla storia contemporanea. Essa nel presentarci un ministro che fece del democratico e fa oggi del liberale, del moderato, dell'impietosito pei *poveri parrochi*, sbucante dal suo gabinetto con una proposta alla mano intitolata a carità verso il clero povero, e preparantegli l'universale sterminio, rivela abbastanza e la spietatezza degli intenti e la frodolenza degli artifizii e la guerra che si fa al popolo ed alla patria vantando amor di patria e svisceratezza pei popolani. Se la proposta ipocrita riusciva avremmo veduto con un tratto di penna gittati in mezzo alla via centinaia di cittadini che avean lasciato alle lor famiglie i beni confidando nell'inviolabilità della legge civile, della coscienza individuale, della religione dello Stato, dello Statuto. Il mirarli vecchi infermi rotti pel lungo lavorar di molti anni in pro della lor patria rientrare oggi mendici nelle lor case come stranieri e tendervi mendica la mano e costretti forse a ramingar vagabondi in traccia di un tetto ospitale, perchè niuna legge, niun diritto, niun voto, niuna religione fu sacra agli spietati loro spogliatori (eccetto quelle che nulla possedendo nulla offerivano da rubare) l'accalearsi dei poveri alle porte di quei chiostri ove un dì si sfamavano e ritornarne digiuni; l'accerchiarsi indarno a quei tribunali

<sup>1</sup> V. vol. X, pag. 445 segg.



onde aveano conforti al pentimento, al rimorso; a quei pulpiti ove suonava maestra di onestà la parola del vangelo; a quegli altari ove alternavasi colla devota liturgia il salmo di laude, e trovarvi silenzio, abbandono e mestizia; il ricordare quegli asili innocenti chiusi ormai a tante vergini, quegli studii severi e gratuiti interdetti a tanti giovanetti; quelle prebende che sostentando ministri agli altari, sollevavano insieme e nobilitavano tante famiglie popolari; il sapere quelle rendite, che davano lavoro a mille arti indigene per vestire ed albergar poveramente centinaia di religiosi, trafficate ormai in pro soltanto di un ricco sfondolato che non veste se non panni di Segovia e tele e merletti d' Olanda: questi e mille altri simili sconcerti e morali e materiali di cuore e di borsa, gran lezione sarebbe stata, a quei dabbene che troppo arcadicamente accettarono le promesse dei rigeneratori, troppo badialmente fidarono nella forza di quei contrasti materiali che formano agli occhi di certuni una panacea infallibile nelle moderne istituzioni. E qual pro, avrebbero detto costoro tornati in senno dall' esperienza, qual pro di tal panacea, fosse pur l' albero della vita; se l' applicarcela o il sequestrarcela sta in mano di un ministero onnipotente che alle porte di quell' Eden può porre in sentinella il Genio del suo dispotismo e brandire la spada della legalità? Abbiamo uno Statuto, ma interpretato dai ministri; abbiamo deputati, ma eletti dai partiti; abbiamo una Camera, ma devota al ministero; abbiamo un Senato, ma guai se resiste ai deputati; abbiamo magistratura, ma gl' innocenti stanno in carcere i mesi e gli anni prima d' essere giudicati; abbiamo armato il popolo, ma imminente lo stato d' assedio; abbiamo libera la stampa, ma a terrore d' ogni riputazione; abbiamo una religion dello Stato perchè lo Stato la tiranneggi e l' opprime; abbiamo una libertà di coscienza, se sappiamo sopportare la persecuzione; libero il culto, ma spogliati gli altari; ministri responsabili, ma ministeri immutabili. E a difesa di questi diritti sì preziosi ed inviolabili abbiamo soprattutto il diritto di far petizioni a migliaia che servono per l' inverno venturo ad accendere il caminetto dei deputati. Sulla carta i contrasti, i privilegi, le libertà non



mancano: noi frattanto quali frutti ne assaporiamo? Piemontesi concittadini ditelo voi medesimi: ma prima, di grazia, una manó alla coscienza un'altra alla borsa, e ricordatevi che lo Statuto doveva guarentire libertà alla prima, sicurezza alla seconda.

Così avrebbon dovuto parlare, ammaestrati dalla storia contemporanea, i Piemontesi se al solo senno della Camera elettiva fossero raccomandate le sorti del Piemonte. Malgrado delle petizioni di tutto un popolo rappresentato, il popolo rappresentante avrebbe dato all'Europa incivilita questo spettacolo di barbarie e questo scandalo di spergiuro: e lo Statuto giurato per assicurare ogni diritto, avrebbe calpestato ogni diritto di culto, di coscienza, di proprietà, di domicilio, purchè fossero paghe le irreligiose cupidigie dei depredatori i quali senza scrupolo, senza vergogna, senza nè anco velare di un po' di modestia di frasi il cinismo di loro sfrontatezza, osarono dire in pieno parlamento (e il disse il presidente medesimo del ministero ridendo e scherzando) che i conventi poveri si sarebbero lasciati vivere, ma che i conventi ricchi si sarebbero soppressi; essendo evidente che l'esser ricco ora in Piemonte è un delitto, eccetto se il ricco sia forse un ministro.

Sperimentati abbastanza nella biografia dei libertini noi non troviamo qui ragione alcuna di meravigliare. Sappiam benissimo che cosa intendano costoro quando accettano uno Statuto dalle mani di un Principe colla facoltà di svolgerne le basi in leggi organiche. Essi intendono che lo svolgimento debba distruggere la base, serbandone solo quel tanto che possa bastare ad inorpellare le usurpazioni: testimonio il Montanelli perito a meraviglia in tal materia. Egli nel recentissimo volume 2.º delle sue *Memorie* sopra l'*Italia*, nel panegirico dei deputati napoletani preparanti il 13 Maggio, fra molte altre stranezze e contraddizioni, raccontando come la sera del 13. . . ordinavasi che i deputati avessero a promettere in Chiesa fede alla religione cattolica. . . e allo Statuto: al giuramento, soggiunge, essi si rifiutarono. . . implicando il sacramento allo Statuto rinunzia al diritto di svolgerlo 1.

1 *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana* vol. 2, pag. 249.

Capite ora, lettore, ciò che vuol dire svolgere lo Statuto? Vuol dire fare una cosa che non si potrebbe fare salva *la fede allo Statuto*. Manco male! Sapevamo celo; ma benè sta che venga il Montanelli a stamparlo spiattellatamente in Torino. Solò vorremmo che quei deputati che *svolgono lo Statuto* sterminandolo, avessero avuto gli scrupoli del Parlamento napoletano, e ricusando di giurarlo si fossero almeno liberati dalla taccia di spergiuro nella demolizione a cui davano mano col ministero.

Per altro il Senato non sembra intendere in tal modo il suo giuramento e i suoi doveri. Egli mostra comprendere che svolgere lo Statuto non vuol dire cancellarne gli articoli; che l'ufficio della Camera alta non è quello di fare ad occhi chiusi il segretario per la firma alla camera elettiva. E se la nuova proposta di legge è ancora una violazione del rispetto alla libertà, al domicilio, alla proprietà, alla coscienza, alla religione; abbiam tuttavia il conforto che molte dichiarazioni aperte di riverenza a codesti sacri diritti lasciano tuttavia la speranza di veder lo Statuto piemontese tornato a valore di *charte vérité*.

Voglia il cielo ch'esso compisca generosamente colla pienezza dei suffragii ciò che tanti dei suoi membri hanno iniziato colla generosità di loro proteste: e che mostri all'Europa che ne aspetta la sentenza, i travagli, le contraddizioni, le provvidenze eccezionali, le leggi dispotiche non essere colpa in Piemonte delle istituzioni, ma dello spirito che le maneggia <sup>1</sup>. Ponetele come nel Belgio <sup>2</sup> in

<sup>1</sup> Questo articolo era già in ordine per la stampa, quando ci arrivò la notizia che la legge Rattazzi fu approvata in Senato con alto cordoglio di tutti i sinceri cattolici, i quali con quei temperamenti veggono bensì rimossa l'atrocità della legge, ma non l'ingiustizia, e l'irreligione. Per la fiducia in quel consesso la cosa è riuscita così fuori d'ogni nostra aspettazione, che non ci dà l'animo di ritoecare quello che avevamo già scritto.

<sup>2</sup> *Exclusion de tout esprit de parti . . . nos actes nous les mettrons en harmonie avec ces principes. Notre ferme intention est de laisser aux elections cette liberté qui seule en fait une manifestation réelle de l'opinion publique, de bannir de l'administration publique la politique qui ne peut que l'égarer et la com-*

mano allo spirito cattolico, fidatele ad un popolo che conosca come i suoi diritti così i suoi doveri, fate che gli uomini di Stato comprendano il debito di sacrificarsi, gli elettori l'importanza del lor suffragio, gli eletti la tutela a loro affidata: fate in somma che al regno delle forme si aggiunga il regno della coscienza, e alle coscienze degli individui l'unità del cattolicesimo, e vedrete qual forza ripiglieranno quelle istituzioni onde oggi raccogliete inganni e pianto. Ma finchè quello spirito non regna, le istituzioni sono un cadavere gittato prima su un teatro anatomico per essere trinciato dallo scalpello della Discordia, poi nel sepolcro dell' Oppressione a imputridire frai vermi. Discordia e sangue, ecco il primo stadio; corruzione e morte, ecco il secondo.

*promettre. En un mot nous voulons le jeux régulier de nos institutions dans toute leur vérité, dans toute sincérité. — Programma del Ministro DECKER nel Journal de Liège 1 Mai 1835, pag. 37.*



# RISPOSTA

## AD UN DOTTO E CORTESE LOMBARDO <sup>1</sup>

(Continuazione e fine)

### VII.

*Attribuendo la conoscenza ai sensi non si viene in niuna guisa a confonderli coll' intelletto.*

Tornando ora al nostro cortese avversario, dal quale eravam digrediti nell' ultimo numero dell' articolo precedente, dobbiamo assicurarlo da un sospetto di cui egli mostrasi grandemente preoccupato. Egli teme che concedendosi la cognizione ai sensi, non si venga a confonderli coll' intelletto. Questo sospetto ci sembra somigliante a quello di Niccolò Malebranche, il quale negava ogni attività alle cause seconde, per tema che concedendosi ad esse una qualche azione non si venisse con ciò ad immedesimarle con Dio. Procedendo di questo passo si dovrebbe eziandio negare alle creature l' essere sostanziale, sotto lo specioso pretesto di non identificarle con la sostanza increata. Così esagerando il pericolo dell' errore, non ci sarebbe per avventura errore, a cui non dovremmo veramente trascorrere.

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 404.

Ma via, che come la ragion di sostanza e di causa può attribuirsi alle cose create senza che si venga per questo a sollevarle all'ordine divino; così puossi *tuta conscientia* largire ai sensi un grado di cognizione, senza cadere in quello sbaglio bruttissimo di scambiarli coll' intelletto. Questa sicurtà è veramente una chiara conseguenza delle cose già dette nell' altro articolo; nondimeno noi la verremo qui rincalzando col mostrare l' infinito divario che è dalla cognizione intellettuale alla sensibile.

In prima, la conoscenza sensibile è difettiva in quanto all' atto; imperocchè essa si riduce a semplice apprensione dell' oggetto. La cognizione intera e perfetta, secondo che insegna l' Angelico, non si trova fuor che nel giudizio; perchè unicamente per esso il conoscente si conforma o diforma dall' oggetto conosciuto. Di fatto finchè uno non afferma o nega alcuna cosa, cioè finchè non pronunzia giudizio; non può dirglisi: tu t' apponi bene o male; tu hai una conoscenza vera o falsa. Il che dimostra che la conoscenza mentre resta nella semplice apprensione non è compiuta; non potendo dirsi compiuta quella conoscenza a cui in rigor di vocaboli non può attribuirsi ciò ch' è proprio della conoscenza in quanto tale, cioè l' esser fregiata di verità o offesa dall' errore. Ora i sensi apprendono solamente l' oggetto loro, ma non possono elevarsi fino a preferirne giudizio; siccome quelli che son passivi ed incapaci di astrarre; *sensus non componit nec dividit... sed solum rem apprehendit* 1.

L' intelletto al contrario ha l' atto perfetto della conoscenza, perchè non solo apprende ma giudica dell' appreso; e però a lui solo appartiene propriamente conoscere la verità: *solus intellectus potest cognoscere veritatem* 2.

In secondo luogo la cognizione sensibile è difettiva in quanto all' oggetto; perocchè non si stende ai di là dei soli corpi, i quali fanno determinate impressioni su gli organi; e però a seconda di si fatte impressioni, tra loro si dividono, e distinguonsi le facoltà

1 In lib. I *Peri hermenias* lect. 3. — 2 Ivi.



sensitive : *Exterius immutativum est quod per se a sensu percipitur et secundum cuius diversitatem sensitivae potentiae distinguuntur* 1. L' intelletto per contrario è potenza universale, che riguarda l' essere e il vero in tutta l' ampiezza della loro estensione : *Intellectus est apprehensivus entis et veri universalis* 2. Laonde esso abbraccia coll' azion sua non solo gli obbietti esterni, ma eziandio il subbietto pensante; non solo i corpi, ma eziandio gli spiriti; non solo le qualità, ma eziandio le sostanze; non solo gli obbietti presenti, ma eziandio i lontani sia per rispetto al tempo, sia per rispetto allo spazio.

In terzo luogo, la cognizione sensibile è difettiva in quanto al modo; perocchè nei corpi stessi i sensi non apprendono che il solo individuo, senza punto elevarsi al di sopra della sua concreta e contingente esistenza. L' intelletto al contrario nelle stesse cose materiali percepisce la quiddità sotto forma universale e necessaria : *Per se et directe intellectus est universalium; sensus autem singularium* 3. Ed altrove : *Anima per intellectum cognoscit corpora cognitione immateriali, universali et necessaria* 4.

Finalmente la cognizione sensibile è difettiva in quanto al principio; perciocchè richiede il concorso d' organi corporei. *Sentire et consequenter operationes animae sensitivae manifeste accidunt cum aliqua corporis immutatione, sicut in videndo immutatur pupilla* 5. *Visio etsi sit ab anima, non est tamen nisi per organum visus; scilicet pupillam quae est ut instrumentum, et sic videre non est animae tantum sed etiam visus* 6. Per contrario l' atto d' intendere è esercitato dal solo spirito senza l' aiuto di strumento corporeo; *Intellectuale principium, quod dicitur mens vel intellectus, habet operationem per se, cui non communicat corpus* 7. E di qui nasce che laddove l' eccellenza del sensibile perturba il senso e ne impedisce l' azione,

1 *Summa Theol.* I p., q. 78, a. 3. — 2 *Ivi* q. 82, a. 4. — 3 *Ivi* q. 87, a. 3.

4 *Ivi* q. 84, a. 1. — 5 *Ivi* q. 78, a. 3.

6 *De Anima* lib. 1, lect. 2.

7 *Summa Theol.* I p., q. 75, a. 2.



come accade alla vista allorchè affisa il sole; per contrario l'eccellenza dell'intelligibile conforta l'intelletto e il rende più abile e spedito ad intendere le verità inferiori, come accade allorchè la mente si sforza di sollevarsi alla contemplazione di oggetti astrattissimi e spiritualissimi.

o Poste tante e sì notevoli differenze che nella dottrina di S. Tommaso corrono tra queste due sorte di conoscenze, chi non vede la smisurata distanza che separa l'una dall'altra? Come dunque può venire in capo a persona assennata che concedere la sola prima ai sensi sia un concedere loro anche la seconda, o al manco sia un frodar l'intelletto di ciò che a lui appartiene? Forsechè chi dà cinque, per ciò stesso dà dieci; e attribuire alla lucciola un po' di splendore è un far torto al sole? La mente dotata di tanta ampiezza che spazia per l'infinita sfera di tutto l'essere; la mente fornita di tanta forza e indipendenza dalla materia, che scioglie la quiddità dell'oggetto dagli aggiunti concreti ond'è rivestita e la fa rilucere sotto forma universale ed immutabile; la mente attuata di conoscenza compiuta in virtù del giudizio, per cui essa sola è posseditrice del vero; la mente, diciamo, locata sì alto non ha certamente da invidiare la tenue possessione de' sensi, i quali quello stesso che apprendono il fanno servire alla operazione di lei. Il dire il contrario varrebbe lo stesso che affermare di un ricco Signore, non poter lui rimaner tale se non ispodestando d'ogni avere i suoi servi.

Io non veggo altra via per ostinarsi a contrastare questa dottrina se non di dire che la voce *cognizione* sempre e di sua natura importa quelle quattro doti testè attribuite al solo intelletto, cioè 1.º di potere non solo apprendere ma eziandio giudicare; 2.º di stendersi a tutto il vero; 3.º di percepire la quiddità stessa da sè coi caratteri di necessità e universalità; 4.º di operare senza concorso di organo corporeo. Ma se tal pretensione si avesse a quali ragioni potrebbe ella appoggiarsi? Forsechè al significato volgare del nome? Ma si consultino tutt' i vocabolarii del mondo, e si vedrà che la voce *cognizione* nella sua generalità non importa altro che apprendimento quale che siasi d' un oggetto prima non conosciuto.

Forsechè all' uso de' filosofi? Ma esso è anzi contrario; giacchè i filosofi generalmente non dubitarono mai di chiamar conoscenza l'atto della facoltà sensitiva; salvo quei pochi recentissimi che per amor di sistema rigettano questa sì naturale e comune nomenclatura.

E qui mi piace di notare un vezzo della Riforma filosofica, la quale, come in molte altre cose, così anche qui ama trascorrere dall'un eccesso all'altro con mirabile speditezza. Essa cominciò dall'acomunare alla sensazione un nome che non le conveniva, cioè quello di *pensiero*; ed ora passa all'altro estremo di toglierle un nome che le conviene negandole di potersi dir conoscenza. La voce *pensiero* deriva dal latino verbo *penso* che è un frequentativo di *pendo*. Che però in vigore della sua etimologia è stato trasferito ad indicare non un qualunque atto della facoltà di conoscere; ma bensì quello in virtù di cui si pesa in certa guisa nell'animo e si pondera l'oggetto, per portarne giudizio. Laonde non può attribuirsi se non alla cognizione mentale; nè può torcersi a significare la sensazione senza pervertirne del tutto l'originario significato. Quindi gli Scolastici si guardarono sempre da tale abuso; e Dante seguace studiosissimo delle loro dottrine ci dice espressamente: *Il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno* <sup>1</sup>. Nondimeno Cartesio osò comprendere sotto il comune nome di pensiero tutto ciò di che possiamo avere coscienza, ed affermò espressamente che non solo gli atti dell'intelletto e della volontà, ma eziandio dell'immaginazione e de' sensi sono altrettanti pensieri « *Par le nom de pensée je comprends tout ce qui est* » « *tellement en nous, que nous l'apercevons immédiatement par nous* » « *mêmes et en avons connaissance intérieure: ainsi toutes les opérations de la volonté, de l'entendement, de l'imagination et des sens sont des pensées* <sup>2</sup> ». Con che venne sempre più ad oscurare la

<sup>1</sup> Conv. 88.

<sup>2</sup> Réponse aux deuxièmes Objections. Raisons qui prouvent l'existence de Dieu etc. Définitions, I.



distinzione tra l'intelletto e il senso, la quale era stata già grandemente intorbidata in tutti gli altri scritti di questo filosofo. Ma di ciò in altro luogo. Per ora ci basti avvertire che la confusione tra il senso e l'intelletto, non è vizio della dottrina Tomistica, ma piuttosto de' suoi avversarii; e che la voce *Conoscere*, non importando altro se non l'acquisto, quale che siasi, d'una notizia o contezza, può benissimo adoperarsi ad esprimere eziandio l'atto delle facoltà sensitive, le quali al certo apprendono qualche cosa.

## VIII.

*Insussistenza dell'idea universalissima che l'avversario vorrebbe innata.*

Ma veniamo a toccar qualche cosa del terzo punto, il quale riguarda la necessità d'ammettere un'idea universalissima che sia innata nella mente nostra, senza veruna dipendenza da' sensi. Intorno di che cominciamo dal dire che essa nè in alcuna guisa è necessaria, nè può trovare alcun appoggio nella dottrina di S. Tommaso.

E quanto al non essere necessaria, s'inferisce evidentemente dalle cose fin qui spiegate. Imperocchè la sua ammissione non si persuadeva con altri argomenti se non colla impossibilità di formare l'universale per attività della mente che astragga le verità necessarie dai contingenti appresi col senso. Ora noi mostrammo come l'azione astrattiva dell'intelletto basta a formare l'universale, dando ad intuire le sole quiddità nei contingenti sensibili, o come in tali quiddità così astratte e contemplate da sè s'intuiscono le verità necessarie mercè i giudizi che risultano dalla loro comparazione reciproca. « I contingenti, avverte benissimo S. Tommaso, « possono considerarsi in doppia maniera; l'una è, in quanto son « contingenti; l'altra in quanto si trova in essi una qualche neces- « sità; giacchè niuna cosa è talmente contingente, che non parte- « cipì alcun che di necessario. Così per esempio, che Socrate corra



«e si muova è per fermo in sè un fatto contingente; ma la relazione del corso al movimento è necessaria; essendo necessario che Socrate si muova, se corre 1».

Quest' esempio è limpidissimo; e ci spiega ciò, che tante volte ripete S. Tommaso, vale a dire come mercè del lume dell' intelletto agente, ossia dell' originaria virtù astrattiva della mente, apprendiamo nelle cose mutabili le verità immutabili. Le verità immutabili consistono nella relazion necessaria tra due concetti; come in questa proposizione: *Il correre suppone il moto*. Perchè la mente possa proferire un tal giudizio, ha mestieri d' intendere che cosa sia *correre*, che cosa sia *moto*; ossia ha bisogno non di apprenderne il solo *fatto*, come fa il senso, ma di percepirne la *quiddità*. Percepita la quiddità dell' uno e dell' altro; il semplice lor paragone basta a scoprire l' intrinseca relazione che hanno; e tal relazione intuïta costituisce un giudizio; il quale, come nel caso presente, esprime una verità necessaria. Così, per recare un altro esempio concernente gli atti della coscienza, noi ci accorgiamo di pensare e pensando di esistere. È questo un fatto contingente e concreto. Ma in esso vi sono due elementi: l' esistenza ed il pensiero; e questi elementi appresi nella lor quiddità e paragonati tra loro rivelano alla mente una verità necessaria: *Ciò che pensa esiste*, ossia: *Il pensiero suppone l' esistenza*. Dunque a intuire le verità necessarie, basta percepire nei contingenti le quiddità, e guardar queste da sè e nelle loro scambievoli relazioni. Ma a percepire sì fatte quiddità basta il lume dell' intelletto agente, ossia la virtù astrattiva della mente; secondo che dimostrammo nei precedenti articoli. Dunque il lume dell' intelletto agente, ossia la virtù astrattiva della mente, basta a manifestarci le verità necessarie, e non ci è mestieri d' alcun' idea universalissima innata.

*Contingentia dupliciter possunt considerari; uno modo secundum quod contingentia sunt; alio modo secundum quod in eis aliquid necessitatis invenitur; nihil enim est adeo contingens, quin in se aliquid necessarium habeat. Sicut hoc ipsum quod est Socratem currere, in se quidem contingens est; sed habitu cursus ad motum est necessaria; necessarium enim est Socratem moveri si currit. Summa Theol. I p., q. 87, a. 3.*

Il benevolo nostro contraddittore ci obbietta sovente che a ragionar l'esperienza fa d'uopo del principio di causalità e che un tal principio è affatto straniero ai sensi. Sta bene; ma il punto non batte qui. Poco giova che il principio di causalità sia straniero ai sensi; per dedurre che dee discendere dall'idea innata dell'ente. Per siffatta conclusione dovrebbe dimostrarsi che un tal principio sia straniero anche all'intelletto, allorchè apprende le quiddità nei sensibili; ovvero che tali quiddità non può apprenderle sotto il lume astrattivo di cui è dotato. Ma la prima di queste cose non può affermarsi senza rovesciare da capo a fondo la teorica dei giudizi analitici o sieno a priori, i quali s'intuiscono dall'intelletto per semplice paragone d'idee; la seconda non può assumersi senza abbattere prima la teorica degli universali da noi spiegata finora sotto la scorta di S. Tommaso. Mentre che queste due teoriche stanno in piedi; il principio di causalità non ha bisogno d'altro che delle idee di effetto e di causa, e queste idee non altro richieggono che la virtù nell'intelletto d'apprendere non il semplice fatto, ma la quiddità del medesimo. I sensi apprendono dei continui cangiamenti in natura; ma l'intelletto, astraendo dalla concretezza del fatto, penetra in che essi consistono. Egli ravvisa nel cangiamento un atto nuovo, un' esistenza che succede alla non esistenza. Ecco l'idea di effetto ossia di cosa che comincia ad esistere. E perciochè scorge che l'essere non può pullulare dal *nulla*, non potendo il *meno* dare il *più* e la *negazione* dare la *posizione* (giacchè per darla dovrebbe inchiuderla e inchiudendola sarebbe non più negazione, ma *posizione*, o per dir meglio sarebbe negazione e *posizione* ad un tempo); così è costretto a riferire quella nuova esistenza ad un'altra che la preceda, e che sia ragione per cui essa da essere in potenza passi ad essere in atto. Ecco l'idea di causa. Qui non ci è mestieri di altro se non di percepire la quiddità del cangiamento, in quanto nuova esistenza: perocchè percependolo come tale la mente non può a meno di non riferirlo dall'una parte alla possibilità, dall'altra all'atto; e concependolo in quanto succede alla possibilità forma l'idea di effetto, concependolo in quanto succede all'atto



forma l'idea di causa, giacchè quell'atto vien concepito non come semplice antecedente, ma come ragione che fa avverare quella nuova esistenza.

Si dirà: ad ambedue è ita innanzi l'idea di essere, a cui tenne dietro l'idea di possibilità e di atto. Sia pure; che vuoi inferire da ciò? Che questa appunto è innata. Ma in che guisa si dimostrerebbe? Non dalla natura dell'oggetto; giacchè, se le altre quiddità possono essere apprese dall'intelletto nei sensibili per mezzo del lume della sua virtù astrattiva; non ci è ragione per cui non possa da lui venire al modo stesso appresa la quiddità di ente; la quale essendo semplicissima e universalissima e però trovandosi come al fondo così alla superficie di ogni cosa, si appresenta la più facile ad essere astratta. Nè può dimostrarsi dalla natura dell'intelletto; perchè tutti i ragionamenti del mondo non proveranno mai altro, fuor solamente la necessità di doversi ammettere nell'intelletto una virtù che renda intelligibile in atto ciò che nei sensati è intelligibile soltanto in potenza; e noi vedemmo che questa virtù non è altro che la forza astrattiva dell'animo, chiamata da S. Tommaso intelletto agente.

E qui è veramente curioso quel tratto, dove il cortese nostro avversario s' impegna a sostenere che secondo S. Tommaso il lume dell'intelletto agente non è altro che l'idea innata dell'ente. *Cos'è questo intelletto agente? Non altro che la forza dell'anima che applica l'idea universalissima alle sensazioni e le rende intelligibili* <sup>1</sup>. *Il lume di S. Tommaso io l'ho qui interpretato per idea* <sup>2</sup>. Noi non isponderemo molte parole a ribattere questa interpretazione senza dubbio incredibile a chiunque ha qualche domestichezza colle opere del S. Dottore. Solamente diciamo che essa non solamente è falsa, ma è al tutto impossibile, stando alle parole stesse del nostro contraddittorè. E di vero, acciocchè quella interpretazione fosse almeno possibile, bisognerebbe supporre che l'idea universalissima dell'ente preceda secondo S. Tommaso l'azione dell'in-

<sup>1</sup> §. 22. — <sup>2</sup> §. 23.



telletto agente. Ora gli stessi passi recati dall'avversario dimostrano il contrario. Imperocchè egli apporta dei luoghi di S. Tommaso nei quali si afferma che la necessità di ammettere l'intelletto agente è *ad hoc quod possit omnia intelligibilia facere in actu* 1. Di che è evidente che, se per S. Tommaso l'intelletto agente richiedesi per rendere in atto tutti gl' intelligibili, esso richiedesi senza dubbio per rendere in atto eziandio l'idea universalissima dell'ente, la quale per fermo è ancor essa un intelligibile. Dunque uopo è conchiudere che l'idea universalissima dell'ente non sia in atto prima dell'azione dell'intelletto agente. In secondo luogo l'avversario per rendere probabile in qualche modo quella sua interpretazione cerca di appoggiarsi a molti luoghi in cui S. Tommaso dice che abbiamo infuso da Dio un lume intellettuale che è immagine e partecipazione del lume increato; e soggiunge doversi questo lume intendere per l'idea universalissima innata del vero ossia dell'ente. La cosa sarebbe potuta sembrare almeno possibile, se egli stesso in un momento di distrazione non avesse recato un testo di S. Tommaso, in cui si dice che questa partecipazione che abbiamo della verità increata non è altro che l'intelletto agente, il quale vien detto lume perchè ci manifesta gli oggetti e non è altro che una virtù o potenza astrattiva dell'animo. *Oportet ponere in ipsa anima humana aliquam virtutem ab illo Intellectu Superiori participatam per quam anima humana facit intelligibilia in actu. Sicut et in aliis rebus naturalibus perfectis praeter universales causas agentes, sunt propriae virtutes inditae singulis rebus perfectis, ab universalibus agentibus derivatae. Nihil autem est perfectius in inferioribus rebus anima humana. Unde oportet dicere quod in ipsa sit aliqua virtus derivata a superiori intellectu per quam possit phantasmata illustrare. Et hoc experimento cognoscimus dum percipimus nos abstrahere formas universales a conditionibus particularibus, quod est facere actu intelligibilia. Nulla autem actio convenit alicui rei nisi per aliquod principium formaliter ei inhaerens;*

1 De anima l. 3, lect. 3.

*ut supra dictum est, cum de intellectu potentiali seu possibili ageretur. Ergo oportet virtutem quae est principium huius actionis esse aliquid in anima. Et ideo Aristoteles comparavit intellectum agentem lumini* <sup>1</sup>. Da questo passo si ricavano le cose seguenti: 1.° che il lume intellettuale non è altro che l'intelletto agente; dunque quel lume non precede l'intelletto agente nè si distingue da esso; 2.° che questo intelletto agente non è altro che una virtù dell'anima, dunque non è un'idea; 3.° che esso forma gl'intelligibili in quanto astrae le forme universali dalle condizioni concrete; dunque non li forma per l'applicazione dell'idea dell'ente.

Finalmente,

E questo fia suggel che ogni uomo sganni,

S. Tommaso nel primo articolo della quistione *De Magistro*, più volte da noi citata, dice apertamente che l'idea dell'ente si astrae dai sensibili per opera dell'intelletto agente: *Lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibus abstractas; sicut ratio entis et unius et huiusmodi*. Se dunque la ragione o idea di ente per S. Tommaso si astrae da' sensibili mediante il lume dell'intelletto agente; come può dirsi, che secondo S. Tommaso, essa s'identifica con questo lume? La virtù astraeante sarà un medesimo con la cosa per lei astratta?

## IX.

### *Soggettivismo inevitabile di tal dottrina.*

Senonchè lasciamo star S. Tommaso, intorno alla dottrina del quale in questa materia non può cader dubbio che meriti seria discussione. Veggiamo piuttosto se la dottrina del nostro contraddittore possa ammettersi almeno come ipotesi filosofica. Condizione indispensabile di un'ipotesi si è che essa, benchè non si dimostri

<sup>1</sup> *Summa Theol.* I p., q. 79, a. 4.



categoricamente, sia nondimeno tale che spieghi i fenomeni, per cui si assume, senza urtare in errore almen manifesto. Or questo manca del tutto al sistema che qui discutiamo, il quale non è atto a spiegare la genesi de' nostri concepimenti, e tentandone la spiegazione non può fare che non cada nell'idealismo subbietivo.

Noi non possiamo certamente in uno scorcio d'articolo trattar largamente un tal punto; tuttavia ne accenneremo tanto che basti.

La verità nella sua massima astrazione concepita come idea universalissima che rappresenti l'essere in quanto tale, prescindendo da ogni sua determinazione, è un concetto mentale, non può negarsi; ma è un concetto mentale di per sè sterile ed infecondo non solamente nell'ordin reale ma ancora nell'ideale. Che sia di per sè sterile nell'ordin reale ognuno il vede; giacchè quell'idea formalmente presa, cioè nella sua universalità, non ha un tipo che le corrisponda in natura, e secondo il sistema dell'avversario sorge a priori nell'animo qual forma impressavi dal sommo Autore del tutto. Ondechè quand'anche avesse virtù di determinarsi da sè medesima in meno universali concepimenti, questi non potrebbero uscire fuori della sfera meramente ideale. Essi sarebbero come altrettanti intelligibili, ma intelligibili astratti; prescindenti cioè dall'esistenza concreta di qualsiasi obbietto, colla quale non si collegherebbero neppure in virtù della loro origine, perchè anch'essi nascerebbero in noi a priori, cioè per filiazione da una forma innata.

Ma (che più è) così fatta sterilità si avvera eziandio nell'ordine ideale. Imperocchè quell'idea universale dell'essere, presa da sè, è indeterminatissima; e dall'indeterminato non segue nulla, se non viene un principio attuo e determinante che lo specifichi. Si ha un bel dire che le idee hanno filiazione tra loro, che l'una procede dall'altra come lume da lume, che tutte metton capo in una sola radice da cui pullulano quasi germogli. Queste ed altre simili cose dilettono certamente l'udito col suono delle parole, e rapiscono la fantasia colla vivacità delle immagini. Ma qui non si tratta di ciò; si tratta bensì di persuader l'intelletto e ragionar la cosa con argomenti e non con metafore. L'idea dell'ente è astrattissima; val



quanto dire è vuota d' ogni contenuto particolare. Come fa a riempirsene di mano in mano? Essa è spogliata d' ogni determinazione; come fa a rivestirsene da sè stessa? Essa esclude dal suo concetto ogni differenza che la restringa a tale o tal genere di cose; come possono codeste differenze germinarvi spontaneamente? In virtù di filiazione. Sta bene; ma giacchè vogliam tornare alle metafore, diciamo che per avverare la filiazione, convien che prima si avveri un connubio. A chi dunque si sposerà l' idea dell' ente per averne poscia la nobilissima e numerosa prole di tanti svariati concetti onde apparisce lieta la mente nostra?

Gli avversarii par che intendano questa ragione, e però dicono che l' idea dell' ente si marita alla sensazione, e di qui spiegano la sua fecondità prodigiosa. Oh che stranissimo matrimonio! Non può a meno che non ne nasca un *ircocervo*.

Da prima, la sensazione è un elemento del tutto irrazionale; essa, nel sistema che combattiamo, è una modificazione organica e nulla più. Come dunque può diventare un intelligibile o far parte del medesimo? Niuna cosa può dare ciò che non ha; la sensazione pel nostro avversario non contiene che impressione fisica ed immutazione corporea, al più avvertita dall' anima. L' idea al contrario non può essere determinata se non da elementi ideali. D' onde scapperanno fuori codesti ideali elementi necessarii a determinare l' idea dell' ente?

Ma fingiamo che la sensazione, qual è concepita dall' avversario, possa dare tali elementi. Che cosa ne seguirebbe? Un pretto soggettivismo. Imperocchè la sensazione per l' avversario non importa altro che un' immutazione del senso fondamentale relativo al nostro corpo. Non contiene altro che una specificazione determinata di questa sensazione preesistente e perenne; e il cui termine immediato non è se non l' impressione stessa fatta negli organi in quanto passa misteriosamente ad essere affezione del senziente. In altri termini essa non è che un mero subbiettivo; una modificazione del subbietto che sente sè stesso in questo o quel modo. Ora è egli possibile che un subbiettivo, innestandosi in un' altra forma anch' essa

subbiettiva, valga a produrre altro che subbiettivo? Se voi in un terreno atto ad avvivare qualunque sorta di alberi secondo il seme che vi gettate, non vi piantate che sorbi, potreste mai sperare di raccoglierne uve? L'idea dell'ente o della verità in generale da sé non dice veruna cosa in particolare; molto meno una determinata esistenza. Essa si volgerà a rappresentare questo o quell'obbietto determinato secondo il principio che la feconda. Questo principio non è altro che una modificazion del subbietto; giacchè questa unicamente è racchiusa ed avvertita nella sensazione. Dunque l'idea dell'essere non rivestirà altre forme se non relative al subbietto; non attingerà altre esistenze, se non il senziente medesimo idealizzato direm così e riprodotto come intelligibile in mille foggie.

Qui non solamente la famosa quistione del *ponte* necessario ad oggettivare la conoscenza ritornerà in tutta la sua forza; ma ancora si andrà a rompere in uno scoglio anche più formidabile. Imperocchè non crediamo di esagerare dicendo che l'ultimo termine di questa dottrina sarebbe un rinnovamento del sistema di Fichte, come le prime mosse furono una imitazione del sistema di Kant. Diciamo che le prime mosse furono un'imitazione del sistema di Kant, perchè questo fondatore del trascendentalismo Alemanno spiega anch'esso la conoscenza per l'innesto di forme *a priori* colle sensibili impressioni. La ragione secondo lui ci somministra la forma, l'esperienza ci dà la materia delle nostre cognizioni. Questa materia non è che un'impressione ricevuta negli organi. Poco dissimili sono i principii del sistema presente. La conoscenza è spiegata pel connubio ovvero innesto dell'idea universalissima coi dati sensibili. L'idea universalissima è posta *a priori*, perchè innata; i dati sensibili non sono che organiche impressioni avvertite dall'animo. In che starebbe una essenzial differenza tra ambidue i sistemi? La dottrina di Kant contenea già l'idealismo, giacchè chiudeva la conoscenza nella sfera di semplici forme suggestive. Ma essa doveva necessariamente terminare a Fichte; giacchè queste forme in ultima analisi non doveano rappresentare che il subbietto stesso, le cui subbiettive impressioni costituivano, per confessione di Kant,



le determinazioni della forma razionale, indeterminata ed astratta. Or se nel sistema presente abbiamo gli stessi elementi e le stesse premesse; perchè non dobbiamo aspettarci il medesimo effetto e le medesime illazioni?

X.

*Conclusion.*

La candidezza e nobiltà di animo del nostro amorevole contraddittore, e l'ardente affetto pel vero, che il suo scritto spira ad ogni pagina; ci è pegno sicurissimo che egli ci condonerà l'ardire e la franchezza di questo nostro parlare. Nondimeno, benchè noi abbiamo di ciò piena fidanza, pure non sappiamo passarci di esprimere il nostro rammarico per la dura necessità in che siamo di dover confutare la dottrina di un uomo, col quale ameremmo grandemente esser d'accordo in fatto di filosofia, come ci troviamo d'accordo nella stima che egli professa per S. Tommaso e nella credenza dello stretto legame che egli ravvisa tra la scienza razionale e la teologica. Ma appunto questa stima e questa credenza ci sforzano a quel dissenso. Noi ci accordiamo con lui perfettamente nello scopo a cui mira, ma discordiamo del tutto nella scelta dei mezzi che adopera. Noi siamo intimamente convinti che gl'interessi religiosi dipendono grandemente dai filosofici. Stimiamo non potersi fare opera più benefica e santa, che volgere gli sforzi al riordinamento degl'intelletti non solo nella parte pratica, ma altresì nella parte speculativa, da cui quella dipende siccome sua derivazione ed applicazione concreta. Questa è la ragione che ci ha mossi a trattare di filosofia in un periodico, comechè non sembrasse luogo molto opportuno per severe lucubrazioni. Siamo altresì persuasi che l'unica riforma possibile e buona nella nobilissima tra le razionali discipline, sia quella di richiamarla ai principii della scienza cattolica; e che i principii della scienza cattolica in niun libro contengansi meglio che nelle immortali opere del Dottor S. Tommaso. Infine crediam per certo che



la forza di questi principii, purchè vengano esposti con fedeltà e svolti con lucidezza, sia bastevole ad atterrare tutte le mostruose dottrine che pullularono dallo spirito della Riforma protestantica, traforatosi dalla Religione nella scienza filosofica e da questa in tutte le appartenenze della vita pratica. Ma d' altra parte pensiamo che la dottrina di S. Tommaso sia del tutto opposta a quella confutata da noi in questo scritto, e riputiamo che ad intendere i genuini sensi dell' Angelo delle scuole non convenga aver già nella mente un sistema preconceputo, a cui si procuri di torcere violentemente alcuni testi spicciolati presi qua e là dalle sue opere; ma sia assolutamente necessario accostarsi a studiare profondamente gli ammirabili volumi di quel sommo con animo spogliato d' ogni sistematica preoccupazione. Questo è quello che noi finora secondo le tenui nostre forze ci siamo studiati di fare, e in che ci continueremo per l'avvenire finchè ci basti la vita e l'ingegno.

# DELL'ARISTOCRAZIA DEGL'INGEGNI<sup>1</sup>

## §. II.

*Come ne venne falsato il concetto.*

### SOMMARIO

14. Equivoco ed errore da evitarsi trattando del consenso popolare — 15. Il merito non è diritto ma stromento a formarlo — 16. Gradi per cui procede natura — 17. inosservata e soave — 18. Mirabile sapienza del Creatore — 19. Nel primo periodo l'obbedienza è volontaria, nel secondo doverosa — 20. Lo stesso apparisce nelle elezioni legali — 21. Errore inchiuso nell'*Aristocrazia del merito* — 22. Si mette in chiaro — 23. Ragione dell'equivoco — 24. Si scambia lo stromento col lavoro — 25. Il dovere dee nascere da causa necessitante — 26. A merito manca l'evidenza — 27. Epilogo e conclusione.

14. Questa verità per sè evidentissima è stata forse in parte la cagione, o per lo meno la conferma di quell'errore che sotto forma di patto sociale promulgato dagli eterodossi, viaggia pur tuttavia pei cervelli mediocri e fa ripetere anche oggi sotto varie formole che l'autorità viene dal consenso del popolo. Questi politici da caffè se tra uno sbadiglio e l'altro leggessero le precedenti osservazioni,

<sup>1</sup> V. questo volume a pag. 508.

non mancherebbero senza fallo, toltosi di bocca il sigaro, di sciamare trionfanti: « vedete mo' se abbiamo ragione! dal consenso del popolo nasce l'autorità »: senza avvertire che questo consenso è qui effetto e non causa; nasce da quelle doti e non le forma; obbedisce ad un bisogno sociale e non lo crea. Accade in somma nel caso presente ciò che nel caso dei diritti prevalenti: l'uomo ragionevole consente al diritto; ma direm noi per questo che il diritto nasce dal consenso? Allo stesso modo l'intera moltitudine si arrende ad un uomo in cui splende un raggio celeste di eccellenza, immagine di quelle perfezioni infinite per cui primeggia su tutto il creato il Creatore. Ma queste eccellenze determinatrici del consenso, causa sono e non già effetto del consenso medesimo; e la lor forza lo produce in tutti senza previo concerto e per atto spontaneo: per modo che il principio di unità sociale già ha cominciato ad operare mediante quell'uomo privilegiato e a condurre la società prima ancora che la società, anzi prima ch'egli stesso abbia potuto avvedersene.

15. Certamente da questo primo esordio di *personificazione* ancor non è formato il pieno e costante possesso dell'autorità, potendo in molti casi sottentrare ragioni di resistenza alle ragioni di obbedienza. Ma per poco che duri il generale istinto ad obbedire e per poco che si consolidi quell'ordine che la sapienza del governante naturalmente produce; non è chi non veda essere facilissimo il passaggio al secondo periodo in cui quella obbedienza non potrebbe rifiutarsi senza grave danno della società già costituita e tranquilla.

Fate che per la durata di quel nuovo ordine di cose i sudditi si affezionino al benefico ordinatore, i loro interessi prendano un regolare andamento ed essi incomincino a calcolare tutto il loro avvenire sulla durevolezza *ragionevolmente* presunta del bene presente (giacchè è ragionevolissimo il credere *che chi sta bene non si muove*): è facile il vedere quanti sconcerti e pericoli e danni minaccerebbe all'universale chi pretendesse scompigliarne la già tranquilla orditura. È egli lecito ad un chicchessia cagionare ai suoi



concittadini tanto scompiglio? È egli ciò amare altrui come sè stesso? Giunte le cose a questo termine, non è chi non veda l'autorità già essere legittima e stabile in quella persona, contra la quale niun' altra può vantare un diritto anteriore, e tolta la quale tutta andrebbe a soqquadro la comunanza che vivea tranquilla e beata. Allora l'autorità è pervenuta alla pienezza della sua personificazione: le ragioni universali che esigono in ogni società un governante (vale a dire il bisogno di unità nell'essere, di durevolezza nel vivere, di consenso nell'operare per giungere alla quiete nell'ordine) militano non più genericamente soltanto per una autorità, ma per l'autorità personificata sotto tal forma nella tal persona. E come è reo contro la ragione, ossia stolido chi nega l'autorità generica nella generica società, così è reo contro la ragione sociale, ossia ribelle chi nega in quella società quell'autorità.

16. Ecco dunque in questi casi il graduale processo nella individuazione da noi ricercata dell'autorità sociale. 1.° È necessità di natura che la moltitudine abbia un principio *uno* se deve associarsi. 2.° Mancando ogni precedente determinazione di questo principio, il Creatore che volle gli uomini in società, privilegiò certi individui di quelle doti che traggono a sè per istinto la moltitudine a proporzione dei suoi bisogni e dell'altrui capacità nel soddisfarli. 3.° Queste doti producono un assenso di ciascuno anche indipendentemente dagli altri. 4.° La manifestazione di questo assenso produce l'unità di fatto, intento di natura nella legge di autorità. 5.° La costanza di questa unità produce a poco a poco il coordinamento di tutte le parti organiche nel corpo sociale sotto l'indirizzo dell'uom privilegiato e quell'intreccio di affetti e d'interessi che naturalmente germoglia dal commercio scambievole. 6.° Quest'ordine produce la tranquillità e felicità sociale cui distruggerebbe chi ne spiantasse l'ordinatore. 7.° Il diritto della società a non esserne turbata produce il dovere in ciascun socio di non turbarla e nell'ordinatore d'impedire il disordine e di mantenersi nel luogo ove lo collocò la Provvidenza. 8.° Questo dovere è insieme diritto di *escludere ogni altro* dalla funzione di ordinatore: il diritto di escludere è

proprietà del dominio: dunque l'ordinatore è costituito nel possesso legittimo del diritto di ordinare la società; vale a dire, è possessore legittimo dell'autorità: e chi pretendesse spossessarlo di tal diritto viola la legge di *proprietà* al pari di qualunque altro ladro, essendo quel diritto *cosa* del suo possessore; e viola insieme il diritto della società alla propria quiete offendendo tutto il corpo sociale con delitto di ribellione.

Raccomandiamo al lettore questa osservazione che il diritto di governare è cosa, allorchè egli non si lasci accalappiare dalle declamazioni di quei sofisti, che per isperperare ogni principio di legittima trasmissione del potere, presentano l'autorità come una *padronanza d' uomini*, e la sua trasmissione come un regalo o una vendita di carne umana, gridando a piena gola che i *popoli non sono pecore* da vendersi o da regalarsi. Quieti, quieti con codeste tragedie, poveri intelletti fanatici; cel sappiam benissimo, i popoli non son pecore come l'uomo non è cosa. Ma ciò non vieta che il diritto di governarli sia cosa, e cosa talora alienabile, come alienabile è talora il diritto del padre ad educare i figli senza che i figli si trasformino per questo nè in cose nè in pecore.

17. Ma ciò sia detto di passaggio e torniamo a bomba. Analizzando un fatto quotidiano e visibile a tutti, abbiam trovato che l'autorità astratta dee naturalmente personificarsi in virtù dei pregi personali, senza bisogno nè di violenza per parte dei governanti, nè di contratti artificiosi per parte dei sudditi. E quello che l'analisi ci ha mostrato dover accadere, spiega nel tempo stesso un altro fatto osservato generalmente dagli storici filosofi nella formazione di quella autorità, la cui legittimità è più patente ed incontrovertibile. E il fatto è che queste nascono per lo più con un procedimento sì lento ed insensibile che lungo tempo prima che abbiano ricevuto il nome e pronunziato *io sono*: già esistevano ed operavano: simili anche in questo all' uom ragionevole che prima si forma e nasce, e poscia riceve e pronunzia il proprio nome; tutt' all' opposto di quelle autorità fattizie artificiate a' di nostri nelle fattizie costituzioni dei nostri Procusti politici, ove l'autorità anatomicamente



secata, e geometricamente, disposta in quelle loro meschinissime macchine sociali ricevea nomi e funzioni e indirizzi prima ancora di esistere. Di che suol poscia accadere, che giunto il parto e posto in luce il gran portato comparisca ugualmente indegno del nome e incapace degli uffici a lui prima assegnati; e il re debba diventare Ministro e il Ministro governante e il Consigliere ordinatore ecc.

18. Non così l'operar di natura. Facendo ella nascere il SUPERIORE dal connubio di due elementi, *autorità* principio universale d'ogni associazione, e *doti personali* principio singolare d'individuazione; partorisce il suo portato già pienamente e armonicamente formato, rendendolo atto ad operare prima d'investirlo del titolo della funzione, e conducendolo con l'attitudine stessa soavemente e quasi colle mani dei sudditi stessi, mossi da lei per via di coscienza e d'interesse, alla investitura del potere destinatogli. Così chi governa una società nei suoi primordii trovasi naturalmente fornito di quell'abilità che allora più che mai è necessaria; e chi obbedisce lo fa con tanto maggiore soavità, quanto l'obbedienza sembra a lui piuttosto un istinto di simpatia che una legge di dovere. Ed appunto per questo l'arte più sottile dei Pisistrati e dei Gracchi antichi e moderni sta sempre nel far credere la propria grandezza libero dono delle turbe, eleggenti per volontà, non soggiogate per superiorità.

19. Nei casi fin qui contemplati il merito come abbiain veduto, esercita un impero per sè giustissimo (essendo ragionevolissimo che le moltitudini accettino l'ordine, la giustizia, la felicità da chi può stabilirli) senza che possa appellarsi diritto di autorità legittima l'acquisto del comando. Ma che cosa vi manca, perchè possa dirsi vera autorità? Vi manca ciò che ne forma il precipuo carattere, il diritto ad essere obbedita perchè autorità. I sudditi che obbediscono al merito ne sono nel primo periodo giudici competenti; e sebbene non sarebbe ad essi lecito il disobbedire a colui senza cui veggono impossibile la pubblica salvezza; il ravvisare in esso questo titolo ad ordinare nasce da spontanea loro intuizione a cui tiene dietro la volontà di obbedire. All'opposto quando un' autorità



è già personificata e posseduta da un superiore determinato; allora l'obbedire del suddito non dipende dal ravvisare la ragionevolezza degli ordini e la capacità dell'ordinante, ma solo dal vedere incarnata in lui quella autorità astratta che dee per ufficio congiungere in unità il volere e l'operare dei sudditi. I quali ben potranno esaminare se la materia in cui comanda sia di sua competenza; se un'altra legge superiore (la naturale p. e. o la divina) non si opponga a quel comando. Ma posta la competenza e l'onestà del precetto, tanto essenzialmente ripugna che i sudditi ne discutano la convenevolezza, quanto ripugna che l'ordinato sia l'ordinatore.

Abbiam detto essenzialmente ordinati i *sudditi*, prendendo questa voce a tutto rigore e in quanto sono *sudditi*, giacchè nulla vieta che negli stati poliarchici competa un qualche potere legislativo ai sudditi. Ma in questi casi, quando il suddito o piuttosto il consenso di certi sudditi esercita quell'ufficio, cessa per quel momento di essere l'*ordinato* divenendo l'*ordinatore*.

20. Ciò che abbiain detto intorno al modo con cui la natura si vale del merito per incarnare l'autorità movendo le intere popolazioni, molto più evidentemente spicca nelle funzioni dei legittimi elettori presso i quali la capacità del candidato se non è in lui vero diritto evidente, rigoroso e coattivo, costituisce però un vero debito interno in quanto è conosciuta nelle coscienze chiamate a giudicarne. Incaricate queste socialmente di provvedere al bene comune veggono più distintamente del volgo che l'elezione del meno capace è grave danno di quel *terzo* cui debbono provvedere: ond' è che se potrebbe non essere illecito il dimenticare l'interesse proprio in favore di qualche meno degno, reato ed infedeltà gravissima sarebbe l'immolare o anche solo arrischiare gli interessi benchè temporali dell'intera società. In questi casi dunque più che mai il merito diviene stromento in mano della Provvidenza per individuare in una persona determinata quella astratta autorità senza cui la società non è possibile. Ma se il merito dà il diritto più o men rigoroso al suffragio, il consenso dei suffragi è quello che determina finalmente la persona del superiore. E poichè

riconoscere il merito è atto interno degli elettori che va soggetto a tutte le varietà delle teste individuali, nè può dal candidato con titoli evidenti estorcersi agl' intelletti, il suo diritto mai non giunge a quella evidenza senza cui esso non ha coazione; e gli elettori benchè obbligati in genere al più degno pure son liberi individualmente, potendo giudicare di tal merito secondo i lumi del proprio loro conoscimento.

Non così se il merito avesse un organo sociale onde venisse pubblicamente determinato, come accade in certe elezioni canoniche, nelle sentenze date dai tribunali sul *verdetto* dei giurati e simili. In questi casi il merito autenticamente chiarito potrà divenire di diritto rigoroso: ma sarà diritto al suffragio, alla elezione ecc.; mai non sarà per sè diritto di autorità. Onde rimarrà sempre fermo che il merito è bensì stromento in mano della Provvidenza per formare i governanti; ma incapace per sè solo di conferire a chicchessia, uomini, adunanze o popoli, il diritto di governare.

21. Quindi apparisce l' errore che si appiatta in quel raziocinio con cui si pretende rivendicare lo scettro all' aristocrazia del merito. « La natura, dicono implicitamente codesti *aristocratici*, la natura si vale del merito ossia della superiorità di fatto per creare la superiorità di diritto: dunque tocca al merito di governare i popoli. »

E non è chi non sappia come codesta riverenza al merito si trasformò quasi in idolatria ed ogni merito pretese divenir governante. Quindi quella smania di innalzare a governo nella Francia repubblicana tutti i chimici, i fisici, gl' ideologi, i matematici, i letterati, i poeti, quasi ogni merito equivallesse al merito politico.

Quindi quei diritti della così detta aristocrazia degl' ingegni si vantata dal Gioberti (che nella sua modestia non si credendo certo degl' infimi afferrò senza scrupolo il portafoglio): quindi quel diritto dei popoli adulti a governarsi da sè medesimi, che servì si opportunamente in mano dei mestatori per sollevare le plebi gonfiandole della supposta loro maturità. E davvero che codeste plebi hanno mostrato alla prova quanto fossero *mature*. Quindi spingendo anche nell' ordine internazionale l' ambizione di tale ari-



stocrazia, l'eclettico Damiron, dopo avere tessuto un panegirico ai diritti politici dei *grand' uomini*, un altro ne intessea nella sua filosofia morale ai diritti dei *grandi popoli* invitandoli ad assumere sotto lor tutela come pupilli incapaci i *popoli piccoli*: imitato in questo dal Gioberti che ai popoli civili consentiva di diritto la conquista e la tutela dei popoli barbari <sup>1</sup>. Non sappiamo come costoro possano poi inveire contro quell'autocrate a cui il S. Sinodo di Pietroburgo attribuisce il *sacro dovere di difendere l'Ortodossia e rivendicarne i diritti* contra la barbarie ottomana. Con qual fronte attribuiscono agli opinamenti della civiltà e del razionalismo ciò che vogliono negare al sentimento religioso <sup>2</sup>?

22. Se il lettore ha considerato attentamente il procedimento di natura da noi testè analizzato, vedrà da sè stesso la fiacchezza e l'equivoco dell'entimema proposto; il quale è uno dei soliti scambi per cui dagli accorti si cuopre il sofisma per irretirvi i semplici; e dai semplici si beve in buona fede servendo di trastullo agli abbindolatori.

« La natura, dicono, si vale della superiorità di fatto per incarnare quella di diritto: dunque chi è superiore di fatto è anche superiore di diritto; ossia ha il diritto di superiorità sociale ». Un tale argomento suppone che lo strumento dell'artefice sia l'opera ch'egli fa con questo strumento; suppone, per esprimerci con un paragone volgare, che l'ago sia la cucitura dell'abito e il ferro del calzaiuolo sia la calza. E non veggono i sofisti che la cosa va precisamente al rovescio; e che l'artefice adopra appunto lo strumento perchè lo strumento non è l'opera. E qual bisogno avrebbe l'artefice di cucire se l'ago già fosse la cucitura in effetto? E qual bisogno di lavorare le calze avrebbe la donniciuola casalinga, se calze già fossero i ferri con cui ne intreccia le maglie? Or così la natura nel lavoro genetico del Superiore, si serve bensì della superiorità di fatto in qualunque ordine come strumento per produrre il congiungimento

<sup>1</sup> Gesuita moderno nota ultima.

<sup>2</sup> V. Appello del S. Sinodo gridato in Russia, riportato da tutti i giornali.



dell'autorità sociale con una personalità determinata: ma se ne vale appunto perchè la superiorità di fatto non è superiorità di dritto. Risulterà questa bensì mediante quello strumento dal lento lavoro delle cause naturali e da quella legge universale che costituisce un'autorità in ogni società per renderla durevole e felice: ma quando comparirà la superiorità di dritto, comparirà sotto tutt'altra forma che la superiorità di fatto; e il popolo che corre dietro a questa per un istinto indeliberato, sentirà di obbedire alla superiorità di diritto per impulso di dovere.

23. Scambiano qui i sofisti, come in altre occasioni, certe materialità esterne e visibili che accompagnano l'operar di natura coi principii più attivi e vitali che l'arte umana non può sorprendere nei *segreti* del Divino Artefice. E poichè, dicono, la natura indusse il popolo ad obbedienza verso Deiocete o Pelagio, perchè il primo era prudentissimo fra i Medi, e il secondo fortissimo fra gli Spagnuoli; io che sono prudente come Deiocete e forte come Pelagio ho per natura il diritto d'imperare al mio popolo. Con un simile avvedimento i fisiologi materiali vedendo prodursi dalla natura i viventi per mezzo delle chimiche e meccaniche proprietà, vennero in deliberazione di fabbricare con mezzi chimici e meccanici piante ed animali; ma vi mancava il più dell'artificio creativo, vi mancava la *forma*, l'*entelechia*, la virtù plastica, quell'elemento in somma che il Creatore serbò nei suoi tesori.

24. Or così nel lavoro della società viene bensì il superiore lavoro dal Creatore collo strumento di quelle *doti privilegiate*. Ma che queste fossero privilegiate lo sappiamo dopo il fatto; dopo aver vedute le turbe accorrere, l'uom grande padroneggiarle, la padronanza tornare in lor pro e consolidarsi, la solidità di questa pace produrre il diritto. Ma chi avesse voluto prima del fatto dar patente di privilegiato all'eletto della Provvidenza, non ne avrebbe indovinata una fra mille.

Commettesi qui l'error medesimo che gli utilitarii commettono nel ragionare di morale. « L'azione onesta, dicono essi, dee produrre la felicità del genere umano: dunque per conoscere ciò che

è onesto, io mi atterrò a ciò che è più utile. » Ragionevolissimo; fate pure. Ma qual base avete voi per conoscere ciò che è indubitabilmente utile a tutta l'immensità del genere umano in tutta la durata dei secoli avvenire, in tutta la complicazione delle possibili combinazioni? Altrettanto rispondiamo noi all'argomento degli aristocratici che censuriamo. Sia pur vero che l'Autorità debba individuarsi in forza del merito precellente, troverete voi modo di assicurarvi prima del fatto che questa precellenza sia tale che indurrà il popolo a seguirvi come le selve Orfeo? o credete per sorte che dalla sola eccellenza di quelle doti debba nascere il diritto del comando?

25. Il legame del dovere e del diritto corrispondente, non può nascere nelle libere volontà se non dalla ragione certa e dal bene infinito: finchè mi si presenta una ragione incerta, io non sono necessitato a sentenziare: finchè mi si presenta un bene limitato, io son libero a disvolere. Ora è facile il vedere, che tutte le superiorità accidentali sono impotenti a vincolare con morale necessità per la mancanza di amendue questi requisiti. E manca in primo luogo l'evidenza del titolo, per non esservi tal precellenza fra gli uomini, che escluda ogni dubbio, ogni rivalità. Ogni specie di primato ha molti competitori; e fosse pur certa per uno di essi la superiorità in una specie, chi primeggia per un titolo; seconda per un altro; il damerino che con profumi e vezzi abbaglia un crocchio; è deriso come stolido in un' accademia; le doti che qui sembrano necessarie al governo a guidare i dotti, sembrano inconcludenti a regolare un banco. Cotalchè il riconoscimento della superiorità è piuttosto un libero consentimento (e forse anche talora arrischiato e fortuito), anzichè una evidenza necessitante. Ma fosse pure smagliante ed invincibile, qual pro a formare una indissolubile unità, se il bene a cui s' aspira non è assolutamente necessario? Or noi vedemmo, che il vivere in società, e molto più il vivere in questa o in quella, non è per ciascun uomo necessità assoluta. Dunque, fosse pure evidentissima la suprema capacità di una persona al governo della società, ancor non sarebbe innegabile il suo diritto.



Solo un principio noi troviamo d'onde sgorga per l'uomo ogni diritto, ogni morale necessità, ed è il volere del Creatore, e la sua manifestazione fattaci o per rivelazione positiva, o pel costante andamento della natura. Ma la rivelazione qui non ha luogo: e il costante andamento di natura è precisamente l'opposto di quell'epiteto *accidentale* che caratterizza le superiorità delle quali parliamo. Dunque voi non trovate in esse i principii richiesti ad imporre quella morale necessità alla moltitudine, ed a formare nella persona primeggiante quella moral forza insuperabile all'operante ragionevole, che dir sogliamo *un diritto*. Il giudizio dunque del volgo che mentre a quella superiorità spontaneamente s'inchina, pur ricusa di ravvisarvi un diritto a comandare, se non è ragionato sempre nel fatto, è però sommamente ragionevole.

26. Una sola via si aprirebbe a stabilire questo diritto delle capacità all'impero della società; e sarebbe di trovare un mezzo per convincere gl'intelletti intorno alla reale precellenza di un determinato individuo. Ma questo mezzo che riesce sì malagevole anche in società già formate e tranquille, qual sarà in quelle congiunture ove le leggi non parlano e non hanno valore i diplomi? E tale è appunto il caso di cui stiamo trattando, quando cioè una moltitudine dee riconoscere in chi primeggia per merito il diritto di governare. Dovendosi qui cercare il *primo* governante, il primo che attui nella società quell'autorità senza cui le manca la forma, l'unità, l'essere sociale, noi non possiam presupporre ordinamenti sociali che impongano il dovere ed assicurino il mezzo di riconoscere quel primato in questa più che in quella persona: mancando un tal riconoscimento *unanime*, manca il principio d'unità sociale. Dunque, concludiamolo pur nuovamente, il possesso d'autorità principio d'unità sociale non può nascere dal solo principio di capacità, e il ricorrere a tal principio per trovarvi un diritto che termini le rivoluzioni, egli è un ricorrervi in quel momento appunto, quando la gara delle ambizioni supreme, e lo scombuiamento del popolo giudice rendono più che mai impossibile il formare sapientemente un giudizio intorno alla precellenza dei meriti.



27. Conchiudiamo. La capacità d'adempiere un ufficio qualunque è *dote essenzialmente richiesta* all'investitura dell'ufficio medesimo; e però chi dee dare tale investitura a ben comune, deve accertarsi per quanto può della capacità dell'eletto. Questo dovere è insieme un generale interesse delle moltitudini; ed appunto per questo la Provvidenza istillò in esse l'istinto, sempre *ragionevole*, benchè talora non *ragionato*, di prestare obbedienza ai più capaci. Di tale istinto e dovere Ella si serve per individuare in certe determinate persone l'universale diritto di sociale autorità, appunto come del bisogno di sostentamento e del lavoro personale si serve a fine d'individuare il general diritto di proprietà.

Siccome per altro ogni diritto allora soltanto diviene obbligatorio, quando le ragioni, o sian titoli ne sono conosciuti, ed il fine ne è connesso col bene infinito; così il merito non potrà formare un diritto rigoroso ad assumere il governo, se non quando e sarà per sè stesso certamente riconosciuto e il riconoscimento del diritto andrà connesso e confortato colle leggi inviolabili dell'onestà.

A rendere dunque il merito titolo verace di diritto in faccia alla società due condizioni sono richieste: cioè 1.º che il merito sia socialmente accertato; 2.º che il non riconoscerlo sia violazione di un qualche diritto: ed ecco perchè in certe pubbliche elezioni ove i diplomi assicurano la capacità, gli elettori sono realmente obbligati a dare il suffragio al più degno secondo le testimonianze che arreca: il negare in tali casi il suffragio sarebbe ingiustizia evidente. All'opposto quando il merito non è pubblicamente attestato, potrà il dovere interno obbligare gli elettori nella coscienza senza che il diritto del candidato più degno apparisca legalmente nella pubblicità.

Or siccome questa pubblicità non ha organo autentico nella società esordiente; e per altra parte il merito è nelle estimazioni individuali variamente giudicato per la varietà e di chi giudica e dei meriti chiamati in giudizio; così il merito stesso è incapace di servire per titolo al diritto e di congiungere in unico giudizio e volontà le moltitudini. E però il prenderlo per base d'individuazione dell'autorità sociale è il vero mezzo di precipitare la società nell'anar-

chia: mezzo utile soltanto a quei mestatori i quali o orgogliosi assegnano lo scettrò al merito soggiungendo poscia *il più degno son io*; o adulatori della piazza ubbriacano le plebi di orgoglio vantandole mature a governarsi da sè medesime; e giungono così prima a sommuoverle, poscia a tiranneggiarle: i quali in sostanza colla loro aristocrazia del merito vengono finalmente a concedere il diritto alla forza; altro non essendo il merito se non la prevalenza di qualche dote naturale, come astuzia, coraggio, ricchezza ecc.

Noi dunque, lettore, contentiamoci di camminar per quelle vie che natura e provvidenza ci additano, e mentre riconosciamo nel merito un valido stromento a personificare l'autorità, lasciamo per altro alla Provvidenza medesima e a coloro che da lei vengono destinati il maneggiarlo, a seconda dei fatti, in pro della società.

# LA CHIESA E L'IMPERIO

## STUDII STORICI<sup>4</sup>

### ARTICOLO VI.

*Gl'imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici  
nel tempo dello scisma Acaciano sotto Zenone.*

*(Continuazione del precedente)*

Giovanni Talaia, come dicemmo <sup>2</sup>, avea presentato al Pontefice un libello contro Acacio; nè poteva Felice non indirizzarne copia a quel Patriarca, invitandolo a discolarsi dinnanzi al tribunale di Roma <sup>3</sup>. Un altro libello sotto il titolo di doglianze (*deplorationes*), per decreto del concilio romano, veniva consegnato agli ambasciatori perchè il presentassero a Zenone affine di scuoterlo, se fosse possibile, dalla perversione alla quale era trascorso e fargli aprire gli occhi sopra le usurpazioni suggeritegli da Acacio. In esso il Pontefice, esercitando autorevolmente quel potere divinamente conferitogli nelle cose della fede e dei costumi sopra i popoli non meno che sopra i principi, fa conoscere all'Imperatore il dovere di riparare ai mali della Chiesa

1. V. questo volume a pag. 497.

2. V. alla pag. 503 di questo vol.

3. Presso LABBE t. V. pag. 217 seg.



alessandrina e di concorrere coll'opera sua perchè Acacio ubbidisca tosto all'intimazione pontificale <sup>1</sup>. Che se le lettere da noi citate, mandate a Costantinopoli cogli stessi legati che recavano la citazione di Acacio, ci fan pienamente conoscere la mansuetudine di Felice III e la paterna cura solita adoperarsi dai Pontefici, i due libelli ci mostrano ineluttabilmente il supremo dritto dei Papi, i quali, se non ne fossero stati divinamente investiti, non avrebbon mai saputo parlar quel linguaggio autorevole ad un principe prepotente ed usurpatore. Noi vedemmo quai trattamenti abbia fatto soffrire ai legati pontificii quel forsennato imperatore, strumento abilissimo d'un ambizioso patriarca; vedemmo con quali arti siano stati trascinati a comunicare cogli eretici, mettendo in non cale gli ordinamenti di Roma; vedemmo finalmente quali risposte siano state mandate da Costantinopoli alle lettere ed ai libelli del Pontefice. Qual altra cosa rimaneva al Papa Felice III, se non che adempiere quelle ulteriori obbligazioni alle quali l'astringeva il sublime ufficio di Pontefice? E quest'ufficio appunto imponevagli il dovere di fulminare una sentenza di condanna contra il Mongo ed Acacio, non prima però d'aver giudicato e deposto i due legati che aveano tradita la missione loro affidata. Radunato pertanto un sinodo di 67 Vescovi nella basilica di S. Pietro <sup>2</sup> furon i legati convinti rei d'aver comunicato cogli eretici ed assistito alla solenne cerimonia nella quale era stato pubblicato il nome del Mongo, inserito già prima nei dittici per opera di Acacio, ma non mai pronunziato ad alta voce <sup>3</sup>. Il concilio li

1 Presso LABBE t. V. pag. 218. *Divino iure suggerimus, non leviter esse pensandum nisi certis remediis, quod in contumeliam Dei factum dicitur, fuerit expiatum etc. Libellus ad Zenonem imp.* l. c.

2 Di questo sinodo non rimane che il frammento della condanna profferita contro Pietro Mongo ed Acacio. V. *Brevicolo* l. c. pag. 76. LIBERATO, c. XVIII pag. 150. EVAGRIO l. III, c. XXI, pag. 321. VALESIO *Osbero. in Evagr.* l. II, c. II, pag. 558.

3 *Brevicolo* l. c. *Ep. Syn. rom. ad Cler. et Mon.* LABBE t. V, pag. 247. LIBERATO l. c. EVAGRIO l. c. c. XX, pag. 320. TEOFANE. l. c. pag. 205. NICEFORO CALL. l. XVI, c. XXI, pag. 682.

spogliò della dignità pastorale e privollo della partecipazione dei sacri misteri, recidendoli dal corpo immacolato della Chiesa <sup>1</sup>, la quale per tal modo purgavasi della macchia che pareva aver contratta nei suoi rappresentanti <sup>2</sup>. E per questa ragione medesima dovea esser separato dalla Chiesa il Patriarca Acacio e condannato qual membro putrido e contagioso. Egli avea confessato di comunicare col Mongo <sup>3</sup>; avea posto sulla cattedra di Tiro un vescovo condannato <sup>4</sup>; avea violati e circondati di male arti i legati del Pontefice <sup>5</sup>; ammonito più volte dai Papi Simplicio e Felice erasi ostinato nella perfidia <sup>6</sup>; lo scandalo erasi propagato per tutta la Chiesa d'Oriente <sup>7</sup>; il Talaia avea presentato contro lui un libello di accuse ravvalorate dalle molte lettere dei vescovi dell'Egitto, degli archimandriti e del clero di Costantinopoli <sup>8</sup>; invitato a discolarsi non avea dato risposta, e citato al tribunale della Sede Apostolica avea ricusato di comparirvi <sup>9</sup>. Qual altra cosa dovea quindi aspettarsi per lanciar contro lui la condanna da tanto tempo meritata? Perciò il concilio romano, dopo averne diligentemente ventilata la causa, dopo avere rinnovato l'editto di scomunica e di deposizione contro il Mongo <sup>10</sup> pronunziò contro il Patriarca la terri-

1 *Ep. Syn. rom. cit.* pag. 248 e gli altri A. cit. nella nota precedente.

2 V. l' *Ep. X Felicis III ad Clerum et plebem Const.* LABBE t. V, pag. 478 e 479 e l' *Ep. XIII Gelasii I ad Episc. Dardan.* LABBE l. c. pag. 327.

3 V. l' *Ep. VI Felicis III ad Acacium*, LABBE l. c. pag. 468. *Ep. X eiusdem cit.* pag. 479. *Ep. IX eiusdem* LABBE l. c. pag. 177. LIBERATO c. XVIII, pag. 150. EVAGRIO l. III, c. XX, pag. 320. TEOFANE l. c. pag. 202.

4 V. la pag. 501 di questo vol.

5 V. la pag. 502 di questo vol.

6 V. l' ep VI cit. di Felice III ad Acacio l. c. *Brevicolo* l. c. LIBERATO c. XVIII, pag. 150.

7 *Epist. X Felicis III cit.* pag. 178. *Brevicolo* l. c. EVAGRIO l. III c. XIX pag. 319 e c. XX e XXI pag. 320 seg.

8 V. *Part. prec. ed EVAGRIO c. XX e XXI cit.* NICEFORO CALL. l. XVI c. XVI pag. 381.

9 *Epist. XIII cit. Gelasii I*, pag. 327, 333.

10 *Epist. IX cit. Felicis III* pag. 477. EVAGRIO l. III, c. XXI, pag. 321.



abile sentenza colla quale al nome di Dio privavalo dei diritti di sacramento e separavalo dal corpo della Chiesa. Dopo ciò in qual modo brigarono Zenone ed Acacio per provare la pretesa ingiustizia di quell'atto? Non altrimenti (se non che carcerando o scannando i monaci Acemiti che avean recato a Costantinopoli la sentenza del Concilio e appiccatala alle vesti medesime dell'audace Patriarca<sup>2</sup>; suscitando una terribile persecuzione contro coloro i quali ricusassero sottoscrivere l'Enotico e comunicargli eretici<sup>3</sup>; cacciando e deponendo dalla sede d'Antiochia il patriarca Calendione perchè fedele alle massime della Chiesa, e favorendo il ritorno dell'empio Fullone che rinnovò le sue ereticali persecuzioni ed i suoi erudeli sconquassi<sup>4</sup>; cancellando dai dittici ecclesiastici il nome di Papa Felice III e separando isismaticamente

1 V. P. ep. VI cit. Felice III: termina essa colla sentenza di condanna, pag. 169. *Breviccolo* l. c. e pag. 177. LIBERATO c. XVIII pag. 150. TEOFANE l. c. pag. 203. NICEFORO CALL. l. XVI c. XVII pag. 683. Si noti che questa prima sentenza di condanna, contro Acacio, benchè decretata dal Sinodo, fu sottoscritta dal solo Pontefice Felice per poterla inviarsi secretamente a Costantinopoli, e farla presentare al Patriarca. Se fosse stata sottoscritta dai Padri del concilio avrebbe dovuto esser recata da due Vescovi secondo la disciplina della Chiesa: la qual cosa era molto difficile in un tempo in cui le frontiere dell'impero erano sì rigorosamente guardate, e minacciato chiunque ardisse portare al prepotente Patriarca la temuta sentenza di deposizione. Perciò Gelasio I nell'epistola XIII cit. sostenne che Acacio fu condannato validamente dalla sola Sede Apostolica. Sopra il merito poi della condanna V. la detta ep. di Gelasio I e l. XIV presso LABBE t. V, pag. 338, seg. e la XV, l. c. pag. 342 seg. Dippiù il *Trattato* cit. più volte di Felice III colle belle illustrazioni del ch. Scipione Maffei presso LABBE l. c. pag. 180-203.

<sup>2</sup> TEOFANE l. c. NICEFORO CALL. l. XVI, c. XVII, pag. 683.

<sup>3</sup> Epist. XIII *Gasii* pag. 332 e epist. XV cit. pag. 343-348. — THEODORETTORE l. II, n. 50, pag. 526 — CEDRENO ed. cit. l. c. pag. 649 — VITTORE TUNUNENSE *Chronicon* presso SCOTTI, *Hisp. illustr.* ed. cit. vol. IV, pag. 124.

<sup>4</sup> *Ep. syn.* cit. LABBE t. V, pag. 249. GELASIO I, ep. XV cit. pag. 349. *Breviccolo* l. c. LIBERATO c. XVIII, pag. 151. EVAGRIO l. III, c. XVI, pag. 313. TEOFANE l. c. pag. 203. CEDRENO ed. cit. l. c. pag. 620.



l'impero dalla comunione colla Sede romana 1. Non così il Pontefice, il quale non lasciava cosa alcuna che al suo pastorale ufficio si appartenesse. Scriveva egli all'imperatore con quella tranquillità d'animo ben composto e sicuro che rende sì venerando il linguaggio di chi possiede un potere superiore all'umano. Si querelava degli insulti fatti ai legati *spediti dall'apóstolo Pietro, violando in essi la riverenza dovuta a Dio*; temere il Pontefice della salute di lui e del suo regno; renderlo certo frattanto che la *Sede dell'Apóstolo Pietro* non assentirebbe mai all'intronizzamento del Mongo due volte condannato; gravissimi essere stati i delitti di lui; non inferiori i mali derivati alla Chiesa Alessandrina, e spaventevoli i pericoli che la minacciavano; più reo essere Acacio per averlo confortato di difesa e di appoggio, e copertosi dell'autorità imperiale; meritevole perciò della sentenza di deposizione e di scomunica fulminatagli dal romano concilio 2. « Esser necessario che un cristiano imperatore *ubbidissè ai decreti del Cielo*: a lui essere stato affidato il poterè sopra le cose umane, in guisa però che si sottomettesse alle disposizioni di coloro che furono divinamente investiti dell'autorità sopra le cose della religione. Grande sarebbe il vantaggio del suo impero s'egli lasciasse libero alla cattolica Chiesa l'uso delle sue leggi; essere in ciò riposta la salute d'entrambi; che dove si tratta delle cause di Dio, il principe si studi non già d'imporre, ma di sottomettere la propria volontà ai sacerdoti di Cristo, non di farla da maestro alla Chiesa, ma di riceverne invece con docilità le santè istruzioni, non di dettarle arbitrarie leggi, ma di eseguirne religiosamente i canoni; non di ostentare autorità e dominio sopra le sue sanzioni, ma d'incurvar loro riverentemente la fronte 3. » Conchiudeva, dover entrambi comparire fra non molto innanzi al

1 Epist. XV Felicit III ad Vetrantonem episc. LABBE I. V, pag. 214. LIBERARO

c. XVIII pag. 130 — TEOFANE I. c. pag. 205 — CEDRENO I. c. vol. I. pag. 619

2 NICEFORO CALÉ. I. XVII c. XVII pag. 683.

3 Epist. IX Felicit III. LABBE I. c. pag. 177.

4 Epist. citi pag. 178.

tribunale di Cristo; riflettesse l'imperatore sopra il conto che render dovrebbe a quel giudice inappellabile; aver egli dal canto suo soddisfatto al dovere del suo ministero <sup>1</sup>. Per tal modo Felice III inculcava a Zenone quelle massime fondamentali del dritto pubblico che governavano allora, siccome ancor presentemente, le relazioni tra la Chiesa e l'impero, relazioni che le usurpazioni di quel principe non aveano per nulla alterato. Scriveva al tempo stesso il Pontefice al clero e al popolo di Costantinopoli; e confortavali a non vacillar nella Fede per la scandalosa caduta dei legati ne quali avrebbe dovuto aver la Chiesa il propugnacolo e la difesa; accennava loro i delitti pei quali Acacio avea meritato d'esser separato dal consorzio di Cristo; esortavali a tenersene lontani se pur volevano star fermi nella cattolica professione <sup>2</sup>. Ma pervenute a Roma le dolorose notizie della deposizione di Calandione, del richiamo di Fullone alla Sede Antiochena, e delle persecuzioni atrocissime suscitate da quello scellerato contro i cattolici, il Pontefice radunò un secondo sinodo di 42 Vescovi <sup>3</sup>, e rinnovò gli anatemi fulminati contro i due Pietri eretici e contro il patriarca Acacio <sup>4</sup>. Una let-

<sup>1</sup> Epist. cit. l. c.

<sup>2</sup> Epist. X *Felicitis III* LABBE l. c. pag. 178, 79.

<sup>3</sup> Il Baronio parlò con esattezza nell'an. 484 del I sinodo romano, ma non mostrò di avere avuto cognizione del secondo, che ben seppe scoprire il dotto VALESIO (*V. Obser. ad Evagrium* l. II, c. III-VIII, pag. 553 seg.); confortando con irrepugnabili ragioni e documenti le sue erudite investigazioni. Pure incorse anch'egli in un altro errore credendo che i due sinodi fossero stati tenuti in Roma l'anno medesimo 484; la quale opinione pervertirebbe al tutto l'ordine degli avvenimenti e farebbe violenza ai fatti; e fu perciò a ragione confutato solidamente dal dotto PAGI (*V. Critica in Baronium* vol. II, an. 484, n. 4-10, pag. 416 seg., e an. 485 n. 3-13, pag. 422 seg.).

<sup>4</sup> Molto fu disputato dagli scrittori di storia ecclesiastica, e prima di loro dagli Orientali, sopra la condanna di Acacio. Non istaremo qui ad insistere di vantaggio sopra la giustizia di essa, essendo stato da noi accennato quanto bastava a dimostrarla; e poi le lettere del Papa Felice III e di Gelasio, e quelle di Simmaco e di Ormisda assai chiaramente e copiosamente soddisfecero alle obbiezioni dei Greci. Noteremo qui solo qualche cosa intorno alla taccia di ere-



tera sinodale sottoscritta da tutti i vescovi congregati venne allora indirizzata al clero ed ai monaci orientali, ai quali venne comandato autorevolmente di eseguire la sentenza due volte pronunziata dal romano concilio<sup>1</sup>. La Chiesa non retrocedeva al cospetto della

teio data a quel patriarca bizantino. Al qual proposito ci pare che siano state sovente confuse due questioni. Giacchè altro è che Acacio sia stato condannato come eretico, altro che sia egli stato fautore e complice dell'eresia e, in tutto il rigor del vocabolo, eretico. Alla prima questione noi rispondiamo negativamente, provocando chi sostenesse la contraria opinione a dimostrarla dalle due sentenze di condanna pronunziate dai due sinodi romani e dalla lettera di Felice III indirizzata ad Acacio, quando gli si comunicò la sentenza di deposizione e di scomunica; le quali al certo nulla contengono che possa dare appoggio al loro parere. Alla seconda questione ci pare che si possa dare una risposta affermativa: giacchè tutte le prove recate dai sostenitori della prima opinione si ridurrebbero solo a confermare questa seconda sentenza da noi sostenuta come più probabile dell'opposta. E certo, concepita in questi termini la questione, le parole di LIBERATO (c. XVIII, pag. 150), di Niceforo patriarca (*Chron.* pag. 773), di Papa Ormisda (presso LABBE t. V, pag. 387), dell'imp. Giustiniano nella seconda confessione della fede spedita a papa Agapeto (presso LABBE t. V, pag. 948) ecc. possono bene interpretarsi nel senso proprio della voce *eretico*. Nè è per fermo incredibile che abbia fatto pieno naufragio nelle cose della fede un uomo che mostrossi sostenitore ardentissimo di eretici condannati, e persecutore acerrimo dei più sinceri cattolici, un uomo che stette finchè visse duro e inflessibile alle ammonizioni della Chiesa, che si beffò di due condanne pronunziate contro lui da due concilii convocati secondo i canoni ecclesiastici, ed ebbe l'audacia di cancellare dai dittici l'augusto nome del Papa Felice III, mentre avea voluto inserirvi quello dell'eretico Mongo. Del resto noi non vogliamo far qui una dissertazione eretica sopra questo argomento: abbiamo solo voluto ciò notare, perchè nei seguenti ragionamenti non ci sia necessario di tornar sopra questa questione.

<sup>1</sup> *Epist. Syn. rom. ad clerum et monachos Orientales*. LABBE l. c. pag. 247-50. Vedi la sentenza di deposizione e di scomunica sottoscritta dal Papa e dai Vescovi alla pag. 250. Nella stessa congiuntura il Pontefice indirizzò una lettera agli archimandriti ed ai monaci di Costantinopoli e della Bitinia esortandoli a separarsi dalla comunione d'Acacio ed a punire severamente quei religiosi che avevano a lui aderito: inoltre fece loro conoscere che Tuto legato della sede romana era stato condannato per aver tradito la sua missione e comunicato col patriarca



prepotenza e della usurpazione; e sicura nel possesso irrepugnabile dei suoi diritti esigevale apertamente e coraggiosamente, insistendo sopra l'autorità dell'Apostolica Sede riconosciuta e confessata dai 318 Padri di Nicea 1. Indirizzava al tempo stesso lettere supplichevoli all'imperatore perchè, secondo i suoi doveri, desse appoggio ai giusti richiami ed alle sentenze pronunziate dalla Chiesa 2.

Ma l'imperatore, finchè visse Acacio, durò come stretto nei suoi laccioli e in preda delle più orgogliose passioni rinfocolategli in cuore da vilissimi cortigiani. Appena però trapassò l'ostinato Patriarca, e venne assunto alla sede costantinopolitana l'ipocrita Flavita 3, l'imperatore parve come scosso dal lungo e profondo letargo, e diede luogo un istante ai giusti dettami della coscienza, ch'egli aveva bensì soffocati, ma non ispentì interamente. Scrisse perciò a Felice III, essergli stata sempre tra le più care cose carissima la fede, ed essersi quindi affaticato per conservarla qual base saldissima dell'impero 4; voler dunque rendere la pace alla Chiesa e rannoz-

1. *Successor praesulum Sedis apostolicae qui est caput omnium. E più sotto: Quam vocem (Tu es Petrus: et super hanc petram etc.) sequentes 318 Patres apud Niceam congregati, confirmationem rerum atque auctoritatem sanctae romanae Eccl. detulerunt; quam utramque usque ad aetatem nostram successiones omnes Christi gratia praestante custodiunt.* *Epist. syn. rdm.* pag. 248.

2. *Epist. XIII. Felicis III.* LABBE I. c. pag. 212; NICEFORO CONSTANTINOP. *Chron.* l. c. ed. cit. pag. 773. EVAGRIO I. III, c. XXIII, pag. 323; VITTORE TUNUNENI I. c.

3 Dal solo NICEFORO CALL. (l. XVI, c. XVIII, pag. 684) è narrata la maniera sacrilega colla quale Flavita riuscì ad ottenere il patriarcato; e fu creduta dallo stesso storico come un castigo del cielo la brevissima durata del suo governo episcopale.

4 V. il principio dell'epist. XII di Felice III; LABBE I. c. pag. 208.

dare i rotti legami della cattolica unione <sup>1</sup>; stimare perciò opportunissima al compimento dei suoi desiderii l'elezione del patriarca Flavita; uonio fornito d'ogni pregio; è caldeggiatore ardentissimo della cattolica Chiesa <sup>2</sup>; pregare il supremo Gerarca a voler col suo consentimento raffermae l'electo sacerdote ammettendolo alla partecipazione di quei doni la cui sorgente affidò Cristo alla Sede romana; la quale è il fondamento della fede e la posseditrice delle rivelazioni dei celesti misteri <sup>3</sup>. Anche Flavita indirizzò, secondo il costume, lettere sinodali al Pontefice; dichiarando in esse che egli non consentirebbe al suo intronizzamento contro l'assenso della Sede di Roma <sup>4</sup>; protestava volere in tutto conciliare le sue credenze con quella di S. Pietro il cui successore serbava inviolata la Fede, e n'era la pietra fondamentale <sup>5</sup>. Ma non lasciava frattanto l'ipocrita di spedir lettere sinodali al Mongo, ed entrar nella più intima unione con quell'eretico <sup>6</sup>. Cio non ostante Felice III, benchè fatto con-

<sup>1</sup> *Litterae certe vestras catholicae fidei praediciunt unitatem, pacemque ecclesiarum regia auctoritate pronuntiant.* l. c. pag. 210.

<sup>2</sup> *Ut scilicet firmare catholicae fidei cupientes unitatem, ecclesiarumque pacem summopere roborare, talem studeretis praefici Constantinopolitantis antistitem qui superno munere prosequente et morum probitate fulgeret et prae omnibus orthodoxas veritatis polleret affectu.* Epist. cit. pag. 208.

<sup>3</sup> *Ubi maijnnimitas vestra resplendet, quando Ecclesiae causam, sicut divinitus institutum est, pontificum desiderat ordinatione componi, et qui in sacerdotii perhibetur proventus officium, optat inde fulciri unde Christo cupiente profuit, cunctorum gratia plena pontificum. Cuius etiam litterarum meae resolat intentio, qua sicut decet Christo placere nitentem, et summum apostolorum beatum Petrum, et petram fidei esse non tacuit, et eidem mysteriorum claves creditas fuisse coelestium prudenter struxit, utque nobiscum circa orthodoxam fidem consentientem haberet assensum, quo amplius unanimis redderetur; expectat.* l. c.

<sup>4</sup> *Epist. XIII Felicis III, LABBE l. c. pag. 210. LIBERATO c. XVIII. l. c. pag. 151.*

<sup>5</sup> *Epist. XIII cit. l. c.*

<sup>6</sup> *EVAGRIO l. III, c. XXIII, pag. 323. TEOFANE l. c. pag. 206.* Ci assicura Teofane che Flavita abbia scritto al Mongo ch' egli si separerebbe dalla comunio-



sapevole della simulazione del novello Patriarca, non lasciò indietro nulla di quanto potea giovare a condurre a coscienza quel traviato ed ispirargli i veraci sentimenti della fede <sup>1</sup>. Accolse difatto con tripudio i suoi legati, accettò amorevolmente le lettere sinodali, ne lodò lo zelo, esortollo a prender le difese della cattolica verità, e a ristabilire nell' Oriente la fede di Calcedonia. Ma al tempo stesso protestava che non lo riceverebbe nella cattolica comunione se prima non si separasse dal Mongo <sup>2</sup> e cancellasse il nome di lui e di Acacio dai dittici ecclesiastici. Si persuadesse, continuava il Pontefice, non esser questo un puntiglio ed un' ostinazione, ma verace zelo per la fede, per la quale tutto dovrebbe versare, se fosse d'uopo, il suo sangue. E proseguiva confortandolo, con parole informate d' un sentimento tenerissimo e celestiale, a voler sostenere la causa di quel Dio che per questo appunto destinavalo all' episcopato <sup>3</sup>. Anche più bella e più commovente è la lettera che il zelante Pontefice spediva all' imperatore Zenone <sup>4</sup>. In essa dopo aver ritratto i motivi della sua e della comune allegrezza per le lettere imperiali, dopo avere colle ragioni più evidenti stimolato quel principe a cacciar d' Alessandria l'eretico Mongo, e radere dai dittici il nome di Acacio <sup>5</sup>, allarga il freno alla piena dei suoi affetti. « Io non chieggo ciò da voi o glorioso principe, dic' egli, qual vicario ch' io sono, benchè immeritevole, del beato Pietro, e facendo uso dell' apostolica autorità; ma l' imploro qual padre amatissimo a cui

ne di Felice III: nè sarebbe ciò incredibile, atteso che nelle lettere spedite in risposta dal Mongo e venute nelle mani del successor di Flavita quello scomunicato anatematizzava francamente il concilio di Calcedonia; la qual cosa non avea osato di fare nelle lettere dirette ad Acacio.

<sup>1</sup> V. l' epist. XIII di Felice III, l. c., pag. 210 seg.

<sup>2</sup> Pietro Fullone era già morto l' anno innanzi 488, durando nell' anatenia fino all' ultimo istante di sua vita — NICEFORO COSTANTINOP. *Chron.* l. c., pag. 784 — TEOFANE l. c., pag. 208.

<sup>3</sup> Epist. cit. pag. 210, 11, 12.

<sup>4</sup> Epist. XIII *Felicitis III ad Zenonem*, LABBE l. c., pag. 208.

<sup>5</sup> Epist. cit. pag. 208, 209.



è sommamente a cuore la salute del figlio suo, al quale desidera una prosperità senza limiti. Credete forse ch' io disdegni di prostrarmi ai vostri piedi pregando e versando lacrime caldissime? Se non fu grave all' Apostolo il divenire per Cristo il rifiuto e l' obbrobrio degli uomini, non sarà grave per me l' umiliarmi dinanzi alla potenza dell'impero per la causa di Dio. . . Del non vogliate sprezzare le mie preghiere, dappoichè è l' apostolo Pietro che prega per la mia bocca, è Cristo medesimo il quale piange amaramente nel veder dilacerata la Chiesa ch' egli fondò col sangue suo <sup>1</sup> ». Tali erano i sensi del supremo Gerarca il quale, se conservò sempre la dignità e l' autorità del suo grado, non ismentì mai in quelle lacrimevoli vicende il carattere di padre e di pastore tenerissimo delle anime. E scriveva egli nel tempo stesso al dotto e pio vescovo Vetraniense perchè tentasse ogni mezzo per indurre a concordia l'imperatore, e studiavasi di destare nel cuore di quel prelato quello zelo che ardeva tanto vivamente nel suo <sup>2</sup>. Ma frattanto non trascurava i doveri impostigli dal suo grado; e perciò significava all' Archimandrita Talasio che nè egli, nè alcuno de' suoi monaci dovesse comunicare colla Chiesa nè col patriarca di Costantinopoli, se prima non lo decretasse l' apostolica Sede <sup>3</sup>. Per tal modo l' illustre Pontefice e difendeva i dritti della Chiesa dall' imperiale usurpazione, e tutelava la fede dagli oltraggi dell'eresia, e dava le più luminose prove che non l' ambizione e l' orgoglio, ma lo zelo più puro e sincero per la causa di Dio l' avea reso fermo ed inflessibile nell' esercizio del suo potere.

Ma Flavita non giungeva a ricever le lettere del Pontefice, essendo morto dopo appena tre mesi dal giorno di sua elezione <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Epist. cit. pag. 209.

<sup>2</sup> Epist. XV *Felicitis III ad Vetraniensem*, LABBE I. c., pag. 243, 244, 245.

<sup>3</sup> Epist. XIV *Felicitis III*, LABBE I. c., pag. 213.

<sup>4</sup> LIBERATO c. XVIII, pag. 151 — EVAGRIO I. III, c. XXIII, pag. 323 — NICEFORO COSTANTINOP. I. c., pag. 775 — TEOFANE I. c., pag. 206. Parleremo nell' articolo seguente di Eufemio successore di Flavita nel patriarcato di Bizanzio, per rendere così più unita la narrazione.

Zenone poi ubbriacato di voluttà e di stragi crudelissime <sup>1</sup> non badò più che tanto alle esortazioni di Felice. Eran però quelle le ultime voci che doveano risonare all' orecchio di quel principe empio ed imbecille; la spada della divina vendetta pendeva da gran tempo sopra di lui, e colpivalo finalmente, dopo appena un anno, d'una morte infelicissima <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> EVAGRIO l. III, c. XXVII, pag. 326 — MALELA l. XV, ed. cit. pag. 389-90 — TEOFANE l. c., pag. 208-9 — CEDRENO l. c., pag. 620-21 — ZONARA vol. II, l. XIV, ed. venet. pag. 42.

<sup>2</sup> MALELA (l. c. pag. 391) ci racconta ch'egli morì dei dolori d'una tormentosa dissenteria. Il *Chronicon paschale* o *Alexandrinum* narra ch'egli finì d'un flusso di sangue (V. ed. Bonnae 1832 pag. 607). COSTANTINO MANASSE (Bonnae 1837 pag. 127) il dice trapassato di spasimi acutissimi di ventre. Teofane di mal caduco (l. c., pag. 209-10). ZONARA (v. l. c.) ci riferisce le due opinioni nelle quali si dividevano a' suoi tempi gli storici, l'una che Zenone essendosi vilmente ubbriacato cadde in epilessia e, sepolto come morto, finì nel sepolcro di rabbia; l'altra ch'egli divenuto come cadavere per gli acerbissimi dolori onde era stato martoriato, fu per ordine di Arianna sua sposa chiuso nel sepolcro con proibizione di tornelo allorquando si riscotesse, e che ivi fosse morto straziandosi crudelmente le carni. A questa seconda è conforme la narrazione di Cedreno (l. c. pag. 622). Comunque sia, gli scrittori greci ravvisarono il suggello della divina vendetta nella morte di Zenone; specialmente ch'egli, prima di perder la vita, vide l'unico suo figliuolo, l'erede della corona, nel quale aveva collocato tutte le sue speranze e le sollecitudini più delicate, consumato e morto, come ci narra MALCO (*Excerpta ex Suida* ed. Bonnae pag. 277), dai vizii più vergognosi.

# UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

## IL MONCENISIO

In un giorno di maggio, il più chiaro e sereno che avesse ancora in quell' anno abbellite le cime del Monte Cenisio, saliano sopra le Ferriere di buon passo due muli ben bardati di pettiere, di bastine, e di frappe, coi fermagli d'ottone bruniti, e colle testiere ornate di nappè rosse, di dondoli, e di sonagli intorno al collo. Erano cavalcati da due signori l' un giovane, e l' altro avea già tocco i suoi quarantott' anni, ma fresco e ben aiutante della persona, colle gambe in due gran stivali a tromba, e rinvolto in un mantellaccio di baracane per difendersi dalla sizza delle somme alpi; dove per converso il giovinotto ragguazzava snello le gambe lungo le ampie barde, con in piè stivali di marrocchino a grinze colle rovescie biancolattate di lucido inglese; avea gittato indosso quasi a caso una pellicetta di lupo cerviero foderata di ciambellotto azzurro; e andava scoppiettando per trastullo un suo frustino da caccia. Dietro a loro cavalcavano due famigli, e con essi veniano i pezzi della carrozza, la quale dovette scemmettersi in molte parti, non potendosi per quell' erte scabrose carreggiare intera.



Il timone, tolto da' suoi cosciali, era portato a spalla d' uomo; così pure i *colli*, che sono que' due ferri lunghi, i quali incastrati nella *coda* uniscono il *carro* davanti con quello di dietro, e coi colli e colla *coda* portavasi il *piastrone* che lega la *coda* al *carro*. Anco il *pannello* e il *traversone* dello *sterzo*, e il *maschio* che lo imperna, e i *quarticini* che si combaciano col *tondo* dello *sterzo*, e la *bilancia* e i *bilancini*, e i *puntoncini* e le *guardie de' cosciali* colla *sala dei rotini* davanti portavansi da due uomini. Li *scannelli* che legan le sale; e le *molle* coi *zoccoletti* che le reggono e i *controsproni* che le appuntano allo scannello, si portavano sulle stanghe da quattr' uomini, ovvero sui basti de' muli; ai quali acconciavansi altresì i *rotini* e le *ruote*: la *cassa* veniva per ultimo sulla treggia; e recavansi nei cestoni le *caviglie*, i *cavigliuoli*, i *maschiotti*, le *leghe* che fermano l' asse al *pannello* ed altri pezzi del *carro* a' lor luoghi; i *perni*, i *bandelloni*, le *ventole*, gli *arganetti*, le *chiavi* per volger le viti, i *cani* da afferrare i *cerchioni*, e i *tiraquarti* per acconciare le *ruote*. Vedi imbarazzo che accadea per condurre una carrozza su per le vie scoscese dell' alpi! E giunti poscia a Lansleburgo o a Susa rimetterne tutti i pezzi in assetto, e veder bene se tutto era a suo luogo, e ben connesso, e saldamente avvitato, imbragato e fermo a cessar d' incorrere viaggiando in qualche sinistro. Le carrozze moderne a molle sono più semplici nella costruzione del *carro*, ma tuttavia l' anno scorso volendo un lord inglese valicare il S. Bernardo, chiesergli pel valico della carrozza ben venti luigi da S. Remigio a Martigny.

Come i nostri due viaggiatori giunsero alle cime del Moncenisio con un gran freddo, massime alle gambe, scavalcarono all' Ospizio, e accostaronsi a un buon fuoco, mettendo prima d' ogn' altra cosa nello stomaco una buona coppa di latte bollente. Un gentil padre Ospitaliere, che tenea loro compagnia, richieseli con singolare amorevolezza se avessero sofferto di molto nell' aspra e lunga salita di que' gioghi; ma il più provetto rispose: — Che non essendo intravenuta bufera, anzi essendo stato un bellissimo cielo dalle falde insino alla cima, il buon riparo de' panni fece loro men rigoroso il

freddo, che in vero non sentirono pizzicar forte se non dopo le prime cascate della Stura — Ma non si tosto egli ebbe terminato il suo dire, che il giovinotto richiese l' Ospitaliere di qual religione monaci fosser eglino, e come potessero durare ai freddi di quelle fiere vernate che facean colassù.

— Noi, risposé, siamo una colonia dei monaci della Novalesa e viviamo fra questi ghiacci e queste nevi quasi perpetue a beneficio de' poveri viandanti, i quali senza l'opera nostra morrebbero spesso o assiderati dal freddo, o sepolti fra le nevi, e noi accorriamo a refocillarli disvenuti, a rialzarli caduti, a rimetterli in via smarriti, a tirarli dai profondi burroni in che isfondarono cogli slasci delle nevi o per l'impeto delle volute. I verni sopravvedere agli stradieri, i quali palando la neve dalla via battuta, tengano netto e sgombero il passaggio. Pochi viaggiatori avventurarsi in quella stagione a tanto rischio; ma in que' tempi di guerra esser continuo l'andare e il venire di Francia in Italia; e corrieri, staffette, procacci in gran diligenza passar di colà senza posa: più le bufere imperversano e più i monaci esser in faccenda e sostener l'urto dei turbini sonanti; e quando i lupi medesimi, frugati dall'acuto stimolo della fame, non osan porré il capo fuor della tana, i monaci spronati dal santo istigamento della carità, allora toltisi dal tepor della cella, cozzano coi tifoni, e trascinansi a grande stento al soccorso di qualche tapino viandante, gittatosi boccone in terra per non esser dalla buffa delle tempeste portato negli abissi. I repubblicani francesi, quando coi nostri mastini, che li scovan di sotto ai gran cumuli delle nevi, ci veggono in tant'opera per cavarli dalle gole di morte, riniangono smemorati, nè sanno se uomo od angelo sia loro accorso in quel punto: e ancorachè alcuni sieno empii, tuttavia ricordevoli della magnanimità e cortesia francese piangono talora di meraviglia e d'amore a tanta carità religiosa, dicendo nell'impeto della loro riconoscenza — Giuriamo a Dio di non beffarci mai più de' monaci, che soli possono salire a tanto eroismo di carità — Il che vale a noi spesso l'occasione di parlar loro di Gesù Cristo, dalla grazia del quale tanta virtù deriva negli umani petti. Eccovi, buon giovinotto,



chi siamo e a che fare viviamo, fra questi altissimi gioghi, ove i ghiacci indurano sino al sollione, e a mezzo il settembre rappigliansi di nuovo alle prime nevi che caggiono là sugli apici di quelle rupi —

Il giovane, che noi veggiamo pendere intento dalle labbra del cortese Ospitaliere, è il nostro Ubaldo col conte d'Almavilla suo padre, il quale per sottrarlo, diceva egli, dalle insidie della Virginia sua moglie e dei frati, era entrato nel più iniquo divisamento che la tirannia d'un padre e d'un marito crudele potesse immaginare. Ubaldo, contuttochè suo padre si torcesse alquanto sulla sedia a quei ragionamenti, ripigliò col monaco — Ditemi di grazia, con tutto il faticare che fate, restavi egli tanto di tempo e d'agio da salmeggiare in coro? Imperocchè la sera dovete esser ben rotti e stanchi delle faticose giornate, e dovete rientrar sovente all'Ospizio bagnati fradici, digiuni, e mezzo morti di freddo.

— Tutto cotesto ci avviene, rispose il forestaio, e peggio che voi non potete pensare; poich' egli incontra talora di sdrucchiolare sul ghiaccio e dare d'aspre stramazze, o per avere smucciato il piè sull'orlo d'una ripa gelata trovarsi capovolti e pesti in fondo a un burrato o un catrafosso; e tal fiata venir mezzo seppelliti sotto gli sfaldoni delle nevi che cascano dalle frane: nulla però di meno rientrati all'ospizio e rasciuttici alquanto, caliamo al coro come i nostri confratelli della Novalesa.

— Ma voi altri, disse disonestamente il conte d'Almavilla per interrompere quel discorso che gli dava gran tedio, voi altri potete durare a queste ed altre fatiche siccome gagliardi montanari che voi vi siete.

— Perdonate, signore, rispose affabile e mansueto il monaco, ma in ciò v'ingannate a partito: fra noi trovereste non pochi gentiluomini di gran prosapia, e cavalieri i quali dopo aver combattuto valentemente nei campi di guerra, prescelsero di dedicarsi alle opere di carità in su questi sassi inospiti fiottati continuo dagli aquiloni. E' appressò vedreste uomini nutriti delicatamente in vezzi ne' loro aviti palazzi e usati alle mollezze mondane in conviti, in giochi, in danze, e in tutti i piaceri dei facoltosi e degli sfaccendati,



spiccarsi a un tratto da tutte le comodità e onoranze della vita agiata per chiudersi in cotesti latiboli della natura più salyatica ed aspra, e vivere in compagnia de' lupi, degli orsi e de' musioni tra le altissime nevi e le tempeste. Altri tocchi dalle sventure; ovvero provato ingannevoli le speranze che allettaronli a lungo, ovvero aspreggiati dai parenti ne' loro amori; o più spesso vedutli ricisi dalla morte dell' amata, stanchi di peniare per le proprie passioni, e per le fallacie del mondo, ripararono a penar con frutto di vita eterna con Gesù Cristo fra le asperità della vita religiosa.

Ora appunto mi si scrive dalla Badia che in aprile un nobilissimo giovane bavarese presentossi all' abate per vestir l' abito e professare fra noi. Mi si dice ch' egli è gentilissimo in sommo e cortese; d' animo franco; di bello ingegno e in ogni più eletta dottrina ammaestrato. Nell' adolescenza, guasto da un compagno scorretto, erasi volto a un viver licenzioso, e datosi ad ogni sollazzo di teatri, di balli, e di gioco; allorchè abbattutosi in una festa domestica del conte di Reizach, ivi tra le modeste donzelle convenute in quella nobil casa ne vide una che bellissima gli parve, e il ferì subitamente di tanto amore che rapillo a sè medesimo. La giovinetta era stata nodrita a tutte le virtù in un celebre istituto di Salesiane, e n' era uscita di fresco tanto più graziosa e pura, che in Monaco era da ognuno chiamata l' angelo del candore. Il giovane innamorato non potea aver bene se non quando la vedea; ma essa faceva le viste di non accorgersi dell' amor suo e stavagli in contegni.

Allora un buon amico l' ebbe ammonito, ch' egli non verrebbe mai a capo di farsi amare, s' ei non divenisse costumato e singolarmente fosse rivenuto ai doveri della religione; nè il disse a sordo; perciocchè divenne invero giovane d' anima e studioso d' ogni bella virtù. Il che veduto dalla buona damigella, posegli accessissimo amore, e già i due casati vennero a trattare di parentado.

Una sera che si trovarono a veglià insieme, la Mariannina ch' era seduta a un gioco presso al giovane, voltasi a lui con un dolce sorriso gli disse all' orecchio — Alberto io ti amo assai, ma temo che sarà per poco: che vuoi? ho un presentimento che in quindici giorni io sarò morta: verrai tu a pregare, Alberto, sulla mia tom-

ba? — Alberto le rispose fra il mesto e il ridente — Si si, bada a vivere, che io spero esser teco felice lunghi anni; tu non dei morire sinchè non mi farai buono a tuo modo — E così dicendo attesero a giocare sino a lunga sera, separandosi lieti e pieni di vita. Il conte Alberto una mattina mentre leggeva nel suo studio lo spettacolo della Natura del Pluche vedesi entrare in camera il fratello della Marianna tutto smarrito, il quale gittatoglisi al collo piangendo, gli disse: come la sorella era stata presa nella notte da fieri accidenti, e chiamato il medico trovolla grave assai; venisse, consolasse i genitori afflittissimi. Alberto attonito accorse, nè più si tolse di là sinchè la giovane cominciò a migliorare per guisa che poté entrarle in camera colla madre. Allora celjando le disse — M'avevi fatto una gran paura; ed io che t'avea per un angelo non mi volea risolvere ad averti anco per profetessa — La giovane sorrise dolcemente, guardò un volto di Gesù Nazzareno che le pendeva in faccia, e disse al Conte — Prega per me, Alberto, prega — e tacque. Tre giorni appresso il male, che agguatavasi nel sangue, scoppiò più gagliardo e maligno che mai, di maniera che le fu ordinato il santo Viatico, e la notte appresso, avendo ricevuto l'estrema Unzione, quell'anima innocente si sciolse con un sospiro dalla salma giovanetta, e spiccò il volo a Dio.

1 Chi può spiegare cotesti presentimenti misteriosi? L'autore di questo Racconto nell'aprile del 1827 pranzava in Firenze il Sabato Santo colla marchesa Lucrezia Rinuccini ne' Ricasoli, piissima gentildonna, Dama della Gran Duchessa di Toscana. Dopo il desinare essendogli seduta vicina, donna Lucrezia gli si fece all'orecchio dicendo — Pregate per me, che domani vo' a Santa Trinita a far la mia Pasqua. Ho un presentimento che domani m'incoglierà una gran disgrazia — Che! rispose l'ospite; è ella donna da aver le ugge delle femminette di Camaldoli? — La mattina di pasqua, tornata dalla chiesa fece la collezione colla famiglia secondo l'usanza di Firenze; ma all'un'ora dopo il mezzo giorno, mentre la cameriera la rivestiva pel pranzo, tutto a un tratto esclamò — Gugia, io mi sento morire: o Dio, muoio! — Tramortì sulla sedia e più non parlò. Fu posta sul letto, accorse il marito e l'ospite; furon chiamati i medici, ma in vano: non parlò più; e a sera morì col capo sulla mano dell'Autore che le raccomandava l'anima, e ripeteva i dolci nomi di Gesù e di Maria. Buon per lei, ch'era sempre apparecchiata!



Alberto funne inconsolabile, e facendo ragione del tempo che la giovane aveagli preannunziato la morte, vide che un mese non era ancor valico dopo quelle sue parole, ch' egli avea tolte a baia di puerile augurio. Ma il sentimento del dolore fu sì forte e cocente in lui, che tornato al cuore suo cominciò ad entrare in pensiero di sicurare l'anima sua, partendola dai vani e fugaci godimenti del mondo: e perchè pareagli aver condotto i suoi primi anni in molta oblivione della legge di Dio, per ricuperare in breve il tempo male speso, volle rendersi monaco fra noi per vivere contemplando, e faticando in pro de' fratelli — Così detto il buon Ospitaliere, soggiunse — Voi vedete adunque, Signore, siccome noi, avegnachè sepolti la maggior parte dell' anno fra i ghiacci e le nevi, non siamo nati e allevati fra il rigore di queste montagne, nè altro che amore della croce e desiderio di sollevarne altrui ci condusse a sequestrarci dalle genti e vivere in tanto travaglio.

— Ad ogni modo, ripigliò il Conte, sgarbato e testereccio quando vedeasi dalla verità serrato e conquiso, ad ogni modo, padre mio reverendo, non potrete negarmi che anco voi altri ne' bei quattro mesi dal maggio al settembre, ne' quali il viandante trova per lo più sgomberi i passi, vivete neghittosi e attendete a darvi vita e buon tempo oziando e pasteggiando lietamente.

Il monaco stomacò a tanta improntezza d' uomo scortese, ma per la benignità della virtù fatto compassionevole alle umane scempienze, rispose con buona cera — In vero, signor mio, voi vedete delizie che germogliano costassù, e voi medesimo le provaste alla brezza che asola in sullo spianato e vi accarezzò per sì dolce modo, che se non aveste trovato cotesto buon fuoco, al quale uscirò alquanto di grinze, avevate un viso tanto ristretto e vizzo che pareva intirizzito. Pel rimanente sappiate ch' eziandio in sommo all' alpe si ha il conforto de' libri, i quali ancorachè il mondo ci tassi d' ignoranti, formano la più grata compagnia de' solitarii; ed appunto in questi eremi, in queste celle, siccome un dì nell' arca di Noè gli animali, dall' universale naufragio dell' ignoranza si salvarono i libri degli antichi sapienti, che furon la favilla mantenutasi viva



nel silenzio de' chiostrì, a ridestare la fiamma della presente civiltà. Voi avete qui sotto a noi la Badia della Novalesa, donde tanto lume partì a rischiarare l'Italia, e gli altri monisteri chiusi fra i monti più inaccessi e nelle valli più selvose e scure, furon ministri al nostro mondo della sapienza civile, e di tutti i tesori dellè scienze e dell' arti vetuste. Credeteme lo, signore, che senza l'ozio de' monaci, che il mondo si vilmente ora disconosce, nè voi nè altri saprebbe, non dico di lettere, ma nè anco leggere il nome vostro.

L'imperio del diritto sopra la forza bestiale, che sola regnava nei secoli grossi, il dobbiam pure al Palladio de' codici antichi custoditi dai cenobiti, i quali mentre l'Occidente era inondato dai barbari tramontani, e in conquasso di guerre, di arsioni, di rapine e di morte, nel silenzio e nella pace della cella attendeano a copiare pazientemente in terse pergamene gli storici, i filosofi, i poeti, gli oratori e i giuristi, ornando quelle pagine, ravvivate dai calami religiosi, di mille vaghe miniature, come farebbsi a una giovinetta risorta da mortal malattia, che la madre mostra al gaudìo de' parenti vestita a festa, incoronata del diadema virginale e cinta di collane d'oro e di smaniglie gemmate. I Goti, i Vandali, i Longobardi bruciarono le imperiali biblioteche, e la Chiesa che paziente perdeva nei saccheggi i tesori consacrati al culto di Dio e all'onore de' santi, brigavasi con eguale sollecitudine di sottrarre al sacrilegio i vasi sacri, e alle fiamme i libri de' sapienti.

Non eravi monistero che non serbasse gelosamente le opere de' greci e de' latini scrittori, e con ciò sia che i Danesi bruciassero e diroccassero i monisteri d' Inghilterra; i Frisoni quelli delle Fiandre; i Turingi, i Rugii, e gli Scandinavi quelli della Germania; i Normanni quelli della Francia; gli Ungheri quelli del Friuli e della Lombardia; i Saracini d' Africa quelli di Spagna, e poscia quelli dell' Aquitania e della Provenza; i Saracini di Frassineto quelli della Novalesa e di tutte le alpi, e i Saracini di Sicilia e di Sardegna quelli delle costiere di tutta Italia; fra tanta strage e tanta ruina che consumò, disperse e mise al niente migliaia e migliaia di volumi, i monaci sopravvissuti, non sì tosto poterono ridestar dalle ceneri

le distrutte Badie; la prima cosa edificavan la chiesa ove salneggiare a Dio, e poscia fittavan per tutto a discovare alcun codice da copiare. Gli abati d'un Monistero inviavan messi e scrittori a chiedere in grazia ai più vicini di poter trascrivere i libri sottratti alle fiamme o tolti di sotto ai cavalli che nelle stalle si strameggiavan dai barbari coi fogli preziosi delle più insigni opere di Platone, di Erodoto, di Tucidide e d'Omero, ovvero di Tito Livio, di Varrone, di Tácito e di Cicerone.

I monaci inglesi mandavano in Germania; gli alemanni in Olanda, e sino a Lubeca, a Brema e in Finlandia; i francesi cercavano in Elvezia, in Provenza, nel Belgio; gl'italiani poi nell'isole, in Puglia, in Calábria, nelle altre città della dominazione bizantina, e persino nei Dalmati e nella Morea sempre beati di poter trovare un libro antico, il quale trascriveano in parecchi esemplari da spargere altrove. Di molti manoscritti rinvenersi murati in vecchi abituri, e chiusi per salvarli dall'umidità in casse di piombo; altri nelle cisterne asciutte, altri nelle spelonche presso i ruinati monisteri. E tant'era nella Chiesa di Dio la brama di serbar viva qualche favilluzza dell'antico sapere, che i Sommi Pontefici bandiano indulgenze di colpa e pena a chi donasse alle cattedrali e a' monisteri alcun libro; laonde que' fieri Conti, que' potenti Langravi, quei bellicosi Marchesi ridottisi dopo un lungo battagliaire ai bruni castelli e deposto il morione, il camaglio ed il giaco, chiedeano alle lor donne se ne' cassettoni di guardaroba qualche libro rinvenir si potessè da mandarè in offerta alla più vicina Badia in remissione de' loro peccati commessi in guerra coi saccheggi, coi micidii e coi sacrilegi d'ogni maniera: e trovatoe qualeuno, si faceanlo rilegare di firissime pelli, e inchiyellare di borchioni d'oro e d'argento ornati intorno di rubini, di smeraldi e d'altre nobilissime gioie. Alcuni signori voleano offerire essi di lor mano il libro all'altare, e veniano in gran cavalcata di baroni e valvassori sopra bei destrieri coperti di gualdrappe lunghe insino ai garretti e colle testiere d'argento brunito, e in capo a quelle i cimieri di vaghe piume a divisa: seavalcati alla porta della chiesa, veniano innanzi trombetti, maz-



zieri e scudieri coi paggi in belle assise portanti in vassoi dorati il libro, che il Signore deponca in ginocchio a piè dell'altare, ovvero facealo presentare alle vergini figliuole inghirlandate e bianco vestite, acciocchè venuto da sì pure mani e innocenti, a Dio tornasse più grazioso il dono. I monaci poi appena ricevuta l'offerta serbavanla in un serico velo, dondè svolgeanla per copiarne in bei colori di carmino, d'azzurro e d'oro fuso le rare pagine.

Ecco, signore, l'ozio de' monaci antichi; e gli ospitalieri del S. Bernardo, del S. Gotardo, del Sempione e del Moncenisio nel duodecimo secolo e ne' seguenti sino all'invenzione della stampa, operavansi anch'essi alla bella impresa dello scrivere nelle lunghe notti nevoze, tra le bufte degli aquiloni e l'imperversare de' turbini e delle bufere. E quel mondo che ora appunta e rampogna i monaci d'oziosi e d'ignoranti, non sa o non vuol sapere, ch' egli appunto ha fatto ogni sforzo per distruggere quanto a suo vantaggio fecero i monaci; poichè se nel secolo XVI alcuna parte d'Europa non si fosse per divina grazia serbata cattolica, ora non vi sarebbe più un libro; e molte opere degli antichi andaron perdute appunto perchè i luterani in Germania e gli altri eretici in Inghilterra, in Iscozia, in Danimarca, Svezia, Norvegia scannando i monaci, ruinando i monasteri e bruciando le biblioteche, sterminarono i codici antichi frutto delle veglie di tanti secoli e speranza delle future generazioni. Quelle parti di Francia che furon corse, rapinate e incese dagli Ugonotti, non serbaron più un libro, non un diploma, non una pergamena; ma ciò che in Francia scampò agli Ugonotti fu distrutto a' di nostri dalla Rivoluzione; e si vi pronunzio, che se l'impero della forza durerà ancora alquanto in Italia, vedrete le biblioteche de' monasteri esser consumate dalle vampe e sperperate dai ladroni. E poi il mondo ha tanta fronte di chiamar noi villani, poltri e ignoranti!

Qui qui stesso all'Ospizio, mentre dopo la battaglia data sotto i ridotti di Strasoldo e della Ramazza, la carità de' monaci accorreva a seppellire i morti, a curare i feriti, a confortare i moribondi, gli arrabbiati repubblicani metteano a ruba la nostra casa, e con essa



la biblioteca, accendendo coi fogli delle opere dei sovrani scrittori la pipa, e gittando i libri interi a bruciare sotto i caldai e le pentole da cuocere il desinare.

— Poco danno, soggiunse il Conte con un certo glignaccio atoso, poco danno : già voi altri monaci non avete altri libri che i fra Rodriguez, i quali ove fosser tutti divampati il mondo avrebbe meno fratume a sconciarli : e poi e poi credetelmi, padre reverendo, da mezzo secolo in qua v'è tanta carta stampata, che la terra è per isprofondare, e se noi procediamo di questo passo, vi prometto che pel 1850 vi sarà tanta carta sull'orbe terracqueo che il sarto potrà vestirlo tutto di calzoni cartacei, di corpetto e di soprabito collè maniche alla Robespierre, e colla cravatta alla Ravagliac ; i pizzicagnoli poi potranno involgerlo tutto in un pacchetto come un cartoccio di pepe, tante sono le minchionerie che si stampano dagli scribacchiatori e dai gazzettieri ognidi ; tanti i protocolli dei diplomatici ; tanti i ragguagli delle polizie, gli archivi delle ipoteche, i foglietti delle cartucce per gli archibugi di tanti eserciti e pei cannoni di tante artiglierie.

Omai son tanti milioni di risme d'ogni qualità e misura di carta sopra la crosta della terra, che Satanasso, chiamati i diavoli a consiglio, propose loro di puntellar per di sotto le volte che non caschino loro in capo a schiacciarli ; e già in quella parte di malebolge che sta sotto Inghilterra, Francia, e Germania mise gli arconi sottani in puntelli poichè facean pelo e sacco : or dicesi che eziandio pei grottoni sotto l'Italia si sta apparecchiando gran travi e barbacani, mercecchè temesi che anco l'Italia, fatta scimia de' forestieri, sciorinerà ben presto tanta carta da stampar giornali e romanzacci, che sarà un sobisso. Or vaglia, padre mio bello, per la scarsezza che aveane al medio evo, quando si radeano le pergamenne de' poeti antichi per iscrivervi sopra il salterio.

— Non dubitate, rispose il monaco, che isfondi la terra per le scritture moderne, poichè le son tanto leggiere, che poste sopra un gran mucchio di cotone sfiocato, o di piuma d'uccello non calcherebbonlo e affonderebbonlo d'un dito. Aggiungete che la

maggior parte essendo bugie, fallacie, errori non pesano perchè son nullità: la verità sola è cosa reale e soda; ma la verità è una, e l'errore è farragine interminabile la quale, avvegnachè vuota come il nulla, fa mucchio ma non peso. Ponete per ultimo che Satanasso in luogo di puntellare di sotto affinchè non gli scrosci addosso la terra per la molteplicità delle scritture, egli per converso apre di gran buchi, poichè tutti que' libri piccioli e grossi pregni di tanti errori ingannano tanta gente, e fanla prevaricare a tanto numero, che le sette porte dei peccati capitali non bastano più alla gran frotta che si stipa alle soglie dell'inferno; laonde spalancò nuovi varchi, ai quali s'avviano i discredenti, i Frammassoni, gli Illuminati che scrivono o leggono, o spandono i libri dei *diritti dell'uomo* con tutti i corollarii che dà que' torti principii derivano. Credè portinata a coteste nuove porte la *Libertà della stampa*, ed è in tanta faccenda che vi trafela —

Intanto era posto il pranzo, e tuttochè fossero sù quelle altissime cime ed erme, tuttavia non vi mancò nè la pulitezza nè l'abbondanza. Il cortese Ospitaliere fu sempre loro sopra tavola a intrattenerli in dolci ragionamenti che Ubaldo gustava soprammodo. Poco prima però del desinare giunse all'Ospizio un gentiluomo Veneziano, che andava a Parigi per commiserarsi al Direttorio delle infinite storsioni onde opprimeasi quella nobiltà, la quale colla caduta della Repubblica venia sprofondata in mille guai; imperocchè i francesi non paghi d'aver spento la più antica signoria del mondo, pareano aver congiurato di porre al niente le famiglie patrizie.

Già si disse come fra i grandi Veneziani da oltre a mezzo secolo era entrata una mollezza, un lusso, uno sfarzo, e uno scialacquamento sì disorbitanti che aveanli sovraccarichi di debiti: la spensieratezza era giunta a tal segno, che non pochi patrizii non sapeano nèanco ove s'avessero molti dei loro poderi di Terraferma: i gastaldi, gli agenti, i ministri li divoravano e arricchiano a spese de' lor signori i quali chiedean danari ad ogni modo; ed essi medesimi loro prestavanli con ipoteca a ingordissime usure. Ma il più eran



debiti contratti coi ricchi monisteri, massime di monache; laonde venuti i francesi, e visitati i libri de' conti, rivoleano issosatto il capitale e i frutti che da molti anni talora non si pagavano. Da ciò ne avvenne il gran crollo di parecchie famiglie patrizie, cui furon vendute sotto l'asta le grandi possessioni di Terraferma, le splendide ville e persino i superbi palazzi di Vinegia che furon comperi a buon mercato dagli ebrei, dai greci, e dagli usurai: aggiugni tolti e manomessi dai francesi i capitali di zecca, sopra la quale molti patrizii avean tratte e redditi cospicui che perdettero a un colpo: senza poi noverare le infinite oppressioni e mugnimenti d'ogni maniera.

Ora il conte d'Almavilla, ch'era stato a Venezia pel Re di Sardegna e conosceva bene adentro molti misteri di quella caduta improvvisa venne in ragionamento con quel gentiluomo circa i funestissimi giorni del maggio dell'anno innanzi, e trovò uno ben informato poi ch'era del Gran Consiglio e vittima delle nere perfidie dei congiurati contro la patria. Imperocchè appunto quei Savi, che apparteneano alla Massoneria e s'eran fitto in capo che il Direttorio non ispegnerebbe la Repubblica se la volgessero a Popolo, aveano in quegli estremi giorni impedito gagliardamente che non si adunasse il Senato o Consiglio Grande, ch'essi temean forte per la sperienza e il senno che l'animava, e formarono invece nelle camere private del Doge una clandestina e illecita Conferenza, nella quale si tratterebbe la somma delle cose: e la somma fu che dieder mano al Direttorio nel ficcare il coltello in cuore alla Repubblica, ch'ei volea barattare ai Paesi Bassi e al Ducato di Milano.

Allora l'Almavilla avrebbe voluto intendere i più precisi ragguagli intorno alle ultime sventure della Repubblica, e già cominciava a interrogare il gentiluomo di certi particolari, quando entrò il mastro de' mulattieri dicendo — Signore, fo porre i basti alle mule, e sarà bene che non s'indugi di soverchio per trovarci a Lansleburgo innanzi notte — Perchè il Conte voltosi al gentiluomo, gli disse: — Cavaliere, io spero di rivedervi a Ciambery, e allora potremo favellare a miglior agio; chè mi tarda in vero di saper le pratiche



ténute da que' Savi che s'eran posto in animo di rovesciare lo Stato per indi raddirizzarlo a foggia loro : ma il Direttorio fece della Repubblica come della tartaruga, la quale in sin che procede naturale col guscio diritto non puóssi in niuna guisa spezzare, nè a taglio di scimitarra, nè a punte di picca, nè a colpo di maglio, ma se la si rovescia, puossi uccidere con un coltelluccio, e sgusciarla del nichio e cuocerla in guazzetto e mangiarsela ghiottamente.

— Proprio così, soggiunse il gentiluomo. I Savi rivolsero la tartaruga, e mentre la poverina zampettava colle gambucce all'aria, annaspando e tragittandosi per addirizzarsi, il Direttorio se l'è pappolata. Andate a Parigi anche voi, signor mio?

— Vocci, rispose l'Almavilla, per salvare questo putto dalle truffe de'frati, i quali tendeano a ciurmarlo per incocollarmelo romito di Camaldoli: vedete voi, cavaliere, se questi son tempi da infratucciarsi! Or che il mondo è stanco di cocolle e di cappucci, e n'è venuto in tanto tedio che pensa di scappucciari tutti, costoro non m'avean eglino gittato il capestro al collo di cotesto fanciullone per trascinarlo a seppellir vivo in una cella? Pensate! ma io che so le gherminelle de' bacchettoni, il trassi loro dell'ugne per condurlo a farsi uomo alla scuola militare di Parigi. Oh là sì che apparerà virtù, e spero diverrà un prode gentiluomo e valente sia nelle matematiche, sia nell' arte militare a gran vantaggio della patria e a decoro della famiglia. Non si tosto m' avvidi che sua madre gli tenea mano al frodo, e che certi preti m' andavano per sillogismi, io scrissi di secreto a Carnot, che m' allogasse un posticino nel collegio; ed egli ch'era di mia antica conoscenza accondiscese al mio dimando, ed ora il vi conduco io stesso, poichè temo sempre di qualche imboscata. Che ne dite, padre Ospitaliere mio reverendo, faccio io bene i fatti miei? E fui profeta: perocchè stamane stesso, se non y' èro io, voi colle belle cose che sapete dire in commendazione de' monaci me l'avreste affettato come un fegatello di capretto, tanto io il vidi commosso!

— Signore, rispose il monaco, io desidero, che questo caro giovinotto vi cresca felice: e sarà; ove mantenga salda la fede e il

timor santo di Dio, che puossi alimentare in petto anche fra l'armi. Ma voi avrete però a rendere strettissimo conto al grande Padrone della tirannia che esercitate sopra il figliuolo forzandolo a uno stato, cui mostra non chiamarlo il Signore. Dio affidovvelo, acciocchè secondaste i fini della sua provvidenza, la quale dispone degli animi nostri con fermezza e soavità mirabile; ma non perchè vi opponeste pervicacemente a' suoi amorosi consigli.

— Oh il figliuolo è mio, e v'ho sopra tutti i diritti paterni, ed è mio debito di provvedere ch'ei non si fiacchi il collo con pazze deliberazioni. Coteste voci delle chiamate di Dio non odonle che gli orecchi de' preti e de' frati; ma pe' nostri abbisogna la tromba e lo svegione, nè niuno l'ode mai.

— Perchè ne chiude i varchi non già colla bambagia ma col tappo; e per udire la voce del Signore ci si conviene avere l'orecchio del cuore ben purgato: tuttavia, credetelmi, il Signore parla, e v'ha dell'anime docili che lo sentono, e son preste alla sua chiamata, e guai a chi rompe loro la via, che non giungano ove Dio le vuole.

— Se Dio le vuole, Egli è potente a condurcele malgrado d'ogni umano sforzo; laonde se avviene altrimenti, hassi a dire che Dio non volle.

— Perdonate, signore, ma in ciò non parmi che parliate da savio e da buon cristiano: perocchè Dio che ci ha largito l'altissimo dono della libertà, Egli è il primo a rispettarcela: sicchè per non ce la menomare lasciaci talora abusarne manifestamente; ma ciò non toglie che l'uomo non prevarichi il divino volere, e non si faccia reo di tutte le funeste conseguenze che procedono dall'opposizione ch'EI permette farglisi dal mal uso dell'umana libertà. Così Dio permette che un padre crudele sforzi colla violenza o coll'inganno una figliuola a sposare uno ch'essa non ama: ma tutte le lagrime, tutti i rodimenti, tutte le imprecazioni e le disperate angosce di quella infelice ripiombano sopra il dispietato padre, che ne sarà severamente punito da Dio.

Dite il somigliante d'un padre, che impugna ostinato la vocazione religiosa dei figliuoli: la paternità ha soltanto il diritto di saviamente



accertarsi della divina chiamata e di provarla: ma dee tenersi pago al giudizio degli uomini scienti e probi, e non dee porre l'innocenza o la debolezza de' figliuoli a prove pericolose, poichè allora non è provare, si tentare perfidamente. Chi vuol tuffarli nel pozzo e pretende che non affoghino, o buttarli in un' accesa fornace e non brucino, ovvero egli è un pazzo ovvero un micidiale del sangue suo: pure il mondo suol provare in questa guisa, forzando le ritrose figliuole a vestire lascivo, ad ire alle danze, a respirare gli amori; e scaglia i figliuoli poco men che non dissi in bocca a tutte le seduzioni più lusinghiere. La figliuola s' invischiava in qualche amorazzo, il figliuolo divien giocatore, femminiero e beone, e il padre sciocco e crudele batte palma a palma e grida — Vedete? Non aveva io ragione di dire che la monachina e il fraticello erano affatturati da una divozione mal intesa? — Oh bravo! quel padre sosterrà queste ragioni in faccia a Cristo quando gli chiederà strettissimo conto di quell' anime ch' ei strappògli dal seno.

Che se tanto giudizio sopravverrà a chi tenta i figliuoli, qual condanna aspetta un padre che tirannescamente si oppone alla vocazione del figliuolo, e rubalo a Dio, che il voleva al servizio suo, per incatenarlo schiavo al servizio del mondo, o forzandolo a pigliar moglie, o ingaggiandolo nell' armi donde non può svincolarsi finchè non è terminato il suo gaggio? Voi vedete bene, Signore, ch' io parlo per util vostro, e voi dovete perdonarlo alla pietà e tenerezza ch' io provo al vedere questo bello e modesto giovine, che spira dagli occhi e dall' aperto sembiante un candore e una franchezza che inamora —

Mentre il Conte fra l'indegnato e il conquiso era per rispondere qualche disorbitanza maligna o sciocca, entrò il mulattiere dicendo — Signori, le bestie sono a ordine, ed ho già inviato innanzi la salmeria.



# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

---

I.

*Storia d'uno studente di filosofia di GIUSEPPE PIOLA — Milano 1853.*

Questa operetta di sole 215 pagine nel sesto di dodicesimo, contiene un grazioso racconto, sotto forma romantica, di un giovane che dandosi allo studio della filosofia incontra varie vicende che influiscono potentemente a formare il suo spirito. Il libro è diviso in cinque capi: *la Scuola, l'Accademia, il Sistema, il Socialismo, il Metodo.*

Il primo capo è diretto a mostrare i vizi onde sono più o meno offese gran parte delle istituzioni filosofiche d'oggi nei ginnasii italiani; e le quali bene spesso non riescono ad altro che ad imbrogliare la mente degli allievi e a formarne non cultori ma odiatori della scienza che studiano. Il povero Marcellino (chè tale è il nome del protagonista del Romanzo) abbattutosi per mala ventura in una di tali scuole ne uscì senz'aver appreso nulla di sodo, con la testa piena d'idee confuse e contraddittorie e con la memoria oppressa di parole quanto sonore e sesquipedali, altrettanto insignificanti e strane.

Finito il corso scolastico, Marcellino si iscrive ad un' accademia di filosofanti. E qui nel secondo capo con colori foschi si, ma molto somiglianti al vero, vien dipinto il ciarlatanismo che costituisce la scienza dei dilettanti alla moderna in questo genere di discipline. Per saggio basti il discorso inaugurale che nella prima seduta dell' accademia si ode recitare dal Segretario della medesima. « La  
 « nostra accademia entra in questo nuovo anno di sua esistenza  
 « colla coscienza della sua missione. Tener vive le tradizioni del  
 « pensiero nazionale, risvegliare quelle idee feconde e rigenera-  
 « trici che sole conducono all' intuizione del vero, fondere infine  
 « gli animi in una solidarietà di convinzioni, e nella solenne aspira-  
 « zione al perfezionamento sociale; ecco il santo e sublime scopo  
 « di questa nostra scientifica società. La filosofia infatti è quella  
 « virtù divina che incarnandosi nella mente dell' umanità, riassume  
 « in una evoluzione intellettuale le grandi formole della civilizza-  
 « zione. . . . Poichè la filosofia trova la propria coscienza nei pro-  
 « blemi palpitanti proclamati dalla voce potente del secolo, l' ac-  
 « cademia appoggiata a una sapiente intelligenza de' suoi tempi e  
 « raccogliendo l' ultima parola dell' esperienza sociale dovrà assu-  
 « mere l' iniziativa scientifica del movimento umanitario. A questo  
 « modo essa avrà cuore e sintesi di vita e giungerà al tempio della  
 « gloria letteraria e civile 1 ».

Dica il discreto lettore se questo non è *ad litteram* il linguaggio vaporoso e barocco dei nostri filosofi dell' incivilimento italiano, al quale, come già al segretario di quell' Accademia, non mancano i frenetici applausi di coloro, i quali tanto più credono sublime una dottrina quanto più inintelligibile ne è il linguaggio. Ma se la satira è giusta per ciò che riguarda la forma del pensiero, non è men giusta per ciò che riguarda il pensiero stesso e il carattere delle persone che ne sono invasate. L' A. introduce come membri dell' Accademia diversi seguaci di diversi sistemi; e acciocchè nulla manchi di perfezione al ritratto, vi fa intervenire una giovane

1 Pag. 57.

donna, filosofessa ancor essa, la quale era una meraviglia a vederla a quando a quando *inclinare la fronte nella mano in atto meditativo*, poi rialzarla come offuscata da una leggier nube, indi con un sospiretto o con un molle abbandono della persona significar la fatica sostenuta <sup>1</sup>.

Disgustatosi Marcellino dell' Accademia per un intrigo di parte intrecciatosi colla vanità femminile della donzella filosofa; si applica alla lettura de' grossi volumi per bevervi la scienza a larghi sorsi. E qui l' A. nel capo terzo fa una ragionata critica della maniera di filosofare d' alcuni, che accettato un sistema come che sia senza averne mai reso conto a sè stessi, si vanno poi dibattendo tra mille incoerenze sforzandosi di credere d' avere quell' evidenza che non hanno nè possono avere.

Ma sopra tutti primeggia il capo quarto in cui svela e mette in luce i satanici misteri del Socialismo, non solo in quanto alle dottrine, ma ancora in quanto ai veri intendimenti di coloro che lo professano e alle invereconde orgie che celebrano. Questo capo massimamente ha destato le ire d' un giornale Piemontese che per antifrasi si appella *La Ragione*. Quivi viene accusato d' essere un libello infamatorio contro il Proudhon e l'onorata schiera dei socialisti che sono anzi una crema di galantuomini. Ma il Piola non fa altro che esporre le loro massime e i loro insegnamenti colle parole stesse dei loro libri, i quali possono leggersi da chi vuole; e contro una tale evidenza si ha un bel gridare alla calunnia. Che poi la pratica consuetudine alla dottrina, è primieramente un corollario molto naturale, e non c' è ragione d' appiccicare a quei valentuomini la taccia d' essere inconseguenti. Ma senza ciò la notorietà de' fatti e le rivelazioni con opere date in luce dagli stessi socialisti (i quali certamente debbono sapere un poco più, che non il giornalista torinese, di ciò che passa in casa loro) rendono vana ogni contraria protesta di chi ha interesse a coprire le infamie d' una setta, le quali col solo manifestarsi fanno inorridire chiunque non ha del tutto perduto il senno o la coscienza.



Se il libro del sig. Piola finisse qui, esso sarebbe immune da ogni pecca, e solo rifulgerebbe dei grandissimi pregi di cui è dotato. Ma per disgrazia l'A. nell'ultimo capo propone un suo sistema filosofico, che non molto si solleva nel merito sopra gli altri da lui confutati. Noi lasciamo di commemorare la parte ideologica, in cui in una maniera alquanto curiosa prendonsi a svolgere tutte le nostre facoltà dalla cognizione e dall'amor di sè stesso, come da atti costituenti l'essenza stessa dell'uomo 1. Passeremo altresì sotto silenzio il distruggere che fa le idee universali riducendole a semplice relazione tra l'atto conoscitivo e l'individuo esterno 2; e il negare che il pensiero abbia un oggetto intorno a cui versi 3. Ma è certamente più che curiosa la maniera onde stabilisce la conoscenza che ha l'uomo d'un fuor di sè. Egli ricorre al neonato e dice che la prima realtà esterna che esso conosce è la poppa. Allora il bambino pronunzia il primo *è*, il quale *è* non è un giudizio, ma una esclamazione che esso fa per la sorpresa d'incontrare un limite al movimento della sua bocca 4.

Se alcuno di quei filosofi che frequentavano l'Accademia dall'A. descritta nel capo secondo, avesse professato un simil sistema, siam sicuri che il sig. Marcellino ne avrebbe tratto buon partito per esilarare i lettori.

Graziosa è altresì la soluzione che dà delle quistioni ontologiche, dicendo che l'anima e il corpo non sono due esseri distinti, ma

1 Pag. 176.

2 « L'idea è un particolare un individuale. La generalità che s'attribuisce all'idea non significa altro che la relazione di questo individuale coll'individuo esterno, nel senso che il primo è affatto distinto dal secondo, che il primo dura mentre che il secondo cessa, che il primo non si muta mentre che il secondo si muta ». Pag. 182.

3 « Il pensare non è nè sentire nè conoscere; è dunque un'azione che non è determinata nè da un principio diverso dal soggetto nè dal soggetto stesso; quindi necessariamente un'azione determinata per sè stessa, ossia un'azione senza oggetto. », Pag. 190.

4 Pag. 179.

due modi e due personificazioni d' un identico essere <sup>1</sup>; che questa dottrina spiega mirabilmente la spiritualità e immortalità dell'anima, perchè la spiritualità significherebbe che oltre l' azione esterna ci è anche l' interna, e l' immortalità che la cessazione dell' azione non è la cessazione dell' io <sup>2</sup>; che la vita eterna consiste nel cessare di operar noi e rimanere nella sola dipendenza da un' azione soprannaturale <sup>3</sup>; che i più grandi teologi non riuscirono a purgare la scienza di Dio dai concepimenti umani perchè si seguita a far dipendere dalla volontà o almeno permissione di Dio tutto ciò che accade nel mondo <sup>4</sup>. Queste ed altrettali stravaganze che per brevità omettiamo costituiscono la filosofia che da ultimo l' A. propone. Ma era naturale che il buon Marcellino educato a questa scienza in quel modo bizzarro che è descritto in tutto il libro, dovesse finire o col mandare alla malora filosofia e filosofi o col foggarsi ancor egli di propria testa qualche strano sistema.

<sup>1</sup> Pag. 198.

<sup>2</sup> Pag. 199.

<sup>3</sup> « Noi non passiamo da questa vita nell'altra vita, ma siamo attualmente « in questa vita in quanto operiamo noi, e nell'altra in quanto dipendiamo « dall'operazione soprannaturale. Quando cessa il nostro operare, la qual ces- « sazione è la morte, rimaniamo unicamente in quella dipendenza, ossia nella « vita eterna. » Pag. 202.

<sup>4</sup> Pag. 208.

## II.

*Erroneità e pericoli di alcune teorie ed ipotesi invocate a sostegno della proposta di legge di soppressione di vari stabilimenti religiosi* — Torino 1855.

*Biblioteca contemporanea vol. X. Discorsi vari pronunciati nella camera dei Deputati contro la legge di soppressione di comunità religiose ecc.* — Torino 1855.

*Come finirà?* di P. BOGGIO — Torino 1855.

*La Crisi* — Considerazione di DOM. BUFFA — Torino 1855.

*Difesa dei diritti della Chiesa cattolica intorno ai beni temporali e alle sue istituzioni contro il progetto di legge per la soppressione di comunità religiose ecc.* — Torino 1855.

*La nazione unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici risposta a G. LA FARINA per M. ROSSI* — Genova 1855.

Abbiam detto poc' anzi ragionando della *Charte Vérité*, essere molti gli opuscoli i quali in Piemonte si sono presentati al pubblico a difendere con ragioni quella causa santissima che le petizioni dei Piemontesi aveano difesa col numero lottando generosamente contro le vessazioni e i pericoli a cui dalla potenza dei loro avversarii venivano esposti i sottoscrittori.

Brameranno certamente i nostri lettori avere qualche speciale contezza di codesti opuscoli, degnissimi che se ne perenni la memoria, se non altro pel sentimento cattolico che li dettò e pel coraggio civile che li scagliò nella mischia. E di uno di questi scritto dal valoroso avvocato Musso già facemmo altra volta onorata menzione. L' altro anonimo mentovato poc' anzi nella *Charte vérité* (*Erroneità e pericoli di alcune teorie ecc.*), è dettato, come abbiain detto, di mente profonda, di cui basterebbe scrivere qui il nome per farne l' elogio. Ma poichè l' A. lo ha soppresso, ci contenteremo d' indicarne le materie brevemente ma non superficialmente



toccate. Sette sono le quistioni: delle quali la prima intitolata pregiudiziale mostra darsi delle leggi nulle perchè ingiuste, e spiega in qual senso debba comprendersi l' aforismo giuridico, *scripta lex ergo servanda*. La seconda tratta della competenza civile sopra le istituzioni e sopra le cose ecclesiastiche, mostrando come il Papa e l' *Io* sono due sorta di supremazie che escludono omai l'intervento dei governi nel decidere di verità, di utilità, di interessi religiosi e di casi di coscienza. La Chiesa, soggiunge, non solo comanda ai fedeli in virtù della sua giurisdizione, ma rende loro anche ragione del motivo de' suoi comandi dichiarando con infallibilità in certe cose, in tutte con certezza morale la verità dei principii su cui quelli si fondano. Nessun governo civile può pretendere da verun uomo onesto fede e ubbidienza contro coscienza, molto meno può pretendere che il cattolico rinneghi le dottrine della Chiesa e della S. Sede, si ribelli ai loro precetti perchè a lui piacque stabilire principii contrarii. I protestanti stessi ecc. (pag. 24).

La terza riduce a giusto valore la paradossastica grandiosità delle ricchezze ecclesiastiche mostrando la falsità dei calcoli, e dati anche questi per veri, l'ingiustizia dellé declamazioni.

La quarta quistione esamina quel ridicolo argomento dei *Confronti* da cui tanti stolidi si lasciano accalappare, « il clero di Francia, del Belgio ecc. ha tanto, dunque possiamo togliere a quel del Piemonte il soprappiù ». Non sappiamo perchè non si faccia lo stesso argomento intorno ai nobili, agli avvocati, agli operai, e insomma a tutti i proprietari. Anzi perchè non istabilire per tutte le nazioni e per tutti gl' individui una medesima specie e quantità di panno a vestirsi, di cibo a sostentarsi, d'alloggio ad abitare? Il simmetrizzare in tal guisa matematicamente tutto il genere umano sarebbe impresa degnissima dei livellatori dell' umanità, e lo sperimento forse renderebbe più accorti quei dabben uomini che si lasciano zimbellare da tali argomenti. Ma l'A. non si attiene a questo solo e mostra l'erroneità del confronto sì nel calcolare il numero degli ecclesiastici necessari, sì nell'asserzione delle cifre pel loro sostentamento.

La quinta questione esamina le perdite del patrimonio ecclesiastico mostrandole maggiori di ciò che si pensa e dannevoli non solo al clero, ma anche al popolo laico.

Le ultime due finalmente chiamano ad esame la separazione della Chiesa dallo Stato, l'una in teoria l'altra in pratica.

E poichè questo sistema della separazione suol' essere il grande argomento di quei ladri sacrileghi che pretendono spogliare la Chiesa, ricorderemmo qui in secondo luogo il libro che contro costoro pubblicò un dotto scrittore dell' *Armonia*, il sacerdote Giacomo Margotti (nella biblioteca contemporanea vol. X). Ma noi speriamo di poterne presto dare una rivista speciale. Per ora ci restringiamo a dire che l' opera è scritta sopra un libro che l' avvocato Piercarlo Boggio per farsi conoscere da tutta Italia salì a scrivere all' altezza di 10000 piedi sul Gran Sanbernardo per istrombettare di colà con quanto fiato avea nei polmoni la separazione fra lo Stato e la Chiesa. Di questa separazione della Chiesa dallo Stato va così perduto il ch. P. C. Boggio, che non contento di aver fatto ridere di sè una volta, scende di nuovo sul teatro della piazza a divertire la plebe con alcune paginette intitolate *Come finirà*, e terminate con una parenesi al Re che è proprio un capo lavoro d' amplificazione rettorica. Alla separazione della Chiesa dallo Stato ricorre pure l' es-intendente Buffa in poche paginette intitolate *la Crisi*; ove per altro, sia detto a sua lode, egli disapprova l' *occupazione dei beni dei conventi, i quali, secondo il suo avviso, sono sotto la tutela del diritto di proprietà* (pag. 11). Si parlò di separazione più d' una volta anche da taluno dei deputati, i quali, dice egregiamente l' *Echo du Montblanc*, vogliono separarsi dalla Chiesa rubandola e salariandola (bella maniera invero di separarsi <sup>1</sup>). Contro tutti costoro l' operetta del Margotti e la precedente anonima riuscirà come vedete opportunissima.

E se terminato il libro del Margotti voleste continuare altra lettura amena, potreste aggiungervi la *difesa dello Statuto piemontese*

<sup>1</sup> V. *Echo du Montblanc* 10 Maggio 1855.



contro il dispotismo del Ministero Cavour, appropriatissima per la sua forma dialogistica a mettere in mostra gl' intrighi sopra quello, che testè dicemmo, il teatro della pubblica piazza.

Degnissimo pure di memoria e pel nome dell' autore e pel contenuto è il volumetto pubblicato dal Deputato Conte Ignazio Costa della Torre ove premessa la relazione della commissione dei deputati e contrappostevi savie osservazioni analitiche, l' illustre apolo-gista raccoglie dieci discorsi contro la legge ( incominciando da quello del Marchese Gustavo di Cavour fratello al presidente del Ministero ) tutti generalmente notabili pel valore degli argomenti ivi maneggiati; e ricorda poscia analizzandoli brevemente e confutando dodici discorsi detti in favor della legge, conchiudendo con le celebri parole del deputato Conte Solaro nella tornata del 21 Febbraio 1855 4. Finalmente un' appendice presenta lo stato veridico dei diritti che ha la Chiesa in Piemonte a quelle rendite che la legge Rattazzi pretende rapirle.

Al lavoro fatto dal Conte Costa intorno alla Camera dei deputati terrà dietro, non ne dubitiamo, un lavoro consimile per la discussione del Senato, ove molte voci cattoliche hanno ricordato all' Europa con qual saviezza, secondo despota, abbia operato il Ministero intrudendo fra quegli assennati tal numero dei suoi servitori che potesse se non assicurare, rendere almeno probabile la vittoria del suo partito. E pure ad onta di tante arti, due soli voti la diedero vinta al Ministero nella tornata dei 10 Maggio; e tra queste

1 Non vogliamo frodare i nostri lettori del piacere che proveranno leggendo qui a verbo. « *Vincit officium linguae sceleris magnitudo.* Queste parole  
 « ho detto contro un progetto che ancora non è sancito in legge, ne avè il di-  
 « ritto e non le ritratto. La giustizia non dipende dalla volontà degli uomini e  
 « dalle loro idee, ma da una legge invariabile ed eterna. Cattolico ed in un  
 « parlamento cattolico rispetto nella loro ampiezza i diritti del potere civile,  
 « ma quando si tratta degl' interessi della religione e dei diritti della Chiesa  
 « non conosco in terra altra autorità che quella del Sommo Pontefice inter-  
 « prete della legge di Dio. Il Pontefice ha parlato, ed in presenza di questa al-  
 « locuzione ( *tenendo in mano il monitorio Pontificio* ) la questione è finita »  
 ( pag. 437 ).



una del Durando che già avea votato nella Camera dei Deputati, e tre di ministri che seggono in Senato.

Degno di menziona per ultimo è il libretto dell' Avvocato Rossi in risposta a Giuseppe La Farina, il quale avea stampato *La nazione unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici*. Son poche pagine, ma d' uomo che osa nominarsi, d' avvocato che difende i diritti della Chiesa. Speriamo che questi primi tentativi non sieno che l' esordio di una pugna a cui è tempo oggimai che ogni buon cattolico si armi in Piemonte, se non si vuole veder cresciuta l' audacia dei tristi dalla timidezza degli onesti.

Molti altri potremmo ricordare di questi generosi, se la picciolezza dei loro opuscoli non ce li avesse fatti smarrire inavvertitamente. Ed uno ne ricordiamo tra questi rimastoci più profondamente impresso per la celebrità del nome di Bixio che porta in fronte, e che ricorda sentimenti diversi da quelli che senza rossore di ritrattarsi l' A. in questo momento manifesta. Il coraggio di tal dichiarazione mostra abbastanza che se potè esservi errore nell' intelletto, l' oscuramento o fu momentaneo o fu involontario: e il ritorno in momenti sì trepidi al retto opinare è tanto più onorevole, quanto alle nuove opinioni più savie aggiunge di forza la difficoltà della ritrattazione e l' accanimento degli avversarii.

### III.

*Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*  
di GIUSEPPE MONTANELLI *ex-Presidente del Consiglio dei Ministri,*  
*ex-Triumviro del Governo Provvisorio toscano* — Volume 2.° Torino società editrice italiana 1853.

Eccovi, lettore, il secondo volume di un' operetta, della quale già considerammo il primo. Inutile il dirvi che lo spirito è sempre quello. Un repubblicano e per amor d' Italia rivoluzionario disperando ormai d' aver questa a suo modo per qualunque altra via o di cattolicismo o di regalismo o di protezione straniera o di confe-

derazione indigena, si lancia ad occhi chiusi in braccio alla rivoluzione chiedendole l'effettuazione della sua Italia ideale a costo di qualsivoglia eccesso o contraddizione.

Della sua diciamo, giacchè in questo libro ti si presenta ad ogni piè sospinto ciò che abbiám detto le mille volte o piuttosto ciò che dice il senso comune, ad ognuno che non farnetichi, impossibile ogni unità fra mille teste indipendenti, e però tutti codesti, capipopolo, mentre congiurano con una certa apparenza di unità per distruggere ciò che esiste, covar nell'animo mille svariate fantasime, ciascuno la sua, ed a questa ciascuno esser pronto ad immolare, come l'ordine già esistente, così e più prontamente i delirii dei complici sovvertitori. Non istaremo a citare i mille passi onde questo risplende, basti per saggio rimandarti alla pag. 322 e segg., ove tu vedi scappar fuori il Montanelli che *colla mia politica*, dice, *intendeva usufruttuar l'armistizio. . . . distrarre la democrazia dallo spingere la guerra. Mazzini sperava unificar l'Italia suscitando movimentucci. . . . Guerrazzi terrebbe disgrazia (il mio Ministero) dove non cospirassi santamente con lui. . . . A me parve il contrario. . . . la mia cospirazione stava tutta nel mio programma. . . . Piemonte rispose che era tempo di pensare alla guerra, e mi propose la lega. . . . Giuseppe Giusti e l'avv. Gennarelli preconizzavano la Costituente. . . . propose un partito di mezzo Mamiani al quale Gioberti preside del Congresso accostavasi (323 a 325). In opposizione alla Giobertiana chiamavasi (la mia) Costituente Montanelliana. . . . L'egemonia Piemontese quale Gioberti insegnò è errore massiccio. . . . l'egemonia rivoluzionaria non è nè di alcun monarcato nè di alcuna provinci. . . .* Così l'A. proseguendo fino a pag. 331. E il lettore può vedere da questo piccolo saggio, che nel libro del Montanelli tra tanto teste divergenti, tutto è *errore massiccio*, tranne la sentenza del Montanelli medesimo. Il quale per altro sproposita massicciamente egli stesso se andate ad interrogare qualunque degli altri complici.

Così il Guerrazzi, il Gioberti, il Mamiani, il Montanelli, il Gennarelli e quanti altri udite noverarsi sopraaccapi di fazione, tutti si condannano scambievolmente ad eterna sterilità nel generare, uniti



soltanto nell'intento frenetico di universale sterminio fino a quel punto ove ciascuno pianterà il suo *non plus ultra* — E pure, potete voi negarlo? vi fu unità nel movimento italiano — Oh si certo vi fu unità nel distruggere il preesistente: ma sapete perché? Perché ciascuno fingeva da ipocrita finché non potea tiranneggiare da paciscià — Si spera l'Italia da un movimento papale? si diventa papalino sfegatato e alla bandiera tricolore *si aggiunge la croce gialla* (pag. 19). Si spera da un cristianesimo ideale abbandonando il Papa? *La città è Rôma, la nazione l'Italia e religione il cristianesimo purificato dalla preteria trafficatrice* (pag. 57) — Se il clero convertito dal Gioberti a italianità (pag. 167), se il papato, *messo alle strette da agitazione amorosa*, si spera che gridi *libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà d'insegnamento con faccia raggianti di serafica demagogia* (pag. 352) il clero viene incielato, viene indiato. Ma, si riconosce finalmente che *un Papa non può spararsi?* (73) che la dialettica democratica inconciliabile colla sua infallibilità è *il suicidio dell'autorità papale* (pag. 79-80)? Allora il papato, il clero, anzi ogni cattolico è nemico della civiltà Europea. Allora *abbiamo con noi una barbarie civile rinnegatrice dei principii morali che finge custodire, atea e ostentatrice di religione, ladra e difenditrice della proprietà, adultera e guardiana della famiglia*. Allora siamo esortati, mentre *combattiamo i barbari*, a combattere eziandio *i falsi civili, quest' increduli pubblicani che vanno alla messa, questo scandalo di preti benedicendo ieri agli alberi della libertà, oggi alla scure che li recide* (354) — Ma fate che un di questi *che vanno alla messa*, un C. Alberto p. e. non possa accusarsi di incredulità, non di avversione all' indipendenza italiana: sarà egli immune da contumelie? Oibò: se questa indipendenza la procacci per altre vie sotto altre forme dalle prescrittegli pel Montanelli; allora *il complice di Confalonieri*, scomunicato dal Montanelli, *non trovando aria respirabile nel mondo reale la cercherà in quello fantastico dell' ascetismo: e la magione di penitenza, l' aspetto monastico, il penitente Re vigile in esercitazioni di spirito e digiuni e vigilie e discipline* verrà messo in ridicolo stampandone i vituperii in quella



Torino che dice riverirlo datore dello Statuto. Così vangelo, cattolicismo, papato, tutto è buono, e lo confessa esplicitamente il Montanelli (352), ancorchè non vi si creda, se se ne spera l'Italia ideale; tutto è sciocchezza, fanatismo, ipocrisia, se a quel tipo non si conformi. Con tanta esclusività d'idee, Dio sa che cosa avremmo veduto spuntare dal cervello del Montanelli se non avesse abortito il parto, allorchè alle fatiche del d' Ayala, del Guerrazzi, dell' Adami pel movimento unificatore d'Italia, il Montanelli congiungeva le sue *per proporre alle camere ordini nuovi in materie religiose* (336). Oli davvero l'Italia l'avea trovato il suo ordinatore in religione, il suo profeta, il suo Maometto!

E come simulatrice è la religione così la politica. Ogni novità toscana era prudente maneggiarla di maniera che paresse riverbero di Pio IX quando unico antemurale (alle battezzate riforme) era il prestigio del Papa (pag. 180): Così il Montanelli loda l'ipocrisia di chi gli scrivea, *bisogna salvare capra e cavoli . . . per poter dire sempre all' uno: Santo Padre vi spingo men che posso. . . ed all' altro; protesto in faccia a Dio e agli uomini che voglio solamente accomodare le mie cose. . . l'ombra della Croce ci copra e ci difenda e frattanto ci cresceranno le unghie e le zanne. Cedo all' aspersione di Roma e ai cannoni di Vienna finchè credo si possa vincere al fine la partita* <sup>1</sup>. Così la lettera del Ridolfi: e tutta la schiettezza nativa del Montanelli naufraga contro lo scoglio dell' Italianesimo: e colui che oggi loda e protesta sincerità deridendo e maledicendo le arti stenterellesche del mascherarsi ora da libero pensatore, ora da cattolico, ora da protestante ecc. ecc. secondo il vento che spira, costui confessa che *l'idea nazionale Italiana lo fece cospiratore, lo fece papale quando credè che Italia potesse uscire dalle cospirazioni del papato: che lo fa militante a democrazia Europea ora che non vede Italia che sulla polvere della vecchia Europa* (pag. 352). Potete dirci più chiaro ch'egli non conosce religione, non giustizia, non bene pubblico, non principio alcuno di eterna morale, di

<sup>1</sup> Lettera del Ridolfi al Montanelli 2 Febb. 1848, pag. 179.

assoluta giustizia politica; ma il solo suo principio, la morale, la giustizia è Italia libera ed una a modo suo? Che, all' Italia libera ed una da lui *poeticamente adorata nel Quarantotto* egli è pronto a sacrificare il cattolicesimo col suo sacerdozio cosmopolitico, i diritti dei varii popoli italiani coi loro spartimenti dinastici, i legami tutti di famiglia, d'impieghi, di giuramenti tutti smagati se, non servono adoratori alla Italia poetica.

Bel garbo ha poi una penna si impronta allorchè viene a declamare contro il *fedifrago procedere* del Granduca che per *paura della scomunica non ha corrisposto alla fede e ci ha traditi* (359-341).

Dite voi, lettore, se la fissazione d'Italia quando giunge a tali eccessi di contraddizione non prende il carattere di vera monomania, e non muove piuttosto a riso e compatimento anzichè a sdegno ed orrore. Cessasse almeno il farnetico allorchè ode le voci dell'umanità, della cortesia, del sentimento! E certamente quando scrive a mente posata l' A. ti sembra un galantuomo di buona pasta; che debba pur sentire le ispirazioni della umanità: e queste gli dettano fervide parole, e quando il popolo di Milano usa pietà verso prigionieri tedeschi e quando la plebaglia milanese si scaglia contro Prina. Ma fate che per la sua Italia sia necessario assassinare un Rossi, e lo vedrete osare appena biasimar l' assassinio perchè criticato dalla civiltà presente. Fate che la canaglia insulti un ambasciatore, si sdegherà che il ministero ne comprima gli slanci (pag. 222): fate che il popolo di Mantova non osi rubare le Principesse di Modena, l'udrete inveire contro i poveri Mantovani che sapeano rispettare la dignità e il sesso; fate che un naviglio privo d'acqua e di carbone implori da Livorno ciò che neppure un cannibale non avrebbe negato e la immanità venga biasimata dal Ridolfi, l' A. troverà *ingiurioso l'epiteto verso quella severità popolana*, e *uomini d'ordine* quei che pigliano le *parti del popolo* (174): fate che la demagogia assalga il Quirinale con archibugi e cannoni sarà pure disgrazia se *cade morto di archibugiata un monsignore che volle affacciarsi ad una finestra* (326): il *Cade morto . . . che volle affacciarsi* ci ricorda la risposta comica di quella sentinella francese a cui chiedendosi



conto dal suo ufficiale di certo carcerato che volea fuggire e ch'ella avea ucciso colla baionetta, *que voulez-vous?* rispose, *j' avais là ma baionette et monsieur est venu s' y infiler*: fate che i fedeli al Granduca imprecanti alla costituente tentino far paura ai democratici e si venga al sangue; i granduchisti saranno una ciurmaglia, un pugno di compri masculzoni, i ribelli saranno la parte generosa di codesta vivace città (Siena) (pag. 337). Che più? gli stessi lazzaroni di Napoli ti diventano miracoli il giorno che la plebe di Masaniello comprende il vaticinio del santo democrata e fa che sia l'Italia (112), il giorno che uno scoppio immenso dell'anima popolare grida costituzione (145), allora sanno gli animi napolitani alzarsi a grandezza di martirio e l'assemblea urlatrice piglia maestà senatoria (251). Ma guai se il lazzarone osi gridare morte alla costituzione e viva al Re, allora l'eroe miracolo diviene plebaglia schiamazzante, la maestà senatoria, ciurmaglia in ispollini e giubba, e la bandiera borbonica un cencio bianco (317).

Nel qual proposito è comica la lettera del Guerrazzi narrante il tafferuglio fiorentino ove Fornetti e Lenzoni dice, perchè hanno staccato dal muro un manifesto, il POPOLO per poco non li ha messi in pezzi; e il portiere di Lord Hamilton perchè ha detto parole contrarie al governo, il POPOLO si è permesso dargli una pistolettata nel collo (pag. 349). Guardate mo' questo popolo che licenze poetiche si piglia!

E a proposito di questo popolo è bello a vedersi come costui vien travestito con uguale impostura e dai democratici e dai moderati. Di questi lo notammo le mille volte: tutto ciò ch'essi fanno è opera del popolo, degl'italiani, della nazione, della pluralità, degli onesti, dei sapienti ecc.

Or così anche ma in senso opposto il Montanelli, e dopo le più buffe derisioni (giustissime del resto e che noi non disdiremo) <sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Potete vederne per saggio la descrizione di quel fattorino del patriziato testicciuola da potestà di villaggio che nei tempi dell'agitazione nazionale erasi barcamenato fra italianesimo e austriçità, in segno d'italianesimo tenendo



della presuntuosa inettezza dei moderati sentirete il *popolo*, l'*Italia*, la *nazione*, l'*onestà*, la *sapienza*, tutto raccolto nella demagogia. Il *POPOLO* è quello che *in tempo di rivoluzione si fa il bargello da sè*; i *ROMANI* sono *gli agitatori amorosi che con Luigi Masi chiedono la guardia Civica* (pag. 7). La *POPOLARE vendetta* è quella che perseguita (pag. 8) il Minardi. Il sentimento *NAZIONALE ITALIANO* è quello che *non poteva lasciare scannare i Romani dai preti e che riduceva i principati italiani a zero*. Il *fume popolare* è quello che *forma l'essenza nazionale e democratica del movimento armigero italiano* (pag. 191). Il *POPOLO* è quello che *chiede Ministero democratico al Papa* (pag. 326).

Tutto insomma quello che piace al Montanelli è opera del popolo. E il bello è che il Montanelli medesimo ci descrisse già nel I volume le arti ch'egli usò contraffare od eccitare il popolo; si lascia sfuggire di tratto in tratto che il maggior numero del popolo italiano era alienissimo dalle rivoluzioni e ride di coloro che attribuivano al popolo le loro idee: *uomini di parte moderata*, i quali narravano *in certe leggende che principi e popoli facevano all'amore e che Leopoldo concedea spontaneo* (la costituzione). *No no*, dice (pag. 156), *la rivoluzione non piace alle moltitudini, le quali accecate fallivano alla protesta italiana proseguita solo dagli ingegni* (e gli ingegni sono i liberali). *Avanti la disfatta di Novara, il paese ci lasciava fare . . . dopo non più . . . niuno parlò di repubblica* (348). Così da un canto si pretende che il popolo voleva rivoluzione, dall'altro si riconosce che non la voleva; se la vuole è fior d'ingegni, se la ricusa è compra ciurmaglia. Nè si ricorda il buon uomo che quei movimenti medesimi dei quali ci parla vengono eccitati da cospiratori e settarii con quelle arti ch'egli stesso ci ha lungamente descritte

*un figliuolo nell'armata piemontese e in segno di fede un altro nella università austriaca. Appiccata battaglia per tenere i piedi in due stiffe si lambicca il cervello per trovare un giusto mezzo fra obbedienza e ribellione. Avrebbe voluto fare il rivoluzionario con licenza dei superiori* (pag. 200). V. anche pag. 184 ove Mamiani e Sterbini fanno ridere e piangere Tommasco essendo in loro mani le sorti di Roma *povera gente impotente persino a distruggere*.

fin dal primo volume. Conoscere tutte codeste arti e favellarci della *essenza nazionale*, di un *movimento armigero* suscitato a stento con tanti tranelli, dissipato in breve ora, egli è fare a fidanza un po' troppo sulla credulità dei lettori. Tale è lo spirito generale di questo libro del Montanelli: e ciò basterebbe a farti comprendere che, tranne le cose da lui operate o vedute cogli occhi suoi proprii, tutto il rimanente non merita altra fede che quella delle appassionate relazioni sulle quali egli si appoggia, probabilmente d' altri suoi compagni di emigrazione, coi quali al cantoncin del fuoco avrà raccontato e udito nelle lunghe serate d' inverno le magnifiche imprese di cui ciascuno si abbellia; raccontate poscia da lui con una magniloquenza d' energumeno ove la trivialità e il cinismo dell' irreligione armonizza perfettamente colla enormità dei fatti. Non istaremo a trascriverne saggi, perchè all' udire quel linguaggio frenetico un lettore che abbia sentimenti di religione e di dignità ci ricorderebbe ciò che del suo stregone dice l' epico italiano

« . . . . quelle che vi aggiunse orribil note

« Lingua, s' empla non è, ridir non puote ».

Saggiate, se volete la pag. 121 e segg. e vedete come vi si parla di clero, di sacramenti, di Vescovi, di religiosi *ciechi e servili*, di confessori ignoranti imbeccati dal Re ecc. ecc. e chiuderete stomacato un libro, ove così congiungonsi improntitudini di passione e d' ignoranza di fatti. Della quale basti il dirvi che ignora perfino i fatti più notorii, e ti dà la *Contessa Spaur* per moglie dell' Ambasciatore austriaco (pag. 326), e *Sanpier di grotta* invece della *Madonna, a piè di grotta*, e fa *cadere da prodi* (86) quei ribelli che si vergognosamente fuggirono nel 21 all' incontro (non può dirsi battaglia) di Novara 1. *Cordova* in Sicilia *creatore di pubblica pecunia*, e

1 Chi stava sulle mura ad osservare quel fatto può assicurare al Montanelli che i Regii non ebbero tempo di sparare più di due colpi di cannone, tanto fu rapida alla fuga la coorte rivoluzionaria. Di che sdegnato un ufficiale fedele, gridava loro alle spalle: « fermatevi codardi: battetevi almeno un momento per onor dell' esercito. »



*La-Farina con provvidenze ordinatrici di milizia* e mille altri di simili elogi, che faranno ridere le galline se giungano mai in Sicilia, ove non è chi non ricordi la singolare impotenza mostrata colà dal genio rivoluzionario. Il quale dopo un anno in cui tutto pareva correre a lui propizio, era sì male in arnese di pecunia e di milizia, che le poche migliaia di stranieri, ite colà ad assoldarsi in difesa della rivoluzione, moveano pietà a chi visitava quelle caserme ai *Quattro venti* e vi s' imbattea nei queruli e dolenti che chiedevano in carità una camicia o un obolo; si eran mal provvisti da quel governo per cui andavano a battersi: e che in un anno non seppe raggranellare in Palermo più d' un centinaio di cavalli, e i più si magri e sparuti da disgradarne quello dell'apocalisse. Ma di questo non è qui luogo di parlare, e ne abbiamo dato sol questo cenno per giustificare ciò che abbiám detto del poco valore di quelle notizie avventate dal Montanelli sulla fede altrui. Non così i suoi documenti cui non abbiám ragione di imputar di falsità. Essi potranno un giorno aiutare utilmente i narratori del movimento italiano manifestandone schiettamente il turpe carattere: il quale comparirà tanto più sincero quanto più alieno è lo scrittore dal vituperare ed infamare l'italico risorgimento.

Nel qual proposito se le angustie di un articolo cel permettessero, le sole *confessioni* del Montanelli somministrerebbero documenti utilissimi a chi non voglia perfidiare nel falso: e noi ne registreremo qui alcune come saggio di altre moltissime, di che il libro va zeppo. Nel 1846 chi avesse gridato ai sovrani: « negate le riforme perchè mirano a Costituente, a rivoluzione, a democrazia » saria stato gridato un marcio Austrogesuita. Or il Montanelli ti dice franco che il Metternich avea colto nel segno, che la nazionalità italiana mirava ad una Costituente ecc. che *sotto il riformismo covava la costituzione nazionale* (9 seg.).

Quanto si vantò il cattolicismo di coloro che gridarono il *Viva Pio IX!* Guai a chi vi avesse sospettato demagogia anticattolica! Leggete a pag. 51 e 168 e udrete dall' A. medesimo ciò che valesse quel grido.



Fu detto che gli applausi ai principi e ai patrizii fautori di riforme era un incenso proditorio che finirebbe presto in un *crucifige*: ed eccoti il Montanelli che l'unione del patriziato e della democrazia dice utile a quel primo muoversi, ma che a torto si vorrebbe *continuare quando l'ora sia suonata* (168).

Si è detto le mille volte ai Lafayette di giusto mezzo essere stolti coloro che sguinzagliano i popoli sperando arginarne il movimento. Ed ecco il Montanelli che ti pronunzia, *né in tempo di rivoluzione è dato governare la forza rivoluzionaria come si vuole ma solamente come si può* (181).

Quanto si disse del *gesuitismo oscurante* che perseguitava le innocentissime istituzioni di scuole, di asili, di accademie, d'accorte di scienziati e i sacri nomi dei loro precipui promotori! Or bene leggete a pag. 102 seg. e troverete che *Gioberti è il Mirabeau dei preti che fece un gran bene alla democrazia, mandandola in chierica per i conventi e i seminari d'Italia a far gente nel clero magro, e unendosi alla crociata filosofica che Michelet, Quinet, Sue, Thiers capitavano in Francia. Troverete il Valerio uno dei rari che nei verri della tirannide seminano pazienti. . . . e quando non possono libertà politica si contentano metter su scuole e asili d'infanzia. . . . catechismetti morali ecc.* Troverete che *dal parlare di strade ferrate si passò a parlare di lega doganale e le questioni economiche implicavano le politiche. . . . i comizi agrarii schiusero campo per agitar l'idea politica sotto colore di faccende economiche. Che Lorenzo Valerio segretario della congrega agraria, ordinò mediante quella il paese a resistenza civile* (pag. 106 seg). Avete capito lettore? o pure a quei di il dire ciò che or dice Montanelli sarebbe stata bestemmia; sarebbe stata maldicenza contro persone intemerate e spasmanti pel loro principe.

E chi non ha udito l'infallibile efficacia della dolcezza dei governanti, ove trattisi di frenare i tumulti dei rigeneratori? Ne scontrerete panegirici anche nel Montanelli allorchè parla il gergo della setta. Ma se abbandonato al suo senno pratico voglia raccontare la realtà delle cose, vi dirà francamente che, a raffrenare democra-

zia, portamenti efferati, e governi umani, riescono d'egual modo insufficienti. . . il desiderio di quella nè per terrore, nè per larghezza si doma: il terrore accrescendo sdegno, la larghezza ardimiento (pag. 147).

Chi sa se talun dei nostri lettori non fu scandolezzato come il *Cimento* quando dicemmo il Beccaria e'l suo libro preparatori di seonvolgimento politico: ed eccoti il Montanelli che all'*eletto drappello di filosofi i Verri, i Carli, i Beccaria* attribuisce meriti democratici perchè la *repubblica cisalpina e il regno Italico trovarono ammannito a loro riforme il terreno dove Cesare Beccaria avea scritto DEI DELITTI E DELLE PENE* (451).

Quante volte fu predicato ai moderati che essi erano fantocci di governanti governati anch' essi dai demagoghi! sel leggano a pag. 170 ove si deride il popolo che si credeva governato da *quelle ombre del patriziato* alle quali i democratici lasciavano l'onore di comparir tali.

È curioso poi come coteste confessioni sfuggono talora all'autore in contraddizione con ciò che racconta egli stesso, come colà pag. 244 seg. ove si accusa il *barcamenare perpetuo della politica papale affermante italianità e insieme paternità cosmopolitica*; e tutto ciò dopo aver raccontato dugento pagine prima, vero o falso che sia, il suo intertenimento col Pontefice conchiuso in queste parole: *mi cascarono le braccia a tastarlo sopra la libertà della stampa, la guerra dell' indipendenza e il gesuitismo; questioni vive vive che la rivoluzione voleva vedere sciolte* (45). Se le risposte del Pontefice in tali materie gli fecero *cader le braccia* fino dai due Novembre 1847, pare che il Papa avea parlato ben chiaro anche a lui capo della rivoluzione Italiana.

E poco appresso il Montanelli stesso soggiunge: *ai miei argomenti ne oppose uno che troncava la discussione « come Papa (disse) sono padre ancora dei principi esteri, e come la vuole che io permetta che la stampa ti offenda? » La guerra dell' indipendenza la vedeva inevitabile, ma anche qui opponeva la paternità universale e mi affermava che come Papa non potrebbe dichiarar guerra all' Austria.*



E in fatti ordinò, racconta il Montanelli, al Durando duce delle legioni romane di sostare al confine senza nemmeno assalire le fortezze di Ferrara e Comacchio (216).

In verità se codesto è linguaggio di chi vuole *barcamenare a cavalcione dell' equivoco*, non sappiamo che sia parlare schietto.

Dite altrettanto di quella esortazione Montanelliana al Parlamento Romano, il quale avrei voluto, dice, che pronunciasse il Papa privato di fatto della sovranità come violatore dello Statuto (pag. 327). Nè si ricorda il buon uomo averci detto lui medesimo che lo Statuto Pontificale riserbava al Papa pienissima balia ecc. ecc., che non porgeva garanzie, che era un *gingillo per tenere a bada la gente* (pag. 183 seg.). Or come accusare violator dello Statuto un Papa che dello Statuto medesimo avea piena balia?

Ma non più, chè il lettore ne sembra ormai sazio di citazioni; e le recate finora bastano a soddisfar pienamente all' assunto, mostrando il Montanelli conoscitore profondo e schietto di molte verità che i più ipocriti e furbi a tutt' uomo s'ingegnano di oscurare.

Or di tutti questi principii riconosciuti, e di tutti questi fatti da lui medesimo raccontati, qual dovrebbe essere l' ultima conclusione? Se nulla scorge la nostra logica, la conclusione dovrebbe essere appunto la contraria di quella in cui più poeta che filosofo s'incocchia l' adoratore d' Italia, il quale spera d' averla libera ed una a furia di cospirazioni e demagogia, dopo averci raccontato che in tutta la serie del movimento italiano non si trovavano due teste pensatrici che combinassero.

A formare unità fra gli uomini, persuadiamcelo una volta, nulla vale fuorchè il diritto. Finchè voi parlate loro d' interessi, di gloria, di confini naturali, di speranze o timori, ogni testa la vede a suo modo: e nel momento stesso che si crede approvare l' altrui pensiero si pretende affibbiargli il proprio. Gli spiriti municipali ferveano nei gridatori di nazione italiana come la smania di despotismo proprio nei gridatori di libertà universale. Se dunque unità è possibile in Italia, non può trovarsi se non nell' unico giudizio intorno al diritto: e il diritto ha tal forza sulle menti che non ha mestieri di cospirazioni per giungere alla realtà.



Se gli unificatori d' Italia avessero ben compresa questa verità mai non si sarebbero applicati a quelle trame scellerate colle quali giunsero veramente a straziarla e sperperarla. Nel che, sia detto ad onor del Piemonte, i suoi legislatori mostrano una costanza portentosa perseverando nello straziare il cattolicismo supremo elemento dell' unità italiana e scavando così un abisso per isvellere dal rimanente della penisola le tiranneggiate genti subalpine.

Se invece di congiungere in tal guisa l' empietà e il dispotismo si rispettasse in legge quella unità cattolica che abbiamo in fatto, si rispettassero tutti i dritti delle dinastie regnanti, delle città primeggianti, delle istituzioni vigenti, delle tradizioni nazionali ecc. ecc. e solo si pensasse ad armonizzare con volontarie conciliazioni le dissonanze che possono nuocere alla tranquillità dell' ordine e ai temporali incrementi; l' opera sarebbe certamente onesta e probabilmente possibile. Ma non è questo l' intento dei mestatori: essi vogliono l' Italia una ma ciascuno la sua; l' Italia libera ma sull' eculeo del lor dispotismo (323, 324); l' Italia beata ma col trionfo del loro partito.

Or se così la vogliono, congiurino, cospirino pure a tutta possa perchè davvero non v'è alcuna di codeste *Italie libere ed unite altrimenti duratura che sulla polvere della vecchia Europa* (pag. 352). Preparino pur dunque picconi e martelli, veleni e stilletti, fiaccole e mannaie in buon dato, e piovano pur giù dall' alpi torrenti d' emigrati regalando con tali argomenti alla patria loro unità e libertà sulla polvere dello sterminio. Dallo sterminio, dalla polvere rinascerà allora quell' Italia una come gli Elleni dalle pietre di Deucalione e Pirra dopo il Diluvio. Ma voi quanti or vivete in Italia uomini d' ogni classe e d' ogni partito intendetela: questo edificio ha da sorgere sulla polvere della vostra tomba.

## IV.

Tommaso Moro Lord Cancelliere d'Inghilterra. Storia del secolo XVI, per la principessa di CRAON. — Traduz. dal francese. Genova 1854.

Fra' pochissimi giornali che battagliano per la buona causa in Piemonte, uno de' più benemeriti della cattolica religione è senza fallo il *Cattolico* di Genova il quale non solo non ismenti mai la nobiltà del suo titolo, ma soverchiando le molteplici difficoltà che gliel contendeano, corse sempre con nuovo ardore e gloria verso la meta del suo arringo. L' Italia ammira da parecchi anni le fatiche dell'egregio periodico e fa voti perchè non venga meno la sollecitudine de' suoi compilatori nell' intercalare a quando a quando di altre amene produzioni somiglianti alla presente la gravità de' suoi quotidiani lavori. Pur troppo egli è vezzo assai deplorabile della maggior parte de' moderni giornali il pretendere ch' essi fanno di esilarare i loro lettori con *appendici* sciocche, maligne e talvolta immorali. Un pettegolezzo, una caricatura, una lode sopra la prima donna del teatro, e pe' più discreti una dissertazione de' sintomi del naso e simili cianfrusaglie sono per ordinario i temi favoriti de' scribacchianti di appendici. Deplorabile abuso d'ingegno, sebbene per dir la verità sia secondo natura che la coda risponda alle orecchie, e la feccia alla impurità del liquore. Tutto all' opposto adoprano i periodici assennati, e le *Appendici* del *Cattolico* in ispecie riescono sempre degne dell'eccellenza del giornale; conciossiachè or ti espongono i progressi delle arti e delle scienze, or ti raccontano qualche bel fatto edificante, or ti mettono sott' occhio quasi in breve quadro raccolti gli ultimi avvenimenti religiosi e talvolta eziandio ti danno la versione di qualche operetta straniera, purchè l' autore di essa sia un di que' pochi privilegiati di cui si possa dire: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*.

La Storia di Tommaso Moro scritta dalla Principessa di Craon era già stata accolta in ogni luogo con grandissimo favore pe' sin-



golari pregi di che va adorna <sup>1</sup>. Ma essendo essa dettata in lingua francese non poteva rendersi popolare fra noi se non si raffazzonava di veste italiana. A questo provvide il *Cattolico* intraprendendone la versione per arricchirne in prima le sue appendici e ristamparla poscia separatamente, il che fu eseguito con isquisita eleganza tipografica in due volumetti di 700 pagine complessive.

Più volte ci sorse in pensiero di fare un esame alquanto minuto di quest'operetta per metterne in mostra le rare bellezze ed accennarne que' leggeri difetti che a nostro giudizio si sarebbero potuti evitare. E siccome i pregi vi sono diffusi in grandissima copia, laddove appena rimarchevoli appaiono i difettuzzi, nutrivamo speranza d'invogliare sempre più gl'italiani a leggere un così eccellente libretto. Ma lo stendere una rivista d'una bella scrittura in cui il precipuo merito si deve alla fantasia ci parve sempre e ci pare opera presso che gittata per la difficoltà di rendere in miniatura e senza notevole alterazione grandi scene, veementi affetti, inaspettate peripezie. Oltre di che ove si tratta di bellezze estetiche nessuno ignora il verissimo aforismo :

A cui natura non lo volle dire

Nol dirian mille Rome e mille Ateni.

Per altra parte gli autori dell'edizione separata di cui poc' anzi dicevamo, ebbero l'avvertenza di accompagnarla di un giudizioso preambolo o piuttosto di un'ottima rivistina del libro, alla quale noi sottoscriviamo pienamente. In essa è detto che quest'opera « non è nè una storia, nè tanto meno un romanzo; è una cosa *sui generis*: cioè quanto alla nuda verità degli avvenimenti e degli uomini che li rappresentano è storia; quanto poi al modo è romanzo: una storia perchè tutto quello che vi ci si narra, comprese le cose, i nomi,

<sup>1</sup> Fin da quando uscì la prima volta, Silvio Pellico ebbe a dire nell'avvertenza al suo Tommaso Moro « Quando io lavorava questa tragedia fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora Principessa di Craon sopra Tommaso Moro. Siccome io lo trovai di molto pregio e valse a darmi qualche ispirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice ».



i fatti più minimi è compilata con tale una fedeltà di racconto che spesso aggiugne allo scrupolo. . . . un romanzo perchè la forma dialogistica, il colore dei concetti e l'atteggiamento a così dire degli attori è tutto cosa ideale e dell' arte ». Avvertesi inoltre che i caratteri, tranne appena alcuno (specialmente quello del Card. Wolsey e del Du Bellay che l' Autrice credette di dover dipingere con colori men neri) son tutti abbastanza raffigurati al vero, sebbene vi primeggino per esattezza storica le indoli del Cranmer, del Fisher, dell'orgogliosissimo Arrigo, della Bolena, di Margherita e di Tommaso Moro. Anche i minuti ritratti delle usanze pubbliche o domestiche di que'tempi vi sono espressi così appuntino che fanno ammirare la non comune erudizione della nobile Autrice. La quale nondimeno è ancor più lodevole per lo spirito veramente cattolico di cui informò la sua scrittura intesa precipuamente a dimostrare a quali eccessi conduca la sfrenata libidine e da qual fetido concetto siasi figliata la riforma anglicana. Vi si mostrano le arti con che Arrigo fu tratto nell' amorosa pania, la malizia de' fiuti amici nel mantenervelo, i disperati rimorsi dell' infedele Signore e mille altre ribalderie; intanto che su di un fondo così nero campeggiano di bellissima luce la fede coniugale e la nobiltà dell' animo di Caterina, e l'eroica difesa della giustizia suggellata col proprio sangue dal Vescovo di Rochester e da Tommaso Moro. Storia quant'altra mai ripiena di utili ammaestramenti e sopra di cui tanto si è scritto e tanto rimane a scrivere tuttavia: Anch' oggi, come ben osserva l' Autrice, quando la vecchia Inghilterra addita al viaggiatore il lungo catalogo de' suoi re ferma atterrita essa stessa il dito alla benda sanguinosa che cinge le tempie d' Arrigo VIII e accenna commossa la più antica delle sue torri dove dormono le ceneri delle vittime illustri di sua tirannide.

Dopo questo cenno è inutile che noi ci sforziamo di esporre più apertamente il nostro giudizio sopra d' un' operetta per molti titoli eccellente e che vorremmo veder correre per le mani d' ognuno. Resterebbe a dir qualche cosa del merito della traduzione: ma anche in questo particolare consentiamo colle avvertenze che a tal

proposito vengono espote nel citato preambolo. Lo stile è per ordinario assai corretto: a quando a quando, ritemprasi la penna e divien forbitissima: nondimeno qualche raro gallicismo non può negarsi essere sfuggito alla vigilanza del traduttore. Ma che perciò? dovrò io far i visacci a qualche neo dove il più è splendido di non comune bellezza? Anche Omero sonnacchia più d'una volta. Del resto il tradurre dal francese senz'ombra di gallicismo non crediamo essere stato concesso a nessuno de' moderni, anzi neppur degli antichi scrittori.

## V.

*Due discorsi sulla malattia dell' uva di D. FELICE Priore di Pratiglione. Firenze 1854.*

In qualche contado della gentil Toscana erasi diffusa tra' villici e la gente più grossa una ridicola opinione. Credevasi che la malattia delle uve venisse cagionata dal vapore delle vie di ferro: quindi imprecazioni all' utile ritrovato e minacce di volerne ad ogni modo impedito l' esercizio. Invano adoperavansi cessare il deplorabile lamento alcuni probi cittadini: i pregiudizii, eccitati forse e alimentati da uomini di malvagi disegni, crescevano invece di diminuire. Il perchè l' autorità ecclesiastica suggerì a' parrochi di illuminare essi medesimi dal sacro pulpito i lor parrocchiani sopra la vanità di quelle lagnanze; e per tal modo venne spenta fin dal suo primo apparire una favilla che negletta avrebbe potuto arrecare lagrimevoli conseguenze.

Tra' parrochi che parlarono di tal argomento v' ebbe il ch. D. Felice Priore di Pratiglione il quale entrò poscia nell' idea di dare alle stampe i due discorsi sopra annunziati. Il tema è certamente assai tenue e l' utilità della materia circoscritta a pochi contadini di grossa pasta. Eppure noi stimiamo questi due discorsini un buon lavoro nel loro genere e degni di venir imitati da quanti coltivano la sacra eloquenza. La dicitura in essi è prettamente toscana, piano e lim-

pido l'andamento, vivaci le metafore, robuste le ragioni, tutto insomma misurato alla capacità degli uditori, ma in maniera da appagare e muovere nello stesso tempo l'indotto villano e qualsiasi più sapiente uditore. Verrà forse tempo e luogo opportuno per la trattazione in questi nostri quaderni dell'eloquenza sacra: lamenteremo allora la prostituzione che a' nostri giorni se ne fa da alcuni oratori i quali pare che pongano ogni studio nel dire stranamente e nell'evitare il nome proprio delle cose. Questi ripongono l'apice dell'eloquenza in ciò appunto che è più ineloquente: dappoichè dove quella vuol essere scorrevole, leggiadra, persuasiva e appassionata essi sono aridi, ricercati e fastidiosi. E così, oltre al frodare del suo scopo la nobilissima tra le arti, divengono ridicoli e degni di compassione: chè nulla è più ributtante di un sacro oratore il quale dimentico della santità del suo ministero *proiicit ampullas et sesquipedia verba* che sanno di stantio o di ammanierato. E costoro si credono eloquenti? e costoro si pavoneggiano del loro stile? e costoro ambiscono la fama di profondi conoscitori della lingua? « Quel sentirsi tener sempre la mente come fuor di sè stessa ( disse già Antonio Cesari ) e l'immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche e direi quasi grottesche e per poco levata in aria nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle native bellezze che è il ver fonte natural del piacere e pascersi di quelle semplici grazie alle quali l'uom si sente rapire da intrinseca simpatia, noia e stracca la mente e via ne manda il diletto. Insomma queste cose piacciono siccome i mostri, finchè colla novità dura la meraviglia: nè va più oltre. Ma chi crederebbe quello che sono per dire? cioè che questo raffinamento di parlar figurato e questa vaghezza di moltiplicare negli ornamenti non è ( come forse pare ) argomento di alto ingegno e fecondo; anzi prova ignoranza di proprio parlare e gran difetto di lingua? » Così il Cesari il quale prova egregiamente la sua sentenza nel capo XV della *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* alla quale dissertazione siccome noi consentiamo intieramente, così non possiamo a meno di rimandare i lettori.



# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 9 Giugno 1855.

### I.

#### COSE ITALIANE.

**STATI PONTIFICI.** 1. Esatta notizia dell'accaduto in Rocca di Papa — 2. Venuta in Roma di S. A. I. l'Arciduca Ferdinando Massimiliano — 3. Feste nel mondo cattolico per l'Immacolata Concezione e rendimenti di grazie a Dio per la prodigiosa salvezza del S. P. nel pericolo dei 12 Aprile — 4. Elezione del P. Generale del Terz' ordine di S. Francesco — 5. Conversioni — 6. Visita del S. P. al nuovo Collegio dei Cadetti Pontificii — 7. Feste in Roma per l'Immacolata Concezione — 8. Nuova tariffa daziaria — 9. D. Luciano de' Principi Bonaparte eletto cameriere segreto — 10. Nuova pubblicazione in Roma — 11. Commissione di beneficenza per gli orfani del colera.

1. Sono antiche le controversie che i villici di Rocca di Papa hanno sopra i terreni del Principe Don Andrea Colonna, già feudatario di quel Castello, e proprietario di quel vasto e montuoso territorio. Malgrado dei molti giudizi dati sopra le varie contese, spesso alcuni individui si permettevano di esercitare nelle proprietà dell'es-feudatario diritti non riconosciuti dalle leggi e dalle sentenze emanate. Anche in quest'anno, conoscendosi che alcuni di que' terrazzani erano nella determinazione di seminare granturco in que' terreni che il Principe Colonna crede di suo diritto, a prevenirne le conseguenze, si era messa in opera dalle corrispondenti Autorità esatta vigilanza, la quale produsse la sorpresa in flagranti di alcuni individui che isolatamente si erano accinti a seminare in varii dei campi

riservati dal proprietario; furono quindi arrestati e tradotti innanzi al Governatore di Frascati. Ciò avvenne il 24 Aprile. Nel giorno 30 dello stesso mese si trovò affisso di buon mattino presso una bottega di Rocca di Papa un informe scritto comminatorio contro la pubblica forza; il quale era intestato -- *Repubblica di Rocca di Papa*. Questo scritto, che si stima originato dal dispiacere provato dagli aderenti o affini degli arrestati, è l'unico fatto avvenuto in quella terra il quale abbia potuto dare motivo alle favole che si sono lette ne' giornali intorno al moto repubblicano di Rocca di Papa. I gendarmi vi accorsero in piccolissimo numero, e solo per arrestare quelli sopra i quali cadevano indizii di aver avuto parte nel fatto. Sopra il quale è incominciata la procedura criminale nel Governo di Frascati.

2. Il giorno 26 di Maggio, nelle ore pomeridiane, giunse da Ancona in Roma l'Altezza Imperiale dell'Arciduca Ferdinando Massimiliano d'Austria fratello dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Appena giunto fu visitato da monsig. Borromeo Maestro di camera della Santità di N. S. e poi dall'Em. e Rev. sig. Cardin. Antonelli Segretario di Stato. Il giorno della Pentecoste S. A. I. assistette, nel luogo riservato a' Principi, alle funzioni papali celebratesi il mattino nella cappella Sistina. Dopo la funzione l'arciduca venne ricevuto in particolare udienza da Sua Santità che l'accolse trattendosi con esso in amorevole colloquio. Presentate poi al S. P. le nobili persone del suo seguito, S. A. I. recossi a far visita a S. E. Rev. il sig. Card. Antonelli Segretario di Stato, il quale lo ricevette con tutti i riguardi dovuti all'eccelsò suo grado. Il mattino poi del giorno 30 di Maggio S. A. I. lasciò Roma movendo alla volta di Ancona per ritornare alla sua flottiglia ancorata nel porto di quella città fin dal giorno 25 del mese di Maggio. La flottiglia è composta della fregata *Navarra*, delle corvette *Carolina*, *Minerva* e *Lipsia*, del brik *Oreste*, della goletta *Dromedario*, e de' piroscafi *Elisabetta* e *Volta*.

3. Continuano a giungere in Roma, secondo che si può leggere diffusamente nel giornale ufficiale, le notizie delle feste che si fanno in tutto il mondo cattolico per la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, la quale fu veramente occasione a tutti i cattolici di manifestare altamente il loro affetto alla Vergine Madre di Dio e la loro divozione a questa Santa Sede maestra infallibile di verità. Giungono contemporaneamente da ogni parte le notizie delle azioni di grazie rese a Dio in tutta la cristianità per aver preservato da ogni pericolo i preziosi giorni del Santo Padre Pio IX nell'occasione del disastro del 12 Aprile. Principi e Prelati, clero e popolo di ogni nazione unirono in tal occasione le loro voci nel canto di solenni *Te*



*Deum* all' Altissimo per tanta protezione concessa prodigiosamente al Capo supremo del cattolicesimo.

4. Il giorno 30 di Maggio i Rev. PP. del Terz' ordine di S. Francesco d' Assisi tennero capitolo generale preseduto dall' Em. e Rev. sig. Card. Caterini loro protettore: nel quale elessero a Ministro generale il Rev. P. Agostino Sanfilippo, della provincia Siciliana, che finora aveva esercitato l' ufficio di Vicario generale, ed a procuratore generale il P. Raffaele Rampichini, della provincia Umbro Picena.

5. Il 26 di Maggio, Sabato Santo di Pentecoste, in S. Giovanni in Laterano Monsig. Ligi Bussi Vicegerente di Roma rigenerò nelle acque battesimali, e poi confermò nella cattolica fede; l' intera famiglia Coen di Ancona composta del padre Felice Coen di anni 36, della madre Rachele Orefici di anni 42, e di tre figli, l' uno Vito di anni 14, l' altro Mosè di anni 12, e il terzo Giacomo di anni 10.

6. La Santità di N. S. il giorno dei 4 Giugno, verso le ore sei pomeridiane, si recò a visitare il collegio dei Cadetti Pontifici istituito dalla stessa Santità Sua. Ricevuta alla porta dal sig. Commendator Farina Ministro delle Armi, e da monsig. Tizzani Arcivescovo di Nisibi e Cappellano Maggiore delle Truppe Pontificie; si diresse immediatamente alla nuova Cappella dei Cadetti dedicata alla Vergine Immacolata, e quindi, dopo fatta orazione, visitò tutto lo stabilimento con singolare attenzione, dirigendo parole benigne al sig. Colonnello architetto Boldrini, che coadiuvato dal sig. cav. Busiri Tenente del Genio avea diretto tutti i lavori del luogo.

Passando dai dormitorii alle sale delle scuole ove sono collocate molte carte geografiche, e le migliori stampe istoriche della Calco-grafia Camerale donate da Sua Santità, entrò nella gran sala adiacente alla Cappella ridotta in questa occasione a Camera di Trono. Ivi il sig. Ministro delle Armi con breve discorso non solo mostrò al Santo Padre che i Cadetti dovevano essergli gratissimi per vedersi educati al bene dello Stato Pontificio, ma ancora che questa nuova istituzione era una novella prova dell' amore ch' Egli porta alla sua Truppa ricolmata già di grandissimi beneficii. Il Santo Padre rispose sperar dai Cadetti sincera corrispondenza alle sue premure: essi però riconoscano sempre quali siano le virtù che debbono animare il soldato Pontificio; il quale, se non ha le occasioni di far sollecita la carriera militare, come nelle grandi nazioni, può però rendersi rispettabile ed onorato col fedele adempimento dei propri doveri. Ammise finalmente al bacio del piede, oltre il nominato sig. Colonnello Boldrini, il sig. Colonnello Graziosi, gli Ufficiali, i Professori ed i Cadetti. Dopo di ciò, visitata nel piano terreno la sala della scherma, accompagnata dal sig. Ministro delle Armi e da monsig. Cappellano Mag-



giore, si ricondusse alla sua residenza in mezzo a foltissimo popolo ivi accorso e plaudente al Pontefice cui dimandava la benedizione, mentre a segno di letizia tutte le abitazioni di quel circondario erano state improvvisamente parate a festa.

7. Seguono in Roma le feste solennissime in onore dell'Immacolata Concezione; e se non ci è possibile il tutte conoscerle per farne quella dovuta menzione che noi vorremmo, e lo stenderci in lunghe descrizioni di ciascuna di esse per il loro numero straordinario, ci è però grato di parlare brevemente di quelle che vengono a nostra cognizione. Perciò accenneremo quella che celebrarono gli ufficiali e fratelli dell'Archiconfraternita della Via Crucis al Colosseo nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro romano: i quali vollero nello stesso tempo rendere solenni grazie al Signore per avere scampato dall'incorso pericolo il Sommo Pontefice Pio IX immediato protettore dell'Archiconfraternita.

I Siciliani poi residenti in Roma, volendo dimostrare siccome, benchè lontani dalla patria, ne mantengono gelosi le pie tradizioni e quella divozione tutta speciale di che la Sicilia fu sempre compresa verso la Vergine Immacolata, siccome si può anche ricavare dalle solennissime feste che nella congiuntura della definizione si fecero in ogni parte di quella nobile isola, deliberarono di celebrare essi pure un solenne Triduo in onore della Vergine Immacolata: il quale fu festeggiato ne' giorni 4, 5 e 6 di Maggio, essendovi intervenuto nell'ultimo giorno anche l'Incaricato d'affari di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie presso la S. Sede.

La nazione Teutonica parimente celebrò allo stesso fine nella sua chiesa di S. Maria dell'Anima un solenne triduo con grande concorso di popolo sia di nazionali, sia di romani.

Celebrossi pure un triduo a questo medesimo scopo dai PP. Carmelitani Scalzi in S. Maria della Scala, il quale, e per magnificenza d'addobbi e per concorso di popolo, non fu inferiore a nessuno dei tanti che ebbero luogo quest'anno nella capitale del mondo cattolico.

8. Sotto la data del 1.º Giugno fu promulgato un editto dall'Em. sig. Card. Segretario di Stato. In esso, riconosciuta l'opportunità di portare talune riforme alla Tariffa doganale le quali, nel giovare all'utile generale dello stato, valgano principalmente a secondare lo sviluppo del commercio ed a guarentire l'industria interna frenando la dannosa concorrenza che esercita sull'uno e sull'altra la speculazione del contrabbando, la Santità di N. S. dietro la proposta del Ministro delle finanze, avuto il parere della Consulta di Stato per le finanze, e inteso il consiglio de' Ministri, ordina che siano pubblicate nel

sovrano suo nome molte modificazioni daziarie le quali si possono leggere nel supplemento al N.º del 2 Giugno del *Giornale di Roma*.

9. La Santità di N. S. si è benignamente degnata di annoverare fra i suoi Camerieri segreti soprannumerarii il sig. Abate D. Luciano dei Principi Bonaparte.

10. È stato pubblicato poco fa in Roma, per cura del ch. sig. Abate Domenico Zanelli, un libro molto utile a chi vuol sapere che cosa pensi veramente la Spagna cattolica nelle quistioni religiose novellamente dibattute e decise nelle sue Cortes. Il libro è intitolato «L'unità cattolica della Spagna, ossia discorsi alle Cortes, indirizzi dei Vescovi e di molte città a favore e sostegno della religione cattolica e della sua unità nel regno di Spagna.»

11. La Commissione istituita dal Santo Padre a provvedere di sussistenza e di educazione quanti poveri nel trascorso anno furono lasciati orfani per le vittime mietute in Roma dal colera, giudicò spediente proporre al pubblico una tombola o lotteria, il cui frutto avesse aumentati gli aiuti che le sono necessari. E stimando che meglio riuscirebbe l'impresa quando all'altezza dello scopo accoppiasse ancora l'utile di onesto ricreamento, ottenne che se ne potesse condurre l'estrazione nella piazza detta del Popolo, ove e la postura del luogo e la ragione dell'apparecchio porgerebbe motivo d'intrattenimento svariato e dilettevole. Le speranze della Commissione non tornarono fallite. Poichè, se tolgasene il malaugurato incidente sorto, siccome è noto, a turbare per poco l'incanto che erane derivato, nè Roma con fatto più insigne potev' mostrare quanto le stia a cuore di rispondere agli inviti generosi, nè la Commissione veder coronata la sua fiducia con più efficace sussidio. Del quale, come di cosa toccante il pubblico, la Commissione credè dover fare di pubblica ragione un conto molto particolareggiato, il quale si potrà leggere nel Supplemento al N.º dei 25 Maggio del *Giornale di Roma*. Da esso apparisce che il Governo e il Municipio e gl'incaricati dell'esecuzione degli apparecchi e moltissimi individui d'ogni classe concorsero con tutto lo zelo e l'impegno al buon successo della pia impresa. Basti a noi di accennare che, mercè lo straordinario concorso del popolo, potè la Commissione ottenere non meno di scudi 7078 : 32, e, grazie alla cooperazione delle autorità e di molte egregie persone, non ispendere, per pagare i premi e sostenere le altre spese, più di scudi 2395 : 17, e così vantaggiare l'opera pietosa del soccorso ai poveri orfanelli di scudi 4683 : 15.



STATI SARDI. (*Nostra corrispondenza*). 1. Approvazione della legge Rattazzi — 2. Gli Ordini soppressi, e gli Ordini conservati — 3. Soppressione della R. Accademia di Soperga — 4. Proteste di religiosi contro la legge — 5. Prof. ferio e Solaro della Margarita — 6. Le gallerie del Senato — 7. Notizie diverse.

1. Il 22 di Maggio il Senato approvò la legge Rattazzi modificata secondo il temperamento Des Ambrois. I senatori erano 95; votarono in favore cinquantatrè, e quarantadue contro. Ecco le principali determinazioni della legge. Essa toglie la personalità civile agli ordini religiosi non addetti nè alla predicazione, nè all'istruzione, nè alla cura degl' infermi. Quali sieno questi ordini dee essere determinato da un decreto reale. I religiosi degli ordini soppressi potranno vivere nelle case che loro assegnerà il ministero fino alla propria estinzione; vale a dire, non potranno più accettare novizii, sibbene frati conversi per le faccende materiali del convento, purchè il numero dei conversi non oltrepassi mai il terzo dei religiosi professi. I frati che avranno ottenuto dalla S. Sede la licenza di secolarizzazione otterranno una pensione vitalizia varia secondo la loro diversa età. Sono soppresses parimente le Collegiate esistenti nelle città che non oltrepassano 20 mila abitanti. I Canonici presenti delle Collegiate soppresses riceveranno un'annua somma, vita durante, corrispondente alla rendita netta dei beni già spettanti all'ente morale della Collegiata. I frutti dei beni spettanti agli ordini e alle Collegiate soppresses verranno versati in una cassa ecclesiastica, che pagherà le congrue ai Parrochi, e le pensioni ai canonici ed ai religiosi. Eccovi la sostanza della legge approvata dal Senato. Il 29 Maggio l'approvò eziandio la camera dei deputati con 95 voti favorevoli e 23 contrari. Gli oppositori della legge furono in minor numero di quello che doveva essere, perchè nessuno si attendeva quella discussione. Fu improvvisata la tornata per la seconda festa di Pentecoste; buona parte de' deputati cattolici erano assenti, nè si potè spedir loro in tempo l'avviso di recarsi alla discussione. D' un fiato, e l' un dopo l' altro approvaronsi i 26 articoli, senza apporvi la benchè menoma variazione. Il Re sottoscrisse la legge sotto il 29 di Maggio, e la gazzetta piemontese la pubblicò il giorno dopo.

2. Sotto la data medesima del 29 Maggio si promulgò per decreto reale l'elenco degli ordini religiosi colpiti dalla legge. Gli ordini religiosi d' uomini sono i seguenti: Agostiniani calzati, id. scalzi, Canonici Lateranensi, id. regolari di S. Egidio, Carmelitani calzati, id. scalzi, Certosini, Monaci benedettini Cassinesi, Cistercensi, Olivetani; Minimi, Minori Conventuali, Osservanti, Riformati, Cappuccini, Oblati di S. Maria, Passionisti, Domenicani, Mercedari, Servi di Maria, PP. dell' Oratorio, o Filippini. Gli ordini religiosi di donne sono: le



Chiarisse, Benedettine Cassinesi, Canonichesse Lateranensi, Cappuccine, Carmelitane scalze, id. calzate, Cistercensi, Crocifisse Benedettine, Domenicane, Terziarie Domenicane, Francescane, Turchine, Battistine. Pare evidente che la legge sia già violata da questo decreto. Imperocchè la legge dice di voler conservare gli ordini religiosi che si consacrano alla predicazione; eppure la maggior parte degli ordini soppressi si dedicano a questo ministero, come apparisce non solo dalle loro regole e dalla loro pratica, ma perfino da uno stato degli ordini religiosi che trovansi in Piemonte, distribuito già dal ministero medesimo alla Camera dei deputati. Inoltre due degli ordini soppressi, i Cappuccini cioè ed i Padri Serviti, sono quelli che più si segnarono l'anno passato nell'assistenza agl' infermi durante l'invasione del colera. Quattro Padri Serviti lasciarono in Genova eroicamente la vita al letto dei colerosi; e i Cappuccini, che qui in Torino sono addetti agli ospedali, venivano in que' giorni luttuosissimi richiesti da diversi paesi all'ufficio d'infermieri, e vi s'impiegavano con uno zelo edificantissimo. Il ministero li ripagò colla soppressione! Confrontando il decreto reale collo stato degli ordini religiosi presentato dal ministero alla Camera dei deputati trovo che i Conventi soppressi sono 334, e gl'individui colpiti dal decreto 5406. Di questi conventi soppressi 240 sono in terraferma e 94 nell'Isola di Sardegna. Fra' primi vi sono 139 conventi di mendicanti; e 47 fra i secondi. Degl'individui 3875 sono in terraferma, e 1531 in Sardegna; tra quelli di terraferma appartengono agli ordini mendicanti 2175 maschi, e 87 femmine; e tra quelli di Sardegna 786 maschi e 110 femmine. Delle 334 case soppresses, 289 sono di frati, e 45 di monache. De' 5406 individui, 4208 sono frati, e 1198 sono monache. Sussistono ancora in Piemonte i seguenti ordini religiosi: Ministri degli Infermi, Oblati di S. Carlo, Redentoristi, Fratelli della dottrina cristiana o Ignorantelli, Padri della Missione, Scolopii, Dottrinarii, Somaschi, Barnabiti, Preti della Carità ossia Rosminiani, Padri Ospitalieri di S. Giovanni di Dio: di monache restano le Agostiniane scalze, Suore della Provvidenza o Rosminiane, Gianelline, Orsoline, Visitandine, suore fedeli di Gesù, Dame del sacro Cuore, Monache di N. S. della Neve, Dame del Buon Pastore, Oblate di S. Luigi, Sacramentine, Suore della Carità 1. Restano 22 Ordini, con 274 case e 4050 individui.

1 Nella *Gazzotta piemontese* dei 2 Giugno si leggono a proposito delle Agostiniane queste parole « Nello stampare il decreto reale contenente l'elenco degli ordini religiosi colpiti dall'articolo 1.º della legge sonosi inavvertentemente ommesse le Agostiniane. » *Nota dei compilatori.*

3. La memoria di Carlo Alberto non valse a salvare dalla soppressione l'accademia di Soperga. Un decreto reale sotto il 29 di Maggio la dichiara soppressa, e istituisce in sua vece « una congregazione di sacerdoti, i quali verranno scelti dal Re tra gli ecclesiastici secolari, e preferibilmente tra i parrochi e vice parrochi più benemeriti della Chiesa e dello stato ». Vittorio Amedeo con sue patenti del 26 Agosto 1730, dopo di aver fondato sul monte di Soperga una chiesa *in riconoscimento de' singolari e ben distinti vantaggi*, che la R. Corona di Savoia ed i suoi stati avevano *in ogni tempo ricevuto dalla benefica protezione della gran Madre di Dio Maria*, vi stabilì una congregazione di religiosi « ad effetto che colla loro pietà e coll' esercizio di tutte quelle sante virtù, che sono più grate ed accette a Nostra Signora, ottengano, mediante la di lei graziosa intercessione, dal sommo Bene a noi ed ai nostri popoli tutto ciò che può essere maggiormente necessario pel beneficio spirituale delle anime, e pel mantenimento e conservazione della real casa e di tutti gli stati nostri ». (*Raccolta degli Editti e Manifesti* stampati da Davico e Picco, tom. I, pag. 58 e seg.) Lo stesso Re assegnò alla congregazione i frutti dei benefici vacanti, e fece dare agli ecclesiastici ottime regole, le quali si credono compilate dal B. Sebastiano Valfrè. Carlo Emanuele con suo R. biglietto del 23 Ottobre 1731 ordinò l'apertura della R. congregazione di Soperga, il cui scopo era preparare ecclesiastici *al ministero de' prelati e de' pastori delle chiese degli stati*. La congregazione prosperò e produsse ottimi frutti. Ma il Piemonte fu invaso dalla rivoluzione francese, e un decreto della *Commissione esecutiva* del 1.º germile anno IX dichiarò *abolita la Congregazione*. Carlo Alberto con regia patente del 21 Luglio 1833 sostituita alla congregazione antica un' accademia ecclesiastica, che fu nel suo fiore sotto l'ottima presidenza del celebre Guglielmo Audisio. Tra i Vescovi che uscirono dalla congregazione ed accademia di Soperga basti nominare Monsignor Martini Arcivescovo di Firenze il celebre traduttore della Bibbia, il coraggioso Monsignore Marongiu Nurra presente Arcivescovo di Cagliari, che la rivoluzione cacciò in esilio, e Monsignor Colomb, che nel 1840 era accademico di Soperga, e nel 1846 Vescovo, legato Apostolico e primo fondatore della diocesi e della missione della Polinesia nell'Oceania. Oggidì il ministero convertì l'accademia, che fu sempre luogo di studio, in un quasi ospedale d'invalidi, e commise una nuova usurpazione disponendo de' beni ecclesiastici, senza averne consultato prima la S. Sede. È poi curioso l'articolo del decreto che pone tutti i preti che saranno ammessi in Soperga sotto la immediata giurisdizione del Padre Abate Guardasigilli.



4. L'esecuzione della legge contro i conventi non si farà forse senza impedimenti. Dal *Rend. Uff.* della camera dei deputati N. 569 ricavasi, che quindici religiosi Minori Osservanti del convento di S. Antonio abate nella città di Casale protestarono che non saranno per adattarsi alle disposizioni della legge Rattazzi se non costretti dalla violenza. Il sunto di questa protesta venne letto nella camera dei deputati. Molti altri conventi seguiranno probabilmente un tale esempio. Per ora essi aspettano le istruzioni de' loro rispettivi superiori alle quali sono risoluti di conformarsi. Ma i religiosi sono avvezzi ad obbedire anche ai discoli secondo che comanda l'Apostolo: piuttosto si crede che sorgeranno difficoltà contro l'esecuzione della legge per parte del popolo che più di tutti sente il bisogno ed il conforto dei conventi specialmente nelle campagne «Lasciate, dice savia mente ai ministri la *Patria* dei 2 Giugno, lasciate che la novella della fatal proscrizione arrivi nelle valli delle riviere genovesi, nella Savoia, e nell'isola di Sardegna, e udrete che qualità di lamenti vi sollevi! Improvvidi! gli è ben questo il popolo di cui volete aver tanta cura, che voi percuotete. Invierete colà i vostri maestri di metodica, i vostri programmi? I buoni popolani vi rideranno in viso, e domanderanno il Vangelo». Così la *Patria*, giornale sinceramente costituzionale e cattolico.

5. Non posso pretermettere di farvi un cenno di due discorsi detti nella Camera dei deputati nella tornata del 28 Maggio in cui si approvò definitivamente la legge. Sono la più esatta espressione del principio rivoluzionario, e del convincimento cattolico. Angelo Brofferio disse della legge Rattazzi il maggior male: « Se questa legge, così egli, passerà nelle patrie tavole, sarà forse la prima volta che il codice si esprimerà con un gergo ontologico, che i tribunali saranno molto imbarazzati ad applicare ». Prese a commiserare *questi poveri frati*, che si *assediano in convento, e si stringono colla fame sotto la cupola dei campanili*. E dopo di avere continuato a fare una critica amarissima della legge, senza trovarvi nulla di buono, conchiuse che l'approvava: « Se essa è tanto invisibile alla Corte di Roma, se strappa tante invettive, se provoca tanti anatemi dalla fazione clericale, è forza concludere, che qualche cosa contenga che pessima non sia ». Il deputato Conte Solaro della Margarita ricordò invece *la sentenza del sommo Pontefice che condannava la legge*, rifiutò ogni emendamento, combattè un'ultima volta il *mostruoso progetto*. « Non vi ha emendamento possibile al male che annientarlo » esclamo, citando il discorso detto in senato dall'egregio Marchese Brignolle. E alludendo all'indipendenza nazionale di cui si mena tanto vampo, osservava: « È travolgerne l'idea quando si esalta, ove l'onore e la gloria della patria non sono in cimento; quando se ne fa pompa al cospetto degli inermi ».



6. Un caso di cui pure debbo far menzione è quello relativo ai rumori ed agli applausi delle gallerie nel senato. Il Presidente senatore Manno è giudicato severamente dagl' imparziali per aver pennesso gli applausi agli oratori favorevoli alla legge, e non aver represso mai con efficacia i rumori che soffocavano la voce degli oratori cattolici. Come che parecchie volte vi fosse motivo di fare sgomberare le gallerie, pure non si condusse mai a questo savio provvedimento. Nella tornata del 22 Maggio, avendo il senatore De Cardenas preso a parlare, le gallerie fecero un rumore spaventoso. Laonde l'onorevole oratore disse: « Pare che le tribune non abbiano piacere ch' io parli; dunque tacerò ». E si mise a sedere; ma sollecitato di poi a riprendere il suo discorso, continuò dicendo: « Credo che vi sia una *claque* organizzata, e dirò che so fino dove vanno a reclutarsi i *claqueurs*. Domando che o dal senato o dall'ufficio di Presidenza si faccia un'inchiesta ». Il ministero aderì alla domanda, e si stanno cercando schiarimenti a tal proposito. È però evidente che vi ha cose verissime e conte a tutti, ma difficilissime a provarsi in giudizio. Al qual proposito è ancor da sapere che il senatore Maresciallo della Torre, in una delle tornate del senato, si lagnò anche altamente dell'influenza illegale che sopra le determinazioni pubbliche hanno i rumori di piazza; ed avendo ciò negato il min. Cavour, ed applaudendo alle sue parole le gallerie, il Maresciallo levatosi in piedi, e additando la gente che romoreggiava, « ecco, disse, i rumori di piazza, e l'influenza loro! » Al che certamente non si seppe che cosa rispondere.

7. La brevità del tempo e dello spazio non mi permette di farvi, come vorrei, una esatta descrizione delle feste di Genova per la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Vi basti che l'*Italia e Popolo* parlando dell'illuminazione disse che riuscì *dieci volte più splendida di quella dello statuto*. Grandi feste si celebrarono per lo stesso motivo anche nella chiesa di S. Eulalia parrocchia della Marina di Cagliari, e ne ho sotto gli occhi la descrizione messa a stampa in quella città. Due membri mancavano al nostro Gabinetto, che venne ultimamente ricomposto così: Ministro degli esteri, Cibrario; interno, Rattazzi; finanze, Cavour; istruzione, Lanza; Guardasigilli, De foresta; lavori pubblici Paleocapa; guerra, Durando. La legge contro i religiosi stabilisce amministratore della cassa ecclesiastica il direttore del debito pubblico. Questa carica era affidata al Conte Peletta di Costazone, il quale non volle prendere parte al furto sacrilego e si dimise dal suo ufficio. Anche l'Ab. Vacchetta, nella sua qualità di Economo generale, è chiamato all'esecuzione della legge. Sperano i buoni ch'egli pure sia per dare le sue dimissioni, se pure non vuol essere da meno di un laico nel protestare contro i violatori della proprietà ed immunità ecclesiastica.

## II.

## COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Turbolenze politiche — 2. Strettezze dell'erario pubblico.

1. Sia riguardo alla quiete politica, sia riguardo al pubblico erario, le condizioni di quell' infelice nazione peggiorano sempre più senza probabile speranza di miglior avvenire. Già da qualche tempo si andavan formando qua e colà bande carliste delle quali il governo non pare darsi gran pensiero. Or sembra da recenti dispacci di Madrid che il pericolo sia cresciuto d'assai. Fu già scoperta una congiura in Saragozza e il gen. Gurrea rinvenne tra le montagne un deposito d'armi affidato ad un pastore, il quale tradotto in carcere rivelò le fila d'una cospirazione notabilmente estesa. Parecchi de' cospiranti, saputo il fatto, poteron fuggire da Saragozza a Calatayud e unirsi ad una fazione che colà si ordiva da lungo tempo. Furon fatti inseguire da tre sezioni di cavalleria; senonchè il capitano che la dirigeva voltò bandiera e si unì a' fuggiaschi, i quali dopo aver rotto il filo elettrico in diversi punti, si ritirarono alla montagna. Or sono inseguiti dal capitano generale d'Aragona colla cavalleria e artiglieria della milizia nazionale, e dal reggimento de' cavalieri di Farnecio e due battaglioni di fanteria e, se non fallano gli ultimi dispacci, vennero già in parte dispersi. Le province di Burgos, la Navarra e l'Aragona venner poste in istato d'assedio. Lettere particolari annunziano (secondo l'*Univers*) una sommossa generale nell'alta Aragona. Dicesi che intere castella si sollevino al grido di: *Viva la religione, viva Carlo VI. Morte agli eretici* ecc. Non è dubbio (come osserva il savio giornale or or citato) che in simili racconti bisogna far difalco all'ordinaria esagerazione: ciononostante egli è pur vero che anche il governo se ne mostra impensierito. Quindi il ministero presentò non è guari al congresso la proposta di una legge che dia ampia podestà al gabinetto di esiliare i turbolenti e sopprimere i giornali eccitatori della rivolta. Ma che valgono queste poche gocce a tanto incendio?

2. Promettevasi scaltramente durante la discussione della legge contro le proprietà ecclesiastiche che, incamerati i beni sacri, scorrerebbero a fiumi l'oro e l'argento per tutta la penisola. La legge venne approvata, e tuttavia le finanze non hanno fiducia di riscattarsi dal fallimento per altra guisa se non ismungendo le borse de' cittadini. Per-



ciò il Madoz propose una nuova contribuzione forzata. I commissarii incaricati di discutere il nuovo provvedimento vollero che l'odiosità ne cadesse sopra il ministro delle finanze. Questi cercò indarno di farne una questione di gabinetto, poichè i più de' ministri rifiutarono, promettendo nondimeno il loro suffragio. A tal provvedimento fece buon viso il giornale *Des Débats* il quale dopo aver più d'una volta biasimato l'odierno gabinetto di Madrid e raccontato con sentite parole (siccome noi pure facemmo dietro alle sue tracce e a quelle di molti altri periodici) le violenze fatte alla Regina per ottenere la sanzione della legge malaugurata, tornando poscia alle cose di Spagna, sembrò correggere in parte il suo primo racconto con quest'annotazione « A detta del Maresciallo O' Donnell i ministri non avrebbero avuto bisogno di prendere in faccia alla Regina un'attitudine decisa e un linguaggio energico: ma sarebbe lor bastato di esporle ciò ch'essi giudicavano convenire al bene del paese perchè la Regina s'affrettasse di sanzionare la legge. In men di dieci minuti la cosa sarebbe stata finita. La Regina avrebbe detto: qual persona privata posso opinare se una tal legge sia o no convenevole, ma qual Regina non debbo avere che una opinione, quella cioè de' miei ministri responsabili delle mie azioni. . . Piaccia a Dio che la vostra legge formi la felicità della nazione. Così rispose il Maresciallo O' Donnell alle interpellanze del deputato Garcia Lopez. I sigg. O' Donnell e Santa-Cruz non potevano rivelare ogni cosa in faccia al paese: ma i rumori corsi erano troppo ben fondati. » Così il *Journal des Débats* de' 16 Maggio, del quale siccome nel passato quaderno abbiám tolto le parti più notabili del racconto così ci pare conveniente di compierlo colle sue stesse parole lasciandone a lui, anche questa volta, la responsabilità.

INGHILTERRA, DANIMARCA e SCANDINAVIA. 1. Accuse contro il ministero e vittoria del medesimo — 2. Accusa del passato ministero danese — 3. Neutralità della Scandinavia.

1. Le Camere di Londra furono ne' passati giorni assai battagliere contro il ministero, sostenendo alcuni dei deputati che il Gabinetto non provvedeva abbastanza alla guerra, ed altri che era troppo guerriero e disprezzante le pacifiche proposizioni della Russia le quali parean pur degne di essere accettate. Lungo sarebbe e di poco rilievo il tener dietro alle diverse accuse degli avversarii e alle risposte de' ministri. Direm solo in due parole che il partito della guerra e il ministero vinsero la prova; e l'una e l'altro continueranno nello stato



di prima. Non vogliam però tacere alcune asserzioni uscite di bocca a quegli onorevoli, le quali ci paiono di qualche interesse per la storia. Nella seduta del 25 Maggio Lord Grey perorando per la pace, secondo le proposte russe, disse costare da documenti autentici che la Russia avea già perduto nella presente guerra 250 mila uomini: non conoscersi il danno dell' esercito inglese: credere nondimeno che la lotta d'Oriente abbia finquì divorato un 500 mila vittime, e sia costata finora un 50 milioni di lire sterline (1,250,000,000 lire!).

2. Si dice comunemente, e l'apprendono anche i bambini nelle scuole, che ne' governi retti a costituzione i ministri sono *responsabili*; per lasciare inviolata la persona del Sovrano. Or posta una tale responsabilità non sappiamo perchè il giornalismo abbia a fare così grandi le meraviglie e annunziare con enfatiche parole; che un *gran dramma politico e giudiziario è prossimo a svolgersi in Copenaga* dove venne citato a comparire davanti all'alta Corte di giustizia tutto il precedente Gabinetto, toltone un sol membro, il ministro del Ducato di Schleswig. Sembra quasi dallo stupore che se ne mostra comunemente, che la responsabilità ministeriale non debba essere se non una vana parola, e che allorquando questa vanità piglia corpo diventi un fenomeno da strabiliarne. Ma lasciando in disparte le considerazioni il fatto è veramente da segnalare. Si è già costituita per così nuovo processo l'alta Corte di Giustizia composta di 16 membri, metà del tribunale supremo e metà del Folkething, ossia seconda Camera della Dieta. Le attribuzioni di questa Corte e le regole della procedura che deve essere orale e pubblica sono determinate dalla legge; ma, non essendovi leggi stabilite per la responsabilità dei ministri, gli accusati si trovano sottoposti alle prescrizioni del diritto comune. I capi d'accusa contro il passato Gabinetto si riferiscono (dicono i giornali) a spese da esso fatte incostituzionalmente. Queste spese non oltrepassano i due milioni e mezzo di franchi; nè la Dieta la quale avea chiuso gli occhi sopra fatti assai più gravi, si sarebbe dato pensiero di proseguire una simile accusa, se il danaro avesse servito ad altro fine. Ma l'essere stato impiegato direttamente e indirettamente a levar milizie, ad armar vascelli, a costruire e riparare fortificazioni, ha fatto nascere il sospetto nella Dieta che il ministro Oersted tenesse per la Russia e prendesse provvedimenti per opporsi alle conseguenze a cui una tal politica l'avrebbero esposto, rispetto alle Potenze alleate. I dibattimenti dell'accusa furono fermati per il 4 di Giugno. Se il fondamento sovra cui si posa l'accusa è vero, la discussione di questa causa darà qualche luce intorno alle speranze e ai timori che regolano nella quistione d'Oriente la politica della Danimarca. Ma

non è improbabile che quest'accusa mossa ai ministri si origini dai fatti di cui parliamo a pag. 465 e 705 del vol. VIII di questa Serie.

3. In molti giornali si annunzia aver il governo danese ricevuto una Nota delle Potenze alleate la quale biasima la neutralità in che esso vorrebbe rimanere. Il *Faedrelandet* di Copenaga dice che per cagione di detta Nota un ordine venne emanato di tener mobili le milizie; ed un giornale della Svezia annunzia pure grandi preparativi di guerra nelle forze di terra e di mare. Pare sempre più chiaro che la Scandinavia non voglia romperla decisamente colla Russia alla quale dovrebbe poi scontare un giorno, e fino all'ultimo quattrino, le presenti e le passate discordie. Ma se la guerra si dilatasse al Nord sarà ben difficile che essa possa restarsi inoperosa e non gittarsi dall'una o dall'altra parte.

GUERRA D'ORIENTE — 1. Breve compendio delle Conferenze di Vienna — 2. Circolari di Nesselrode — 3. Risposta di Walewski — 4. Cenni delle presenti condizioni de' due campi in Crimea — 5. Del Gen. Canrobert — 6. Del Gen. Pélissier — 7. Spedizione della flotta nel mare d'Azoff — 8. Combattimento e vittoria presso Sebastopoli — 9. La flotta del Baltico.

1. Ne' passati quaderni si è narrata interrottamente e secondo che procedeva la serie delle conferenze di Vienna le quali formano una parte assai rilevante de' fatti contemporanei relativi alla guerra d'Oriente. Ora noi riputiamo far cosa utile alla memoria del lettore compendiandone la storia in questo luogo, siccome consta da' documenti ora pubblicati. Le conferenze di Vienna furono aperte il 15 Marzo con un discorso del Presidente di esse Conte Buol, nel quale si diceva che « l'Imperatore d'Austria erasi formato un criterio delle condizioni indispensabili della pace, e nulla, neppur le più gravi conseguenze, il tratterebbero dal mantenere scrupolosamente gl'impegni che avea assunto co' suoi alleati ». Quattro erano le condizioni richieste dagli alleati per la pace cui venne dato il nome di quattro garanzie. Il Principe Gortschakoff dichiarò che accettavale: allora i plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra fecero notare che essendo que' principii oggimai fuori di discussione tratterebbesi dunque di regolarne l'applicazione. L'ordine delle materie da deliberare fu stabilito così: 1.º Immunità de' Principali danubiani, 2.º Navigazione del Danubio, 3.º Restringimento della potenza russa nel mar Nero, 4.º Libertà religiose e civili de' cristiani sudditi della Porta.

I rappresentanti russi, dopo aver perorato indarno per l'intervento della Prussia alle conferenze, consentirono alla totale rinvocazione del



patti riguardanti ai Principati già conchiusi tra la Porta e la Russia, e fu quindi deciso il 17 e 18 Marzo che il futuro organamento di questi territorii si regolerebbe da un atto solenne del Sultano il quale consacrasse le immunità e le libertà della Moldo-Valacchia e della Serbia sotto la tutela amichevole delle grandi Potenze. Nè anche il secondo punto trovò gravi difficoltà. La Russia protestò il 21 e 23 Marzo che dal canto suo non avea mai inteso d'impacciare la libera navigazione del Danubio, e che gli ostacoli allegati provenivano da cause naturali. Consentì inoltre a non ristabilire la quarantena di Sulina e a non costruire veruna fortezza tra le bocche di Sulina e di S. Giorgio.

A' 26 di Marzo si venne all'esame del terzo punto. Fu fatto invito a' plenipotenziarii russo e turco di esporre le loro proposte: il russo chiese tempo per aver istruzioni da Pietroburgo. Allora l'Austria tentò di guadagnar tempo facendo discutere frattanto il quarto quesito; ma vi si opposero i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra i quali avean ordine di non passare all'ultimo prima che non fosse definitivamente stabilito il terzo punto. Le conferenze restarono perciò sospese. Si ripigliarono a' 17 di Apr. Il ministro russo espose che il suo governo non avea da far veruna proposta, ma che prenderebbe in seria considerazione una proposta qualunque purchè non ledesse i diritti di sovranità dello Czare. Drouyn de Lhuys che era giunto di Francia durante la sospensione si mostrò dapprima addolorato che la Russia dopo un ritardo di diciotto giorni non avesse trovato nulla di meglio da presentare alle conferenze. Sugerì poscia agli alleati di combinare fra loro una qualche proposta e conchiuse col chiedere a Gortschakoff se la Russia si reputerebbe lesa ove le si vietasse di mantenere un numero illimitato di navi nel mar Nero. Fugli risposto che a tal condizione « nè per trattato, nè altrimenti la Russia non si acconcerebbe mai ». Nella seduta del 19 Aprile avendo i plenipotenziarii delle Potenze alleate rinnovata l'inchiesta della determinazione delle navi, il Gortschakoff chiese incidentemente al Conte Buol se a parer suo una tale esigenza verrebbe procurata colla forza ove la Russia non vi si adattasse volontariamente. Rispose il Conte Buol che per allora non avea se non a raccomandare detta proposta alla Russia, ma che dovea serbare la scelta de' mezzi al suo Sovrano.

Nella stessa seduta Drouyn de Lhuys vedendo che la Russia sfuggiva dal determinare essa medesima o dal lasciarsi imporre un numero determinato di navi, propose un patto particolare da stabilirsi fra la Porta e la Russia e da discutersi nella Conferenza. Propose inoltre di dichiarare l'indipendenza e integrità dell'impero ottomano



collocato sotto la garanzia comune e reciproca di tutte le Potenze. Al Principe Gortschakoff non garbava la parola garanzia, nè voleva sentir parlare di guarentigia positiva ed efficace; consentì nondimeno a considerare ogni attacco all'integrità dell'impero ottomano come un affare d'interesse europeo, sebbene ricusasse di considerarlo come un caso di guerra. Sollecitato a spiegarsi più chiaramente lesse un documento in cui si sforzava di provare che la marina russa non faceva pericoliare l'impero turchesco, e concludeva permettendo che si aprissero gli stretti alle navi guerriere di tutte le nazioni. Fosse poi libero ai russi di venire nel Mediterraneo e agli occidentali di recarsi nel mar Nero. Ma il legato ottomano disse di voler salvo il principio della chiusura degli Stretti, tranne qualche eccezione, che si potrebbe all'uopo stabilire. Finalmente nell'ultima seduta de' 26 Apr. lo stesso ministro russo dichiarava che a contrappeso della preponderanza russa basterebbe la facoltà lasciata al Sultano di chiamar flotte straniere: che la Turchia avea la più sicura guarentigia della sua indipendenza nell'equilibrio europeo, e che infine era condizione essenziale di detto equilibrio europeo « la presenza di una flotta russa formidabile nel mar Nero ». I ministri di Francia e d'Inghilterra ricusarono di esaminare simili proposte arrecando di non essere a ciò licenziati; e il Conte Buol chiuse le conferenze dichiarando che nell'opinione dell'Austria la proposta del min. Drouyn de Lhuys era compiuta ed efficace, laddove quella dell'incaricato russo conteneva al più principii parziali di tal natura che si potrebbero forse comprendere in un sistema di ricomponimento generale.

2. Sospese per tal maniera le trattazioni, fu prima cura del Conte Nesselrode di annunziare il 30 Aprile al sig. di Glinka ambasciatore russo in Francoforte che quando pure le conferenze venissero definitivamente sciolte « siccome i due primi punti già discussi ed approvati toccano più o meno indirettamente gl'interessi della Germania, noi abbiamo dato e diamo ancora a questo successo una duplice importanza; imperocchè ponendo essi i vantaggi della Germania fuori di ogni legame colla questione orientale, debbono servire necessariamente a rafforzare negli stati tedeschi la determinazione di rimanere estranei alla guerra e di conservare stretta neutralità. Lo Czare considererà le disposizioni stabilite a Vienna riguardo a' Principati Danubiani e l'ordinamento della navigazione sul Danubio come obbligatorie per la Russia fino a tanto che le Corti germaniche si manterranno strettamente neutrali alla guerra ».

Dopo questa prima Nota dettata evidentemente per cattivarsi l'animo della Confederazione germanica, pensò lo stesso Nesselrode

esser suo debito di difendere la Russia in faccia all'Europa dall'accusa che le si moveva di non voler cioè in realtà quella pace che tante volte avea detto desiderarsi dall'Imperatore e dal Gabinetto di Pietroburgo. Scrisse perciò sotto i 10 di Maggio una lunghissima circolare agli agenti diplomatici presso le corti Europee nella quale narra per disteso la storia delle Conferenze, esalta la generosità russa nell'acconciarsi a' due primi punti e fa opera di persuadere che non poteva assolutamente acconciarsi al terzo per le disorbitanti pretese degli avversarii.

3. Ma l'altra parte, com'era da aspettarsi, non tacque; e il 23 Maggio uscì una circolare di risposta del ministro degli affari esterni di Francia Walewski la quale rettifica qualche asserzione e combatte parecchi principii sostenuti dal Nesselrode. Questo lavoro ha inoltre un'importanza particolare per essere il primo scritto, e perciò la dichiarazione politica del nuovo ministro. « L'Eusino, vi si dice, esclusivamente limitato dalle coste di due stati vicini e interdetto alle altre marine militari era divenuto come un campo chiuso ove stavano a fronte l'uno dell'altro due avversarii di forze disuguali, abbandonato il più debole alla discrezion del più forte. Una formidabile fortezza racchiudeva nelle sue cittadelle e nelle sue rade un esercito sempre pronto ad imbarcarsi, un'armata sempre pronta a riceverla e a levar l'ancora. Quest'apparecchio di guerra inutile per la difesa non avea che una destinazione possibile: costituiva una minaccia permanente contro la capitale della Turchia e il mistero impenetrabile che la circondava accresceva ancora un pericolo che al primo sintomo di crisi scoteva tutta l'Europa. Costrette la Francia e l'Inghilterra a ricorrere alle armi, queste due potenze debbono a sè e debbono all'Europa il compir l'opera incominciata, prima di deporle. Bisogna che la pace che avranno conquistata sia seguita da sicuro riposo ». Entra quindi a discutere le due proposte raccomandate dal conte di Nesselrode, e insiste nel dimostrare che nè l'una nè l'altra metterebbero termine alla preponderanza russa nel mar Nero. La prima, di aprire cioè gli Stretti, oltrechè nocerebbe alla indipendenza turca la quale non vuole e non si può a ciò obbligare, sarebbe troppo più favorevole alla Russia, la quale potrebbe bel bello invadere il mediterraneo, laddove gli alleati poco varrebbero ad opporvisi con qualche nave vagante per l'Eusino senza porti e senza fortezze di sorte. Oltre di che tornerebbe a grave spesa delle potenze occidentali e rivelerebbe di sua natura un pericolo simile a una minaccia di guerra il dover sempre stare alla vedetta. Nè più lodevole pare la seconda proposta di permettere cioè al Sultano che chiami soccorso quando fosse real-



mente minacciato. Imperciocchè quando avrà diritto a credere imminente un'aggressione? E poi la risposta a una tal chiamata non sarebbe essa una nuova guerra? E quante altre difficoltà pratiche nell'arrecare alla Turchia assalita un pronto soccorso? Dopo di questo si estende il Walewski nel dimostrare che se non si fa la pace non è colpa delle Potenze d'occidente le quali null'altro intendono che ottener una pace, la quale sia durevole e non offenda nè i diritti, nè l'onore di veruna nazione.

4. Non sarà inutile, ora che la somma delle cose francesi presso Sebastopoli viene affidata ad un novello generale, l'espone qui brevemente alcuni cenni delle condizioni in che si trovano gli eserciti alleati. Egli è certo anzi tutto che l'ora estrema per Sebastopoli non è ancor sonata, nè può prevedersi quando sia per sonare avuto riguardo alle immense sue forze di natura e d'arte e alla bravura incontrastabile de'suoi difensori. L'artiglieria specialmente, che fa tanto giuoco nella moderna strategia, vien maneggiata con grandissima giustezza di tiro da' moscoviti, i quali per tal mezzo fecero saltare in aria parecchie polveriere degli assediati senza contare molti altri danni di minor conseguenza. Dicesi che la notte si servano assai utilmente per dirigere i loro pezzi della luce elettrica, il che ove fosse vero mostrerebbe che i russi hanno pur qualche utile segreto da insegnare alle più illuminate potenze del mondo. Quanti sieno di presente i difensori della combattuta città s'ignora affatto: i più discreti giornalisti non ne elevano il numero oltre i trentamila, gli altri giungono fino a raddoppiarlo: ma checchè sia di ciò, l'aver gli assediati ancor libero il passo verso Sinferopoli e di là aperta la via di Perecop comunicante col resto dell'impero, li affranca per ora da ogni paura di difettare d'uomini o di provvigioni.

Dunque Sebastopoli è inespugnabile! Tal conseguenza non deriva certo da tali premesse. Almeno così non la intendono tanti bravi condottieri che cozzano con incredibile ostinazione, e da ben sei mesi, con quelle masse di granito. Leggemmo è vero molti giornali e parecchie lettere venute dal campo di battaglia che asseriscono esser tempo perduto e fatica gittata il durare più avanti nella folle persuasione. A questi lamenti fu più volte risposto: che dovendosi procedere nell'assedio secondo le regole della tattica militare, queste richiedono gran tempo. Del resto anche il nemico confessa che i lavori degli assediati sono di così gigantesca intrapresa, che forse non v'ha esempio di altrettanta operosità nelle storie de' militari assediamenti. Le forze alleate toccano e forse sorpassano i dugento mila uomini, dei quali una buona parte è milizia scelta e agguerrita per antiche e re-



centi campagne. Eupatoria, Balaclava, Kamiesch e la baia ausiliare di Kasatch punti assai rilevanti vennero fortificati con diligenza e provveduti di valide armi. Essi diventarono, a così dirle, città militari e depositi d'ogni maniera d'istrumenti guerreschi.

Alla ripresa dell'ultimo bombardamento il quale vomitò da quattrocento bocche e per nove giorni continui tanta strage, credevan i soldati di essere alla vigilia del sospirato assalto. Sembra che il fuoco *infernale*, come il chiamò Gortschakoff ne'suoi dispacci, non abbia nociuto gran fatto alla piazza assediata, e che sia mestieri di avvicinare ancor più le artiglierie perchè producano il loro effetto. L'assalto non fu potuto dare, con rincrescimento della fervida soldatesca, la quale mostrasi infastidita del lungo indugio. Forse non saranno così tosto disposti gli apparecchi perchè si possa dare con prudente probabilità di successo, la quale, secondo il primo Napoleone, vuol essere di 70 sopra cento. E anche disposte le cose a tal segno si calcola dai periti che converrà sacrificare non meno di 20 mila guerrieri per inalberare l'aquila vittoriosa sopra le mura di Sebastopoli. Ma questo numero, se non si tenta il colpo, sarà pur mestieri sacrificarlo senza vantaggio definitivo nelle parziali battaglie d'ogni dì. Sia, risponde il *Giornale de' dibattimenti*, ma l'onore dell'armi è salvo, ma non si corre rischio d'una disfatta morale, ma i vuoti si ricolmano da' nuovi arrivi: laddove la disfatta di una massa così grande ottenuta di un colpo apporterebbe un vuoto enorme e funestissime conseguenze.

5. Quasi tutti i giornali tributano parole di lode al Gen. Canrobert dopo l'atto generoso di cui ha dato testè memorabile esempio. I periodici francesi ed inglesi s'accordano nell'esaltare la sua annegazione e pareggiarla al merito di una splendida vittoria: gli estranei anch'essi sono comunemente dello stesso avviso. Canrobert fu la seconda vittima della spedizione di Crimea: la prima nessuno ignora essere stato il Maresciallo di Saint-Arnaud il quale morendo, mentre il cannone celebrava la vittoria di Alma, lasciò al successore un'impresa gravissima e per molti titoli pericolosa. Il colpo di mano contro Sebastopoli si mostrò ben presto inesequibile: quindi ecco rotto fin da principio il filo di tutta l'impresa e incaricato il Canrobert di racconciarlo. Grand'aspettazione diè la bravura del nuovo comandante. Esso avea fatto la sua scuola in Africa, era nel fiore dell'età, nella pienezza del vigore ed amatissimo da' soldati. Se si pone mente all'operato da lui ne'sei mesi del suo comando, senza dimenticare le difficilissime congiunture in che s'ebbe a trovare, chi può appuntarlo d'incapacità o di negligenza? Accampò col suo esercito sotto le tende durante un lungo e terribile inverno. Nella pioggia, nella

neve, nel fango non solo ha conservato le sue posizioni e respinto valorosamente gli attacchi del nemico, ma si è avvicinato eziandio sempre più alla fortezza, superando le più straordinarie difficoltà del terreno. Vinse la battaglia d'Inkermann e pareggiò almeno le sorti delle scaramucce quasi quotidiane; sicchè lasciando dopo sei mesi il comando può dire di cedere l'esercito senza macchia. Nondimeno l'impazienza con che attendevasi la rovina di Sebastopoli il fe giudicare lento e irresoluto.

6. Ora gli occhi son volti al Gen. Pélistier a cui venne affidato il comando supremo dell'esercito francese in Crimea. Della biografia di quest'arditissimo Comandante si è molto parlato ne' pubblici fogli tostochè si sparse la notizia della sua nomina a successore del Canrobert. Dicono ch'esso sia presso de' sessant'anni, di piccola statura, assai corpulento e di capegli interamente bianchi. Ha fama d'uomo attivissimo, perito assai dell'arte della guerra, a pochi secondo e certamente superiore al Canrobert nelle subite providenze e negli slanci decisivi. Raccontasi tra gli altri fatti del suo ardor marziale che trovandosi già nell'Africa presso un ridotto arabo cui doveasi dar l'assalto, nè sapendo per la difficoltà dell'impresa in qual altro modo animare i suoi, ordinò a due nerboruti soldati che l'afferrassero per la cintura e lo scagliassero dentro del riparo nemico. Esitarono alquanto alla proposta i due soldati, ma costretti dal comando dovettero obbedire. Lo slancio è dato e il Pelissier così per aria urlò con voce stentorea: seguitemi. Questa parola produsse un magico effetto: tutti i soldati gli precipitarono dietro e il ridotto venne preso in pochi momenti. L'ardito ufficiale ne riportò tre gravi ferite, e immensa lode di coraggio.

7. Dal nuovo Generale si attendono gran cose: e se la sua carriera continua secondo gli esordii con cui la seppe inaugurare, la Crimea a giudizio de' politici, corre rischio di mutar padrone. Il telegrafo ci ha recate nello stesso giorno due rilevanti notizie le quali siam dolenti di dover per ora annunziare in compendio e secondo lo stile laconico del filo elettrico, poichè i particolari tarderanno a giungerci ancor una settimana. Ecco dunque le importanti notizie che a maggior chiarezza vogliono essere illustrate di qualche cenno geografico. Nell'estrema punta orientale della Crimea, colà dove il mar Nero comunica per angusto stretto col mare d'Azoff, sorgono due città che appellansi Kertch e Yenikaleh. La prima di esse che sorge sei miglia a libeccio della seconda ebbe in antico diversi nomi. Vuolsi che la sua fondazione salga al sesto secolo prima dell'era cristiana e che sia stata edificata da' Milesiani, col nome di Panticapea.



In quella stessa città s'avvelenò Mitridate per non cadere nelle mani de' Romani che gli davan la caccia. Vedesi anche oggidì sopra un monticello che domina la città una roccia in forma di sedia curule che porta il titolo di sedia di Mitridate. Caduta dopo molte vicende sotto il potere de' russi, Alessandro I vi fabbricò un bel porto: fu poscia munita di batterie: la sua presente popolazione non oltrepassa i 10 mila abitanti. Più su, e proprio all'estremo lembo dove lo stretto si perde nel mare d'Azoff, è la seconda cittaduzza edificata da' turchi nel 1703 per chiudere a' russi l'entrata nell'Eusino: Mutata le sorti nel 1771, fu convertita dagli Czari in una fortezza la quale serra il passo alle navi che dal Nero volessero recarsi nelle acque della meotica palude.

Per queste due città passavano, come accennammo nel passato quaderno, le munizioni di guerra e di viveri che dall'interno dell'Impero venivano spedite a' combattenti russi della Crimea. Alcuni n'adducono per motivo che il tragitto dell'istmo di Perekopp riesca disastrosissimo per molti mesi dell'anno; altri (e par più probabile), che per mezzo de' vapori correnti dal Don nel mare d'Azoff venga di gran lunga abbreviato il cammino alla città assediata. Ma ciò non monta discutere. Due cose però non vogliam passare sotto silenzio: la prima è che gli alleati non s'avvidero se non assai tardi dell'esistenza vitalissima di quella comunicazione, troncata la quale, veniva recisa un'importante arteria della Crimea. La seconda che non avean fondamento le assicurazioni date al principio della guerra essere tutte le spiagge e città della penisola ben difese, dappoichè in quanti luoghi la tentarono i nemici, in tutti fecero breccia e conquista.

Scoperta pertanto la posizione rilevantissima di Kertch e di Yenikaleh decisero gli alleati di farsene padroni. Conveniva perciò esplorarne da prima le forze senza dar sospetto del concepito disegno. Il perchè nel principio dello scorso Maggio fu dato ordine ad una parte della flotta di recarsi colà con sufficiente forza di fanteria. Giunti in vista della prima città, mentre gli uffiziali erano intenti chi a vagheggiare, chi a studiare il luogo peregrino, eccoti sopraggiungere a tutta corsa un battello a vapore che portava dispacci e ordini di ritornare immediatamente. Questo richiamo fu fatto, a quanto pare, per distrarre l'attenzione del nemico. Infatti il 22 dello stesso mese la flotta (composta, secondo un dispaccio di Gortschakoff, di 6 vascelli, 20 piroscafi e 20 mila uomini da sbarco) ripartì alla volta del mare d'Azoff. Come dirigesse l'attacco, se pur v'ebbe, non si sa; solo si seppe che questa volta fu rinnovato il *veni vidi vici* del romano condottiero. L'Europa apprese nello stesso dispaccio la seconda partenza della



flotta, la caduta delle due città, e il mare d'Azoff passato in mano degli alleati, senza alcun loro disastro. Le notizie telegrafiche de' giorni seguenti ci fanno sapere che i russi abbandonarono le piazze all'avvicinarsi della flotta facendo saltare alcune fortificazioni, bruciando alcuni legni a vapore e trenta navi da trasporto, e l'enorme quantità di 160 mila sacchi di avena, 360 mila di frumento e 100 mila di farina. Gli alleati presero da 90 cannoni, qualche vapore e trenta navi di minor mole. Entrarono poscia dentro il mare d'Azoff e vi distrussero centosei legni di commercio a Berdiansk dove i russi appiccarono pure il fuoco ad altri lor battelli a vapore e a' ricchi magazzini. La flotta vincitrice visitò poscia la baia d'Arabat dove non trovò verun legno: si cominciò quindi e quindi un vivo cannoneggiamento che fruttò agli alleati l'esplosione d'una polveriera del nemico. Anche Chenitshi, città posta in quel piccolo stretto che separa il mare d'Azoff dal mar putrido, ricevette la visita minacevole del vice-ammiraglio Lyons il quale bombardò la piazza, scacciò le milizie e distrusse ogni cosa, tra cui 90 bastimenti carichi. Cotalchè il russo in quattro giorni perdette immense provviste, diversi vapori da guerra e 240 legni destinati unicamente al trasporto delle provvisioni per la Crimea. Credesi che in quelle acque non resti se non un sol bastimento russo.

8. Intanto che movevano alla spedizione e facevano il bel colpo che or è detto le navi alleate, il Gen. Péliissier coglieva anch'esso un bell'alloro sotto le mura di Sebastopoli. I russi assediati avean fatto improvvisamente dal lato del mezzodì un gran campo d'armi sia per impedire gli ulteriori approcci, sia per distruggere le parallele del nemico e fors'anche per tentare di recidergli la via di Balaclava. Sembra che a tal intento uscisse buona parte del presidio della città, la quale del resto non correva verun pericolo per una tal sortita essendo finora da ogni altro lato sicura. Ma il Gen. Péliissier si gittò furiosamente sopra il detto campo e in una prima battaglia che durò quasi tutta la notte del 22 al 23 Maggio ebbe vinta in parte la posizione. La mischia debb'essere stata assai micidiale poichè lo stesso Gortschakoff dice in un suo bollettino che il nemico fece perdite enormi, ma che tali sventuratamente furono anche quelle de' russi; e in un altro confessa che vi caddero 2500 de' suoi. Nella notte seguente si rinnovò l'attacco dagli alleati i quali rimasero padroni del campo senza grand'opposizione del nemico già stanco e scoraggiato dal primo incontro. Il Gen. Péliissier calcola a 5000 le perdite russe e assicura che le sue furono assai menò numerose. Imbaldanziti di questa vittoria mossero gli alleati verso la Cernala, (fiume e valle di que-

sto nome che piegano d'Oriente in Occidente fino a perdersi nel golfo di Sebastopoli); s'impadronirono delle alture che ne formano la sponda sinistra, vi piantarono un campo e cominciarono fortificazioni. Fu detto e ripetuto ne' giornali che Omer Pascià si recasse ad attaccare Simferopoli: ma tal notizia non è per ora confermata, com'anche attendesi la conferma dell'altra novella venutaci da Costantinopoli secondo la quale 45 mila francesi, 20 mila inglesi, 10 mila piemontesi e 25 mila Turchi si disporrebbero ad assalire i russi dalla parte d'Inkermann.

9. Dove sia giunta e che intenda fare la flotta inglese nel Baltico non si sa, ed è ben ragionevole che non si sappia. I fabbricatori di novelle ed i politici si perdono finora in molte conghietture più o meno verosimili od assurde, ma indegne di occupare gran fatto l'attenzione del lettore. Pare tuttavia che alcune navi si sieno recate a riconoscere le grandi fortezze di Sweaborg e di Revel e che a quest'ultima abbiano mandato il saluto di alcune bombe. Per ora una parte dell'armata dicesi approdata all'isola di Nargen. È questa distante sei miglia inglesi a maestro di Revel, di forma bislunga con undici miglia di circonferenza, abitata da non più di 200 isolani. Di là si scorgono assai bene la formidabile cittaduzza e il suo palazzo comunale seduti sopra un'altura in mezzo a fabbriche che quinci e quindi gli fanno ala nella pianura. Si vedono parimente le batterie, una delle quali non conta meno di dugento cannoni, e perfino gli artiglieri russi attorno a' fossi in atto d'infocar palle. Volgendo poi lo sguardo al lato opposto verso il golfo finnico appariscono le dorate cupole di Helsingfors distante dall'isola suddetta un diciotto miglia. Nargen ha buon'acqua potabile e pare assai opportuna a servire di convegno e di base delle future operazioni. La squadra francese non è ancor giunta ad unirsi colla inglese.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

## DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Aprile, Maggio e Giugno 1855)

-----

IL SUPERIORE . . . . .	5
ARTICOLO II. <i>Considerazioni generali</i> . . . . .	241
ARTICOLO III. <i>Principio di legittimità</i> . . . . .	369
UBALDO ED IRENE; RACC. DAL 1790 AL 1814. . . . .	21
<i>L' Italia all' incanto</i> . . . . .	ivi
<i>Un altro incanto</i> . . . . .	169
<i>Qual seme tal frutto</i> . . . . .	288
<i>La partenza.</i> . . . .	419
<i>Le Cornacchie</i> . . . . .	516
<i>Il Moncenisio</i> . . . . .	647
DELLA CONOSCENZA INTELLETTUALE. . . . .	37
ARTICOLO III. — I. <i>Caratteri dell' universale riflesso in op-</i> <i>posizione del diretto</i> . . . . .	ivi
II. <i>L' universale riflesso ha sola esistenza ideale.</i> . . . .	41
III. <i>L' universale diretto ha esistenza reale quanto alla cosa</i> <i>che vien percepita, non quanto al modo onde essa vien</i> <i>percepita.</i> . . . .	45
IV. <i>Acciocchè la mente ottenga l' universale diretto non ha</i> <i>bisogno se non dell' esercizio spontaneo della sua virtù</i> <i>astrattiva.</i> . . . .	49
ARTICOLO IV. — I. <i>Riassunto delle cose fin qui ragionate</i> . . . . .	152



II. <i>L'espota dottrina apre la via a risolvere la questione sopra l'origine delle idee.</i> . . . . .	156
III. <i>Spiegazione delle voci adoperate da S. Tommaso in questa materia.</i> . . . . .	159
IV. <i>Questa teorica di S. Tommaso non ha verun'attenenza col sistema Lockiano.</i> . . . . .	164
LA CHIESA E L'IMPERIO — STUDI STORICI. . . . .	56
ARTICOLO III. <i>Gl'imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici da Arcadio infino a Leone II.</i> . . . . .	ivi
ARTICOLO IV. <i>Gl'imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici sotto il regno di Basilisco e di Zenone.</i> . . . . .	257
ARTICOLO V. <i>Gl'imperatori bizantini nelle loro relazioni colla Chiesa e coi Pontefici nel tempo dello scisma Acaciano sotto Zenone.</i> . . . . .	497
ARTICOLO VI. <i>Continuazione del precedente.</i> . . . . .	635
IL CATECHISMO SCUOLÀ DEL POPOLO . . . . .	129 384
RISPOSTA AD UN DOTTO E CORTESE LOMBARDO . . . . .	273
I. <i>Epilogo della dottrina di lui e sua opposizione con quella di S. Tommaso.</i> . . . . .	ivi
II. <i>Si discutono le ragioni dello scrittore intorno all'impossibilità di formare l'universale.</i> . . . . .	277
III. <i>D'onde risultino i caratteri di necessità ed eternità che si ravvisano nella essenza.</i> . . . . .	282
IV. <i>Dell'impotenza de' sensi a partecipare della conoscenza.</i> . . . . .	404
V. <i>Se possa mostrarsi che il concetto di S. Tommaso sia contrario a ciò che suonano qui le voci.</i> . . . . .	407
VI. <i>Una digressione ad altri scrittori.</i> . . . . .	413
VII. <i>Attribuendo la conoscenza ai sensi non si viene in niuna guisa a confonderli coll' intelletto.</i> . . . . .	606
VIII. <i>Insussistenza dell' idea universalissima che l'avversario vorrebbe innata.</i> . . . . .	611
IX. <i>Soggettivismo inevitabile di tal dottrina.</i> . . . . .	616
X. <i>Conclusioni.</i> . . . . .	620
DELL' ARISTOCRAZIA DEGLI INGEGNI . . . . .	508
§. I. <i>Sua idea ragionevole.</i> . . . . .	ivi
§. II. <i>Come ne venne falsato il concetto.</i> . . . . .	622
LA CHARTE VÉRITÉ . . . . .	593

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

## DEL I. SABBATO DI APRILE

- I. *Trattato sulla perpetuità della fede e della pratica della Confessione Sacramentale nella Chiesa Cattolica del Sacerdote* LUIGI TOSI ecc. — Milano 1854. . . . . 72
- II. *Annali d' Italia dal 1750 al 1845 compilati da A. COPPI.* — Roma 1848-1851 . . . . . 86
- III. *Sulla necessità dell' influenza della Chiesa cattolica nella legislazione dei popoli cattolici.* — Torino 1854 . . . . . 90
- IV. *L' Irnerio Giornale di legislazione e di giurisprudenza compilato dall' avv. GIACINTO CALGARINI.* . . . . . 95

## DEL III. SABBATO DI APRILE

- I. *Sui ricoveri designati a beneficio degl' indigenti, Discorso per TITO RAVUZZI da Ravenna.* — Ravenna 1855.  
*Della necessità di soccorrere i poveri e dei modi. Lettera di R. LAMBRUSCHINI al Prof. Comm. Pietro Betti ecc.* — Firenze 1855 . . . . . 183
- II. *La Rivista illustrata nuovo giornale di Torino. Dialogo.* 197
- III. *Del Nome di Santa Maria ad Praesepe che la Basilica Liberiana porta e delle Reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva, Commentario di FRANCESCO LIVERANI ecc.* — Roma 1854 . . . . . 204
- IV. *Regole di civiltà e di buona creanza per uso del seminario e convitto arcivescovile di Fermo.* — Fermo 1855 . . . . . 212

## DEL I. SABBATO DI MAGGIO

- I. *Scritti varii del P. VINCENZO MARCHESE Domenicano* — Firenze 1855 . . . . . 306
- II. *Il Monitorio di Papa Pio IX del 22 Gennaio 1855, Ragionamento diviso in due parti ed offerto al Senato del Regno dall' Avv. ANT. FR. MUSSO DI ONEGLIA* — Torino 1855 . . . . . 334

## DEL III. SABBATO DI MAGGIO

- I. *Vita di San Tommaso d' Aquino scritta dal Professore GAETANO GIBELLI* — Bologna 1855 . . . . . 437
- II. *Nuova Biblioteca Popolare ossia Raccolta di opere classiche antiche e moderne di ogni letteratura — Opere di TOMMASO CAMPANELLA scelte, ordinate ed annotate da ALESSANDRO D' ANCONA* — Torino 1854. . . . . 444
- III. *Annunzio di varii testi di lingua* . . . . . 451
- IV. *Dimostrazioni dei principii fondamentali della Patologia e della Terapia di FRANCESCO LADELICI dottore in medicina ecc. ecc.* — Roma 1844. . . . . 464

## DEL I. SABBATO DI GIUGNO

- I. *Le scoperte Artiche narrate dal Conte FRANCESCO MINISCALCHI ERIZZO* — Venezia 1855. . . . . 535
- II. *I CONSIGLI A BUON MERCATO Risposta al Corriere Italiano de' 19 Aprile 1855.* . . . . . 548
- III. *Studi sulla Divina Commedia di GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri : pubblicati per cura ed opera di OTTAVIO GIGLI* — Firenze, Felice Le-Monnier 1855. 562

## DEL III. SABBATO DI GIUGNO

- I. *Storia d' uno studente di filosofia di GIUSEPPE PIOLA* — Milano 1855 . . . . . 663
- II. *Erroneità e pericoli di alcune teorie ecc. — Biblioteca contemporanea ecc. — Come finirà? di P. BOGGIO — La Crisi — Considerazione di DOM. BUFFA — Difesa dei diritti della Chiesa cattolica ecc. Torino 1855. — La nazione unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici risposta a G. LA FARINA per M. ROSSI Genova 1855.* . . . . . 668
- III. *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850 di GIUSEPPE MONTANELLI ecc.* — Vol. 2.° 672
- IV. *Tommaso Moro Lord Cancelliere d' Inghilterra. Storia del secolo XVI, per la principessa di CRAON* — Genova 1854. . . . . 685
- V. *Due discorsi sulla malattia dell' uva di D. FELICE Priore di Pratigione* — Firenze 1854 . . . . . 688



## CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 31 MARZO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI. 1. *Concistoro segreto* — 2. *Visita del Santo Padre* — 3. *Nuovi ministri* — 4. *Telegrafi elettrici* — 5. *Feste per l'Immacolata Concezione* — 6. *Offerte per la colonna da innalzarsi in piazza di Spagna* — 7. *Conversione in Roma di Gemscid Rascid Bey* — 8. *Conversione in Fermo di due protestanti* — 9. *Ignoranza singolare del corrispondente romano del giornale il Piemonte* — 10. *Libri proibiti*. . . . . 98
- STATI SARDI. (Nostra corrisp.). 1. *La proposta del Rattazzi nel Senato* — 2. *Scritti e petizioni contro la proposta* — 3. *Particolari del processo dei Valdostani* — 4. *Rilascio del Maineri* — 5. *Finanze, imposte e lamenti* — 6. *Feste per la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione* — 7. *Inaugurazione in Genova del Collegio Brignole Sale Negroni*. . . . . 102
- REGNO LOMBARDO VENETO. (Nostra corrisp.). 1. *Ordine pubblico, conati delle società segrete e della propaganda protestante* — 2. *Giornalismo* — 3. *Pubblica istruzione* — 4. *Ordinanze varie — Industria* — 5. *Amnistia* — 6. *Deputazione svizzera in Milano* — 7. *Asili d'infanzia* — 8. *Festa per l'Immacolato Concepimento di Maria* — 9. *Belle Arti; Monumento a Tommaso Grossi; Cenacolo di Leonardo da Vinci* — 10. *Strade ferrate* — 11. *Il Carnevale* — 12. *Duca di Brabante* — 13. *Notizie letterarie* — 14. *Un nuovo seminario in Vicenza*. . . . . 106
- II. COSE STRANIERE — SPAGNA. 1. *Discussione sopra la libertà dei culti* — 2. *Proibizione al popolo di protestare contro la libertà dei culti* — 3. *Divieto di Bibbie protestanti* — 4. *Beni ecclesiastici* — 5. *Giornali cattolici* — 6. *I cavalieri di Carlo III, e l'Immacolata Concezione* — 7. *La regina madre* — 8. *Carlismi* — 9. *Morte di D. Carlos di Borbone* — 10. *Relazioni tra la Spagna e gli Stati Uniti* — 11. *Congiura nell'Isola di Cuba*. . . . . 114
- BELGIO. (Nostra corrisp.). 1. *Neutralità* — 2. *Centralismo* — 3. *Insegnamento* — 4. *Dimissione del ministero* — 5. *Statistica* — 6. *Incendio* — 7. *Feste dell'Immacolata Concezione* — 8. *Morte di un Bollandista*. . . . . 121
- GUERRA D'ORIENTE. 1. *Conghietture sopra la pace* — 2. *Conferenze di Vienna* — 3. *Esclusione da esse della Prussia* — 4. *Pretensioni inglesi, e profonda pensata del Piemonte giornale tortinese* — 5. *Fatti d'arme e preparativi in Crimea*. . . . . 124

DAL 31 MARZO AL 14 APRILE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI. 1. *La settimana santa* — 2. *Conversioni* — 3. *Inmacolata Concezione* — 4. *Offerte per monumento in piazza di Spagna* — 5. *Munificenza del Santo Pa-*

	dre — 6. <i>Doti a povere zitelle e soccorsi agli orfani del colera</i>	
	— 7. <i>Un monumento ideato dal De Fabris e descritto dall'Orioli</i>	
	— 8. <i>Visita del Santo Padre alle catacombe novellamente scoperte</i>	213
	STATI SARDI. (Nostra corrisp.). 1. <i>Petizioni pro e contro la proposta Rattazzi</i> — 2. <i>Le strade, i processi, le prigioni</i> — 3. <i>Feste Piemontesi in onore dell' Immacolata Concezione</i> — 4. <i>Agitazione per le imposte</i> — 5. <i>Banchetto dei deputati e spedizione in Oriente</i> — 6. <i>I giornali ed il violicembalo</i> . . . . .	218
II.	COSE STRANIERE — SPAGNA. 1. <i>I deputati del popolo seguono a vietare al popolo la manifestazione di sua volontà</i> — 2. <i>Protesta del Vescovo di Osma</i> — 3. <i>Discussione sopra la vendita dei beni ecclesiastici e comunali</i> — 4. <i>Brighe protestantiche</i> — 5. <i>La costituzione non si finisce mai di votare</i> — 6. <i>Guardia nazionale</i> . . . . .	223
	SVIZZERA. (Nostra corrispondenza). <i>La tirannide libertina ed il Cantone Ticino</i> . . . . .	227
	GUERRA D'ORIENTE. 1. <i>Conferenze di Vienna</i> — 2. <i>Prussia e Germania</i> — 3. <i>Ascetica del Times</i> — 4. <i>Ascetica del sinodo di Mosca</i> — 5. <i>Crimea</i> — 6. <i>Baltico</i> . . . . .	230
	NOTIZIE VARIE — FRANCIA. 1. <i>Feste dell'Immacolata Concezione e pastorale dell' Arcivescovo di Parigi</i> — 2. <i>Esposizione di protestanti in Parigi</i> — 3. <i>Morte del P. Lambillotte</i> . — GERMANIA. 4. <i>Feste dell'Immacolata Concezione in Monaco</i> — 5. <i>Conversioni ed altre notizie religiose</i> . — INGHILTERRA. 6. <i>Digiuni comandati, proteste</i> . — COSTANTINOPOLI. (Nostra corrisp.). 7. <i>Terrémoti</i> — 8. <i>Incendio</i> — 9. <i>Feste all'Immacolata Concezione</i> — 10. <i>Preparativi per l' Imperator Napoleone</i> . — AMERICA. 11. <i>Strada di ferro per l' istmo di Panama</i> — 12. <i>Predicatori protestanti nelle bettole</i> . . . . .	234
DAL 14 AL 28 APRILE		
I.	COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII. <i>Relazione del disastro accaduto in S. Agnese il dì 12 di Aprile</i> . . . . .	337
	STATI SARDI. (Nostra corrisp.). 1. <i>Distribuzione delle bandiere in Alessandria</i> — 2. <i>Proposta Rattazzi: relazione, petizioni</i> — 3. <i>Giuramento del Senatore Brignole Sale</i> — 4. <i>Conversione in Ciambèri d'un ministro anglicano</i> — 5. <i>Ritrattazione del Canonico Orsières d' Aosta</i> . . . . .	353
II.	COSE STRANIERE — SVIZZERA. (Nostra corrisp.): 1. <i>Avvenimenti nel Cantone Ticino</i> — 2. <i>Convenzione tra l' Austria e la Svizzera</i> — 3. <i>Morte del radicale Druey</i> — 4. <i>Monsignor Martlley</i> . . . . .	356
	SPAGNA. 1. <i>Guardia nazionale e sommossa</i> — 2. <i>Vessazioni ai Vescovi</i> — 3. <i>Divieto delle ordinazioni sacre</i> — 4. <i>Zelo dell'ambasciatore inglese</i> . . . . .	312
	GUERRA D'ORIENTE. 1. <i>Articoli importanti del Moniteur</i> — 2. <i>Conferenze di Vienna</i> — 3. <i>Crimea</i> — 4. <i>Viaggio in Inghilterra dell' Imperator Napoleone</i> . . . . .	366

## DAL 28 APRILE AL 12 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI	1. Appendice alla relazione dell' avvenuto a S. Agnese il dì 12 Aprile — 2. Consacrazione della prima pietra del monumento in piazza di Spagna — 3. Descrizione del monumento — 4. Offerto pel monumento — 5. Feste per l' Immacolata Concezione — 6. Nuovo scoperte al Coazzo — 7. Il Collegio di Propaganda nell' Oratorio di S. Alessandro — 8. Te Deum a S. Luigi de' Francesi — 9. Nuovi ambasciatori — 10. Morte del Card. Opizzoni — 11. Il Re di Baviera in Roma — 12. Elezione del P. Generale dei PP. Redentoristi — 13. Ultimo bruciamento di carta moneta — 14. Collegio dei Cadetti Pontifici — 15. Conversioni — 16. Partenza da Roma del S. Padre. . . . .	467
STATI SARDI. (Nostra corrisp.)	1. Discussione in Senato della legge Rattazzi — 2. Protesta del senatore di Colobiano — 3. Una lettera dei Vescovi al Re — 4. Interpellanze del senatore della Torre — 5. Discorsi di senatori cattolici — 6. Proposta del Vescovo di Casale — 7. Dimissione dei ministri; loro ritorno al potere — 8. Scioglimento del consiglio di Ciamberti — 9. Notizie varie — 10. Il comune d' Oschtri in istato di assedio — 11. L' avv. Cercetti — 12. Il deputato di Saluzzo . . . . .	473
II. COSE STRANIERE — FRANCIA.	Assassinio tentato contro l' Imperatore . . . . .	480
SPAGNA.	1. Decreti dell' assemblea — 2. Il Vescovo di Osma . . . . .	481
GERUSALEMME. (Nostra corrisp.)	1. Pellegrinaggio in Terra Santa del Duca e della Duchessa di Brabante — 2. Circostanze notevoli dell' entrata in Gerusalemme delle Loro Altezze . . . . .	482
COSTANTINOPOLI. (Nostra corrisp.)	1. Rettificazione — 2. Feste dell' Immacolata Concezione — 3. Terremoto e incendio di Brussa — 4. Notizie varie. . . . .	487
GUERRA D'ORIENTE	1. Conferenze di Vienna — 2. Crimea. . . . .	489
III. CRONACA SCIENTIFICA.	1. Studii sopra la campagna romana — 2. Volicembalo. . . . .	491

## DAL 12 AL 25 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI.	1. Il Santo Padre in Castel Gandolfo e suo ritorno in Roma — 2. Offerte pel monumento in piazza di Spagna — 3. Consulta di finanza — 4. Belle arti. . . . .	572
STATI SARDI. (Nostra corrisp.)	1. Schiarimenti sopra l' offerta dell' Episcopato — 2. Si ripiglia la discussione della proposta Rattazzi — 3. votazione dell' emendamento Des Ambrois — 4. La Reggia in lutto la quarta volta per la morte d' un Principe — 5. La festa dello Statuto e quelle per l' Immacolata Concezione — 6. Relazione sopra le petizioni contro le imposte . . . . .	576
II. COSE STRANIERE — SPAGNA.	1. Violenze alla Regina — 2. Finanze e persecuzioni — 3. Ipocrisia dei libertini — 4. Il Vescovo di Osma — 5. Circolari antireligiose — 6. Giornali cattolici . . . . .	580



SVIZZERA. (Nostra corrispondenza). <i>Notizie varie</i> . . . . .	584
BELGIO. (Nostra corrisp.). 1. <i>Nuovo ministero</i> — 2. <i>Feste dell'Immacolata Concezione</i> — 3. <i>Benedizione di una strada ferrata</i> — 4. <i>Opere del can. Beelen e l'Università cattolica di Lovanio.</i> . . .	586
GUERRA D'ORIENTE. 1. <i>Documenti sopra le conferenze di Vienna</i> — 2. <i>Dimissione del Ministro Drouyn de Lhuys, e sue cagioni</i> — 3. <i>Austria e Prussia</i> — 4. <i>Agitazione popolare in Inghilterra</i> — 5. <i>Voci sopra la dimissione del Nesselrode, e circolare russa</i> — 6. <i>Crimea</i> — 7. <i>Baltico</i> . . . . .	588

## DAL 25 MAGGIO AL 9 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI. 1. <i>Esatta notizia dell'accaduto in Rocca di Papa</i> — 2. <i>Venuta in Roma di S. A. I. l'Arciduca Ferdinando Massimiliano</i> — 3. <i>Feste nel mondo cattolico per l'Immacolata Concezione e rendimenti di grazie a Dio per la prodigiosa salvezza del S. P. nel pericolo dei 12 Aprile</i> — 4. <i>Elezione del P. Generale del Terz' ordine di S. Francesco</i> — 5. <i>Conversioni</i> — 6. <i>Visita del S. P. al nuovo Collegio dei Cadetti Pontificii</i> — 7. <i>Feste in Roma per l'Immacolata Concezione</i> — 8. <i>Nuova tariffa daziaria</i> — 9. <i>D. Luciano de' Principi Bonaparte eletto cameriere segreto</i> — 10. <i>Nuova pubblicazione in Roma</i> — 11. <i>Commissione di beneficenza per gli orfani del colera.</i>	690
STATI SARDI. (Nostra corrisp.). 1. <i>Approvazione della legge Rattazzi</i> — 2. <i>Gli Ordini soppressi, e gli Ordini conservati</i> — 3. <i>Soppressione della R. Accademia di Soperga</i> — 4. <i>Proteste di religiosi contro la legge</i> — 5. <i>Brofferio e Solaro della Margarita</i> — 6. <i>Le gallerie del Senato</i> — 7. <i>Notizie diverse</i> . . . . .	695
II. COSE STRANIERE — SPAGNA. 1. <i>Turbolenze politiche</i> — 2. <i>Strettezze dell'erario pubblico.</i> . . . . .	700
INGHILTERRA, DANIMARCA e SCANDINAVIA. 1. <i>Accuse contro il ministero e vittoria del medesimo</i> — 2. <i>Accusa del passato ministero danese</i> — 3. <i>Neutralità della Scandinavia.</i> . . . . .	701
GUERRA D'ORIENTE. 1. <i>Breve compendio delle Conferenze di Vienna</i> — 2. <i>Circolari di Nesselrode</i> — 3. <i>Risposta di Walewski</i> — 4. <i>Cenni delle presenti condizioni de' campi in Crimea</i> — 5. <i>Del Gen. Canrobert</i> — 6. <i>Del Gen. Pélissier</i> — 7. <i>Spedizione della flotta nel mare d'Azoff</i> — 8. <i>Combattimento e vittoria presso Sebastopoli</i> — 9. <i>La flotta del Baltico</i> . . . . .	703

## ERRORI

pag. 144 lin. 8	dividere
« 384 « 8	marina toscana
« 386 « 21	per tentare
« 390 « 12	suo
« 432 « 29	Marras
« 532 « 31	Ecceienza

## CORREZIONI

sottrarre
non ricca Toscana
per non tentare
suoi
Marras
Ecceienza







Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

